This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

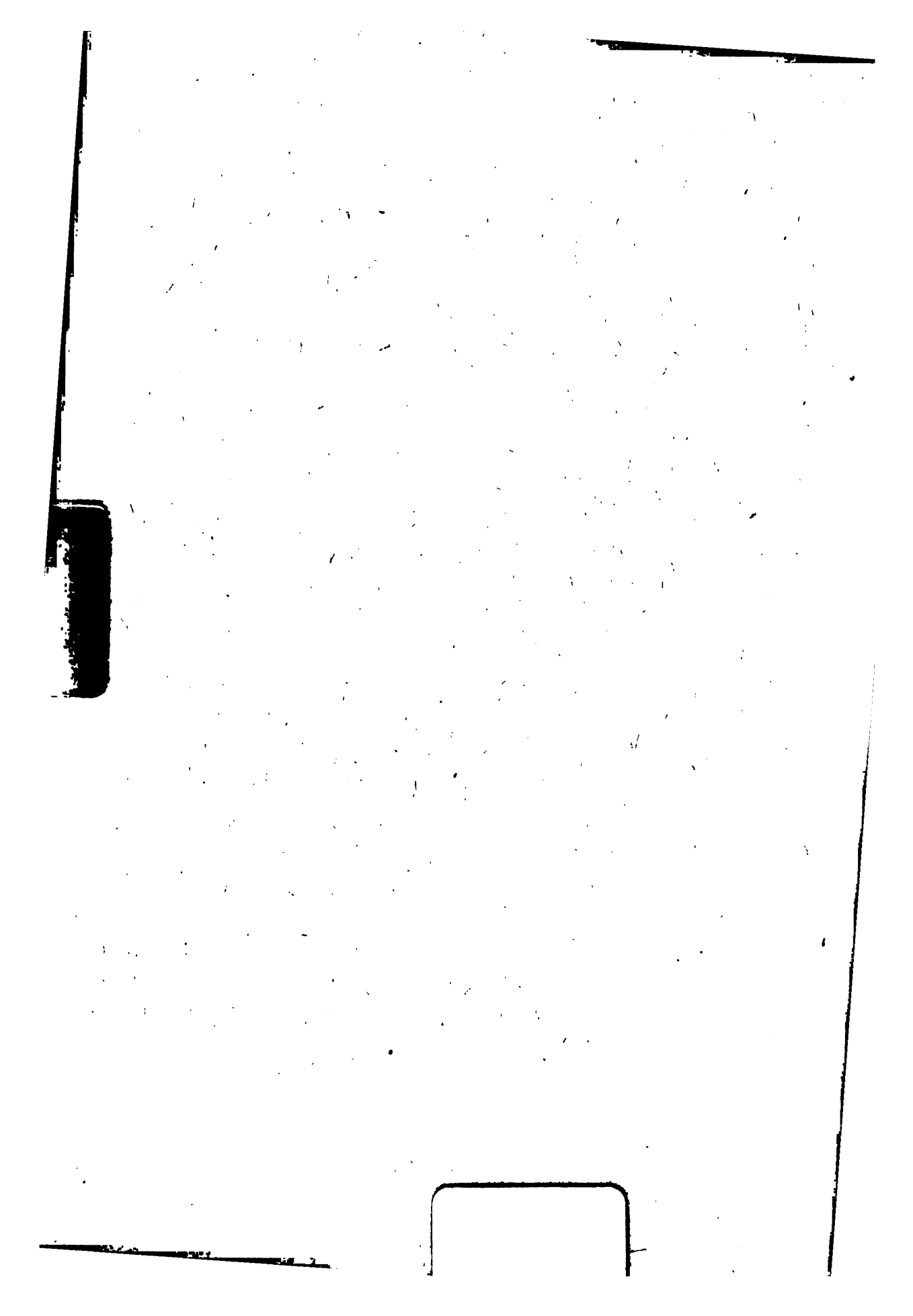
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Italy

BWH

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
Italy. DIREZIONE DELLA STATISTICA GENERALE.

MONOGRAFIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

E DELLA

CAMPAGNA ROMANA

VOLUME SECONDO.

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze

1881

AIE
EN.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
192208
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
1900.

...EIVED
...BRARY OF CONGRESS.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME II

.....

GARRIGOS VINCENZO. *Induſtria e commercio* . . . . Pag. 3
QUERINI QUIRINO. *Della beneficenza romana* . . . . » 33
MORPURGO EMILIO. *Le iſtituzioni di previdenza nella città di Roma* » 89
MASOTTI C. *Notizie sull' applicazione alla città di Roma ed alle sedi suburbicarie della legge 19 giugno 1873, num. 1402* . . » 99
GABELLI ARISTIDE. *Iſtruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma* . . . . . » 157
CASTIGLIONI PIETRO. *Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi* . . . . . » 187
CASTELLANI AUGUSTO. *L' arte nell' induſtria*. . . . . » 395
MORELLI FRANCESCO. *Delle finanze del Comune di Roma*. . . . » 427
BETOCCHI ALESSANDRO. *Le acque e gli acquedotti di Roma antica e di Roma moderna*. . . . . » 545
MORPURGO EMILIO. *Roma e la Sapienza* . . . . . » 3*
UZIELLI GUSTAVO. *Cenni storici sulle principali accademie scientifiche, letterarie ed artiſtiche eſiſtenti in Roma*. . . . . » CXXVII

* Furono già accennate in nota all' indice alfabetico-analitico, nel primo volume, le ragioni tipografiche, per cui, dopo la pagina 573, la numerazione arabica, invece di proseguire in ordine crescente, ricomincia col numero 1.

CORREZIONI AL VOLUME SECONDO

A pagine 96 e 97, Testata, *invece di* credito depositati, *leggasi* credito dei depositanti.

» 325, Numero d'ordine 35 Appunti storici, *invece di* dopo la terza guerra punica, *leggasi* dopo la seconda guerra punica.

OSSERVAZIONE.

La differenza tra il numero dei morti indicato dal dottor Castiglioni, e quello dato dai dottori Sormani e Rey per ciascuno degli anni 1874-75-76, dipende da questa circostanza, che le osservazioni del dottor Castiglioni si riferiscono all'anno solare, mentre quelle degli altri due scrittori si riferiscono al periodo di cinquantadue settimane, contando per intera quella in cui l'anno finisce, avendo i dottori Sormani e Rey fatto i loro studi sopra i bollettini settimanali pubblicati dal Municipio di Roma.

Industria e Commercio.

La città di Roma, per tanti rispetti famosa, non può mettersi nel novero delle città che si dicono commerciali o industriali. Non già che manchino in Roma artefici di merito, anche insigne, e che non vi sieno industrie giunte ad un grado di perfezione eminente; ma la produzione rimane tarda nei suoi procedimenti ed incompleta nelle sue varietà; e il commercio dal canto suo si limita pressochè esclusivamente a provvedere al consumo locale.

Il capitale non affluisce copioso e spontaneo a fecondare le imprese commerciali ed industriali. I grandi capitali, o difettano, o si rivolgono altrove; ed i piccoli sono peritosi ad avventurarsi in associazioni, che ebbero tra noi un esito il più delle volte infelice. In Roma non vi sono nè grandi fabbriche, nè agglomerazioni di operai; i quali invece sono disseminati in un numero stragrande di officine, e non pochi lavorano da sè soli a conto proprio. Al pari dell'industria è frazionato il commercio: circostanza questa che rende difficilissime le indagini sull'uno e sull'altra.

Una prova di questo frazionamento si trae dalle liste degli elettori della Camera di commercio ed arti, cui è commessa la rappresentanza degl'interessi commerciali ed industriali della città e di parte della provincia. All'elezione di essa hanno diritto tutti gli

elettori politici del distretto, che abbiano qualità di commerciali o d'industriali: ed è in fatto che questi elettori sono pressochè tutti capi di commercio o d'industria, mentre per converso non tutti costoro sono elettori commerciali, o perchè non hanno il requisito di elettori politici, o perchè non curano di farsi iscrivere come tali nelle liste. Ora niuna città del Regno ha tanti elettori commerciali, quanti ne ha Roma; e mentre per esempio gli elettori di Torino, che è tra le città più industriali, sono in numero di 910, Roma, che, in rapporto alla popolazione, non dovrebbe averne più di 1300, ne conta invece 2948.

Il solo documento che si possieda circa il numero totale degli esercenti commercio ed industria di Roma, è la relazione così detta complementare dell'Ufficio comunale di statistica sul censimento eseguito il 31 dicembre 1871. Codesto documento però, quantunque pregevole, non può essere di molto uso, sia perché da quel giorno fino ad oggi la città è accresciuta di circa 40,000 immigranti, sia perchè sebbene la popolazione sia in esso distinta per professioni, per sesso e per età, nondimeno, stante le dichiarazioni incomplete somministrate al comune, è imperfetta nelle singole professioni la distinzione tra i capi d'arte o di commercio ed i semplici operai o commessi, come pure tra i fabbricatori ed i negozianti di un medesimo prodotto; ed inoltre in molte professioni il numero degli esercenti è minore evidentemente del vero, per aver spesso i dichiaranti omesso l'indicazione della professione. Onde avviene che sopra una popolazione di fatto di 244,434 abitanti, che, detratti i minori di 12 anni compiuti, in numero di 46,909, si riduce a 197,575, appariscono 61,568 persone di ambo i sessi *disoccupate, o di cui almeno si ignora l'occupazione.*

Le condizioni del commercio e dell'industria non cangiarono essenzialmente, in seguito ai recenti avvenimenti che trasmutarono Roma in capitale del Regno. Atterrate le barriere che separavano la provincia romana dal rimanente della penisola, inaridirono quelle industrie, come specialmente le tessili ed altre, che vivevano dapprima di una vita artificiale all'ombra de' dazi di protezione. Se non furono molte le industrie novelle che sursero

in quella vece, il lavoro nelle altre si è moltiplicato in proporzione dell'aumentata popolazione; donde l'impulso che ebbero segnatamente le nuove costruzioni della città e le opere pubbliche in essa intraprese. Per la causa medesima crebbe altresì l'operosità commerciale, e tolte di mezzo le prescrizioni relative alle distanze de' luoghi di vendita e le tariffe de' prezzi nella vendita de' generi annonari, sparvero gli ultimi inceppamenti al commercio, il quale, al pari dell'industria, si rivendicò a libertà piena ed intiera. La città inoltre si è abbellita di splendidi fondachi, in quantità molto maggiore che non vi fossero per lo passato; ed i depositi di merci ivi stabiliti dalle principali fabbriche italiane, diffusero la cognizione ed avvantaggiarono lo smercio dei prodotti nazionali.

Premesse queste considerazioni generali, diciamo partitamente prima dell'industria, quindi del commercio e per ultimo delle istituzioni ausiliarie dell'una e dell'altro.

I.

INDUSTRIA.

SI È GIÀ veduto come in Roma la penuria del capitale abbia per effetto immediato il frazionamento dell'industria, e questo, possiamo aggiungere, è alla sua volta di ostacolo all'applicazione delle macchine negli opifici ed alle loro successive trasformazioni a seconda de' progressi incessanti della meccanica. Le macchine, difatti, vogliono la grande lavorazione come condizione essenziale di buon successo: poichè, se per esse si ottiene, da un lato, un risparmio nella mano d'opera, crescono dall'altro le spese de' fitti e della forza motrice.

Ove alla esiguità del capitale, al difetto delle macchine, ed ai dispendi inerenti alla piccola lavorazione, si aggiunga il caro della vita e conseguentemente della mano d'opera, si parrà di leggieri come la produzione locale abbia a riuscire costosa, e come lotti a fatica con la concorrenza nazionale e straniera.

Se una statistica completa dell'industria è impresa dovunque malagevole, lo è vieppiù presso noi, ove l'industria cittadina è soverchiamente frazionata, ed ove si aggiunge il timore che le notizie raccolte ad uso statistico, possano dappoi rivolgersi ad uno scopo fiscale. D'altra parte siffatte ricerche s'iniziarono in Roma così di recente, che sebbene non sia a dubitare che col volger del tempo riusciranno come altrove proficue, nondimeno i dati finora raccolti non altro permettono che una esposizione descrittiva delle singole industrie; e questa è mestieri che sia ristretta ad alcune poche, che, scelte a preferenza tra quelle che hanno un maggior numero di operai, sono le seguenti.

Tessitura della Seta.

L'allevamento dei bachi essendo nel territorio di quasi nessun momento, non v'ha di apprezzabile in Roma che la sola tessitura della seta, la quale viene eseguita da operai, tanto maschi che femmine; queste però in numero molto maggiore di quelli. In aiuto degli operai de' due sessi vi sono fanciulle allieve, addette alla confezione de' cannelli, le quali incominciano il tirocinio tra gli 8 ed i 10 anni e divengono tessitrici tra i 12 e i 15. Degli operai alcuni lavorano negli opifici ed altri a domicilio.

Ore di lavoro. Il lavoro giornaliero negli opifici è di 10 ore, con un intervallo di due ore pel pasto, e termina nell'estate al tramonto del sole e nell'inverno tra le prime due e tre ore della notte.

Salari. Sono tutti a cottimo, il cui profitto varia secondo la qualità del lavoro, ed in ciascun lavoro secondo l'abilità e la prontezza dell'operaio. Pe'lavori di maggior difficoltà il cottimo rende giornalmente da lire 4 a lire 5; pei lavori di minor difficoltà da lire 2,50 a lire 3,50; pe' lavori lisci da lire 1 a lire 2,50. Il salario delle fanciulle è di lire 0,25 il giorno, ed è a carico degli operai.

Nel prezzo del cottimo non vi fu variazione durante l'ultimo decennio.

UTENSILI. La tessitura della seta si eseguisce con semplici telai a mano, che si costruiscono in Roma: quelli negli opifici sono tutti del fabbricante; di quelli a domicilio alcuni appartengono al fabbricante, alcuni agli operai.

MATERIA PRIMA. La seta è di origine nazionale e proviene specialmente di Lombardia: si riceve tutta ridotta a trame ed organzini.

MATERIA MANIFATTURATA. È di tessuti in oro ed argento fino, di stoffe per paramenti sacri, come piviali, pianete, tonacelle, stole, ecc., di damaschi, di amuer per vestimenta della Corte pontificia, e taffettani per tappezzeria, di grandi scialli quadrati e sciarpe simili alla romana, spinate e cordonate e di sciarpine da cintura e da collo, di trine, fiocchi, galloni, e passamanterie per uso dell'alto clero. I paramenti sacri, per la loro conformità al rito, si esportano anche all'estero, ad eccezione tuttavia delle pianete ricamate, parte delle quali provengono invece di Lombardia, perchè, a parità di lavoro, sono a più buon mercato. I scialli, le sciarpe e le sciarpine alla romana sono una specialità del luogo, di cui pure è fatta esportazione da' forestieri. Gli altri tessuti in seta per l'uso a cui servono bastano al consumo interno. I tessuti romani mancano di apparecchio, ciò che d'altra parte li rende di maggior durata: ma scema la loro produzione, diminuendo il consumo del clero e la moda delle sciarpe alla romana. I tessuti di moda sono tutti d'importazione, assai più nazionale che estera, mancando la produzione del luogo, per difetto di macchine e di apparecchi e per la difficoltà de' colori.

Filatura e Tessitura della Lana.

Congiunte in Roma il più della volte sono le due fasi della lavorazione della lana, le cui operazioni successive sono: la cernita della lana, la sua lavatura, tintura e stenditura, la mondatura, la scardassatura e la filatura, l'orditura de' filati, l'innaspo e la tessitura, la peluccatura de'tessuti, la gualcatura, la garzatura, la cimatura, la tiratura, la pressa ed il lucido. La filatura e la tessitura sono fatte promiscuamente da operai de' due sessi; la mondatura, l'orditura, l'innaspo e la peluccatura esclusivamente da femmine, e le altre operazioni esclusivamente da maschi. I fanciulli allievi e le fanciulle addette a talune delle indicate lavorazioni incominciano il tirocinio tra gli 8 ed i 10 anni di età, e divengono operai tra i 18 e i 20 anni. Le lavorazioni stesse si fanno negli opifici, ad eccezione della filatura a mano che tutta si eseguisce a domicilio degli operai, e della tessitura che in parte si eseguisce negli opifici, in parte a domicilio.

Ore di lavoro. Il lavoro giornaliero negli opifici è di 10 ore, divise da un intervallo pel pasto, che è di un' ora nell'inverno e cresce gradatamente fino a due ore nell'estate.

Salari. Le varie lavorazioni a seconda dell'età degli operai e della loro idoneità sono giornalmente retribuite come appresso: lavatura, tintura e stenditura della lana da lire 1,50 a lire 3; innaspo e peluccatura da lire 0,75 a lire 1; gualcatura da lire 2,50 a lire 3; garzatura, cimatura, pressa e lucido da lire 2 a lire 3; tiratura lire 2. Le altre lavorazioni si fanno a cottimo, il quale a seconda dell'abilità e della prontezza rende giornalmente, per la mondatura da lire 0,50 a lire 0,75; per la scardassatura e filatura da lire 2 a lire 3; per l'orditura da lire 1,50 a lire 2; e per la tessitura da lire 3 a lire 5, anche secondo la specie de'lavori. Gli operai in aiuto de' filatori a mano ricevono lire 2 il giorno e quelli in aiuto de'tessitori da lire 0,75 a lire 1. La retribuzione de' fanciulli addetti alla scardassatura e alla filatura a vapore è di lire 0,25

il giorno: eguale è la retribuzione delle fanciulle addette alla confezione de' cannelli nella tessitura per ogni telaio a cui assistono. Nell'ultimo decennio non vi è stato aumento ne' salari, a motivo che erano in precedenza relativamente elevati, ed essendo diminuita la produzione l'offerta della mano d'opera è superiore alla richiesta.

UTENSILI. Gli utensili della lavorazione sono le caldaie di rame per la lavatura e tintura, le rocchettiere e gli orditori per l'ordítura, gl'innaspi, i telai, i tiratoi e le presse, i quali tutti si fabbricano in Roma; gli scardassi e le gualchiere che in parte si fanno a Roma, in parte sono nazionali, in parte si hanno dall'estero; le filande, le garzerie ed i cimatori, che sono di provenienza nazionale od estera. De' telai a domicilio alcuni appartengono al fabbricante, alcuni all'operaio. In Roma vi sono tre soli opifici che abbiano motore idraulico o a vapore, che comunica il movimento agli scardassi, alle filande, a' telai, alle gualchiere ed alle garzerie e cimerie. Il primo di tali opifici ha una forza motrice idraulica di 20 cavalli ed a vapore di 5; nel secondo e nel terzo la forza motrice è soltanto idraulica, nell'uno di 9 e nell'altro di 7 cavalli nominali.

MATERIE PRIME. La lana è tutta del territorio, salvo una tenue parte in filati di origine nazionale.

MATERIE MANIFATTURATE. Si fabbricano in Roma panni a tinte unite, saie bianche e colorate, diagonali, castori e castorini, cachemiri, flanelle, borgonzoni di diverse qualità, come appannati, pelussetti e verdi da cappotto, tappeti, droghetti e trine. I tessuti sono nella più gran parte ordinari, ma nel loro genere sono pregevoli per la durata, ed è una specialità del luogo quella dei borgonzoni, specialmente de'verdi da cappotto. Una parte del prodotto viene esportata nelle provincie circonvicine per uso della classe agricola; ma la produzione è in decadimento, non potendo sostenere la concorrenza de'prodotti nazionali, la cui importazione aumenta di continuo, a causa del prezzo minore e del migliore apparecchio.

Tessitura del Cotone.

Mancando affatto la coltivazione del cotone nella provincia, l'industria del cotonificio si esercita in Roma solamente sui cotoni importati, le cui successive lavorazioni sono: la tintura, l'incannatura, l'orditura, la tessitura e la garzatura di alcuni tessuti. La tintura e la garzatura viene eseguita da operai maschi; l'incannatura e l'orditura da operaie; la tessitura da operai dei due sessi, ma assai più di frequente da femmine. Nella tessitura vi sono fanciulle per la confezione dei cannelli, che incominciano tra gli 8 e i 10 anni e passano a tessere tra i 14 e i 16. La tintura e l'orditura si eseguisce sempre nell'opificio, l'incannatura tutta a domicilio degli operai, la tessitura e la garzatura parte nell'opificio e parte a domicilio.

Ore di lavoro. Il lavoro giornaliero è di 10 ore, con un intervallo pel pasto, che è di un'ora nell'inverno e di due nell'estate.

Salari. Il salario giornaliero dei tintori varia secondo l'età da lire 1,50 a lire 3. Il resto del lavoro si fa a cottimo, che rende giornalmente ai rispettivi operai da lire 0,50 a lire 0,75 nell'incannatura, da lire 1 a lire 1,50 nell'orditura, da lire 1 a lire 3 secondo la specie dei lavori nella tessitura, e da lire 2 a lire 3 nella garzatura. La retribuzione delle fanciulle è di lire 0,25 il giorno per ogni telaio cui assistono. I salari nell'ultimo decennio sono piuttosto dimiuiti, stante la diminuzione della lavorazione.

Utensili. Sono le caldaie per la tintura, gl'incannatori, le rocchettiere, gli orditori, i telai e le garzerie. Ad eccezione di queste ultime, il resto si costruisce in Roma. I telai a domicilio degli operai, talvolta appartengono ad essi e talvolta al proprietario. Nella tessitura del cotone non si fa uso di forza motrice.

Materie prime. Il cotone si riceve tutto in filati grezzi, in parte dall'estero, ed in parte dalle altre provincie del Regno.

Materie manifatturate. Sono tutte ordinarie, e consistono in tessuti lisci e spinati per vestimenta da uomo e da donna, in doboletti, fustagni, foderami, tovagliati, fazzoletti, coperte lucchesine e fettucciami. La produzione, sebbene ordinaria, è di durata: ma diminuisce continuamente non potendo sostenere la concorrenza nazionale, nè pel prezzo, nè per l'apparecchio. Parecchi dei tessuti indicati sono misti di lana e cotone.

Fonditori in metallo e Meccanici.

Alla direzione degli opifici vi è un ingegnere meccanico assistito da ingegneri meccanici aggiunti o disegnatori. Gli operai si distinguono in maestri di varie specie ed in garzoni aiuti per ciascuna delle specie medesime. Vi sono inoltre gli allievi adoperati nel servizio delle officine, i quali incominciano il tirocinio tra i 10 e i 12 anni e divengono garzoni aiuti tra i 15 e i 16. Gli operai lavorano tutti nelle officine.

Ore di lavoro. Il lavoro giornaliero è di ore 10 con un intervallo pel pasto che secondo le stagioni e gli usi delle officine varia da mezz'ora a tre ore, onde in alcune officine il lavoro si protrae nell'inverno fino alle 8 della sera, cessando sempre nell'estate al tramonto.

Salari. La retribuzione dell'ingegnere direttore e degli ingegneri aggiunti o disegnatori è mensile, e pel primo varia da lire 300 a lire 400, pei secondi può stabilirsi a lire 150. Il salario giornaliero degli operai varia come appresso secondo l'abilità e la qualità de' lavori: maestri tornitori e maestri aggiustatori da lire 3,50 a lire 10; maestri forgiatori da lire 4 a lire 6; maestri fonditori e maestri formatori, così in ghisa, come in altri metalli, da lire 2,50 a lire 8; maestri modellatori in legno da lire 3 a lire 5; gli operai aiuti indistintamente da lire 2 a lire 2,50; gli allievi da lire 0,50 a lire 1,50. Il lavoro talvolta si conviene a cottimo. Nell'ultimo decennio i salari sono aumentati del 15 per 100 almeno.

ISTRUMENTI E UTENSILI. Gli utensili a mano si costruiscono nelle officine, ad eccezione delle lime, che provengono dalla Stiria e dall'Inghilterra. Antico in questa lavorazione è l'uso delle macchine, le quali sono mosse dal vapore, e sono le macchine piallatrici, le fresatrici, i torni, i trapani ecc.

MATERIE PRIME. Il ferro semigrezzo in parte è nazionale, ma nella maggior parte è estero e proviene dal Belgio, dalla Francia e specialmente dall'Inghilterra; la ghisa si ha esclusivamente dall'Inghilterra; gli altri metalli sono di diversa provenienza estera. È pel costo minore che il ferro estero prevale in quantità al nazionale, il quale è di qualità migliore e potrebbe bastare al bisogno.

MATERIE MANIFATTURATE. In Roma si fanno macchine industriali ed agricole di qualunque specie, ad eccezione delle grandi macchine per la marina. La manifattura è buona ed in quantità potrebbe più che raddoppiarsi in ragione alla potenza produttiva delle officine. Il lavoro si fa in gran parte per le provincie limitrofe. L'importazione ha luogo in grandi proporzioni, a causa del minor prezzo, e spesso della novità. Le macchine agricole provengono quasi tutte dall'Inghilterra; le industriali da tutti i paesi, ed in parte sono anche di origine nazionale.

FABBRI FERRAI.

Gli operai sono distinti in maestri che lavorano ed in garzoni che sono loro di aiuto. Vi sono inoltre gli allievi adoperati nei servigi delle officine, i quali incominciano il tirocinio tra gli 8 e i 10 anni e divengono garzoni aiuti tra i 15 e i 16. Gli operai lavorano tutti nelle officine.

ORE DI LAVORO. Il lavoro giornaliero è di 10 ore, divise da un intervallo pel pasto che è di mezz'ora nell'inverno e cresce gradatamente fino a due ore nell'estate. Nell'ultimo decennio vi è stata diminuzione nelle ore di lavoro.

SALARI. I salari giornalieri variano secondo l'abilità come appresso: maestri da lire 2,50 a lire 4; garzoni da lire 1 a lire 1,75; allievi da lire 0,25 a lire 0,75. Il lavoro talvolta si fa a cottimo, e questo è più proficuo per l'operaio. Gli stipendi nell'ultimo decennio non sono aumentati, o l'aumento non è in proporzione al maggior costo della vita.

UTENSILI. Gli utensili per la lavorazione, come tenaglie, martelli, scalpelli si fanno in Roma ed ordinariamente dagli stessi operai. Le morse, i trapani, le forbici ed altri utensili per facilitare i lavori provengono dall'estero. Di macchine non si fa uso alcuno.

MATERIE PRIME. La materia prima è nella massima parte estera e proviene dall'Inghilterra, dal Belgio e dalla Francia. La materia prima nazionale proviene specialmente da Tivoli, da Terni e dalla Toscana. Il minor uso della materia prima nazionale in confronto alla estera, è dovuto alla inferiorità della confezione, alla mancanza di molte sagome e misure, ed al costo più caro.

MATERIE MANIFATTURATE. Sebbene in Roma non manchino abili operai, nondimeno non si fanno che lavori ordinari e dei più semplici. La manifattura raffinata viene tutta importata, la nazionale specialmente dalla Toscana, dal Piemonte e dalla Lombardia, e la estera dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania. La manifattura importata, specialmente estera, si ottiene con l'uso delle macchine, onde è che riesce più perfezionata ed a più buon mercato. In ciò lungi dall'esservi un avviamento ad un migliore avvenire, sembra che l'importazione vada sempre in aumento a danno della produzione locale.

Falegnami ed Ebanisti.

Addetti gli uni alla lavorazione degl'infissi, e gli altri a quella de'mobili. Le due lavorazioni il più delle volte sono congiunte ed esercitate dagli stessi operai, talvolta sono separate, in ispecie

quella dei mobili. Gli operai sono così distinti: maestri che compongono i lavori, lavoranti che preparano i pezzi, allustratori e segatori. Vi sono inoltre gli allievi adoperati specialmente ai servigi dell'opificio: questi cominciano d'ordinario il loro tirocinio tra i 10 e i 12 anni di età e lo finiscono tra i 18 e i 20 anni. Gli allievi allustratori cominciano però sui 15 anni, essendo il mestiere più faticoso. Gli operai lavorano quasi tutti negli opifici, salvo alcuni pochi che lavorano a domicilio.

Ore di lavoro. Il lavoro giornaliero è di 10 ore, diviso da un intervallo pel pasto, che nell'inverno è di un'ora, e cresce quindi gradatamente fino a 2 ore e mezzo nell'estate. Il lavoro cessa generalmente sull'imbrunire e nell'estate anche prima.

Salari. I salari giornalieri variano come appresso secondo la maggiore o minore abilità: maestri da lire 2,50 a 3,50; lavoranti da lire 2 a 2,50; allustratori lire 3,50; segatori lire 3,25; allievi falegnami da lire 0,50 a lire 1,50; allievi allustratori lire 2. Gli operai lavorano talvolta a cottimo; è sempre a cottimo il lavoro che si fa a domicilio. I salari nell'ultimo decennio ebbero un aumento di circa il 40 per cento.

Istrumenti ed utensili. Gli attrezzi in legno si fanno tutti in Roma. Gli utensili in ferro parte si fanno in Roma, la maggior parte sono nazionali, come le lime e le raspe del Bresciano e del Biellese, la minor parte sono esteri, i quali si preferiscono unicamente pel prezzo. L'uso delle macchine è ristretto ad un opificio, dove una forza motrice a vapore di 20 cavalli nominali comunica il movimento ad una sega verticale e due circolari, una delle quali ad asse mobile, ad una sega senza fine, a due grandi macchine per piallare e tirare a squadraccio, ad una macchina per scorniciare a sesto, ad una sega per trafori, a due macchine per fare le anime od incastri e ad una macchina per fare i maschi di connessione. Vi sono inoltre nella città due segherie, l'una mossa dal vapore e l'altra a motore idraulico.

MATERIE PRIME. Ad eccezione de'legni esotici e di pochi legnami provenienti da Trieste, il resto delle materie prime è tutto di origine nazionale.

MATERIE MANIFATTURATE. In Roma si lavora ottimamente in ogni genere di oggetti, ad uso così di falegname, come di ebanista. La materia manifatturata non viene però esportata se non in tenue quantità nei comuni circonvicini. Si ha invece, a motivo del minor prezzo, una importazione notevole in infissi, specialmente dalla Toscana, ed in mobili ordinari da Milano e da Napoli. Vi è anche una qualche importazione di mobili di lusso da Parigi e da Vienna.

Muratori.

Gli operai sono distinti in maestri che costruiscono, in garzoni che trasportano i materiali dal cantiere al luogo ove si mettono in opera, ed in allievi che sono ausiliari ai garzoni. Questi incominciano d'ordinario tra i 10 e i 12 anni di età; e tra i 17 e i 18, o proseguono come garzoni, o divengono maestri se ne hanno l'attitudine. Le femmine non hanno parte alcuna in questo mestiere.

ORE DI LAVORO. Il lavoro giornaliero è di 9 ore nell'inverno e di 10 ore nell'estate, divise da un intervallo pel pasto, che è di mezz'ora nell'inverno e di due ore e mezzo nell'estate. Il lavoro cessa sull'imbrunire. Nell'inverno è talvolta soggetto ad interruzione per intemperie della stagione.

SALARI. I salari giornalieri variano secondo l'abilità come appresso: maestri da lire 2,25 a lire 3; garzoni da lire 1,75 a lire 2; allievi da lire 1,75 a lire 2. Il lavoro talvolta si conviene a cottimo coi maestri, i quali in tal caso provvedono a conto loro al servizio di cui abbisognano. Il cottimo producendo generalmente a parità di tempo una maggior quantità di lavoro, riesce più proficuo così al capo d'arte come all'operaio. Nell'ultimo decennio i salari, o

non sono aumentati, o l'aumento non è in relazione col maggior costo della vita.

UTENSILI. Gli attrezzi in legname si fanno tutti in Roma. Gli attrezzi in ferro, come caravine, picconi, mazze, scalpelli, paletti, pale, zappe, martelli e cucchiaie, si fanno in Roma, tranne una tenue quantità di provenienza nazionale ed una quantità anche minore di provenienza estera; i cordami sono tutti nazionali, i più della provincia romana; le macchine in ferro per sollevare i pesi e trarre in alto i materiali, parte si costruiscono in Roma, parte provengono dall'estero; le macchine a vapore per la estrazione delle acque provengono dall'estero, ma di esse non ve ne hanno che poche di proprietà di alcuni intraprendenti, da cui all'occorrenza si prendono in affitto.

MATERIE PRIME. La pozzolana è tutta del territorio di Roma: la calce si ha dalla provincia romana e dalle provincie circonvicine; i cementi in parte sono del territorio, in parte nazionali ed in piccola parte anche esteri: i laterizi si fanno in Roma, ad eccezione di una parte per pavimenti che provengono da Napoli e dall'Alta Italia ed in poca quantità anche da Marsiglia; la pietra tufo si trae dal territorio.

MANUFATTI. Le opere murarie in Roma si eseguiscono generalmente molto bene e con molta solidità: da un decennio a questa parte si costruisce con più sollecitudine che nel passato, e con minor spesa per l'uso specialmente della pietra tufo che è più economica.

SARTI.

Gli operai si distinguono in tagliatori, in lavoranti ed in cosi detti giornatanti addetti al lavoro delle riparazioni. Delle operaie altre attendono alla lavorazione dei pantaloni, altre a quella dei gilets ed altre a quella delle asole. Vi sono inoltre gli allievi in aiuto dei lavoranti e le allieve in aiuto delle operaie di ciascuna

specie; e così gli uni come le altre incominciano il tirocinio tra i 10 e i 12 anni di età e lo finiscono tra i 18 e i 20 anni. I tagliatori ed i giornatanti stanno tutti al laboratorio; dei lavoranti alcuni al laboratorio, i più a domicilio; le operaie lavorano tutte a domicilio.

ORE DI LAVORO. Il lavoro giornaliero nei laboratori è di 10 ore, con un intervallo di due ore pel pasto e termina generalmente alle 8 ore pomeridiane in ogni stagione.

SALARI. La retribuzione dei tagliatori è mensile e varia secondo l'abilità da lire 75 a lire 150. Lo stipendio dei giornatanti varia secondo l'abilità da lire 2,50 a lire 4,50 il giorno. I lavoranti sono tutti pagati a cottimo, che rende loro al netto dalle lire 3 alle lire 5 il giorno secondo l'abilità e la prontezza. Le operaie parimenti lavorano tutte a cottimo, che rende loro giornalmente da lire 1,50 a lire 2 nette. Gli allievi dei due sessi sono a carico dei cottimisti, e gli stipendi giornalieri variano secondo l'abilità, per gli allievi da lire 0,50 a lire 1,50, e per le allieve da lire 0,25 a lire 0,50. Il lavoro diminuisce notevolmente nei due mesi innanzi a ciascuna delle due stagioni d'inverno e d'estate. I salari nell'ultimo decennio sono aumentati pei soli lavori di lusso.

UTENSILI. Gli attrezzi in legno si fanno tutti in Roma. Quelli in ferro, come forbici, ferri da stiro, fornelli ecc. in parte sono nazionali ed in parte del luogo. Sono di provenienza estera le macchine da cucire, il cui uso è oggi assai generalizzato.

MATERIE PRIME. I tessuti di lusso sono tutti inglesi: quelli inferiori sono assai più d'origine nazionale, che di estera. I foderami così di lusso, come ordinari, i bottoni, le trine ecc. i più sono nazionali, in piccola parte provengono dalla Francia, e in minor parte dall'Inghilterra.

MATERIE MANIFATTURATE. La manifattura nulla lascia a desiderare per eleganza e sotto qualsivoglia altro rapporto. Il mestiere trae largo alimento dai forestieri e dalla popolazione avventizia

della capitale. Nell'ultimo decennio si è di molto aumentato il lavoro di confezione: e molti prodotti confezionati si ricevono inoltre specialmente da Livorno e da Milano.

Sarte.

Alla direzione de' lavori è una maestra o caposarta, che suol essere la proprietaria del laboratorio, o scuola come volgarmente si chiama, e ne' laboratori di primo ordine suol farsi venire da Parigi. Le operaie sono talvolta distinte a seconda de'diversi lavori a cui attendono. Le allieve o fattorine addette anche a'servigi della scuola ed al recapito degli oggetti, incominciano il tirocinio tra i 10 e i 12 anni di età e lo finiscono tra i 14 e i 15 anni. Le operaie lavorano tutte al laboratorio.

Ore di lavoro. Il lavoro giornaliero è di 10 ore, con un intervallo di due ore pel pasto, e durante l'anno termina sempre alle ore 8 della sera.

Salari. Le maestre, quando non sieno le proprietarie, hanno un salario mensile che può stabilirsi in media a lire 150, ma è maggiore per le caposarte francesi. Il salario giornaliero delle operaie varia secondo l'abilità ed i lavori da lire 0,75 a lire 1,75. Le fattorine ricevono lire 0,25 il giorno. Le spese d'aghi e di filo sono a carico delle operaie. Il lavoro scarseggia nei tre mesi di agosto, settembre ed ottobre. Lavoro a cottimo non se ne fa. I salari delle operaie nell'ultimo decennio sono aumentati del 20 per cento.

Utensili. Si è generalizzato ne' laboratori l'uso delle macchine da cucire.

Materie prime. Le stoffe ed i velluti i più sono di provenienza nazionale, il resto di provenienza estera e specialmente francese: i percalli stampati sono tutti esteri: le lanerie la maggior parte

estere; le cotonine bianche e colorate la maggior parte nazionali: le forniture in parte nazionali ed in parte estere: i nastri e le passamanterie di lusso estere, quelle comuni nazionali.

MATERIE MANIFATTURATE. I lavori che si fanno in Roma sono notevoli per eleganza, e soddisfano pienamente all'esigenza della moda. Il lavoro di confezione che prima era scarso, è molto cresciuto nell'ultimo decennio. Oltre il consumo de'forestieri molte ordinazioni si hanno dalla provincia e dalle provincie circonvicine. La manifattura estera viene importata specialmente dalla Francia e dalla Germania a motivo del minor prezzo, tranne quella parte di maggior prezzo che proviene da Parigi per uso di modelli.

Calzolai.

Non vi è forse mestiere che come questo occupi in Roma un maggior numero di operai, tra i quali sono generalmente distinti quelli per calzatura da uomo da quelli per calzatura da donna. Le operaie attendono esclusivamente a lavori di orlatura. Ogni operaio ed operaia ha l'assistenza di uno o più allievi od allieve, i quali incominciano il tirocinio tra i 10 e i 12 anni di età e lo finiscono tra i 18 e i 20 anni. Gli operai dei due sessi lavorano tutti a domicilio e tutti a cottimo, salvo pochissimi che stanno nelle botteghe pei lavori improvvisi, e di riparazione.

SALARI. Il provento del cottimo suol variare, secondo l'abilità e la prontezza e secondochè il lavoro è ordinario o di lusso, per gli operai da lire 20 a lire 30 e per le orlatrici da lire 8 a lire 10 la settimana. Gli allievi sono a carico degli operai, da cui ricevono un salario convenuto, che varia secondo l'età, per gli allievi calzolai da lire 2 a lire 6 e per le allieve orlatrici da lire 1 a lire 2 la settimana. Ne'prezzi del cottimo non vi è stata nell'ultimo decennio alterazione notevole. Il lavoro è soggetto a diminuzione nella stagione estiva.

UTENSILI. Non vi è in Roma alcun opificio ove si facciano lavori di calzatura a macchina. Introdotte da non guari le macchine da cucire, il loro uso si fa sempre maggiore ne'lavori di orlatura, i quali oggi per tre quarti si eseguiscono a macchina e per un quarto a mano. Il lavoro a macchina è meno costoso di quello a mano, ma si crede di minor durata.

MATERIE PRIME. I migliori cuoi e pellami provengono dalla Francia. Pellami si hanno ancora dalla Germania e dall'Austria, e cuoi da Genova, da Prato e da Matelica. I pellami e cuoi romani si adoperano ne'lavori ordinari, ed in quelli in ispecie ad uso de'campagnoli. Le altre materie prime, come fodere, bottoni, elastici, tiranti, nastri, stoffe, sete, rasi ecc. sono generalmente nazionali ne'lavori ordinari, ed a preferenza estere ne'lavori di lusso.

MATERIE MANIFATTURATE. In Roma si lavora egregiamente in ogni genere di calzatura. Non vi è però esportazione nella materia manifatturata, la quale invece, a causa del minor prezzo, viene importata in copia considerevole specialmente da Livorno e da Ancona.

Questa rassegna, potrebbe estendersi agevolmente alle industrie degli scalpellini, dei marmisti ed ornatisti, de'conciatori di pelli, de'cappellai, de'fabbricatori di materiali laterizi ecc; ma nol consente lo spazio ristretto che ci venne assegnato Quantunque meno estesa, è nondimeno notevole in Roma la fabbricazione di fucili da caccia, di campane di bronzo, di apparecchi per campanelli elettrici ed illuminazione a gas, di ramerie, di tubi e lastre di piombo, di vasellami, terraglie, maioliche e porcellane, di caloriferi, stufe e cucine economiche, di argenteria Christophle, d'istrumenti chirurgici, ottici, fisici e matematici, d'istrumenti musicali, organi e corde armoniche, di carte da parati, di specchi, di colla forte, di sapone, di fiammiferi, di forniture e guarnizioni militari, di calze, maglie, merletti, ombrelli e fiori artificiali. Si lavora egregiamente in fotografia, in calcografia, in litografia ed in cromolitografia. È altresì in reputazione la lavorazione delle car-

rozze, della marmoridea, dell'intarsiatura in legno, degli arazzi in figura e in ornato, degli smalti per musaici, della cera, delle confetture e delle perle artificiali. Ma la produzione che primeggia su tutte è quella dell'oreficeria e delle arti belle, meritevoli l'una e le altre di speciale menzione.

L'oreficeria romana esercitata su largo campo è sommamente pregevole per la purità e leggiadria delle forme in ogni genere di lavoro, compresa la legatura di gioie e pietre preziose, ed è ora salita in maggior grido per la vaga riproduzione degli antichi ornamenti etruschi. È intieramente libero nel Regno il commercio degli oggetti d'oro e di argento di qualunque titolo, il cui bollo o marchio, soltanto facoltativo, viene impresso in appositi uffici governativi, ed è per ciascuno de'due metalli di tre diverse maniere, secondochè segnano per l'oro i titoli di 900, 750 e 500 millesimi, e per l'argento i titoli di 950, 900 ed 800 millesimi.

La produzione artistica fiorisce spontanea allo splendore de'monumenti e de'capolavori che costituiscono Roma a sede delle belle arti, pel cui studio le più colte nazioni hanno qui stabilito le loro accademie, ed è qui che i più valenti artisti accorrono d'ogni dove ad ispirarsi. La statuaria e la pittura tengono il primo posto, e seguono quindi la scultura in bronzo ed altri metalli, in avorio, in legno ed in cera, l'incisione in rame, in cameo, in pietra dura, in conchiglia, in avorio ed in legno, la cesellatura in oro ed argento, ed i lavori in musaico, in bronzo ed in marmo. Le opere di scultura in marmo e di pittura sono disseminate nei numerosi studi che esistono nella città, e più numerosi sono i fondachi, ove sono raccolti ed esposti alla vendita gli oggetti d'arte minori.

Ma delle arti belle sarà tenuto discorso da persona fornita di speciale competenza, in un altro capitolo di questa Monografia.

II.

COMMERCIO.

IL MOVIMENTO commerciale della città e suo territorio, per ciò che risguarda l'importazione ed esportazione estera, risulta da' prospetti statistici della dogana di Roma, ove sono indicate le merci estere introdotte nel territorio e quelle estratte dal territorio per l'estero, sieno esse, o non sieno, soggette ai diritti di entrata e di uscita. Ma tali prospetti non possono conprendere, nè le merci esportate in altre parti del Regno, nè quelle importate di origine nazionale; e nelle importazioni dall'estero non si possono contemplare quelle merci che, visitate in altra dogana dello Stato, giungono in Roma, come dicesi, nazionalizzate.

Per l'importazione si hanno altresì i prospetti mensili, compilati dall'Ufficio comunale del dazio di consumo, i quali però comprendono le sole merci soggette al dazio medesimo, all'entrata, e per ciascuna di esse è cumulata l'importazione estera, la nazionale e la territoriale Nè a distinguere l'una dalle altre giova il confronto tra i prospetti doganali e quelli del dazio di consumo, giacchè sottratte le quantità degli uni da quelle correlative degli altri, rimarrebbe sempre indistinta ne'prospetti del dazio di consumo, l'importazione territoriale, la nazionale e la estera nazionalizzata; ed è inoltre di ostacolo al confronto medesimo la circostanza, che le voci e talvolta anche le misure della tariffa doganale non corrispondono a quelle della tariffa de'dazi di consumo.

Useremo pertanto degli enunciati prospetti come meglio ci sarà possibile, per farci un' idea del movimento commerciale di Roma e suo territorio negli anni 1875 e 1876, supplendo, ove occorra, con criteri formati a notizie acquisite d'altronde.

E cominciando dalle importazioni, le principali merci, che dai prospetti del dazio di consumo appariscono introdotte in Roma negli anni predetti, sono:

Importazione di Merci nel comune di Roma (secondo i prospetti del dazio di consumo)	*Anni* 1875	1876
Bestiame bovino, esclusi i vitelli (1/3 del territorio, 2/3 di provenienza nazionale) Chil.	12 465 328	12 824 591
Vitelli (quasi tutti del territorio) . . . Capi	11 810	11 908
Bestiame bufalino (quasi tutto del territorio) Chil.	105 323	69 660
Bestiame ovino (quasi tutto del territorio). »	1 016 804	821 061
Bestiame suino (tutto della provincia) . Capi	24 782	29 017
Polli, gallinacci, oche, piccioni (1/10 del territorio, 9/10 di provenienza nazionale). . »	805 577	931 564
Cacciagione d'ogni specie (il più del territorio, il resto nazionale). . . . . Chil.	53 864	61 141
Formaggio parmigiano e stracchino (tutto nazionale) . . . . . »	563 782	495 569
Formaggio pecorino e vaccino (quasi tutto del territorio) . . . . . »	1 779 518	1 882 348
Uova di gallina, tacchina ed anitra (1/10 del territorio, 9/10 di provenienza nazionale) »	1 697 273	1 772 983
Pesce fresco e crostacei (il più della provincia) »	1 320 187	1 287 763
Pesce all'olio e all'aceto (il più nazionale, una parte di provenienza estera) . . . . . »	112 229	121 415
Pesce affumato salato (il più estero, una parte nazionale) . . . . . »		
Farine (4/5 del territorio, 1/5 nazionali) . »	41 326 434	41 302 197
Granturco ed altri cereali (una parte del territorio, il resto della provincia) . . . . »	801 147	519 897
Riso (tutto nazionale) . . . . . »	1 893 493	2 033 426
Avena e fava (tutta del territorio e della provincia) . . . . . »	7 118 542	8 221 362
Fieno e paglia (tutto del territorio) . . . »	23 165 487	27 640 322
Burro (il più del territorio, una parte nazionale) »	289 427	303 398
Latte e crema di latte (tutto del territorio) »	2 962 656	3 358 374
Olio vegetale animale (tutto della provincia) »	3 947 745	1 991 617
Olio minerale (tutto estero) . . . . . »	952 375	836 887
Vino ed aceto (il più del territorio e della provincia, una parte del vino nazionale, una minor parte estera) . . . . . Ettol.	45 971 248	49 937 488

Importazione di Merci nel comune di Roma (secondo i proſpetti del dazio di conſumo)	*Anni* 1875	1876
Spiriti (i più nazionali, una parte del territorio e una parte esteri) . . . . . Ettol.	611 635	578 756
Zucchero (tutto estero) . . . . . Chil.	2 375 008	2 166 526
Caffè ed altri generi coloniali (tutto estero) »	655 325	669 317
Legnami da costruzione (i più nazionali, una parte del territorio, una minor parte esteri) »	18 121 811	14 900 538
Marmi bianchi e colorati grezzi (i più esteri, una parte nazionali). . . . . Met. cubi	146	263
Marmi in lastre (tutti nazionali) . Met. quad.	22 361	13 989
Ardesie (tutte nazionali). . . . . Chil.	1 269 250	648 480
Travertini (tutti della provincia) . Met. cubi	4 820	3 917
Mattoni d'ogni specie, canali e tegole (il più del territorio, una parte nazionali, una minor parte esteri) . . . . . Num.	23 288 318	22 360 077
Calce e gesso (tutto del territorio e provincia) »	29 255 210	21 140 851
Asfalto (parte del territorio e parte nazionale) »	976 419	750 915
Ferro di 1ª e 2ª lavorazione e ghisa (il ferro di 1ª lavorazione la massima parte nazionale, quello di 2ª lavorazione la maggior parte estero, la ghisa tutta estera) . . »	5 479 518	5 848 150
Altri metalli (7/10 nazionali, 3/10 esteri) . »	412 239	419 219
Legna da fuoco (tutta del territorio e provincia) »	40 669 080	33 363 965
Carbone di legna, fossile e cok (del territorio e provincia, tranne il carbon fossile che può valutarsi ad 1/100 del totale)	33 125 411	28 912 003
Cera d'ogni specie (il più del territorio, una parte nazionale . . . . . »	79 063	87 598
Vasi e giocattoli in terraglia e porcellana (quasi tutto estero) . . . . . »	1 035 737	1 226 028
Lastre e cristalli (i più nazionali, una parte esteri) . . . . . »	894 895	770 943
Sapone comune e da toletta (il più del territorio, una parte nazionale, una minor parte estera)	310 689	291 709

Per le altre merci non comprese ne' prospetti del dazio di consumo, l' importazione estera, considerata in rapporto alle merci che maggiormente prevalgono per quantità, si desume come appresso da' prospetti doganali:

Merci non comprese nei prospetti del dazio consumo		*Anni*	
		1875	*1876*
Medicinali	Chil.	29 207	28 157
Prodotti chimici	»	390 104	362 892
Colori	»	49 517	52 152
Pelliccerie acconciate	»	40 239	24 534
Guanti di pelle	Paia	1 375	1 203
Canapa, lino e relative manifatture	Chil.	52 278	48 741
Cotone e relative manifatture	»	792 814	679 153
Lane, crino, peli e relative manifatture	»	72 448	79 356
Sete e relative manifatture	»	9 991	8 001
Carta e libri	»	89 710	83 130
Macchine e meccaniche	»	154 103	128 973
Mercerie	»	75 368	53 877

Le quantità qui sopra indicate non rappresentano che una frazione de' prodotti importati dall'estero, perchè la più gran parte di essi giungendo in Roma nazionalizzati, non possono figurare ne' prospetti doganali. Per la massima parte di codesti prodotti è molto maggiore l'importazione nazionale, che non la estera; la prima anzi viene dilatandosi ognor più e acquistando terreno, quanto l'altra ne perde, come parzialmente può scorgersi dai dati quantitativi ora indicati. Nè l' importazione generale della città si limita a' soli prodotti finora enunciati, non avendovi forse prodotto che non sia oggetto d'importazione dal Regno o dall'estero, sia perchè la produzione nazionale od estera è migliore di qualità o a più buon mercato, sia perchè insufficiente o mancante la produzione del luogo.

Passando ora alle esportazioni, le merci che da' prospetti doganali appariscono da Roma esportate all'estero in quantità considerevole, sono le seguenti, nell'ordine stesso col quale si veggono registrate ne' prospetti medesimi.

Merci esportate da Roma all' estero		*Anni*	
		1875	*1876*
Vino in bottiglie	Num.	1 798	1 169
Acquavite in bottiglie composte	»	311	362
Olio d' olivo	Chil.	2 286	1 052
Generi medicinali non nominati	»	492	4 588
Concime	»	. . . .	25 500
Pelli crude verdi e secche	»	28 461	28 260
Lana in massa naturale	»	62 609	63 669
Tessuti di seta pura	»	450	828
Tessuti di seta pura, mista con oro o argento fino	»	. . . .	335
Granaglie e marsaschi	»	. . . .	10 000
Doghe	Metri	. . . .	9 000
Legna da fuoco	Chil.	134	1 500
Legno di qualunque specie	»	. . . .	5 000
Mobili di legni d'ebanisteria d'ogni specie	»	5 420	7 264
Stampe e litografie	»	3 761	4 072
Libri in lingua italiana, morta e straniera	»	20 751	35 788
Mercerie comuni	»	2 198	3 543
Mercerie fine	»	2 175	2 641
Ossa ed unghia di bestiame	»	. . . .	466 927
Oggetti d' arte	Valore	1 717 661	978 086
Strumenti scientifici per laboratorio	Chil.	. . . .	289
Oggetti in bronzo dorati o non dorati	»	869	682
Oreficeria e vasellame d'oro	Ettog.	8	68
Oreficeria e vasellame d'argento	Chil.	8	16
Marmo greggio	»	400	6 145
Pozzolana	»	8 000	100 000
Vasellame di terra o creta comune in utensili diversi	»	2 330	3 613
Vasellame di porcellana bianca	»	1 646	1 642
Oggetti in cristallo arrotati, incisi o colorati	»	1 626	481

Quanto agli oggetti di belle arti e dell'oreficeria è da avvertire, che la loro esportazione per l'estero è molto maggiore che non apparisca dai prospetti doganali, giacchè così i gioielli come gli oggetti d'arte minuti, che nel loro complesso costituiscono forse la parte maggiore, sfuggono alle indagini della dogana, esportati siccome sono personalmente dai forestieri che visitano la città, i quali ne sono i maggiori acquirenti.

Gli oggetti stessi sono anche materia di una notevole esportazione nazionale, che per gli altri prodotti del territorio è specialmente di lane, pregevoli e ricercate per la candidezza, finezza, lunghezza e robustezza del pelo; di vitelli che ritornano poi allo stato di buoi da macello; di formaggio pecorino per uso specialmente della gente di mare; di grani per seme, che sono reputati fra i migliori della penisola; e di pelli grezze di piccoli animali, come agnelli, capretti, lepri e martore. La pozzolana, giusta le ultime statistiche del Governo pontificio, veniva esportata nelle altre provincie nella quantità approssimativa di dieci milioni di chilogrammi, e non pare che l'esportazione ne sia diminuita posteriormente. Per le stesse provincie vi è una qualche esportazione di macchine, di carrozze, di mobili, di corde armoniche e d'altro, se v'ha che sia meritevole di menzione. Non è però a dimenticarsi che Roma è il maggior mercato della provincia e di una parte delle provincie circonvicine; e più che ciò, e come città monumentale, e come capitale del Regno e come centro del cattolicismo, richiama nelle sue mura una popolazione avventizia, che si rinnova di continuo, la quale qui si provede del bisognevole d'ogni sorta, ed i cui acquisti complessivi costituiscono un commercio notevole di esportazione per alcuni articoli e di riesportazione per altri.

III.

Ausiliari dell'Industria e del Commercio.

Dopo aver discorso fin qui dell'industria e del commercio, rimane a trattare degli ausiliari di entrambi, quali sono le banche, la borsa, l'istruzione e le vie di comunicazione.

Le principali banche, a cominciare da quelle di emissione sono:

La Banca Nazionale nel Regno d'Italia, col capitale di lire 200 milioni, di cui lire 150 milioni versate, e con una circolazione a corso legale di circa lire 375 milioni, avente in Roma la direzione generale e 68 tra sedi e succursali sparse nel Regno.

La Banca Romana, antico istituto cittadino, col capitale di lire 15 milioni, ed una circolazione a corso legale di circa lire 40 milioni, impiegata intieramente al servizio dell'industria e del commercio romano.

Quindi la sede in Roma del Banco di Napoli e la succursale del Banco di Sicilia.

È noto come questi quattro istituti, insieme alla Banca Nazionale Toscana ed alla Banca Toscana di credito, pure conservando ciascuno la propria autonomia, costituiscano il consorzio delle Banche di emissione, eretto con legge del 30 aprile 1874 allo scopo di guarentire solidalmente allo Stato un mutuo di mille milioni di lire in biglietti a corso forzoso, da emettersi e rinnovarsi a loro spese. I sei istituti summentovati sono i soli che durante il corso forzoso sieno autorizzati all'emissione dei biglietti di banca, la cui circolazione per ciascun istituto non può essere maggiore del triplo, nè del capitale rispettivo, nè del numerario esistente in cassa in metallo o in biglietti consorziali. Tale circolazione è a corso legale pei biglietti della Banca Nazionale in tutto il Regno e per quelli degli altri istituti nelle rispettive regioni e nelle provincie fuori di esse ove una rappresentanza dell'istituto assuma l'obbligo del cambio per tutta la durata del corso legale. Ed è parimente noto

come i biglietti a corso legale non possano rifiutarsi nei pagamenti nè dai privati, nè dalle casse governative, al pari di quelli a corso forzoso; ma a differenza di questi che sono inconvertibili, presentati al cambio dell'istituto emittente debbano rimborsarsi in danaro o in biglietti consorziali.

Dopo le banche di emissione sono a menzionare principalmente: la Banca Generale, con la sede principale a Roma ed una succursale in Milano, e con un capitale di lire 15,000,000.

La succursale del Credito Mobiliare Italiano, avente in Firenze la sua sede principale ed un capitale di lire 50,000,000, di cui lire 40,000,000 versate.

La Banca Tiberina, col capitale di lire 10,000,000, di cui lire 5,000,000 versate, succeduta non ha guari alla Banca Italo-Germanica, nella quale eransi fuse precedentemente la Banca Austro-Italiana, e la Società Generale di credito immobiliare e di costruzioni in Italia.

La succursale dell'Unione Generale, società di Parigi col capitale di lire 4 milioni.

Queste banche, ad eccezione dell'ultima, impiegano il loro capitale in operazioni non solo di credito, ma anche di commercio e d'industria su tutta la superficie del Regno; e ad esse sono ora da aggiungere, per connessione di materia, gl'istituti che hanno uno scopo esclusivamente commerciale e industriale, quali sono:

La Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz di Roma col capitale di lire 5,650,000.

La Società dell'Acqua Marcia col capitale di lire 5,000,000.

La Società Romana delle miniere di ferro e sue lavorazioni col capitale di lire 2,834,775.

La Società anonima per la vendita di beni (demaniali) del Regno d'Italia, col capitale di lire 10,000,000, di cui lire 4,000,000 versate, la quale da Firenze ha di recente trasferito in Roma la sua residenza.

La Compagnia Fondiaria Italiana col capitale di lire 10,000,000, trasferita parimente in Roma da Firenze ed avente per iscopo le transazioni immobiliari, i prestiti ipotecari e la compra e vendita di beni immobili.

L'Impresa dell'Esquilino, società che sebbene genovese per capitali e per residenza, nondimeno è tra le più benemerite diRoma, per la costruzione che ha ivi intrapreso del nuovo quartiere da cui prende il nome.

Le due agenzie, l'una delle Assicurazioni generali di Venezia, e l'altra della Riunione Adriatica di sicurtà di Trieste.

Senza andare più oltre in questa enumerazione, finiremo coll'osservare, che negli ultimi sette anni si costituirono, si trasferirono o eressero in Roma una loro succursale, 54 nuove società commerciali; alle quali aggiunte 10 società preesistenti, si ha il totale di 64 società, di cui 29 sono cessate, o per trasferimento di residenza, o per liquidazione anticipata, o per fallimento, o per essersene perduta ogni traccia; sicchè le società che rimangono sono ora 35, di cui si menzionarono superiormente le principali, riguardo all'operare che fanno in Roma, ove alcune trasferirono l'amministrazione centrale al solo effetto di averla presso la sede del Governo.

Alle banche succede la Borsa, le cui riunioni, come si legge nel relativo regolamento, hanno per oggetto le operazioni sui cambi, sugli effetti pubblici e sugli altri valori ammessi nel listino della Borsa stessa, le contrattazioni delle merci, dei premj d'assicurazione, dei noli delle navi e dei prezzi di trasporto per terra e per acqua. Cionondimeno le sole operazioni che di fatto si eseguiscono alla Borsa, sono quelle che riguardano i cambi, gli effetti pubblici e gli altri valori: giacchè le altre contrattazioni, per consuetudine della piazza, si fanno tutte privatamente fuori della Borsa, nella quale però avviene l'accertamento e la pubblicazione dei relativi corsi ufficiali. La Borsa è aperta tutti i giorni, tranne i festivi, dalle ore 11 antimeridiane all'una pomeridiana. Sono in essa permesse le negoziazioni, così a contanti, come a termine, ferme, a premio o con riporto ed in ogni altro modo, conforme alle consuetudini commerciali. Dieci minuti innanzi la chiusura hanno luogo le contrattazioni alla grida pei soli effetti a contante e col ministero esclusivo degli agenti di cambio.

La quotazione dei corsi ufficiali vien fatta dal sindacato dei pub-

blici mediatori. Sono pubblici mediatori tutti gli agenti di cambio debitamente autorizzati, e quei sensali che sono rivestiti di tale qualità, anche senza la quale, del resto, è permesso ad ognuno di esercitare le funzioni di sensale. Il numero degli agenti di cambio in Roma è presentemente di 13, e sono 56 i sensali con qualità di pubblici mediatori. Il sindacato dei pubblici mediatori, scelto elettivamente dal ceto, si divide in due sezioni, l'una di sei agenti di cambio e l'altra di sei sensali, quanti sono i componenti del sindacato medesimo. La sezione sindacale degli agenti di cambio si riunisce ogni giorno dopo la chiusura della Borsa per accertare il corso dei cambi, degli effetti pubblici e degli altri valori. La sezione sindacale dei sensali si aduna il sabato di ciascuna settimana per accertare il corso delle merci, desumendolo dalle dichiarazioni dei contratti eseguiti nella piazza durante la settimana che termina.

Presiede alla Borsa una deputazione composta di sei membri, aventi a capo il presidente della Camera di commercio, i quali esercitano collettivamente il loro ufficio, nell'ammissione in ispecie dei nuovi titoli alla quotazione, e vegliano inoltre ciascuno per turno al buon ordine delle riunioni. La deputazione è scelta nel suo seno dalla Camera stessa, che provvede alla residenza ed alle spese della Borsa; ed è perciò che, mediante una convenzione approvata con legge dell'8 febbraio 1874, si è obbligata a costruire una nuova dogana presso la stazione ferroviaria di Roma e consegnarla quindi al Governo, da cui riceverà in correspettivo per uso proprio e della Borsa l'edificio demaniale in piazza di Pietra, ove si ammirano i maestosi avanzi dell'antico tempio di Antonino Pio imperatore.

Toccando da ultimo dell'istruzione professionale e delle vie di comunicazione nei rapporti col commercio e coll'industria, l'istruzione non è altra che quella che si riceve nelle scuole tecniche, e nelle scuole serali ad uso degli operai, ove s'insegnano le prime nozioni geometriche, il disegno lineare e l'ornato.

Le vie di comunicazione sono primieramente le strade ferrate, per le quali si effettua il maggior movimento delle merci nazionali e straniere: quindi le strade rotabili, che fanno capo alle porte della

città e che servono specialmente a trasportare in Roma i prodotti agricoli dei comuni circostanti; ed in fine la via del Tevere, sul quale si schiudono due porti, l'uno di Ripagrande e l'altro di Ripetta, per l'approdo quello dei legni con carico di merci che giungono dal mare, e questo delle barche provenienti dalla Sabina e dall'Umbria con carico di legna, carbone, grano, vino, olio ecc.

Se verrà giorno in cui il completamento della rete ferroviaria italiana aprirà lo sbocco su Roma ai prodotti della Marsica e degli Abruzzi, ed in cui la sistemazione e le opere del Tevere le conferiranno qualità di porto marittimo, quel giorno sarà foriero di più lieto avvenire pel commercio romano.

V. Garrigos.

DELLA BENEFICENZA ROMANA.

SUNTO STORICO.

LA MISERIA non è un fatto inerente alle società moderne; essa risale alla formazione dei primi popoli. Non è soltanto la mitologia che ci descrive la miseria elemosinante alle porte dell'Olimpo pel banchetto natalizio di Venere, ma ogni storia sacra e profana, antica e moderna, ci fà pietose descrizioni di vedove, d'orfani, d'infelici, d'indigenti che soffrivano e morivano anche per fame e per freddo. Le società, i legislatori non poterono rimanere impassibili di fronte a questo triste fenomeno, poichè la miseria, dall'individuo diffondendosi nelle moltitudini, provocò lo studio e l'adozione di provvedimenti ispirati o dalla religione o dalla politica, secondo che l'uno o l'altro di questi motivi predominavano.

Roma pagana fu pure funestata dalla miseria. L'*erilità*, la *patria potestà*, il *patronato*, l'*ospitalità*, furono istituzioni sociali, intese ad assicurare contro la miseria gli schiavi, le donne, i fanciulli, gli affrancati, i forestieri poveri, ma non valsero sotto un popolo per il quale la guerra ed il saccheggio erano i soli elementi di produzione, cosicchè, quando la pace improduttiva esaurì i prodotti delle conquiste, la miseria montò come rotta

fiumana. I patrizî obbligati a provvedere ai bisogni ognora più imponenti d'una folla di bisognosi e di affamati, tassarono allora la ricchezza sotto il nome di *leggi agrarie, leggi frumentarie, leggi annonarie.* Di là le *feste epulari,* i *congiarii,* le *sportule* e le molteplici maniere di liberalità che si organizzarono in Roma con carattere permanente, a fine d'attenuare i pericoli che sempre più aumentavano per le classi privilegiate e per lo Stato.

I.

L'ORDINAMENTO politico-sociale di Roma Repubblicana credevasi tale da estinguere la miseria nelle sue stesse sorgenti, perciò dalla Grecia si tolsero le leggi civili non le istituzioni a sollievo dell'indigenza. Prima virtù dei Romani era il disprezzo della vita, diveniva quindi indifferente, se non naturale, che il fanciullo debole o difforme si gettasse nel Tevere, che il sano lo si vendesse, s'era d'aggravio, che lo schiavo fosse stromento di traffico, che l'invalido e lo stesso soldato ferito non trovassero alcuna assistenza. Se si abrogarono poi le leggi barbare contro i nati, ciò fu per interesse dello Stato, a cui occorrevano molti e forti combattenti. Da ciò ebbe origine la legge ricordata da Dionigi d'Alicarnasso, che assicurava ai cittadini poveri padri di tre figli, i mezzi di educarli fino all'adolescenza. Così s'iniziarono le prime distribuzioni di grano, fatte dagli Edili, prima a prezzo mitissimo, poi gratuitamente; distribuzioni che, regolarizzate nell'anno 630, assunsero un carattere generale e permanente e per la legge di Cajo Gracco divennero onerosissime per lo Stato, giacchè circa 40,000 cittadini vi partecipavano. Cinque moggia per testa (circa 33 chilogrammi per persona al mese) si distribuivano ai soli cittadini Romani liberi o liberti che si fossero. Ottavio Tribuno, per evitare gli abusi dei fraudolenti, operò una riforma importante e volle che i soccorsi non si concedessero se non a chi con un attestato di povertà venisse riconosciuto nella condizione di assoluto

bisogno, e Cicerone, nel lib. II *De officiis,* dice che al suo tempo un ottavo della popolazione libera era nella condizione di assoluta povertà.

Scemando la virtù repubblicana, mentre il lusso aumentava, e restringendosi la proprietà nelle mani di pochi, la miseria s' accrebbe smisuratamente, cosicchè, per consiglio di Catone, fu d'uopo triplicare il numero dei beneficati. S'intese così ad evitare i tumulti, poichè quando non vi furono nemici al di fuori da combattere, si combattè all'interno, chiamandosi nemico chiunque possedesse da solo ciò ch'era stato conquistato col valore e col sangue di molti.

Per ostentazione, per paura, per interesse, i patrizî facevano la beneficenza. Anche il Senato sotto questo triplice impulso istituì il monopolio del sale, mantenendolo per profitto della classe povera in basso prezzo. I tribuni medesimi, che doveano sostenere i diritti delle classi povere, servivano agli interessi della loro popolarità, anzichè al desiderio d'avvantaggiare il proletariato, e così i benefizi venivano sempre o distribuiti dal timore o strappati dalla rivolta.

Collo accrescersi dei proletarî in numero ed in audacia dovettero prendersi nuovi ed ulteriori provvedimenti di prudenza; le distribuzioni di terre, la legge agraria, le disposizioni relative ai debitori, lo sviluppo dei patrocinii, la costituzione delle colonie furono gli spedienti immaginati per acquietare le plebi, ma poichè non aveano a scopo reale e diretto il prevenire l'indigenza e redimere il proletariato, così il vantaggio non poteva essere che momentaneo ed apparente. Il codazzo dei *clienti,* che avrebbe dovuto essere la espressione del patrocinio legale dei patrizi verso numerose famiglie, rappresentava invece la ostentazione in quelli ed in queste l'elemosina ridotta perfino alla *sportula* quotidiana. Nobile e generosa avrebbe potuto essere l'opera dei *patroni,* che vestivano e mantenevano i poveri affrancati dalla schiavitù ed istituivano legati e pensioni alimentarie, ma anche questa tutela era spesso la retribuzione della petulanza e della viltà.

II.

UN SENTIMENTO di vera umanità, anzichè d'egoismo di casta o di ragione di Stato, viene ad aleggiare sui pubblici soccorsi soltanto in un certo periodo dell'epoca Imperiale. Oltre dei trionfatori, anche i magistrati, entrando in carica, od i cittadini decorati della toga virile facevano elargizioni. Narra Olimpiodoro che Probo, figlio d'Alipio, per celebrare la sua nomina a pretore, spese 1200 libbre d'oro, e l'oratore Simmaco, ch'era un senatore di mediocre fortuna, ne spese 2000 per solennizzare la elezione di suo figlio alla pretura, e Massimo vi consumò la somma enorme di 4000 libbre, dando giuochi pubblici che durarono otto giorni. Crasso, tenendo la magistratura, a tanto era giunto, da dar persino pubblico banchetto al popolo e provvedere ciascun cittadino povero di frumento per tre mesi. Cesare, essendo dittatore, superò tutti, e prolungò la sua munificenza con un legato di cui Ottavio si fece esecutore. Dopo la turba degli adulatori e schiavi in vita, si volle avere quella degli sfamati a piangere la morte del benefattore e salutarlo asceso fra gli Iddii.

Sotto Tiberio aumentavasi ancora il numero degli ammessi alle distribuzioni del grano; Settimio Severo vi aggiunse una razione d'olio ed Aureliano cambiò la distribuzione di grano in una di pane fatto col fiore di farina ed in una razione di carne di maiale.

Le elargizioni di denaro si facevano allorà soltanto che si voleva trarre la plebe a feste od a tumulti. Ma ciò che prima dalla plebe s'era accettato con riconoscenza, si pretese poi per diritto. Sotto ai Cesari vi fu tuttavia qualche lampo di beneficenza; Augusto aveva distribuito ai plebei padri di famiglia un regalo di 2000 sesterzii (400 delle nostre lire) per ogni figlio maschio o femmina che si fosse, e nel 725 aveva ammesso i figli minori di 11 anni al *congiario* di 400 sesterzii, quanto cioè era stato assegnato a ciascun cittadino. Sotto a Nerva e Traiano si riscontrano per la prima volta provvidi e benevoli ordinamenti verso gli infortunati e la

naturale pietà, soffocata fino allora da barbare costumanze, viene a manifestarsi sotto particolari forme. I figli prendono parte alle distribuzioni gratuite di grano col consenso dei loro genitori, *pueri alimentarii consensu parentum*, ed è noto il decreto di Traiano conservato in una famosa tavola, pel quale fu destinato un milione e 144 mila sesterzii per comperar terre, a fine di nutrire fanciulli e fanciulle orfane, nate di nozze legali, ed in piccola proporzione anche i figli illegittimi. Si sa pure che ai tempi di Traiano, essendo state sanguinosissime le guerre ch'ebbe a sostenere Roma contro la Germania e contro i Parti, fu istituito un vasto ospizio o quartiere, nel luogo, credesi, ove ora sorge la chiesa di Santa Maria in Trastevere, destinato a ricoverare i prodi legionarii che per ferite riportate nelle fazioni campali fossero rimasti invalidi, ed erano questi mantenuti a spese dello Stato. Marco Aurelio ammise alle distribuzioni alimentarie anche i figli degli affrancati, e questa istituzione si estese a tutta Italia; 5000 fanciulli erano stati iscritti da Traiano sul ruolo frumentario ed il loro numero aumentò sempre sotto i suoi successori. Gli imperatori crearono anche le distribuzioni alimentarie con carattere di fondazione privata e parecchi ad onore delle loro spose, ed i fanciulli iscritti prendevano allora il nome dalla famiglia della fondazione, come *Ulpiani pueri, Faustiniani pueri, Mammeanae puellae*, ecc. I privati imitavano questi esempii, come Plinio, che fondò a Como una rendita perpetua in favore dei padri di famiglia poveri, per aiutarli ad allevare i loro figli, e Celio Macrino in Terracina sua patria.

La legge poi autorizzava le città a ricevere i legati destinati a procurare ai fanciulli il cibo e l'educazione ed a venire in soccorso di quelli che l'età condannava all'inerzia. Questi legati erano considerati come appartenenti all'onore della città. Gli alimenti erano assicurati ai fanciulli sino alla pubertà, i giovani ne godevano fino a diciotto anni, le fanciulle fino ai quattordici (*Dig. Ab.* XXXIV, tit. 1, leg. 14).

Tuttociò peraltro non era vera e sincera beneficenza, ma una forma, si direbbe, profetica di quella che dovea sorgere più pura e più universale sotto il raggio vivificatore del Cristianesimo.

III.

Il cristianesimo della compassione fece un dovere di carità, della povertà una virtù. Fu una vera rivoluzione morale e sociale, ch'ebbe per simbolo e per effetto la libertà, la eguaglianza e la fraternità, sconvolgendo fino dalle fondamenta idee, interessi, costumi, per ricostituire una nuova vita. Ciò dà la ragione delle feroci persecuzioni di cui per tre secoli furono vittime i cristiani. Nelle vastissime gallerie sotterranee dette *arenarie,* scavate lungo le vie Appia, Ostiense, Aurelia, Salarica, Tiburtina ed altre della città, per estrarne la pozzolana, che grandemente usavasi e commerciavasi per le fabbriche, i cristiani si ricoveravano per le pratiche del loro culto ed ivi tenevano le loro agapi e banchetti, fraternizzando tra loro, ricchi e poveri, nel vincolo di una fede comune. I ricchi, stanchi delle brutture dell'impero, calavano colà a risollevare lo spirito, e le sostanze proprie dividevano fra i poveri e gli schiavi, che col battesimo conseguivano la libertà. Questa prima forma di beneficenza ispirata d'ardente carità venne quindi a regolarsi con distribuzioni ordinate, il che fu opera delle *diaconie;* cessate poi le persecuzioni, ed intiepidito lo spirito delle virtù cristiane primitive, si venne alle distribuzioni di beneficenza per centro, secondo i bisogni comuni, e così si ebbero gli *ospitali.* Sotto le *diaconie,* istituite per regioni, s'inscrivevano in registri le persone bisognose di soccorsi, con le indicazioni del sesso, età e professione; il pubblico tesoro delle diaconie era alimentato dalle elemosine ordinarie, contribuzioni, decime, offerte, nonchè dalle ricchezze stesse della Chiesa, costituite dalle pingui elargizioni, dai doni di tutti i fedeli, quindi dai lasciti e donazioni degli stessi imperatori cristiani. Le sole rendite delle terre e case legate da Costantino alle chiese di sua fondazione salivano a 140 mila lire. Nel IV e V secolo le ricchezze della Chiesa sempre più aumentarono, malgrado i danni che la incolsero per le prime invasioni dei barbari.

I primi chiamati ai benefizi delle caritatevoli elargizioni erano

i detenuti nelle prigioni dell'Impero, perchè cristiani nei tempi di persecuzione; poi gli orfani e le vedove dei martiri, finalmente gli inabili al lavoro per infermità o vecchiaia.

Gli *alimentarii* cristiani di queste tre classi non abbracciavano anche i mendici, nello stretto senso della parola, poichè questi vivevano per lo più di elemosina, stando presso le prigioni, dove erano racchiusi i fedeli od adunandosi presso le sepolture dei martiri. Ma, un decreto di Costantino, avuta pace la Chiesa, venne a perdere la carità sublime delle catacombe. Al Concilio di Nicea, nel 325, la vediamo di già fastosa, e la carità cristiana comincia ad assumere un carattere legale. S'istituirono i *procuratores pauperum* con altre beneficenze, e con l'articolo 70 fu ordinata la fondazione in ogni città di un xenodochio od asilo pubblico ospitaliero; così si distruggeva lo spirito d'ospitalità privata. E dopo tale prescrizione del Concilio, sorgevano in Roma due xenodochii, l'uno per cura della pia Fabiola, della stirpe dei Fabî, l'altro per cura di Pammachio, dell'antica famiglia Fulvia. Questi xenodochii erano aperti ai pellegrini indigenti, ai cristiani erranti, agli schiavi fuggiaschi, ai malati derelitti, agli stranieri stessi d'ogni religione. In mezzo secolo gli stabilimenti ospitalieri si moltiplicarono tanto in Oriente che in Occidente, per porgere asilo e sollievo a qualunque specie di miseria. Allora si edificarono ospizi secondo le molteplici forme delle umane sciagure, e si ebbero i *nosocomia* per i malati, i *ptochotrophia* per i poveri, gli *arginoria* per gli incurabili, i *brephotrophia* per i trovatelli, gli *orphanotrophia* per gli orfani, i *gerontocomia* per i vecchi, i *paramonaria* per gli operai invalidi, ecc.; istituzioni tutte che palesano la trasformazione della carità. La carità collettiva è sostituita alla carità individuale, la carità fastosa alla carità umile, la carità ufficiale, infine, alla carità spontanea. Egli è vero che, in seguito agli editti di Costantino in favore dei cristiani, che sotto i regni precedenti erano stati condannati alla schiavitù, alle miniere, alle galere, o relegati nelle prigioni, la Chiesa si trovò improvvisamente circondata da una folla prodigiosa di miserabili, che portarono con sè un' infinità di bisogni e d' infermità, per cui erano impotenti i soli soc-

corsi a domicilio. Egli è vero che a quest'epoca le famiglie cristiane, non formando ancora un gran numero, non potevano dare asilo a tutti quei disgraziati, nè sopperire al tempo stesso a tutte le necessità loro, quindi il dovere dei vescovi e magistrati di provvedervi altrimenti che con le distribuzioni delle diaconie; ma è vero altresì che gli ospizi furono, per usare la frase di Crisostomo, altrettanti ginnasî, ove la povertà si esercitò a divenire ben presto pauperismo.

Nel IV secolo si continuavano ancora dagli imperatori le distribuzioni di viveri al popolo, ed abbiamo il decreto di Valentiniano, il quale sostituì ai venti pani grossi, che pesavano insieme 50 oncie, e si facevano probabilmente pagare a basso prezzo, 36 oncie di pane bianco (un chilogramma circa), che ogni cittadino riceveva gratuitamente. Nè i Codici Teodosiano e Giustinianeo, nè altri monumenti storici di questa epoca, ci attestano se le elargizioni imperiali cessassero, o si modificassero, o continuassero; solo da una prefazione di una legge d'Onorio, nel 399, si rileva che gli approvigionamenti per il popolo di Roma erano completi. Nessuna legislazione civile contemplava assolutamente gli impotenti a guadagnarsi la vita, ma la legislazione canonica vi provvide col canone *quaeque civitas suos pauperes alito.*

La povertà era divenuta in gran parte speculazione, l'essere mendicante era una vera professione, e Valentiniano II, con legge datata da Padova nel 382, ordinò che si cacciassero da Roma tutti i mendicanti riconosciuti abili a guadagnarsi il pane col lavoro. Con altre leggi di Valentiniano, Graziano e Teodosio, si procurò di disciplinare la mendicità, sottoponendola a certe regole, sotto pene severissime. Ordinarono questi imperatori che in avvenire nessun povero potesse mendicare sulla pubblica via, che dietro preventiva constatazione del suo stato, della sua salute, della sua età. Se il mendicante era riconosciuto valido e proseguiva a mendicare, perdeva la libertà. Ma Giustiniano volle mitigare e completare al tempo stesso le disposizioni sulla mendicità con giudiziose riforme, che fanno fede del suo senno e della sua prudenza.

IV.

Nel medio evo la beneficenza assunse nuovi caratteri fra la esaltazione del sentimento religioso e fra le vicende politiche alternate dalla feudalità, dalla cavalleria, dalle crociate, dalle corporazioni, dai Comuni. Col risollevarsi della borghesia e del monachismo, i papi sostituitisi agli imperatori, continuarono le munificenze, ma con savi e durevoli provvedimenti, a benefizio delle classi povere.

In sullo scorcio del secolo v, papa Simmaco erigeva spedali pei poveri ed ospizî per i pellegrini presso San Pietro e Paolo, e Pelagio II, nel secolo vi, faceva edificare un xenodochio, detto *Tocio*. Di Gregorio II raccontasi che, morta la madre, convertisse la propria casa nella chiesa di Sant'Agata alla Suburra, unendovi dei *cenacoli;* di Stefano II che fondasse parecchi ospizî per i pellegrini; di Stefano III che restaurasse quattro xenodochii caduti in rovina; di Adriano I che edificasse un monastero presso la basilica della beata Eugenia; di Leone III che sul suolo vaticano erigesse un ospizio detto *naumachia*, specialmente per i pellegrini che venivano dalle Gallie, ospizio arricchito poi di terre e casali da Eugenio II.

E con sollecitudine non minore dei papi, Teodorico re dei Goti e degli Italiani provvide al popolo, per quanto i redditi esigui glielo consentissero. Commosso egli allo straziante spettacolo di una miseria infinita, faceva distribuire dagli ufficiali pubblici ogni anno alla plebe affamata della città, 1,200 moggia di grano, che raccoglievasi dalle campagne delle Calabrie e delle Puglie. Caduto il regno dei Goti tutto era finito; estinte le case patrizie, le poche superstiti emigrate a Costantinopoli, la Chiesa divenne allora un grande asilo, i monasteri si popolarono di poveri, il sacerdozio fu esca agli ambiziosi, più che ai chiamati da Dio. Si rammentavano e si rimpiangevano i consoli ed i prefetti che distribuivano grano, olio e grascie, il popolo domandava pane ed

i papi furono costretti a distribuire gli alimenti. Gregorio, essendo monaco, dal suo convento del Clivo Scauro, faceva distribuire in ogni anno cibi ai poverelli; divenuto papa, al principiare d'ogni mese, distribuiva ai bisognosi grano, vesti e danaro, ed in ogni solennità maggiore largiva doni ai conventi, alle chiese, agli istituti di pietà.

I pellegrini trovavano a Porto l'antico ospizio fondato dal senatore Pammachio, l'amico di Girolamo, e v'erano xenodochii e cenacoli dove la carità dava nutrimento e ricovero senza distinzione di paese e di culto, e così di molto fu allargata l'ospitalità, dai Greci e dai Romani usata semplicemente con le *tesserae hospitalitatis*. I vescovi, perchè ospizi tali non venissero a mancare, ordinarono che ad *hospitale pauperum decimae conferantur, atque ibi hospitalitas ad laudem Dei exhibeatur*. Vennero poi in rinomanza le *scuole* o luoghi destinati ad accogliere i pellegrini e si ha notizie delle scuole *Francorum, Saxonum, Frisonum, Longobardorum*. Le leggende sui pellegrinaggi sono confuse, e tutte risentono della passione del tempo o degli scrittori. Giova ricordare per il nostro assunto che il più antico ricovero per gli stranieri risale alla fondazione d'Ina, re di Wuestford, che pellegrinò in Roma nel secolo VIII, ed al mantenimento a prò degli Inglesi assegnò un soldo all'anno sopra ogni casa del proprio regno, tassa che fu detta *Romescot*. Il re Ossa, cinquant'anni appresso venuto a Roma, aumentò l'imposta, che fu detta *denaro di S. Pietro,* perchè pagavasi il dì della festa di questo santo. I Longobardi fondarono le scuole ed ospedale di S. Giacomo dei Longobardi; Borsivoglio, duca di Boemia, fondò un ospedale per i Boemi; Roberto conte di Fiandra uno per i Fiamminghi, per non parlare di quei moltissimi che sursero qualche secolo dopo e specialmente nei secoli XIV e XV, e per tal modo le istituzioni di beneficenza assunsero sempre più quell'impronta cosmopolitica che distinse la Roma dei papi da tutte le altre città del mondo. Il xenodochio e l'ospedale erano quasi sempre uniti alle chiese ed ai monasteri.

Nel secolo IX la ignavia e la ignoranza dei monaci Romani ci lasciano una tenebra completa sugli istituti di beneficenza. Si sa

soltanto che sotto Niccolò I, dopo la metà del secolo IX, ai poverelli si provvedeva con strana generosità, ed il papa stesso di persona dispensava dei marchi che davano il diritto di un pranzo a chi li mostrava, e questi marchi erano segnati col nome del papa e si distribuivano agli uomini indigenti od a quelli ch'erano incapaci di lavorare. Eppure gli storici riferiscono che il pontificato di Niccolò I fu il più tranquillo ed economicamente il più prosperoso, perciò la elargizione dei marchi la si può chiamare munificenza. Ma vennero poi i tempi tempestosi per ire di fazioni e per miseria conseguente. I papi stessi salivano il trono pontificio portati dalle armi e colle armi venivano spodestati: le borgate, i castelli, pur anco i monasteri divennero bastite e le plebi si vendevano sempre al miglior offerente: nella lotta v'era la speranza della violenza e del saccheggio; dopo la lotta rimaneva come risorsa la carità pubblica e lo spedale. Fra tanta rovina di coscienze e di sostanze, molti ricchi per aver gloria e benedizione in morte lasciavano grosse somme per otto giorni di funerali, e si ebbe così una copia in più tenui proporzioni, di quanto s'era costumato dagli imperatori romani.

Le Crociate arrecarono, con l'immensa emigrazione, un momentaneo sollievo alla miseria, più grande e più duraturo lo apportarono con le donazioni fatte alla Chiesa. Il monachismo fu pure di grande benefizio ai poveri, quando intelligente, studioso, laborioso fornì un nuovo sviluppo alla beneficenza con la concessione dei terreni che dava a dissodare ai proletarii. Era questa la vera armonia della carità col lavoro, prodromo della economia e della civiltà moderna. A poco a poco scomparvero tali concessioni, abolite le enfiteusi, gli allodî ed altro, la proprietà si concentrò, ed anche nei monasteri si ebbero i *latifundia,* deplorati da Plinio; al popolo della campagna e della città rimase l'elemosina alle porte dei conventi.

Nel secolo XIII anche gli ospedali crebbero assai di numero: papa Innocenzo XIII, il celebre capo dei Guelfi, fondò nel 1204 l'ospedale di Santo Spirito presso S. Maria in Sassia; ed i principi Colonna Ghibellini, quasi per contrapporsi al loro avversario,

fondarono gli ospedali di S. Giovanni e di S. Giacomo. Un quarto ospedale fu eretto nel 1259 da Pietro Capocci cardinale, e fu quello di S. Antonio Abbate in vicinanza di S. Maria Maggiore; gli infelici che infermavano del fuoco di S. Antonio vi trovavano cura dai frati di un ordine che s'era formato nella Francia meridionale. Cadono i Ghibellini e la beneficenza si trasforma; sorgono le confraternite, le università d'arti e mestieri, associazioni tutte che da Numa, secondo che narra Plutarco, ebbero vita rigogliosa fino a Nerone, e, soppresse da questo imperatore, perchè cadute in sospetto, furono restaurate da Costantino che ne fece un *corpus neceſſarium* ma sottoposto all'ingerenza dello Stato. Odonio Rinaldi segna nel 1267 come prima la confraternita del Gonfalone, mentre il Baronio ne indicherebbe una nell' 894. Ciò che importa meglio conoscere si è che fino dal loro principio le confraternite cristiane furono vere istituzioni di beneficenza verso i pupilli, le vedove, i poveri, gli inabili al lavoro, ricettando infermi ancora e dotando zitelle.

Nel secolo XIII sorge la Elemosineria Apostolica; nel secolo XIV le *caſe sante*, istituzione questa specialissima a Roma, che accoglieva vedove e zitelle le quali, senza monacarsi, vivevano secondo la regola di qualche santo fondatore di ordini religiosi, come di S. Francesco o di S. Domenico. Nel medio evo non troviamo memorie di orfanotrofi, che pur furono una delle prime cure del Cristianesimo e sui quali si hanno i decreti degli imperatori Leone ed Antemio, perciò è da credersi che gli orfanelli venissero in quest'epoca raccolti negli ospedali, ospizi, o presso famiglie private, e nutriti colle rendite particolari del patrimonio dei poveri.

V.

IL CONCILIO di Costanza avea dato una grande scossa al papato; la scoperta dell'America venne a darla al commercio, l'invenzione della stampa compì la rivoluzione religiosa, economica, sociale, col diffondere la libertà del pensiero e dell'esame. A questi fatti tenne dietro lo scioglimento delle compagnie di ventura, quindi l'immensa falange di uomini vissuti tra le armi e le rapine e ridotti alla mendicità. La grande linea che divide il medio evo dall'età moderna segna come il passaggio sopra un abisso: di là la provvidenza misteriosa, il misticismo che coi veli della fede ricopre tanta parte delle umane miserie; di quà la realtà nuda della vita, ed i bisogni aumentati fra insufficienti provvedimenti. Ecco dunque che in questo periodo la beneficenza è costretta a svilupparsi, a modificarsi, a progredire in modo più razionale, per conformarsi ai nuovi bisogni ed al nuovo carattere dei tempi. Gli ospedali si organizzano e si classificano colla scorta della scienza; sorge il primo manicomio, si rassodano le confraternite e si riformano nei loro statuti, si fonda l'Istituto di Sant'Ivo e di San Girolamo della Carità, per la difesa gratuita dei poveri, il collegio Crivelli e l'altro Salviati per l'istruzione di poveri giovanetti, il monastero di *Casa Pia* per la riabilitazione di donne dissolute, si istituisce un *Monte di pietà* per sottrarre alle ruinose usure i bisognosi e poi la *Trinità dei pellegrini e dei convalescenti,* la *Compagnia dei XII Apostoli* per soccorrere a domicilio gli indigenti; insomma tutto il meccanismo della beneficenza va completandosi e perfezionandosi, per rimediare in modo più intelligente ed efficace alle miserie sociali. Prima di quest'epoca non vi erano, come già si disse, che ospedali per malati ed ospizi pei pellegrini; nel secolo XVI abbiamo i primi ricoveri per i mendicanti ed i primi orfanotrofi. Il *ricovero di San Sisto* sulla via Appia fu aperto da Gregorio XIII nel 1581 per raccogliervi tutti i mendicanti di Roma, e così l'altro a *Ponte Sisto* fondato da Sisto V nel 1588, e poi gli

ospizi di *Santa Maria in Aquiro*, dei *Santi Quattro*, *del Letterato* pei poveri fanciulli orfani ed abbandonati. Un'altra specie di ospizî sorge pure in questo secolo, la cui esistenza, o la cui organizzazione almeno, è particolare a Roma ed è quella dei *conservatorii* ove giovani, zitelle, orfane, per la più parte, sono ricevute, allevate ed istruite in un'arte qualunque e dotate in seguito quando l'età le chiama a prendere il loro posto nel mondo. Fra il 1500 e 1600 appunto furono fondati i conservatorî di *Santa Caterina dei Funari*, delle *Neofite*, di *Sant'Eufemia*, che durano tuttavia sotto particolari amministrazioni. Eppure tante sollecitudini di una carità progredita furono insufficienti, tanto il male della miseria era profondo, e, quantunque i papi a quell'epoca facessero leggi severe, molta parte di plebe professava pubblicamente l'accattonaggio. Pio V minacciò castighi durissimi contro gli elemosinanti per le chiese; Gregorio XIII anch'esso affidò nel 1581, come abbiamo già detto, all'arciconfraternita della Trinità la cura di alimentare i questuanti nel monastero di San Sisto, concedendo larghe facoltà di espellere i renitenti alle discipline in vigore, e Sisto V nell'anno 1587 adottò, con la tenacità del suo spirito, rimedi ancor più radicali, che sarebbe lungo il riferire; ma tuttociò non valse che a dimostrare come certe tradizioni e certe male abitudini non possano correggersi per sola virtù di disposizioni penali.

A questo punto ci troviamo in presenza alla clerocrazia onnipotente: il nepotismo viene a creare un nuovo ordine di opulenti, e le famiglie di parentela pontificia hanno poi congiunti, dipendenti e servi che riproducono l'antica clientela.

Malgrado questi fatti, continua sempre a svolgersi la beneficenza nel secolo XVII e XVIII per opera di privati che gareggiano a moltiplicare istituti pubblici e talvolta con concetti razionali e fecondi non immaginati mai in passato, ma il pauperismo non scema perciò, sembra anzi estendersi in ragione dei mezzi stessi, adoperati a correggerlo e mitigarlo.

Non investighiamo a quali cause debba attribuirsi questo fenomeno, che ha procacciato una non invidiabile rinomanza alla Roma dei papi, la quale, dotata a dovizia di istituzioni benefiche, fu

tra le città europee la più infestata di poveri e di mendicanti; ci basti ricordare le ultime fasi della beneficenza Romana, partendo dall'epoca in cui la nuova filosofia, annunziata in Francia da Rousseau, D'Alembert, Diderot e Voltaire, produsse una grande agitazione intellettuale e poi l'umanitarismo e la carità ufficiale.

L'Assemblea costituente di Francia, che dichiarava di avere assunto la nobile missione di rigenerare le istituzioni sociali, nominava nel suo seno un Comitato incaricato di presentarle un prospetto per un completo regime di soccorsi pubblici, nel quale ebbe una parte assai importante il celebre duca di Rochefaucault. In quel tempo medesimo l'inglese Malthus scriveva queste parole: « L'uomo che non ha chi lo mantenga o non possa lavorare, o » che non trovi lavoro per vivere, è superfluo alla terra, e la natura » gli impone di sgombrarla. »

L'Italia fu il paese sul quale vennero ad influire particolarmente le dottrine francesi del 1789, e nell'ordine della beneficenza è risaputo da tutti come quella rivoluzione arrecasse gravissimi danni. Le istituzioni di beneficenza, quantunque nelle mani della prelatura, aveano avuto vita rigogliosa e non si erano mai scostate dalle tavole di fondazione. Gli ospedali, una delle più cospicue forme della carità Romana, erano stati riformati moltissime volte e rinnovellati colle condizioni dei tempi, tanto nell'amministrazione che nella cura dei malati, e le Bolle di Innocenzo III, di Eugenio IV, di Sisto IV, Pio II, Leone X, Pio V, Clemente XIII, Sisto V, Clemente XI, Benedetto XIII e XIV, di Pio VI, ed altri pontefici, ci attestano le nuove misure e riforme ospitaliere adottate in diversi tempi.

Anche le confraternite, gli ospizi, gli orfanotrofî aveano ricevuto giudiziose modificazioni ed avrebbero proceduto probabilmente in questa via di miglioramento, con senno pacato e senza scuotere radicalmente la società, come era avvenuto nella rivoluzione di Germania durante la riforma, o come avvenne in Francia per la foga irruente nell'applicare i principii del 1789. Il buon senso Romano avea già fatto sparire istituzioni che non si confacevano più affatto collo spirito dell'epoca. Le case delle pinzocchere erano

state abolite, ed in loro vece si erano erette case per le vedove, ospizî per gli alienati, o case per gli artigianelli, o nuovi asili per i fanciulli orfani. Sebbene nelle istituzioni Romane dominasse il carattere religioso sopra a quello scientifico pure coll'andar del tempo esse si vennero spogliando in certo modo della loro aridità ascetica, per dar luogo ad un movimento di carità più feconda e più pratica. Ed infatti, trascorso il secolo XVI, sono in proporzione maggiore gli istituti fondati per uno scopo di soccorso e di beneficenza di quelli diretti soltanto a conseguire un obbiettivo esclusivamente spirituale.

Nelle confraternite e nei sodalizii l'elemento laicale procurò, per quanto gli fu possibile, di rimanere indipendente ed autonomo dalla clerocrazia nell'amministrazione dei proprii istituti, ed è per resistere alla prepotente ingerenza della medesima che riformò a tempo i suoi statuti. Riassumendo le notizie storiche dei numerosi sodalizii, dalla loro origine fino allo scorcio del secolo passato, si rileva che ognuno di essi si riformò tre e quattro e persino sette volte con migliorie sostanziali. Basta visitare gli archivî di quelli istituti per edificarsi della semplicità amministrativa, con cui essi procedevano e della perspicacia delle riforme che vennero gradualmente introdotte.

Insomma, che durante l'epoca moderna la beneficenza progredisse, non è da mettere in dubbio, in omaggio alla verità. L'istruzione, per esempio, in questa ultima epoca soltanto incominciò ad essere obbietto e cura di spiriti filantropici. Oltre San Giuseppe Calasanzio, che nel 1587 fondò pel primo una scuola gratuita di lettura e scrittura per i poveri a Santa Maria in Trastevere (poichè prima non v'erano che maestri regionarii, uno per rione, che ricevevano un *paolo* al giorno dal Senato, e più un baiocco ogni sabato da ciascun alunno) i collegi Mattei, Bandinelli, Nazzareno, Ghislieri, Ginnasi, Cerasoli, Fuccioli, Lassi, Panfili, che tutti nacquero nel secolo XVI, per coltivare gratuitamente l'intelligenza di poveri giovani privi di fortuna e proclivi agli studii, accennano ad un vero progresso nell'arte del beneficare. Gli ospizii, gli orfanotrofi, in ragione dell'avvenuto accrescimento della popolazione,

ampliarono i loro fabbricati e raccolsero quel numero maggiore di persone che potevano sostenere con le loro entrate, mercè le offerte, lasciti, legati, eredità di ricchi e pii signori, che morendo disponevano in tutto od in parte dei loro averi a favore di queste benefiche istituzioni.

Sul finire del pontificato di Pio VI lo Stato Romano, in seguito alla invasione dei Francesi, mutò la sua forma politica costituendosi a regime repubblicano. In questa tumultuaria trasformazione di Roma il sistema della beneficanza decadde e disparve l'antico ordinamento, per dar luogo alle teorie filosofiche che si venivano attuando, con più entusiasmo che discernimento, dovunque giungevano le vittoriose armate di Francia. Fino a quel tempo le opere pie di Roma e gli ospedali specialmente, ed il Monte di Pietà sopra tutte, si trovavano in floridissimo stato, fino a sovvenire l'erario di somme cospicue di denaro. L'invasione Francese disordinò tutto però; come già dicemmo, furono sciolte le confraternite e università di mestieri, furono venduti molti fondi, specialmente rustici e di gran valore, che appartenevano alle opere pie; i luoghi di Monte ridotti a soli due quinti della rendita, manomesse le amministrazioni, rotto insomma ogni ordine ed ogni disciplina, per modo che la miseria, tra quei trambusti, crebbe smisuratamente.

Scomparsa la breve repubblica, Pio VII potè facilmente richiamare in vigore le antiche consuetudini e gli antichi regolamenti e restaurare l'economia delle opere pie; ma gli ospedali sopratutto aveano ricevuto grandissimo detrimento in questo periodo e quindi si dovettero ai medesimi assegnare forti somministrazioni, che pei primi nove anni del presente secolo ammontarono a 94,000 scudi. Pio VII peraltro s'accorse che le opere di beneficenza aveano bisogno tuttavia d'essere corrette, ed iniziò varie disposizioni riformative sulle medesime; ma fu troppo breve il periodo del suo pontificato, perchè le modificazioni e le riforme potessero compiersi.

Venuta Roma sotto la dominazione imperiale di Napoleone I nel 1809, tutto il sistema governativo fu di nuovo trasformato, ed

anche la beneficenza pubblica venne regolata dalle leggi dell'impero, più o meno modificate, secondo che le condizioni locali suggerivano. È innegabile che il dominio del Bonaparte, quantunque straniero, procedesse assai saggiamente per ciò che riguarda l'amministrazione dello Stato Romano e particolarmente delle opere pie.

In un'epoca in cui le circostanze aveano singolarmente moltiplicato a Roma gli infortunii privati, l'amministrazione Francese dovette occuparsi con viva sollecitudine per arrecare i necessarii sollievi. Essa ebbe la fortuna di potersi valere dei consigli dell'illustre filantropo Barone de Voght, il quale dopo aver creato gli stabilimenti d'Amburgo, avea si potentemente contribuito a migliorare quelli dell'Austria e della Danimarca. Il regime dei soccorsi a Roma fu organizzato dietro i piani più perfetti che l'esperienza avesse fin'allora suggerito in Europa. I poveri ed i mendicanti erano in gran numero, ed oltre 30,000 persone si presentarono per partecipare alle nuove distribuzioni; ma accurate informazioni ridussero la quantità dei veri indigenti. Secondo il De Gerando, sopra una popolazione di 120,000 abitanti, si ebbero circa 16,000 poveri divisi così: negli ospedali 1000, vecchi negli ospizii 140, fanciulli negli ospizii 350, giovinette nei conservatorii 700, esposti a balia 600, esposti negli ospizii 700, mendicanti nei depositi 700, indigenti d'ogni età e d'ogni sesso, occupati nei lavori aperti nei varii quartieri di Roma 1800, sovvenuti in diversi modi circa 10,000; totale 15,990. Per tale scopo fu allogata una somma di scudi 1000 al mese, solamente per parte del Governo e fu data l'amministrazione dei soccorsi ad una commissione speciale di beneficenza. (Decreto della Consulta ordinaria per gli Stati romani 21 luglio 1809.)

Il Governo Napoleonico pensò di recar rimedio alla brutta piaga della miseria e della mendicità con alcune misure, in parte di educazione popolare ed in parte di polizia. Fu aumentato il numero delle scuole gratuite (Decreto del 21 dicembre 1810), ritenendosi giustamente che l'istruzione diffusa e sviluppata nel popolo l'avrebbe reso più amante dell'occupazione e del lavoro, ch'è quanto dire l'avrebbe allontanato dall'ozio e dalle sue conse-

guenze. Inoltre, essendosi notato che la maggior parte dei mendicanti erano estranei alla città di Roma, fu stabilito che tutti gli accattoni sani di corpo si ritraessero nei rispettivi comuni (Decreto 12 agosto 1809). Verso i veri poveri ed inabili al lavoro il Governo Napoleonico fu assai propizio, poichè, oltre le provvidenze che andiamo enumerando, si sa come fossero raccolti in gran numero i mendicanti al convento di Santa Croce in Gerusalemme ed al palazzo Lateranense. Di più tutti gli operai che domandavano lavoro venivano accolti dall'amministrazione Francese ed occupati ricevendo per salario una zuppa economica, un pane, e mezzo franco. Il numero di questi operai salì fino ad 800 al giorno, come già rilevammo dal De Gerando, e per questo titolo s'impiegarono in quattro anni cinque milioni di franchi.

Il Governo Imperiale dispose altresì che le medicine ed i rimedi ai malati poveri della città fossero distribuiti a spese del tesoro governativo, restando incaricata della distribuzione la congregazione dei religiosi detti *Benefratelli* (Decreto della Consulta imperiale per gli Stati Romani del 12 agosto 1809) e fu impiantata nel 1810 una scuola per i sordo-muti, mettendo a carico del comune di Roma la spesa di franchi 3000 pel mantenimento di 20 allievi (Decreto del 17 dicembre 1810).

Oltre a queste misure particolari, venne adottata una disposizione generale, per cui si secolarizzarono le direzioni delle numerose opere pie di Roma, lasciando all'elemento clericale soltanto ciò che si riferisse a religione ed a culto. L'amministrazione della beneficenza della città di Roma fu ripartita in quattro categorie (Decreto imperiale 4 giugno 1810). La prima comprese gli ospedali per i malati cioè: *S. Giovanni in Laterano, La Consolazione, S. Gallicano, S. Giacomo degli incurabili, S. Rocco, La Trinità dei pellegrini o dei convalescenti, Santo Spirito,* ed il manicomio di *S. Maria della pietà.* La seconda categoria comprese gli ospizii destinati a ricevere gli orfani, i vecchi e gli incurabili, cioè: *S. Michele* per le vecchie ed i ragazzi, *S. Maria in Aquiro, Tata Giovanni, L'Assunzione, Neofiti e Catecumeni, L'Annunziata, Le Convertite, I cento preti, S. Stefano dei Mauri, I Santi quattro* delle

orfane. La terza categoria comprese i conservatorii delle fanciulle indigenti cioè: *S. Maria del Refugio, La Divina Provvidenza, il Conservatorio Pio, Le mendicanti, S. Pasquale in Trastevere, S. Clemente* o *delle Zoccolette, Le Trinitarie, Le Pericolanti, Le Mantellate, Il Divino Amore, S. Eufemia, Le Cencioſe* o *Borromee, Casa di penitenza della S. Croce, La Croce a S. Francesca Romana, S. Spirito, S. Giovanni* (attualmente S. Michele). Alla quarta categoria furono assegnati i fanciulli esposti ed i bastardi della città di Roma e del dipartimento.

Ciascuna di queste categorie fu affidata ad una commissione composta, la prima e la seconda di sette membri, la terza e la quarta di tre membri. All'infuori di questa classificazione esisteva qualche commissione speciale, come per esempio quella del Monte di Pietà, nominata con Decreto imperiale fin dal 28 agosto 1809.

Una delle sapienti disposizioni del Governo Napoleonico fu pur quella di stabilire in tutti gli ospizii Romani dei lavori che dovessero eseguirsi dai ricoverati (Decreto imperiale 12 agosto 1809). Sotto il regime pontificio i lavori erano avviati in parecchi ospizii. L'ospizio di San Michele, per esempio, dedicavasi in special modo alla manifattura dei pannilani, quello di Termini esercitava varii mestieri ed arti popolari, nel conservatorio della *Trinità* ed in quello delle *Pericolanti* eransi istituite due vaste filande di seta, che, messe in moto dall'acqua *Paola* o *Trajana* del vicino colle Gianicolense, davano lavoro a più di 150 zittelle raccolte in quei due istituti. Così il *Conservatorio Pio* lavorava in drappi e tele, quello della *Divina Provvidenza* in guanti ed opere in pelle, quello delle *Mendicanti* in lane, e finalmente quello di *S. Clemente e Crescentino* in panni, che si dicono fustagni. Però è mestieri confessare che in molti di questi ospizii il lavoro o mancava od era esercitato con poca voglia e con poco profitto. Le disposizioni Napoleoniche ripararono a questo inconveniente, ed in breve gli ospizii Romani furono quasi trasformati in altrettanti opificii, ed i lavori che quivi si eseguivano venivano ammirati per esattezza e solidità.

Collo sparire dell'Impero Napoleonico disparvero disgraziatamente anche le utili riforme dal medesimo introdotte nel sistema

della beneficenza Romana. Alla restaurazione di Pio VII furono abbandonate le idee riformatrici che aveano sorriso, come si disse, a questo pontefice nel primo periodo del suo pontificato, e si tornò all'antica costituzione legislativa e più che mai all' esclusivismo amministrativo della beneficenza nelle mani della clerocrazia. Questo pontefice tolse alla commissione degli ospedali Santo Spirito, restituendovi il Commendatore. Per gli altri ospedali mantenne la commissione, ma vi prepose un *prelato* e vi aggiunse deputati ecclesiastici, volendo che ciò che davasi dall'erario si amministrasse in comune. Assegnò larghe indennità a moltissimi istituti, i cui patrimonii erano stati danneggiati all'epoca francese, richiamò le disposizioni di Sisto V e di Innocenzo XII intorno ai questuanti. Leone XII e Pio VIII in seguito emanarono molte disposizioni per ciò che concerne l'amministrazione dei grandi ospedali. Pio IX medesimo fece dei cambiamenti e fu largo di munificenze agli ospedali di S. Rocco, di S. Spirito, di S. Maria della pietà ed altri ospedali, come pure eresse e contribuì all'incremento di molte opere pie, che non è qui il caso di noverare.

Prima di chiudere l'epoca pontificia va ricordato, che in Roma oltre i larghi soccorsi che si davano cogli stabilimenti caritatevoli ed i pingui lasciti de' privati, che verranno riportati nella cronologia e nei quadri della presente pubblicazione, v'erano delle istituzioni o governative o mantenute dal Governo che profondevano somme considerevoli in beneficenza specialmente elemosiniera.

Dee noverarsi prima di tutte, per antichità d'origine, la *Limoſineria Apoſtolica* di cui Gregorio X fu il fondatore e Innocenzo XII il riformatore. Essa erogava ogni anno in elemosine, per assegni fissi o straordinarii, moltissime migliaia di lire, e la somma raddoppiavasi il primo anno di ogni pontificato. La cassa ecclesiastica della Cancelleria Romana, chiamata altresì della *Dataria*, somministrava alla Limosineria apostolica 83,850 lire l'anno per adempiere i suoi carichi, oltrechè distribuiva più migliaia di lire in limosine mensuali, e somme cospicue in alcune maggiori solennità.

Per importanza, primissima istituzione poi era la *Commiſſione dei ſuſſidii* creata da Leone XII, con motuproprio del 16 dicembre

1826 a favore dei poveri specialmente *vergognosi*. La commissione avea negli ultimi tempi della dominazione pontificia 1,950,135 lire annue, che provenivano da diversi cespiti, e questa rilevante somministrazione veniva in parte erogata pel mantenimento dell'ospizio di Santa Maria degli Angeli alle Terme e per pubblici lavori chiamati *della beneficenza* ed il resto in sussidii *ordinarii, straordinarii,* e *ad urgenza*.

La segreteria dei Brevi conferiva altre 100 doti di 20 scudi l'una a povere zitelle, depositandone ogni anno l'ammontare alla cassa di risparmio ed accrescendola così dei frutti che decorrevano a favore delle dotate fino all'epoca del maritaggio o della monacazione.

V'era inoltre la *Cassa del Lotto* che erogava ogni anno a scopo di beneficenza la somma di lire 64,500.

A tutto ciò è d'aggiungere ciò che annualmente compartiva l'erario pontificio per mezzo dell'amministrazione del debito pubblico alle vedove e figli d'età minore degli impiegati, la cui pensione, pel troppo breve servigio prestato, sarebbe stata insufficiente al vivere, e la così detta *franchigia* a favore dei padri privilegiati di dodici figli.

In quanto alla legislazione sulle opere pie, questa propriamente non esisteva sotto al reggimento dei pontefici. Gli istituti di beneficenza erano ordinati secondo i precetti del diritto canonico e quindi posti sotto la tutela dell'Ordinario Diocesano ed amministrati dai fondatori, dagli esecutori testamentarii o fiduciarii ovvero, venendo a mancare le persone contemplate nelle tavole di fondazione, da altri membri o corporazioni che l'autorità ecclesiastica del luogo dovea designare per i diritti alla medesima riservati. Gli istituti, le corporazioni, le compagnie od enti comunque costituiti per amministrare il patrimonio di un' opera pia, sia di culto, sia di beneficenza, non potevano adempiere ai loro ufficî se non col consenso della potestà ecclesiastica competente.

L'ordinamento di ognuna delle opere pie, la loro direzione, l'uso delle rendite od entrate, ed in generale le disposizioni dipendenti dall'indole dell'istituzione, non potevano mandarsi ad ef-

fetto senza apposite norme generali e particolari, le quali approvate dall'Ordinario Diocesano, in Roma il Cardinal Vicario, formavano la base d'ogni atto della istituzione e si ritenevano come suo statuto. Lo statuto poteva essere variato mediante rescritto del pontefice, quando, per fattane esperienza, le discipline in uso non rispondevano al fine dell'opera pia. Alcune istituzioni erano governate da speciali statuti, indipendenti per privilegio dall'Ordinario, e questo privilegio concedevasi per volontà del pontefice con apposite Bolle, ma in certi casi anche le istituzioni privilegiate dipendevano dall'autorità sovrana, in forza delle costituzioni sinodali delle rispettive diocesi, in cui era prescritto che non si potesse vendere, donare, nè permutare *sine sanctae sedis beneplacito.*

Queste canoniche disposizioni ripristinate, come già si vide, alla ristorazione di Pio VII, non cessarono che nel 1870, quando Roma, per suffragio popolare, divenne la capitale del Regno d'Italia.

Col 1° gennaio 1871 entrò in vigore nella provincia Romana la legge generale sulle opere pie del 3 agosto 1862, modificata in parte dal regio Decreto 1° dicembre 1870, che limitò la ingerenza amministrativa degli ecclesiastici al solo caso in cui essi avessero ricevuto un tale ufficio dalle tavole di fondazione. La congregazione di carità succeduta alla commissione dei sussidi con un patrimonio proprio di sole lire 50,000 all'incirca, dovette invocare il sussidio del Municipio, il quale stanziò per tale scopo nel 1872 lire 500,000, nel 1873 lire 450,000, nel 1874 lire 450,000, nel 1875 lire 400,000, nel 1876 lire 380,000 e finalmente nel 1877 lire 380,000.

Con questa somma la congregazione di carità dà soccorsi d'ogni genere agli indigenti, e nell'anno 1876 sovvenne di soccorsi mensili per l'ammontare di lire 308,428 54, niente meno che 3,352 persone, nella massima parte vedove con figliuolanza numerosa, vecchi inabili, ed orfani, ed elargì in sussidii straordinari e ad urgenza 77,180 96 a favore di circa 6,000 poveri. La congregazione di carità però, siccome ben si comprende, è in una condizione troppo precaria ed incerta, non potendo sussistere per virtù propria, e, qualora il comune le rifiutasse un anno la sua dotazione,

essa non potrebbe esercitare più il suo benefico còmpito, che per un mese.

Nè solo questo carico si assunse il comune di Roma, ma spende annualmente oltre 300 mila lire per gli orfanotrofii alle Terme, cui prima provvedeva la commissione dei sussidii, oltre a somme assai rilevanti che iscrive ne' suoi bilanci annuali per assistere i poveri ed alleviare le loro sofferenze.

In conseguenza della nuova legge sulle opere pie, moltissime istituzioni furono tolte ad amministratori ecclesiastici e deferite a commissioni elette dal comune, o dal comune in concorso con la provincia, e talvolta anche col Governo.

Queste commissioni migliorarono tutte l' andamento delle opere pie loro affidate con saggi provvedimenti, sia d' ordine amministrativo, che disciplinare; ma è pur deplorevole sempre che non si sia tra le moltissime istituzioni di beneficenza stabilito l' accordo il più atto ad introdurvi e mantenervi l'unità di viste; che le istituzioni stesse non siano state coordinate fra loro in guisa da concorrere allo stesso scopo senza contrariarsi nel loro cammino; che finalmente la grossa questione della beneficenza non sia stata nè definita nè abbastanza studiata.

Resterebbe a dire delle opere pie nuove, che sono sorte in questo nuovo periodo di sette anni. Sono poche per verità; ma è una ragione di più perchè vadano segnalati i nomi dei generosi benefattori.

Sursero anzitutto nel 1871 gli ospizii marini per cura di una società di benefici cittadini. Quantunque questa istituzione non abbia patrimonio proprio, va rammentata per la entità dei benefizii igienici, fin'allora ignorati o negletti, che fa risentire a tante centanaia di creature malsane o difformi.

Venne eretta in corpo morale l'opera pia istituita da D. Vincenzo Colonna a favore dei contadini che quella illustre famiglia ha ne' suoi vasti possedimenti. Fu per disposizione di un Del Frate attivata una sala per i cronici nell' ospedale di Santo Spirito.

Cominciò a funzionare l' opera pia Catel di Berlino, le cui rendite debbono essere erogate a favore di Tedeschi bisognosi o di artisti poveri Romani o qui dimoranti.

Il signor Del Grande istituì pure un' Opera pia, che fu eretta in corpo morale con regio Decreto 23 settembre 1874, conferendosene l'amministrazione alla congregazione di carità di Roma, e che ha per iscopo di soccorrere i poveri campagnuoli privi di lavoro. Furono finalmente lasciate somme cospicue all' ospizio dei ciechi *Margherita di Savoja,* fondato nel 1873.

Delineata così a larghi tratti la beneficenza Romana e la sua filiazione storica e morale, converrebbe entrare in un esame critico delle idee e dei fatti, per i quali essa si venne esplicando. Ma non essendo ciò consentito dall'indole del nostro lavoro, ci limitiamo a far voti perchè le grandi dovizie di cui dispone Roma a sollievo delle classi sofferenti, valgano a costituire la beneficenza con criterii sagaci e progressivi, secondo che domandano le nuove condizioni dei tempi, in cui l'arte del beneficare non deve rimanere ristretta come virtù naturale, ma elevarsi all'altezza di scienza per rispondere efficacemente ai bisogni ed agli interessi sociali.

CRONOLOGIA

DEGLI ISTITUTI ROMANI DI BENEFICENZA

DAL SECOLO V AD OGGI [1].

Secolo V. NEL SECOLO V, imperando Teodosio e Valentiniano, si trovavano in Roma i così detti *Cenacoli,* luoghi che, secondo il significato della parola stessa, erano destinati ad alimentare i poveri e per lo più edificati presso qualche basilica e, introdotto il monachismo, presso i conventi, alle cui porte si facevano distribuzioni di minestra ai poveri ivi raccolti.

Il primo asilo che apparisce nella storia di Roma dell'età di mezzo, fu quello aperto da Papa Simmaco presso la basilica di san Pietro in Vaticano e questo fu precisamente pei poveri. *Habitacula pauperibus conſtructa ad S. Petrum a S. Symmaco Papa,* e ciò avvenne fra gli anni 498-525 (Vedi ANASTASIO bibliotecario nella biografia di Sisto Papa III).

Secolo VI. Il più antico *xenodochio,* di cui ragiona lo stesso Anastasio bibliotecario nella biografia di Vigilio Papa, è quello edificato dal famoso Belisario nella via Lata, che estendevasi fino alla basilica de' santi Apostoli e di cui sarebbe arrischiato indicare la precisa positura. È certissimo però che in quella via Belisario facesse edificare il *xenodochio,* come fece erigere la chiesa oggi detta di santa Maria in Trivio a fontana di Trevi.

1 Abbiamo attinto a diverse sorgenti e con qualche fatica, notizie su' molti istituti del medio evo, che reputiamo importanti, perchè o ignorate o non pubblicate per lo innanzi da alcuno. Potevamo fare un elenco più copioso, se avessimo voluto affidarci alle tradizioni, ma preferendo l'esattezza al numero, ci siamo limitati a far cenno in questa cronologia di quelle fondazioni caritative, che ci sono certificate da memorie, della cui autenticità non possiamo dubitare.

A questo tenne dietro l'altro *xenodochio* sopracchiamato *Tocio,* fatto edificare da Pelagio papa II, e questo fu per stanza dei poveri e vecchi, e costruito nella sua casa, la quale non si conosce ove fosse.

Nell'anno 563 San Gregorio Magno istituiva a pro dei poveri sette defensori, eletti nelle diverse regioni della città. (MORICHINI, *Opere Pie,* pagina 369.)

Secolo VII e VIII.

Nel secolo VII non si trova alcuna notizia di somiglianti stabilimenti, ma Anastasio bibliotecario dice che Gregorio papa II, dopo la morte di sua madre, convertì la propria casa nella chiesa in sant'Agata sopra la Suburra e vi aggiunse dei *Cenacoli;* questi però sembrano piuttosto per uso del monastero, che v'era annesso, che per i poveri, secondo l'opinione del citato scrittore che, parlando dei cenacoli, scrisse: *quae monaſterio erant neceſſaria.* Al contrario è luogo a ritenere che i quattro antichi *xenodochi,* restaurati da Stefano papa III (nel 752), perché ruinosi e abbandonati da molto tempo, non fossero per uso di monaci ma sibbene del popolo di Roma. Uno di questi *xenodochi* era in *Platana,* cioè non molto lungi dalla chiesa di Santo Eustachio che si disse *in platanis.* Acconciato da Stefano papa III, era capace di 100 poveri.

Sotto Stefano papa IV è nominato dal detto scrittore lo *xenodochio Valerii,* forse perchè fatto costruire da un personaggio che portava questo nome. Non è chiaro però se questo luogo di beneficenza fosse uno dei quattro indicati di sopra, al pari di quello detto *Firmis,* di cui fa menzione Anastasio nella vita di Leone papa III.

Sedendo papa Adriano I, che va considerato come uno dei più insigni restauratori degli edifizii di Roma cristiana, correva l'usanza che le zitelle venissero ricoverate in qualche monastero, e questo pontefice ne fece costruire all'uopo uno dalle fondamenta presso la basilica della beata Eugenia, la quale non era nell'interno di Roma, ma nelle sue vicinanze e precisamente presso porta Latina.

Egli dispose che queste zitelle dovessero ivi *officiare* con la recita delle ore canoniche, e ciò ha fatto credere a taluno, che quelle zitelle fossero altrettante monache; ma è d'avvertire che in quella età anche le donne non soggette ad alcuna regola officiavano in alcune chiese.

Sotto il successore di Adriano che fu Leone papa III, grandemente protetto da Carlomagno, vennero in assai rinomanza le così dette *scuole,* cioè luoghi destinati a ricevere specialmente i pellegrini d'Italia e si distinsero le scuole *Francorum, Frisonum, Saxonum, Longobardorum,* ove, oltre all'essere completamente istruiti gli scolensi nella dottrina cristiana, venivano alloggiati e sufficientemente provveduti di vitto e vestiario.

Sotto il medesimo pontefice, cioè Leone papa III, per la prima volta viene fuori il nome di un ospedale detto *Dominico-Oratorium,* dice Anastasio, *Sancti*

Peregrini quod noviter in hoſpitale dominico ad naumachiam ecc. La naumachia era al Vaticano e la chiesa di san Pellegrino fuori della porta Viridaria *extra portam viridariam* era edificata fuori dell'attuale porta Angelica e sotto il moderno Belvedere.

Vivendo Leone III, apparisce eziandio un ospedale che a prima vista potrebbe parere diverso da quello di cui si è tenuto parola, perchè *Hoſpitale beato Petro apoſtolo in loco qui Naumachia dicitur a fundamentis* (Leo pontifex III) *noviter conſtruxit,* ma è certissimo ch'è quello stesso, perciocchè sotto Pasquale papa I nel IX secolo, lo spedale di San Pellegrino dicesi ad *Beatum Petrum in loco qui vocatur naumachia conſtructum a Leone pontifice III.*

Secolo IX. In questo secolo il pontefice Pasquale I restaurò ed ampliò l'ospedale di Pellegrino fuori le mura della moderna Porta Angelica.

Sotto il pontificato di Sergio II, che successe a Pasquale dopo tre pontefici, la scuola dei cantori, che aveva sede nel Vaticano, fu meglio ridotta, e nel raccontar ciò, Anastasio bibliotecario ne fa sapere che dove era edificata questa scuola, ivi era stato un *orfanotrofio* ch'era uno stabilimento assai differente dalla scuola dei cantori, composta non da orfani ma da chierici. Ed in conferma di ciò si può addurre l'autorità di Guglielmo bibliotecario che continuò le biografie dei papi, iniziate da Anastasio, il quale nella vita di Stefano papa IV (885) narra che nel Laterano, cioè presso il sacro e sacrosanto palazzo pontificio, che così chiamavasi il palazzo ivi edificato, vi fossero *cellaria pro clero* e le *scuole,* che erano diverse e distinte, cioè per gli schiavi, per gli orfani, per le vedove e pei poveri, *veſtiaria, sacraria, horrea, cellaria pro clero, scholis captivis, orphanis, viduis, pauperibus* ecc. Vivendo lo stesso Stefano, nel portico di san Pietro in Vaticano vi era l'ospedale di San Gregorio, mentre non si sa se nel Celio continuasse ad esistere il famoso *xenodochio Aniciano.*

Secolo X. Si è detto di sopra che, sedendo Leone papa III, esisteva la scuola *Longobardorum* e con essa le scuole di altre nazioni.

Ma nel secolo X queste scuole erano state chiuse, ed i Longobardi oltre alle proprie scuole, avevano anche il loro spedale e si appellava *l'Oſpedale di San Giacomo dei Longobardi* con oratorio dedicato al Santissimo Salvatore. Questo spedale era situato su di una parte dell'area oggi occupata dal nostro Senato cioè al palazzo Madama.

Moltiplicandosi i forestieri in Roma, Borsivoglio duca di Boemia, sopracchiamato *Spironio,* aprì pei suoi nazionali uno spedale, poi rifatto da Carlo IV imperatore di Germania, volgendo l'anno 1457. Intorno all'epoca della ricostruzione andò errato il Fanucci, secondo che prova la lapide posta sul prospetto di una casa quasi incontro alla chiesa di Santa Lucia del Gonfalone, casa sostituita all'edificio dell'ospedale medesimo, conosciuto all'età di Leone papa X col nome generico di San Boemo.

San Stefano re di Ungheria venuto a visitare i luoghi santi in Roma eresse l'ospedale pei suoi sudditi.

Gregorio VI nell'anno 1045 eresse l'ospedale di Santa Maria delle Grazie vicino alla chiesa che portava questo nome, e posta fra la chiesa dei Santi Quattro ed il Laterano. Nel 1084 l'ospedale e la chiesa delle Grazie, furono devastati, come gran parte della città, dalla gente di Roberto Guiscardo, venuto in soccorso del pontefice Gregorio VII contro i partigiani di Arrigo Imperatore. *Secolo XI.*

Ma rinvenuta intatta fra le ruine una sacra immagine, secondo che raccontano i cronisti di quell'epoca, Urbano II nel 1088 con solenne rito trasportolla nella chiesa, che unitamente all'ospedale fu di nuovo eretta e dedicata a Santa Maria delle Grazie all'estremità del Foro Romano sotto il Colle Capitolino e Tarpeo, da cui li separava la via che fu un tempo il *vico giugario.*

Nel 1094 Robertò conte di Fiandra fondò un ospedale per i Fiamminghi.

In questo secolo si ha memoria dell'ospedale di San Giovanni a porta Latina di cui tiene parola il cardinale Aragonese nella vita d'Innocenzo papa II (Vedi MURATORI, R. I. S. T. 3. Parte I, foglio 437), dell'ospedale di *Santa Maria in Spazzolaria.* (Vid. Innoc. pontifex III epistola 150, libro III, Regest. XV) che era costruito lungo la via che dalla basilica Laterana va a quella di Santa Croce, e precisamente in quel punto ove esiste una immagine. *Secolo XII.*

Si sa pure che in questo secolo era aperto l'ospedale di Sant'Andrea in *Assaio o poſt praeſepe,* edificato sul suolo della villa Peretti in Santa Maria Maggiore.

Fu un ospedale assai rinomato e ben provvisto di beni stabili quello di Santa Maria *in Porticu* eretto poco dopo il 1191 al lato destro della chiesa di San Salvatore *in Statera* od *in aerario,* poi detto di sant'Omobono. Quest'ospedale esisteva ove è attualmente la chiesa di Santa Galla.

Più di tutti questi nel secolo XII ebbe fama l'ospedale di San Spirito in Sassia, edificato da Innocenzo papa III nel 1200, di cui è troppo nota la storia, perchè se ne debba in quest'indice tener parola.

Secondo un'antica tradizione, fin dai tempi di papa Gregorio VIII (1187) fu istituito per iniziativa di un francese lebbroso, in un'osteria a mezzo miglio da Roma fuori la porta Angelica, un ricovero per gli affetti da lebbra, che poi servì per curare la tigna e la rogna.

Grandissima fama ebbe fin da suoi inizii l'ospedale detto del Santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, fondato nel 1216 dal cardinal Giovanni Colonna. Questo ospedale in origine venne detto di Sant'Andrea, perchè prossimo alla chiesa che portava quel nome, ma in appresso lo mutò in quello del Santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum* dalla confraternita di questo titolo ed ora volgarmente chiamasi di San Giovanni. *Secolo XIII.*

Con quest'ospedale vanno ricordati l'*Ospedaletto* aperto a San Pietro e Marcellino, e l'altro ospedale di *San Giacomo del Colisseo*, situato nella piazzetta dietro l'anfiteatro Flavio.

Ma nel giro di questo secolo furono fondati pure altri ospedali, che sono poco conosciuti, come l'*ospedale di Sant'Alberto*, che venne poi in possesso della confraternita del Gonfalone ed era edificato sul clivo dietro la basilica di Santa Maria Maggiore; l'ospedale di *San Matteo in Merulana*, fondato da un tal frate Andrea sotto Onorio papa III, l'ospedale di *Sant'Angelo Miccinello*, convertito oggi nella chiesa di San Giulianello in Banchi Nuovi; l'ospedale di *San Biagio della Fossa*, chiesa profanata e posta nel vicolo degli Osti o della Fossa alla Pace.

Si ha pure notizia di un *xenodochio* detto di san Biagio, aperto nel 1227 vicino all'attuale chiesa di San Francesco a Ripa: dell'*ospedale di Santa Maria dell'Orto*, collocato in Trastevere presso la chiesa di questo nome, istituito fin dal 1298 da tredici università di arti e mestieri, riunite in quel luogo, convertito attualmente in fabbrica di tabacchi. Un altro ospedale pei fornari tedeschi fu eretto presso Santa Elisabetta, chiesuola a Sant'Andrea della Valle.

Nel 1271 fu fondata da Gregorio X l'elemosineria apostolica. — Nel 1264 ebbe vita la confraternita del Gonfalone, la quale distribuisce ogni anno doti a povere zitelle.

Secolo XIV. In questo secolo, oltre agli altri stabilimenti di beneficenza pubblica, si incominciò ad aprire nella città di Roma qualche *casa santa*, dove erano accolte donne vedove ed anche zitelle, le quali, sebbene non astrette da alcun voto, seguitarono le regole o di San Francesco o di San Domenico ed in una stessa casa santa talvolta vi erano di quelle che osservavano e l'una e l'altra regola.

Una di queste case, in cui si raccoglievano quasi tutte donne vedove, fu quella aperta da Stefano figlio di Pietruccio di Giovanni Martini sul finire del 1400. Questa casa stava sulla sinistra del vicolo che dalla chiesa di Santa Maria della Pace, già degli Acquaricciarii, va alla strada dei Coronari, e siccome sull'entrata di questa casa erano alcuni gradini, la casa santa dicevasi alle scalette e quelle donne *Bizzoccare*.

Gli ospedali: erano quello *degli Inglesi* nella via della *Corte Savella*, eretto da Giovanni Skopardo inglese nel 1398, ed è notizia certa che la moderna via di Monserrato fosse detta prima via della Corte o Curia Savella, che era un carcere appunto contiguo a quest'ospedale; vi era pure l'*ospedale di Santa Maria in Cappella*, frequentato molto da santa Francesca Romana, che vivendo si chiamava da tutti Ceccolella Bussa per la sua statura e per la famiglia d'onde discendeva: l'*ospedale dei Goti* eretto in piazza Farnese da santa Brigida ove essa medesima morì: l'*ospedale degli Scozzesi*

presso la chiesa di Sant'Andrea a piazza Barberina: l'*ospedale dell'alto passo*, già aperto nel 1303 e pressochè sconosciuto da tutti gli scrittori, ed era situato a poca distanza dalla chiesa di Sant'Eligio dei Ferrari, in un luogo che, essendo alquanto clivoso, veniva detto *l'alto passo: ospedale di Sant'Antonio abate* a Santa Maria Maggiore, fondato nel 1312 dal Cardinal Pietro Capocci: *ospedale* ove si riparavano e si curavano i poveri nel corso del 1368 e situato nel luogo detto il *bagno dei Cenci* presso piazza Cenci: *ospedale degli Spagnoli* eretto nel 1350 in via di Monserrato da uno Spagnuolo di cui ignorasi il nome. È l'unico ospedale nazionale rimasto ai nostri tempi.

Più importante di tutti gli ospedali di questo secolo fu senz'altro quello di San Giacomo che chiamano *in Augusta* per essere prossimo al mausoleo di Augusto e che venne fondato nel 1339 per volontà del cardinal Pietro Colonna. Una iscrizione in caratteri semigotici, che ora è collocata nel cortile dell'ospedale, ricorda questa fondazione.

Nel 1346 Benedetto XII istituì il Collegio dei procuratori a difesa gratuita dei poveri.

In questo secolo si conosce la fondazione dei seguenti stabilimenti: *Secolo XV.*

Ospedale della Consolazione. Raccoltesi molte elemosine nel 1420 dalla pietà e devozione del popolo Romano, che accorreva numeroso a venerare un'immagine della Vergine, la confraternita delle Grazie, che da lungo tempo reggeva l'ospedale con questo nome, da noi accennato come creazione del secolo XI, fabbricò una chiesa in onore di Santa Maria della Consolazione, dove quella immagine fu posta al pubblico culto, e fece costruire l'ospedale su quello abbandonato delle Grazie.

Ospedale di San Bartolomeo ed Alessandro pei Bergamaschi. Fu chiuso nel 1560 per le politiche vicende. Oggi la confraternita dei Bergamaschi, che ne amministra i beni, eroga le rendite in soccorso dei poveri di quella provincia, dimoranti in Roma; distribuisce molte doti a povere giovani.

Ospedale degli aromatarii o speziali. Martino V, nel sopprimere nel 1430 la Collegiata di San Lorenzo in Miranda, concesse la chiesa con le sue rendite all'università degli speziali, perchè dappresso vi fondassero un ospedale.

Ospedale dei Portoghesi. A Sant'Antonio dei Portoghesi nel 1430 una gentil donna chiamata Giovanna da Lissona aprì un ricetto ai suoi connazionali che cadessero malati.

Ospedaletto a porta Settimiana esistente nel 1435. Era contiguo alla porta medesima e precisamente in quella parte dove oggi vedesi una pittura rappresentante Gesù nell'orto di Getsemani.

Ospedale di Santa Cecilia che stava presso la chiesa di questo nome in Trastevere.

Ospedale di Sant'Edmondo che esiste anch'esso in Trastevere nella strada che da Santa Maria in Cappella conduce alla piazzetta di San Giovanni Battista dei Genovesi al numero civico 32.

Convitto dei poveri di Cristo, con cappella dedicata in onore della Santissima Trinità ed esistente nel 1435 al monte Savelli oggi Orsini in Gravina.

Ospedale per gli ulcerosi all'arco di San Lazzaro sotto l'Aventino.

Ospedale per i poveri, esistente nel 1462 dietro la casa professa dei gesuiti, attualmente occupata dal Genio militare.

Ospedale per i poveri sacerdoti secolari e pellegrini, istituito nel 1459, sedendo pontefice Pio II a Santa Lucia delle Botteghe Oscure.

Ospedale per i poveri, fatto aprire da Martino V ai Frati Clareni o Franceschini nel vicolo moderno della Carità; e qui va notato che in qualche istromento pubblico di quel tempo si legge: *Domus ubi habitant pauperes,* donde è lecito arguire che non solo in questa via fosse l'ospedale, ma annessa ad esso qualche casa per i poveri.

Ospedale dei Francesi con chiesa di San Lodovico. Questo ospedale non è quello a San Luigi de'Francesi, ma precisamente quello vicino alla chiesa del Sudario nella via di tal nome.

Ospedale de' Santi Quaranta in Trastevere, edificato dietro la chiesa di detto nome.

Ospedale degli Spagnuoli in San Giacomo *de Hispanis* o *de Agone,* già cella di Sant'Andrea.

Ospedale delli garzoni dei fornari Tedeschi, edificato sull'antica piazzetta di Siena.

Ospedale detto *della Croce* edificato da frate Acuto di Assisi nella piazza della Maddalena.

Casa santa per povere donne e bizzoccare, eretta dalla nobile donna Antonia Poli a ponte Quattro Capi.

Casa santa, fondata dalla nobil donna Antonia Benzoni ed approvata da papa Eugenio IV. Era questa casa di bizzoccare incontro la basilica dei Santi XII Apostoli.

Casa santa con ospedale di bizzoccare detto dell'*Amoratto,* per un tale della famiglia Musciani sopracchiamato l'*Amoratto* che la fondò. Esisteva questa casa nel 1642 e stava quasi nel fine della via delle Muratte e da essa ha tolto il nome la contrada.

Casa santa delle bizzoccare del monte accettabile, esistente nel 1458 a piè di Monte Citorio.

Casa santa, aperta da Girolamo del Bufalo incontro al moderno palazzo de'Cesarini, poco distante dalla chiesa di Santa Lucia del Gonfalone.

Casa santa all'arco dei Cenci, di cui ignorasi il fondatore.

Casa santa, fondata dalla nobil donna Paola De Calvis, ch'era presso la fine della strada che ora dicesi dei Cappellari.

Casa santa, contigua alla chiesa della Santissima Trinità, oggi dei Santi Cosma e Damiano nella via dei Barbieri.

Casa santa di Pallara cioè Paola de' Pierleoni, fondata da essa per concessione di Nicolò papa V nella piazzetta di Sant' Emidio in Trastevere.

Istituto della Santissima Annunziata. La società di alcuni pii cittadini che si costituì in Roma nel 1460, per iniziativa del cardinal Giovanni di Torrecremata, allo scopo di onorare la Santissima Annunziata, si propose di riuscire utile anche in opere di carità, dedicandosi specialmente a raccogliere elemosine per dotare povere fanciulle e salvarle dalle seduzioni.

Collegio Capranica che fu fondato verso la metà del secolo XV dal cardinal Domenico Capranica, il quale comandò che i conservatori di Roma, ed il primo dei capo-rioni ne fossero i governatori, i patroni, i protettori. Il fondatore ebbe lo scopo di concorrere ad una savia educazione di quei chierici, specialmente Romani, che fossero stati di povera e civile condizione.

Ospedale dei Lombardi. Riceve ed alloggia per 3 giorni i poveri di quella provincia, e li cura se infermi. Esiste presso San Carlo al corso dov'è la confraternita la quale distribuisce ogni anno molte doti a povere zitelle.

Collegio Nardini, fondato da monsignore Stefano Nardini per 24 studenti poveri.

Confraternita di San Bernardo, fondata dal sacerdote romano don Francesco Fusci. Distribuisce ogni domenica a 50 poveri tanto pane quanto basti loro largamente per due giorni e distribuisce doti.

Ospedale de' Genovesi, fatto edificare dagli esecutori testamentari di Meliaduca Cigala nel corso del 1481.

Casa santa per le bizzoccare che seguivano la regola di qualche santa, fondata da Elisabetta dell'Anguillara nel 1495, presso la chiesa di Santo Stefano del Cacco.

Ospedale di San Girolamo degli Illirici. Fu fondato sulla fine del secolo XV nella occasione in cui molti abitanti della Schiavonia ed Illiria per sottrarsi al giogo dell' impero ottomano fuggirono in Roma.

Ospedale di Santa Maria di Loreto, fondato nel 1500. Accoglie i fornai poveri malati. È retto dalla confraternita di Santa Maria dei Fornari, la quale distribuisce ogni anno molte doti.

Ospedale Teutonico, nel luogo ove ora sorge la chiesa di Santa Maria dell' Anima. Fondato nel 1500 da Giovanni di Pietro Fiammingo.

Secolo XVI.

In questo secolo furono fondate le seguenti istituzioni:

Confraternita del Santissimo Sagramento in Santi Lorenzo e Damaso. Dotava ogni anno povere ragazze e soccorreva con medicinali e limosine i confratelli infermi. Fondata nel 1501.

Ospedale dei Brettoni in Sant' Ivo a Campo Marzio, istituito nel principio di questo secolo e poi riunito a quello dei Francesi.

Sul principio di questo secolo parimente ebbe origine la società dei curiali ed avvocati ed anche prelati della sacra Rota, che s'intitolò dalla *Santissima Concezione e di Sant' Ivo* per la difesa gratuita dei poveri.

Confraternita di Sant'Angelo in Borgo, istituita nel 1509. Ogni tre anni dotava 25 zitelle, dando loro una dote di circa 30 scudi per ciascuna ed una veste di panno bianco.

Confraternita del Santissimo Sagramento, istituita nel 1513 da un frate carmelitano in San Giacomo Scossacavalli. Dotava ogni anno sei zitelle povere, dando 25 scudi ed una veste di panno bianco a ciascuna.

Arciconfraternita della carità in San Girolamo. Fondata nel 1519, assume la difesa dei poveri, dota povere zitelle, e prende cura dei carcerati.

Confraternita di San Biagio dei materassai a Campo Marzio, fondata nel 1521. Aiutava di denaro ed assistenza medica i fratelli infermi.

Confraternita del Santissimo Crocifisso in San Marcello la quale ebbe vita nel 1522. Dota zitelle, visita i carcerati ed aiuta i fratelli infermi e poveri.

Ospedale degli Indiani ed Abissini. Fondato nel 1525; esisteva in Santo Stefano in Vaticano e riceveva i poveri Indiani convertiti al cattolicismo che fossero venuti in Roma.

Confraternita di San Gregorio de'muratori, fondata nel 1527. Aiuta di medico e di limosine i fratelli infermi.

Ospizio di Santa Caterina dei funari, nel quale si ricoverano povere fanciulle che sono in pericolo. Fondato nel 1536.

Ospizio ed ospedale alla Trinità, fondato nel 1536, per opera di San Filippo Neri. Accoglie i convalescenti ed i poveri pellegrini. La confraternita dei pellegrini, che ne ha avuta l'amministrazione fino al secolo XIX, distribuisce molte doti a povere zitelle.

Nel 1537 fu fondato l'*Ospedale dei serventi di palazzo,* presso la chiesa di Santa Marta, dalla confraternita di questo nome.

Confraternita del Santissimo Sagramento alla Minerva, istituita nel 1539. Distribuisce molte limosine ai poveri.

Sacro monte di pietà, istituito per iniziativa del padre Giovanni Calvo dei frati francescani, nel 1539.

Casa degli orfani, istituita nel 1540. Accoglie poveri orfani.

Confraternita del Santissimo Sagramento a San Pietro, eretta nel 1540. Dota ogni anno dodici zitelle ed aiuta di medico e limosine i poveri fratelli infermi.

Monastero di Santa Marta, istituito nel 1542 per le donne disoneste che tornassero a vita proba.

Ospizio dei Neofiti, fondato da Giovanni di Sorano nel 1543, che ne fu

autorizzato da Paolo III. Accoglie coloro che vogliono abbracciare la fede cattolica. Nel 1634 dal cardinale Antonio Barberini fu trasferito alla Madonna de'monti.

Confraternita del Santiſſimo Sagramento, istituita nel 1543 nella chiesa di San Crisogono. Dota quattro zitelle all'anno, dando 50 scudi, e dà una veste di panno bianco per ciascuna.

Nel 1548 Ferdinando Luigi e Diego ed Angelo Bruno Spagnoli rivolsero la loro opera a raccogliere i pazzi e Faustina Francolenis, morendo in quell'anno, lasciò una casetta che fu destinata a questo uso. La casa era in piazza Colonna. Nel 1726 Benedetto XIII tolse di là l'ospedale dei pazzi e lo trasportò alla Longara dove oggi si trova.

Nel 1550 la confraternita di San Rocco costruì un ospedale capace di 50 letti per gli infermi di febbri e ferite. Clemente XIV nel 1770 ridusse questo ospedale a ricevere le sole partorienti.

Confraternita dell'orazione e morte fondata nel 1551. Seppellisce i morti dell'Agro Romano e conferisce varie doti a povere zitelle.

Confraternita del Roſario nella chiesa della Minerva, eretta verso la metà di questo secolo. Distribuisce molte doti a povere giovani.

Confraternita di Santa Maria del pianto eretta nel 1555. Dota ogni anno parecchie zitelle con 25 scudi, dando loro anche una veste di panno bianco.

Confraternita del Santiſſimo Sagramento in Santi Celso e Giuliano in Banchi, istituita nel 1560. Dota 20 zitelle con 25 scudi, dà una veste di panno bianco. Assiste con medico e soccorre i fratelli infermi.

Collegio Crivelli, istituito nel 1562 dal cardinale Alessandro Crivelli per mantenervi poveri giovanetti.

Monaſtero di caſa pia, fondato nel 1563 per ricoverare donne dissolute che si propongono di riabilitarsi.

Confraternita del Santiſſimo Sagramento in Santa Maria in Trastevere, eretta nel 1564 da mastro Giovanni del Calco barbiere. Soccorre i fratelli poveri.

Confraternita dei Santi XII Apoſtoli, fondata nel 1564. Soccorre i bisognosi e specialmente le persone di civil condizione cadute per disgrazia nella miseria.

Confraternita di Santa Apollonia in Sant'Agostino, istituita nel 1565. Dota sei zitelle all'anno, dando 30 scudi ed una veste di panno bianco; dà gratuitamente l'abitazione a povere vedove.

Oſpedale degli Aragoneſi, fondato nel 1570 presso Santa Maria in Monserrato, per curare gl'infermi di quella nazione ed alloggiare poveri pellegrini.

Oſpedale degli Armeni, fondato nel 1572 in una casa presso la chiesa di San Lorenzolo delli Caballuzzi al ponte Fabrizio.

Confraternita del Santiſſimo Sagramento in Santa Cecilia in Trastevere.

Aiuta con assistenza medica e con limosine i poveri fratelli infermi. Eretta nel 1575.

Confraternita del Santissimo Sagramento in san Quirico, fondata nel 1575. Soccorre con medici ed elemosine i fratelli poveri ed infermi.

Confraternita del Santissimo Sagramento in sant'Andrea delle Fratte, istituita nel 1576. Aiuta come le altre i fratelli infermi poveri [1].

Confraternita del Santissimo Sagramento in santa Maria in Via, eretta nel 1576. Soccorre parimenti i fratelli poveri infermi e dota varie zitelle povere.

Confraternita del Santissimo Sagramento di san Nicola degli incoronati, fondata nel 1576. Aiuta come sopra i fratelli infermi poveri.

Confraternita del Santissimo Sagramento in san Lorenzo in Lucina, istituita nel 1578. Aiuta con medico e sussidî i fratelli poveri ed infermi.

Confraternita del Santissimo Sagramento alla Rotonda, fondata nel 1578. Soccorre come sopra.

Confraternita della Pietà dei carcerati, istituita nel 1579. Soccorre i detenuti nelle prigioni.

Ospedale dei cocchieri, istituito nel 1580 dalla confraternita dei cocchieri, posto accanto a Santa Lucia della Tinta.

Ospedale dei Polacchi, fondato nel 1580, per lascito del cardinale Stanislao Osio vescovo Varnisense.

Regnando Gregorio XIII fu nel 1581 fondato dai religiosi di san Giovanni Calibita, detti i fate-bene-fratelli, un ospedale, laddove anticamente esisteva un tempio dedicato ad Esculapio.

Ospedale di San Sisto sulla via Appia, istituito da Gregorio XIII nel 1581 per accogliervi tutti i mendicanti di Roma.

Confraternita del Santissimo Sagramento in San Nicola in Carcere, eretta nel 1583. Aiuta i fratelli infermi e poveri.

Confraternita del Santissimo Sagramento in San Biagio, fondata nel 1584. Aiuta fratelli infermi e poveri.

Ospedale dei Romiti a porta Angelica, fondato nel 1588 da un tal Albenzio Calabrese per farvi curare i poveri romiti che venendo a Roma cadevano infermi.

Ospedale a ponte Sisto, fondato da Sisto V nel 1588 per darvi ricovero ai mendicanti di Roma. Gregorio XVI nel 1841 lo destinò ad ospedale militare e Pio IX nel 1855 lo assegnò ai poveri sacerdoti ammalati.

Collegio Salviati, istituito nel 1591 dal cardinale Antonio Maria Salviati per mantenimento ed istruzione di giovani orfani inclinati alle buone lettere.

Confraternita di Santa Maria del Suffragio, istituita nel 1592. Soccorre i fratelli come sopra.

1 Questa confraternita recentemente si è fusa con l'altra del Divino Amore.

Confraternita delle Stimmate, eretta nel 1594. Aiuta i fratelli come sopra e dota povere zitelle con scudi 25 per ciascuna, ed, a causa dell'eredità deferitagli da Luigi Martini, distribuisce ogni anno molte elemosine ai poveri.

Conservatorio di Santa Eufemia. Fondato nel 1595 dal cardinale Rusticucci per raccogliervi povere fanciulle.

Confraternita del Santissimo Salvatore, fondata nel 1597 nella chiesa della Minerva. Aiuta i fratelli poveri.

Scuola gratuita per poveri fanciulli, istituita nel 1597 presso Santa Dorotea da san Giuseppe Calasanzio, il quale poi la trasferì a san Pantaleo.

Confraternita di Sant'Orsola, eretta nel 1599. Aiuta i fratelli poveri come sopra.

Ospedale ed Ospizio dei fanciulli sperfi, fondato da Leonardo Goroso, scopatore segreto del palazzo apostolico. Raccoglieva i fanciulli che andavano seminudi e dispersi per la città e li occupava, facendo loro spazzare le vie, e con le elemosine che raccoglieva provvedeva al loro sostentamento.

Ospedale dei Fiorentini. Fu fondato nel 1606 per ricevervi i poveri ma- *Secolo XVII.*
lati di quelle provincie. (Fu chiuso fin dal 1841.)

Giovanni Antonio Veftri di Como istituì sul principio di questo secolo un ospedale presso Santa Lucia della Chiavica per accogliervi i poveri preti infermi.

Iftituto delle Oblate Filippine [1]. Fondato sul principio di questo secolo da Rutilio Brandi, ha per iscopo l'istruzione gratuita delle povere fanciulle.

Collegio dei Marchegiani. Istituito sul principio di questo secolo dal cardinale Giovan Battista Pallotta, in una casa presso il Campidoglio, d'onde poi fu trasportato in San Salvatore in Lauro per cura del cardinale Decio Azzolini.

Collegio Mattei. Istituito dal cardinale Girolamo Mattei nel 1613, per l'istruzione di giovani poveri appartenenti a famiglie nobili.

Conservatorio e Monaftero di Santa Croce della Penitenza alla Lungara. Istituito nel 1615 per cura del padre Domenico di Gesù e Maria Carmelitano scalzo, allo scopo di togliere dalla vita disonesta le prostitute.

Collegio Bandinelli. Fondato nel 1617 da Bartolomeo Bandinelli per mantenervi 12 poveri giovani.

Collegio Nazzareno. Istituito nel 1622 dal cardinale Michelangelo Tonti perchè vi fossero istruiti 12 poveri giovani.

Ricovero a Campo Carleo per le povere vedove. Fondato da Felice Ruspoli nel 1626.

1 Facciamo menzione in questa Cronologia di molte congregazioni religiose di suore di carità, quantunque non possano dirsi opere pie in senso di legge, perchè la loro missione è di carattere eminentemente benefico e prestano per istituto il loro caritatevole ministero nelle scuole, nelle prigioni, negli ospedali, negli ospizi e nei conservatorii.

Prelatura Amadori. Istituita per la difesa gratuita dei poveri da Felice Amadori.

Congregazione dei nobili aulici. Eretta nella chiesa di San Lorenzo in Fonte nel 1628 allo scopo di sovvenire i nobili che fossero caduti nell'indigenza.

Collegio Ghiſlieri. Fondato nel 1630 da Giuseppe Ghislieri per mantenervi figli di nobili caduti in miseria.

Collegio Ginnaſi. Fondato dal cardinale Domenico Ginnasi nel 1636 per mantenervi otto poveri giovani di Castel Bolognese.

Iſtituto delle Orſoline. Fondato da Sant'Angela Merici nel 1537, ha per iscopo d'istruire gratuitamente povere fanciulle. La prima scuola delle Orsoline fu fondata in Roma nel 1688 dalla duchessa madama Lucia Martinozzi, presso la via del Corso.

Collegio Ceraſoli. Fondato dal conte Flaminio Cerasoli di Bergamo nel 1640 per mantenervi sei poveri giovani bergamaschi.

Collegio Fuccioli. Fondato da monsignor Giovanni Battista Fuccioli per mantenervi dodici poveri giovani.

Nel 1640 Diomira Sottocaſa lasciò la casa in via della Torretta di Borghese per ricovero di povere vedove.

Collegio Laſſi. Fondato nel 1646 da Giovanni Lassi per mantenervi sei poveri giovani nativi dell'Umbria.

Oſpedale dei Luccheſi. Fondato nel 1649 da Giovanni Gualtirotto per accogliervi i poveri malati, nativi della provincia di Lucca. Ne ha l'amministrazione la confraternita dei Lucchesi, la quale non mantenendo più l'ospedale fa curare in quelli della città i suoi malati ed ogni anno distribuisce molte doti.

Collegio Lauretano o *Spoletino.* Fondato circa la metà di questo secolo dal cavaliere Loreto Vittori di Spoleto per l'istruzione di poveri giovani nativi di Spoleto.

Oſpizio di Santa Galla. Aperto nel 1650 a cura di Marco Antonio Odescalchi per darvi ricetto nella notte ai poveri.

Circa la metà di queſto secolo il cardinale Francesco Barberini aprì sulla piazza di sant'Eustachio, una *farmacia* che distribuiva gratuitamente i medicinali ai poveri.

Scuola gratuita per povere fanciulle. Istituita da Alessandro VII nel 1655, ordinandosi che le spese fossero sostenute dalla limosineria apostolica.

Caſa di ricovero in via degli Ibernesi, lasciata da Giuseppe Ghislieri nel 1656 per abitazione di povere vecchie.

Conſervatorio delle Mendicanti. Fondato da monsignore Rivaldi nel 1660 per accogliervi povere fanciulle.

Oſpedale dei Borgognoni a San Claudio. Fondato nel 1662.

Eredità Carcarasi. Vincenzo Carcarasi, con testamento del 26 novembre 1650, dispose che la rendita dei suoi beni fosse erogata in doti di povere zitelle.

Confraternita della Perseveranza, presso San Salvatore alle Coppelle. Istituita nel 1663 per l'assistenza e soccorso ai forestieri infermi nelle locande e negli alberghi.

Ospizio della Concezione, detto delle Viperesche. Fondato da Luigi Viperèschi nel 1668 per accogliervi povere fanciulle.

Collegio Panphjli. Istituito nel 1672 da Giovanni Battista Panphjli per l'istruzione di quei giovani che, nati nei feudi della casa Panphjli, avessero vocazione per il sacerdozio.

Conservatorio della Divina Provvidenza. Fu fondato dal sacerdote Francesco Papaceti nel 1675 per darvi ricovero a povere fanciulle abbandonate.

Giovanni Cesare Reggioli nel 1678 dispose che la *casa* in via delle Vedove, presso santa Maria in Via, servisse di ricovero a nove povere vecchie.

Nel 1679, per iniziativa del sacerdote don Giovanni Stanchi, s'istituì la Congregazione degli Operai della Divina Pietà, allo scopo di raccogliere limosine e distribuirle ai poveri.

Casa in piazza Margana. Fondata nel 1684 da Tommaso Odescalchi per i fanciulli fuggiti dai genitori o da loro abbandonati.

Ospizio di San Michele. Fondato da Innocenzo XII nel 1693 per raccogliervi tutti i mendichi di Roma, fossero fanciulli o adulti, impotenti a procacciarsi il vitto col lavoro. (Vedi secolo XVIII.)

Ospedale dei Siciliani. Istituito nel 1695 da Matteo Catalani a Santa Maria d'Itria per i poveri malati, nativi di Sicilia.

Conservatorio del Refugio a Sant'Onofrio. Nel 1703 il sacerdote Ales- *Secolo XVIII.*
sandro Bassi istituì quest'opera pia per dar ricovero alle giovani pentite.

Conservatorio alle Zoccolette, fondato da Clemente XI nel 1715 per accogliervi fanciulle povere mendicanti.

Ospedale di San Gallicano. Istituito da Benedetto XIII nel 1724 pei poveri che sono affetti da malattie cutanee.

Scuole gratuite per poveri a Santa Maria in Monticelli, istituite nel 1727 da Benedetto XIII, il quale vi richiamò i fratelli della dottrina cristiana, detti Dottrinarii.

Ospizio di San Luigi Gonzaga. Ne fu fondatore nel 1731 il padre Galligni gesuita per dar ricovero nella notte a povere donne.

Istituto delle suore della Carità, dette anche figlie della carità, fondato nella metà del secolo passato da san Vicenzo de Paola e da madama Luigia di Morillon di Francia, allo scopo di prestare, assistenza ai malati, ed istruire povere fanciulle. Circa la metà del secolo presente ha aperto alcune case in Roma.

Ospizio dell'Assunta. Fondato nel 1750 da Tommaso Cervetti genovese per accogliere poveri fanciulli. Fu unito a quello di Tata-Giovanni.

Istituto delle Maestre Pie Filippine. Fondato da Rosa Filippini nel 1760. Ha per iscopo l'istruzione gratuita di povere fanciulle. La casa principale è a santa Lucia dei Ginnasi.

Raffaele Sindono con testamento del 7 gennaio 1762 volle che le rendite del suo patrimonio fossero erogate per doti a povere fanciulle.

Chiara Calisti dispose, con suo testamento del 12 agosto 1767, che le rendite di varii suoi beni fossero erogate in doti a favore di povere giovani.

Conservatorio Pio. Fondato da monsignor Potenziani nel 1775 ebbe un valido protettore in Pio VI, da cui ebbe il nome. Accoglie povere zitelle.

Conservatorio delle Borromee in via Graziosa. Ebbe origine nel 1780 per cura del sacerdote don Giuseppe Marconi e per i sussidii dati dal cardinal Vitaliano Borromeo. Accoglie fanciulle abbandonate.

Istituto delle Maestre Pie Venerine. Fondato in Viterbo nel 1685 da Rosa Venerini allo scopo di istruire povere fanciulle. Nel 1716 ebbe case anche in Roma. Ora ha scuole al Gesù e in Parione.

Conservatorio delle pericolanti. Fondato dal sacerdote Giuseppe Barlari e Francesco Mario Cervetti, genovesi, nel 1790. Accoglie giovanette che per la povertà sono più esposte alla seduzione.

Ritiro della Croce, in via Felice. Nel 1792 suor Maria Teresa Sebastiani e don Ciro ricco sacerdote spagnuolo fondarono quest' istituto per dar ricovero a donne nubili che guarite da malattie veneree cercano abbandonare la via della dissolutezza.

Scuole gratuite per poveri a San Salvatore in Lauro. Fondate da Pio VI nel 1793, il quale le affidò ai fratelli delle scuole cristiane, detti Ignorantelli.

Scuola ed ospizio dei Sordo-Muti. La scuola fu fondata nel 1794 da don Pasquale di Pietro. Dopo la morte di lui fu dalla commissione dei sussidii istituito un ospizio nelle Terme Diocleziane per accogliervi questi infelici.

Ospizio di Tata-Giovanni. Ne fu istitutore un povero muratore, Giovanni Borgi, sul fine di questo secolo. Dà asilo ai fanciulli poveri ed abbandonati istruendoli in mestieri manuali fuori dell'ospizio.

Secolo XIX. *Conservatorio del Rifugio* in Santa Maria in Trastevere. Ne fu fondatore il padre Francesco Stracchini di san Girolamo della Carità nel 1806 per dar ricovero a donne che escono dalle prigioni, dopo espiata la pena per delitto di mal costume.

Istituto di San Giuseppe di Cluny. Fondato nel 1806 a Cluny in Borgogna da Anna Maria Tanvechey. Nel 1854 aprì in Roma un orfanotrofio a Santa Maria Maggiore e quindi una scuola per povere fanciulle.

Opera Pia Chiesa. Fondata da Gregorio Chiesa nel principio del secolo

per soccorrere con elemosine i poveri e specialmente le povere giovani esposte al pericolo della seduzione.

Eredità Mezzarini. Don Gaetano Mezzarini dispose che le rendite della sua eredità fossero ogni anno distribuite ai poveri della *Congregazione delle Suore del Buon Soccorso.* Fondata nel 1840 a Arcis sur Aube, stabilì nel 1864 una comunità in Roma in Banchi Vecchi. Ha per iscopo di soccorrere i malati a domicilio.

Legato o *Eredità Solucci.* Don Alessandro Solucci lasciò nel principio del presente secolo la sua eredità alla Congregazione di San Filippo Neri, allo scopo che erogasse le rendite per sussidii ai poveri.

Opera Pia Carmignani. Alessandro Severo Carmignani nel 1812 lasciò il suo pingue patrimonio per l'istituzione di un'opera pia, la quale avesse per iscopo di soccorrere i poveri.

Opera Pia Cavalieri. Istituita da Girolama Carpegna, vedova Cavalieri nel 1813, per soccorrere i poveri e concedere doti a povere giovani.

Istituto Agrario. Fondato da Paolo Campa nel 1814 per l'istruzione di poveri giovani nell'arte dell'agricoltura. Ha cessato nel 1846.

Opera Pia Greco. Istituita da Teresa Greco nel 1816 per sussidii dotali a povere giovani.

Scuole Notturne. Fu iniziata quest'istituzione nel 1819 da un tal Giacomo Casoglio intagliatore in legno, ma deve dichiararsene vero fondatore l'avvocato Vincenzo Gigli, morto in Roma nel 1837.

Istituto delle Figlie di carità. Fondato da Aristide Thouret in Francia sullo scorcio del passato secolo. Sul principio del presente ha aperte varie case in Roma. Ha per fine di assistere gl'infermi e d'istruire povere giovani.

Ospizio alle Terme. Istituito da Pio VII nel 1820 per dare asilo a tutti gli accattoni.

Scuola Massimo in Trastevere. Istituita dal marchese Carlo Massimo nel 1820 per mutuo insegnamento.

Opera Pia Canini. Istituita da Tommaso Canini nel 1824 per dare letti alle povere famiglie.

Ospizio delle Dame Lauretane. Istituito nel 1825 per cura della principessa Teresa Doria Orsini, allo scopo di dar ricovero alle giovani che intendono abbandonare la vita licenziosa.

Società delle Dame del Sacro Cuore. Istituita in Francia da Sofia Borrà nel 1826; tiene pubbliche scuole per l'istruzione di povere fanciulle. Nel 1827 aprì una casa in Roma alla Trinità dei Monti e poco appresso a santa Rufina ed in ultimo a villa Lante.

Scuole gratuite presso la Madonna dei Monti. Istituite da Leone XII nel 1828 per poveri fanciulli.

Congregazione delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto. Ha avuto ori-

gine nel 1829 in Chiavari per cura di monsignore Giannelli, vescovo di Bobbio, ed ha per iscopo d'istruire povere fanciulle. Ha una casa in Roma presso san Martino ai Monti.

Istituto delle Figlie della Divina Provvidenza dette Bernabite. Ebbe origine in Roma nel 1832 per cura del parroco di San Carlo a Catinari, padre Tommaso Mancini, ed ha per iscopo d'istruire povere fanciulle.

Istituto delle Figlie del Rifugio del Monte Calvario in San Norberto. Fondato in Genova da Virginia Centurioni Braccelli, circa la metà del secolo XVII. Scopo ne è la cura dei poveri, dei pazzi, delle esposte e delle pericolanti. Nel 1833 aprì una casa in Roma a San Norberto sull'Esquilino.

Legati Boni e Tomaggiani, fatti dal padre Boni e monsignore Tomaggiani nel 1835 per sussidii ai poveri.

Opera Pia Ortolani. Fondata nel 1837 da Lorenzo Ortolani per dar soccorsi in denaro ai poveri.

Casa di Carità in borgo Sant'Agata. Istituita nel 1838 da una società di pie persone per cura dell'abate Pallotta. Ha per iscopo di dare ricovero a povere fanciulle abbandonate.

Scuole gratuite in via di Ripetta. Fondate dalla principessa Guendalina Borghese nel 1839 per poveri fanciulli, ed affidate ai Fratelli delle scuole cristiane.

Congregazione delle Suore della Divina Provvidenza. Ebbe origine a Pontieux nella Lorena, dall'abate Maye, sullo scorcio del secolo scorso, ed ha per iscopo d'istruire i poveri giovani, specialmente delle campagne. Nel 1839 dalla principessa Borghese alcune di queste suore furono chiamate in Roma per dirigere le scuole da essa aperte.

Ha peraltro solo nel 1859 aperta una casa in Roma nel primo piano del palazzo Giustiniani.

Opera pia Carolina. Istituita dal marchese Francesco Fagnani di Milano nel 1840 per soccorso ai poveri.

Ospizio Carolina. Fondato nel 1840 coi mezzi somministrati dal principe don Carlo Torlonia, allo scopo di dare asilo a povere fanciulle abbandonate. Ora vi si è istituito anche un ospedale pei fanciulli affetti da malattia negli occhi ed un ricovero per povere vecchie.

Ospizio Calestrini. Istituto privato, fondato da Antonio Calestrini per dare asilo a povere vecchie.

Istituto delle Suore di San Giuseppe. Fondato in Francia da Enrico di Maupas nel 1651. Ebbe da Gregorio XVI nel 1840 la concessione di una casa in Roma presso San Lorenzo in Miranda per tenervi scuole gratuite per povere fanciulle.

Società di San Vincenzo di Paola. Nata in Francia nel 1833; fu istituita anche in Roma nel 1840 per opera del padre De Ravignan della Compagnia di Gesù. Ha per iscopo di dar soccorso ai poveri.

Istituto di Santa Dorotea. Ebbe origine in Alzano Maggiore, diocesi di Bergamo, per cura del parroco don Giacinto Bossi, sul principio del presente secolo. Scopo n'è la coltura morale e civile delle fanciulle che appartengono alle ultime classi del popolo. Nel 1843 ha stabilito la sede in Roma nel conservatorio del refugio a Sant'Onofrio.

Istituto delle Suore Mariane. Ebbe origine nel 1844 per opera del padre Luigi Sciarra, prete a san Girolamo della Carità. Ha per iscopo l'insegnamento alle povere fanciulle. La casa è presso piazza Farnese.

Asilo d'infanzia. Fondato nel 1847 da una società di ricchi e caritatevoli signori.

Istituto di Vigna Pia. Fondato da Pio IX nel 1850 per l'istruzione di poveri giovani nell'arte agraria.

Casa delle Lauretane a San Giovanni. Fondata nel 1850. Accoglie povere giovani che per la loro età sono esposte al pericolo della seduzione.

Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Istituita da Teresa Eustachia Vergani in Bergamo, circa l'anno 1840; ha fin dal 1850 due case in Roma, una alle Neofite e l'altra in via Graziosa ai Monti. Ne è scopo dirigere educandati, istruire povere giovani, ed assistere gl'infermi negli ospedali.

Legati Silvestrelli e Vannucci. Fatti da Giovanni Tommaso Silvestrelli nel 1850 e da un tal Vannucci nel 1806 per sussidii ai poveri.

Istituto delle adoratrici del preziosissimo sangue di Gesù Cristo. Fondato nel 1854 da Mario De Mattias per l'istruzione delle fanciulle. Ha aperte in Roma 5 case, la principale delle quali è quella di San Luigi Gonzaga in via di porta Leone.

Conservatorio della Santissima Concezione. Istituito per cura di caritatevoli cittadini nel 1855 allo scopo di dar ricovero a povere fanciulle orfane.

Istituto delle Suore della compassione. Fondato in Marsiglia nel 1840; ha aperto nel 1855 una casa in Roma in via degli Ibernesi. Ha per iscopo la istruzione delle povere fanciulle e l'assistenza dei malati a domicilio e più specialmente l'assistenza e il collocamento delle donne di servizio disoccupate.

Opera pia Catel. Istituita dal cavaliere Francesco Catel di Berlino nel 1856 per soccorrere i poveri artisti.

Istituto delle Figlie della Croce di Sant'Andrea. Fondato nel 1806 a Maille in Francia dal canonico Andrea Alberto Fournet per l'istruzione dei poveri e per curare gli ammalati. Nel 1856 ha posto sede in Roma e dirige le scuole aperte dalla principessa Borghese per l'istruzione di povere fanciulle.

Legato Bartoli. Fatto da Apollonia Zuccari nel 1857 per sussidii ai poveri.

Legato pio Bossi. Clementina Bossi nel 1857 lasciò un pingue legato per sussidii ai poveri.

Opera pia Amici. Istituita da Francesco Amici nel 1858 per sussidii agli infermi e per doti a povere giovani.

Ospedale di Santa Maria in Cappella. Fondato dal cav. Carlo dei principi Doria nel 1860 per accogliere i malati cronici.

Scuola gratuita per fanciulli in piazza Pia presso ponte Sant'Angelo. Fondata da Pio IX nel 1861 ed affidata ai fratelli della Divina Misericordia.

Opera pia Nannini. Istituita da Salvatore Nannini nel 1862 per sussidii a poveri studenti.

Opera pia Minardi. Istituita da Andrea Minardi nel 1864 per sussidii ai poveri e doti a povere giovani.

Legato Stefani. Fatto dal canonico Stefani nel 1864 per sussidi ai poveri.

Casa di Santa Maria Maddalena Penitente. Fondata per cura del padre Bennicelli nel 1865, allo scopo di dar ricovero alle giovani che, guarite da malattie veneree, bramano lasciare la via della dissolutezza.

Ospizio dei Ciechi. Istituito nel 1868 da una società di alcuni caritatevoli cittadini. Ha ora sede al convento di Sant'Alessio al monte Aventino.

Istituto delle Suore della Divina Concezione e Provvidenza. Fondato nel Belgio nel 1830 dal parroco di Namur ha per iscopo l'istruzione delle fanciulle, l'assistenza dei malati negli ospedali, e direzione e cura delle donne nelle carceri. Nel 1868 furono da monsignor De Merode chiamate a dirigere le carceri per le donne a Villa Altieri.

Istituto di Santa Zita in via dei Pastini. Fondato dal padre Ballerini della Compagnia di Gesù nel 1869 per dar ricetto alle serventi.

Opera Pia Colonna. Istituita nel 1867 da don Vincenzo Colonna per sussidi ai poveri.

Scuole gratuite per fanciulli presso piazza Mastai. Istituite da Pio IX nel 1869.

Ospizii Marini. Istituiti nel 1871 per cura di una società di benefici cittadini. Ha per iscopo di migliorare la salute dei poveri fanciulli rachitici e scrofolosi coi bagni di mare. Ha il suo ospizio a Porto d'Anzio.

Opera Pia Santelli. Istituita nel 1872 dal cavaliere Mario Santelli per soccorrere i poveri con sussidio in denaro.

Ospizio Bonanni. Istituto privato fondato dal cavaliere Basilio Bonanni nel 1873 per dar ricovero a poveri fanciulli abbandonati.

Opera Pia Del Grande. Istituita da Vincenzo Del Grande nel 1873 per dar soccorso ai poveri campagnoli.

Ospizio Margherita di Savoia per i poveri ciechi. Fondato nel 1873 da una società di caritatevoli cittadini sotto la presidenza della principessa Margherita. È situato alle Terme Diocleziane, nel già convento dei Certosini.

SPECCHIO RIASSUNTIVO

DELLE RENDITE E SPESE ANNUE

degli

ISTITUTI DI BENEFICENZA

IN ROMA.

Numero d'ordine	Opere Pie	Numero degli Istituti di beneficenza	Stato Attivo			
			Rendite fondi urbani	Rendite fondi rustici	Rendite diverse	Rendite complessive
1	Ospedali per gli infermi.	12	393,396 80	805,970 08	1,085,987 10	2.285,353 98
2	Ospizi di maternità [1] .	..	.....	.....	.....	.....
3	Manicomii	1	42,740 00	23,088 40	50,053 88	115,882 28
4	Istituti per i sordo-muti [2]	1	.....	.....	.....	.....
5	Ospizio per gli esposti [3]	..	.....	.....	.....	.....
6	Orfanatrofi.	1	25,152 25	.....	134,470 05	159,622 30
7	Ospizi e ricovero di mendicità ecc.	17	315,420 86	24,296 37	556,022 63	895,739 86
8	Conservatori, collegi .	9	65,205 77	.....	89,195 78	154,401 55
9	Asili infantili [4]	1	.....	.....	.....	.....
10	Scuole, posti di studio e sussidi scolastici . .	7	42,158 48	.....	23,527 94	65,686 42
11	Monti frumentari		.....	.....	.....	.....
12	Monti di pietà o de'pegni [5]	1	.....	.....	.....	.....
13	Monti di maritaggio e sussidi dotali	222	164,026 82	18,390 82	330,606 13	513,023 77
14	Monti di elemosine. . . .	..	.....	.....	.....	.....
15	Soccorsi in denaro . .	46	346,972 19	16,860 50	198,512 09	562,344 78
16	Soccorsi agli infermi . .	4	13,055 25	7,111 10	23,187 18	43,353 53
17	Soccorsi in derrate ed altri oggetti in natura.	..	.....	.....	.....	.....
18	Abitazioni gratuite [6] . .	9	.....	.....	.....	.....
19	Ricoveri di donne traviate	5	21,374 00	.....	37,771 98	59,145 98
20	Ospizio di ciechi . .	2	9,730 00	.....	8,905 00	18,635 00
21	Difesa gratuita delle cause dei poveri	2	55,626 54	.....	40,658 14	96,284 68
	Totale . . .	340	1,494,858 96	895,717 27	2,578,897 90	4,969,474 13

1 Non esistono in Roma ospizi di maternità propriamente detti: soltanto all'ospedale di S. Rocco ed in brevissimo tempo. — 2 Esiste un Istituto pei sordo-muti mantenuto dalla Provincia, per difetto di patrimonio essendo l'amministrazione di quest'Istituto confusa con quella dell'ospedale di Santo Spirito. — 4. Roma novera tributo volontario del Municipio. — 5. Il Monte di Pietà di Roma, in seguito al cattivo regime amministrativo, si regge colla somministrazione fattagli di 3,500,000 nel 1874 dalla Cassa Depositi e Prestiti. — 6. Si com beneficenza, non produca nessuna rendita, essendo i fondi stessi interamente disposti a favore delle persone am

Stato Passivo

Impoſte varie	*Beneficenza*	*Culto*	*Stipendi ed onorari*	*Aggravi patrimoniali*	*Speſe compleſſive*
442,104 48	1,306,902 88	11,404 07	143,195 12	264,500 33	2,168,106 88
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
18,000 00	32,360 05	. . . . .	18,769 59	11,876 29	81,005 93
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
18,914 71	96,885 43	2,757 10	8,278 24	6,016 31	132,851 79
154,780 08	442,671 77	37,159 06	49,542 89	104,585 19	788,738 99
29,961 09	104,221 97	550 00	6,378 92	4,031 49	145,143 47
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
15,114 90	37,969 10	3,699 57	1,495 80	1,935 90	60,215 27
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
60,851 27	335,720 77	12,561 14	21,632 99	23,439 35	454,205 52
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
91,519 65	197,032 52	37,738 04	65,319 02	85,344 97	476,954 20
7,142 62	25,358 48	3,822 25	3,256 53	780 23	40,360 11
. . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
. . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
10,340 76	36,862 94	3,546 20	2,921 75	3,497 06	57,168 71
2,594 33	13,238 55	660 00	1,542 12	600 00	18,635 00
16,503 39	18,573 14	28,393 84	5,105 32	5,937 70	74,513 39
867,827 28	2,647,797 60	142,291 27	327,438 29	512,544 82	4,497,899 26

una sala all'altro ospedale di S. Giovanni si accolgono povere donne vicine a sgravarsi e vi rimangono per proprio. — 3. Roma possiede un vasto ed importante brefotrofio, di cui non si riassumono le rendite e le spese, sei asili d'Infanzia, che peraltro non hanno patrimonio proprio e si sostengono con le oblazioni private e il contenuto in passato, allorquando quest'istituto era congiunto al banco dei depositi, non possiede patrimonio proprio, ma prende facilmente come il rilevante capitale che rappresentano i molti fondi urbani destinati a questa forma di messe a fruire di questo beneficio, a tenore della volontà de' pii fondatori.

NUMERO DELLE OPERE

ordinate in serie cronologica secondo

OPERE PIE	OPERE PIE			
	Totale	*dal 1001 al 1100*	*dal 1101 al 1200*	*dal 1201 al 1300*
Ospedali per gli infermi	12	..	*a*) 1	1
Ospizi di maternità	...	..	..	..
Manicomi	1	..	..	..
Ospizio dei ciechi	2	..	..	..
Istituti per i sordo-muti	1	..	..	..
Ospizio degli esposti	...	..	..	..
Orfanotrofi	1	..	..	..
Ospizi e Ricoveri di mendicità ed alberghi dei poveri	17	..	..	..
Abitazioni gratuite	9	..	..	..
Ricoveri di donne traviate	5	..	..	..
Conservatori, Collegi	9	..	..	..
Asili infantili	1	..	..	..
Scuole, posti di studio e sussidi scolastici	7	..	..	..
Monti Frumentari	...	..	..	..
Monti di Pietà o de' Pegni	1	..	..	..
Monti di maritaggio e sussidi dotali	222	..	..	1
Difesa gratuita delle cause dei poveri	2	..	..	..
Monti di elemosine	...	..	..	..
Soccorsi in danaro	46	..	..	..
Soccorsi agli infermi	4	..	..	..
Soccorsi in derrate ed altri oggetti in natura	...	..	..	..
Beneficenze diverse	...	..	..	..
Totale	340	..	1	2

(*a*) Ospedale di S. Spirito e Ospizio degli esposti.

PIE ESISTENTI IN ROMA

la data della respettiva fondazione.

FONDATE

dal 1301 al 1400	*dal 1401 al 1500*	*dal 1501 al 1600*	*dal 1601 al 1700*	*dal 1701 al 1800*	*dal 1801 al 1815*	*dal 1816 al 1848*	*dal 1849 al 1877*	*Secolo XIX anno ignoto*	*Epoca ignota*
1	3	2	1	1	..	..	2	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
..	..	1	..	..	..	..	..	..	..
..	..	..	..	..	..	..	2	..	..
..	..	..	..	..	..	1	..	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
..	..	1	..	..	..	..	..	..	..
..	..	3	6	5	..	2	1	..	..
1	2	..	6	..	..	..	..	..	..
..	..	..	1	2	1	1	..	..	..
..	1	1	7	..	..	..	..	..	..
..	..	..	..	..	..	1	..	..	..
..	..	..	..	4	..	..	3	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
..	..	1	..	..	..	..	..	..	..
..	2	29	104	72	3	4	7	..	..
..	..	1	1	..	..	..	..	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
3	1	5	2	13	3	5	6	6	2
..	..	..	2	..	..	..	2	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
5	9	44	130	97	7	14	23	6	2

Considerazioni Statistiche sulle Tavole precedenti.

Roma al dì d'oggi novera 340 opere e lasciti pii, che, in rapporto alla popolazione di Roma, (280,562 abitanti) corrispondono ad un'opera pia ogni 875 abitanti. Questa proporzione varierebbe considerevolmente, se si tenesse conto che non tutti sono ammessi ai sussidii della carità pubblica, ma quelli soltanto che siano nati in Roma o v'abbiano acquistato il domicilio di soccorso.

La più antica opera pia, di quelle che esistono attualmente, risale al secolo duodecimo ed ha per iscopo la cura dei malati. — Altre istituzioni datano dal secolo XIV, ed altre dal secolo XV. — Il maggior numero ebbe vita nel secolo XVII.

Il carattere che assunse la carità in questi secoli è abbastanza indicato dalle istituzioni che sursero.

La beneficenza ospitaliera fu la forma in cui primamente venne operando la pietà, e ciò si spiega per le condizioni dei tempi, ed anche pel fatto che la malattia è la più sensibile e la più toccante delle umane sventure.

Degli ospedali romani non sono ignorate le origini, e la fondazione del più antico (S. Spirito) risale al secolo XII.

Attualmente noi abbiamo 7 ospitali pubblici e 5 particolari per la cura delle diverse malattie.

Dei 7 ospedali pubblici, 3 sono destinati alle malattie mediche e danno ricetto in media a numero 974 malati.

Altri 3 prestano cura alle malattie chirurgiche e ricevono in media numero 366 malati.

Un altro ospedale (S. Rocco) accoglie gratuitamente le donne incinte e permette loro di sgravarsi in segreto. — Qualche centinaio di donne sono così ogni anno salvate dal disonore.

Questi ospedali accolgono in media una popolazione di 1350 malati al giorno.

V'ha poi un ospedale speciale per il trattamento degli alienati che nel quadro statistico è designato a parte col suo nome di *manicomio,* il quale in media accoglie annualmente 670 malati.

Gli ospedali particolari: Torlonia a sant'Onofrio per le malattie degli occhi, Doria a Santa Maria in Cappella per le malattie croniche, l'ospedale del Bambin Gesù alle Zoccolette per i bambini, l'ospedale di Santa Maria di Loreto per i fornari, l'ospedale ecclesiastico a Ponte Sisto per i preti ecc., e gli ospedali Nazionali, oggi ridotti ad uno, non contengono che numero 110 malati.

Ogni malato costa	a san Spirito.	lire 2.	13 al giorno
	a san Giovanni	1.	87
	a san Giacomo	1.	90
	alla Consolazione.	1.	85
	a san Gallicano	2.	29
	a san Rocco	5.	74
	a santa Maria della Pietà (manicomio)	1.	75

Dalle tavole statistiche si vede a colpo d'occhio in quali proporzioni le rendite degli ospedali siano erogate in spese d'amministrazione, riparazioni, culto ecc. spese obbligatorie. E ciò, a nostro avviso, deve richiamare l'attenzione dei non indifferenti all'andamento delle amministrazioni ospitaliere.

Organizzata la beneficenza Romana col sistema degli stabilimenti pubblici, Roma dovette aprire tanti asili speciali di carità, quante erano le categorie di miseria che la reclamavano. Quindi si crearono all'infuori degli ospedali, degli *ospizi per i vecchi, per*

gli orfani, per i trovatelli, delle *case per le pentite, per le vedove,* dei *rifugi per la notte,* dei *conservatori per le giovanette orfane e derelitte,* e così la carità pubblica prese sotto la sua custodia numero 2600 persone.

I vecchi, parte sono ricoverati nel vasto ospizio di San Michele (vecchie 125, vecchi 119) e parte nel ricovero di San Cosimato e convento di San Gregorio (numero 368), a spese del Comune che vi eroga ogni anno la somma di lire 125,000 - in media lire 339 - per ogni ricoverato.

Gli orfani di condizione civile, che hanno attitudine agli studi letterarii, sono accolti in Santa Maria in Aquiro, e sono 123 - per cui annualmente si spendono lire 107,872 - in media ciascuno lire 877. — Quelli che si dedicano alle belle arti a San Michele e sono in numero di 118, con la spesa annua di lire 69,548 - in media lire 586; - finalmente gli orfanelli di umile condizione, che si dedicano alle arti manuali, trovano asilo nell'ospizio di Santa Maria degli Angeli a Termini per cura del Comune che vi spende in media lire 350,000 - ossia lire 500 per testa.

I trovatelli sono accolti al brefotrofio di Santo Spirito e questi, dopo un breve soggiorno nell'ospizio, vengono affidati a delle nutrici di campagna.

Roma possiede 4 asili per le donne pentite e sono: il Conservatorio del Buon Pastore — Ritiro della Croce in via Felice — Conservatorio del Rifugio in Santa Maria in Trastevere — ed Ospizio delle Dame Lauretane.

Le case per le vedove sono 9, ed accolgono gratuitamente le povere vedove, le quali vivono in comunità, ma debbono provvedere al loro nutrimento e vestito.

Il refugio di Santa Galla e di San Luigi Gonzaga sono due istituzioni di cui la prima dà ricovero nella notte agli uomini, la seconda alle donne. L'una è capace di contenere 140 persone e l'altra 60.

I conservatorii principali sono in numero di 9, cioè: Conservatorio di Santa Eufemia, della Concezione, detto delle Viperesche, delle Mendicanti, della Divina Provvidenza, dei Santi Cle-

mente e Crescentino, detto delle Zoccolette, Pio, delle Pericolanti, delle Borromee e del Rifugio a Sant' Onofrio.

Queste istituzioni, di cui l'organizzazione è tutta particolare a Roma, accolgono povere giovanette, orfane per la maggior parte, allevandole ed istruendole in un'arte qualunque.

Le istituzioni dotali sono in numero di 226 - e conferiscono in media 1930 doti. — Principale istituzione è quella che s'intitola dalla Santissima Annunziata, che ogni anno eroga a questo scopo in media lire 125,000 - ossia doti 750, di lire 165 l'una.

I soccorsi a domicilio sono dati principalmente dalla Congregazione di carità, che distribuisce ogni anno l'assegno fattole dal Comune di Roma in lire 380,000 - sotto forma di assegni fissi ed assegni straordinari. — Poi si distinguono la *Divina Pietà*, la *Confraternita dei Santi Apostoli*, che ogni anno erogano lire 55,000.

Va notato come non sorgesse nessun orfanotrofio in Roma prima del secolo XVI.

Patrimonio delle Opere Pie.

Il patrimonio della beneficenza Romana ha una rendita di lire 4,969,744 12. Svolgendo le tavole statistiche si scorge che questa rendita per lire 2,647,797 60 serve a spese di beneficenza, e per lire 142,291 a spese di solo culto; è quindi evidente come questa ultima cifra, essendo erogata quasi interamente alla celebrazione di messe, uffici ed altre funzioni religiose, non può a rigore annoverarsi come ricchezza propria della beneficenza, che intende a sollevare le multiformi miserie ond'è afflitta l'umanità.

Primi per importanza di patrimonio vengono gli ospedali, che hanno una rendita annua di lire 2,677,807 78.

Secondi, gli ospizii e conservatorî.

Terzi, gli istituti elemosinieri.

Quarti, istituti per doti.

Quinti, istituti per istruzione.

Titoli del Capitale Patrimoniale.

Ma il patrimonio della beneficenza Romana, considerato fin qui nelle sue rendite complessive, vuole essere analizzato nei diversi suoi titoli, secondochè, cioè, si compone di capitali stabili o mobili, rispetto alle singole specie di opere e lasciti caritativi.

Le rendite del patrimonio della beneficenza Romana si hanno per lire 2,578,897 40 da capitali a censi, rendita pubblica ed attività diverse, per lire 895,717 da fondi rustici, e finalmente per lire 1,494,858 da fondi urbani.

La maggior parte dei capitali o censi è posseduta dalle opere di culto e di beneficenza insieme.

I titoli di rendita pubblica sono, per le più cospicue somme, possedute dagli ospedali e dagli ospizi.

La maggior parte dei fondi rustici è posseduta egualmente dagli ospedali, ed il più considerevole patrimonio spetta all'ospedale di Santo Spirito.

Rendite e Spese.

Le rendite di tutte le opere pie, come abbiamo veduto, sono di lire 4,969,744 12, e le spese nel 1876 furono di lire 4,497,899 26, per cui ci fu un sopravanzo di lire 471,574 87.

Per più minute notizie sull'argomento delle rendite e delle spese generali, meglio di una lunga dicitura, varrà l'esame delle cifre del prospetto statistico.

Spese di Beneficenza.

Non tutte le spese che si fanno dalle amministrazioni delle opere pie sono erogate in vera e propria beneficenza. Le imposte, gli stipendi, gli onorarii, le cerimonie del culto sono altrettante ragioni di spesa, che assottigliano la parte che dovrebbe erogarsi a sollievo d'ogni maniera di bisognosi.

La somma pertanto che suole erogarsi in media in beneficenza è di lire 2,647,797, perchè le spese di amministrazione importano lire 327,438 29; quelle di culto lire 142,291 27; tasse lire 867,827 28.

Ond'è che di tutta la rendita di cui è ricca la beneficenza Romana appena il 55 per cento serve veramente a scopo caritativo.

Persone beneficate.

SE TUTTI gli istituti di beneficenza dessero puntualmente la lista nominativa delle persone annualmente beneficate, noi potremmo avere una media di beneficati, e ciò servirebbe mirabilmente a dare un giudizio sulla efficacia caritativa di tante istituzioni: ma poichè ciò fino ad ora non avviene ci limitiamo a produrre nel seguente quadro le notizie raccolte, avvertendo che, a parlare propriamente, alle cifre che riportiamo si deve dare piuttosto il valore di *atti di beneficenza,* anzichè di *persone beneficate.*

Opere Pie.	*Persone beneficate o atti di beneficenza nel 1877.*
Ospedali per infermi	N. 17,763 [a]
Manicomio	670
Istituto Sordo-Muti	80
Esposti	2,500
Ospizi e ricoveri di mendicità, conservatorii	2,600
Posti di studio e sussidii scolastici	120
Sussidii in danaro	7,000
Sussidii ad infermi	300
Beneficenze diverse	2,000

a Ogni giorno negli ospedali si curano in media 1460 ammalati. Le giornate di presenza sarebbero quindi 532,900. Supponendo che ogni malato si trattenga nell'ospedale 30 giorni, si hanno malati 17,763 che sono curati nell'anno.

Questi dati non ci permettono di fare una statistica dei poveri, perchè non è dal numero dei sussidi o dei sussidiati ch'essa viene costituita, ma sibbene dal numero delle persone che trovansi nello stato di vera indigenza, quantunque non sussidiati.

Tale risultato però, difficile a raggiungersi sempre, noi saremo assai lungi dall'ottenerlo se non organizziamo in una maniera positiva e razionale il sistema della beneficenza pubblica.

Quirino Querini.

LE ISTITUZIONI DI PREVIDENZA

NELLA CITTÀ DI ROMA.

LE ANTICHE tradizioni di carità elemosiniera e lo spirito degli ordini civili che si trasformarono in Roma da brevissimo tempo, chiariscono senza fatica la scarsa espansione di quei sodalizi, onde è in altre provincie d'Italia ben più copioso il numero e più rigogliosa la vita. La forma del reggimento politico e l'indole delle relazioni tra i cittadini agiati ed i poveri contribuirono in egual modo ad impedire che il principio della *mutualità* e il fecondo concetto della *cooperazione* rinnovassero le forme della beneficenza in que' luoghi nei quali risuonò l'antico grido: *panem et circenſes*. Si avrebbe forse creduto di menomare la fede nei destini provvidenziali, invigorendo nell'animo dell'uomo il sentimento della responsabilità. E in pari tempo l'indole stessa delle relazioni sociali, gli organismi del lavoro, il patronato dei ricchi sopra un numero non ristretto di clienti o *famigli*, offrivano senza dubbio minore stimolo e minori occasioni a creare l'una o l'altra delle forme, che si comprendono sotto il nome di istituti cooperativi.

Le società di mutuo ſoccorſo propriamente dette e le *Banche popolari* sorsero pertanto in Roma soltanto dopo il 1870. La terza

forma della cooperazione, la società di *consumo,* che non buone prove fece anche nel resto d'Italia, vi rimase sconosciuta.

E delle prime posson darsi, come ben si comprende, quelle notizie che valgono a dimostrare soltanto le prime prove di un periodo iniziale. Eziandio in mezzo a classi popolane, sveglie d'intelletto e d'animo accessibile a sentimenti generosi, le consuetudini antiche non possono modificarsi d'un tratto. E quand' anche siffatta trasformazione avesse potuto effettuarsi in questi luoghi con molta prontezza, sarebbe mancata e mancherebbe ora la possibilità d' immediate applicazioni per quegli istituti che debbono reclutare il più numeroso contingente di associati in mezzo alla parte più giovanile della popolazione; come sarebbe parimenti assai malagevole di allettare coi benefizi del credito popolare quei piccoli industrianti o quegli artigiani tra i quali le abitudini antiche del traffico o del lavoro non possono a meno di conservare forza durevole.

Epilogheremo pertanto in brevi cenni le condizioni presenti e la recentissima storia delle associazioni di mutuo soccorso e del credito popolare nella città di Roma. A queste notizie aggiungeremo in appresso la cronaca del risparmio, nella sua forma più diretta e più semplice.

Credito popolare.

Due banche popolari furono fondate a breve intervallo di tempo ed operano presentemente in Roma. Entrambe si prefiggono *di procacciare il credito ai soci col mezzo della mutualità e del risparmio:* entrambe debbono durare *cinquant'* anni; in entrambe il valore dell'*azione* è di lire *cinquanta.* La più antica (31 dicembre 1871) ebbe esistenza col capitale nominale di lire 151,250; — la più recente (6 ottobre 1872) col capitale di lire 100,000; e

il carattere *popolano* di quest'ultima è più manifestamente indicato nelle operazioni disciplinate del suo statuto [1].

Le condizioni di entrambi questi istituti sono chiarite nei dati numerici che si danno qui appresso e son ricavati da fonte ufficiale:

Situazione dei Conti al 31 Dicembre 1876.

ISTITUTO	*Capitale nominativo L.*	*Capitale verfato*	*Fondo di riferva*	*Depoſito a riſparmio*	*Cambiali in portafoglio*	*Conti correnti a intereſſe*
Banca popolare di Roma . .	151250	145098	24921 47	... .	147596 91	131577 95
Banca mutua artigiana di Roma e Cas. di risparmio	100000	51595	1367 19	24232 77	39093 77	10175 86

Il carattere cooperativo della banca mutua artigiana si scorge anche nella più esigua somma dei *conti correnti a intereſſe*, e il compenso che essa ha nei *depoſiti a riſparmio*. Esso viene pure segnalato nelle operazioni di *anticipazione sopra titoli privati*, che non sono ammesse nella banca maggiore, ed invece costituivano al 31 dicembre 1876 un credito della banca minore per lire 4493.

Senza procedere più oltre nell'analisi delle rispettive situazioni dei due istituti, giovi porre qui le cifre finali complessive dei conti, contrapponendo ad esse anche quelle che comprendono i conti di tutti gli istituti consimili esistenti nel Regno:

[1] « Articolo 13, lettera D. Scontare le fatture di lavori eseguiti e consegnati dai soci ai loro clienti. »

Questa operazione non è fatta dall'altra banca.

ISTITUTI	Attivo *senza le spese e perdite 1876*	Passivo *senza le rendite e profitti 1876*
Banca popolare di Roma	441,524 48	441,524 27
Banca mutua artigiana di Roma . .	114,533 93	114,533 93
Totale, Banche popolari del Regno .	219,604,136 41	216,202,941 56

Per comprendere come siano veramente incipienti le prove di questa forma di credito nella capitale del Regno, basterà considerare i seguenti dati, che chiariscono la espansione vigorosa che essa ha già acquistata in tutta Italia mercè la infaticabile propaganda di Luigi Luzzatti:

31 Dicembre 1876.

Capitale nominale	L. 37,445,610 00
» versato	» 35,322,526 27
Depositi a risparmio	» 63,032,747 76
Conti correnti passivi a interesse. .	» 60,703,355 19
Cambiali in portafoglio	» 94,654,637 85

Le Società di Mutuo Soccorso.

Cinquanta società di mutuo soccorso esistevano nella provincia di Roma alla fine dell'anno 1873. Forse qualcun'altra fu fondata di poi; ma non vanno oltre a quel tempo le notizie ufficiali, da cui si rileva che ben *quarantatre* di queste associazioni ebbero vita nel triennio 1871-73. I fatti comprovano adunque,

anche per questa forma di previdenza, lo scarso favore che consimili sodalizi potevano avere prima de' mutati ordini politici.

Accoglievano soci, senza distinzione di professioni o mestieri, *ventinove* di queste associazioni; *ventuna* erano professionali; soltanto *quattordici* ammettevano anche le donne; nessuna era formata esclusivamente dal sesso femminile.

L'età in cui i soci potevano essere ammessi, oscillava fra un massimo di anni quarantotto e un minimo di quattordici. Il contributo massimo era di L. 1,90; il minimo di L. 0,69. La media del sussidio giornaliero saliva a L. 1,12.

Le avvertenze, molte volte ripetute, sull'organismo tuttora imperfetto del mutuo soccorso italiano si devono applicare anche ai sodalizi di cui facciamo parola. Mancanza di calcoli accurati per determinare la corrispondenza fra i contributi ed i sussidi; difetto di *tavole di malattia;* non buona economia di servizi e di spese, sono imperfezioni che qui pure van confessate ad eccitamento di studi e di riforme. E questa condizione di cose, nonchè lo sviluppo ancor troppo scarso di questa manifestazione di previdenza, ci fanno credere sufficiente, per l'indole di queste notizie, il raggruppamento di pochi dati intorno alle società esistenti nella sola città di Roma.

Raffrontando queste notizie colle altre (pure trascritte), che dimostrano le condizioni del mutuo soccorso in tutto il Regno, si dovrà avvertire che, tenuto calcolo della densità della popolazione e di altri fattori della convivenza urbana, è alquanto tardo lo sviluppo della mutualità economica in seno alla popolazione della capitale.

Società	*Numero dei Soci effettivi*	*Patrimonio* L.	*Entrate* L.	*Spese* L.
Indoratori in legno . .	158	1,181 10	1,258 60	77 50
Barbieri	300	5,089 15	3,137 70	2,042 48
Falegnami	377	5,605 25	7,496 29	7,701 13
Centrale Operaia .	357	473 52	3,494 55	3,021 03
Accenditori del gas .	95	1,714 35	2,437 21	692 26
Albergatori ecc. . .	245	. . . . .	1,140 00	3,413 99
Operai Fornai . . .	213	2,952 55	3,536 99	3,467 31
Macellaj	399	1,346 40	5,957 30	4,610 90
Cappellaj	110	497 80	2,667 10	1,742 20
Sarti	120	5,491 60	. . . . .	3,868 84
Orefici	400	8,834 14	4,794 76	3,238 90
Cocchieri	249	1,198 00	2,649 50	1,451 00
Marmisti	418	10,381 26	11,291 00	9,915 40
Maccaronari, ecc. .	185	2,595 00	1,246 00	1,035 40
Uscieri, ecc.	128	5,506 48	6,577 40	1,070 92
Conciatori	108	906 80	1,256 30	349 50
Calzolaj	250	954 60	955 85	380 25
Tappezzieri . . .	74	451 90	12,292 73	11,677 57
Tipografi	219	1,065 12	1,007 05	519 33
	4,405	56,275 02	73,496 33	60,275 94
Provincia di Roma .	8,369	81,309 64	101,129 70	78,722 70
Italia	217,906	9,885,995 54	3,207,864 41	2,098,420 20

La Cassa di Risparmio di Roma.

Questa forma diretta della previdenza fece prova assai fortunata. Benchè l'istituzione non avesse vita che nell'anno 1836, vale a dire più tardi che in altre provincie d'Italia, l'intendimento con cui fu fondata e il favore che essa ottenne, son degni della più grande attenzione; imperocchè essi dimostrino qui pure l'intima virtù di idee e di moventi che contrassegnano lo spirito civile del nostro tempo.

Leggendo le considerazioni dalle quali i fondatori di questa cassa di risparmio fecero precedere lo statuto che ebbe l'approvazione del Pontefice, si comprende che l'istituto non potè venire alla luce senza che si vincessero resistenze ed obbiezioni abbastanza vigorose. Le antiche e radicate consuetudini della carità riparatrice si atteggiavano a diffidenza verso questa creazione dovuta a principii ben diversi di regime economico e sociale; ma la vittoria doveva rimanere a questi ultimi. E soprattutto in Roma è notevole il fatto che chiaramente si enunciasse il concetto di una carità, « *immutabile come Dio,* ma varia bensì *nelle sue applicazioni,* condotta a seguire *il movimento della società,* guidata a prevenire la miseria e spegnere più che poteasi il male nel suo nascere, piuttosto che aspettare ad alleggerirlo quando, cresciuto e dilatato, avesse prodotto i suoi funesti effetti ».

Queste nobili parole ebbero virtù di grande eloquenza presso la popolazione romana. Cosicchè nel periodo non breve di quarant'anni, che ormai conta di vita questa istituzione, debbon notarsi tali progressi da far legittimo il paragone della cassa romana colle più fiorenti della penisola.

Questa pagina di storia economica è raccolta nella serie di notizie numeriche date qui appresso, e non abbisogna di alcun commento. Così nel numero dei libretti emessi dalla cassa e rimasti in circolazione, come nell'ammontare dei depositi e nel progres-

sivo aumento del patrimonio, si scorge a colpo d'occhio la condizione floridissima dell'istituto romano; e dal credito ch'esso ottenne sempre maggiore, si può argomentare con certezza la bontà dell'amministrazione ond'esso fu governato:

Fine anno	*LIBRETTI*			*Crediti depositati* Lire	*Capitale della Cassa* Lire
	emessi	*estinti*	*residui*		
1836	2032	147	1,885	385,924 62	326 69
1837	2789	1005	3,669	1,139,775 56	14,495 35
1838	3184	977	5,876	2,183,864 92	36,253 46
1839	2590	1196	7,270	3,184,816 50	52,901 72
1840	2793	1396	8,667	4,064,286 95	76,755 59
1841	2985	1518	10,134	5,236,840 79	128,550 44
1842	2930	1258	11,806	6,436,136 32	173,333 97
1843	2542	1905	12,443	7,033,164 44	206,555 02
1844	2338	1515	13,266	7,969,098 14	248,172 35
1845	2264	1157	14,373	9,218,682 66	307,373 08
1846	2019	1091	15,301	10,149,417 07	358,788 08
1847	1625	1341	15,585	10,050,567 05	421,229 99
1848	1006	3615	12,976	7,865,655 78	73,803 86
1849	505	1736	11,745	7,559,613 71	12,993 26
1850	1111	1270	11,586	6,705,884 78	32,622 81
1851	1756	1029	12,313	7,171,803 48	60,331 04
1852	1799	980	13,132	8,195,885 79	91,687 61
1853	1786	743	14,175	9,373,693 79	145,975 38
1854	1765	1061	14,879	10,293,116 02	201,997 55
1855	1971	1225	15,625	9,998,075 77	255,679 77
1856	2187	1061	16,751	10,928,332 07	324,178 72

Fine anno	*LIBRETTI*			*Crediti depositati* Lire	*Capitale della Cassa* Lire
	emessi	*estinti*	*residui*		
1857	2283	1223	17,811	11,549,880 30	425,465 76
1858	2174	1078	18,907	12,767,210 41	475,238 63
1859	1882	1290	19,499	12,827,806 44	577,015 76
1860	1700	1520	19,679	12,853,105 17	672,983 97
1861	1827	1292	20,214	13,381,119 26	761,527 10
1862	2130	1131	21,213	14,491,808 40	891,091 80
1863	2289	1110	22,392	15,401,805 58	1,036,542 63
1864	2555	1136	23,811	16,714,667 17	1,190,922 14
1865	2751	1219	25,343	17,909,527 95	1,359,187 48
1866	2697	1241	26,799	19,564,961 30	1,568,135 61
1867	2414	1613	27,600	19,728,252 67	1,842,763 76
1868	2259	2047	27,812	19,071,277 58	2,119,242 30
1869	2527	1968	28,371	20,120,000 78	2,295,062 60
1870	2260	3138	27,493	20,104,558 38	2,526,507 16
1871	2267	2652	27,108	20,687,920 83	2,741,523 65
1872	3574	1348	29,334	24,113,142 45	3,028,738 48
1873	3625	1646	31,313	25,936,281 07	3,159,203 49
1874	3557	2037	32,833	26,427,058 36	3,243,271 59
1875	4314	2095	35,052	27,936,915 52	3,876,359 15
1876	5123	2295	37,880	30,587,080 37	3,886,825 02
1877	5306	2753	40,433	.....	.....

La solidità dell'istituzione fu posta a dura prova (come si vede dalle cifre) nell'anno 1848. Ma il cimento fu felicemente superato in Roma, come in ogni altra parte d'Italia. E non valsero commozioni, o paure, o rivolgimenti politici ad indurre più tardi nemmeno la minaccia di una crisi.

I resoconti annuali dimostrano pure che la cassa risponde largamente al concetto da cui ha vita, imperocchè si vedono affluire ad essa in particolar modo i piccoli risparmi. Bensì è notata anche qui la difficoltà di *collocamenti* che corrispondano alla funzione economica e alle origini dell'istituzione. Si discute qui pure tale questione particolarmente dal punto di vista della difficoltà di prevenire ogni pericolo di perturbazione nei momenti di crisi. E forse sulla distribuzione del capitale depositato nelle varie forme *d'investita* tornerebbero acconcie alcune osservazioni. Ma esse rientrano in uno studio più generale.

Basti qui presagire che la cassa, della quale abbiam parlato, raggiungerà indubbiamente una espansione anche maggiore della presente. E per debito d'imparzialità ognuno vorrà ricordare in ogni tempo, fra le cagioni dei nuovi progressi, le onorate e non recentissime tradizioni.

Emilio Morpurgo.

Notizie sull'applicazione alla Città di Roma

ED ALLE SEDI SUBURBICARIE

della legge 19 giugno 1873, numero 1402.

Entrata Roma con la sua provincia a formar parte del Regno d'Italia e cessato il dominio temporale dei Papi, il Governo del Re e il Parlamento avvisarono ad estendervi le leggi, colle quali nelle altre italiane provincie erasi provveduto alla soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti ecclesiastici e determinata la liquidazione del loro asse o patrimonio. A ciò si provvide con la legge del 19 giugno 1873, che allargò le leggi precedenti alla città e provincia di Roma, ma con talune modificazioni, risguardanti in ispecie la città, di cui si vollero rispettare le speciali condizioni di centro della religione cattolica, sparsa pel mondo intero e di sede del Pontefice, a cui pei loro interessi spirituali fanno capo i cattolici di ogni contrada.

In coerenza a ciò, posto il principio dell'abolizione della manomorta ecclesiastica, e quindi sottoposti alla conversione in rendita i beni ecclesiastici, esclusi i parrocchiali, fu stabilito che in Roma e nelle Sedi suburbicarie, le quali hanno stretta attinenza con la Chiesa e Diocesi Romana; 1° non cadessero sotto la soppressione che le corporazioni religiose e i benefici di ogni specie di patronato laicale, ritenuto che i patroni laici di essi beneficii dovessero avere l'eguale trattamento fatto ai patroni laici dei benefizi

19[illegible]8

stessi nel rimanente del Regno; 2° che dai beni delle corporazioni religiose, che nella città di Roma andassero soppresse, non dovesse il Demanio dello Stato trarre alcun profitto, ma che il prodotto della loro alienazione, detrattane la occorrente somma per le pensioni dei membri di esse corporazioni e pel soddisfacimento degli oneri ad essi inerenti, di culto, di beneficenza e di istruzione, costituisse un fondo speciale per usi di religione e di beneficenza nella città di Roma; 3° che ad una Giunta apposita, intitolata *Giunta Liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma,* fosse commesso di attendere, così alla conversione dei beni ecclesiastici di Roma e delle sedi suburbicarie, come a tutte le operazioni risguardanti la soppressione delle corporazioni religiose nella città sola, dovendovisi procedere nelle Sedi suburbicarie, come nel rimanente della provincia romana, per mezzo dell'Amministrazione del Fondo pel Culto, a cui compete ogni diretta ingerenza sugli enti soppressi nel rimanente del Regno.

La Giunta Liquidatrice fu insediata il giorno 22 luglio 1873 e tosto si diede a sdebitarsi del suo mandato, di che ha quasi tocco il termine, come risulta dalle Relazioni che indirizzò negli anni 1874, 1875, 1876 e 1877 alla sua Commissione di Vigilanza, costituita dalla legge sovradetta e composta di tre Senatori, di tre Deputati, di tre funzionari del Governo e di due membri della Deputazione Provinciale di Roma, a cui deve annualmente rassegnare i bilanci della sua amministrazione e rendere conto di ogni particolare ad essa attinente.

Il Governo del Re, presentando nel 20 novembre 1872 al Parlamento il disegno da cui escì la legge del 19 giugno 1873, or ora citata, vi unì un elenco che portava a 216 il numero delle case indicate o come appartenenti in proprietà a famiglie religiose, o tenute da queste in amministrazione e custodia.

In mancanza di un documento più preciso, da che lo stesso Governo dichiarava di non poterne garantire la esattezza, per le difficoltà di ogni specie incontrate nel compilarlo, la Giunta Liquidatrice tenne a base delle sue ricerche l'elenco summentovato; ma, maturate le indagini, riconobbe doversi aggiungere alle 216 al-

tre 5 case, e così estese i suoi studii alla condizione giuridica di 221 case religiose in Roma.

Codesti studi, lunghi e minuziosi, posero in sodo la speciale natura di ciascuna casa, fecero riconoscere che e delle maschili e delle femminili non poche non potevano cadere sotto la soppressione, accertarono che altre avevano il carattere di quegli enti ecclesiastici fondati in Roma a benefizio di stranieri, pei quali la legge aveva determinato uno speciale trattamento, e diedero in ultimo il seguente resultato:

Case religiose maschili soppresse . . N. 93		
Id. femminili id. . . . . » 41	N.	134
Id. maschili *non* soppresse . » 23		
Id. femminili id. . . . » 49	»	72

Case religiose fondate a benefizio di stranieri in Roma:

Maschili . . . N. 13		
Femminili . . . » 2	»	15
Totale . .	N.	221

Le case religiose maschili soppresse sono le seguenti:

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
1	Canonici Regolari Lateranensi.	San Pietro in Vincoli.
2	Idem	Sant' Agnese fuori le Mura.
3	Chierici Regolari o Teatini.	Sant' Andrea della Valle.
4	Barnabiti.	San Carlo ai Catinari.
5	Chierici Regolari Somaschi.	Santi Alessio e Bonifacio.
6	Idem	Sordo-Muti a Termini.

Numero d'ordine	*Ordine e Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
7	Gesuiti.	Gesù.
8	Idem	Sant' Andrea al Noviziato.
9	Idem	Collegio Romano.
10	Idem	Collegio dei Nobili.
11	Idem	Sant' Eusebio.
12	Chierici Regolari Minori.	San Lorenzo in Lucina.
13	Ministri degli infermi.	Santa Maria Maddalena.
14	Idem	S. Vincenzo ed Anastasio a Trevi.
15	Idem	San Giovanni della Malva.
16	Chier. Regolari della Madre di Dio.	Santa Maria a Campitelli.
17	Scolopii.	San Pantaleo.
18	Idem	San Lorenzo in Piscibus.
19	Passionisti.	Santi Giovanni e Paolo.
20	Idem	Scala Santa.
21	Redentoristi o Liguorini.	Santa Maria in Monterone.
22	Idem	SS. Concezione a Villa Caserta.
23	Dottrinarii.	Santa Maria in Monticelli.
24	Idem	Santa Agata in Trastevere.
25	Missionari o Lazzaristi.	SS. Trinità a Monte Citorio.
26	Idem	San Silvestro al Quirinale.
27	Pii Operai.	San Giuseppe alla Longara.
28	Missionari o Bufalini.	Santa Maria in Trivio.
29	Filippini.	Santa Maria in Vallicella.
30	Idem	Santi Nereo ed Achilleo.
31	Pallottini.	San Salvatore in Onda.
32	Sacerdoti dei Sacri Cuori.	Santa Maria in Publicolis.
33	Basiliani di Rito Italo-Greco.	San Basilio.
34	Benedettini o Cassinesi.	San Calisto.
35	Idem	San Paolo fuori le Mura.
36	Camaldolesi	San Gregorio al Monte Celio.
37	Idem	San Romualdo.
38	Eremiti Camaldolesi di Toscana.	Piazza di Termini.
39	Vallombrosani.	Santa Prassede.

Numero d'ordine	*Ordine e Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
40	Cisterciensi.	San Bernardo alle Terme.
41	Idem	Santa Croce in Gerusalemme.
42	Trappisti.	Sant'Anastasio alle 3 fontane.
43	Benedettini della Riforma.	Sant'Ambrogio della Massima.
44	Olivetani.	Santa Maria al Foro Romano.
45	Silvestrini.	San Stefano del Cacco.
46	Certosini.	Santa Maria degli Angeli.
47	Domenicani.	Ospizio Generalizio.
48	Idem	Santa Maria sopra Minerva.
49	Idem	Santi Quirico e Giuditta.
50	Idem	Santa Sabina.
51	Idem	Santa Maria a Monte Mario.
52	Minori Osservanti.	Santa Maria in Ara Coeli.
53	Idem	San Bartolomeo all' Isola.
54	Idem	San Sebastiano fuori le mura.
55	Minori Riformati.	San Francesco a Ripa.
56	Idem	San Bonaventura al Palatino.
57	Idem	A Fiumicino.
58	Minori Conventuali.	Santi XII Apostoli.
59	Idem	Santa Dorotea.
60	Idem	Sant' Antonio alle 4 fontane.
61	Idem	San Bonaventura.
62	Cappuccini.	Santa Maria della Concezione.
63	Idem	San Lorenzo fuori le mura.
64	Idem	Via delle sette Sale.
65	Terz'Ordine di San Francesco.	Santi Cosma e Damiano.
66	Idem	San Paolo alla Regola.
67	Agostiniani.	Sant' Agostino.
68	Idem	Santa Maria del Popolo.
69	Agostiniani Scalzi.	Gesù e Maria al Corso.
70	Carmelitani Calzati.	Santa Maria in Traspontina.
71	Idem	Santi Silvestro e Martino ai Monti.
72	Idem	Santi Nicola e Biagio ai Cesarini.

Numero d'ordine	*Ordine e Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
73	Carmelitani Scalzi.	Via della Panatteria.
74	Idem	Santa Maria della Vittoria.
75	Idem	Santa Maria della Scala.
76	Idem	San Pancrazio fuori le mura.
77	Servi di Maria.	San Marcello.
78	Idem	Santa Maria in Via.
79	Minimi di San Francesco di Paola.	Sant'Andrea delle Fratte.
80	Idem	San Francesco di Paola ai Monti.
81	Idem	San Salvatore in Corte.
82	Trinitarii Riformati del Riscatto.	San Grisogono.
83	Idem	Santa Marta al Vaticano.
84	Idem	Santa Maria delle Grazie alle Fornaci.
85	Girolamini.	Sant' Onofrio al Gianicolo.
86	Idem	San Francesco a Monte Mario.
87	Scalzetti.	Santa Maria delle Grazie a Porta Angelica.
88	Idem	Santa Agata alle Colonnacce.
89	Fate-bene-fratelli.	San Giovanni Calibita.
90	Concettini.	Vigna Doria.
91	Scolopii.	Collegio Nazzareno.
92	Somaschi.	Santa Maria in Aquiro.
93	Idem	Collegio Clementino.

Le case religiose femminili soppresse sono le seguenti:

1	Adoratrici Perpetue.	Santa Maria Maddalena al Quirinale.
2	Agostiniane.	Santa Lucia in Selci.
3	Idem	Santa Caterina de' Funari.
4	Idem	Santa Marta.

Numero d'ordine	Ordine e Congregazione	Titolo e Sede della Casa
5	Agostiniane.	Santissima Annunziata - Le Turchine.
6	Idem (Le Orsoline).	Via Vittoria
7	Idem	Santa Maria delle Vergini.
8	Agostiniane Oblate.	Bambin Gesù.
9	Agostiniane dette le Convertite.	San Giacomo alla Longara.
10	Canonichesse Lateranensi.	Santa Pudenziana.
11	Battistine.	San Nicola da Tolentino.
12	Benedettine.	Santa Cecilia in Trastevere.
13	Idem	Santa Maria in Campo Marzio.
14	Camaldolesi.	Sant' Antonio Abbate.
15	Cappuccine.	Santa Maria della Concezione.
16	Idem	Santa Chiara al Quirinale.
17	Idem	Sant' Urbano a Campo Carleo.
18	Carmelitane dette le Barberine.	Santissima Incarnazione e S. Caio.
19	Carmelitane Scalze.	Sant' Egidio.
20	Idem	San Giuseppe a Capo le Case.
21	Idem	Santa Teresa al Quirinale.
22	Idem	Santa Maria Regina Coeli.
23	Idem	Santi Pietro e Marcellino.
24	Cisterciensi.	Santa Susanna.
25	Clarisse Francescane.	San Cosimato.
26	Idem	San Lorenzo in Panis Perna.
27	Idem	Santa Maria della Purificazione.
28	Idem	San Silvestro in Capite.
29	Domenicane.	Santi Domenico e Sisto.
30	Idem	Santa Caterina da Siena.
31	Idem	Santissima Annunziata ai Pantani.
32	Filippine.	Via dei Quattro Cantoni.
33	Terziarie Francescane.	San Bernardo ai Monti.
34	Minime Paolotte.	Santi Gioacchino e Francesco.
35	Salesiane.	Villa Miltz.
36	Servite dette le Mantellate.	Santiss. Addolorata alla Longara.

Numero d'ordine	*Ordine e Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
37	Suore del Buon Pastore.	Santa Croce alla Longara.
38	Idem	Via San Giovanni in Laterano.
39	Dame del Sacro Cuore.	Sante Rufina e Seconda.
40	Idem	Villa Lante.
41	Monache del Divino Amore.	Conservatorio Pio.

Le case religiose maschili, dichiarate non colpite da soppressione, sono le seguenti:

1	Ignorantelli.	Piazza Poli.
2	Idem	Via nuova Mastai.
3	Idem	San Salvatore in Lauro.
4	Rosminiani o Padri della Carità.	Via Alessandrina.
5	Congregazione dell'Oratorio di San Girolamo della Carità.	San Girolamo della Carità.
6	Sacerdoti del Ritiro Piatti.	Casa al Gianicolo.
7	Antoniani Maroniti.	Piazza San Pietro in Vincoli.
8	Trappisti.	Stradone di San Giovanni in Laterano.
9	Antoniani Armeni del Monte Libano.	San Gregorio Illuminatore.
10	Ospizio dei Cento Preti.	A Ponte Sisto.
11	Missionari Bufalini.	San Salvatore in Campo.
12	Sacerdoti della Risurrezione.	San Claudio ai Polacchi.
13	Fratelli della Misericordia.	Piazza Pia.
14	Idem	Vigna Pia.
15	Idem	Piazza Santa Maria degli Angeli.
16	Camaldolesi di Monte Corona.	Piazza Sforza.
17	Antoniani Maroniti.	S. Biagio alla Pagnotta.
18	Mechitaristi di S. Lorenzo presso Venezia.	Via San Giuseppe a Capo le Case.

Numero d'ordine	*Ordine e Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
19	Basiliani Greco Melchiti.	Santa Maria in Carinis.
20	Idem	Santa Maria della Navicella.
21	Agostiniani.	Santa Prisca sull'Aventino.
22	Sacerdoti dello Spirito Santo.	Via di Santa Chiara.
23	Collegio Germanico Ungarico.	Via del Seminario.

Le case religiose femminili, dichiarate non colpite da soppressione, sono le seguenti:

1	Agostiniane.	Santi Quattro Coronati.
2	Idem	San Pasquale Baylon.
3	Armene.	San Biagio alla Pagnotta.
4	Basiliane.	All'Esquilino.
5	Carmelitane Oblate — Le Viperesche.	Santa Maria della Concezione.
6	Adoratrici dette di Maria Riparatrice.	Piazza di Sant'Isidoro.
7	Maestre Pie Filippine.	Santa Lucia dei Ginnasi.
8	Maestre Pie Venerine.	Via del Governo Vecchio.
9	Idem	Via Cesarini.
10	Pie Operaie.	Via Graziosi.
11	Idem	Via del Cancello.
12	Suore del Preziosissimo Sangue.	Conservatorio di Santa Eufemia.
13	Idem	Immacol. Concezione e San Luigi.
14	Idem	Via del Corso.
15	Idem	Via di San Giovanni in Laterano.
16	Idem	Via di San Nicola in Arcione.
17	Suore di Santa Dorotea.	Santa Maria del Rifugio.
18	Suore di Santa Maria del Rifugio.	Piazza di S. Maria in Trastevere.
19	Idem di San Giuseppe di Cluny.	Conservatorio presso S. M. Magg.
20	Idem della Carità.	Via Felice.

Numero d'ordine	*Ordine e Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*
21	Suore della Carità.	Via della Salara.
22	Idem di San Carlo Borromeo.	Via della Longara.
23	Idem della Compassione.	Vicolo degli Ibernesi.
24	Idem del Buon Soccorso.	Via dei Banchi Vecchi.
25	Idem di San Giuseppe.	San Lorenzo in Miranda.
26	Idem della Concezione.	Via delle Fratte.
27	Idem di Nostra Signora al Monte Calvario.	San Norberto.
28	Idem della Provvidenza.	Palazzo Giustiniani.
29	Idem dell'Immacol. Concezione.	Piazza delle Vaschette.
30	Idem	Presso la villa De Merode.
31	Idem	Via Trionfale.
32	Suore di S. Gius. dell'Apparizione.	Piazza Margana.
33	Suore Mariane.	Piazza Farnese.
34	Figlie della Divina Provvidenza.	Via dei Falegnami.
35	Idem	Via delle Fratte.
36	Idem	Borgo Sant'Agata.
37	Idem	Conservatorio della SS. Concez.
38	Figlie del Sacro Cuore di Gesù.	Via Graziosa.
39	Idem	San Paolo I Eremita.
40	Figlie della Carità o Paolotte.	Conservatorio Carolino.
41	Idem	Alle Zoccolette.
42	Idem	Presso San Giov. dei Fiorentini.
43	Idem	Presso San Nicola da Tolentino.
44	Figlie del Sacro Cuore di Maria.	Alle Quattro Fontane.
45	Figlie di Santa Maria dell'Orto.	San Martino ai Monti.
46	Figlie della Croce di Sant'Andrea.	Palazzo Borghese.
47	Conservatorio delle Borromee.	Via Graziosi.
48	Benedettine Oblate.	Tor de'Specchi.
49	Agostiniane Oblate.	Santa Maria dei sette dolori.

A prima giunta parrà eccessivo il numero delle 72 case che sfuggirono alla soppressione; ma, se si rifletta che per 23 di esse fra le femminili sta nell'allegato summentovato un'annotazione in cui leggesi: « Di questa e di tutte le seguenti Congregazioni non » si ebbero speciali notizie per accertare se siano ritiri di carattere » ecclesiastico, a sensi dell'articolo 1 della legge 7 luglio 1866, ov- » vero semplici conservatorii o ritiri di natura laicale »; se si pensa all'incertezza delle notizie sulle quali dovette formarsi esso allegato, per l'assoluta mancanza di documenti autentici, che stabilissero il numero delle case religiose; se si ponga mente alla scrupolosa attenzione con che furono vagliati i documenti, presentati per ciascuna di esse e quelli che si andarono procacciando con istudio indefesso, e se si avverta che, ove si fosse insistito nel sostenere la condizione religiosa di talune fra le case in discorso, che rimaneva in dubbio, si sarebbero dovute sopportare moltissime contestazioni giudiziarie in cui, per le massime assodate dalla giurisprudenza in vigore, si aveva la quasi certezza di soccombere, si riconoscerà che il partito adottato, come non fu certo il più largo, era evidentemente consigliato dall'equità e dalla convenienza.

A prova di ciò basterà indicare quello che seguì delle case e dei beni delle Benedettine oblate di Tor di Specchi e delle Agostiniane oblate di Santa Maria dei sette dolori, di cui la Giunta liquidatrice aveva creduto dover prender possesso.

Le Benedettine oblate ricorsero ai tribunali; la lite toccò tutti i gradi della giurisdizione, e la Giunta, in forza d'una sentenza della Corte di Cassazione, fu obbligata a dismettere il possesso dei loro beni. Eguale provvedimento dovette adottare pei beni delle Agostiniane, che trovavansi nella condizione giuridica istessa delle Benedettine oblate.

Ma coll'essersi ammesso che le case di cui si tratta non erano colpite di soppressione dalla legge del 19 giugno 1873, non si ammise che dovessero andar sottratte all' azione ed alla vigilanza del Governo. Fossero pure istituzioni laicali, fossero pure Congregazioni femminili senza voti e senza clausura, esse attendevano ad opere di beneficenza o d'istruzione, e quindi la Giunta non

ommise di ragguagliare man mano delle sue deliberazioni i Ministeri dell'Interno e dell'Istruzione pubblica per quei provvedimenti che, a sensi delle leggi sulle opere pie o sulla istruzione, fossero di loro competenza. Non è poi meraviglia che istituzioni aventi apparenza religiosa, senza il vero carattere dell'ecclesiasticità, fossero così numerose in questa città, ove in addietro la cura della pubblica beneficenza e della istruzione era presso che interamente lasciata alle corporazioni religiose o a pie associazioni congeneri.

Ad eccezione delle due case dei Redentoristi a Villa Caserta e delle Dame del Sacro Cuore a Villa Lante, per le quali pendono tuttavia vertenze dinanzi i tribunali per la prima, e per l'altra coll'ambasciata di Francia, circa la rispettiva loro condizione giuridica, la Giunta, entro i due anni prescritti dall'articolo 6 della legge, entrò in possesso di tutte le case religiose soppresse.

Gli articoli 23 e 24 della legge più volte citata suonano così:

Articolo 23. L'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici che, in virtù di fondazione, sono attualmente destinati a beneficio di stranieri nella città di Roma, e che sono compresi nella presente legge di soppressione, è conservata negli attuali amministratori, o, sorgendone il bisogno, affidata ad altri, che la Giunta nominerà fra individui appartenenti alla nazione straniera.

Ciascuna amministrazione procederà alla compilazione dell'inventario del patrimonio dell'Ente da esso rappresentato, coll'intervento di un delegato della Giunta; ed assumerà l'obbligo di provvedere al mantenimento dei religiosi o delle religiose delle Case soppresse ed all'adempimento degli oneri e dei servigi cui attendevano gli enti religiosi soppressi. È escluso ogni obbligo a carico dello Stato.

Gli immobili tanto degli enti ecclesiastici soppressi, quanto di quelli conservati, saranno convertiti, a cura della stessa amministrazione, in rendita pubblica italiana o dello stato straniero, da inscriversi nominativamente in favore del nuovo istituto, od in altri capitali fruttiferi.

Articolo 24. Nel corso di due anni l'amministrazione del patrimonio degli enti soppressi, di cui è detto all'articolo precedente, potrà proporre nuove fondazioni in Roma, a benefizio dei proprii connazionali, per scopi permessi dalle leggi del Regno. Il governo del Re provvederà per la necessaria approvazione.

Trascorsi i due anni, senza che siano proposte nuove fondazioni, il Governo del Re fonderà in Roma e doterà cogli stessi beni, previa la conversione, istituti aventi uno scopo congenere, a profitto delle stesse nazioni straniere.

I diritti di riversibilità e qualunque altro diritto di terzi sui beni anzidetti restano salvi e non pregiudicati, e potranno sperimentarsi avanti i tribunali competenti.

La Giunta, esaminati i moltiplici documenti che le furono presentati, o che essa medesima si procacciò, riconobbe che siffatte disposizioni della legge erano applicabili alle seguenti case religiose, attualmente fondate in Roma a benefizio di stranieri.

Caſe Maſchili.

Numero d'ordine	*Ordine di Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*	*Stato straniero a cui favore furono fondate le Caſe*
1	Sacerdoti della Santa Croce.	Santa Brigida.	Francia.
2	Ignorantelli.	Sant'Antonio Abbate.	idem
3	Idem	Via Gregoriana.	idem
4	Domenicani.	San Clemente a San Sisto Vecchio.	Inghilterra.
5	Minori Osservanti.	Santi Isidoro e Patrizio.	idem
6	Minori Riformati.	San Pasquale.	Spagna.
7	Basiliani di Rito Greco-Rumeno.	Santi Sergio e Bacco.	Russia.
8	Mercedarii della Redenzione degli schiavi.	Sant'Adriano.	Spagna.
9	Agostiniani Irlandesi.	Santa Maria in Pusterula.	Inghilterra.
10	Agostiniani Scalzi.	Sant'Ildefonso alle Quattro Fontane.	Spagna.
11	Trinitari Calzati.	Via Condotti.	idem
12	Trinitari Scalzi.	Alle Quattro Fontane.	idem
13	Minori Osservanti.	San Pietro in Montorio.	idem

Caſe Femminili.

1	Dame del Sacro Cuore.	Trinità dei Monti.	Francia.
2	Figlie di Nostro Signore di Bordeaux.	San Dionisio.	idem

Le deliberazioni della Giunta ottennero l'approvazione, in questo caso necessaria, del Governo del Re, e furono accolte di pieno buon grado dai rappresentanti degli Stati stranieri interessati.

L'art. 12 della legge più volte ricordata fissa le pensioni ai religiosi ed alle religiose delle corporazioni soppresse nella città di Roma in annue lire 600 per i sacerdoti e le coriste, e in lire 300 per i laici e le converse degli ordini possidenti; ed in annue lire 300 per i sacerdoti e le coriste, e in lire 150 per i laici e le converse degl' ordini mendicanti. Se i religiosi mendicanti dimostrino, all'epoca dell'attuazione della legge, di essere colpiti da grave ed insanabile infermità, che impedisca loro ogni occupazione, sono ammessi a una pensione annua di lire 400 se sacerdoti o coriste, e di lire 300 se laici o converse.

Delle 93 case religiose maschili soppresse, 79 appartengono ad ordini possidenti, 14 ad ordini mendicanti.

Erano addetti alle prime 1304 religiosi distinti in

Sacerdoti . . . . . N. 744
Laici. . . . . » 560

e le loro pensioni importavano annue lire 608,250.

Erano addetti alle seconde 515 religiosi distinti in

Sacerdoti . . . . . N. 292
Laici. . . . . » 223

e le loro pensioni importavano annue lire 134,850.

In questa somma sono comprese anche le pensioni concesse a coloro che dimostrarono d'essere colpiti da grave ed insanabile infermità.

Alle 41 case femminili, tenute tutte d'ordini possidenti, erano addette 1069 religiose, così distinte:

Coriste . . . . . N. 719
Converse . . . . . » 350

le cui pensioni importavano annue lire 536,982 50.

La somma totale delle pensioni, in riguardo al numero sopraindicato dei religiosi e delle religiose, saliva ad annue L. 1, 280, 082 50.

Dal 20 ottobre 1873, giorno della applicazione della legge, a tutto dicembre 1877 morirono 169 religiosi, le cui pensioni ammontavano a lire 69, 800, e che vanno così classificati:

Ordini possidenti.

Sacerdoti	N. 65	123
Laici	» 58	

cioè il 9.43 per cento sul numero complessivo di 1304 religiosi.

Ordini mendicanti.

Sacerdoti.	N. 26	46
Laici	» 20	

cioè l'8.93 per cento sul numero complessivo di 515 religiosi.

Durante lo stesso periodo di tempo morirono 112 religiose, le cui pensioni importavano lire 57,000, e che si distinguono così:

Coriste	N. 78
Converse.	» 34

cioè il 10.48 per cento sul numero complessivo di 1069 religiose.

Al 1. gennaio 1878 sono rimasti in corso di pagamento numero 2607 pensioni, così divise:

CORPORAZIONI MASCHILI.

Ordini possidenti.

Sacerdoti	N. 679
Laici.	» 502

Ordini mendicanti.

Sacerdoti	N. 266
Laici	» 203

CORPORAZIONI FEMMINILI.

Coriste.	N. 641
Converse	» 316

le quali importano l'annua spesa di lire 1,153,282 50, con la differenza di lire 126,800 sulla somma precedentemente indicata di lire 1,280,082 50: differenza verificatasi per le morti sopra accennate.

Delle 134 case religiose colpite di soppressione, fu riconosciuto che otto non avevano fabbricato proprio, ad uso di convento, cioè:

1. Somaschi al Collegio Clementino.
2. Id. a santa Maria in Aquiro.
3. Scolopii al Collegio Nazzareno.
4. Filippini ai santi Nereo ed Achilleo.
5. Concettini a Vigna Doria.
6. Minori Conventuali a san Bonaventura.
7. Domenicane alla SS. Annunziata.
8. Monache del Divino Amore al Conservatorio Pio.

Fu avvertito più sopra che di due case religiose non venne per anco preso possesso (Redentoristi a Villa Caserta; Dame del Sacro Cuore a Villa Lante). Quindi i fabbricati disponibili rimasero 124, ed ebbero la seguente destinazione:

Espropriati dal Governo in forza della legge 3 febbraio 1871 sul trasferimento della Capitale, od assegnati al medesimo per l'articolo 8 della legge 19 giugno 1873 . .	N. 54
Ceduti al Comune di Roma	» 33
Ceduti alla provincia di Roma.	» 1
Dismessi a privati	» 7
Tuttavia disponibili	» 29

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*	*Osservazioni*
1	Barnabiti.	San Carlo ai Catinari.	Occupato totalmente dal Ministero della Guerra.
2	Gesuiti.	Il Gesù.	idem
3	Idem.	Sant' Eusebio.	idem
4	Missionarii.	San Silvestro al Quirinale.	idem
5	Camaldolesi.	San Romualdo.	idem
6	Vallombrosani.	Santa Prassede.	idem
7	Cistercensi.	San Bernardo alle Terme.	idem
8	Idem.	S. Croce in Gerusalemme.	idem
9	Minori Riformati.	San Francesco a Ripa.	idem
10	Carmelitani.	Santa Maria in Traspontina.	idem
11	Trinitarii.	San Grisogono.	idem
12	Minori Conventuali.	Santi XII Apostoli.	idem
13	Agostiniane.	Santa Marta.	idem
14	Idem.	Le Turchine.	idem
15	Carmelitane.	Santissima Incarnazione e San Caio.	idem
16	Idem.	Santa Teresa al Quirinale.	idem
17	Camaldolesi.	Sant'Antonio Abate	idem
18	Agostiniane. Le Convertite.	San Giacomo alla Longara.	Occupato soltanto in parte dal detto Ministero.
19	Carmelitane.	Santi Pietro e Marcellino.	idem
20	Cisterciensi.	Santa Susanna.	idem
21	Domenicane.	Santa Caterina da Siena.	idem
22	Filippine.	Via dei quattro Cantoni.	idem
23	Benedettini Cassinesi.	San Calisto.	idem
24	Agostiniane Oblate.	Bambin Gesù.	Espropriato per conto del detto Ministero, ma non ancora occupato.
25	Terziarie Francescane.	San Bernardino ai Monti.	idem
26	Canonici Lateranensi.	San Pietro in Vincoli.	Espropriato per conto del Ministero della Istruzione Pubblica ed occupato totalmente.

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*	*Osservazioni*
27	Domenicani.	Ospizio Generalizio.	Espropriato per conto del Ministero della Istruzione Pubblica ed occupato totalmente.
28	Minori Riformati.	San Bonaventura.	idem
29	Minori Conventuali.	Sant'Antonio alle quattro Fontane.	idem
30	Terziarii.	Santi Cosma e Damiano.	idem
31	Clarisse Francescane.	S. Lorenzo in Panis Perna.	idem
32	Agostiniane. Le Orsoline.	Via Vittoria.	Espropriato dal detto Ministero ed occupato soltanto in parte.
33	Benedettine.	Santa Cecilia.	Espropriato come sopra, ma non ancora occupato.
34	Chierici della Madre di Dio.	Santa Maria a Campitelli.	Espropriato per conto del Ministero dell'Interno ed occupato totalmente.
35	Terziarii.	San Paolo alla Regola.	idem
36	Carmelitani.	Santa Maria della Scala.	idem
37	Serviti.	San Marcello.	idem
38	Minimi.	Sant'Andrea delle Fratte.	idem
39	Benedettine.	S. Maria in Campo Marzio.	Espropriato per conto del detto Ministero ed occupato soltanto in parte.
40	Carmelitane.	Regina Coeli.	idem
41	Servite dette le Mantellate.	Alla Longara.	idem
42	Teatini.	Sant'Andrea della Valle.	Espropriato per conto del Ministero delle Finanze ed occupato totalmente.
43	Domenicani.	Santa Maria sopra Minerva.	idem
44	Agostiniane.	Santa Maria delle Vergini.	idem
45	Domenicane.	SS. Domenico e Sisto.	Espropriato per conto del Ministero delle Finanze ed occupato soltanto in parte.

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*	*Osservazioni*
46	Filippini.	S. Maria in Vallicella.	Espropriato per conto del Ministero di Grazia e Giustizia ed occupato totalmente.
47	Agostiniani.	Sant'Agostino.	Espropriato per conto del Ministero della Marina ed occupato totalmente.
48	Carmelitani.	S. Maria della Vittoria.	Espropriato per conto del Ministero di Agricoltura e Com. ed occupato totalmente.
49	Clarisse Francescane.	S. Silvestro in Capite.	Espropriato per conto del Ministero dei Lavori Pubblici ed occupato totalmente.
50	Gesuiti.	Sant'Andrea al Quirinale.	Espropriato per conto del Ministero della Casa Reale ed occupato totalmente.

Furono inoltre assegnati al Ministero dell'Istruzione Pubblica, a sensi dell'articolo 8 della legge, i seguenti conventi:

51	Gesuiti.	Collegio Romano.
52	Olivetani.	S. Maria al Foro Romano.
53	Salesiane.	Villa Miltz.

E da ultimo fu riconosciuto che il Demanio dello Stato aveva diritto di proprietà sul seguente convento

54	Minori riformati.	A Fiumicino.

che fa parte del comune di Roma.

Nè va taciuto che il Governo espropriò pei suoi bisogni cinque grandi orti di case religiose soppresse, staccati e distinti da quelli dei conventi, la Vigna Antoniana, dell'estensione di ettari 13 e are 27, e il tempio di Pallade, già appartenenti a case religiose.

I fabbricati ceduti al municipio di Roma, a sensi dell'articolo 8 della legge, sono i seguenti:

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*	*Osservazioni*
1	Somaschi.	Santi Alessio e Bonifazio.	Occupato totalmente.
2	Crociferi.	Santa Maria Maddalena.	idem
3	Idem	Santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi.	idem
4	Scolopii.	San Pantaleo.	idem
5	Idem	San Lorenzo in Piscibus.	idem
6	Liguorini.	Santa Maria in Monteroni.	idem
7	Dottrinarii.	Santa Maria in Monticelli.	idem
8	Idem	Sant'Agata in Trastevere.	idem
9	Missionarii.	Santissima Trinità à Montecitorio.	idem
10	Bufalini.	Santa Maria in Trivio.	idem
11	Camaldolesi.	San Gregorio al Monte Celio.	idem
12	Benedettini della Rifor.	Sant'Ambrogio della Massima.	idem idem
13	Silvestrini.	Santo Stefano del Cacco.	idem
14	Certosini.	Santa Maria degli Angeli.	idem
15	Minori osservanti.	Ara Coeli.	idem
16	Minori riformati.	San Bartolomeo all'Isola.	idem
17	Minori conventuali.	Santa Dorotea.	idem
18	Cappuccini.	San Fedele.	idem
19	Agostiniani.	Santa Maria del Popolo.	idem
20	Agostiniani scalzi.	Gesù e Maria al Corso.	idem

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo e Sede della Casa*	*Osservazioni*
21	Minimi.	San Francesco di Paola.	Occupato totalmante.
22	Girolamini.	Sant'Onofrio.	idem
23	Scalzetti.	Santa Maria delle Grazie.	idem
24	Idem	Sant'Agata alle Colonnac.	idem
25	Fate-bene-fratelli.	San Giovanni Calibita.	idem
26	Carmelitani.	San Nicola ai Cesarini.	idem
27	Agostiniane.	Santa Caterina ai Funari.	idem
28	Battistine.	San Nicola da Tolentino.	Occupato solo in parte.
29	Cappuccine.	Sant'Urbano a Campo Carleo.	idem
30	Carmelitane.	Sant'Egidio.	idem
31	Clarisse Francescane.	San Cosimato.	idem
32	Paolotte.	Santi Gioach. e Francesco	idem
33	Clarisse Francescane.	Santa Maria della Purificazione.	Non ancora effettivamente consegnato.

Il fabbricato ceduto alla provincia di Roma, in forza dello stesso articolo 8 della legge, è il seguente: Chierici Regolari, San Lorenzo in Lucina.

fabbricati dismessi per patronato o per altri diritti sono:

1	Canonici Regolari Lateranensi.	Sant'Agnese fuori le mura.	Dismesso al parroco pro-tempore.
2	Passionisti.	Santi Giovanni e Paolo.	Al Cardinale Vicario di Roma, per gli esercizi spirituali.
3	Idem	Scala Santa.	Ai Palazzi Apostolici, trattandosi di fabbricato compreso nel Patriarcato Lateranense e tutelato dalla legge 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice.

Numero d'ordine	Ordine o Congregazione	Titolo e Sede della Casa	Osservazioni
4	Sacerdoti dei Sacri Cuori.	Santa Maria in Pubblicolis.	Dismesso alla famiglia Santa Croce, patrona.
5	Serviti.	Santa Maria in Via.	Dismesso alla famiglia Piombino, patrona.
6	Trinitarii.	Santa Marta.	Ai Palazzi Apostolici, proprietarii.
7	Dame del Sacro Cuore.	Santa Rufina.	A S. M. la Regina Margherita, patrona, come successa per disposizione testamentaria alla fondatrice marchesa d' Andosilla.

I fabbricati disponibili sono:

1	Gesuiti.	Collegio dei Nobili in Tivoli.	Affittato al Ministero dell'Interno.
2	Ministri degli infermi.	San Giovanni della Malva.	
3	Pii operai.	San Giuseppe alla Longara.	
4	Pallottini.	San Salvatore in Onda.	
5	Basiliani.	San Basilio.	
6	Benedettini Cassinesi.	San Paolo fuori le mura.	
7	Camaldolesi di Toscana.	Piazza di Termini.	
8	Trappisti.	Alle Tre Fontane.	Affittato per 18 anni ai Trappisti per bonificare le terre annesse.
9	Domenicani.	Santi Quirico e Giulitta.	
10	Idem	Santa Sabina.	Sono in corso pratiche per farne cessione alla Provincia.
11	Idem	Santa Maria a Monte Mario.	
12	Minori Osservanti.	San Sebastiano fuori le mura.	Sono in corso pratiche per cessione al Comune.

Numero d'ordine	*Ordine o Congregazione*	*Titolo o sede della Casa*	*Osservazioni*
13	Cappuccini.	Piazza Barberini.	Vi è impiantato l'ospizio pei religiosi vecchi ed infermi, a sensi dell'articolo 6 della Legge.
14	Idem	San Lorenzo fuori le mura.	
15	Carmelitani.	San Martino ai Monti.	Sono in corso pratiche per la cessione al Comune.
16	Idem	Casa in via della Panatteria	
17	Idem	San Pancrazio fuori le mura.	Sono in corso pratiche per la cessione al Comune.
18	Minimi.	San Salvatore in Corte.	
19	Trinitarii.	Santa Maria delle Fornaci.	
20	Girolamini.	San Francesco a Monte Mario.	Sono in corso pratiche per la cessione al Comune.
21	Somaschi.	Sordo-muti a Termini.	Sono in corso pratiche per consegnarlo al Ministero dell'Istruzione Pubblica, a sensi dell'articolo 8 della Legge.
22	Adoratrici perpetue.	Via del Quirinale.	Occupato da monache.
23	Agostiniane.	Santa Lucia in Selce.	Idem
24	Canonichesse Lateranensi.	Santa Pudenziana.	Idem
25	Cappuccine.	Santa Maria della Concezione.	Idem
26	Cappuccine.	Santa Chiara al Quirinale.	Idem
27	Carmelitane.	S. Giuseppe a Capo le Case.	Idem
28	Suore del Buon Pastore.	Via della Longara.	Idem
29	Idem	Via S. Giov. in Laterano.	Idem

L'articolo 6 della legge dà facoltà alle monache di continuare a vivere nella lor casa claustrale od in una parte della medesima, che verrà loro assegnata dal Governo, il quale, o ridotte che siano le religiose al numero di sei, o per

esigenze di ordine e di servizio pubblico, può concentrarle in altra casa.

L'espropriazione per parte del Governo di tanti fabbricati monastici, resa necessaria dalle stringenti necessità d'insediare in Roma le pubbliche amministrazioni, e le numerose cessioni fatte al Municipio per le scuole e per altri pubblici servizi, obbligarono la Giunta a far sgombrare ben 12 monasteri dei 41 soppressi ed a raccogliere le monache che vi dimoravano negli altri disponibili, così che, come rilevasi dalle annotazioni poste in margine degli elenchi di sopra trascritti, le 957 monache, tuttavia esistenti, son ridotte ad abitare in 29 monasteri, 15 dei quali sono in parte occupati per conto del Governo o del Comune per pubblici servizi.

La Giunta liquidatrice, mentre assodava la condizione giuridica delle case religiose, doveva attendere ad accertare quali fossero gli enti ecclesiastici che in Roma e nelle Sedi suburbicarie possedevano beni immobili da convertire.

È innanzi tutto opportuno aver presente che l'art. 17 della Legge dava facoltà ai legittimi rappresentanti di detti enti di eseguire direttamente la conversione dei loro immobili, purchè, entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della legge, ne facessero espressa dichiarazione alla Giunta, proponessero il modo di effettuarla, e, ottenutane l'approvazione, intraprendessero e proseguissero senza interruzione le operazioni della conversione.

Nessuno dei rappresentanti gli enti di cui si tratta profittò della accennata facoltà, così che la conversione fu intrapresa, condotta innanzi ed ormai compiuta esclusivamente dalla Giunta.

Possedevano beni immobili i seguenti enti ecclesiastici:

1. Capitolo di san Pietro in Vaticano.
2. Id. san Giovanni in Laterano.
3. Id. santa Maria Maggiore.
4. Id. santa Maria in Via Lata.
5. Id. santa Maria in Cosmedin.
6. Id. santi Celso e Giuliano.
7. Id. santa Maria in Trastevere.
8. Id. san Lorenzo in Damaso.

9. Capitolo di santa Anastasia.
10. Id. sant' Angelo in Pescheria.
11. Congregazione del Sant'Uffizio.
12. Id. di Propaganda Fide.
13. Mensa vescovile di Albano (sede suburbicaria).
14. Abbazia delle Tre Fontane.
15. Cappellania Navaretti in San Lorenzo in Lucina.
16. Cappellania Violante in S. Maria in Vallicella.
17. Beneficio Falloni nella cattedrale d'Albano.
18. Seminario vescovile d'Albano.
19. Capitolo di san Pancrazio in Albano.
20. Id. di Ariccia, presso Albano.
21. Id. di prima erezione in Civita Lavinia (Diocesi di Albano).
22. Seminario di Velletri (sede suburbicaria).
23. Capitolo di prima erezione in Nettuno (Diocesi di Albano).
24. Id. di Genzano (diocesi di Albano).
25. Prebenda canonicale di seconda erezione in Civita Lavinia.
26. Chiesa in Civita Lavinia.
27. Seminario di Frascati (sede suburbicaria).
28. Cappella Giulia nel Capitolo Vaticano.
29. Beneficio di Santa Caterina in Velletri (Sede suburbicaria).
30. Collegio dei cappellani Innocenziani al Vaticano.
31. Capitolo di san Clemente in Velletri.
32. Collegio dei beneficiati in santa Maria Maggiore.
33. Ufficio degli eccetti nel Capitolo Vaticano.
34. Sagrestia di san Pietro in Vaticano.
35. Istituto Imperiale Borromeo.
36. Collegio dei cappellani in santa Maria in Trastevere.
37. Beneficiati Mariani in santa Maria in Trastevere.
38. Cappellania Zinaghi in san Pietro in Vaticano.
39. Cappellania dei santi Celso e Giuliano.

40. Capitolo di Massa Antica in Palestrina (sede suburbicaria).
41. Sagrestia di san Clemente in Velletri.
42. Idem di santa Maria in Trivio in Velletri.
43. Idem di san Michele Arcangelo in Velletri.
44. Chiesa e sagrestia di san Pietro in Cori (diocesi di Velletri).
45. Capitolo di san Nicola in Carcere.
46. Cappellania Piccolomini in sant'Eustachio.
47. Beneficio Verotti in santa Maria in Cosmedin.
48. Cappellania di sant'Andrea in santa Maria in Via.
49. Massa Comune dei beneficiati di san Martino in Velletri.
50. Sagrestia della chiesa di san Pietro in Cori.
51. Capitolo di san Biagio in Palombara (diocesi di Sabina: sede suburbicaria.)
52. Capitolo di Massa Comune in Palestrina.
53. Seminario di Velletri.

La Giunta ha proceduto alla vendita dei beni di codesti enti, il cui resultato sarà messo in luce più innanzi, e ne ha convertito il prezzo fin qui riscosso in certificati di rendita sul debito pubblico, intestati all'ente proprietario. Ed ora, esaurite quelle indagini per cui ebbe la scorta dei relativi documenti, che più volte penò a procacciarsi, attende a spigolare negli uffizi catastali se altri enti ecclesiastici posseggano beni immobili da convertire.

Era altresì dovere della Giunta di accertare la condizione giuridica di altri enti fondati in Roma a benefizio di stranieri, dei quali taluni affacciavano i caratteri di enti ecclesiastici ed a cui per conseguenza, pei succitati articoli 23 e 24 della legge, era applicabile la conversione in rendita od in capitali fruttiferi dei loro immobili.

Essa ebbe a riconoscere come enti ecclesiastici i seguenti collegi:

1. Collegio Germanico-Ungarico.
2. Collegio Irlandese.
3. Collegio Inglese.

4. Collegio Polacco.
5. Collegio Americano.
6. Collegio Americano-Ispano-Portoghese.
7. Collegio Greco.
8. Collegio Scozzese.

I Collegi Americano, Americano-Ispano-Portoghese e Greco non possedevano beni immobili, eccetto i fabbricati ove avevano stanza, i quali per legge sono esenti da conversione.

La conversione dei beni immobili degli altri Collegi fu fatta all'asta pubblica, a cura dei rispettivi rettori ed amministratori, coll'assistenza di un rappresentante della Giunta, ed il prodotto della vendita venne impiegato nella formazione di crediti ipotecari fruttiferi. Non restano da convertire che due tenute del Collegio Germanico-Ungarico, circa le quali sono presso che ultimati gli studii per bandirne all'asta pubblica la enfiteusi.

La Giunta riconobbe che avevano carattere di opere pie laicali, gravate di oneri di culto, gli enti che seguono:

1. Ospizio di San Jago a Monserrato, di patronato spagnuolo.
2. Congregazione dei pii stabilimenti francesi.
3. Ospizio di Sant'Antonio dei Portoghesi.
4. Ospizio di Santa Maria dell'Anima, di patronato austro-ungarico.
5. Ospizio di Santa Maria della Pietà di patronato austro-ungarico.
6. Ospizio di San Girolamo degli Schiavoni, di patronato austro-ungarico.
7. Ospizio dei Belgi.
8. Ospizio di San Stanislao dei Polacchi.

I beni immobili di codeste opere pie sono tutelati dall'articolo 8 del Decreto Reale, primo dicembre 1870, con cui fu estesa alla città di Roma la Legge sulle opere pie del 3 agosto 1862, il quale stabilisce che « nulla è innovato quanto agli instituti di carità e di beneficenza destinati a speciali vantaggi degli esteri ».

Colle deliberazioni adottate dalla Giunta e sanzionate dal Go-

verno, venne assodato che in questo centro della cattolicità durano non solo tranquille, ma protette dalla legge, quelle istituzioni fondatevi nel corso dei tempi o perchè se ne giovino i cattolici di qualsivoglia contrada estera che traggono a Roma, o perchè essi portino alle estere contrade il frutto della istruzione religiosa e civile che qui ricevono.

Assunto il possesso dei beni delle case religiose soppresse, e scorsi inutilmente i termini concessi dalla legge ai rappresentanti degli enti conservati per eseguire, come fu detto, direttamente la conversione, la Giunta attese alla vendita mediante asta pubblica degli immobili, tanto degli enti soppressi, quanto dei conservati. Il prezzo d' incanto venne determinato a sensi dell'articolo 10 della Legge 15 agosto 1867, pubblicata in Roma coll'altra del 19 giugno 1873, così concepito:

« Il prezzo su cui si aprirà la gara sarà determinato dalla media aritmetica fra il contributo principale fondiario, moltiplicato per sette e capitalizzato in ragione di cento per ogni cinque: la rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta od equivalente d'imposta moltiplicata per venti, con l' aumento del dieci per cento; ed il fitto più elevato dell'ultimo decennio, depurato dalle imposte, moltiplicato per venti, se i beni si trovino attualmente o siano stati locati in detto periodo di tempo.

« Non si farà luogo a perizia diretta se non nei casi in cui la detta Commissione (Commissione centrale di sindacato, a cui per la città di Roma fu sostituita la Commissione di Vigilanza della Giunta) con deliberazione motivata ne dichiari la necessità. »

Nessuna perizia diretta è occorsa, e i prezzi d'incanto non diedero luogo a richiami.

I beni immobili provenienti dalle case religiose soppresse dovevano senz'altro essere venduti; ma quelli derivanti dagli enti conservati potevano essere concessi anche in enfiteusi, segnatamente allo scopo di concorrere al bonificamento dell'agro romano, entro i cui confini parecchi di essi son posti. In fatti l'articolo 19 della legge così dispone: « Sia che la conversione venga eseguita dai » rappresentanti degli enti contemplati all'articolo 17 (enti eccle-

» siastici conservati), sia che venga eseguita dalla Giunta, i beni » incolti o bonificabili *potranno* esser conceduti, mediante pubblici » incanti e colle norme prescritte dagli articolo 11 e 17, in enfi- » teusi perpetua redimibile, a termini del codice civile ».

La Giunta attenendosi a tali prescrizioni, interpolando le vendite dei beni delle case religiose a quelle degli enti conservati, trovò mezzo di bandire l'enfiteusi di beni immobili da questi posduti per una estensione di molta importanza.

Il risultato delle vendite e delle enfiteusi è il seguente:

Enti soppressi — Vendite.

Anno	*Lotti Numero*	*Prezzo d'incanto*	*Prezzo d'aggiudicazione*
1873	6	L. 298,985 00	L. 353,200 00
1874	141	» 5,955,025 00	» 6,955,092 50
1875	107	» 1,683,386 32	» 2,206,138 32
1876	98	» 1,459,930 00	» 1,693,270 00
1877	47	» 731,005 00	» 815,069 75
Totali	N. 399	L. 10,128,331 32	L. 12,022,770 57
		Incanto	L. 10,128,331 32
		Aumento	L. 1,894,439 25

cioè del 18.70436 per cento.

Enti conservati — Vendite.

Anno	*Lotti Numero*	*Prezzo d'incanto*	*Prezzo d'aggiudicazione*
1873	5	L. 93,849 81	L. 227,300 00
1874	68	» 6,639,370 00	» 8,434,230 00
1875	100	» 4,519,073 79	» 4,791,603 00
1876	22	» 854,185 00	» 1,004,260 00
1877	96	» 216,930 00	» 252,731 00
Totali	N. 291	L. 12,323,408 60	L. 14,710,124 00
		Incanto	L. 12,323,408 60
		Aumento	L. 2,386,715 40

cioè del 19.36734 per cento.

Enti conservati — Enfiteusi.

Anno	*Lotti Numero*	*Canone d' incanto*	*Canone d' aggiudicazione*
1874	8	L. 231,710	L. 243,660
1875	2	» 45,850	» 69,550
1876	4	» 38,770	» 44,310
1877	1	» 10,000	» 10,020
	Totali N. 15	L. 326,330	L. 367,540
			Incanto L. 326,330
			Aumento L. 41,210

cioè del 12.62832 per cento.

Enti ecclesiastici fondati in Roma a benefizio di stranieri — Vendite.

Anno	*Lotti Numero*	*Prezzo d'incanto*	*Prezzo d' aggiudicazione*
1875	1	L. 32,000	L. 32,200
1876	19	» 231,775	» 320,390
1877	1	» 14,000	» 22,200
	Totali N. 21	L. 277,775	L. 374,790
			Incanto L. 277,775
			Aumento L. 97,015

cioè del 34.925 per cento.

Enfiteusi.

Anno	*Lotti Numero*	*Canone d' incanto*	*Canone d'aggiudicazione*
1876	1	L. 1,250	L. 3,210
1877	4	» 47,140	» 68,670
	Totali N. 5	L. 48,390	L. 71,880
			Incanto L. 48,390
			Aumento L. 23,490

cioè del 48.55342 per cento.

Riassunto a tutto l'anno 1877 — Vendite.

	Lotti	*Prezzo d'incanto*	*Prezzo d'aggiudicazione*
Enti soppressi	399	L. 10,128,331 32	L. 12,022,770 57
Enti conservati dello Stato	291	» 12,323,408 60	» 14,710,124 00
Enti conservati stranieri .	21	» 277,775 00	» 374,790 00
Totali Lotti	711	L. 22,729,514 92	L. 27,107,684 57
			Incanto L. 22,729,514 92
			Aumento L. 4,378,169 65

cioè del 19.26205 per cento.

Enfiteusi.

	Lotti	*Canone d'incanto*	*Canone d'aggiudicazione*
Enti conservati dello Stato	15	L. 326,330	L. 367,540
Id. stranieri	5	» 48,390	» 71,880
Totale	20	» 374,720	L. 439,420

Incanto L. 374,720
Aumento L. 64,700

cioè del 17.26623 per cento.

Dei 711 lotti venduti per . . . . . L. 27,107,684 57
N. 391 riferisconsi a terreni aggiudicati per » 19,318,968 61
320 id. a fabbricati id. » 7,788,715 96

I venti lotti concessi in enfiteusi riguardano terreni della complessiva estensione di ettari 14,435: are 95, centiare 30, con obbligo agli enfiteuti di bonificarli, erogandovi in complesso una somma non inferiore a lire 1,499,500.

E riunendo assieme il prodotto delle vendite e dell'enfiteusi, aggiungendo cioè al prezzo ottenuto dalle prime in L. 27,107,684 57
il capitale *cento per cinque* del complessivo canone di lire 439,420 ottenuto dall'enfiteusi, in 8,788,400 00

Si ha un prodotto totale di L. 35,896,084 57

Che si riferisce

A enti soppressi per . . . . . L. 12,022,770 57
Idem conservati dello Stato . . . . » 22,060,924 00
Idem stranieri. . . . . » 1,812,390 00

Sommano a bilancio L. 35,896,084 57

Classificando per Circondarii amministrativi gli stabili venduti, si ha il seguente risultato:

Dei 391 terreni aggiudicati per . . . L. 19,318,968 61

appartengono:

N.	335	al Circondario di	Roma per	L.	18,817,188 61
»	25	idem	Velletri	»	63,710 00
»	2	idem	Viterbo	»	166,655 00
»	1	idem	Rieti	»	5,900 00
»	8	idem	Perugia	»	78,465 00
»	14	idem	Macerata	»	91,635 00
»	6	idem	Chieti	»	95,415 00

Dei 320 fabbricati aggiudicati per . . . L. 7,788,715 96

appartengono:

N.	301	al Circondario di	Roma per	L.	7,674,150 96
»	9	idem	Velletri	»	25,245 00
»	1	idem	Civitavecchia	»	30,550 00
»	2	idem	Perugia	»	19,700 00
»	7	idem	Chieti	»	39,070 00

Dei venti lotti concessi in enfiteusi, uno soltanto, aggiudicato per lire 10,020, è compreso nel circondario di Velletri, tutti gli altri fanno parte del circondario di Roma, e più precisamente dell'*Agro Romano*, meno uno che è sotto il comune di Monterosi, aggiudicato per lire 10,100.

È prezzo dell'opera indicare la provenienza di tutti i beni venduti o dati in enfiteusi per far risaltare a un batter d'occhio l'importanza del patrimonio immobiliare di ciascun ente.

Enti soppressi.

Distribuzione per i singoli enti dai quali provengono i 399 lotti venduti per L. 12,022,770 57.

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
1	Canonica di San Pietro in Vincoli	1	251,000 00
2	Casa dei Teatini in Sant'Andrea della Valle . .	2	18,965 00
3	Congregazione Somasca in Sant'Alessio. . . .	1	11,700 00
4	Compagnia di Gesù - Casa professa	1	57,200 00
5	Idem Noviziato	2	149,500 00
6	Idem Collegio Romano	1	283,000 00
7	Idem Collegio dei Nobili . . .	3	73,125 00
8	Convento di San Lorenzo in Lucina	3	280,400 00
9	Casa dei Ministri degli infermi alla Maddalena .	3	69,125 00
10	Idem dei Chierici Regolari di Santa Maria in Campitelli	3	66,500 00
11	Scolopj in San Pantaleo e Casa Generalizia . .	4	171,150 00
12	Idem in San Lorenzo in Borgo - Casa e Noviziato	1	5,075 00
13	Casa Generalizia e Collegio in Santa Maria in Monticelli	7	169,775 00
14	Casa Religiosa dei Signori della Missione a Montecitorio	11	139,065 00
15	Idem di San Silvestro al Quirinale	1	22,200 00
16	Casa dei Pii Operaj di San Giuseppe alla Longara	2	20,850 00
17	Congregazione dei Missionari del preziosissimo Sangue in Santa Maria del Trivio . .	2	78,400 00
18	Idem di San Filippo Neri in Santa Maria in Vallicella.	45	1,568,000 00
19	Idem déi Pallottini in San Salvatore in Onda pel legato pio Violante . .	14	34,125 00
20	Monastero dei Benedettini in San Paolo	89	2,066,816 82
21	Congregazione Camaldolese Cenobitica in San Romualdo	6	592,600 00
22	Monastero di Santa Croce in Gerusalemme. . .	1	1,270 00
23	Idem dei Silvestrini in San Stefano del Cacco	2	18,000 00
	Da riportare . .	205	6,147,841 82

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
	Riporto . .	205	6,147,841 82
24	Monastero dei Certosini in Santa Maria degli Angeli	9	115,285 00
25	Camera Generalizia dei Domenicani in Santa Maria sopra Minerva	2	91,000 00
26	Convento dei Domenic. in Santa Maria sopra Minerva	3	24,200 00
27	Idem dei Domenicani in Santa Sabina . . .	2	52,900 00
28	Ospizio dei Minori Conventuali in Santa Dorotea	2	41,620 00
29	Convento dei Santi Cosma e Damiano	3	29,945 00
30	Idem di Sant' Agostino - Biblioteca Angelica ed opera pia Lucchesi	4	182,855 00
31	Convento degli Agostin. di Santa Maria del Popolo	1	29,000 00
32	Convento dei Carmelitani di Santa Maria della Traspontina	13	61,239 00
33	Convento dei Carmelitani in San Martino ai Monti.	2	36,800 00
34	Convento e Definitorio dei Carmelitani Scalzi in Santa Maria della Vittoria	2	32,450 00
35	Conv. dei Carmel. Scalzi in Santa Maria della Scala	12	158,640 00
36	Idem idem in San Pancrazio	1	22,400 00
37	Convento e Procura Generalizia dei Servi di Maria in San Marcello.	16	96,552 00
38	Convento dei Serviti di Santa Maria in Via . . .	6	102,425 00
39	Idem idem per la eredità Fede-Giusti . . .	2	23,200 00
40	Idem dei Minimi in Sant' Andrea delle Fratte.	1	8,850 00
41	Idem idem Paolotti in S. Francesco di Paola.	3	48,000 00
42	Ospizio dei Minimi in San Salvatore della Corte.	6	55,837 00
43	Convento dei Trinitari Scalzi alle Fornaci . . .	1	10,000 00
44	Idem dei Girolamini in Sant'Onofrio al Gianicolo.	3	85,200 00
45	Idem di San Francesco a Monte Mario . . .	2	22,400 00
46	Procura Generale dei Somaschi	2	4,375 75
47	Collegio di San Bonaventura nel Convento dei santi XII Apostoli.	15	236,635 00
	Da riportare . .	318	7,719,650 57

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
	Riporto . .	318	7,719,650 57
48	Convento dei Santi XII Apostoli	2	34,575 00
49	Idem idem pel legato Pio Rubini.	1	12,200 00
50	Monastero delle Agostiniane in Santa Lucia in Selce.	1	16,650 00
51	Idem di Santa Marta	1	69,300 00
52	Idem delle Agostiniane dette le Turchine. .	3	81,000 00
53	Idem idem le Orsoline. . .	1	60,600 00
54	Idem di Santa Pudenziana	3	77,715 00
55	Idem delle Convertite alla Longara	1	250,500 00
56	Idem del Bambin Gesù	3	107,450 00
57	Idem delle Battistine in San Nicola da Tolentino.	4	180,650 00
58	Idem di Santa Cecilia in Trastevere	4	526,900 00
59	Monastero di S. Maria in Campo Marzio	1	68,000 00
60	Idem delle Cappuccine dette Vive Sepolte in Santa Maria della Concezione ai Monti	2	61,200 00
61	Idem di Sant'Egidio in Trastevere. . . .	2	11,100 00
62	Idem delle Teresiane in S. Gius. a Capo le Case	1	106,700 00
63	Idem delle Carmelitane in Santa M. Regina Cœli	1	2,050 00
64	Idem dei Santi Pietro e Marcel. dette le Ginnasi	1	5,500 00
65	Idem di San Lorenzo in Panis Perna . . .	4	104,650 00
66	Idem di Santa Maria della Purificazione . .	2	62,600 00
67	Idem dei Santi Silvestro e Stefano in Capite	6	629,000 00
68	Idem dei Santi Domenico e Sisto	13	1,216,900 00
69	Idem di Santa Caterina da Siena	4	81,700 00
70	Idem delle Oblate Filippine	5	292,000 00
71	Idem delle Minime Paolotte ai Monti . . .	1	41,600 00
72	Idem delle Salesiane a Villa Miltz. . . .	1	25,200 00
73	Idem delle Mantellate alla Longara	8	44,530 00
74	Idem del Divino Amore	1	15,100 00
75	Casa dei Ministri degli infermi dei Santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi.	1	34,900 00
	Da riportare . .	396	11,939,920 57

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
	Riporto . .	396	11,939,920 57
76	Monastero di San Cosimato	2	80,500 00
77	Casa dei Ministri degli infermi alla Maddalena pel patrimonio Sinibaldi	1	2,350 00
	Sommano a bilancio lotti N.	399	12,022,770 57

Enti Conservati.

Distribuzione pei singoli enti dai quali provengono i 291 lotti venduti per lire 14,710,124 00.

1	Capitolo di San Pietro in Vaticano	71	8,076,958 21
2	Idem San Giovanni in Laterano	12	1,412,905 00
3	Idem Santa Maria Maggiore	5	139,975 00
4	Idem Santa Maria in Via Lata	2	398,200 00
5	Idem Santa Maria in Cosmedin	2	20,550 00
6	Idem Santi Celso e Giuliano	2	266,100 00
7	Idem Santa Maria in Trastevere	3	516,800 00
8	Idem Sant' Anastasia	4	232,568 79
9	Idem Sant' Angelo in Pescheria	3	310,025 00
10	Cappellania Navaretti in San Lorenzo in Lucina .	1	13,600 00
11	Idem Violante in Santa Maria in Vallicella	2	23,605 00
12	Capitolo di San Lorenzo in Damaso.	2	25,750 00
13	Pia Casa del Sant' Uffizio	3	1,686.200 00
14	Congregazione di Propaganda Fide	1	327,000 00
15	Beneficiato Falloni nella Cattedrale di Albano . .	1	5,200 00
16	Mensa Vescovile di Albano	1	10,100 00
17	Seminario Vescovile di Albano	5	32,410 00
18	Capitolo di San Pancrazio in Albano	2	3,550 00
19	Idem di Ariccia	4	5,171 00
20	Idem di prima erezione in Civita Lavinia . .	5	40,480 00
21	Seminario di Velletri.	20	41,895 00
	Da riportare . .	151	13,589,043 00

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
	Riporto . .	151	13,589,043 00
22	Capitolo di prima erezione in Nettuno	1	950 00
23	Capitolo di Genzano	5	31,590 00
24	Prebenda Canon. di seconda erezione in Civita Lav.	3	2,080 00
25	Corpo di chiesa in Civita Lavinia	1	520 00
26	Seminario di Frascati	18	207,795 00
27	Cappella Giulia nel Capitolo Vaticano	2	39,250 00
28	Beneficio di Santa Caterina in Velletri	1	1,860 00
29	Capitolo di San Clemente in Velletri	2	7,725 00
30	Collegio dei Cappellani Innocenziani al Vaticano	2	129,800 00
31	Idem in Santa Maria in Trastevere	2	9,530 00
32	Beneficiati Mariani in Santa Maria in Trastevere.	1	12,200 00
33	Collegio dei Beneficiati in Santa Maria Maggiore	8	253,150 00
34	Ufficio degli Eccetti nel Capitolo Vaticano . . .	3	21,350 00
35	Sagrestia di San Pietro in Vaticano	1	29,800 00
36	Istituti Imperiali Borromeo	4	135,500 00
37	Abbazia Nullius delle Tre Fontane	5	41,000 00
38	Cappellania Zinaghi in San Pietro in Vaticano. .	1	12,300 00
39	Idem nei Santi Celso e Giuliano. . . .	1	10,150 00
40	Capitolo di Massa Antica in Palestrina	15	38,686 00
41	Sagrestia di San Clemente in Velletri	2	16,450 00
42	Idem di Santa Maria del Trivio in Velletri .	1	3,275 00
43	Idem di San Michele Arcangelo in Velletri .	1	1,700 00
44	Corpo di chiesa o sagrestia di San Pietro in Cori	4	1,135 00
45	Capitolo di San Nicola in Carcere.	1	13,200 00
46	Piccolomini-Cappellania in Sant'Eustacchio . .	1	16,950 00
47	Verotti — Beneficiato in Santa Maria in Cosmedin.	1	7,350 00
48	Cappellania di Sant'And. nella ch. di Santa M. in Via	1	5,250 00
49	Massa Comune dei Beneficiati di S. Martino a Velletri	1	1,400 00
50	Sagrestia della chiesa di San Pietro in Cori . .	1	915 00
51	Capitolo di San Biagio in Palombara	22	36,835 00
	Da riportare . .	263	14,678,739 00

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
	Riporto . .	263	14,678,739 00
52	Capitolo di Massa Comune in Palestrina. . . .	15	16,890 00
53	Seminario di Palestrina	13	14,495 00
	Sommano a bilancio lotti N.	291	14,710,124 00

Enti conservati dello Stato.

Distribuzione pei singoli enti dai quali provengono i 15 lotti concessi in enfiteusi per l'annuo canone di lire 367,540.

1	Capitolo di San Pietro in Vaticano	6	221,030 00
2	Idem di San Giovanni in Laterano	1	5,670 00
3	Idem di Santa Maria Maggiore	2	53,550 00
4	Collegio dei Beneficiati di Santa Maria Maggiore.	1	11,650 00
5	Capitolo di Santa Maria in Via Lata	1	24,220 00
6	Idem di Santa Maria in Cosmedin . . .	1	6,790 00
7	Idem di San Lorenzo in Damaso	1	24,500 00
8	Abazia delle Tre Fontane.	1	10,100 00
9	Capitolo di San Clemente in Velletri	1	10,020 00
	Sommano a bilancio lotti N.	15	367,540 00

Enti conservati fondati in Roma a benefizio di stranieri.

Distribuzione pei singoli enti dai quali provengono i 21 lotti venduti per lire 374,790.

1	Collegio Irlandese	2	25,100 00
2	Idem Irlandese nei Santi Sisto e Clemente. .	1	32,200 00
3	Idem Irlandese in Santa Maria in Pusterula .	6	75,100 00
	Da riportare. .	9	132,400 00

Numero d'ordine	PROVENIENZA	Numero dei Lotti	PREZZO di aggiudicazione
	Riporto . .	9	132,400 00
4	Collegio Ibernese ed i quattro arcivescovi cattolici d'Irlanda	2	29,950 00
5	Idem Scozzese	3	13,380 00
6	Idem Germanico-Ungarico	5	136,010 00
7	Idem Inglese	2	63,050 00
	Sommano a bilancio lotti N.	21	374,790 00

Enti conservati fondati in Roma a benefizio di stranieri.

Distribuzione pei singoli enti dai quali provengono i cinque lotti concessi in enfiteusi per l'annuo canone di lire 71,880.

1	Collegio Inglese	1	3,210 00
2	Collegio Germanico-Ungarico	4	68,670 00
	Sommano a bilancio lotti N.	5	71,880 00

L'articolo 6 della legge 15 agosto 1867, estesa, come più volte fu detto, alla città e provincia di Roma, coll'altra del 19 giugno 1873, dispone intorno alla vendita che « i beni saranno divisi in » piccoli lotti, per quanto sia possibile, tenuto conto degli inte- » ressi economici, delle condizioni agrarie e delle circostanze lo- » cali. »

Sebbene dagli specchi precedenti appaia il modo di riparto dei fabbricati e dei terreni posti in vendita ed in enfiteusi, tuttavia tornerà opportuno classificare anche più distintamente i lotti, a far toccar con mano che nel bandirne gli incanti fu tenuto speciale riguardo alle prescrizioni della legge, e che la gran maggioranza dei beni fu messa alla portata delle borse più modeste.

CLASSIFICAZIONE DEI LOTTI.

I. Delle vendite.

Enti soppressi.

			Lotti
sotto le	L.	100	N. 3
fra L. 100	e	500	30
500		1000	32
1000		5000	112
5000		10000	55
10000		20000	61
20000		50000	59
50000		100000	22
100000		500000	24
500000		1,000000	1
sopra il milione		. . . . .	»

Ritorna il totale di Lotti N. 399

Enti conservati.

			Lotti
sotto le	L.	100	N. 1
fra L. 100	e	500	37
500		1000	32
1000		5000	65
5000		10000	44
10000		20000	48
20000		50000	29
50000		100000	12
100000		500000	18
500000		1,000000	3
sopra il milione		. . . . .	2

Lotti N. 291

Enti fondati a benefizio di stranieri.

fra L.	1000	e L.	5000	Lotti N. 5
	5000		10000	5
	10000		20000	4
	20000		50000	5
	50000		100000	2

Ritornano Lotti N. 21

II. Delle enfiteusi.

Enti conservati dello Stato.

Canone sotto le	L.	5000	Lotti	N. 0
fra L. 5000	e	10000		3
10000		20000		3
20000		30000		4
30000		50000		5

Ritorna il totale di Lotti N. 15

Enti fondati a beneficio di stranieri

Canone sotto le	L.	5000	Lotti	N. 2
fra L. 5000	e	10000		2
10000		20000		..
20000		30000		..
30000		50000		1

Lotti N. 5

Ma non tutti i lotti esposti all'asta dalla Giunta furono venduti, e quello che merita maggiore attenzione è, che, se si eccettua una tenuta a poche miglia da Roma, che avrebbe trovato il compratore in lire 500 mila, e la cui vendita venne sospesa dalla Giunta, a richiesta della Commissione del Senato del Regno, che attende a studii sul bonificamento dell'agro romano, trattasi di fabbricati urbani o di terreni non certo di gran prezzo.

Infatti i lotti deserti per mancanza d'oblatori a tutto l'anno 1877 sono i seguenti:

Enti soppressi.

Numero d'ordine	*FABBRICATI*	Prezzo ridotto
1	Area fabbricabile in Roma . .	25 000
2	Simile.	15 000
3	Forno in Nazzano.	1 300
4	Casa in Fossaccsia sotto Chieti	500
5	Id. id. id. . . .	120
6	Id. id. id. . .	300
7	Porzione di casa in Albano . .	3 200
8	Casa in Carbognano sotto Viterbo	400
9	Grotte id. id. . . .	450
10	Cantina in Formello	100
11	Casa in Roma.	5 050
12	Id. id.	25 900
13	Id. id.	38 000
14	Id. id.	17 000
	Sommano (Lotti 14) L. .	132 320

Numero d'ordine	*TERRENI*	Prezzo ridotto
1	Terreno in Tivoli.	700
2	Id. id.	200
3	Id Marino	1 000
4	Id. id.	1 400
5	Id. Rocca Priora . . .	800
6	Id. Campagnano . .	220
7	Id. Cesano	380
8	Id. in Maglianpecorereccio.	350
9	Id. id.	650
10	Tenuta delle Tre Fontane in Agro Romano	500 000
	Sommano (Lotti 10) L. .	505 700

Enti conservati.

Numero d'ordine	*FABBRICATI*	Prezzo ridotto
1	Casamento in Roma	145 000
2	Due case riunite in Roma . .	39 000
3	Porzione di casa in Albano . .	1 200
4	Cantina in Palestrina.	300
5	Casa in Velletri	1 500
6	Id. id.	1 000
7	Id. id.	850
8	Id. id.	1 800
9	Locale terreno in Velletri. . .	500
10	Casa in Velletri.	2 200
11	Id. id.	2 500
12	Id. id.	2 000
13	Id. id.	2 000
14	Id. id.	1 800
15	Locale terreno in Cori	150
16	Stalletta id	60
17	Rimessa e cascina in Palombara.	1 000
18	Cantina in Palombara	400
19	Casa e porzione id.	2 500
20	Stalla in Palestrina.	280
21	Cantina id.	800
22	Porzione di casa id.	550
23	Stalla id.	180
24	Casa id.	1 800
25	id. con orto id.	4 000
26	Casa id.	600
27	Stalla id.	100
28	Casa e botteghe id.	1 890
29	id. con stalle in Palombara. .	1 730
30	Stalla e cantina id. .	300
	Sommano (Lotti 30) a	217 990

Numero d'ordine	*TERRENI*	Prezzo ridotto
1	Porzione della tenuta di Ramiano in Ponzano . .	125 000
2	Id. id. in Sant'Oreste .	110 000
3	Terreno in Palestrina.	1 600
4	Id. id.	3 500
5	Id. id.	3 200
6	Id. id.	800
7	Id. id.	450
8	Id. in Velletri	800
9	Id. id.	300
10	Id. in Cori.	280
11	Id. id.	350
12	Id. id.	100
13	Id. id.	3 000
14	Id. in Palombara . . .	50
15	Id. id.	300
16	Id. id.	450
17	Id. id.	150
18	Id. id.	600
19	Id. id.	500
20	Id. id.	2 300
21	Id. id. (Stazzano).	950
22	Id. in Palestrina. . . .	1 600
23	Id. id.	700
24	Id. id.	500
25	Id. id.	450
26	Id. id.	10 000
27	Id. id.	1 000
28	Id. in Castel San Pietro.	350
29	Id. id. . .	800
30	Id. id. .	250
31	Id. id. . .	350
32	Id. id. .	300
33	Id. id. . .	750
34	Id. id. .	300
35	Id. in Civita Lavinia. . .	2 500
	Sommano (Lotti 35) a	271 930

Enti fondati a benefizio di stranieri.

Due soli sono i lotti deserti e consistono, l'uno in un piccolo prato e l'altro in due piccolissimi canneti, situati e questi e quello nel Comune di Marino: il prezzo d'incanto ultimamente ridotto, e per cui rimasero deserti nell'asta del 29 dicembre 1877, fu per il primo di lire 450 e per il secondo di lire 130.

Riassumendo poi tutti i lotti, di qualunque provenienza, rimasti deserti d'oblatori dall'insediamento della Giunta a tutto il 1877 si hanno 44 fondi urbani e 47 rustici così distinti:

		Fabbricati	*Terreni*
Non superiori alle L.	100	Lotti N. 3	Lotti N. 2
fra L. 100 e	500	12	20
500	1000	6	13
1000	5000	15	8
5000	10000	1	1
10000	20000	2	. .
20000	50000	4	. .
50000	100000	. .	. .
100000	200000	1	2
200000	500000	. .	1
Sommano come sopra		Lotti N. 44	Lotti N. 47

Oltre ai beni come sopra venduti o dati in enfiteusi, la Giunta, in ossequio alla legge, la quale determina che dalla massa capitolare dei beni sia stralciata una quota da assegnarsi in natura al parroco di ciascun Capitolo, dispose a titolo di quota curata pei Capitoli Vaticano, Lateranense, Liberiano o di santa Maria Maggiore, delle seguenti tenute:

Capitolo di San Pietro in Vaticano.

Tenuta di *Primavalle* di	Ettari	314
II. di Acquafredda	»	258
Assieme ettari		572

Capitolo Lateranense.

Tenuta di *Pratolongo* di . . . . . Ettari 522

Capitolo Liberiano.

Tenuta del *Quarticciolo* colla annessa Pedica di *Torre nuova* di . . . . . Ettari 538

Totale ettari 1632

Dopo le notizie date sulle vendite, le enfiteusi e le assegnazioni di immobili, è opportuno far conoscere a quanto residuino i beni disponibili.

Codesti beni, sia d'enti soppressi, sia di conservati, possono valutarsi a circa sei milioni.

Di provenienza d'enti soppressi non esiste che una tenuta nell'agro romano, denominata delle Tre Fontane, e precisamente quella la cui vendita fu sospesa pel motivo indicato più sopra.

Essa tenuta ha una estensione di . . . . . Ettari 447

Di provenienza d'enti conservati vi sono le tenute della Congregazione di Propaganda Fide, delle quali non potrà disporsi se non ultimata la lite promossa dalla detta Congregazione alla Giunta per andar franca dall'applicazione della legge. Esse tenute si denominano:

Castel Romano . . . . . » 1285
Pietraura o Coazzo . . . . . » 224
Pisana o Maschietto . . . . . » 138
Pantanella . . . . . » 117

Pure di provenienza di enti conservati vi è la tenuta di Ramiano nei Comuni di Sant'Oreste e Ponzano appartenente all'abbazia delle Tre Fontane, la quale fu più volte inutilmente esposta all'asta . . . » 1007

Da riportarsi . . . Ettari 3218

Riporto . . . *Ettari* 3218

Di provenienza di enti fondati a benefizio di stranieri vi sono le tenute del Collegio Germanico-Ungarico denominate:

Monte Mariola . . . . . » 615

Vicarello Sotto Bracciano . . . . . » 1135

di cui si attende, come fu detto, a preparare i capitolati speciali per l'enfiteusi.

In totale adunque sono otto tenute per . . . Ettari 4968

oltre piccoli fondi urbani e rustici di ben mediocre importanza.

Ed a proposito delle tenute, franca la spesa di far conoscere come la Giunta abbia proceduto nel curarne la vendita o la enfiteusi.

I terreni alienati o dati in enfiteusi ammontano ad ettari 46,914, dei quali 40,133 esistenti nell'agro romano e 6781 nel Circondario di Roma ed in altri.

Lasciando da lato quest'ultima cifra, come quella che è costituita in massima parte da lotti piccolissimi, gioverà spendere qualche parola su quella degli ettari 40,133 dell'agro romano.

L'agro romano ha un'estensione di . . . Ettari 204,000

divisi in 360 tenute.

La Giunta per vendite od enfiteusi ha disposto di 71 tenute per . . . . . Ettari 40,133

Ne ha assegnate 4 per quote curate di . . . . . » 1,632

Rimangono tuttavia disponibili 8 per. . . . . » 4,968

46,733

Differenza . . . Ettari 157,267

Il che importa che gli enti ecclesiastici non possedevano neppure un quarto dell'estensione dell'agro romano.

Il modo di riparto delle tenute vendute o date in enfiteusi è il seguente:

Elenco delle tenute dell'agro romano di cui la Giunta ha già disposto:

Per vendita.

Provenienti da enti soppressi.

Numero d'ordine	*Denominazione della Tenuta*	Ettari
1	Magliana	349
2	Acquacetosa	504
3	Infermeria o Risaro	167
4	Valchetta 1ª porzione	21
	Id. 2ª id.	7
	Id. 3ª id.	52
5	Monachina 1ª porzione	85
	o selce 2ª id.	102
	3ª id.	19
6	Torreangela o Mompeo	410
7	Tor Vergata	168
8	Grotta di Gregna o Casal bruciato	245
9	Mandrie o Mandriole	315
10	Malpasso	111
11	Marranella	97
12	Statuario	226
13	S. Maria Nuova	129
14	Dragoncello o Monti di S. Paolo	662
15	Prati del Valco 1ª porzione	20
	Id. 2ª id.	28
	Id. 3ª id.	8
	Id. 4ª id.	7
16	Vittorie e Casalvecchio	309
17	San Cesareo	119
18	Cerqueto 1ª porzione	175
	id. 2ª id.	318
19	Torre rossa o Capannacce	138
20	Ponte Nomentano	86
21	Quarto del Tufello	42
22	Quarto di S. Agnese	44
23	Cornazzanello	372
	Sommano	5 335

Spettanti ad enti conservati

Numero d'ordine	*Denominazione della Tenuta*	Ettari
1	Conca 1ª porzione	1 953
	id. 2ª id.	1 758
	id. 3ª id.	1 914
2	Castel Giubileo	244
3	Tor di Quinto	67
4	Tragliatella	1 707
5	Campo morto	2 597
6	Torre del Padiglione	3 366
7	Prato Carbone - Pedica	15
8	Monte del Sorbo o Pilorotto	581
9	Trigoria	725
10	Malborghetto	865
11	Maglianella	370
12	S. Anastasia	138
13	Sepoltura di Nerone	684
14	Palmarola	403
15	Mazzalupo	127
16	Casal del marmo	384
17	Inviolatella	150
18	Mimmoli	292
19	Torrevecchia	265
20	Sant'Agata	332
21	Quarto delle 40 rubbia	71
22	Radicelli	116
23	Castelle	1 722
24	Grottoni (per 3/4)	114
25	Fontignano	732
26	Monte del Forno (per 1/2)	69
27	Casa Mistici (id.)	105
28	Morranella - Pedica	12
29	S. Maura id.	40
30	Spinacceto - porzione	20
	Sommano	21 878

Per enfiteusi.

Spettanti ad enti fondati a benefizio di stranieri.

Numero d'ordine	*Denominazione della Tenuta*	Ettari
1	Monte delle Piche	31
2	Ponte Fratta	85
3	Tor di Valle	188
4	Tor de' Cenci	112
5	Santa Maria in Celsano e Bandita di Galeria.	1 654
	Sommano . . .	2 070

Spettanti ad enti conservati.

Numero d'ordine	*Denominazione della Tenuta*	Ettari
1	Boccea o Bocceola	1 290
2	Tragliata.	1 660
3	Valca o Valchetta	1 293
4	Cervaro	268
5	Prima Porta o Frassineto. . .	603
6	Castelluccia.	305
7	Casal Perfetto o Presciano . .	704
8	Carano.	1 438
9	Salone	1 127
10	Monte Oliviero.	734
11	Tor Pignattara o Cento Celle .	184
12	Carcaricola.	240
13	Pietra Pertusa	1 004
	Sommano . . .	10 850

Riassunto.

Tenute di Enti soppressi	per vendita	N. 23	di Ettari	5,335
Id. di Enti conservati dello Stato	id.	30	id.	21,878
Id. id.	per enfiteusi	13	id.	10,850
Id. di Enti stranieri	id.	5	id.	2,070
	Totale	N. 71	Ettari	40,133

Da codesti elenchi appare:

1. Che sono 23 le tenute provenienti da case religiose soppresse, le quali, a norma di legge, non potevano essere concesse in enfiteusi, ma dovevano essere vendute, che hanno una esten-

sione non vasta, e che le consuetudini locali, accennate dalla legge, non ne avrebbero ammessa la divisione.

Tuttavolta la Giunta studiò spezzarne alcuna in più lotti, a seconda dei fabbricati che possedevano e delle strade che vi davano accesso, ed ottenne il seguente risultato:

La tenuta di Valchetta (ettari 80) fu divisa in tre lotti, di 7, di 21 e di 52 ettari. I due primi, formati dei terreni, migliori furono subito venduti, ma il terzo fu forza riprodurlo all'asta ben quattro volte, e venne aggiudicato con una diminuzione di lire sedicimila sul primo prezzo d'incanto. Se pel contrario di essa tenuta fosse stato fatto un sol lotto, era certo il compratore al primo incanto. Ma c'è di più: i compratori dei due primi lotti si convinsero di aver fatto un magro affare e li cedettero al nuovo proprietario del terzo e più grande lotto.

La tenuta di Monachina e Selce (ettari 206) fu divisa in tre lotti, di 85, di 102, di 19 ettari ed esposta all'asta per due volte, non venne venduta. Alla terza tutti tre i lotti furono acquistati da un solo compratore.

I prati del Valco, di ettari 63, alle porte di Roma, vennero esposti all'asta in quattro separati lotti, che in più volte vennero comprati da un solo individuo.

2. Delle 43 tenute spettanti ad enti conservati, la Giunta ne ha vendute 30 e le altre 13 furono concesse in enfiteusi.

Fra le vendute primeggia quella di Conca, di ettari 5625. Essa fu divisa in tre lotti, non potendosene di più per mancanza di strade, di fabbricati e di fontanili, e tutti tre i lotti furono separatamente acquistati da una stessa persona.

La tenuta di Tragliata, di ettari 1661, divisa in tre lotti non trovò compratori.

La tenuta di Tor di Quinto, di soli ettari 62, non trovò compratori che al quarto esperimento d'asta.

La tenuta di Mazzalupo, di ettari 127, fu esposta ben tre volte all'incanto.

La tenuta di Spinaceto, di ettari 20, fu venduta al quarto incanto.

Le tenute S. Agata, di ettari 332, Mimmoli, di ettari 292 e Torrevecchia, di ettari 265, fra loro confinanti, furono messe all'asta in separati lotti, e rimasero deliberati tutti tre allo stesso compratore.

3. Oltre le 13 tenute derivanti da enti conservati, furono concesse in enfiteusi altre cinque tenute dell'agro romano di proprietà di enti fondati in Roma a benefizio di stranieri; ma l'obbligo in cui fu la Giunta tanto pei beni degli enti conservati dello Stato, quanto pei beni degli enti stranieri, di non diminuire il reddito agli attuali investiti degli enti da cui derivano le tenute, non le permise di imporre agli enfiteuti quei carichi che avrebbero effettivamente procurato un efficace bonificamento ai terreni.

Del resto non è qui il luogo per trattare la secolare, e pur sempre gravissima, questione del risanamento dell'agro romano. Furono è vero concessi in enfiteusi 12,920 ettari di terreno, sparsi nei 204,000 dell'agro romano. Fu bensì imposto l'obbligo di bonificamento entro un determinato periodo di tempo per lire 1,419,500; ma allorchè pei fatti qui messi in luce si deve toccar con mano che le più piccole fra le tenute dell'agro romano o rimasero più volte deserte di compratori, o, ripartite in più lotti, caddero in potere di un solo individuo; ed allorchè rimane accertato del pari che andarono deserti di compratori assai lotti di piccoli terreni, nelle località più salubri del circondario di Roma, è lecito pensare che neppure tutte le tenute disponibili potevan dare un efficace impulso a scongiurare una condizione di cose che dura da secoli.

Forse una mano potente, raccogliendo in uno codesta vasta distesa di terreno incolto e malsano, aprendovi strade, praticandovi scoli, costruendovi fabbricati, e quindi ripartendola ad esperti e tenaci affittaiuoli e coloni, che non dubitino spendervi le più dure fatiche e porvi anche a repentaglio la vita, verrà a capo di un reale e durevole resultato; ma, se ciò non avviene, sembra che anche i nostri più tardi nepoti avranno a lamentare come noi, e come i lontani nostri avi, le miserevoli condizioni dell'agro romano.

A complemento poi delle notizie date sulla trasformazione dei

beni immobili formanti il patrimonio delle corporazioni religiose soppresse e degli enti ecclesiastici di Roma, gioverà far conoscere che gli enti che lo possedevano e dei quali ebbe fin qui ad occuparsi la Giunta erano 130, così distinti:

Corporazioni religiose	N. 77
Enti conservati.	» 53

e che per le vendite e le enfiteusi già stipulate, essi beni passarono in mano a 510 individui, appartenenti ad ogni ceto e nel maggior numero alla città e provincia di Roma.

Il patrimonio amministrativo della Giunta liquidatrice e proveniente dalle case religiose soppresse in Roma è composto come segue:

Attivo.

Patrimonio fruttifero	L. 56,724,580 21	L. 60,260,747 83
Patrimonio infruttifero	» 3,536,167 62	

Passivo.

Oneri perpetui	L. 9,371,623 17	31,508,341 16
Oneri temporanei	» 22,136,717 99	
	Sopravanzo attivo	L. 28,752,406 67

dedotto da questa somma il patrimonio attivo infruttifero di 3,536,167 62

Si ha un sopravanzo attivo fruttifero di L. 25,216,239 05

Codesta somma può soggiacere a qualche modificazione, perchè, se è vero che gli oneri temporanei diminuiscono d'anno in anno, non è men vero che possono aumentare gli oneri perpetui, man mano che si accertano e definitivamente si liquidano i pesi che gravano le singole case.

L'art. 2 della legge 19 giugno 1873 dispone che:

« I beni delle corporazioni religiose soppresse nella città di » Roma, con riserva della conversione e con gli oneri loro ine- » renti e con quelli stabiliti dalla presente legge, sono devoluti ed » assegnati come segue:

» 1. I beni delle case in cui i religiosi prestano l'opera loro » nella cura degli infermi, sia in ospedali loro proprii, sia in altri ospe- » dali, o che attendono ad opere di beneficenza, sono conservati » alla loro destinazione ed assegnati agli ospedali, alle corrispon- » denti opere pie ed alla Congregazione di carità di Roma, per » essere amministrati a norma della legge del 3 agosto 1862;

» 2. I beni delle case i cui religiosi attendono all'istru- » zione sono del pari conservati alla loro destinazione, ed asse- » gnati, per la parte che concerne l'insegnamento e l'educazione » popolare, al Comune di Roma pel mantenimento di scuole pri- » marie, asili ed istituti di educazione di simil genere; e per la » parte che concerne la istruzione secondaria o superiore, a scuole » od istituti del medesimo grado, mediante Decreto reale, secondo » le norme stabilite dalle leggi dello Stato;

» 3. I beni delle case cui sono annesse chiese parrocchiali » saranno ripartiti fra le chiese stesse e le altre chiese parroc- » chiali di Roma, tenuto conto della rendita e della popolazione » di ciascuna parrocchia. La somma da ripartirsi non eccederà le » lire 3,000 per ciascuna parrocchia, compresa la dotazione » attuale;

» 4. Sui residui dei beni, detratto il capitale delle pensioni, » in ragione di sedici volte il loro ammontare, sarà assegnata alla » Santa Sede una rendita fino a lire 400 mila, per provvedere al » mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti » all'estero.

» Sino a che la Santa Sede non disponga di detta somma, » potrà il Governo del Re affidarne l'amministrazione ad enti ec- » clesiastici giuridicamente esistenti in Roma.

» È data facoltà al Governo del Re di lasciare, mediante Decreto » reale, da pubblicarsi insieme colla presente legge, agli attuali » investiti delle rappresentanze anzidette, sino a che dura l'ufficio » loro, i locali necessari alla loro residenza personale e al loro » ufficio. »

In ossequio a codeste disposizioni la Giunta assegnò al Municipio di Roma, dal cui seno esce la Congregazione di carità, l'ospedale di san Giovanni Calibita coi beni che gli appartenevano e che superano un milione di lire, già tenuto dai Fate-bene-fratelli, nell'intendimento chè il Municipio, il qualè non possedeva un ospedalè proprio, se ne giovasse nei suoi bisogni, conservando, sotto determinate condizioni, i soppressi religiosi, trasformati in libera associazione laicale.

Alla Congregazione di carità, la Giunta assegnò una casa in via Torretta di Borghese, numeri 44 e 45, legata da una pia testacrice per servir di dimora a cinque povere vedove romane di età superiore ai quarant'anni. Alla stessa Congregazione fu pure assegnata una rendita, in certificati nominativi del debito pubblico italiano, di annue lire 4937 91, rappresentanti un capitale nominativo di lire 98,758 20, da erogarsi a seconda della mente di pii benefattori in assegni dotali. Di più la Giunta medesima assegnò fin qui in danaro alla ripetuta Congregazione lire 42,000 per erogarle in opere di beneficenza.

Sebbene sia stato riconosciuto che i patrimonii delle case religiose, le quali avevan per istituzione l'obbligo della educazione popolare, siano attualmente passivi, non tanto pel pagamento delle pensioni ai religiosi o religiose che vi erano addetti, quanto pei debiti di cui le case stesse, all'epoca della loro presa di possesso, erano gravate, tuttavia affinchè « non siano interrotti questi servizii secondo lo stato attuale » come dispone l'articolo 14 della legge, la Giunta ha assegnato al Municipio di Roma in acconto di quanto potrà competergli, lire 150,000.

Per la istruzione secondaria o superiore furono spese dall'impianto della Giunta lire 198,750.

Nelle congrue ai parrochi della città di Roma vennero fin qui erogate lire 101,445 51.

Per provvedere al mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero furono spese lire 135,000, le quali vennero esatte a nome del cardinale Vicario di Roma, che, come ente ecclesiastico giuridicamente esistente, ne assunse l'amministrazione e distribuzione.

Tutti i superiori generali degli ordini o congregazioni religiose aventi case all' estero, e che si trovavano in carica all' attuazione della legge, ottennero dal Governo del Re nei rispettivi conventi di Roma i locali necessari alla loro residenza personale e al loro ufficio.

In ossequio all'articolo 3 della citata legge, il quale dispone, che i beni delle corporazioni ed enti ecclesiastici soppressi, pei quali non è altrimenti disposto, siano costituiti in un fondo speciale di benificenza e religione, col quale si provvederà al pagamento delle spese che gravavano il bilancio dello Stato per ragion di culto e per edifizii sacri ed ecclesiastici nella città di Roma, la Giunta erogò lire 798,815 49, nella quale figurano per lire 675,135 26 le spese per la ricostruzione della Basilica di san Paolo fuori porta Ostiense.

L'articolo 14 della legge impone alla Giunta fra gli altri carichi il pagamento degli oneri inerenti alle case religiose soppresse e quello delle spese di culto delle chiese ufficiate dalle disciolte corporazioni.

Di tali oneri occorre specialmente segnalare il pagamento in lire 1,229,330 07 fatto dalla Giunta per passività plateali delle case medesime verso i loro somministratori di generi per vitto e vestiario.

Certamente pare appena credibile un tal cumulo di passività plateali; ma di un fatto così anormale è da ravvisare la causa primaria nella pessima anteriore amministrazione delle case religiose, poi nel proposito deliberato a che esse vennero di lasciare insoddisfatte tali passività e di crearne continuamente di nuove, tosto che ebbero sentore che anche a Roma si sarebbero estese le leggi di soppressione pubblicate nelle altre parti del regno.

Credesi opportuno di mettere in evidenza, distinti in varie categorie, codesti debiti.

Da L.	1	a L.	100	N. 712	per L.	38,613 63
	101		200	407		67,076 09
	201		500	294		105,118 78
	501		1000	212		152,433 38
	1001		2000	136		198,284 62
	2001		5000	111		331,532 25
	5001		10000	16		102,890 04
	10001	in su		12		233,381 28

Totale N. 1900 per L. 1,229,330,07

A fronte di un numero così rilevante di creditori che si presentarono con dichiarazioni dei rispettivi superiori delle case religiose affermanti la verità dei debiti, e con estratti di registri commerciali che possono far fede davanti i tribunali, la Giunta fu costretta a pagare per iscansare lunghi litigi d'incerto esito e il conseguente carico di spese giudiziarie.

Le chiese di Roma sommano a 323 ; ma quelle già appartenenti a corporazioni religiose soppresse e da queste tenute aperte al culto pubblico erano 126.

Per esigenze di pubblici servizii ne furono chiuse 7 cioè:

1. Santissima Annunziata, in via Sforza, già delle monache Turchine, altrove concentrate.

2. Santa Teresa, in via Venti Settembre, già delle Carmelitane, altrove concentrate.

3. Santissima Incarnazione, in via Venti Settembre e

4. San Caio, pure in via Venti Settembre, già delle Carmelitane, dette le Barberine, altrove concentrate.

5. Santa Marta in piazza del Collegio Romano, già delle monache Agostiniane, altrove concentrate.

6. Sant'Antonio abbate, vicino a Santa Maria Maggiore, già delle Camaldolesi, altrove concentrate.

7. Oratorio di Santa Maria della Scala in Trastevere, già dei Carmelitani.

Codeste chiese non hanno alcuna importanza monumentale, ad eccezione della facciata di quella dedicata a Sant'Antonio abbate, che verrà conservata intatta dall' amministrazione militare cessionaria.

La chiusura delle prime quattro di dette chiese non diede luogo a richiami, ma quelle delle altre due, di Santa Marta, e Sant'Antonio abbate, diede origine ad una lite promossa dal Cardinal Vicario per contrastare al Governo il diritto che esso presume essergli concesso dalla legge sulle chiese delle case religiose soppresse: lite non per anco dai tribunali decisa.

Per l'uffiziatura delle chiese delle corporazioni religiose, la Giunta ha un carico annuo di lire 250,769 05 ed ha speso sin qui lire 1,009,059 75.

L'articolo 16 della legge 19 giugno 1873 dispone che nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie il disposto dell'articolo 1 della legge 15 agosto 1867 (che non riconosce più come enti morali i capitoli delle chiese collegiali ed altri enti ecclesiastici) avrà effetto solamente pei canonicati, benefizii, cappellanie, abbazie ed altre istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale, pei quali rimangono in vigore le disposizioni dell'articolo 5 della stessa legge, cioè la facoltà ai patroni laici di rivendicarne i beni che ne costituiscono la dotazione, pagando alla Giunta una determinata tassa, la quale, per gli enti esistenti in Roma, è devoluta al fondo speciale di beneficenza e di religione, prescritto dall'articolo 3 della legge, e per gli enti esistenti nelle Diocesi suburbicarie è devoluta ad uso di beneficenza e d'istruzione a favore dei Comuni in cui gli enti medesimi esistono.

Sorse di subito una questione se le prelature fossero colpite dalla legge, e quindi potessero esserne svincolati i beni. Il Governo del Re, in seguito di un parere del Consiglio di Stato, adottò che le prelature in genere non sono da tenersi colpite dalla legge del 19 giugno 1873.

In eseguimento poi al detto articolo furono accolte cinque-

centonovantotto domande per svincolo di benefizi o cappellanie di patronato laicale.

A favore dei Comuni delle Diocesi suburbicarie fu riconosciuto spettare la somma di lire 688,681 17, della quale la Giunta pagò sin qui lire 364,400 97 e pagherà il rimanente non appena i Comuni creditori abbiano ottenuto dal Governo l'autorizzazione pel reimpiego di quanto loro compete in rendita sul Debito Pubblico vincolata o per opere di beneficenza o per istruzione.

Oltre alle dette domande la Giunta ebbe ad occuparsi di altri 1450 benefizii o cappellanie per accertarne il patronato, prenderne in caso il possesso perchè non svincolati, dichiararli esenti dalla legge ove il patronato fosse ecclesiastico, ma convertirne in rendita i beni immobili.

Lo studio di essi benefizii diede il seguente risultato:

Furono riconosciuti:

esenti da soppressione perchè di patronato ecclesiastico	N. 563
soggetti a conversione perchè in possesso di beni immobili	5
di patronato laicale ed assunti perciò in possesso dalla Giunta	41
rimangono in corso d'esame	841

L'esame della condizione giuridica di codesti enti è lunga e delicata, ed è resa anche più difficile dalla resistenza degli investiti, i quali, o si rifiutano di presentare i necessari documenti, o dichiarano di non possederne.

Mediante assegni a carico della Giunta furono conservate, come prescrive la legge, al pubblico servizio le seguenti biblioteche:

1. Angelica, già dei religiosi di Sant'Agostino.
2. Casanatense, già dei Domenicani alla Minerva.
3. Vallicelliana, già dei Filippini a Santa Maria in Vallicella.

Coi libri rinvenuti nelle case di tutte le altre corporazioni religiose soppresse, in numero di circa 650,000 volumi, e che, secondo le prescrizioni della legge, avrebbero dovuto dalla Giunta rilasciarsi, d'accordo col Ministero dell'Istruzione Pubblica, ad Instituti let-

terari e scientifici di Roma, venne dall'anzidetto Ministero, con savio consiglio, fondata nel fabbricato del già Collegio Romano, mercè Decreto reale del 13 giugno 1875, una nuova biblioteca che s'intitolò da Re Vittorio Emanuele, la quale, provveduta, a spese del Ministero medesimo, dei libri recenti e più pregiati, è diventata uno dei più splendidi ornamenti di questa città a sommo giovamento di tutti gli studiosi.

L'applicazione di una legge di tanta importanza non poteva non dar luogo a controversie giudiziarie.

Dall'insediamento della Giunta a tutto il 1877 le cause furono 304, delle quali diedero luogo a transazioni . . N. 39
furono lasciate in tronco per fatto degli avversari . . 52
furono vinte 98
furono perdute 36
e non sono per anco decise 79

Altri particolari potrebbero essere soggiunti intorno all'esecuzione della legge del 19 giugno 1873 sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla liquidazione dell' asse ecclesiastico di Roma; ma si reputa che le cose esposte bastino a darne sufficiente notizia, e sian quelle di cui l'universale abbia maggior desiderio di avere preciso ragguaglio.

Solo credesi dover soggiungere che l'esecuzione di detta legge, se diede luogo a lamenti per parte di coloro, i quali ne rimanevano offesi o nelle loro radicate opinioni o nei loro interessi, non promosse richiami che fosser causa della minima turbazione dell'ordine pubblico. Di ciò è da·render merito agli intendimenti temperati a cui la legge stessa è informata e ai modi del tutto miti e conciliativi con che venne recata in atto. La mercè di essa le condizioni di questa Roma, già inespugnabile cittadella della manomorta ecclesiastica, ed operoso focolare di tutte le corporazioni religiose, vennero ragguagliate a quelle del rimanente del regno, ed anche qui si diè mano a una grande riforma economica e civile, di cui già appaiono copiosi i frutti, senza che ne derivasse

scapito alle esigenze di quel culto che è professato dalla gran maggioranza dei cittadini italiani, o che si menomasse l'ossequio a quella religione che ha qui il centro della sua unità. Ne già si può metter dubbio che quando la legge, di cui si tratta, avrà avuto il suo pienó eseguimento e il gran principio della libertà religiosa sarà dalla legislazione nostra passato nei costumi e nella persuasione universale, e quando saranno attutite le passioni provocate dagli eventi contemporanei, cesseranno tutti i clamori dalla medesima destati, e si ravviserà, che, mentre non ha punto nociuto ai veri e più preziosi interessi della religione, è tornato in grande giovamento economico e morale di questa nobilissima fra le città.

C. Masotti.

Istruzione Primaria e Secondaria

nella città e provincia di Roma.

Una delle più ragionevoli curiosità circa la Provincia di Roma, è quella che riguarda le condizioni dell'istruzione. La storia ha infatti raccolto in questa classica terra da un lato tutti gli elementi d'una civiltà che rigermoglia perpetuamente sul tronco antico, dall'altro tutte le cause di incurevole rassegnazione e di oblio. Le memorie ancor vive di un passato, che parla da'suoi avanzi giganteschi, disseminati per le città e per le campagne, anche all'immaginazione del volgo; gli archi, i teatri, i templi e le colonne, si alternano e si confondono da per tutto coi conventi e cogli emblemi di istituzioni destinate a distogliere gli uomini da ogni pensiero di grandezza e di gloria, insegnando l'inutilità di ogni cura rivolta alle cose di questo mondo. Questo contrasto visibile in ogni luogo, quest'antitesi colossale, che compendia una storia di duemila e cinquecento anni, arresta e trattiene, non meno gli occhi dell'artista, che la mente del pensatore, tormentato di continuo da una serie di problemi, e di frequente anche di enigmi, che formano il fascino di questa terra privilegiata.

La provincia di Roma, nucleo ed avanzo d'uno Stato retto da secoli con leggi e forme sue proprie, vissuta lungamente in disparte sotto il dominio di tradizioni e di usanze tenaci, quantunque riunita per l'ultima al Regno d'Italia, non viene molto dopo

le prime, per ciò che riguarda la diffusione della cultura. È inutile dire che non è questo l'effetto esclusivo delle leggi e delle istituzioni del Regno.

Per quanto la libertà abbia contribuito a fecondare il buon seme, è evidente che questo esisteva già innanzi. Sette anni, infatti, non bastano a tramutare le usanze di un popolo; il quale obbedisce agli esempi e alle consuetudini più che ai decreti, come palesano le esperienze raccolte in un tempo più lungo in qualche provincia meno fortunata.

In omaggio alla verità e alla giustizia è da confessare che il governo passato riserbava le sue diffidenze principalmente agli studi elevati, a quelli segnatamente dai quali si possono trar conseguenze di effetto lontano nelle teorie che si riferiscono al mondo e alle cose umane, e perciò alle scienze di osservazione. Certe verità di fatto, per quanto sulle prime appariscano indifferenti, modificano il metodo e quindi la filosofia, che a sua volta reagisce sopra la fede. Ciò non poteva convenire a un governo sacerdotale. Ma quanto a quell'istruzione modesta e pacifica, che oltrepassa di poco i limiti dell'alfabeto, il governo pontificio, nonchè riguardarla come un pericolo, la considerava come uno dei mezzi più efficaci di tener legata la gioventù al clero, e uno strumento di autorità e di influenza. Il clero infatti, se si prescinda da cinquanta maestri laici autorizzati in Roma, e da alcune donne che avevano facoltà di tener scuola di piccole bambine, era il solo e naturale maestro, facendo dell'insegnamento un ufficio esclusivamente suo proprio e privilegiato. Per ciò in ogni luogo preti, frati e monache aprivano scuole, raccogliendo da ogni parte bambini, mescolando l'abbecedario col catechismo e alternando le pazienti e pietose diligenze educative colle misurate sollecitudini per l'istruzione. Poichè i parenti si sommettevano, talvolta rassegnati, più spesso lieti di lasciar fare, largheggiando di fiducia con chi si prendeva cura dei loro figli, il leggere e lo scrivere, fra i maschi, e solamente il leggere fra le donne, andò propagandosi, e soprattutto si formò e diffuse nelle famiglie la preziosa abitudine di inviare i figli alla scuola.

Di qui provenne che la provincia romana fu trovata nel 1870 più innanzi, quanto a istruzione popolare, di quello che gl'Italiani, giusta un concetto un po'confuso del suo governo, solessero prevedere. Infatti di subito la prima leva, che fu appunto quella del 1870, sopra 100 coscritti ne diede soltanto 59.93 che non sapevano leggere, collocando così questa provincia al di sopra, oltrechè della Sicilia, che n'ebbe 74.01, del Napoletano (72.81) della Sardegna (78.48), anche dell'Umbria, che n'ebbe 65.01, delle Marche, con 66.39, dell'Emilia con 62.60, e poco lontana dalla Toscana. Anzi l'anno successivo, nella leva cioè del 1871, la provincia di Roma oltrepassò, benchè di pochissimo, la Toscana stessa, avendo avuto sopra 100 coscritti 59.68 inalfabeti, quando in Toscana se ne trovarono 59.69. Così essa venne a trovarsi di botto, ed evidentemente non per effetto delle nuove leggi, nella scala delle regioni ordinate secondo la cultura elementare, tosto dopo il Piemonte, la Lombardia e il Veneto.

Il terreno, come si vede, non era mal preparato. Se però non era nuovo il concetto della scuola, nuova del tutto giungeva la sua organizzazione.

Sotto il governo pontificio insegnavasi ai maschi il leggere e lo scrivere, principalmente come avviamento al latino, e alle donne il leggere, come mezzo di adoperare i libri di preghiera; ma l'istruzione elementare non costituiva un corso completo in sè, diretto a procacciare a ciascuno quell'insieme di cognizioni, di cui nella vita civile abbisognano tutti i cittadini. Per giunta, poichè la legge del 13 novembre 1859, promulgata tosto nella provincia di Roma, richiede una scuola maschile ed una femminile in ogni Comune, trattavasi di indurre i Comuni, ch'è come dire i contribuenti, a votarne le spese, a dedicarvi le loro cure, edificando o prendendo a pigione locali adatti, fornendoli dei necessari arredi, nominando insegnanti muniti di patente ecc.

Per vedere come quest'opera non fosse di lieve conto, basta considerare che nella maggior parte dei paesi c'erano lasciti a benefizio dell'istruzione, il cui godimento veniva dal governo di prima assegnato al clero, coll'obbligo di far la scuola. Ove queste non esi-

stevano, i Comuni s'impegnavano a una piccola contribuzione annua verso una congregazione religiosa, i Gesuiti, gli Scolopi, gl' Ignorantelli, le Clarisse, le Suore del prezioso Sangue, le Venerine ecc., liberandosi con questo da ogni pensiero. Trattavasi quindi di suscitare, per dir così, un mondo nuovo accanto al vecchio, di dar vita all'uno quando l'altro non era morto, di sciogliere gli antichi contratti, di rivendicare i lasciti, di fare che i Comuni si impegnassero a spendere assai più di prima, a considerare l'istruzione come cosa loro propria, e a porvi amore e prenderne cura, in luogo di trarsi d'ogni impiccio, confermando un mandato ad altri, senza saperne più nulla, come solevano da lunghi anni. A considerarla nel 1870, quest'operazione, da compiere nei 227 Comuni della provincia, non appariva facile. Nondimeno, oltrechè il desiderio quasi generale in principio, di esimersi dalla tutela dei preti, giovò grandemente, in questa provincia, anche dove mancano l'intraprendenza spontanea e l'iniziativa, ci sono sempre molta deferenza all'autorità e molta disciplina, qualità che riescono al medesimo effetto di far qualche cosa, oltre a quello di evitare la confusione.

Così avvenne che nel 1870-71, il primo anno si trovarono aperte ben 735 scuole comunali; le quali vennero poi crescendo via via, secondo la tabella che sta qui sotto:

1870-71	Num.	735
1871-72		787
1872-73		888
1873-74		928
1874-75		977
1875-76		1045

Ma nelle private, combattute dalla gratuità e dai migliori metodi delle pubbliche, nonchè dai mancati assegni dei Comuni, ecco un movimento rapidissimo in direzione opposta; poichè da 416 ch'erano ancora nel 1871-72 si ridussero a 110 nel 1872-73, per

risalire a 186 nel 1873-74, a 176 nel 1874-75 e a 189 nel 1875-76. Così in quest'ultimo anno s'ebbero nella provincia di Roma, fra pubbliche e private, 1234 scuole; una in ragione di 677 abitanti, sugli 836,704 che fanno la popolazione della provincia.

Il rapporto d'una scuola per 677 abitanti resta alquanto inferiore alla media d'Italia che, giusta la statistica del 1875-76, è di una sopra 568, ma non rimane molto lontano da quello di provincie riputate per le loro tradizioni di coltura.

A meglio chiarire le condizioni della provincia di Roma, riferiamo le cifre dei grandi compartimenti dello Stato.

L'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto) ha una scuola (pubblica o privata) per 443 abitanti; la Centrale (Emilia, Marche, Toscana, Umbria e Lazio) una per 571; la Meridionale peninsulare (Abruzzi, Molise, Campania, Puglie, Basilicata e Calabria) una per 698; l'insulare (Sardegna e Sicilia) una per 936. La provincia di Roma trovasi quindi in una condizione al di sopra della media nel gruppo delle regioni dell'Italia centrale; ciò che le torna a non poca lode, se si considera che il lavoro dell'istituzione delle scuole era nel 1875-76 incominciato in questa provincia da soli 6 anni, mentre nelle altre durava da 16.

È però da notare che le 1234 scuole si ripartiscono assai variamente sui cinque circondari, dai quali la provincia è formata, essendo assai differenti dall'uno all'altro le condizioni economiche, sociali e civili. La parte settentrionale costituita dal circondario di Viterbo, arieggia la Toscana, la meridionale invece, che comprende quella di Velletri e di Frosinone, s'accosta alle provincie napoletane. Lasciando i minuti particolari, che non farebbero al caso, basterà dire che, relativamente agli abitanti, il primo ha circa un terzo di scuole più che i due altri; e un numero un po' inferiore a quello di Viterbo ha pure il circondario di Roma, quantunque quest' ultimo comprenda tutte le scuole della capitale. Anche nella provincia di Roma si verifica quindi, pressochè esattamente, la legge generale in tutto il Regno, che le scuole diminuiscono da settentrione verso mezzogiorno.

Rappresentando il numero totale delle scuole con 100, 85 nel

1875-76 erano pubbliche e 15 private. C'era quindi poco più di una scuola privata contro 6 pubbliche. Ed è poco, poichè nella media d'Italia, sopra 100 scuole nello stesso anno, le pubbliche erano 81 e le private 19; le private cioè stavano alle pubbliche presso a poco come una a quattro. Ora la scarsezza di scuole elementari private nella provincia di Roma merita tanto più di essere osservata, che dovunque non manchi una grande città, queste scuole crebbero rapidamente, aiutate, contro quello che i più credevano, dalla gratuità delle pubbliche, alle quali le famiglie agiate rifuggono di regola dall'inviare i loro figli. Così a Torino, a Milano, a Venezia l'insegnamento privato ha una grande importanza; a Firenze poi gli appartiene un terzo delle scuole, e a Napoli poco meno della metà. A ciò si aggiunga che nella provincia romana acquistarono il nome di scuole private quelle stesse che sotto il governo pontificio si riguardavano come pubbliche, le scuole cioè delle associazioni ecclesiastiche e delle soppresse corporazioni, le quali scuole in buona parte rimasero in vita, protette dalle libere leggi italiane. Questa circostanza che avrebbe dovuto rendere le scuole private più numerose in questa provincia che nelle altre, mostra come la scuola del Comune abbia acquistato rapidamente la fiducia del pubblico.

Delle 1045 scuole pubbliche, 523 erano maschili, 479 femminili e 43 miste; delle 189 private, le maschili erano 66, le femminili 123. Dove è notabile, che nelle pubbliche il numero delle maschili supera quello delle femminili; mentre l'opposto avviene fra le private; il che si spiega facilmente colla maggiore ripugnanza delle famiglie, ogni poco agiate, a inviare le bambine alle scuole pubbliche, e quindi al maggiore sforzo che fanno di pagare la scuola per queste, che per i maschi. È da avvertire però che questo fatto non avviene se non dove sia abbastanza vivo e comunemente sentito il bisogno di istruire anche le donne, cioè nelle provincie più colte. Così in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Toscana s'incontra lo stesso fenomeno che nella provincia di Roma. Ma nella Calabria, in Basilicata e in Sicilia li numero delle scuole femminili rimane inferiore a quello delle maschili non meno fra

le private che fra le pubbliche, essendo più debole il bisogno di dare un'istruzione alle fanciulle o di inviarle a una scuola qualsiasi.

Delle scuole, la statistica può dire il numero, ma difficilmente le qualità. Rispetto ai locali la provincia di Roma, cominciando dalla capitale, va annoverata fra le più infelici. Egli è che la scuola elementare del Comune è di natura sua una istituzione democratica, che cresce spontanea e rigogliosa, a guisa di pianta indigena, agli Stati Uniti e nella Svizzera, mentre qui le tradizioni e i costumi sono ancora aristocratici e si risentono del feudalismo. Tutto quanto c'è di bello, di elegante o di comodo è opera di grandi famiglie privilegiate, proprietarie quasi esclusive del suolo, fautrici e mantenitrici di ciò che s'attiene al gusto signorile e all'arte, spesso generosamente benefiche, ma dalle quali, appunto per ciò, il popolo minuto era uso a dipendere e ad aspettare ogni cosa. Quindi le istituzioni, figlie, per così dire, de' bisogni suoi e nate in altri paesi da esso, o mancano, o penano a diventare vigorose. Il Comune poi sotto il governo pontificio, appena si può dire che esistesse, e nessuno naturalmente pensava a edificar scuole, alle quali, come fu detto, provvedevano i conventi, le chiese, e il clero, talvolta le stesse famiglie nobili, tenutevi in forza di lasciti degli antenati, ma senza darvi un'importanza maggiore di quella che avessero allora l'istruzione in sè e il bisogno, al quale soddisfaceva.

In principio riponevasi ogni speranza nell'occupazione dei conventi. Ma molti furono lasciati alle corporazioni, dichiarate libere associazioni laicali ed esenti dalla legge, e molti, occupati dal Demanio, vennero poi assegnati allo Stato, o sono ancora contesi fra Demanio e Comuni per varie cause, ovvero abitati tuttavia da frati e da monache, che la Giunta liquidatrice o l'amministrazione del fondo per il culto non sa dove trasferire. Ciò è quanto dire che i conventi passati ai Comuni si riducono a una parte minima e non sono i migliori. Ma poi, oltre a questo, un convento è sempre un convento e non una scuola, e il tramutar quello in questa non è nè facile, nè di poca spesa, come non lo sarebbe da un carcere tirar fuori una chiesa, o da una locanda un teatro.

Per tutto ciò non sarebbe rimasto altro che erigere edifizi appositi. Ma qui le condizioni dei Comuni, aggravati in un tratto da ingenti spese di ogni genere, e tuttavia pieni di bisogni grandi e pressanti, almeno al pari di quelli dell'istruzione, di una meno negletta nettezza pubblica, dell'illuminazione, delle fogne che non c'erano in nessun luogo, dei cimiteri, lusso di pochi, e delle strade, o mancanti affatto o trasandate, spiegano da sè il non molto che s'è potuto fare. Le scuole di regola stanno quindi a pigione e passerà un tempo non breve prima che, in Roma e fuori, vi sia provveduto altrimenti. Perchè, oltre tutto, sia in questa, sia nelle altre provincie d'Italia, delle quali non c'è gran fatto di meglio a dire, gli edifizi appositi per le scuole non sorgeranno, se non quando la scuola rappresenti un bisogno generalmente sentito dalle popolazioni, come la chiesa, che appunto per ciò non c'è paesello, per quanto misero, il quale da sè non si sia costruito la sua. Quando si capirà che, se la scuola riesce a risparmiare un omicidio o un ferimento in un anno, a distogliere qualcuno dall'abitudine di portare il coltello, a far acquistare quella di lavarsi, di amare la vita ordinata, di porre da parte quel poco che ognuno può, la spesa n'è subito più che pagata, sebbene tutti questi vantaggi si ottengano in misura minima; quando cioè si smetterà la vecchia gretteria di credere che tutta l'utilità della scuola si restringa all'insegnamento dell'alfabeto, e i benefizi suoi saranno valutati equamente, senza diffidenze da signorotti e disprezzi da grulli, allora non parrà troppo ch'essa si ricoveri tranquilla, modesta e pulita fra quattro mura proprio sue, le quali servano a far fede del rispetto e della gratitudine pubblica, non solamente per la cultura, ma per l'amore del bene, di cui deve essere banditrice.

Il numero dei maestri pubblici dipendenti dai municipi, supera di poco quello delle scuole, essendo stato nel 1875-76 di 1101, mentre le scuole furono 1045; ciò che è inevitabile, dacchè nella statistica italiana la parola scuola significa aula o classe. L'eccedenza degli insegnanti rappresenta i direttori e i sotto-maestri. Nelle scuole private gl'insegnanti erano 287 per 189 scuole, essendo i

sotto-maestri nell'insegnamento privato più numerosi che non nel pubblico. Tra pubblici e privati i maestri erano 1388.

I maestri delle scuole pubbliche della provincia romana sono in gran parte venuti da fuori, dal Piemonte principalmente, poi dalla Lombardia, dalla Toscana e dall'Abruzzo. Era questa in principio una necessità, se non si voleva mettere tutte le scuole in mano del clero o affidarle a maestri senza patente. Appunto perciò i maestri pubblici, con patente definitiva, giungono a 90 per 100, mentre nelle scuole private i non patentati sono quasi la metà.

Particolarmente importante per questa provincia è il sapere quanti insegnanti appartengano al clero. Sul numero totale di 1388, son laici 991, e preti, frati o monache 397, cioè, rappresentato il numero totale con 100, appartengono al clero secolare o regolare 29 e al laicato 71. Ciò nelle scuole pubbliche e private prese insieme. Il rapporto però varia gradatamente dalle une alle altre, poichè nelle scuole pubbliche i laici, sul totale di 100, sono 81 e gli ecclesiatici 19, mentre invece nelle scuole private i laici sono 41 e gli ecclesiastici 59.

Il numero degli insegnanti appartenenti al clero è nella provincia di Roma certamente considerevole. In media del Regno, sopra 100 insegnanti, gli ecclesiastici sono 18 a petto di 82 laici, mentre nella provincia di Roma, come si è detto, i primi sono 29 e gli altri 71. La cosa però non reca la menoma maraviglia, se si considera che questa provincia, dove il clero era fino al 1870 il maestro privilegiato e poco meno che esclusivo, ha un numero di ecclesiastici inferiore a quello di alcune altre per tradizioni e storia differentissime. Così per esempio il Friuli ha il 30 di ecclesiastici su 100 insegnanti, Novara il 31, Vicenza il 34 e Verona, la più ben fornita di tutte in Italia, il 38. Il Veneto in generale è la regione che, per numero di insegnanti ecclesiastici nell' istruzione elementare, predomina su tutte le altre. Invece, al contrario di quello che si crederebbe, il clero non è molto numeroso nelle scuole delle provincie meridionali, ed è poi scarsissimo in Lombardia, nell'Emilia e nelle Romagne. Caltanissetta non ha che 13

ecclesiastici in 100 insegnanti, Piacenza e Ravenna ne contano 8, Brescia 6 e Mantova, quella che ne ha meno in tutto il Regno, ne conta uno. Dove è curioso a notare, che le due provincie che rappresentano in Italia il massimo e il minimo, Verona e Mantova, siano confinanti. Evidentemente la storia e le tradizioni hanno sulle usanze dei popoli un'influenza molto maggiore che non la posizione geografica.

Tornando a noi, i timori che il clero vada ripigliando nella provincia di Roma ciò che ha perduto non sono privi di fondamento. Il suo ritirarsi dalle scuole fu effetto in parte della mancanza dei titoli richiesti dalla legge, e della contrarietà sua vera o affettata alle nuovi istituzioni, ma in parte di una certa reazione manifestatasi in principio nelle popolazioni contro tutto ciò che rammentava il governo passato. Però, da due anni in quà, alcuni municipî s'industriano di sostituire ecclesiastici ai maestri e principalmente alle maestre laiche, per ragioni diverse, ma fra l'altre anche per economia, poichè i sacerdoti e le monache, vivendo d'altro, accettano stipendi minori. Le monache segnatamente hanno la fiducia delle famiglie ed è frequente il caso che i municipii affidino a queste le classi inferiori, chiamando una o due maestre laiche per le superiori.

Ai maestri venuti di fuori vanno sostituendosi a poco a poco nelle scuole quelli della provincia; al quale effetto furono istituite fino dal 1871 due scuole normali, l'una in Roma per le maestre, l'altra per i maestri in Velletri. Hanno tutte e due un corso di tre anni, ma a quella di Roma è annesso un corso preparatorio e uno complementare, diviso in due anni. A entrambi è assegnato un numero di sussidi in parte governativi, in parte provinciali, da godere nel Convitto, mantenuto dai municipii rispettivi presso la scuola. Quella di Roma ha circa 200 alunne nei tre corsi e 260 compresi i corsi preparatorio e complementare. Ma a Velletri il numero degli alunni è assai scarso, non oltrepassando nei tre corsi il 40; causa le poche attrattive che l'ufficio di maestro ha pei maschi, ai quali stanno aperte altre carriere più libere e più lucrose. Aggiungasi che la scuola femminile è frequentata da un numero di

alunne discretamente agiate, che vi cercano una coltura senza proporsi di diventar maestre.

Colle cifre degli inscritti nelle due scuole normali non concordano quelle dei candidati che si presentano ciascun anno a subire gli esami di patente. Questi esami si danno a chiunque, comunque o dovunque sia stato istruito, e quelli che vi si preparano percorrendo l'intero corso normale rappresentano il numero minore.

Gl'inscritti per gli esami di patente giunsero nel 1876-77 a 300, dei quali 121 maschi e 179 femmine. Dei maschi poi aspirarono alla patente inferiore 70, alla superiore 51: delle femmine alla inferiore 89, alla superiore 90; prova anche questa degli studi più diligenti e della più sollecita preparazione nelle donne. Gli approvati furono cogli inscritti nel rapporto di 49 a 100. Gli altri vennero rimandati a ripetere l'esame in parte o per intero. La tabella che sta qui sotto dà le cifre dei candidati e degli approvati nell'ultimo quinquennio.

Anni	*Candidati*	*Approvati*
1873	185	113
1874	248	148
1875	295	154
1876	215	127
1877	300	148

Sui 300 candidati appartenevano al clero secolare o regolare 60; ossia su 5, erano laici quattro e uno ecclesiastico; rapporto molto vicino a quello degli insegnanti che il clero ha al presente nelle scuole. Nel quinquennio il numero dei candidati sacerdoti stava a quello dei laici come si vede dalla tabella che viene appresso.

Anni	*Candidati*	*Laici*	*Clero*	*Ecclesiastici su 100 candidati*
1873	185	121	64	34
1874	248	194	54	22

Anni	*Candidati*	*Laici*	*Clero*	*Ecclesiastici su 100 candidati*
1875	295	236	59	20
1876	215	170	45	19
1877	300	440	60	20

Se si toglie il primo anno, nel quale si presentò un numero considerevole dei maestri vecchi, gli ecclesiastici (maschi e femmine) che aspirano alla patente son dunque all'incirca il quinto del numero totale.

Detto delle scuole e degli insegnanti, veniamo alle relazioni della scuola colla famiglia, e prima di tutto al numero degli alunni. Gli alunni inscritti nelle scuole pubbliche al principio dell'anno 1875-76 furono 40,668, dei quali 21,336 erano maschi e 19,332 femmine; nelle private il numero complessivo fu di 10,943, dei quali 4411 maschi e 6532 femmine. Sommando insieme i privati e i pubblici, gl' inscritti furono 51,611: maschi 25,147, e femmine 25,864.

Gli alunni delle scuole pubbliche andarono crescendo di anno in anno come si vede qui sotto:

1870-71	28,350
1871-72	31,321
1872-73	32,728
1873-74	37,779
1874-75	39,813
1875-76	40,668.

Lasciamo da parte il movimento avvenuto nelle scuole private, poichè le cifre dei primi anni non appariscono bastantemente sicure.

La cifra complessiva di 51,611 alunni, sopra una popolazione di 836,704, risponde a una media di 6.16 in 100 abitanti. Calcolando poi a 12 per abitanti il numero dei fanciulli obbligati alla scuola, secondo la legge 13 novembre 1859, vale a dire

dai 6 ai 12 anni, il che darebbe 100,404 fanciulli, se ne trovano inscritti nelle scuole un po' più della metà.

La media del Regno nello stesso anno fu di 7.15 inscritti per 100 abitanti, cioè a dire di 60 in 100 fanciulli da 6 a 12 anni. In conchiusione, per numero di inscritti, la provincia di Roma rimane al di sotto della media d'Italia, venendo non solamente dopo le provincie dell'Italia Settentrionale, ma dopo l'Emilia, e avvicinandosi sommamente alla Toscana. Le differenze però che corrono da una regione all'altra sono enormi. Il Piemonte, che va innanzi a tutte, ha 14.30 alunni in 100 abitanti, la Lombardia ne ha 10.61, la Liguria 9.66, il Veneto 8.97, ma al capo opposto le Calabrie ne hanno 3.47, la Sicilia 3.40, le Puglie 3.33, la Basilicata 3.10. La provincia di Roma sta quindi in mezzo, ma occupa però un posto più vantaggioso di quello che le spetterebbe per la posizione geografica, andando innanzi alle Marche che hanno 4.45 alunni in 100 abitanti e all' Umbria che ne ha 5.25. Non è però necessario avvertire che anche nella provincia di Roma corrono differenze molto notabili fra i Circondari. Quello di Frosinone, per esempio, ch' è l'ultimo, ha poco più della metà degli alunni di quello da Roma, che ne ha 7.13 in 100 abitanti.

Gli alunni, come s' è visto, andarono dal 1871 al 1876 continuamente aumentando. Ma non si può dissimulare che l'aumento dal 1875 al 1876 è piccolo, riducendosi a 955 alunni nelle scuole pubbliche e a 515 nelle private. Peggio è poi che all'aumento nelle scuole pubbliche contribuirono soltanto i maschi, i quali crebbero di 1220, mentre le femmine diminuirono in queste scuole stesse di 368, andando invece ad aumentare di 956 le private. Questo spostamento delle femmine dalle scuole pubbliche alle private avvenne principalmente nel Circondario di Roma, dove le femmine nelle scuole pubbliche diminuirono di 1472, crescendo nelle private di 1107. Ciò avvenne principalmente nella città; ed è da attribuire al lavoro delle soppresse corporazioni di monache, che attirano nelle loro scuole le fanciulle delle famiglie povere, colla somministrazione di una parte dell' alimento e col dono di libri e di vesti.

Rappresentato con 100 il numero complessivo degli alunni, 79 sono nelle scuole pubbliche e 21 nelle private. Questa cifra supera di più del doppio la media del Regno, nel quale sopra 100, gli alunni pubblici sono 90 e i privati 10. La cosa è naturalissima in una provincia, in cui la città capitale novera 282,000 abitanti, nella qual capitale durano in gran parte, benchè a titolo privato, le scuole delle soppresse corporazioni. Ad onta di questo la prova della loro influenza per ora non grandissima sta in ciò, che nello stesso Circondario di Roma gli alunni privati sommarono a 9,729 e i pubblici a 20,310, cioè sopra 100 i primi giunsero a trentadue gli altri a sessantotto.

La media degli alunni inscritti nelle scuole pubbliche e private insieme, fu di 42; ma nelle pubbliche separatamente non raggiunsero che la cifra di 39, nelle private si elevarono a 57. Nel 1874-75 ogni scuola della provincia ebbe in media 43 alunni; le pubbliche 41 e le private 58. Ciò mostra che da un anno all'altro le scuole aumentarono più degli alunni. Nel Regno la media per ogni classe fu nel 1875-76 di 39, ma nelle pubbliche di 45 e nelle private di 23. Nella provincia di Roma si verifica quindi un rapporto inverso a quello dello Stato, essendovi le scuole private più frequentate che non le pubbliche, mentre in generale accade l'opposto; effetto anche questo delle scuole dei monasteri particolarmente di Roma.

Un dato importante è quello che riguarda l'assiduità. Le cifre riferite sopra rappresentano gli inscritti al principio dell'anno, cioè il massimo; ma gli alunni pubblici si ridussero via via da 40,668 a 30,793 e i privati da 10,943 a 9572 e sarebbe una diminuzione minore di un quarto. Siccome però, a causa del tempo in cui si fa la statistica, non si hanno le cifre del vero minimo, che cade nei mesi di luglio e di agosto, è da credere, segnatamente per le scuole pubbliche, a una diminuzione maggiore. Di regola nel Regno la differenza è del terzo, e nella provincia di Roma essenzialmente agricola, e dove i fanciulli sogliono essere adoperati non poco nei lavori meno faticosi della campagna, non si può credere ad una minore.

Quanto al rapporto dei due sessi, la provincia di Roma presenta un'anomalia, che torna a suo onore.

Nelle scuole pubbliche i maschi superano alquanto le femmine, mentre nelle private le femmine superano i maschi; e quanto a questo non c'è nulla di strano, attesa la ripugnanza maggiore delle famiglie ad inviare alla scuola comune e pubblica le femmine che non i maschi. Il fenomeno si ripete infatti in tutte le provincie, dove è alquanto sentito il bisogno di una certa coltura anche nella donna; perchè, dove questo manchi, le femmine rimangono in minor numero dei maschi tanto nelle scuole pubbliche, quanto nelle private. Così avviene per esempio nel Molise, nelle Calabrie, in Basilicata e in Sicilia, se si tolga la provincia di Palermo. Ma quello che v'ha di notabile nella provincia di Roma, è questo, che il numero complessivo delle femmine che frequentano la scuola pubblica o privata è non solo eguale a quello dei maschi, ma anche di poco lo supera, il che non si vede in nessun altro paese. I maschi furono infatti nel 1875-76 25,747 e le femmine 25,864, il che corrisponde, sopra 100 alunni dei due sessi, a 49.88 maschi e 50.12 femmine. Il rapporto generale d'Italia è invece di 55 maschi e 45 femmine.

Per ciò che riguarda la frequentazione delle scuole da parte delle femmine in paragone coi maschi la provincia di Roma è quindi la prima d'Italia. In nessuna infatti i due sessi si pareggiano, come si vede dalla tabella seguente, in cui il rapporto fra i due sessi in 100 alunni è riassunto secondo le quattro regioni dello Stato:

	Maschi	*Femmine*
Italia settentrionale	54	46
centrale	56	44
meridionale	55	45
insulare	55	45

Donde provenga la bella anomalia della provincia di Roma, non è facile a dire. Forse vi ha qualche parte l'antica tradizione

di libertà della donna romana, che si rivela tuttora in certe usanze. Ma forse una parte principale del merito spetta alle monache, le quali, godendo la fiducia delle famiglie, attiravano a sè con facilità le fanciulle, propagando, se non l'istruzione, almeno l'uso d'inviarle alla scuola; il quale uso, trasformatosi col tempo in abitudine, si conserva, quantunque la scuola non sia più quella del convento.

A completare questa relazione, bisognerebbe ora dir qualche cosa delle scuole serali e delle festive per gli adulti e degli asili per i bambini, poichè tutte queste istituzioni si riferiscono alla istruzione elementare e aiutano l'opera delle scuole diurne. Ma poichè tutto questo ci trarrebbe fuori dei limiti impostici dallo scopo di questo lavoro, ci restringeremo a riferire alcune cifre, notando ch'esse sono una testimonianza del buon volere della popolazione, ma in pari tempo non hanno un valore effettivo il quale corrisponda allo loro grandezza. C'è dentro una disposizione buona, che darà maggior frutto in avvenire, ma per ora l'apparenza, per varie ragioni, fra l'altre per il lento profitto, la frequenza irregolare, la differentissima età degli alunni ecc. supera la sostanza.

Anni	*Alunni delle scuole*	
	Serali	*Feſtive*
1870-71	1 833	1 139
1871-72	10 493	2 836
1872-73	16 352	6 393
1873-74	18 873	7 493
1874-75	19 505	8 638
1875-76	18 462	8 743

Mirando a fare impressione colle grandi cifre, basterebbe sommare queste con quelle degli alunni delle scuole diurne; ma poi da

una mistura simile non si potrebbe trarre nessuna conseguenza, anche perchè non di rado sono inscritti nelle scuole serali alunni che frequentano anche le diurne, cioè per una parte delle cifre gli stessi individui figurano in due luoghi.

La spesa complessiva per gli stipendi fu in tutta la provincia di lire 966,999 delle quali 514,379 pei maestri e 452,620 per le maestre, con una media di lire 933 annue per ciascuno di quelli e di lire 822 per ognuna di queste; media di molto superiore a quella del Regno che fu di lire 600, e dipendente principalmente dagli stipendi assai elevati della città di Roma. — Se alla spesa per gli stipendi sostenuta dai Comuni si aggiungono lire 35,037, di sussidi dello Stato, e lire 19,950 di sussidi provinciali, si ha la somma complessiva di lire 1,021,986.

La spesa dei Comuni, prescindendo dai sussidi governativi e provinciali, corrisponde alla media lire 1,15 per abitante, notabilmente superiore a quella d'Italia che fu di 0,95, ma non a quella di qualche regione presa a parte, come si vede dalla tabella seguente:

Regioni	*Spesa media per abitante*
Italia settentrionale	1.26
centrale.	0.95
meridionale	0.66
insulare.	0.62

Le spesa della provincia di Roma supera quindi quella dell'Italia centrale a cui appartiene. — Per un alunno la spesa fu di lire 23,77, cioè a dire molto elevata, come si vede dalla tabella che segue:

Regioni	*Spesa media per ogni alunno pubblico*
Italia settentrionale	12.12
centrale	19.58
meridionale.	15.95
insulare	16.97

La provincia di Roma spende quindi per ogni alunno più della media dell' Italia centrale, che pure supera le altre parti del Regno, causa gli stipendi suoi più elevati e gli alunni relativamente meno numerosi.

Un certo concetto dello stato delle cose in questa provincia vien fuori dall'applicazione della Legge 15 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria. È noto che questa legge non è applicabile se non di mano in mano che i Comuni raggiungano certe condizioni, ossia più precisamente, in quelli al disotto di 5000 abitanti, quando abbiano almeno un insegnante di grado inferiore per ogni 1000; nei Comuni di popolazione da 5 a 20,000 quando ne abbiano uno per 1200; negli altri, quando ne abbiano uno per 1500. Con questi criteri la legge potè cominciare ad essere posta in pratica quest'anno in 190 comuni sopra il totale di 227, ossia in 88 su 100; rapporto che supera quello delle altre parti d'Italia, eccettuata la settentrionale. La legge fu infatti applicata:

nell' Italia	settentrionale,	in 96.58	Comuni su 100
	centrale	72.92	
	meridionale	56.06	
	insulare	51.66	

Anche se si guarda al rapporto fra la popolazione che, per la distanza minore di due chilometri, può frequentare una scuola e quella che non può accedervi, le condizioni della provincia di Roma sono migliori di quelle della rimanente Italia centrale e s'accostano all' Italia alta. Stanno infatti entro un raggio minore della distanza sopraindicata da una scuola 788,019 abitanti, e fuori solamente 48,685; ossia sul totale possono accedervi facilmente 94, non possono soli 6. Nell' Italia centrale i primi sono 81, gli altri 19; nella settentrionale quelli 97 e questi 3.

L' istituzione delle scuole è troppo recente per trovarne il frutto nella diminuzione degli analfabeti al tempo della leva o in occasione del matrimonio civile. A tale diminuzione rilevabile

nell' uno o nell'altro modo non possono aver conferito sino ad ora se non le scuole degli adulti. Nondimeno, premessa questa avvertenza, che delle scuole diurne non si potè fino ad oggi constatare il profitto, atteso il tempo troppo breve, giova vedere qual sia il movimento dell' istruzione nella provincia anche prescindendo da esse. Riferiamo perciò le cifre dei coscritti in grado di leggere e scrivere dal 1870:

Leva del	*Sapevano leggere e scrivere in 100 coscritti*
1870	37.02
1871	34.17
1872	39.57
1873	40.92
1874	43.63
1875	41.66
1876	41.17

Nello stesso tempo il movimento dell' istruzione nel Regno fu il seguente:

Leva del	*Sapevano leggere e scrivere in 100 inscritti*
1870	35.97
1871	38.59
1872	39.77
1873	42.58
1874	43.12
1875	44.45
1876	44.71

Donde si vede che nella media del Regno si guadagnarono alla scienza dell'alfabeto, sui maschi di 20 anni, 8.74 per cento, mentre invece nella provincia di Roma il numero dei conquistati

nello stesso tempo fu di 4.15. In altri termini, l'istruzione crebbe in Italia fra gli stessi maschi di 1.25 all'anno, e nella provincia romana di 0.59. Ma se si considera che negli altri paesi si raccoglievano già dal 1870 al 1876 i frutti delle scuole diurne, ciò che nella provincia di Roma non poteva ancora avvenire, perchè i primi che entrarono in queste scuole nel 1870-71 hanno ora non più di diecisette o diciotto anni, si vedrà che il miglioramento ottenuto in questa provincia lascia sperare non poco per l'avvenire.

Un' altra prova di questa verità ci è offerta dall' istruzione nella città stessa di Roma, della quale ci par necessario dir qualche cosa in particolare.

Il Municipio di Roma interpretò largamente il suo ufficio e, lottando con innumerabili difficoltà, segnatamente per ciò che riguarda i locali, attese fino da principio con rara sollecitudine ad istituire le scuole, poi con costanza ad accrescerle e migliorarle.

Le scuole (corsi o classi) maschili diurne, nell'interno della città, giunsero nel 1876-77 a 126, le femminili a 130, ossia insieme a 256. Unendo poi a queste 23 classi maschili suburbane e rurali nel territorio del comune di Roma, e 24 femminili, si ha un totale di 303 scuole aperte al pubblico ogni giorno a spese della città.

In queste classi insegnavano 153 maestri e 158 maestre, otto delle quali nelle scuole maschili; cioè insieme 311 insegnanti.

Gli alunni inscritti al principio dell'anno nelle dette scuole furono 10,400, dei quali 5,746 maschi e 4,654 femmine, con una media di 35 per classe. Però via via nel corso dell'anno i frequentanti si ridussero dai 10,400 inscritti in principio a 8,531, cioè i maschi a 4,749 e le femmine a 3,782, con una media per classe di 29.

Ma alle scuole diurne del comune sono da aggiungere le diurne private, che in Roma, dove continuarono a insegnare le soppresse corporazioni, hanno, come si può immaginare, una grande

importanza. Le scuole (corsi o classi) private, di corporazioni pie o di cittadini sacerdoti o laici, erano 206, delle quali 89 per maschi e 117 per femmine.

Gli alunni poi inscritti al principio dell'anno erano 8,915, dei quali, maschi 3,930 e femmine 4,985. La media per classe era, come s'è veduto in tutta la provincia, superiore a quella delle scuole pubbliche, giungendo a 43 inscritti per ciascuna.

Fra privati e pubblici c'erano quindi nelle scuole diurne di Roma 19,315 alunni, dei quali 9,676 maschi e 9,639 femmine.

Giusta l'elenco nominale dei fanciulli da 6 a 12 anni, compilato dal Municipio, i fanciulli di quest'età in Roma, la città dei celibi a causa dei non pochi militari, del numeroso clero e dei numerosissimi impiegati, non oltrepassavano i 26,403. Nei 10,400 alunni delle scuole comunali circa un migliaio era o al di sopra o al di sotto di quest'età. Ad ogni modo intorno a 8,000 fanciulli non sarebbero ancora comparsi nelle scuole diurne. Se però si levano da questa cifra i numerosi alunni degli orfanotrofi, quelli che vengono istruiti nei collegi, o in famiglia, o all'estero, quelli che frequentano le scuole serali per gli adulti o le festive, gli ammalati, gl'impediti, i ciechi, i sordo-muti, ecc., si può conchiudere che, sui 26,404, non più di 3 o 4,000 rimangano assenti dalle scuole. È molto, se si guarda all'ideale che c'entrino tutti, ma pochissimo per chi pensi a quanto s'è ottenuto in pochi anni.

Se poi ai fanciulli inscritti nelle scuole diurne del Comune, (10,400) si aggiungono gli adulti delle scuole serali per i maschi e delle festive per le femmine, e oltre a ciò quelli delle classi di disegno per gli artieri, della scuola professionale, ecc., di tutte le scuole insomma mantenute dal comune, si ottiene un totale di 18,902 alunni, che uniti agli 8,531 delle scuole private, danno un complesso di 27,433 che attendono in Roma all'istruzione popolare o almeno si inscrivono nelle scuole. Questa cifra però comprende, come fu avvertito, elementi troppo disparati, perchè si possa trarne qualche conseguenza precisa.

Gli stipendi dei maestri elementari in Roma stanno molto al di sopra della legge. Quelli dei direttori vanno da lire 2000

a 2300; quelli degli insegnanti da 1200 a 1800, senza considerare il sussidio annuo per la scuola serale che va da 140 a 280. In conclusione i maestri hanno circa un terzo più di quello che la legge richiede e i direttori poco meno del doppio.

La spesa complessiva per l'istruzione inscritta nel bilancio comunale per il 1870 fu di lire 951,109 50; quella per il 1877 fu di 1,196,481 60. Non tutta però questa somma riguarda le scuole popolari, comprendendovisi le spese di contributo per il mantenimento di alcuni istituti o municipali o del Governo, di istruzione secondaria, della quale diremo più innanzi.

Infatti le sollecitudini del Municipio romano non si limitarono all'istruzione elementare. La cultura degli artieri e quella della donna furono soggetto di assidue e costose cure.

Per gli artieri il Municipio istituì la scuola serale di disegno, frequentata da 360 alunni, con una diligenza ed assiduità che diè ottimi frutti.

Quanto alla cultura della donna, esso provvide molto saviamente ai vari bisogni delle classi sociali, aprendo innanzi tutto una *scuola femminile superiore* per le famiglie più agiate, che mirano a procacciare un'istruzione piuttosto elevata alle loro figlie senza scopo di guadagni, e la scuola professionale femminile per le giovanette, che, desiderando pure di acquistare alcune cognizioni superiori alle elementari, intendono di avviarsi a qualche professione od arte.

La scuola *superiore* ha quattro corsi di due bienni ciascuno. Vi s'insegnano la lingua italiana, la francese, il disegno, la matematica, le scienze naturali, l'igiene, la fisica, la geografia, la storia, la economia domestica ed anche la pedagogia. La tassa va da lire 100 a 200 annue, secondo i corsi. Il numero delle alunne s'aggira intorno alle 200. Vi è annessa una scuola elementare preparatoria a pagamento assai frequentata, e la direzione è affidata ad una signora, ma l'insegnamento parte a donne, parte a professori.

La scuola professionale comprende alcune materie di istruzione d' obbligo per tutte le alunne e sei laboratorii professionali, tra i quali possono scegliere. Vi ha la sartoria, il lavoro dei

fiori, dei guanti, delle maglie, ecc. Il numero delle alunne è di 260, compresa una classe elementare preparatoria. Anche questa scuola professionale è a pagamento, ma la tassa è naturalmente molto minore che non nella superiore femminile, riducendosi a lire 3 al mese. Il reddito dei laboratorii che ricevono commissioni va a benefizio della scuola, servendo a formare un fondo con cui essa possa in processo di tempo reggersi da sè come corpo morale.

Per l' istruzione secondaria e più propriamente per la classica, che aveva nella provincia di Roma fondamento di antiche e nobilissime tradizioni, se non rimaneva a creare ogni cosa, come per l'elementare, bisognava nondimeno por mano a novità e riforme importanti. Senza parlare delle materie d' insegnamento, dei programmi, dei testi e dei metodi, che il Governo non poteva accettare dai Gesuiti e dagli Scolopi, il mezzo più efficace di fare a queste e alle altre corporazioni una concorrenza efficace era quello di aprire degli istituti classici governativi, che servissero di esempio e di guida ai privati, esercitando in pari tempo per via degli esami sull'insegnamento di questi un'utile vigilanza. Inoltre però era necessario che questi istituti si uniformassero alla legge, per ciò che riguarda la patente di abilitazione degli insegnanti, il diritto di ispezione riservato all' autorità, e l' ordinamento generale degli studi. Siccome poi le corporazioni religiose tenevano istituti classici, non solamente in Roma, ma in tutte le città minori, perfino in quelle di tre o quattro mila abitanti, e sarebbe stato pericoloso per l' istruzione il riconoscerli e autorizzarli senz'altro tutti, vedesi che paziente lavoro di indagini siasi dovuto intraprendere, per evitare nel medesimo tempo due pericoli opposti, quello d'un' intolleranza, incompatibile con un regime liberale, e l'altro di una correntezza comoda, ma nociva agli studi.

L' inconveniente della facilità con cui sotto il governo passato si concedeva di insegnare a chiunque, purchè fosse stato sacerdote, e più ancora della moltiplicità di istituti classici, sparsi in ogni luogo, era questo, che tutti i giovani, per l'opportunità della vicinanza e la tenue spesa, vi s'accostavano, studiando il latino, come il solo strumento possibile di coltura. Era quindi grandissimo il

numero di coloro che s'avviavano poi all'università, la quale fabbricava più avvocati che non vi fossero cause e medici destinati a non trovare poi ammalati. Ma in numero anche più grande erano quelli che, finiti o lasciati a metà gli studi secondari, non consentendo loro le ristrette fortune di recarsi all'università, imbottiti di grammatica e di rètorica, vale a dire di una cultura di nessun uso pratico nella vita, rimanevano, segnatamente nella campagna, sviati dai negozi e dagli affari e disutili a sè medesimi e agli altri.

Perciò un altro intento del Governo italiano doveva essere quello di aprire con nuovi studi più spicciativi e più pratici una via a coloro, che non avendo o l'attitudine di ingegno o le condizioni economiche necessarie per progredire, desiderassero di acquistare alcune nozioni applicabili ai bisogni della vita giornaliera. In altri termini il Governo, tenendo dietro al rivolgimento economico e sociale avvenuto negli altri paesi, doveva cercare di prepararlo e di affrettarlo anche in questa provincia, istituendo l'istruzione tecnica, e adoperandosi, quanto più era fattibile, a propagarla e a renderla accetta alle popolazioni.

Tutto considerato, o si guardi alle scuole classiche, o alle tecniche pubbliche che bisognava aprire, o alle private da riordinare secondo le nuove leggi, il còmpito dello Stato non era facile, nè leggero. Fu poi ventura che fino dai primi tempi esso non si schermisse dall'addossarselo, potendosi presumere che ogni cosa sarebbe rimasta nell' identica condizione in cui era sotto il regime pontificio, qualora, adottando la teoria del lasciar fare e lasciar passare, il Governo si tosse tenuto in disparte, per concedere un'iniziativa maggiore ai comuni e ai privati. I Comuni infatti, avvezzi ad avere entro la piccola cerchia delle loro mura, un istituto di istruzione classica, avrebbero voluto conservarlo, nè potendovi riuscire altrimenti, sarebbero tornati a raccomandarsi ai Vescovi o alle soppresse corporazioni, pagando loro, come in passato, una tenue contribuzione. In vero non si può dire che ciò non avvenga di frequente anche adesso. Ma le patenti richieste nell'insegnamento privato, e gli esami, non sempre fortunati, che gli alunni devono subire negli istituti pubblici, limitano e attenuano gl'inconvenienti

d'una libertà, che senza di questo, per mancanza non di buon volere, ma della necessaria esperienza, sarebbe stata il più spesso adoperata a rifare tutto come prima.

Gl'istituti classici governativi nella provincia romana son tre: il Ginnasio-liceo E. Q. Visconti, col corso completo, di otto anni e doppie classi ginnasiali, e i due ginnasi, di cinque classi ciascuno, di Viterbo e di Velletri. Il primo ebbe nel 1876-77 502 alunni inscritti al principio dell'anno (346 nei ginnasi e 156 nel liceo); il ginnasio a Viterbo n'ebbe 42, quello di Velletri 26. Tutti insieme gli alunni degli istituti classici governativi giunsero a 570.

L'istruzione tecnica dipendente dal Governo è rappresentata da 7 scuole tecniche inferiori, 3 delle quali in Roma, alcune con doppie classi, e 4 nei quattro capiluoghi di circondario (Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo). Le tre scuole di Roma ebbero insieme nell'anno 1866-67 530 alunni; le quattro di fuori n'ebbero 146; cioè insieme gli alunni tecnici inscritti giunsero a 671. Riunendo questi a quelli degli istituti classici, si ha il numero complessivo di 1241.

Nella provincia di Roma vi sono poi due istituti tecnici amministrati dal Governo, ma largamente sussidiati dalla rappresentanza provinciale, che vi ha pure una considerevole ingerenza. Uno di questi istituti è in Roma, l'altro a Viterbo. Quello di Roma, copiosamente provveduto di gabinetti e di laboratorî, e diviso in quattro sezioni, la fisico-matematica, l'industriale, la commerciale e di ragioneria e quella di agronomia e agrimensura, ebbe nell'anno 1875-76 220 alunni; dei quali 109 in una prima classe comune, 34 nella sezione fisico-matematica, 10 nell'industriale, 35 nella commerciale, 27 in quella di agronomia e agrimensura, e 5 per alcune materie speciali.

L'istituto tecnico di Viterbo con tre sezioni, due comunali (la fisico-matematica e la commerciale) e la governativa (di agrimensura) ha 42 alunni, 18 nell'anno comune, e 6 nella I sezione, 2 nella II e 16 nella III.

L'istruzione secondaria privata, segnatamente la classica, ha nella provincia di Roma una preponderanza notabile sulla gover-

nativa. Quantunque il Governo vi abbia aperto scuole classiche e tecniche in maggior numero che non altrove, tuttavia non è meraviglia se gli istituti ecclesiastici, forti di antiche aderenze, sopravanzano, per numero di alunni, i pubblici.

A petto dei 3 istituti di istruzione classica del Governo ci sono nella provincia di Roma ben 24 seminari, ai quali sono da aggiungere 13 istituti di corporazioni, o di associazioni religiose, cioè in tutto 37 istituti di istruzione classica. In questi istituti, presi insieme, omettendo i convittori che attendevano all'istruzione elementare e quelli che erano inviati al sacerdozio, cioè a dire avevano ricevuto gli ordini maggiori o almeno attendevano agli studi teologici, c'erano nel 1876-77 ben 1273 alunni, dei quali 241 di liceo e 1132 di ginnasio. Raccogliendo le cifre dell'insegnamento pubblico e privato si ebbero:

Alunni pubblici			*Alunni privati*			*Totale generale*
di ginnasio	di liceo	Totale	di ginnasio	di liceo	Totale	
414	156	570	1032	241	1273	1843

Rappresentato il numero totale con 100, gli alunni pubblici erano 31 e i privati 69.

Il rapporto degli alunni pubblici ai privati in media del Regno nel 1874-75 era questo: sopra 100 alunni di ginnasio e liceo, 34 erano pubblici e 66 privati. Ciò è quanto dire che l'istruzione privata predominava nella provincia di Roma sulla pubblica più che nella media d'Italia due anni prima. È però da avvertire che nel biennio dal 1874-75 al 1876-77 era avvenuto nella provincia romana a favore dell'insegnamento pubblico un notabile cangiamento.

Infatti nel 1874-75 nella provincia di Roma c'erano stati negli istituti pubblici 3, 4 alunni in 10,000 abitanti, mentre negli istituti privati, sullo stesso numero di abitanti, ce n' erano stati 18.6. Nel 1876-77 se n'ebbero invece negli istituti pubblici 6.81, nei privati 15.21. Quantunque in confronto nella media d'Italia l'insegnamento pubblico nella provincia di Roma sia ancora poco frequentato, non si può non tener conto del cangiamento di rapporti avvenuto in due anni.

Quanto all'istruzione tecnica inferiore diamo nella tabella che segue le cifre degli alunni pubblici e privati nel 1876-77.

Alunni pubblici	*privati*	*Totale*
671	283	954

Qui fra l'insegnamento pubblico e il privato il rapporto è inverso, il privato cioè è di molto oltrepassato dal pubblico. In 100 alunni di scuola tecnica 71 son pubblici e 29 privati. Ed è naturale, essendo l'insegnamento tecnico stato istituito nella provincia di Roma soltanto dopo il 1870, ove tolgasi il solo istituto Poli che esisteva innanzi. In altri termini l'insegnamento tecnico privato, non avendo le tradizioni e i fondamenti nel passato che ha il classico, s'avvia, per opera dei Comuni e dei cittadini, appena ora sulle orme del pubblico.

Se si confrontano gli alunni tecnici coi classici si trova che in 10,000 abitanti i primi erano nel 1876-77 11,40, gli altri 22,02, cioè un po' più della metà; rapporto che s'accosta molto a quello della media d'Italia nel 1874-75 ch'era di 8 alunni tecnici a petto di 15 classici.

Però, se si distinguono i vari compartimenti del Regno, la provincia di Roma aveva nel detto anno 1874-75 più alunni tecnici in confronto coi classici dell'Italia meridionale, ma meno della settentrionale. Così per es. la Campania aveva 6 alunni tecnici e 23 classici, gli Abruzzi 3 dei primi e 9 degli altri, la Calabria 3 e 11, ecc.; ma la Lombardia 10 e 13, il Veneto 7 e 9. La cosa si

spiega, non essendo la provincia di Roma molto commerciale, nè industriale e per giunta essendo l'istruzione tecnica assai recente. Anche qui però nel biennio dal 1874-75 al 1876-77 è avvenuto un cangiamento significante. Nel 1874-75 i tecnici non giungevano infatti se non a 8 in 10,000 abitanti e da questa cifra salirono in due anni, come s'è detto, a 11.40.

Sommando insieme gli alunni classici e tecnici, pubblici e privati, si ha la cifra complessiva di 2,797 alunni, che risponde al rapporto di 33 in 10,000 abitanti. È un rapporto che mette la provincia di Roma al di sopra della Lombardia e del Piemonte, collocandola dopo la sola Liguria. Ma è dubbio se questo numero molto elevato di alunni di scuole secondarie, dove l'istruzione elementare non ha uno sviluppo proporzionato, rappresenti veramente un vantaggio. Esso dipende infatti principalmente dal numero soverchio di istituti di istruzione classica e segnatamente di Seminari, disseminati in ogni luogo, ai quali gli alunni si arrestano in forza di antiche abitudini e dove trovano studi, che, se bastano a sviarli dalle faccende pratiche e dalla vita reale, non bastano di frequente a prepararli a carriere più nobili e più elevate. La prova l'abbiamo nel numero relativamente scarso di alunni privati che si presentano agli esami di licenza alla fine del ginnasio e del liceo, senza dei quali non possono avere accesso all'Università.

Nel 1876 si presentarono all'esame di licenza liceale, prendendo insieme le due sessioni del luglio e dell'ottobre, 40 alunni pubblici e 154 privati; dei primi ottennero la licenza 30, degli altri 32, cioè dei primi il 75 e degli altri il 20 per 100. Se si guarda al ginnasio (cifre del 1874-75) fu all'incirca il medesimo, essendosi presentati 25 alunni pubblici e 118 privati, e di quelli essendo stati licenziati 23, di questi 41, cioè di quelli 92 in 100 e di questi 34.

Non mancano certamente fra gli istituti privati di istruzione classica i buoni e gli utili. Prescindendo però da alcune belle e molto lodevoli eccezioni, non danno sufficiente frutto e, se contribuiscono ad accrescere il numero di coloro che s'avviano allo

studio del latino e del greco, accrescono pure quelli che per mancanza di cognizioni, o di ingegno, o per scarse fortune, restano smarriti a mezzo cammino e non sanno poi dove volgersi, nè che fare della loro vita.

Tutto ciò viene a dire che apparisce per ora in questa provincia un certo sbilancio fra l'indirizzo degli studi e quello che di mano in mano deve acquistare l'economia. Un tempo la proprietà accumulata in pochi, le comunicazioni scarse e faticose, il credito diffidente, impacciando l'agricoltura, l'industria e il commercio, e restringendo l'operosità materiale, costringevano quasi tutta la classe media a cercare una fonte di guadagno nelle professioni a cui preparano gli studi classici. Ora è necessario che anche gli studi secondino e aiutino il rivolgimento economico a cui ci avviano la graduale divisione delle proprietà, le nuove strade, il crescente amore del risparmio, uno spirito di intraprendenza più coraggioso, il lavoro fatto più assiduo e più intelligente.

Raccogliendo il senso complessivo delle cifre soprariferite si può dire che l'istruzione nella provincia di Roma ha una testa troppo grossa e troppo esili le gambe, ha uno sviluppo soverchio al di sopra con una base insufficiente. Ora ciò che più importa è di allargar questa, tanto che n'esca una figura proporzionata e solida. Propagare quanto più è possibile l'istruzione popolare, dandole un indirizzo sempre più pratico, tale che il frutto trapassi facilmente dalla scuola alla vita, e contribuisca al miglioramento civile, al progresso dell'igiene, a formare l'abitudine del risparmio, a fare più miti e gentili i costumi; rendere poi di mano in mano più proficua l'istruzione tecnica, tanto che ne ricevano lume e incremento le industrie, l'agricoltura e il commercio; e in pari tempo vegliare affinchè l'istruzione classica fiorisca, non per numero, ma per vigore di istituti, e serva a quelli che ebbero dalla natura e dalla fortuna le condizioni indispensabili a trarne profitto e a progredire poi negli studi; tali, se non c'inganniamo, sono gli uffici di un'amministrazione savia e previdente, intenta a procacciare l'utilità vera del paese e ad affrettare quel miglioramento economico dal quale dipendono in gran parte gli altri.

In conclusione, trattasi di adattare un po' più l'indirizzo degli studi ai bisogni del tempo e delle varie classi sociali. Quant'è maggiore in questa provincia la spontaneità dell'ingegno, l'amore del sapere, il rispetto della legge, tanto dovrebbe riuscire meno difficile il volgere rapidamente queste doti preziose ad un fine utile, correggendo certe deficienze e certe esuberanze, che derivano dal contrasto di istituzioni e abitudini ereditate dal passato con un mondo in parte nuovo.

A. GABELLI.

Della Popolazione di Roma

DALLE ORIGINI AI NOSTRI TEMPI.

Abi, nuncia Romanis coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.
(Romolo in *Tito Livio*, lib. I, Cap. 6.)

Parlo della popolazione, si presuntiva che accertata da censimenti, di Roma antica e moderna; e però abbraccio tutto il periodo conosciuto della sua esistenza sotto questo nome, lasciate da parte le dispute su precedenti occupatori ed abitatori, accennati più o meno dubbiosamente dagli storici, Enotri, Siculi ed Ausonii (1500 avanti Cristo), Arcadi con Evandro (1340 av. Cr.), Troiani con Enea (1270 av. Cr.), fusi cogli Aborigeni per costituire i prischi Latini. Sono anni 2631, quanti ne corrono dalla prima occupazione del Palatino, fatta il 21 aprile dell'anno 753 avanti Cristo, giusta il computo di Marco Varrone, da Romolo e dai Latini suoi seguaci (inizio e fondatore accettati tradizionalmente e quasi convenzionalmente), sino al giorno in cui scrivo.

Non mi diffonderò sulla storia di Roma, della quale basterà al mio intento citare date e fatti, che spieghino i più notevoli sbalzi nelle cifre della popolazione; e toccherò delle istituzioni solo quel

tanto che giovi a chiarire il metodo de' censi e delle numerazioni, e a sciogliere le controversie insorte nello interpretarne le cifre. Io, per quanto insigni ed autorevoli siano gli scrittori, che, nel nostro secolo principalmente, hanno trattato di questa materia, e quasi criticamente costruita e rifatta la storia romana, con equa libertà di esame andrò cercando il vero o il probabile, colla scorta delle fonti prime, o sia dei monumenti storici e degli autori latini e greci, che lasciarono scritto delle cose di Roma antica; mentre per il periodo cristiano o moderno mi fonderò senza discussione, sui documenti autentici e sugli scrittori che vi hanno attinto.

Le cifre, ed una parte delle notizie che qui troverà il lettore, furono già da me raccolte e pubblicate per incarico del Ministero di Agricoltura e Commercio nel 1862, nel primo volume *(Storia dei censimenti italiani)* dell'opera sui *censimenti degli anni 1858 e 1859 degli antichi Stati Sardi, della Lombardia, di Parma e di Modena,* colla quale fu iniziata la statistica ufficiale del regno d'Italia. Ma non farà meraviglia se la maggior parte, nel presente lavoro, è nuova o mutata, e se non rimangono, quasi, di quel primo, che le argomentazioni storiche fondamentali e le cifre e date certe dei censimenti; perchè in sedici anni d'intervallo mi fu dato agio di più larghi studi, e perchè in questo lavoro speciale su Roma era necessario esaminare sotto i suoi vari aspetti la materia, mentre in quella rassegna statistica di tutta l'Italia non si poteva darla che condensata e incompiuta.

PARTE PRIMA.

Popolazione di Roma nell'era antica

FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO

al 1253 dalla fondazione di Roma, o 500 dopo Cristo.

Incertezza e difficoltà del soggetto. — Molte questioni si presentano nello studio e nell'interpretazione dei censi dell'èra romana, le quali giova esaminare partitamente.

Il censo romano aveva scopi più larghi di quella che noi chiamiamo numerazione, o censimento generale, della popolazione; anzi era più che altro una funzione finanziaria, politica, elettorale e militare, che si compieva per via della numerazione. In genere fu fatto secondo la istituzione di Servio Tullio, mantenuta sino ai tempi de' primi imperatori; però, presa questa per fondamento, quale apparisce dalla esposizione che ne sarà fatta qui appresso, voglionsi considerare anche le successive mutazioni, sì di metodo, e sì, principalmente, di diritti civici, a cui si collegava il censimento, e che non tutte convengono ad ogni censo, nè ad ogni epoca. Tenendo conto di questo fatto, si giunge a comporre la quota, diversa nei diversi periodi, di quelle categorie di popolazione, che non entrano nelle cifre storiche dei censiti, e se ne può indurre con diversi criterî, e per gruppi di censi, la cifra totale, certamente assai maggiore di quella che apparisce dai censi medesimi.

Documenti chiarissimi della grandezza di Roma antica ci somministrano le storie, non meno che i monumenti e gli avanzi di antichi edifici, rispettati dalla barbarie di nostrani e stranieri devastatori e dalle ingiurie del tempo. Però la maggior parte degli infiniti scrittori, che dal medio evo fino a noi presero a trattare delle cose di Roma antica, non contenti di ciò che apparisce per così chiare prove, non hanno saputo guardarsi da quel naturale effetto della meraviglia, che si suscita alla vista di tanta grandezza, e si traduce in una vera passione di esagerazione. E si torturarono il cervello

per farla più grande, di guisa che, per dire soltanto della popolazione ond'era abitata, che è il tema precipuamente assegnato a questa parte della Monografia di Roma, i 567,378 abitanti che un po' avaramente le assegna, per l'età più florida, Dureau de la Malle [1], sarebbero stati 2,265,000 per Höck [2], e nientemeno che da 8,000,000 fino a 14,000,000 per Vossio [3]; e avrebbero avuto ragione Vopisco, Lipsio, Bergerio, Garzetti, Bottio, Freret Gibbon ed altri che spaziarono tra queste due cifre, e Montesquieu, che, per superar tutti, s'immaginò Roma abitata più che un gran regno della Europa del secolo XVIII. Chi ponga infatti a riscontro gli sforzi di logica fatti da Vossio, collo interpretare e torcere a suo modo qualche testo di classici scrittori, per esagerare le cifre, e da Sigonio e Dureau de la Malle, per attenuarle di troppo, facilmente si persuade che il giudizio è difficile nella controversa materia, e che è necessario, con severa indagine statistica, far entrare nella discussione gli svariati criterî, che possono condurre all' apprezzamento più simile al vero. Perocchè l'aver tenuto conto or di questo or di quel criterio soltanto, ha sollevato tante dispute presso i moderni scrittori, da non poterne cavare più nulla di certo, neppure chi si contenti di ragionevoli induzioni. Mi sono perciò adoperato di raccogliere e porre a riscontro fra loro i vari elementi del giudizio, e di guardarmi dalle pregiudicate sentenze e dalle gratuite o men fedeli interpretazioni, seguendo, con una paziente ricerca, le sorgenti più autorevoli e più concordi, senza omettere la disamina delle più o meno dubbie o sospette, per ispiegare le divergenze, che diedero luogo a quella confusa moltiplicità di opinioni. Di vero, dalla stessa copia e disparità dei testi si può cavare il metodo tenuto nel far i censi, così per le forme essenziali e costanti, come per le temporanee od occasionali modificazioni e per la varietà di parziali notizie, che gli storici contemporanei estrassero dalle complesse e particolareggiate tavole di questo o

1 *Économie politique des Romains*, vol. I.

2 *Roemische Geschichte*, vol. I, pt. III, 383.

3 *De Magnitudine Romae veteris*, cap. VI.

quel censo, o dal libro annale de'magistrati e de'fatti più notevoli, che a noi giunse sotto l'arida forma di elenco cronologico dei Consoli e dei Magistrati, *Fasti consulares et magistratuum,* e nel quale dalla metà del terzo secolo i pontefici riassunsero la cifra de'censi ed i grandi fatti, supplendo pe'secoli precedenti con notizie tolte dalla tradizione. Allora si comprendono e spiegano certe divergenze di opinioni sul risultamento finale, che è la cifra complessiva della popolazione, disputatissima appunto per essersi presa da taluno come legge applicabile a tutti, quella che non può convenire che a censi singoli, più particolareggiati del consueto.

Importanza della statistica romana. — Il censo era una grande inchiesta statistica, che si prestava a scopi svariati, dei quali alcuni scrittori si contentarono di pigliarne uno solo di mira, come criterio del fatto più saliente, ch'era il numero dei cittadini censiti ad ogni lustro.

Gli scrittori di storia della statistica, che fanno a gara per rivendicare a scienziati, paesi e tempi diversi la priorità di questi studî, e del metodo scientifico, che n'è la condizione ed il pregio principale, non dovrebbero, in fatto di demografia, disconoscere che quasi tutto, quel che oggi costituisce il metodo e il soggetto di un buon censimento e delle ausiliari ricerche attinenti allo stato economico e politico delle popolazioni, fu preveduto, ordinato e attuato dagli antichi romani. Chi studia attentamente le loro istituzioni comunali, il giure diverso dei cittadini, dei soci, dei coloni, dei municipî, gli uffici pubblici a cui erano confidate in città e fuori l'amministrazione, la legislazione, la polizia, la finanza, l'annona, l'edilità, la milizia, la carità legale, la religione, l'educazione e moralità pubblica, la tutela delle proprietà, della famiglia e della stessa servitù, tutte insomma le condizioni dell' uomo in quella società sì potentemente costituita, comprende quanto abbia giovato a render Roma dominatrice del mondo, la sapienza dei primi reggitori, re e consoli, i quali della statistica demografica, nel senso largo più sopra accennato, fecero fin da principio una delle basi di governo. Dal secondo secolo fino ai primi segni di deca-

denza dell' impero vediamo ordinate queste indagini statistiche sotto forma d'istituzione sociale, sorta quasi perfetta dal genio ordinatore del re Servio Tullio, e le indagini stesse fondamento della finanza, della milizia, dell'amministrazione, non meno che del diritto civile e del potere politico e legislativo.

E vaglia il vero: col sistema del censo romano, adattato man mano allo svolgimento crescente della città, si raccoglievano, per registrarle nelle tavole censuarie, le notizie occorrenti per diverse statistiche, quali sono:

1. La statistica *demografica,* basata sulla popolazione libera o cittadina, compresi i liberti o libertini; fatta per tribù e centurie e regioni di domicilio, cioè per tribù locali, per quartieri o *vici,* per vie o vicoli, nella città, e per pagi o villaggi e frazioni nel territorio suburbano, per sessi, per grandi categorie di età, per stato civile, per grandi gruppi di condizioni sociali ed economiche e di professioni, come si fa ora; e ne risultava anche la popolazione non libera, o servile, dalla contemporanea denuncia dei beni e degli schiavi posseduti; mentre la popolazione forestiera con domicilio permanente e la fluttuante apparivano dalle indagini ordinarie della polizia nei registri censorii dei curatori di regione e di quartiere o di pago. Ciò si ricava dal testo di Dionisio, più sotto citato in nota, da testimonianze di altri storici, e da cifre parziali ch' essi recano per qualche epoca sui singoli fattori della popolazione, come il numero dei puberi, delle vedove, degli orfani, degli schiavi operai e bottegai, degli atti alle armi, degli ammessi alle distribuzioni gratuite di grano, o a prezzo ridotto, cioè dei *frumentanti,* più o meno poveri. Disgraziatamente queste particolarità non si hanno riunite per nessun censo; ma bastano, anche staccate, a provare, che il metodo impiegato nelle operazioni censuarie si prestava a far conoscere tutte le accennate suddivisioni della popolazione. E quello che noi chiamiamo più comunemente l'anagrafe, o registro e movimento della popolazione, che oggi ha costato tante difficoltà ad essere impiantato, era dai romani per istituzione di Servio Tullio tenuto in corrente tra l'uno e l'altro censo, anno per anno, e poi riformato ad ogni lustro, colle annotazioni giornaliere dei nati e

dei morti e dei mutamenti di domicilio, non solo per quartieri del centro urbano, o *urbs,* che era come ciò ch'è oggi la *City* per Londra; ma anche fuori le mura per i suburbii e pagi annessi, *continentia aedificia,* che costituirebbero l'odierno agro esteriore, o le frazioni rurali del comune.

A questo servizio anagrafico poi eran deputati impiegati appositi, che anche sotto l'impero si dissero *vicorum principes* per i quartieri, e *curatores* per le regioni e per i pagi, simili agli uffici regionarii di stato civile dell'odierna Roma, col personale necessario di scrivani e banditori, e più tardi di perequatori ed ispettori del catasto fondiario, e con sacre feste per le verificazioni annuali [4]. A tutto questo servizio soprintendevano prima i re, poi i consoli, poi i censori, ed infine il *praefectus urbis,* come autorità centrale e suprema. Dai censori dipendeva ed era ordinato, coll'anagrafe, il censo delle città alleate, delle colonie e dei municipii dipendenti da Roma; eglino vegliavano che collo stesso periodo e sistema del censo romano i cittadini, anche delle città latine confederate, ivi domiciliati, fossero censiti nelle loro città, e vi si tenessero i registri, per inviare a Roma i riassunti, o *tabulae,* degli atti alle armi, e di tutti gli altri cittadini liberi e delle loro proprietà [5]; sui quali computavasi il contingente dei militi ausiliari e il contributo di danaro, o grano, dovuti a Roma, come alla città egemonica ed investita a poco a poco dell'alta sovranità. I censori da un lato e i capi militari dall'altro verificavano che nelle dette tavole non si commettessero frodi [6].

2. Statistica *politica ed elettorale,* per cui ripartivasi la citta-

4 Censitores qui census agerent, peraequatores et inspectores qui emendarent praediis inspectis et adaequatis invicem (EUSEB., lib. IV in *Conſtant.*)

5 LIVIO, *Dec.* V. lib. II, cap. 9: L. Postumius consul pro concione edixerat qui sociorum Latini nominis ex edicto C. Claudi consulis redire in civitates suas debuissent nequis eorum Romae sed omnes in suis civitatibus censerentur.

6 CICERO, pro Cluentio: Illum pubblicas tabulas Larini corrupisse decuriones universi judicaverunt (evidentemente perchè ne risultava un minore contributo militare) .... eum fuisse Oppianicum constabit, qui tabulas publicas municipii sui corrupisse judicatus sit.

dinanza libera nelle diverse categorie dei patrizi, con pieni diritti, dei plebei, con diritti limitati e in ragione delle sostanze, e dei cittadini passivi, o senza diritti politici di suffragio ed altri, salvo che li acquistassero coll'arricchire, e così mutare di classe.

3. Statistica *tributaria* delle proprietà fondiaria, urbana e rurale, e della ricchezza mobile, base delle relative imposte. Infatti ogni cittadino dovea denunciare quanto possedeva, sì in città, che fuori, persino in denari e vesti, e compresi gli schiavi, a cui si dava un valore. A tal uopo tenevasi la *pianta topografica*, urbana e rurale, corretta cogli estimi e colle misure di riscontro dai *peraequatores* per l'imposta. Ne abbiamo un saggio per le Provincie e le vie pubbliche in opere geografiche e storiche diverse, e per Roma nel calendario intitolato *Curiosum* o *Notitia dignitatum utriusque imperii*, che registra il numero e la qualità e distribuzione degli edifici per vici e per regioni nei bassi tempi dell'impero.

4. Statistica *militare* associata alla *tributaria*, e metodo statistico esattissimo per la leva, colle distinzioni degli atti alle armi per due grandi categorie di età, *iuniores* e *seniores*, e per sottocategorie.

5. Statistica *vittuaria* e della beneficenza annonaria, sulla base della quale in varie occasioni potè esser fatta a volontà del Governo e per quartieri *(vicatim)*, una specie di numerazione straordinaria de' meno ricchi, che chiamossi *recensus*, indipendente dal censo generale quinquennale, che si faceva tutto in un luogo e per tutti.

Popolazione anteriore al censo di Servio. — Le cifre effettive, da cui si può dedurre la popolazione di Roma sino all'anno 826 dopo la sua fondazione, cominciano dal primo censo di Servio Tullio, il grande ordinatore della città (186 di Roma), le istituzioni del quale rimasero fino ai primi imperatori fondamento dello Stato [7].

Le cifre della popolazione anteriore a quell'epoca (vedi pro-

7 Tito Livio dice di Servio: ut conditorem omnis in civitate discriminis ordinumque posteri fama ferrent..... censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio.

spetto in fine di questa prima parte) sono approssimative, e dedotte da notizie più o meno vaghe degli storici, tra le quali hanno maggior carattere di credibilità le seguenti:

Che Romolo giunse a Roma con 3300 seguaci, da lui divisi in 3 tribù, di 10 centurie di fanti ed una di cavalieri, cioè 1000 fanti e 100 cavalieri, ciascuna; e questa gente occupava nel Palatino 1000 casupole [8];

Che dopo rapite le Sabine (anno 4°), aperto l'asilo ed accolti in città Tusci e Sabini, fu necessario aggiungere al Palatino parte del Quirinale e del Capitolio, cioè circa altrettanto; e che, in capo a 37 anni di continue vittorie e annessioni, egli lasciò tra cittadini, popoli conquistati e alleati una forza militare di 46 mila fanti e 1000 cavalieri [9];

Che il regno di Numa fu tutto pacifico e religioso (39 a 81 di Roma); egli distribuì l'agro tra i poveri e lo divise in pagi, giusta Plutarco;

Che la popolazione fu duplicata sotto Tullo Ostilio (82 a 113 di Roma), vinti gli Albani e i Fidenati e distrutta Alba, sì che fu aggiunto il Celio. I cavalieri erano 900, come si rileva da Dionisio e da Tito Livio, là dove dicono che Tarquinio Prisco portò

[8] Peditum 3000, equites 300, legio dicta.

Mille domus, dicono LIVIO, lib. I, PLUTARCO in *Romolo*, e DIONISIO D'ALICARNASSO libro II. La *domus* di Romolo era una casupola di paglia, secondo la tradizione

> Quae fuerit nostri si quaeris regia nati
> Adspice de canna straminibusque domum.
> (OVID., *Fast.* lib. III, vers. 183.)

[9] Mox jactis urbis fundamentis asylum aperuerunt profugis et fugitivis, (PLUTARCO in *Romolo*).

Romulus Palatium occupans et montem Coelium, Tatius vero Capitolium quod ab initio coeperat et Quirinalem collem (STRABONE).

Qui enim cum illo (Romulo) urbem habitare coeperunt non plures erant ter mille peditibus et pauciores trecentis equites; quando autem ex mortalium numero sublatus est, peditum reliquit XLVI millia et mille ferme equites (DIONYS. ALIC. traduzione latina, libro II).

i cavalieri a 1800, raddoppiando il numero esistente sotto Tullo Ostilio [10]; e fu probabilmente sotto Tullo che, duplicato con 100 Albani il Senato, avvenne la distinzione della *maiores et minores gentes,* e fu raddoppiata anche la fanteria, onde poi l'uso di levar le legioni a due a due;

Che vinti ed accolti in città da Anco Marzio i Latini, fu aggiunto l'Aventino; ma la popolazione potè in parte avere sfogo nella colonia di Ostia da lui fondata (114 a 137 di Roma) [11];

Che un più forte ordinamento militare e civile si ebbe sotto Tarquinio; egli abbracciò i colli nel muro, che fu poi circondato dall'aggere di Servio, raddoppiò le tribù, portò i cavalieri a 1800 e a 300 i senatori (138 a 175 di Roma) [12];

Che infine sotto Servio Tullio (176 a 219 di Roma) i cavalieri

[10] Dionisio d'Alicarnasso e Plutarco affermano che le forze della città sotto Tullo Ostilio erano raddoppiate, e Livio nel libro I: Roma interim crescit Albae ruinis, duplicatur civium numerus, Coelius urbi additur mons, principes 100 Albanorum in patres, ut quaeque pars reipublicae cresceret, legit; et ut omnium ordinum viribus ex novo populo adjiceretur, equitum decem turmas ex Albanis legit, legiones et veteres eodem supplemento explevit, et novas scripsit (Liv. *Dec.* I, libro 1).

Il Celio fu dato, secondo Dionisio, ne ullus sine domicilio esset, quicumque erant sine laribus Romani, ex eo loco sortiti quod satis esset ut sibi aedes construerent (Dionys. Alic. libro III).

[11] Anco rege non urbem tantum crevisse sed etiam agrum finesque; Sylva Mesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Hostia urbs condita (Liv. *Dec.* I, libro 1).

Multis millibus Latinorum ab Anco rege in civitatem acceptis (Eutropio).

Ancus urbem Latinorum vi cepit, secutusque morem regum priorum qui rem Romanam auxerant hostibus in civitatem accipiendis, Romam traduxit..... Aventinum novae multitudini datum, additi eodem, haud ita multo post, Tellanis Ficanaque captis, novi cives..... tunc quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis, quibus ad Martiae data sedes (Liv. *Dec.* I, libro 1).

[12] Neque Tarquinius, equitem maxime suis deesse viribus ratus, de equitum centuriis quidquam mutavit; numero tantum alterum adiecit, ut 1800 equites in tribus centuriis essent, posteriores qui additi sunt appellati (Liv. *Dec.* I, libro 1, capitolo 15).

da lui registrati nel primo censo (186 di Roma) furono ancora 1800 o 18 centurie, di cui 12 nuove, di non patrizii, e i fanti 17,500 o 175 centurie, comprese 2 di fabbri e 2 di trombettieri [13].

[13] Equitum ex primoribus civitatis 12 scripsit centurias, 6 item alias centurias, isdem quibus a Romulo inauguratae fuerant nominibus, fecit (Liv. Dec. 1, libro 1, 1 7).

Dei militi Dionisio dà 193 centurie, Livio 194, cioè 1 di più di trombettieri, divise in 6 classi secondo l'estimo degli averi. Eccone il prospetto:

CLASSIFICAZIONE CENSUARIA E MILITARE DI SERVIO.

Classi	*Estimo degli averi in assi da 75 cent. l'uno*	*Ordini*	*Centurie secondo Dionisio*				*Totale*
			cavalieri	*fanti*			
				militi	fabbri	tromb. (Dion.)	
1	100 mila e più	Patrizii, Senatori e cavalieri . . .	18	80	2	. .	100
2	75 a 100 mila	Plebe	. .	20	. .	. .	20
3	50 a 75 »	id.	. .	20	. .	. .	20
4	25 a 50 »	id.	. .	20	. .	. .	20
5	11 a 25 »	id.	. .	30	. .	2	32
[a] 6	1500 a 11 »	id. immuni, salvo estremo bisogno, dalla milizia . .					
	375 a 1500 .	id. proletari, atti a far prole.	. .	1	. .	. .	1
	meno di 375	id. capite censi, censiti solo per testa. .					
		Totale .	18	171	2	2	[b] 193

[a] Minor census (dopo la 5ª classe) reliquam multitudinem habuit unde una centuria facta est immunis militia (Livio, *Dec.* 1, libro 1, cap. 17).

Le centurie de' fanti erano metà di juniori, da 17 a 46 anni, e metà di seniori da 46 a 60, 85 per categoria (Liv., lib. 1, cap. 17).

Egli aggiunse al pomerio la parte ancora esclusa del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino, compì il muro lapideo già iniziato da Tarquinio, abbracciando il Capitolio, e cinse la città di un terrapieno od *aggere,* inchiudendo nel pomerio i sette colli, meno la parte boschiva dell'Aventino, che ne rimase esclusa anche dopo negli allargamenti di Silla e di Giulio Cesare, perchè giudicato luogo infausto dopo gli augurii contrarii ivi raccolti da Remo.

Vediamo ora il valore di queste notizie.

I 3300 di Romolo erano i capi delle famiglie o delle casate; dieci di esse formavano una delle così dette *genti, gentes,* o consorzi rurali gentilizi, i cui capi o padri furono i Senatori, e i cui membri e discendenti, patricii, furono i veri cittadini romani originari, *quirites majorum gentium.* Una curia era composta di dieci genti, o cento casate, e di dieci curie o mille casate una tribù. Ogni casata dava un milite, e da ogni gente si cavavano un senatore e un cavaliere. Dunque i 3300 seguaci di Romolo erano gli atti alle armi, e, in quella prima occupazione militare del Palatino, costituivano quasi tutto il suo seguito; pochissimi i vecchi, i fanciulli, le donne, rari gli schiavi, essendo naturale che ad una impresa di colonizzazione egli trascinasse con sè meno impedimenti che fosse possibile. Infatti, preso possesso, tracciato il circuito della nuova città, e improvvisate sotto forma di casupole coverte di strame le abitazioni, che si computarono a un migliaio, difettarono le donne; tanto che coll'insidia di una grande festa religiosa, attirati ad assistervi i vicini, furon rapite, le 683, od 800, vergini Sabine [14].

Adunque per il primo quinquennio di Roma si possono computare 3300 armati, da 17 a 60 anni, circa 3000 maschi di altre età, femmine tutto al più 2000, tra tutte le età, e forse 1700 tra aventizi e schiavi, a servizio dei 100 senatori, dei 300 cavalieri, e di qualche capo militare, una popolazione insomma di circa 10,000 persone.

[14] DIONIS. ALIC. lib. II. Comperto puellarum (Sabinarum) numero sexcentarum octuaginta trium. — PLUTARCO dice: Raptas aiunt hi 30 tantum, Valerias Antias 427, Juba 683 virgines. E più sotto: raptis paulo minus 800 (PLUTARCO in *Romolo*).

Rapite le Sabine, aperto l'asilo ai delinquenti, ai perseguitati dalla giustizia, ai debitori e schiavi fuggiaschi, cui più non restituivano e immediatamente facean cittadini [15], accolti, infine, dopo la vittoria, i Sabini di Lucumone ed i Tusci con Tito Tazio, ad onta che molti Romani fossero mandati come coloni nelle vinte città, eransi raddoppiate, giusta gli storici, le forze della nuova città, o sia la milizia e la popolazione [16]; e però dopo un decennio circa gli abitanti saranno stati all'incirca 20,000, computando già doppio numero di femmine e di schiavi ed avventizii.

Romolo ebbe 37 anni di regno; e grazie alla rinnovata generazione, alle continue vittorie sui vicini Fidenati, Veienti ed altri, alle immigrazioni dei fuggiaschi nell'asilo e dei congiunti di coloro che già erano stati accolti nella cittadinanza, e al cresciuto numero degli schiavi venali o comprati (perocchè i vinti e prigionieri, per la sapiente politica di que' tempi, come afferma Tacito, oggi erano nemici e domani eran creati cittadini [17]), si dovette ingrossare la popolazione. Però, appunto per essersi esteso l'alto dominio del nuovo popolo sopra le città finitime domate, non può credersi che fosse tutto romano l'esercito che, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Romolo lasciò morendo, di 46,000 fanti e 1000 cavalieri.

Anzi, appunto per la proporzione già fissata da Romolo e mantenuta fino al censo di Servio Tullio, di 1 cavaliere per

[15] Mox jactis urbis fundamentis asylum aperuerunt profugis et fugitivis, quod Dei Asilaei appellaverunt, omnesque recipiebant, neque servum dominis, nec creditoribus nexum, neque magistratibus debebant homicidam, verum inviolatum locum ex oraculo Apollinis praestare se asserebant. Ita urbs brevi frequentata (PLUTARCO in *Romolo*).

[16] Qui permanere apud se vellent civitatis participes faciebat.... missis colonis proportione aliqua regiones *colonias romanorum faciebat* urbes victas (DIONIS., lib. II).

Geminata urbe 100 ex sabinis Senatores allecti, legiones 2 costitutae ex peditibus senis millibus, equitibus sexcenis; tribus tres (PLUT. in *Romolo*).

[17] TACIT., lib. XI. Conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostes dein cives habuerit.

9 fanti, dobbiam credere che dei 47,000 armati circa 10,000 soli appartenessero a Roma città. Quella cifra infatti di 47 mila, se si prendesse come l'espressione della forza militare propria della città, sarebbe troppo sproporzionata a quelle verificatesi sotto i re successori di Romolo, e soprattutto, per fermarci ad una cifra certa, a quella registrata da Servio Tullio in occasione del suo primo censo, la quale era di 193 centurie, o 19,300 tra fanti e cavalieri. E però le forze militari lasciate da Romolo, morendo, secondo gli storici, doveano per la maggior parte esser formate dal contributo ausiliare di coloni e di soci, cioè di quelli tra i popoli vinti od alleati, che rimasero nelle loro città, o vi furono mandati, ed ai quali tuttavia richiedevasi la leva per i casi di una guerra.

La cifra ragionevole degli abitanti di Roma, morto Romolo, deve coordinarsi a quel testo di Livio, ov'è detto che dopo la pace coi Sabini la città erasi raddoppiata [18], il che dava, come si disse 6,600 soldati, e questi in 25 anni successivi di regolare aumento della popolazione avranno potuto a poco a poco crescere di un terzo. Adunque avremmo alla morte di Romolo 10,000 maschi liberi da 17 a 60 anni. Entrata la popolazione nelle proporzioni consuete di sessi e gruppi di età, quei 10,000 sarebbero, secondo le comuni leggi statistiche, 56 per cento dei maschi [19]; quindi i maschi liberi potevano essere 18,000, e le femmine un po'meno; gli artefici, mercanti e stranieri domiciliati, nè cittadini nè schiavi, circa 1,500; gli schiavi forse 4,500, che son già molti per quei tempi di povertà, in cui si liberavano persino i parricidi ed i servi fuggiaschi; di questi 4,500 poi, due terzi di sesso maschile, sì per quello che se ne rileva dagli autori, sì per l'origine stessa della maggior parte degli schiavi, cioè gente comprata, purchè atta ai lavori rurali, o prigionieri di guerra. In tutto s'avrebbe una popolazione, per l'anno 37 di Roma, di 40,000 abitanti, i quali durante il pacifico

[18] Nec pacem modo sed civitatem unam ex duobus faciunt, regnum consociant, imperium omne conferunt Romam. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus appellati (Liv. lib. I, cap. V).

[19] Per questi e per altri computi simili, che potranno occorrere nel se-

regno di Numa dovettero avere il regolare aumento di circa una metà, e giungere a 60,000 nell'anno 80 di Roma.

Senza dubbio da Tullo Ostilio al censo di Servio Tullio (82-186 di Roma) la città andò gradatamente crescendo, per le vittorie sugli Albani, Fidenati e Latini, i primi aggregati alla cittadinanza, gli altri lasciati con diritto municipale proprio. Infatti i cavalieri sotto Tullo Ostilio da 600 eran saliti a 900, ed ammesso ch'erasi poi duplicata, come dice Livio, la forza, questa avrebbe toccato i 20,000 soldati, corrispondenti a circa 80,000, abitanti (137

guito del presente lavoro, ricavo dal censimento generale di tutto il Regno d'Italia, del 31 dicembre 1871, le proporzioni seguenti:

Gruppi di età	*Censimento generale 31 dicembre 1871* [1]			*Proporzioni per 100*		
	Maschi	*Femmine*	*Totale*	*Maschi*	*Femm.*	*Totale*
0 a 5	1 674 642	1 630 742	3 305 384	12.43	12.23	12.33
5 a 12	. . . . .	1 882 759	. . . . .	. . .	14.13	. . . .
5 a 14	2 443 875	. . . . .	. . . . .	18.14	. . .	. . . .
5 a 12 f. / 5 a 14m.	. . . . .	. . . . .	4 326 634	. . .	. . .	16.14
12 a 16	. . . . .	1 023 521	. . . . .	. . .	7.68	. . . .
14 a 16	516 033	. . . . .	. . . . .	3.83	. . .	. . . .
12 a 16 f. / 14 a 16m.	. . . . .	. . . . .	1 539 554	. . .	. . .	5.75
16 a 17	254 009	249 678	503 687	1.89	1.87	1.88
17 a 46	5 827 372	5 732 863	11 560 235	43.26	43.01	43.13
46 a 61	1 786 660	1 770 670	3 557 330	13.26	13.29	13.27
17 a 61	7 614 032	7 503 533	15 117 565	56.52	56.30	56.40
61 in su	969 547	1 038 643	2 008 190	7.19	7.79	7.49
16 in su	8 837 588	8 791 854	17 629 442	65.60	65.96	65.78
17 in su	8 583 579	8 542 176	17 125 755	63.71	64.09	63.90
Età ignote	75	16	91	. . .	. . .	. . . .
Totale	13 472 262	13 328 892	26 801 154	50.267	49.733	100

Popolazione del regno 26,801,154; vedove 1,221,383, ossia 4.50 per 100 abitanti.

Roma 1871; popolazione 244,484; maschi 139,267 (57 per 100); femmine 105,217 (43 per 100). Da 16 anni in su i maschi in Roma sono 78.42 su 100 maschi d'ogni età, e le femmine 73.65 su 100 femmine d'ogni età; media de' due sessi 76 per 100.

1 Le cifre contenute in queste colonne non riproducono esattamente i dati greggi del censimento, ma sono dedotte dalla *tavola calcolata di popolazione per età*, contenuta nel volume I, serie II^a^ degli *Annali di Statistica*.

di Roma). Sotto Tarquinio Prisco i cavalieri furono 1800, e la popolazione in un quarto di secolo dovette salire a circa 100,000 (175 di Roma). Questo numero di cavalieri fu mantenuto fino al censo di Servio Tullio (186 di Roma), che ne arruolò 18 centurie su 175 di fanti, cioè un cavaliere per 9 fanti circa, come ai tempi di Romolo; e gli atti alle armi non erano più tutti i censiti, ma i scelti tra di essi per l'esercito e di questi i juniores, forse per metà, si alternavano coll'altra metà nel servizio. E qui si stacca per la prima volta una classe, la quale divenne poi numerosissima, la sesta, che abbracciò tutti i minimi proprietari, i proletari e i *capite censi*, e costituì militarmente una centuria sola, quasi per formalità, benchè forse uguagliasse o superasse numericamente la classe quinta. Chi adunque volesse, collo stesso criterio induttivo tenuto per i 186 anni precedenti, costruire colle proporzioni degli iscritti nelle centurie la popolazione sotto Servio, dovrebbe ai 19,300 maschi arruolati aggiungere 4 o 5 mila della classe sesta non iscritti nella milizia, o adoperati nei soli casi di estremo bisogno, come supplenti od *accensi* senz'armi, e più di tre volte tanto di altri maschi d'ogni età. Così facendo arriverebbe presso a poco alla cifra dataci pel censo di Servio, da 80 a 85 mila censiti, a cui saranno da aggiungere i liberi cittadini non censiti, le femmine e i non cittadini, schiavi, mercanti, artefici e forestieri, come si dirà appresso nell'apprezzamento delle cifre dei diversi censi.

Sistema del censo di Servio. — Gli scrittori concordano nel dire che il censo di Servio fu, per il metodo, fondamento di tutti gli altri, e quando in qualche parte vi si derogò lo accennano più o meno chiaramente.

L'istituzione del censo, giusta Dionisio, Livio e tanti altri, imponeva a ciascun cittadino di consegnare nel censo nominativamente sè, i genitori, la moglie, i figli, e le proprietà, compresi gli schiavi. Nel censo adunque tutti quelli che eran fuori della potestà maritale o patria o padronale, e i liberti parificati ad essi nei diritti e doveri comuni, erano i denunzianti, presso a poco come da noi tutti coloro che fanno famiglia o foco; i denunziati poi

eran tutti i liberi maschi e femmine, fanciulli, giovani e vecchi; il che non vuol dire che tutti i denunziati fossero censiti, come si vedrà poi. Da questa piena ed universale inchiesta statistica le autorità censorie ricavavano poi le categorie, che importava separare per la vita pubblica e l'amministrazione sociale. Ricavavano il complessivo numero dei cittadini, per il diritto di suffragio e di ammessibilità alle cariche, *jus quiritium,* od almeno per il semplice diritto civile, *jus civium,* e per l'obbligo del tributo personale allo Stato, pel quale eran distinti in sei classi, giusta la proprietà, in ordine discendente; le prime cinque per le proprietà maggiori, da 100,000 a 11,000 assi; l'ultima per le minori, distinta nelle due classi, dei proletari, non adoperati che in casi estremi nella milizia ed atti a giovar la repubblica facendo prole, e dei *capite censi,* registrati solo per la loro testa o persona, i quali prima di Caio Mario non furono mai chiamati sotto le armi, al dire di Sallustio. Tutte e sei le classi componevano la cittadinanza libera, Senato e popolo romano, che dividevasi negli ordini, senatorio, equestre, e plebeo, avendo i due primi alcuni privilegi negati alla massa, che, sotto il nome di *plebe,* abbracciava tutti i non nobili, ancorchè ricchi e insigniti di minori magistrature. Dai maschi liberi ricavavansi, per il diritto e dovere della milizia, le cifre dei giovani, *juniores,* e dei *seniores,* o provetti, oltre i vecchi, liberati dall'obbligo della milizia, ed i fanciulli, *pueri.* Appartenere alle prime categorie, anche come contribuenti, era un onore, essendovi annesso il diritto pieno di suffragio in tutti i comizi, e di ammessibilità alle alte cariche.

I servi manomessi o liberti eran censiti, come liberi cittadini, nelle tribù urbane.

Contemporaneamente al censo quinquennale Servio Tullio stabilì il riparto della città in 4 regioni, Palatina, Suburana, Collina ed Esquilina, e dell'agro in 26 parti, o *pagi,* qualificate da alcuni storici, come Fabio e Vennonio, tribù; e istituì i *principi* dei quartieri urbani e i *curatori* dei pagi, per tenere in corrente le notizie raccolte nel censo, provvedere alla leva, alla esazione delle imposte, e al registro dei nati, dei morti, e degli entrati nel 17. anno. E ogni anno nella festa religiosa per la verificazione della

popolazione, facevansi contribuire con una moneta diversa per ciascuno, gli uomini, le donne e i nuovi togati; il che dimostra che, per quanto Servio avesse mutato il sistema dell'imposta, fondandola progressivamente sugli averi, ricevevansi alcuni tributi pagati per testa da tutti indistintamente i cittadini, il che giustifica la formula con cui si facevano ed erano annunziati i censi nel loro risultamento finale, *censa sunt civium capita* [20].

[20] DIONIGI D'ALICARNASSO nel libro III delle *Istorie* così descrive minutamente l'istituzione di Servio.

Tullius muro uno septem colles complexus, urbem in quatuor partes divisam, quas Palatinam, Suburanam, Collinam et Esquilinam vocavit, quatuor tribuum fecit, quae eousque trium fuerat; cavitque ne qui in quacumque quatuor partium habitarent, aut aliud domicilium sumerent, aut uspiam alibi contribuerent, vel in delectu militari, vel in pecuniis, in bellum aut alios usus, quos unumquemque reipublicae praestare oporteret, conferendis. Neque amplius per tribus generales, ut ante, sed per quatuor locales, quas ipse descripserat, rem militarem administravit, cum curatores uniuscujusque regionis creasset tribuum, atque vicorum principes, quos ubi quisque incoleret cognoscere jussit.... Divisit vero agrum etiam omnem, ut Fabius inquit, in partes sex et viginti, quas et ipsas vocat tribus; et quum ipsis urbanas quatuor adiecisset, triginta fecit ex utrisque.

Quum igitur Tullius in quascumque velis partes agrum divisisset, in montanis et firmissimis imprimis collibus perfugia quaedam disposuit, quae graece pagos nominavit, quo se agrestes ex agris per hostiles irruptiones reciperent, atque ibi pernoctarent. Erant autem horum etiam curatores, quibus negotium datum erat ut agricolarum in pago contribuentium nomina ac proedia quibus eorum vita sustentabatur nota haberent; et ubi res postularet eos ad arma excirent, ac tributa viritim exigerent. Ut autem eorum multitudo facilius inveniri, ac dirimi posset, aras ab eis jussit extrui diis quorum in fide pagus esset, atque eos communi sacrificio convenientibus quotannis rusticanis coli.... Ad hoc autem sacrificium omnes qui eiusdem essent pagi viritim nummum conferre, alium viros, alterum mulieres, et alium impuberes statuit; unde numerus facile a curatoribus sacrorum subduci et ratio generum et aetatum potuit. Adjicit Piso eundem quum vellet civium qui urbem incolerent, numerum nosse et qui nascerentur, et qui e vita decederent, et qui inter viros abscriberentur, constituisse ut pro cujusque ortu, cognati nummum in arcam Iunonis Lucinae inferrent; pro interitu, in Veneris Libitinae; pro iis autem qui togam virilem sumerent, in Iuventae. Ex quibus facile quam multi quotannis, et qui ex his militari aetate essent, cogniturus

Tarquinio Superbo volle restituire per tutti i tributi l'antico sistema della capitazione; ma la sua riforma finì con lui [21].

Al censo poi associò l'ordinamento militare e l'ordinamento politico-religioso, creando per l'uno e per l'altro le sei classi, basate sulla proprietà, suddivise pel primo in centurie, pel secondo in curie, secondo la denuncia spontanea delle proprietà di ciascuno; chi ometteva di farsi censire o denunciava il falso era punito, infamato e privato dei diritti che gli sarebbero spettati secondo l'ordine suo. Anzi fu assicurato il buon risultamento del censo colla legge sugli *incensi*, che minacciava le verghe e la confisca dei beni [22].

Il censo si fece nel foro fino all'anno 311, poi nella villa pubblica in Campo Marzio [23].

erat. His autem rebus ita constitutis romanos omnes aestimare sua quemque bona, eaque juratum profiteri, ac sua, patrum, uxorum liberorumque nomina, et qua in urbis regione, quove in agri pago habitarent deferre; qui secus fecisset ipsum bonis privari et verberatum venire jussit.

. . . . Centuriae, quas comprendebant 6 classes, 193 erant; prima cum equitibus, 98; secunda 22 cum opificibus; tertia 20; quarta 22 cum tibicinibus; quinta 30; sextae ultra omnes statuta, quae erat pauperum, una centuria (DIONIS, lib. IV). Tra queste, 85 erano di fanti, *juniores*.

Dionisio aggiunge: Tullius etiam servis manumissis, nisi vellent redire in patriam, comunicavit jus civium, jussis etiam cum ingenuis bona in censum referre; in quatuor urbanas tribus distribuit, in quos et nostro tempore mos est referri quidquid est libertini generis, eosque omnium munium quorum et coeteros liberos fecit participes (*Ibidem*).

Aulo Gellio scrive: Qui in plebe Romana tenuissimi pauperrimique erant neque amplius quam mille quingentum aeris in censum deferebant, proletarii appellati sunt; qui vero nullo aut perquam parvo aere censebantur capite censi vocabantur, extremus autem census capite censorum aeris fuit 375.

[21] Tributum a censu Tarquinius Superbus abolevit, et pristinam rationem in capita tributi redintegravit (DIONYS. ALIC., lib. IV).

[22] GELLIO, lib. XVI, cap. III e CICER. *Verrine*. Et qui censum neglexisset, poena proposita ut bonis in fiscum redactis virgis coesus sub hasta veniret.

Servius censum maturavit metu legis de incensis latae, cum vinculorum minis mortisque (TIT. LIV., lib. I).

[23] C. Furius Pacilius et M. Geganius Macerinus censores villam publicam in Campo Martio probaverunt, ibique primum (anno 318) census populi est actus (LIVIO, *Dec.* IV, lib. I).

La registrazione degli atti alle armi, *juniores et seniores,* non era lo stesso che il censo, come credono alcuni, ma ne era una parte; i maschi, fino ai 16 anni erano classificati tra i fanciulli, dai 17 ai 60 s'iscrivevano nella milizia, divisi in due categorie, attivi o *juniori* da 17 a 46, e di riserva per la difesa della città, o *seniori* da 46 a 60; esenti dal servizio militare o *depontani* i più vecchi.

Le centurie militari, che Servio attribuì a ciascuna classe, rappresentavano 100 armati ciascuna, e tra tutte 19,300; mentre le curie civili e religiose corrispondenti erano molto più numerose, principalmente dalla seconda classe in giù, se tra tutte diedero nel censo 80 a 85 mila cittadini. I militi occorrenti si levavano tra le curie nella proporzione stessa delle centurie attribuite a ciascuna classe [24].

I servi contavano nelle proprietà, e se ne registrava il valore, anzichè le persone ed i nomi; e neppure si censivano i forestieri ed esercenti piccoli commerci od arti sordide, non essendo cittadini [25].

Tale fu, in compendio, l'istituzione Serviana del censo, destinata ad iniziare quella eguaglianza dei cittadini vecchi e nuovi, privilegiati e tollerati, *affidui* e avventizii, che non si potè compiere se non a poco a poco e dopo lotte di secoli. La base del diritto di esser censito, che fu sino all'ultimo la proprietà e il domicilio, riformata nel 442 da Appio Claudio censore, che volle inscrivere anche cittadini senza domicilio e comprenderli a sua voglia in qualsiasi tribù, tornò a prevalere nel 450 per opera di Quinto Fabio Rulliano,

[24] Servium Tullium regem populi Romani quum quinque classes, juniorum census faciendi gratia, instituerat (non conta la sesta perchè non entrava allora nella milizia) pueros esse existimasse qui minores essent annis 17, atque inde ab anno 17 quos idoneos jam esse reipublicae arbitraretur milites scripsisse; eosque ad annum 46 juniores, supraque eum annum seniores appellasse (A. Gellio — Svet. Att., lib. x, cap. 28).

Quoties opus esset 10 millibus militum aut 20, si ita res ferret, dividens hunc numerum per 193 curias, quod cuique obveniret id praestare eam jubebat (Dionys. lib. iv).

[25] Siquidem Romanorum nemini cauponariam aut operosam artem tractare licuit (Dionys. Alic., *ibid.*)

che escluse quasi dal voto i non domiciliati e liberti che non possedessero più di 30,000 sesterzi, e li ascrisse tutti alle 4 tribù urbane.

Magistrato censorio. — I censi furono fatti prima dai Re, poi dai Consoli fino a quello dell'anno 295, quindi dai censori, cominciando da quello dell'anno 310, e gli ultimi quattro dal 725 al 826 dagli Imperatori.

I censori erano eletti dai cittadini nei comizi centuriati. I primi censori (lustro XI, anno 310-311) furono Lucio Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratino, creati per disimpegnare, con tutti gli onori dei maggiori magistrati, tranne i littori, quegli uffici a cui più non bastavano i consoli [26]. E furono molti e gravissimi, quali si ricavano dalle leggi delle XII Tavole, giusta Cicerone: «Facciano il censo del popolo, età, prole, servitù ed averi; della città curino i templi, le vie, le acque, l'erario, l'alimentazione; distribuiscano le parti del popolo in tribù; quindi ripartiscano gli averi, le età, gli ordini; descrivano la prole dei cavalieri e dei fanti (coscrizione); vietino il celibato; reggano i costumi della popolazione; siano due; tengano il magistrato per un quinquennio; e tale sia sempre la potestà loro [27]». Ecco forma di leggi, che meriterebbe di essere imitata ai nostri tempi regolamentatori e verbosi. Zonaras spiega

[26] Idem hic annus (310) censurae initium fuit, rei parva origine ortae, quae deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinaeque romanae penes eam regimen, senatus equitumque centuriae, decoris dedecorisque discrimen sub ditione ejus magistratus, publicorum jus privatorumque locorum, et vectigalia populi romani sub nutu atque arbitrio essent. Ortum autem initium rei ex quod in populo per multos annos incenso neque differri census poterat, neque consulibus, quum tot populorum bella imminerent, operae erat id negotium agere... rem operosam ac minime consularem suo proprio magistratu egere, cui scribarum ministerium custodiaque et tabularum cura, cui arbitrium formulae censendi subiiceretur. Papyrium Semproniumque censui agendo populus suffragiis praefecit: censores ab eo appellati (Livio, *Dec.* I, lib. IV).

[27] Censores populi aevitates, soboles, familias pecuniasque censento; urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuentor; populi partes in tribus

questi uffici e la istituzione; diversi autori li ricordano uno per uno; censire la popolazione, cioè distribuirla a loro giudizio (Varrone); estimare i beni d'ognuno (Festo); presiedere alle operazioni anagrafiche (Livio); reggere i costumi ed infligger note agli indegni, senatori, cavalieri, plebei, e persino al collega, mutandoli o cacciandoli di tribù e classe, per relegarli in una inferiore, o nell'ultima, dei *capite censi*, o per escluderli dal censo, e farli passare tra gli *incensi*, a paro dei non domiciliati, dei forestieri, degli *aerarii*, o avventizii, che pagavano un tributo per la sola tolleranza o protezione. Codeste note però dovevano essere motivate pubblicamente, ed erano rimediabili dai loro successori, dai tribunali, o dal popolo (Pediano e Livio). Dovean pure mantenere sacro il giuramento (Cicerone), e regolare i comizî (Livio). Eran tratti dall'ordine equestre; i primi, plebei entrambi, furono Q. Pompeo e Q. Metello nell'anno 622. Uno dei due plebeo, Calvino, si cominciò ad avere fin dall'anno 415, ma fu escluso fino al 474 dal fare il sagrifizio di chiusura del censo. I censori tenevano in numero il senato, rivedendone ad ogni censo la lista, escludendone gli indegni, creando i nuovi (pedarii) ai posti vacanti, dopo quelli che spettavano per dritto agli usciti da magistrature curuli.

Il censore, cui toccava in sorte, chiudeva il censo colla purgazione, o lustro, col sacrificio di un porco, un agnello e un toro, *sue, ove, tauro*, detto per ciò *suovetaurilia*, che si faceva in Campo Marzio insieme a una rivista militare [28].

distribuunto; exin pecunias, aevitates, ordines partiuntor; equitum peditumque prolem describunto; celibes esse prohibento; mores populi regunto; bini sunto; magistratum quinquennem habento; eaque potestas semper esto. (CICER., *De legib.* III.)

[28] Creati autem propterea censores fuerunt, quia consules rebus omnibus propter earum multitudinem sufficere non poterant; nam consules omnem illam, quae tum censoribus attributa est, praefecturam ad illud usque tempus gesserant. Sunt autem a principio duo, iique ex patriciis, creati; qui et primis et postremis temporibus magistratum illum quinquennium obtinuerunt; interjecto vero tempore, sesquiannum. Quin etiam potestatem consulibus majorem obtinuerunt, tametsi partem dumtaxat eorum magi-

Morto un censore non si poteva surrogare un altro, nè fare il lustro, anche se era compito il censo, dal dì che, surrogato il defunto censore Giulio da M. Cornelio, Roma era stata presa dai Galli; il collega anche a mezzo quinquennio si doveva dimet-

stratus adepti essent. Munus autem illorum erat vectigalia publica locare, viarum publicarumque aedium curationem suscipere, civis cujusque facultates censere, mores notare atque animadvertere; laude dignos cives in equestrem ordinem, in Senatum, pro cujusque dignitate, adscribere; qui minus honeste viverent omni ordine ac tribu movere; quae potestas major erat omni ea quae consulibus erat relicta. Jusjurandum autem de unoquoque dabant, se neque gratia neque odio quidquam gesturos, sed ex animi sui sententia quae reipublicae utilia essent, re quesita et deliberata, facturos. Praeterea populum ad legum et aliarum rerum comitia evocabant, majorumque magistratuum insignia, praeter lictores, habebant. (ZONARAS, lib. II, traduzione di Ottomanno dal greco.)

Censor, ad cujus censionem, idest arbitrium, censeretur populus. (VARRO, *De ling.* IV.)

Censores dicti quod rem suam quisque tanti aestimari solitus sit, quantum illi censuerint. (FESTUS, lib. III.)

Censores dicti quod censui agendo praeessent. (LIVIO, lib. IV.)

Regendis moribus civitatis censores quinto quoque anno creari solebant; hi prorsus cives sic notabant, ut qui senator esset ejiceretur Senatu, qui eques romanus equum publicum perderet, qui plebeius in Ceritum tabulas referretur, et aerarius fieret, ac per hoc non esset in albo centuriae suae, sed ad hoc esset civis tantum ut pro capite suo tributi nomine aera penderet; iidem completo quinquennio urbem lustrabant, et suovetaurilia, sacrificio de sue, ove, tauro, faciebant; eorum notam successores plerumque solvebant (PEDIANUS, *in Divinat.* CIC.).

Censores interim Romae M. Livius (Nero), et C. Claudius (Salinator), Senatum recitarunt; princeps (Senatus) iterum lectus Q. Fabius Maximus; notati septem . . . . . Equitum deinde census agi coeptus est, et ambo forte censores equum publicum habebant. Quum ad tribum Polliam ventum est, in qua M. Livii nomen erat, et preco cunctaretur citare ipsum censorem: *cita*, inquit Nero, *M. Livium*, et, sive ex residua et vetere simultate sive intempestiva jactatione severitatis inflatus, M. Livium, quia populi judicio esset condemnatus, equum vendere jussit (cacciandolo così dall'ordine equestre). Item M. Livius, cum ad tribum Narniensem et nomen collegae ventum est, vendere equum C. Claudium jussit duarum rerum causa, ecc. (LIVIO, *Dec.* III, lib. IX, cap. 22).

tere [29]. Il periodo poi del quinquennio fu, per poco, ai tempi di Pompeo, ridotto a 18 mesi dal dittatore Mamerco Emilio [30].

Tutti gli scrittori attestano l'importanza che si dava all'ufficio dei censori, e più di tutti Plutarco, che ne parla con entusiasmo nelle vite di Camillo, Quinzio Flaminio, Paolo Emilio, Catone maggiore.

Il censo si faceva per classi e tribù per la verificazione del tributo, e per centurie la leva militare [31], indipendentemente dal censo. Si faceva l'appello nominale, procedendo per ordine di cittadini, prima i senatori, poi i cavalieri, in ultimo i plebei; e il censore aveva arbitrio di creare principe del Senato e principe dell'ordine equestre il primo da cui nei rispettivi ordini cominciava l'appello, durante il quale infliggeva le sue censure. Per tal modo la cen-

Nulla de re diligentius quam de jurejurando censores judicabant (CICER., *de Offic.*, III.)

Comitiis perfectis censores in campo ad oram Martii in sellis curulibus consederunt (LIV. lib. 40).

Q. Pompeius et Q. Metellus primum uterque ex plebe censores facti (LIV. lib. LIX epit).

Fabius Maximus Gurges, patricius, et Cn. Domitius Calvinus, primus e plebe, censores. (*Fasti capitol.* a. 415.)

Censu perfecto edixit (Servius Tullius), ut omnes cives romani equites peditesque in suis quisque centuriis in campo Martio prima luce adessent, et instructum exercitum omnem, sue, ove, taurilibus, lustravit, idque conditum lustrum appellatum, qui in censendo finis factus est. (LIV. lib. I.) M. Claudius Marcellus sorte superato Quintio, lustrum condidit. (*Dec.* IV, lib. VIII, cap. 23, anno 564.)

[29] C. Julius censor decessit; in ejus locum M. Cornelius suffectus, quae res postea religioni fuit, quia eo lustro Roma est capta, nec deinde unquam in demortui locum censor sufficitur (LIV. *Dec.* I, lib. V, cap. 19). Omnes deinde censores post mortem collegae se magistratu abdicarunt. (LIV. *Dec.* I, lib. IX, cap. 24.)

[30] Emilius Mamercus, legem ferre conatus est ut censura esset annua et semestris. (LIV. lib. IV.)

[31] Tribus eas appellavit, ego arbitror, a tributo.... neque has tribus ad centuriarum distributionem quidquam pertinere (LIV. lib. I). Anzi l'operazione militare veniva dopo.

sura divenne di fatto il primo ufficio della repubblica, e dal 489 in poi non potè più essere coperta due volte dallo stesso cittadino. Aveva il censore arbitrio di stabilire la formula per fare il censo, cioè il metodo (V. note prec.), *cui arbitrium formulae cenſendi subiiceretur,* dice Livio; quindi si spiega come si facessero svariate operazioni statistiche sulle categorie della popolazione, cavandone ora i soli liberi, ora liberi, schiavi e stranieri, ora i soli maschi puberi, ora i liberi dei due sessi, esclusi orfani e vedove, ecc.

I censori continuarono ad essere eletti dall'anno 310 fino al 703 di Roma, nel qual anno cuoprivano questa carica e fecero il 71° censo L. Calpurnio Pisone Cesoniano ed Appio Claudio Pulcro. Non è dunque esatto il dire che Augusto, parlando nel monumento di Ancira di un'interruzione di censi di 41 anno, alluda al periodo dal 684 al 725.[32], come si afferma nella *Vie de J. Cèſar,* pag. 230, vol. 1. Tale periodo è esatto se si parla dell'ultimo censimento dell'impero fatto da Augusto nel 767.

Il lustro 72°, notato anche nei fasti capitolini, fu infatti il primo celebrato da Augusto nel 725; ma gli ultimi censori erano stati 14 anni prima soltanto e l'ultimo censo 22 anni prima. E fu poco più tardi, cioè creando i censori Paolo e Planco[33] nel 731, che egli rinnovò la censura, e poi la esercitò egli stesso. Se dunque non si tratta dell'ultimo censo dell'impero, fatto da Augusto 41 anni dopo il primo, cioè nel 767, convien dire che il monumento d'Ancira alluda piuttosto all'autorità politica e censoria, decaduta da più di 40 anni dopo Giulio Cesare, e inclusa nel potere dittatorio e imperiale.

[32] Post annum alterum et quadragesimum. (Monumento d'Ancira, tav. 2.)

[33] Censores, creari desitos longo intervallo, creavit (SVETONIO in *Aug.* lib. 11). Augustus gessit et censuram intermissam post Paulum Plancumque censores (SVETON. in *Aug.* num. 16). Paulus Emilius Lepidus e L. Munatius Plancus anno 731 censores lustrum non fecerunt. (*Faſti capitol.*)

Cum enim rem ipsam nostri temporis imperatores habeant, neque deliguntur ad censuram, neque ejus magistratus nomen, praeterquam in agendo censum ferunt. (DION., lib. 53.)

Nerone, Severo, Domiziano, Claudio, Vespasiano, Aureliano ed altri imperatori furono anche censori, ed apparisce che fecero il censo Nerone, Claudio ed Aureliano [34].

Nei libri detti *elephantini,* dal loro volume, o perchè fatti di pelli di elefante, consegnavansi le note nominative, o *tabulae* dei censi. Erano conservati prima nell'erario di Saturno, poi nella biblioteca Ulpia [35], e secondo alcuni nel tempio delle Ninfe.

Epoca abbracciata dai censi e loro date. — Dall'anno 186 di Roma, in cui Servio Tullio fece il primo censo, all'anno 826, in cui l'ultimo si trova registrato, 128 se ne sarebbero dovuti avere, e se ne celebrarono appena 75. E che tanti siano stati effettivamente, e non più, si ricava dagli storici e più ancora dai *Fasti Capitolini* e dai *Fasti Magistratuum Romanorum*, che notano anche i censori dai quali non fu fatto il lustro, L. N. F., *lustrum non fecerunt* [36]. Cause d'interruzioni più o meno lunghe furono le

34 Domitianus censuram in usum revocavit. (SVETON. in *Claudio.*)

Claudius imperator censuram gessit (TACITO, lib. VII). La parola *censor* trovasi nelle monete di Severo, e nell'arco di Vespasiano e Tito.

Titus Vespasianus censuram cum patre gessit (SVET. in *Tito*, num. 6).

35 Bibliotheca Ulpia elephantini pugilares in sexto armario siti. (VOPISCO.)

Civium in tribus distributorum nomina, elephantinis, hoc est, praegrandibus libris, conscripta, asservabantur primum in aerario Saturnii, deinde in bibliotheca Ulpia. (GEORG. FABRICII, *Descriptio urbis Romae.*)

36 I seguenti Censori non fecero il lustro (L. N. F.) secondo i fasti Capitolini:

Anno di Roma	*Censori*
373	Q. Sulpizio Camerino Cornuto e Sp. Postumio Albino Regillense.
387	Postumio Regillense Albino e C. Sulpizio Petico.
434	C. Sulpizio Longo e Plauzio Decio
500	D. Iunio Pera e L. Postumio Megellio.
517	L. Cornelio Lentulo Caudino e Q. Lutazio Cerdone.
522	T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco.

guerre, gli avvenimenti straordinari in città, come lotte intestine o pestilenze, e la morte di uno dei due censori. Nè dei 75 celebrati abbiamo le cifre negli storici, ma soltanto dei 37 notati nel Prospetto in fine della presente prima parte, se le mie ricerche non fallano; ed anche per questi non sempre sono conformi le indicazioni che gli storici danno di un istesso censimento, come si vedrà più avanti.

Fra i censimenti alcuni contano cinque numerazioni speciali, accennate, senza numero d'ordine nei fasti, e ricordate dagli storici, cioè: quella che fece Cesare per quartieri nell'anno 707 o 708 di Roma, la quale, come avrò occasione di provare, non fu che una numerazione per quartieri degli individui ammessi alla gratuita distribuzione del frumento; i tre censi di tutto l'impero fatti da Augusto negli anni 725, 746 e 767; e la numerazione de' frumentanti fatta, per quartieri, da Augusto nel 756, ma senza lustro, *absque lustro*. Queste numerazioni però ci giovano a ricercare induttivamente la popolazione delle rispettive epoche, e a dissipare erronee opinioni sul numero degli abitanti di Roma; e però le ho registrate nel Prospetto, senza numero d'ordine, come ho fatto delle cifre desunte da vaghe indicazioni di storici, per i tempi anteriori al primo lustro di Servio e per i posteriori al 75° censo.

Anzitutto, come avviene in generale dei fatti accennati nei fasti e dagli storici dell'antica Roma, così pei censi v'è differenza di computo nelle date, e per lo più questa differenza è di un anno.

Anno di Roma	*Censori*
539	M. Aulio Regolo e P. Fulvio Filo.
543	L. Veturio Filone e P. Licinio Crasso Divite.
615	Ap. Claudio Pulcro e P. Cornelio Lentulo.
644	M. Emilio Scauro e M. Emilio Dorsone.
664	P. Licinio Crasso e C. Giulio Cesare.
688	Q. Lutazio Catulo e M. Licinio Crasso.
711	M. Antonio e P. Sulpicio Quirino.
731	L. Munazio Planco, e Paolo Emilio Lepido.
824	Vespasiano Tito e Domiziano Augusto.
1003	Aurelio Licinio Valerio Valeriano, solo.

Volendo seguire un sistema, mi sono attenuto nella mia tabella al computo di M. Varrone, che fissa la fondazione di Roma al 21 aprile dell'anno 753 avanti Cristo, anno 4° della sesta Olimpiade, conformemente alle indicazioni raccolte da Polibio, Livio, Dionisio d'Alicarnasso ed altri; tempo computato sul Calendario Giuliano; mentre Catone l'avrebbe fissata a due anni più tardi, 751 avanti Cristo. Più esattamente poi, cominciando l'anno solare romano al 1. marzo, e il greco al 1. luglio, l'anno primo della fondazione di Roma corrisponde agli ultimi 10 mesi dell'anno 753 e ai 2 primi dell'anno 752 avanti Cristo, o ai 4 ultimi dell'anno 3°, e agli otto primi dell'anno 4° della sesta Olimpiade.

Con questo computo concordano, da Romolo fino all'anno 215 di Roma, i *Fasti Capitolini*, cavati dai marmi che si scopersero nel secolo XVII sotto Paolo III, suppliti, ed editi da Onofrio Panvinio e poi accresciuti da nuove scoperte; dal 215 fino all'anno 800 dopo Cristo, in cui cessano, sono in generale arretrati di un anno. Seguono per lo più le date Varroniane i *Fasti Magistratuum Romanorum* da Romolo all'anno 69 dopo Cristo, cavati dagli istessi marmi Capitolini, ma suppliti ed editi da Stefano Vinando Pighio. Per il riscontro delle date dei nomi dei consoli giovano pure i *Fasti Idatiani*, dal 245 di Roma al 468 dopo Cristo, e i *Fasti consulares anonymi*, dal 246 di Roma al 354 dopo Cristo. Allo scopo di tener conto di tutte le diversità di epoche che si riscontrano negli scrittori antichi e moderni sui censi di Roma, le ho raccolte in un prospetto, mettendo a riscontro tra loro le date: 1° secondo il computo di Varrone, indicato da Panvinio, e da me seguito nel mio prospetto dei censi; 2° nei *Fasti Capitolini*, editi da Panvinio; 3° nei *Fasti Magistratuum Romanorum*, editi da Pighio; 4° secondo i *Fasti Idatiani;* 5° secondo i *Fasti consulares anonymi;* 6° nella *Vie de Jules César*, volume I, ove furono pubblicati i censi con date e cifre molte volte diverse da tutte codeste fonti. Il Panvinio nella pubblicazione dei suoi fasti pose al lato sinistro d'ogni pagina, in colonna, la data secondo Varrone, e al lato destro quella secondo i marmi Capitolini; e per lo più quella è anteriore di un anno a questa; qualche rara volta poi, nell'in-

dice voluminosissimo delle cose più notevoli, che accompagna la sua pubblicazione, Panvinio ha preferito la data dei fasti a quella secondo Varrone. Le date dei *Faſti Magiſtratuum Romanorum* di Pighio sono per lo più secondo il computo Varroniano; quelle dei *Faſti conſulares Idatiani,* raccolti da Filippo Labbe da un antico Codice, concordano più spesso colla data varroniana dei fasti editi da Panvinio, e così quelle dei *Faſti conſulares anonymi,* che il cardinale Enrico Noris cavò da un codice manoscritto della biblioteca imperiale di Vienna. Quanto alla coincidenza dei nomi dei magistrati cogli anni del calendario, vuolsi però osservare che nei fasti dovette farsene l'ascrizione approssimativamente, e senza tener gran conto del fatto che i consoli e gli altri magistrati entravano spesso in carica nel corso dell'anno, e cessavano nel corso del successivo; e però si dovettero intercalare anni complementari, che nel computo Varroniano sono gli anni 379, 383, 421, 430, 445, 453; così che, se le più antiche notizie dei fasti furono registrate soltanto per tradizione dai Pontefici dopo il III secolo, l'accordo dei fasti consolari col calendario non ha valore veramente che dal 291.

Ma è da notare che, mentre facilmente si giustifica la differenza di un anno, che suol esservi tra le diverse fonti, in causa dei diversi computi de' fasti, mal si comprendono quelle date che nella *Vie de Jules Cèſar* si scostano da tutte quante, per i censi 9, 13, 18, 23, 44, 47, 48, 50, 51, 52, 56, 57 e 60, non fondate neppure sui testi che vi sono citati. Ecco ora il prospetto delle diverse date:

DATA DEI LUSTRI SECONDO DIVERSE FONTI

Anni dalla fondazione di Roma.

Numero d'ordine dei Lustri	PANVINIO			STEFANO VINANDO PIGHI — *Fasti Magistratuum Romanorum*	FIL. LABBE — *Fasti Idatiani*	ENR. NORIS — *Fasti consulares anonymi*	*Histoire de Jules Cesar*	*Data da noi adottata*
	Indice della sua Opera Fasti et Triumphi	*Fasti capitolini ivi pubblicati*						
		còmputo secondo Varrone	*secondo i marmi capitolini*					
1	186	186	185	. .	. .	. .	187	186
2	191	191	190	. .	. .	. .	. .	191
3	196	196	195	. .	. .	. .	. .	196
4	201	201	200	. .	. .	. .	. .	201
5	246	246	245	245	246	247	245	246
6	256	256	255	352	256	257	. .	256
7	261	260	261	260	261	262	278	260
8	280	279	280	279	280	281	280	279
9	289	288	289	288	289	290	286	288
10	295	294	295	294	295	296	295	294
11	311	310	311	310	311	312	. .	310
12	319	318	319	318	319	320	. .	318
13	329	329	330	329	. .	. .	331	329
14	335	335	336	335	. .	. .	. .	335
15	340	340	341	341	341	342	. .	340
16	350	350	351	350	. .	. .	. .	350
17	356	356	357	355	. .	. .	. .	356
18	361	361	362	361	362	363	365	361
19	375	375	376	376	. .	. .	. .	375
20	390	390	389	390	391	392	. .	390
21	402	402	403	402	403	404	. .	402
22	408	408	409	410	409	410	. .	408

DATA DEI LUSTRI SECONDO DIVERSE FONTI

Anni dalla fondazione di Roma.

Numero d'ordine dei Lustri	PANVINIO			STEFANO VINANDO PIGHI — *Fasti Magistratuum Romanorum*	FIL. LABBE — *Fasti Idatiani*	ENR. NORIS — *Fasti consulares anonymi*	*Histoire de Jules César*	*Data da noi adottata*
	Indice della sua Opera Fasti et Triumphi	*Fasti capitolini ivi pubblicati*						
		còmputo secondo Varrone	*secondo i marmi capitolini*					
23	413	413	414	421	414	415	415	413
24	421	421	422	429	422	423	422	421
25	435	435	436	435	436	437	435	435
26	441	441	442	441	442	443	. .	441
27	446	446	447	446	447	448	. .	446
28	449	449	450	449	450	451	. .	449
29	454	454	455	454	455	456	. .	454
30	459	459	460	459	460	461	460	459
31	464	464	465	464	465	465	465	464
32	474	474	475	473	475	475	474	474
33	479	479	480	478	479	479	479	479
34	484	484	485	481	485	485	. .	484
35	488	488	489	488	489	489	489	488
36	495	495	496	495	496	496	. .	495
37	501	501	502	501	502	502	502	501
38	506	506	507	506	507	507	507	506
39	512	512	513	512	513	513	513	512
40	519	519	520	519	520	520	. .	519
41	523	523	524	523	524	524	. .	523
42	528	528	529	528	529	529	. .	528
43	534	534	535	534	535	535	534	534
44	544	544	545	541	545	545	546	544

DATA DEI LUSTRI SECONDO DIVERSE FONTI

Anni dalla fondazione di Roma.

Numero d'ordine dei Lustri	PANVINIO			STEFANO VINANDO PIGHI — *Fasti Magistratuum Romanorum*	FIL. LABRE — *Fasti Idatiani*	ENR. NORIS — *Fasti consulares anonymi*	*Histoire de Jules César*	*Data da noi adottata*
	Indice della sua Opera Fasti et Triumphi	*Fasti capitolini ivi pubblicati*						
		còmputo secondo Varrone	*secondo i marmi capitolini*					
45	549	549	550	549	550	550	550	549
46	554	554	555	554	555	555	. .	554
47	559	559	560	559	560	560	561	559
48	564	564	565	564	565	565	566	564
49	569	569	570	569	570	570	. .	569
50	574	574	575	574	575	575	576	574
51	579	579	580	579	580	580	581	579
52	584	584	585	584	585	585	586	584
53	589	589	590	589	590	590	591	589
54	594	594	595	594	595	595	595	594
55	599	599	600	599	600	600	600	599
56	606	606	607	606	607	607	608	606
57	611	611	612	611	612	612	613	611
58	617	617	618	617	618	618	618	617
59	622	622	623	622	623	623	623	622
60	627	627	628	628	628	628	629	627
61	633	633	634	633	634	634	. .	633
62	638	638	639	638	639	639	639	638
63	645	645	646	645	646	646	. .	645
64	651	651	652	651	652	652	. .	651
65	656	656	657	656	657	657	. .	656
66	661	661	662	661	662	662	. .	661

DATA DEI LUSTRI SECONDO DIVERSE FONTI

Anni dalla fondazione di Roma.

Numero d'ordine dei Lustri	PANVINIO			STEFANO VINANDO PIGHI — *Fasti Magistratuum Romanorum*	FIL. LABBE — *Fasti Idatiani*	ENR. NORIS — *Fasti consulares anonymi*	*Histoire de Jules César*	*Data da noi adottata*
	Indice della sua Opera Fasti et Triumphi	*Fasti capitolini ivi pubblicati*						
		còmputo secondo Varrone	*secondo i marmi capitolini*					
67	667	667	668	664-667	668	668	667	667
68	683	683	684	683	684	684	684	683
69	692	692	693	692	693	693	. .	692
70	697	697	698	697	698	698	. .	697
71	703	703	704	702	704	704	. .	703
72	725	725	726	725	726	726	726	725
73	766	766 (13 di Cr.)	767	765	767	767	767	766
74	800	800 (47 di Cr.)	801	800	801	801	. .	800
75	826	826 (73 di Cr.)	827	. .	827	827	. .	826

Dal prospetto comparativo precedente appariscono: 1° nei *Fasti Capitolini* di Panvinio, un anno prima del computo Varroniano i censi 5 e 6, e un anno dopo tutti gli altri; 2° nei *Fasti Magistratuum Romanorum,* quattro anni prima il censo 6, tre anni prima il 34, un anno prima i censi 5, 17, 32, 33, 73, un anno dopo i censi 15, 19, 60, 71, e contemporanei tutti gli altri; però il 67 in questi fasti è notato due volte collo stesso numero d'ordine all'anno 664 e all'anno 667; 3° nei *Fasti consulares Idatiani,* i consoli sotto i quali si fecero i censi, giusta la pubblicazione di Panvinio, cadono nello stesso anno del computo Varroniano per i censi 5 e 6, un anno prima pei censi successivi; mancano i primi quattro censi fatti dal re Servio Tullio; 4° nei *Fasti consulares ano-*

nymi quei magistrati cadono un anno dopo del computo Varroniano pei censi 5, 6, 31, 32, e dal 34 al 75, nello stesso anno pel 33, due anni prima pei censi dal 7 al 30 inclusivamente, e mancano qui pure i primi quattro; 5° nella *Vie de Jules Cèsar,* sono notati un anno dopo del computo Varroniano i censi 1, 10, 13, 24, 30, 31, 35, 37, 38, 39, 45, 54, 55, 58, 59, 62, 68, 72, 73, due anni dopo i censi 13, 23, 44, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 56, 57, 60, quattro anni dopo il 18, contemporanei i censi 25, 32, 33, 43, 67, un anno prima il 5 e 8, due anni prima il 9, e mancano gli altri 35 censi [37].

Qualche volta alla differenza di date sopra notata si aggiunge quella dei magistrati sotto cui si dicono celebrati i censi, come apparisce dalle note aggiunte al prospetto seguente, nel quale sono indicati, secondo i fasti di Panvinio, i magistrati sotto i quali si fecero i 75 censi:

37 Salvo la differenza in 5 censi, cioè il 1, 32, 33, 43 e 60, dove corsero errori di stampa, io ho tenuto le stesse date che pubblicai nel 1862 nel primo volume della *Statistica ufficiale della popolazione del Regno d' Italia* in un prospetto, che fu poi riprodotto tal quale, salvo poche e inesatte o insignificanti differenze di cifre pei tempi moderni, e senza citarne la fonte, anzi dandolo come lavoro proprio, dalla Direzione municipale della statistica di Roma, come allegato num. 11 al volume del *Censimento di Roma* del 1871.

Magistrati sotto i quali si fecero i 75 censi enumerati nei fasti.

N. dei lustri	*Anni di Roma secondo Varrone*	*Re, Censori, Consoli, Imperatori*
1	186	Servio Tullio sesto Re di Roma, anno 12 di regno.
2	191	Id. 16 id.
3	196	Id. 21 id.
4	201	Id. 26 id.
5	246	T. Lucrezio Tricipitino e P. Valerio Poplicola II, consoli.
6a	256	T. Larzio Flavio e Q. Clelio Siculo, consoli.
7	260	Sp. Cassio Viscellino e Postumio Cominio Laurentino it., consoli
8	279	L. Furio Fuso e A. Manlio Vulsone, consoli.
9	288	Q. Fabio Vibulano II e T. Quinzio Capitolino Barbato III, consoli.
10	294	Q. Fabio Vibulano III e L. Cornelio Maluginense Cosso, consoli.
11	310	L. Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratino, primi censori, essendo consoli M. Geganio Macerino it. e T. Quinto Capitolino Barbato V.
12	318	C. Furio Pacilo e M. Geganio Macerino, censori, essendo consoli C. Giulio Giulo e L. Virginio Tricosto Rutilo.
13	329	Censori Lucio Giulio Giulo e L. Papirio Crasso.
14	335	L. Papirio Mugillano e Mamerco Emilio Mamercino, censori.
15b	340	Censori L. Sergio Fidenate e Q. Servilio Prisco, essendo consoli A. Cornelio Cosso e L. Furio Medullino.
16	350	M. Furio Camillo e M. Postumio Albino, censori.
17	356	Censori C. Valerio Voluso e Marco Emilio Mamercino.
18	361	C. Giulio Giulo e L. Papirio, censori, essendo consoli L. Valerio Poplicola Potito, e M. Manlio Capitolino.
19	375	Sp. Servilio Prisco e Q. Clelio Siculo, censori, mancavano i consoli essendo la Repubblica tenuta dai Tribuni.
20	390	M. Fabio Ambusto e L. Furio Medullino, censori, essendo consoli L. Emilio Mamercino it. e Cneo Genucio Aventinese.
21c	402	M. Nevio e C. Marco Rutilo (primo della plebe), censori, essendo consoli C. Sulpizio Petico V e T. Quinzio Cincinnato.

N. dei lustri	Anni di Roma secondo Varrone	Re, Censori, Consoli, Imperatori
22*d*	408	M. Fabio Ambusto e M. Popilio Lenate, censori, essendo consoli M. Fabio Dorsone e Servio Sulpicio Camerino.
23*e*	413	M. Valerio Corvo e . . . . . , censori, essendo consoli P. Decio Mure e T. Manlio Torquato III.
24*e*	421	Q. Publilio Filone e Sp. Postumio Regilense Albino, censori, essendo consoli A. Cornelio Cosso Arvina it. e Cn. Domizio Calvino.
25	435	L. Papirio Crasso e C. Manlio, censori, essendo consoli L. Plauzio Venoce e M. Foslio Flaccinatore.
26	441	C. Claudio Ceco e C. Plauzio Venoce, censori, essendo consoli M. Valerio Massimo e P. Decio Mure.
27	446	M. Valerio Massimo e C. Giunio Bubulco Bruto, censori, essendo consoli L. Volunnio Flamma Violento e Ap. Claudio Ceco.
28	449	Q. Fabio Massimo Rulliano e P. Decio Mure, censori, essendo consoli P. Sempronio Sofo e P. Sulpicio Saverrione.
29	454	P. Sempronio Sofo e P. Sulpicio Saverrione, censori, essendo consoli M. Fulvio Paitino e M. Valerio Corvo VI.
30	459	P. Cornelio Arvina e C. Marcio Rutilo, censori, essendo consoli L. Postumio Megello it. e M. Attilio Regolo.
31*e*	464	M. Curio Dentato e L. Papirio Cursore, censori, essendo consoli M. Valerio Corvino e Q. Cedicio.
32*e*	474	Q. Fabio Massimo Gurgite, patrizio, e Curzio Domizio Calvino plebeo, censori, essendo consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Decio Mure.
33*e*	479	C. Fabrizio Luscino e L. Emilio Papo, censori, essendo consoli Servio Cornelio Lentulo e M. Curio Dentato IV.
34*f*	484	C. Claudio Canina e T. Coruncanio, censori, essendo consoli Q. Fabio Pittore e L. Quinzio Gulone.
35	488	Cn. Cornelio Blasione e C. Marcio Rutilo Censorino, censori, essendo consoli M. Valerio Massimo e Q. Mamilio Turrino.
36	495	C. Duilio e L. Cornelio Scipione, censori, essendo consoli A. Attilio Calatino e Q. Sulpicio Paterculo.
37	501	M. Valerio Massimo Messalla e C. Sempronio Sofo, censori, essendo consoli C. Aurelio Cotta e P. Servilio Gemino.

N. dei lustri	*Anni di Roma secondo Varrone*	*Re, Censori, Consoli, Imperatori*
38	506	A. Attilio Calatino e A. Manlio Torquato Attico, censori, essendo consoli L. Cecilio Metello e N. Fabio Buteone it.
39	512	C. Aurelio Cotta e N. Fabio Buteone, censori, essendo consoli A. Manlio Torquato Attico it. e L. Lutazio Cerdone.
40	519	C. Attilio Balbo ed A. Postumio Albino, censori, essendo consoli L. Postumio Albino e Sp. Carvilio Massimo.
41	523	Q. Fabio Massimo Verrucoso e M. Sempronio Tuditano, censori, essendo consoli M. Emilio Barbula e M. Giunio Pera.
42	528	C. Claudio Centone e M. Giunio Pera, censori, essendo consoli L. Emilio Papo e C. Attilio Regolo.
43*g*	534	L. Emilio Papo e C. Flaminio, censori, essendo consoli L. Livio Salinatore e L. Emilio Paolo.
44	544	M. Cornelio Cetego e P. Sempronio Tuditano, censori, essendo consoli Q. Fabio Massimo Verrucoso V. e Q. Fulvio Flacco IV.
45	549	M. Livio Salinatore e C. Claudio Nerone, censori, essendo consoli C. Cornelio Cetego e P. Sempronio Tuditano.
46	554	P. Cornelio Scipione Africano e P. Elio Peto, censori, essendo consoli L. Cornelio Lentulo e P. Villio Tappulo.
47	559	C. Cornelio Cetego e Sp. Elio Peto, censori, essendo consoli P. Cornelio Scipione Africano it. e T. Sempronio Longo.
48	564	T. Quinzio Flaminio e M. Claudio Marcello, censori, essendo consoli Curzio Manlio Volpone e M. Fulvio Nobiliore.
49	569	L. Valerio Flacco e M. Porzio Catone, censori, essendo consoli P. Claudio Pulcro e L. Porzio Licino.
50	574	M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, censori, essendo consoli P. Manlio Acidino Fulviano e Q. Fulvio Flacco.
51	579	Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino, censori, essendo consoli Sp. Postumio Albino Paolo e Q. Muzio Scevola.
52	584	C. Claudio Pulcro e T. Sempronio Gracco, censori, essendo consoli Q. Marzio Filippo it. e Curzio Servilio Cepione.
53	589	L. Emilio Paolo Torquato e Q. Marzio Filippo, censori, essendo consoli A. Manlio Torquato e Q. Cassio Longino.

N. dei lustri	*Anni di Roma secondo Varrone*	*Re, Censori, Consoli, Imperatori*
54	594	L. Cornelio Scipione Nasica e M. Popilio Lenate, censori, essendo consoli Cn. Cornelio Dolabella e M. Fulvio Nobiliore.
55	599	M. Valerio Messalla e C. Cassia Longino, censori, essendo consoli Q. Opimio e M. Acilio Glabrione.
56	606	L. Cornelio Lentulo Lupo e L. Marcio Censorino, censori, essendo consoli P. Cornelio Scipione Africano Emiliano e C. Livio Druso.
57	611	P. Cornelio Scipione Africano Emiliano e L. Mummio Acaico, censori, essendo consoli L. Cecilio Metello e Q. Fabio Massimo Serviliano.
58	617	Q. Fabio Massimo Serviliano e Q. Fulvio Nobiliore, censori, essendo consoli Q. Furio Filo e Sesto Attilio Serrano.
59	622	Q. Cecilio Metello Macedonico e Q. Pompeo Rufo, censori (entrambi plebei, il che non era mai avvenuto prima), essendo consoli P. Licinio Crasso Muciano e L. Valerio Flacco.
60*b*	627	Cn. Servilio Cepione e L. Cassio Longino Ravilla, censori, essendo consoli Mam. Emilio Lepido e L. Aurelio Oreste.
61	633	Q. Servilio Cepione e Q. Cecilio Metello Balearico, censori, essendo consoli P. Manilio e C. Papirio Carbone.
62	638	L. Cecilio Metello Calvo e Cn. Domizio Enobarbo, censori, essendo consoli M. Cecilio Metello Vittato e M. Emilio Scauro.
63	645	Q. Fabio Massimo Allobrogico e L. Calpurnio Pisone Fruge, censori, essendo consoli Ser. Sulpizio Galba e M. Aurelio Scauro.
64	651	Q. Cecilio Metello Numidico e C. Licinio Geta, censori, essendo consoli C. Mario IV e Q. Lutazio Catulo.
65	656	L. Valerio Flacco e M. Antonio, censori, essendo consoli Cn. Cornelio Lentulo e P. Licinio Crasso.
66	661	Cn. Domizio Enobardo e L. Licinio Crasso, censori, essendo consoli C. Claudio Pulcro e M. Perpenna.
67	667	L. Marcio Filippo e M. Perpenna, censori, essendo consoli L. Cornelio Cinna e Lucio Valerio Flacco it.

N. dei lustri	*Anni di Roma secondo Varrone*	*Re, Censori, Consoli, Imperatori*
68	683	L. Gellio Publicola e Cn. Cornelio Lentulo, censori, essendo consoli Cn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso Divite.
69	692	Mam. Emilio Lepido Liviano e L. Aurelio Cotta, censori, essendo consoli M. Pupio Pisone Calpurniano e M. Valerio Messalla.
70*i*	697	P. Servilio Vaziano Isaurico e M. Valerio Messalla, censori, essendo consoli Cn. Cornelio Lentulo Marcellino e L. Marcio Filippo.
71*j*	703	L. Calpurnio Pisone Cesoniano e Appio Claudio Pulcro, censori, essendo consoli L. Emilio Paolo e C. Claudio Marcello.
72*k*	725	Imperatore Cesare Ottaviano VI console e Principe del Senato col collega M. Vipsanio Agrippa it.
73*l*	766	Augusto e Tito Giulio Cesare Claudiano, censori, essendo consoli Ses. Pompeo e Ses. Appulico.
74	800	Tib. Claudio Augusto e L. Vitellio, censori, essendo consoli A. Vitellio e L. Vipsanio Poplicola, L. Vitellio Paolo e C. Calpurnio Pisone Magno.
75	826	Vesp. Augusto e Vesp. Cesare figlio di Vesp. Aug., censori.

a) I fasti capitolini (Panvinio) riferiscono il 6° censo al consolato di T. Larzio Flavo e Q. Clelio Siculo nel 256 (fasti idatiani, stessi consoli) mentre i fasti magistratuum romanorum (Pighio) lo danno sotto la dittatura di T. Larzio Flavo e Sp. Cassio Viscellino nel 252.

b) I fasti capitolini (Panvinio) danno il 15° lustro sotto i consoli A. Cornelio Cosso e L. Furio Medullino nel 341 (idem idatiani) e i fasti magistratuum romanorum (Pighio) lo danno nello stesso anno, ma sotto i consoli susseguenti Q. Fabio Ambusto e C. Furio Pacilo.

c) I fasti capitolini danno il censo 21° sotto i censori M. Nevio e C. Marcio Rutilo, e i fasti magistratuum romanorum sotto A. Manlio Capitolino Imperioso e C. Marcio Rutilo primo della plebe.

d) I fasti capitolini danno il censo 22° sotto i consoli M. Fabio Dorsone e Sulpicio Camerino, e i fasti magistratuum romanorum sotto M. Valerio Corvo e A. Cornelio Cosso Arvina.

e) I fasti magistratuum romanorum pongono i censi 23° e 24° più tardi di 7 anni ciascuno dei fasti capitolini e del computo di Varrone, e sotto magistrati diversi. Così pure pongono i censi 32° e 33° due anni prima dei fasti capitolini e sotto consoli diversi, il 31° sotto i censori M. Emilio Paolo e L. Volumnio Flamma Violento.

f) Il 34° censo è indicato nei fasti magistratuum romanorum tre anni avanti che nei fasti capitolini, cioè sotto i consoli L. Papirio Cursore e Sp. Servilio Massimo (481), mentre i secondi lo danno sotto Q. Fabio Pittore e L. Quinzio Gulone (484). Nei primi i censori sono M. Curio Dentato e L. Papirio cursore, nei secondi C. Claudio Canina e T. Coruncanio.

g) Il 43° censo è dato nei fasti capitolini sotto i consoli M. Emilio Salinatore e L. Emilio Paolo, e nei fasti magistratuum romanorum sotto i loro antecessori M. Emilio Lepido e M. Valerio Levino.

h) Il 60° censo è dato nei fasti capitolini sotto i consoli Mam. Emilio Lepido e L. Aurelio Oreste, e nei fasti magistratuum romanorum sotto M. Plauzio Ipseo e M. Fulvio Flacco loro successori.

i) Il 70° censo è dato nei fasti capitolini sotto i consoli Gn. Cornelio Lentulo Marcellino e L. Marcio Filippo, e nei fasti magistratuum romanorum sotto Gn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso loro successori.

j) All'anno 707 dopo il 71° censo, i fasti capitolini accennano il recenso fatto da Giulio Cesare senza collega per quartieri, *luſtrum vicatim egit,* che nei fasti magistratuum romanorum risponderebbe all'anno 708, ma non è accennato. Questo recenso non è nel numero dei 75, perché fu una numerazione dei frumentanti, e non un censo ordinario della popolazione.

k) All'anno 724 i fasti capitolini indicano che Augusto fece il primo de' suoi tre censi del popolo romano (intendasi dei cittadini dell'Impero), però senza numero d'ordine, i quali nei fasti magistratuum romanorum non sono indicati; poi all'anno successivo notano il consueto censo di Roma che porta il numero 72, notato pure nei fasti magistratuum romanorum.

l) All'anno 756 i fasti capitolini accennano il recenso senza lustro, simile a quello di Giulio Cesare, fatto da Augusto per quartieri, *cenſum vicatim egit luſtrum non fecit,* essendo consoli Sisto Elio Cato e C. Senzio Saturnino, non indicato nei fasti magistratuum romanorum, e senza numero d'ordine.

Esagerazioni intorno alla popolazione di Roma. — Alcuni scrittori si piacquero d'ingrandire le cifre della popolazione di Roma antica, sino ad attribuirle 4, 6, 8, 14, e più milioni.

Vossio, che scriveva verso la fine del secolo XVII, non contento del computo di Lipsio che diede a Roma 6 o 7 milioni, lo raddoppiò, applicando ad essa le proporzioni tra liberi e schiavi di un censimento Ateniese male interpretato. Eccone il ragionamento, che traduco dal suo opuscolo *De Magnitudine Romae Veteris:* « Io non » credo doversi pur dubitare che il numero degli abitanti di Roma » non sia stato assai maggiore di quello indotto da Lipsio, e che » i soli schiavi lo superassero. Quando in Atene si numerarono » 20 mila cittadini, si numerarono insieme 400 mila schiavi. Se ri- » duciamo allo stesso calcolo il numero dei legittimi cittadini *do-* » *miciliati* in Roma, i quali di certo non furono meno di 400 mila, » avremo 8 milioni. Ma dalla stessa area della città di Roma si » può avere un argomento alquanto più sicuro della moltitudine » degli uomini. Paragoniamola coll'area delle due massime città » del mondo cristiano, Londra cioè e Parigi. Se i misuratori non » fallano, queste due città, unite insieme, danno un'area che forma » circa un miglio germanico, ossia 16 mila passi quadrati. Ora » l'area della città di Roma, uniti i suburbii, abbracciava uno spa- » zio 8 volte maggiore; e se aggiungiamo il tratto trasteverino, » più di 20 volte grande fu l'area di Roma di quello che non ne » comprendano le due predette città. Che poi l'antica Roma fosse » meno abitata che queste città, oggi nessuno credo che lo pensi, » essendo noto che a parecchi piani eran le case e molto più alte » di quello che sogliano farsi a dì nostri.... E Augusto e poi Ne- » rone ridussero questa sublimità, fissando la misura degli edifici » all'altezza di 70 piedi. Chi non ascolti il giudizio della plebe e » del volgo, ma consulti gli assennati, che giudicano rettamente » le cose, li troverà tutti d'accordo ad ammettere che il numero » degli abitanti in entrambe le città di Parigi e di Londra non ec- » cede 600 mila uomini. E se qualcuno, non contento di questo » numero, ne stimasse di più, renderà più grande anche Roma. » Posto adunque questo computo avrai cento e quaranta centinaia

» di migliaia di uomini, o, come volgarmente dicono, 14 milioni » *(ut vulgo loquuntur quatuordecim milliones).* »

È naturale che per legittimare codeste fiabe, Vossio e i suoi seguaci dovessero andar in cerca di speciosi argomenti. Trovarono che Roma più grande di Atene era egualmente ricca di schiavi; ma non badarono che Ateneo in Ctesicle, parlando di quel famoso censimento, fatto da Demetrio Falereo nella 110ª olimpiade, chiama ἀθηναίους, Ateniesi, i venti mila cittadini, e τῆς ἀττικῆς dell'Attica, cioè dell'intera provincia, i 400 mila schiavi. Certamente i ricchi Romani possedevano una miriade di schiavi destinati ai lavori dell'agricoltura in tutta l'Italia, in Africa, in Asia, e pei negozi industriali e commerciali in tutte le provincie soggette; ma questi abitavano forse in Roma? Dirò, parlando della popolazione schiava, quanto siasi esagerata la proporzione di quelli che vivevano in Roma al servizio dei cittadini.

Si cercò di corroborare questa opinione, quasi che Roma non fosse già stata grande anche con un milione di abitanti, con criterii induttivi diversi. Ma i ragionamenti di codesti magnificatori peccano per due errori di logica; uno di esser basati sopra interpretazioni gratuite di fatti, in parte veri, in parte supposti; l'altro di avere anacronisticamente concluso dal particolare all'universale, attribuendo all'êra romana o a Roma antica in genere il numero di cittadini legittimi e di schiavi d'un solo periodo, che fu quello da Cicerone ad Aureliano, dopo il quale, se anche vi fu aumento, il valutarlo è impossibile, mancando la sola base statistica, giunta fino a noi, che sono le cifre dei censi, terminati con Augusto. Per esempio tutti i computi proporzionali che si deducono da cifre di eserciti, sia durante sia dopo i sei secoli, per i quali abbiamo cifre dei censi, si fondano sulla supposizione che quegli eserciti fossero levati sugli abitanti di Roma, dimenticando alleati, colonie, municipii, provincie soggette, tutto insomma il mondo che vi contribuiva.

Cogli argomenti poi che si cavano dall'estensione del territorio, si confonde la città, o la *urbs*, e il suo agro colla nominale e, per così esprimermi, razionale cittadinanza di tutto lo Stato, estesa

ai popoli latini, e a poco a poco a tutti gli Italici. Oltre questi criterii, se ne invocarono altri in aiuto, come la immensa capacità dei circoli, teatri, terme, bagni, e il numero delle case di Roma tramandatici da documenti, di assai dubbia fede, e che supporrò autentici per dimostrare la discutibilità, non solo, ma la erroneità delle conseguenze che se ne trassero; la quantità, oltre agli schiavi, dei liberti, dei clienti, dei latini, italici e provinciali di ogni paese che immigravano continuamente in Roma da altre città, e dei forestieri che vi si domiciliavano; le cifre degli ammessi alle distribuzioni gratuite di grano e di denaro, la copia di granaglie trasportate e consumate in Roma, e simili.

I meravigliosi avanzi de' più grandi monumenti parvero dar loro ragione. Ma tutti questi criterii, servono assai meglio a persuadere e confermare la opinione media da me sostenuta.

Del resto non mancarono anche gli esageratori per difetto; tra i quali Paolo Manuzio, ed anche Dureau de la Malle, che il Tournon afferma essere stato il primo a confutare gli esageratori per eccesso, dimenticando che già questi sufficentemente erano stati cogli stessi argomenti combattuti da Manuzio e Panvinio 150 anni prima [38]; e gli uni e gli altri voglionsi brevemente confutare, e possibilmente ridurre i fatti alla loro giusta significazione, per potere, come farò in appresso, comporre dentro ragionevoli confini le cifre induttive dell'intera popolazione, con l'aiuto di quelle storiche dei censi.

E qui, per non più occuparmene di poi, osserverò che non meritano speciale confutazione, a mio giudizio, le esagerazioni per difetto, da pochi commentatori sostenute, alcuni dei quali vorrebbero che le cifre dei censi esprimessero l'intera popolazione, od almeno tutta la libera; altri, accostandosi un po' più al verosimile, riducono a men di 600 mila (526,378), come il Dureau de la Malle, e il Gregorovius che lo cita, la cifra massima degli abitanti di Roma, liberi e schiavi, all'epoca del maggiore dei censi ro-

[38] P. Manutii, de *Civitate Romana;* Onuphrii Panvinii, *Civitas Romana* (V. la Raccolta di Grevio, *Antiquitatum Romanarum*).

mani (anno 667), cioè sul finire della repubblica, quando già da tutta l'Italia si versavano nella capitale del mondo avventurieri, e scrocconi, usurpando il posto di cittadini, e più non si facevano censi, perchè più non v'erano da censire i Quiriti di una volta. La quale cifra il Dureau de la Malle riduce poi coi computi proporzionali della estensione superficiale di Roma a meno di metà come massimo della popolazione, intendendo, a quel che sembra, parlare della *urbs*. Ma basterà, per far ragione anche di questi computi troppo avari, lo studio dei criterii che verrò ora esponendo, diretto allo scopo di confutare le esagerazioni per eccesso.

Milizia ed eserciti. — Roma ebbe inizio da una banda di soldati, che, sotto apparenza di coloni, divennero in breve gli invasori e conquistatori dei paesi vicini. I 3000 fanti e 300 cavalieri di Romolo, come già si disse, furono circa la metà dell'intera popolazione della nuova città nei primi tre o quattro anni, dopo i quali si sestuplicarono cogli ausiliarii[39]. Divisi da lui in 3 tribù, o distretti militari, di 10 centurie di fanti ed 1 di cavalieri ciascuna, ed ogni centuria in 10 decurie, quei primi 3300 rappresentavano l'unità bellica, che poi, cresciuto il numero degli atti alle armi, si chiamò *legione,* per la scelta che si faceva tra essi degli arruolati in ogni occasione di leva, occorrenti per compirne una o più legioni secondo la possibilità ed il bisogno[40]. E questa fu la base delle due legioni cittadine che Romolo potè avere nel secondo quinquennio, per l'unione coi Sabini; alle quali s'andarono man mano aggiungendo, come corpi distaccati, piuttostochè come vere legioni ordinate alla romana, gli ausilii imposti ai popoli confederati e soggetti

39 Sabini exercitum eduxerunt, peditum habentes 25 millia, equites autem paullo minus 1000. Erant etiam Romanorum vires haud multo inferiores, 20 peditum millia, equites octingenti (DIONIS. II).

40 Singuli ordines peditum habebant terna millia tricenos equites; quia autem electi erant ex omnibus bellicosiores, legio dicta (PLUTARCO, *in Romolo*).

Legio, quod leguntur milites in delectu (VARRONE, lib. IV).

Legio ab electu vocata, quasi lecta (ISIDORUS, lib. IX, cap. 3).

di Antemna, Crustumerio, Fidene, della Sabina, coi quali si potè asserire che Romolo già nella guerra coi Sabini avesse 20 mila combattenti, e che lasciasse morendo una forza di 47 mila uomini[41]. I 3300 continuarono ad essere la base della centuriazione e dell'ordinamento militare, secondo Servio Tullio, il quale iscrisse 192 centurie tra i censiti. E le 192 centurie attive rappresentavano 6 legioni o 19,200 uomini.

L'istituzione militare Serviana era basata sulla qualità di cittadini e proprietarii; delle 6 classi, che componevano le 4 tribù della cittadinanza, e rappresentavano la scala discendente della ricchezza, egli riservò la prima, tutta di patrizii, all'arma di cavalleria, le quattro successive a quella di fanteria, in tutto 192 centurie, contando poi per una centuria sola la sesta, dei proletarii, non destinata a prestar servizio, e che nei primi secoli, per le frequenti distribuzioni di terre dell'agro e dei paesi ridotti a colonie, dovette esser poco numerosa, ma più tardi andò crescendo fino a raggiungere forse la metà della cittadinanza; e allora entrò nella milizia.

Inscrivevansi i chiamati alla milizia per via di appello nominale, e, portando ciascuno il proprio nome, per tribù, classi e centurie, i cittadini liberi e nati da liberi, *ingenui*, e possidenti, tranne i casi in cui si dovettero arruolare i seniori, i liberti, i proletarii e perfino gli schiavi, manomessi lì per lì[42]. Serviva nelle guerre esterne

[41] Ceninensium et Antemnatium..... in tribus curiasque descripsit tribus millibus haud pauciores; ita ut tunc simul omnes 6 peditum millia ex descriptione romani fierent (Donis. lib. II).

Peditum reliquit 46 millia et 1000 ferme equites (Id. ib.).

[42] Magna vis hominum (contro Annibale) conscripta Romae erat: libertini etiam, quibus liberi essent et aetas militaris, in verba juraverunt. Ex hoc urbano delectu (nella tribù urbana erano i liberti) qui juniores 35 annis erant in naves impositi, alii ut urbi praesiderent relicti (Liv. XXII, 9).

Senatus conterritus (nella guerra Campana) delectum omnis generis hominum haberi jussit. Nec ingenui modo aut juniores sacramento adacti sunt, sed seniorum etiam cohortes factae, libertinique centuriati sunt (Liv., lib. X, cap. 14, anno 457).

Seniores ad urbis praesidium ut praesto essent, juvenes ut foris bella gererent (Liv., lib. I, cap. 17).

la prima categoria degli atti alle armi, cioè i *juniores,* dai 17 ai 46 anni, e qualche volta i più giovani, pretestati, ed anche la seconda categoria, i *seniores,* dai 47 ai 60, per istituzione riserbati a star di presidio in città. Non di rado si formarono legioni ed eserciti di volontarii, per gran parte veterani[43], i quali godevano l'esenzione o *vacazione,* dapprima dopo 20 anni di servizio attivo, poi dopo 10 e perfino dopo 6 soltanto.

Compito ad ogni 5 anni il censo, coloro che componevano la milizia erano radunati a parte per una rivista militare che si teneva in Campo Marzio, anche quando il censo si faceva nel foro *(lustratio exercitus).*

Ma altro era la centuriazione degli atti alle armi nel censo, altro la leva, o *delectus,* e la centuriazione organica d'ogni legione. Facevasi la leva volta per volta, ad ogni guerra o rifusione d'esercito, chiamando a convenire in Campidoglio, a giorno fisso, i *juniores* della città e dell'agro [44]. Si faceva un appello per ogni classe, fermandosi nella scelta appena raggiunta la cifra voluta, e gli ar-

M. Furius Camillus (nella guerra Volsca, anno 367) delectum juniorum habuit; ita ut seniores quoque quibus aliquid roburis superesset, in verba sua juratos centuriaret (Liv., lib. VI, cap. 2).

Exercitum magna ex parte voluntariorum novi tribuni militum consulari potestate Vejos duxere (Liv., lib. IV, anno 350).

In civitate (dopo l'ignominia delle forche Caudine) ira odioque ardente delectus omnium prope voluntariorum fuisse; rescriptae ex eodem milite novae legiones (Liv., lib. IX, cap. 8, anno 434).

Hi quibus census equestris erat equis se suis stipendia facturos promittunt..... Fit concursus plebis: pedestris ordinis se ajunt nunc esse, operamque reipublicae extra ordinem polliceri, seu Vejos seu quo alio ducere velint. Voluntarius ductus exercitus Vejos (Liv., lib. V, cap. 3, anno 352).

43 Non juniores modo, sed emeritis etiam stipendiis pars magna voluntariorum ad nomina danda praesto fuere; veteranis admissis firmior exercitus fuit (Liv., lib. III, cap. 28, anno 304).

44 Ubi dies adest et omnis militaris juventus convenit, et in Capitolio congregata est, juniores tribuni dividunt eo ordine quo a populo vel imperatoribus constituti sunt in 4 partes (Dionisio, IV).

ruolati distinguevansi poi in 4 parti[45], una di cavalieri e 3 di fanti, *aſtati, principi,* e *triarii,* diversi per età e per armatura. Adunque le centurie contenevano in sè i reclutabili, e tra essi si cavava la cifra occorrente all'uopo, alternando individui nelle guerre successive [46], salvo casi di leva in massa. E tale fu, circa 100 anni dopo, il censo di Servio, nel 292, quando Erdonio con 4500 esuli e schiavi occupò il Campidoglio e la rocca. Or bene; se gli 84 mila e più censiti da Servio, che secondo il censo dell'anno 288, erano saliti a 124,214, fossero stati gli atti alle armi, come pretendono gli esageratori, sarebbevi stato bisogno per vincere 4500 schiavi di chiamare in fretta alle armi, mentre la guerra Volsca era in tregua, non solo tutto il popolo di Roma, ma anche una legione di ausiliarii Tusculani? [47] E perchè Roma avrebbe dato 10,000 uomini al più, mentre l'entusiasmo del pericolo avea fatto tacere le gare tra consoli e tribuni, e non 100,000, se più che tanti fossero stati gli atti alle armi, in luogo di dover ricorrere a 4000 ausiliarii?

L'ordinamento di Servio rimase fino ai tempi di Mario (anno 650 circa), che lo mutò radicalmente, riducendo le antiche 6 classi a 3, la prima della cavalleria, la seconda, o le antiche seconda terza e quarta, della fanteria di linea, e la terza della fanteria leggiera, o *levis armaturae.* Perocchè era cessato da molto tempo il privilegio dei più agiati di esercitar la milizia, basato su due ragioni, una politica, cioè la maggior guarentigia che davano alla dominante oligarchia, l'altra economica, perchè i Romani nei primi secoli dovevano, salvo il vitto, e per i cavalieri il cavallo, militare ed ar-

45 T. Lartius dictator, cum eos qui militari aetate essent e senioribus secrevisset atque centuriasset, peditum et equitum 4 partes fecit (Dionisio, v).

46 Simile veri est intervallis bellorum, sicut nunc in delectibus fit Romanis, alia atque alia sobole juniorum ad bella instauranda toties usos esse. (Liv. lib. vi, cap. 8).

47 Tusculum nuntii veniunt... Placet ferri auxilium, juventus conscribitur, arma dantur... Romani erigunt aciem... adjungitur et Tusculana legio (Liv. iii, , anno 292).

marsi e vestirsi a loro spese, e i poveri non avrebbero potuto [48]. Già alla metà del quarto secolo, e anche prima, si era verificato frequente il bisogno di arruolare, sotto nome di *accensi*, per lo più senz'armi, e in qualità di supplenti, soprannumerarii, bagaglioni e soccorritori dei feriti, i minimi possidenti, i proletarii, i *capite censi*, i liberti proprietarii; e si era dovuto, con grande loro gioia, accordare lo stipendio alla fanteria (anno 349) e alla cavalleria (anno 352), oramai composta appena per metà di patrizii, bastando già per entrarvi avere censo come i cavalieri [49]. E così i patrizii a poco a poco si ritirarono, e ai tempi di Mario non costituirono più che la guardia del corpo del generale, pretoriani volontarii. Dal 609 in poi si finì col concedere ai soldati anche il vestiario; e così sotto Mario si discese fino ai liberti poveri, ai servi, ai forestieri domiciliati ed agli operai, come si era fatto ai tempi della prima e della seconda guerra punica [50].

[48] Ad equos emendos 10 millia aeris (Servio Tullio) ex publico data et quibus equos alerent viduae attributae quae 2 millia aeris in annos singulos penderent; haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera (Liv., lib. 1, cap. 17).

Nondum enim accipiebant Romani stipendium de publico (nei primi secoli), sed sumptibus militabant propriis. (Dionisio, lib. IV).

Privato sumptu se alebant milites romani, antequam stipendia mererentur, quod fuit paulo antequam romana civitas capta est a Gallis (Festus).

[49] Decrevit Senatus ut stipendium miles acciperet (guerra Vejente, anno 349) cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset. Nihil acceptum numquam a plebe tanto gaudio traditur (Liv., lib. IV, cap. 34).

Equiti certus numerus aeris est assignatus: tunc primum equis merere equites coeperunt (Liv., lib. V, cap. 3, anno 352).

Equites merebant triplex (Id., lib. V, capo 16).

Hi quibus census equester erat..... (Liv., lib. V, cap. 3, anno 352).

[50] Eosque servos adhuc viris foeminisque indictos ac sine mora manumissos sub priore vexillo habuit (Svet., *in Augusto*).

Consules jussi scribere exercitum sine ulla vacationis venia; quin opificum quoque genus et sellularii exciti dicuntur. (Liv. VIII, 18, anno 426).

Etiam aliam formam novi delectus inopia liberorum capitum ac necessitas dedit, 8000 juvenum validorum ex servitiis empta publico armaverunt (Liv., seconda guerra Punica).

C. Marius iniit urbem (anno 663) circumseptus delectis servis quos Bardiaeos appellabat (Plut., *in C. Mario*).

Le milizie ausiliari di città confederate, colonie, municipii e provincie, costituivano corpi distinti alle ale dell'esercito urbano, *cohortes alariae;* poscia vere legioni, dal 659 in poi; ed uguagliarono in origine la metà, e successivamente i due terzi, il totale, e per sino, specialmente per la cavalleria, il doppio, il triplo e più del contingente di Roma nelle grandi spedizioni militari, per essere tosto licenziate cessato il bisogno [51].

Finalmente, giusta l'istituzione serviana, essendosi sempre incontrata difficoltà nell'aumentare la cavalleria in proporzione della fanteria, i 1800 cavalieri avevano il cavallo dato dal pubblico, e nella spesa rispettiva contribuivano per 10,000 assi l'ordine equestre e per 2000 le vedove possidenti. E spesse volte i cavalieri scesero da 300 a 200 per legione, mentre questa andava crescendo di numero; finchè, conquistata la Numidia e qualche altra provincia atta a fornire cavalleria, questa toccò i 600, 660, 720 per legione.

Per ciò che riguarda la forza, Dionisio pretende che già Servio Tullio portasse la legione a 4,000 armati [52].

[51] Hernici et Latini jussi milites dare ex foedere, duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit. (Liv., III, cap. 9, anno 293).

Multitudo autem omnis sociorum, quod quidem ad pedites, par est, ut plurimum romanis legionibus, quod vero ad equites dupla (Liv., VIII). (Vedi anche Dionis., VIII, 15 e Polib., VI, 26.)

Antiquum auxiliorum usum sub regibus, liberae reipublicae temporibus per aliquot saecula solos Latinos atque Hernicos suppeditasse auxilia gravium armatorum, leves enim ex aliis nationibus admissos: adscitos bello Marsico (anno 659) Latinos et Italos in jus civitatis, non auxiliorum nomine amplius militasse, sed legionariae militiae praerogativa auctos: Augustum aliosque inde imperatores provincialibus quoque in legionariam militiam adscitis, auxilia revocasse nullo nationum discrimine (Savilio, *de militia romana*).

Alterum tantum (cioè altre 4 legioni di 5000 fanti e 300 cavalieri che d'or dinario si arruolavano) ex Latino delectu adiiciebatur (Liv., lib. VIII, cap. 7).

Cohortes Latinae Hernicaeque ab Senatu gratiis actis remissae domus; Antiates 1000, quia serum auxilium post proelium venerat, prope cum ignominia demissi (Liv., lib. III, cap. 2, anno).

[52] Unaquaeque legio 4 millibus armatorum numero constans (Dionisio, lib. IV).

Ma non è ben chiaro quando avvenissero i progressivi aumenti della medesima, da 3300 a 4000, 4200 o 4300, a 5000, 5200, 5300, 5600 a 6000, 6600 a 6800, che fu la cifra a cui la portò Mario nell'anno 650, compresi i cavalieri. Alcuni imperatori, incorporandovi gli ausiliari, l'accrebbero sino a 12,000 [53]. Certo è che la cifra di Dionisio, dei 4000, se non è sicura per i tempi di Servio, si riscontra dall' anno 374 in Livio, e quella di 5000 fanti e 300 cavalieri per l'anno 415 nello stesso autore, sebbene forse questo numero fosse straordinario per quell'epoca, e si tornasse poi ai 4000 o 4200 o si alternasse, come appare da Polibio, finchè la cifra dei 5300 a 5600 divenne consueta dal 534 in poi, variando solo il numero dei cavalieri sino al 650, ossia alla riforma militare di Mario [54].

In una città che qualche volta si trovava di fronte a nazioni potenti e a parecchi nemici in una volta, il numero degli eserciti

53 Legionem imperialem ejusque auxilia constitisse 12 millibus hominum, seu 6 millibus peditum legionariorum et 600 equitum, et auxiliarium (VEGEZIO, lib. III. cap. I, e SAVILIO). Dione, Tacito ed altri dicono che Augusto teneva nelle provincie 20 legioni da 6200 fanti e 720 cavalieri.

54 Legiones decem 4000 peditum 300 equitum (LIV., VIII, anno 257).

Quatuor legionibus 4000 scriptis (LIV., VI, 14, anno 374).

Scribebantur autem (anno 415) quatuor fere legiones 5 millibus peditum, equitibus in singulas legiones 300 (LIV., lib. VIII, cap. 7).

Legio pedites habet circiter 4000, equites vero 200. Si vero usus postulaverit, pedites in unaquaque 5000, equites autem 600 (POLIB., lib. III). Unaquaque legio 5200 pedites, 300 equites habet (POLIB., lib. II).

Numero quoque peditum equitumque legiones auctas, 1000 peditum et 100 equitibus, ut 5000 peditum, 300 equitibus essent (LIV., XXII, cap. 21, anno 534).

Novam legionem 5200 peditum, equitibus 400 (LIV., XL, cap. 16, anno 570).

Sex millium et duecentorum hominum primus C. Marius conscripsit legionem, cum antea 4000 fuisset, unde etiam appellabatur quadrata (FESTUS).

Legio habebat 6000 virorum (SERVIUS *ad Æneidem*).

Romani legiones habent, in quibus singulis 6000 militare consueverunt (VEGEZIO, lib. II, cap. II).

Legio 6000 habet homines cum equitibus 626 (VEGEZIO).

Legio apud Romanos 600 militum (ISIDORO).

Legio est moltitudo armatorum 6666 (HESICHIUS).

può fornire un eccellente criterio per giudicare della entità della popolazione, quando si sappia quanta parte di questi era fornita dalla città stessa e quanta dagli ausiliari. E a ciò siamo grandemente aiutati dagli storici, che in fatto di cose militari furono abbastanza particolareggiati e precisi. Si può dividere l'êra romana, militarmente parlando, in 5 periodi: 1. legione di 3300, a' tempi di Servio e fino al 250 circa; 2. legione da 3000 a 4000, probabilmente fino alla guerra contro i Volsci e i Prenestini (dal 250 al 374 circa); 3. legione di 4200 circa, dall'anno 374 al 414; 4. legione di 5000 circa, dal 415 al 650; 5. legione di 6200 circa dal 650 fino alla fine dell'impero, non contando la maggior forza adottata in qualche caso straordinario dagli imperatori; tanto più che da Claudio in poi non abbiamo più nè censi nè cittadini originarii o locali, nè eserciti propri di Roma, e possiamo soltanto appoggiarci ad induzioni, per cavarne la cifra totale della popolazione romana.

Nel primo periodo (sotto i Re e per un secolo e un quarto dopo) le legioni levate in Roma solevano esser due in caso di grossa guerra, e tutto al più quattro. I consoli solevano trarle a sorte e comandarne una, o tutt'al più due ciascuno [55], in un caso straordinarissimo tre per uno, come nell'anno 260, essendo i Romani in guerra con Volsci, Equi e Sabini ad un tempo. In quest'occasione si ebbe il più grande esercito che mai fino allora si fosse arruolato per l'intera leva, cioè 10 legioni, 3 per ciascun console Virginio e Vetusio, e 4 pel dittatore Marco Valerio [56]. Si può supporre che queste legioni fossero la leva forzata dei Romani *juniores* dai 17 ai 46 anni, e non vi entrassero ausiliari; sarebbero stati 33 mila

55 Duae legiones urbanae consuli decretae sunt (Liv., xxiii, 19, anno 534).

Legiones inde consules sortiti sunt, primam et tertiam ut in Macedoniam cum P. Licinio trajicieretur, secundam et quartam ut in Italia cum C. Cassio remanerent (Liv., lib. 42, anno 579).

56 Quantus numquam ante exercitus, 10 legiones effectae, 3 inde datae consulibus, 4 dictator usus (Liv., lib. 11, cap. 15, anno 260).

Censebantur ejus aetatis lustris 250 millia capitum (censo 25, anno 435); itaque in omni defectione sociorum Latini nominis urbano prope delectu 10 scribebantur legiones (Liv., ix, 11).

uomini, che nella ragione del 43 per cento dei maschi, rappresentato da' *juniores*, darebbero una popolazione cittadina maschile di 76,750. Ora il censimento dell'anno 260, che fu il 7, diede 110,000 teste; ciò vuol dire che rimasero non arruolati i giovani infermi od inetti, e i maggiori di 46 anni censiti, cioè circa il 20 per 100, che darebbero 22,000 teste, più i proletarii e liberti poveri di ogni età, non mai adoperati in quei tempi nelle guerre. Questo computo mostra da un lato che le cifre dei censiti non includono le femmine, perchè 33 mila *juniores* combattenti avrebbero richiesto una popolazione libera tra maschi e femmine di quasi 140,000, maggiore cioè della cifra data pel 7 censo; e dall' altro lato che ha buon fondamento l'asserzione di Dionisio che i 110,000 fossero i maschi puberi [57].

La milizia solita armarsi in pace o per piccole guerre era un esercito, o due legioni cittadine. Il di più era di soci. Ad infermare l' opinione da me seguìta, che le cifre cioè degli eserciti romani rivelino esattamente una popolazione libera, propria della città e suo territorio, non maggiore di quella da me computata nel prospetto generale dei censi e degli abitanti, che reco in appresso, si addurrebbero a torto le grosse cifre delle legioni e dei combattenti nelle grandi guerre. Di siffatte cifre gli storici abbondano; basti cavarne alcune per le diverse epoche, corrispondenti alle più gravi guerre ed agli estremi pericoli, in cui versò Roma nella sua vicenda tempestosa di lotte e conquiste.

Nel 256, appena cacciati i Tarquini, vi fu guerra coi Latini, che ne presero le parti; era questione di vita o di morte per la giovane repubblica. E l' esercito, quasi tutto romano, tranne alcuni Latini che disertarono ad esso, a cui si deve la vittoria al lago Regillo, fu di 24,700 [58].

Nel 260, nella guerra Latina e Volsca si raccolse, come si

57 Civium tum qui puberes essent supra 110 millia erant ut proximo censu compertum fuerat (DIONISIO, VI).

58 Romanis quidem numerus erat peditum circiter 24 millia trecentis demptis, equitesque 1000 . . . exacerbati Latini plures ad Romanos transfugere . . . urbanae quoque eos militiae manipulis admiscentes (DIONIS., VI).

è detto di sopra, il più grande esercito che mai si fosse veduto, 10 legioni o 33,000 uomini, cioè più del quarto dei 110,000 censiti [59].

Nel 272 sono in presenza le due guerre, degli Equi e dei Vejenti, e l'esercito cittadino che si prepara è di due legioni. Nel 273, non bastando le forze per la guerra Vejente, per esservi altre guerre, i 306 Fabii con 4000 loro clienti di campagna, la fanno per proprio conto [60].

Nel 323, combattendosi la gravissima guerra contro Equi e Volsci, i Romani aveano in Algido 4 eserciti, od 8 legioni, allora di 3300 uomini ciascuna [61]; e avevano raccolte tutte le loro forze. Le quali ascendevano a 26,400 uomini; rappresentavano adunque meno del quinto dei 150,700 censiti in quei tempi (veggasi il censo 6) e poco più di due quinti dei *juniores*, atti alle armi. Non era ancora la leva forzata dei giovani.

Nel 365, dopo la sconfitta al fiume Allia, accostandosi i Galli a Roma, la popolazione non la può difendere; eppure, secondo Lipsio, Cantù ed altri, i liberi nel 361, censo 18, sarebbero stati 762,000! I giovani vanno nella rocca Capitolina, la città è presa, incendiata, quasi rasa al suolo; Camillo per liberarla deve richiamare le due legioni da Vejo e fare da sè una leva ad Ardea, dove concorrono i giovani romani ad ingrossar le file; e così raddoppia le forze, lieto di trovare 20,000 pronti a seguirlo e un maggior numero di alleati [62].

59 Quantus numquam, exercitus, legiones 10 effectae (Liv., II, 15).

60 Ad duo simul bella exercitus scribitur (2 legioni) — Liv., II, 24.

Fabii arma capiunt . . . 306 milites omnes patricii, omnes unius gentis sequebatur turba cognatorum sodalique (Liv. II, 27).

61 Dum Dictator Camillus delectum per se Ardeae habet magistrum equitum L. Valerium a Vejis abducere exercitum jubet (Liv. v, 28). Receptus a civibus, qui extra urbem erant, invenit jam 20,000 armatorum; majorem numerum ipse ex sociis conscripsit (Plutarco, *in Camillo*).

62 Quatuor exercitus habebant. Scribebantur autem 4 fere legiones 5000 peditum, equitibus in singulas legiones 300; alterum tantum ex Latino delectu adjiciebatur (Liv., VIII, anno 315). — Duobus scriptis exercitibus, adjuncto Samnitium exercitu (Liv. VIII, v, anno 315).

Nel 414 e nel 415 si erano scritte 4 legioni da 5000 fanti e 300 cavalli; altrettanti diede la leva dei soci. Le proporzioni col censo più vicino a quest'epoca sono ancora minori; infatti Livio ne parla in questa occasione come di leva ordinaria, che, alternandosi i chiamati in servizio, sarà stata forse di un terzo dei *juniores* reclutabili [63].

Dal quinto secolo in poi gli aiuti degli alleati acquistarono una grande importanza. Capua sola poteva armare 30,000 fanti e 4000 cavalieri, secondo Livio (XXIII, 5).

A quei giorni si giungeva sino a 10 legioni cittadine.

Nel 457 mossero guerra fierissima a Roma i popoli uniti del Sannio, dell'Etruria, dell'Umbria e parte dei Galli; di Romani si ebbero 4 legioni, il doppio diedero gli alleati ch'eran rimasti fedeli. E quando il pericolo era stato maggiore, cioè nella diserzione di tutti i soci, l'anno 406, dovendosi far conto sulle sole forze di Roma e fare guerra contro i Latini, si erano arruolate 10 legioni da 4200 fanti e 300 cavalieri ciascuna, tra il capoluogo e l'agro. E Livio, che scriveva ai tempi di Augusto, afferma che così straordinario esercito non si sarebbe facilmente raunato a' suoi giorni, da tutto l'impero, che pure abbracciava quasi tutto il mondo [64].

[63] Urbano prope delectu 10 scribebantur legiones, quatuor quinque exercitus saepe per annos in Hetruria, Umbria, Gallis, Samniis, Lucanis gerebant bellum (Liv., IX, II, anno 457).

Romanis bellum ingens multis ex gentibus excitur: L. Volumnius cum legionibus secunda et tertia, sociorumque 15,000; Appium Claudium duae romanae legiones secutae, prima et quarta, et sociorum 12,000 (Liv., X, 12). Era l'anno in cui per ultima risorsa si arruolarono *seniores et libertini* (Liv., X, 14, anno 457).

Extendere omnes imperii vires consules habendo delectu jussit *(senatus)*; civili quippe standum exercitu esse quando socialis coetus desereret. Undique non urbana tantum sed etiam agresti juventute 10 legiones scriptae dicuntur, 4200 peditum, equitum 300; quem nunc novum exercitum, si qua externa vis ingruat, hae vires populi Romani, quas vix terrarum capit orbis, contractae in unum haud facile efficiant (Liv., VII, 17 anno 406).

[64] Praeter 2 urbanas legiones, quae principio anni a consulibus conscriptae fuerant (e che dovevano essere la consueta leva annuale) et servo-

Ora 10 legioni sono quasi la leva massima, o il quarto di 180,000 maschi; e infatti il censo del 408 dà 160,000 censiti.

Dopo la battaglia di Canne, nel 535, che pur fu momento difficilissimo, M. Giunio dittatore raccoglie tutte le forze di Roma, ed è costretto ad arruolare per disperazione schiavi e condannati. Se Roma avesse avuto i 2, i 3 o i 7 milioni che secondo Cantù, Lipsio, Vossio ed altri corrisponderebbero ai 270,213 censiti del 534, censo 43, avrebbe trovato abbastanza cittadini *juniores* per fare a meno di 6 od 8 mila schiavi e di 6 mila carcerati prosciolti dalla pena, per militare contro Annibale e salvare la patria.

Alla battaglia di Canne nel 534, Livio dice chiaramente che erano in campo 87,200 armati, cioè 5 legioni di Romani, che eran già pronte da prima, di 4000 fanti e 200 cavalieri l'una, e quattro create di nuovo di 5000 fanti e 300 cavalieri l'una, in tutto 42,200 di Roma, e di alleati un egual numero in fanti e doppio circa in cavalieri, cioè 45,000 uomini; in tutto *septem et octoginta millia armatorum et ducenti.* E le perdite furono quasi metà per parte [65].

E poco prima, nel 532, contro lo stesso nemico, e in un momento non meno pericoloso, cioè dopo l'eccidio di Sagunto, l'esercito romano, che pur si reputava allora il più grosso che si potesse avere, contava 25,800 cittadini e 48,000 alleati, o 73,800 in tutto [66]. Questo numero del resto pare che nel sesto secolo fosse il massimo; tra Romani e alleati, nelle strette dell'anno 536, eransi ordinate 18 legioni.

rum delectum, cohortesque ex agro Piceno et Gallico collectas, ad ultimum prope desperatae reipubblicae auxilium... eorum qui in vinculis essent 6000 hominum armavit. Ita cum 25,000 armatorum ab urbe proficiscitur (Liv., XXIII, 9).

[65] Armatorum 87,200 in castris romanis pugnatum ad Cannas est. Ab urbe 9 legiones profectae (Liv., XXII, 21). Quadraginta millia peditum, 2,700 equites, et tanta prope civium sociorumque pars, caesi dicuntur (Liv., XXII, 26, anno 534).

[66] 24 millia peditum romanorum sunt scripta, 1800 equites, sociorumque 44 millia peditum et 4 equitum (Liv., XXI, 5, anno 532).

Duodeviginti legionibus bellum geri placuit (Liv., XXIV, 4, anno 536).

Per i secoli settimo, ottavo e seguenti abbondano gli storici di notizie ancor più concordanti tra loro, benchè meno determinate [67].

Nell'anno 605, all'ardita impresa della distruzione di Cartagine furon dati ai due consoli 80,000 soldati, ma le legioni consolari di Roma eran due per ciascuno. Nel 620 Q. Fulvio Nobiliore porta in Ispagna 30,000 uomini, ma vi sono compresi la cavalleria e gli ausiliari Numidici, e numerosi contingenti di soci. Ad Arausio, nel 649, nella guerra Cimbrica, perirono 80,000 soldati e 40,000 bagaglioni (Liv., lvii). Nel 653 per la guerra gravissima contro i Cimbri si diedero al console Mario 25,000 uomini e altrettanti de'soci al proconsole Catulo. Nel 683 per la guerra Piratica Pompeo ebbe 125,000 fanti e 5,000 cavalli, e le legioni di Roma non erano più di 4.

Nella tremenda guerra Italica, o sociale, che, unita alla civile, spense, secondo Eutropio, 150,000 e più Romani nel decennio dal 660 al 670, e 300,000 Italici, l'esercito che Roma tenne in piedi fu di 100,000 uomini, quanti se ne prepararono infine nel massimo sforzo contro Silla, il quale oppose 5 legioni di Italici e raccogliticci, 40,000 uomini in tutto. E a mezzo di questo periodo, secondo Appiano, entrarono in lotta per la guerra italica 100,000 uomini da ambe le parti; ma i Romani, secondo lo stesso autore, dopo esaurite le leve cittadine e quelle dei contingenti rimasti fedeli, dovettero comporre la 20ª legione con 6000, tutti liberti, chiamati alle armi tra i servi emancipati al momento. Anche supponendo che le 19 altre legioni fossero tutte di cittadini di Roma, siccome il censo del 667 fu di 464,000, si sarebbero avuti sotto le armi meno del quarto dei censiti, cioè meno della leva in massa dei *juniores*, o mobilizzabili, che rappresentavano più dei due quinti. Se i 464,000, cioè i censiti, fossero i soli *juniores*, come pretendono alcuni, o rappresentassero ciascuno una famiglia di 5 persone libere, sarebbe stato facile cavarne almeno 300,000 armati, nè sarebbe stato necessario per giungere ai 100,000 liberare 6000 schiavi e ordinarli in legione, contro tutte le tradizioni della

[67] Livio, Appiano, Plutarco, Eutropio, Vellejo ed altri.

repubblica. Lo stesso computo può farsi per le 18 legioni con 16,000 cavalieri (in buona parte di certo ausiliari, non avendo mai la città potuto fornire tanta cavalleria) con cui M. Antonio portò la guerra ai Parti nel 714 [68]; perocchè l'ultimo censo repubblicano che abbiamo, del 703, ci dà 420,000 cittadini censiti, più che sufficenti a fornire il contingente romano, anche ammettendo con noi che i censiti, oltre agli atti alle armi, *seniores* e *juniores* insieme, comprendessero qualche altra categoria, specialmente i nuovi cittadini, o forestieri domiciliati, gli orfani e le vedove contribuenti. Sarebbero stati infatti 124,000 uomini, compresa la cavalleria, quelli che mossero contro i Parti; e certamente 80, o 100, od anche tutti i 124 mila potevano comodamente esser forniti da 400,000 che avevan passato la pubertà, tale essendo il còmputo proporzionale che in tutti i paesi suol farsi per le chiamate un po' forzate sotto le armi.

Come si vede dalle ultime date che ho citate, le forze strettamente proprie di Roma cominciano dal 600 in poi a divenire più difficili a determinarsi. Come il dritto di cittadinanza così l'ufficio della milizia andavansi estendendo, e confondevansi oramai col diritto italico, che la legge Giulia consacrò nel principio del secolo ottavo.

Cresciuti i commerci e con essi gli speculatori, divenuti influenti i liberti, che negoziavano a nome dei padroni, e gli esteri imprenditori, riunita in latifondi la proprietà, sostituivansi a poco a poco ai Quiriti i cittadini semplici, ai militi delle tribù rustiche i poveri e stipendiati; e per la milizia, divenuta affare di mestiere, ponevansi eziandio a largo contributo, oltre ai soci e agl'Italici, le provincie più lontane.

Perciò gli ultimi censi non riproducono più l'immagine proporzionale delle forze militari proprie di Roma; e le grandi cifre di soldati, che gli storici recano dalla caduta della repubblica sino alla caduta del primo impero, son le forze di tutto lo Stato, nelle

[68] Marcus Antonius bellum cum legionibus 18, et 16,000 equitum, Parthis ntulit (Liv., *Epit.* cxxx).

quali la popolazione di Roma contribuiva di certo la più piccola parte.

È dunque falsa, dal 700 in poi, ogni induzione che gli esageratori in eccesso della popolazione romana vollero basare sul grande numero di legioni da 6800 uomini l'una, che gli imperatori tennero sotto i loro ordini anche fuori dei tempi di guerra; Augusto nelle sole provincie, 163,000 uomini o 25 legioni da 6,200 fanti e 730 cavalli ciascuna [69]; Traiano 208,000 soldati, o 30 legioni [70]; Severo 100,000, o 16 legioni, per vegliare nella sola Roma; Diocleziano 260,000 uomini o 37 legioni [71], e così via.

Meno ancora può dedursi il numero dei Romani e la popolazione cittadina dal numero delle legioni tenute dagli imperatori dopo la traslazione della sede a Costantinopoli, anche per la minore autorità degli storici; perciocchè sappiamo che la legione andò mano mano assottigliandosi, e Valentiniano la ridusse a 1000 o 1500 uomini, oltre la cavalleria. Anzi gli ordini militari romani andarono cessando, per piegarsi nella decadenza dell'impero ad una infelice imitazione di quelli degli invasori barbarici, senza la coesione e l'energia che in questi molte volte regnava.

Parmi già fin d'ora di aver dimostrato che le cifre della popolazione, che reco nel mio prospetto, siano perfettamente confermate dalle cifre proporzionali delle milizie proprie di Roma città nei diversi tempi e nelle diverse guerre.

Ma un ultimo argomento si porta in campo da coloro che alle cifre degli eserciti romani si appoggiano per ingrossare quelle di Roma città, cadendo nel consueto equivoco di confonder questa con lo Stato od imperio romano; ed è quello del numero delle legioni e dei soldati, notato nei quattro censimenti militari, del 527 durante la insurrezione Gallica, e dell' impero sotto Tiberio, Nerone e M. Aurelio.

Il più importante è senza confronto quello del 527, recatoci

69 Tacito e Dionisio.

70 Sparziano.

71 Dione.

da Polibio, per le particolarità che contiene; ed è quello su cui gli esageratori si fondano, e che serve invece mirabilmente a confermare la tesi da me sostenuta.

Nell' anno 527, atterrito dalla insurrezione Gallica, e volendo forse incoraggiare ad un tempo i Romani e scoraggiare i nemici, il Senato si fece presentare gli estratti degli atti alle armi, desunti dai registri censuari locali di tutte le popolazioni italiche, allora dipendenti da Roma, e lo specchio delle forze sì attive che pronte a partire o di prima riserva. Sulla approssimativa esattezza del prezioso documento di Polibio [72], che ce ne dà il sommario, non può neppur sorgere il dubbio che egli abbia voluto esagerar le cifre del nemico per coprire i suoi; giacchè la somma complessiva torna con poco notevoli differenze nel cenno che ne fanno Fabio Pittore, copiato da Orosio e da Eutropio, Diodoro Siculo, e più autorevole di tutti Plinio [73]. Infatti Plinio reca in tutto, in cifre tonde, 700,000 fanti e 80,000 cavalieri, e non conta tra i primi i Veneti e i Cenomani, accennati da Polibio, che dà circa 10,000 cavalieri di meno. L'Italia romana poi, di cui questo era il censimento militare, giungeva al nord al 44° di latitudine sulla linea che dallo sbocco del Rubicone nell'Adriatico finisce al porto di Luna nel mare Tirreno, oltre al territorio dei Veneti e Cenomani, e a mezzodì fino allo stretto di Messina; paese che ai nostri tempi abbraccerebbe circa 20 milioni di abitanti, pei quali i 768,300 reclutabili in una leva in massa, come quella cui si preparava il Senato nel 527, sarebbero in giusta proporzione anche oggi. Perocchè l'Italia unita potrebbe oggi, in una crociata di nazionalità, fornire benissimo un milione di armati.

Ecco il censimento militare di Polibio:

[72] POLIB. *Stor.* II, 23, 69.

[73] FABIO PITT. IV, 15 - DIODOR. SIC. *Framm.* 3, lib. 25 - PLIN. *Ist. nat.* III, 24 Italia, nuntiato Gallico tumultu, sola, sine externis ullis auxiliis, equitum 80 millia, peditum 700 millia armavit.

TRUPPE E LEVE e loro origine	*Qualità*	*Fanteria*	*Cavalleria*	*Totale*
1 In Sicilia, 2 legioni di Roma [a]	att.	8 400	400	8 800
2 Coi consoli, 4 legioni di Roma [b]	att.	20 800	1 200	22 000
3 Coi consoli di alleati.	att.	30 000	2 000	32 000
4 Col pretore, ausiliari accorsi dai Sabini e Tirreni. . . .	att.	50 000	4 000	54 000
5 Id. id. da Umbri e Sarsinati abitanti dell'Appennino. . .	att.	20 000	. . . .	20 000
6 Id. id. da Veneti e Cenomani	att.	20 000	. . . .	20 000
7 Pronti, in Roma, truppe cittadine	1ª ris.	20 000	1 500	21 500
8 Id. di alleati.	1ª ris.	30 000	2 000	32 000
9 Dalle tavole censuarie, per la leva, Latini.	2ª ris.	80 000	5 000	85 000
10 Id. id. Sanniti	2ª ris.	70 000	7 000	77 000
11 Id. id. Japigii e Messapi. . . .	2ª ris.	50 000	16 000	66 000
12 Id. id. Lucani.	2ª ris.	30 000	3 000	33 000
13 Id. id. Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini	2ª ris.	20 000	4 000	24 000
14 Registrati nel censo come atti alle armi, tra Roma, la Campania e i popoli isopoliti che entravano nelle legioni. . .	2ª ris.	250 000	23 000	273 000
Totali				
Attivi.		149 200	7 600	156 800
Prima riserva		50 000	3 500	53 500
Totale attivi e prima riserva . . .		199 200	11 100	210 300
Seconda riserva		500 000	58 000	558 000
Totale generale . . .		699 200	69 100	768 300

[a] Legioni di 4200 fanti e 200 cavalieri ciascuna.

[b] Legioni da 5200 fanti e 350 cavalieri ciascuna.

Per origine:			
Attivi . . . . . di Roma	30,800	alleati 126,000	*totale* 156,800
Prima riserva	21,500	32,000	53,500
Totali attivi e prima riserva	52,300	158,000	210,300
Seconda riserva	68,200	489,800	558,000
Totale generale	120,500	647,800	768,300

La sola cifra, che non fu data separatamente per le forze della città di Roma, è quella del contingente ch'essi avevano nei 273,000 notati nella leva, al numero 14. Qui si è, con ogni ragione statistica, calcolato ch'essi fossero nella medesima proporzione delle truppe attive e di prima riserva, cioè 1/4 (52,300 sopra 210,300 in totale); quindi in quei 273,000 dovevano essere 68,200 di Roma.

Se prendiamo ora il censo medio tra il 39°, anno 512, e il 43°, anno 534, abbiamo 265,000 censiti, dei quali i 120,500 del contingente romano sarebbero appunto i *juniores*, in ragione del 43,26 per 100, coll'avanzo di 6,000 che sarebbero gl'inabili.

Da questo documento apparisce chiaro che gli eserciti attivi e di prima riserva, nelle gravissime guerre, constavano per 3/4 di alleati e sudditi, e i notati per la leva per quasi 5/6.

Da diversi scrittori de' tempi dell'impero e specialmente da Tacito [74] si ricava la somma delle forze di cui disponevano gli Imperatori Tiberio (25 dopo C.), Nerone (68 dopo C.) e M. Aurelio (160 dopo C.). Eccone il prospetto:

	Sotto Tiberio		*Alla morte di Nerone*		*Sotto M. Aurelio*	
Coorti pretorie in Roma .	9	9 000	9	9 000	12	12 000
Coorti urbane id. .	3	3 000	5	5 000	14	14 000
Coorti di vigili id. .	2	2 000	2	2 000	7	7 000
Legioni in Italia	. .	. . . .	1	6 300	1	6 826
Id. fuori	25	157 500	27	170 100	32	218 432
Truppe sparse fuori . . .	. .	. . . .	. .	6 200	. .	. . . . .
Totale		171 500	. .	198 600	. .	258 258
Uomini di mare	. .	21 000	. .	21 000	. .	21 000
Ausiliari		157 500	. .	170 100	. .	218 432
Totale	. .	350 000	. .	389 700	. .	497 690

[74] TACITO, *Ann.* lib. IV, 5.

Supposto che tutti i 171,500 di Tiberio, i 198,600 di Nerone e i 258,258 di Marco Aurelio fossero di Roma, essi rappresenterebbero presso a poco il numero degli atti alle armi *juniores* dei censi d'allora, preso per base l'ultimo censo che precedette l'impero, e che fu di 420,000 cittadini. Dicesi che questi crescessero fino ad Aureliano, a 900,000, cifra dubbia, data da alcuni scrittori imperiali, di cui sono incerti i testi per le varianti delle cifre, dei soldati principalmente. Ma è certo che moltissimi dovean essere forestieri mercenarii, surrogati a cittadini, che ottenevano la vacazione dalla milizia, o arruolati dal governo imperiale fra gli stranieri, principalmente i pretoriani e la cavalleria.

Insomma restiamo anche quì nelle consuete proporzioni, di sopra notate; e può dirsi provato che le cifre delle truppe di Roma convalidano i computi da me fatti nel Prospetto dei censi e degli abitanti, che reco in fine di questa parte del lavoro.

Quantità degli schiavi. — Non vi è forse argomento trattato in modo più vago dagli antichi scrittori di quello degli schiavi in Roma. Mentre alcuni moralisti, come Catone, Plinio ed altri, gridano contro il lusso di coloro che si permettevano di tenere dieci, cento, mille e più schiavi, ed altri vantano la ricchezza di coloro che tanti e più ne possedevano, nessuno ci dà la distinzione tra quelli che erano trattenuti a servizio in Roma e quelli che erano destinati ai lavori di campagna, agli opificii, alle manifatture, ai commerci, alle miniere e cave di marmi, materiali da costruzione e simili, fuori del territorio di Roma. Sappiamo tuttavia che, dal quarto o quinto secolo in poi, il cittadino romano già più non lavorava che per mano degli schiavi; e ciò avveniva dapprima nelle grandi possessioni dei signori, poi anche nei pochi jugeri di terra del quasi proletario e del soldato veterano. E così eludevasi lo scopo sociale che si proponevano la repubblica o l'impero, quando distribuivano terreno demaniale o tolto ai nemici, sia nelle città e colonie finitime, sia nelle più lontane regioni di tutta Italia, e dal settimo secolo in poi nelle provincie domate d'Europa, Africa, ed Asia, dovunque insomma erasi estesa la potenza militare e l'alto domi-

nio di Roma. Una esagerata idea della dignità di quirite, e forse anche l'abitudine contratta fin dai primi secoli della repubblica di non apprezzare che gli uffici civili e politici e la milizia, di farsi cassare i debiti con qualche sommossa cittadina, e di farsi soccorrere dallo Stato, non fosse altro col grano a metà prezzo, aveva reso disdicevole per un libero romano l'esercizio di ogni arte manuale o bassa industria [75].

E dopo la seconda guerra Punica e quelle di Grecia ed Africa dal 560 in poi fu dimessa anche l'agricoltura, fino allora nobilissima, e nei primi tempi imposta come un dovere sociale e come una condizione del godimento dei diritti politici; tanto che i Romani passavano la maggior parte dell'anno nell'agro, e le tribù rustiche erano di gran lunga più stimate delle 4 urbane, rifugio di proletari, liberti, oziosi, o forestieri, commercianti e bottegai [76]. La precipua gloria dei Fabii, dei Cincinnati, degli Attilii, dei Curii, dei Fabrici, dei Cornelii, dei Camilli, dei Scipioni era di possedere e coltivare colle proprie mani, senza schiavi, quattro jugeri di terreno, come Cincinnato nel 293, e sette come Attilio Regolo nel 498, e di tenere in guerra, benchè fossero generali in capo, uno o due schiavi soltanto pel loro servizio personale, come Curzio e Scipione, del pari che in pace per la loro piccola casa. Più tardi era già divenuta rara questa modestia, quando Catone, che ne ha dal suo biografo Plutarco le lodi, generale nella guerra Ispanica, nel 554, non aveva che un'ordinanza e 5 servi [77], e M. Scauro, ancora

75 Siquidem romanorum nemini cauponariam aut operosam artem tractare licuit (DIONIS., IV).

76 Viri magni majores nostri non sine causa praeponebant rusticos romanos urbanis..... Itaque annum ita diviserunt ut nonis modo diebus urbanas res usurparent (nundinae) reliquos octo ut rura colerent (VARRONE).

Assidue homines rusticabantur.... ex agris plerumque vocabantur a magistratibus (FESTO).

77 Cato dux exercitus non amplius sibi et suis tritici 3 medimnis atticis mense acciperet (117 litri di grano); unus sequebatur accensus qui ei vestem et cymbium ad libandum portabat. Habebat in eo bello servos 5 (PLUTARCO, *in Catone maggiore,* e TACITO).

verso il fine della repubblica, non teneva che 6 servi, benchè fosse principe del Senato, mentre di poi un altro Scauro n'ebbe 4,000 domestici e 4,000 rustici.

In generale può dirsi che fino al quinto secolo gli schiavi furono pochi in città e non molti in campagna, perchè la legge delle 12 tavole e poi la legge Licinia nell'anno 378 ne limitarono il numero negli usi agricoli. In città si può ammettere che avessero uno schiavo i capi famiglia dei censiti delle prime quattro classi, che possedevano di che mantenerlo, e gli esercenti industrie e officine di qualche importanza. Ora, ritenendo la proporzione delle classi fatta da Servio come press' a poco costante, benchè in verità le prime classi andassero diminuendo di numero, sostituendovisi tuttavia gli industrianti, imprenditori e ricchi bottegai, si avranno per le prime quattro classi 8/10 circa dei censiti. Supposto che nel sistema romano di vita patriarcale e di patria potestà, protratta sino all'età matura dei figli, i capi famiglia fossero il terzo dei censiti, si avrebbero 7 schiavi su 30, che in un censo di 150,000 cittadini farebbero già 35,000 schiavi; aggiungendovi un terzo di più, che possono presumersi a servizio pubblico, e d'industrianti e bottegai non censiti, o non interessati con essi, si arriva ai 50,000; proporzione che si può ritenere come giusta, e già assai maggiore di quella in cui sono ora i servi nelle grandi e ricche capitali. Nell'odierna Roma, per esempio, il censimento del 1871 diede, tra personale di servizio, di fatica, a carico altrui ed esercenti professioni girovaghe, 21,361 sopra 244,484 abitanti, che in confronto dei 223,123 delle altre categorie danno 3 su 30 circa. Però se la proporzione del terzo dei maschi liberi può rappresentare il numero degli schiavi esistenti in Roma negli ultimi secoli della repubblica, quando cominciavano già a svilupparsi le industrie e i commerci, ed era divenuto più grande il numero delle provincie conquistate e il contingente dei prigionieri tradotti in schiavitù, è soverchia per i primi secoli fino alla metà del 500, così che io l'ho computata ad 1/4 dal primo censo all'anno 550. È poi troppo scarsa dal 700 in poi, quando le ricchezze cumulate nelle mani dei signori e degli imprenditori, l'oziosità ed il lusso, o dirò meglio la lussuria, die-

dero motivo agli scrittori degli ultimi tempi della repubblica e dei tempi imperiali di rappresentarci, molte volte coll'esagerazione del moralista, del poeta o del retore, le grandi schiere di schiavi possedute da taluni, e il codazzo che se ne traevano dietro i più ricchi cittadini e avvocati e le più ricche matrone. E però, anche sceverando da certe cifre storiche degli schiavi posseduti da questo o quel romano, dalla metà del settimo secolo, e più ancora da Augusto in poi, quelle che indubitatamente si riferiscono alle braccia impiegate nei campi, nelle lavorazioni e nei commerci lontano da Roma, non credo di errare portando la proporzione degli schiavi dal 700 all'800 a 1/2, e dall'800 fino allo smembramento dell'impero a 2/3 del numero dei liberi cittadini maschi. Per quest'ultimo periodo non ho potuto recar cifre storiche nel mio prospetto, perchè col 703 cessano i censi; ammettendo che sotto Claudio la popolazione libera fosse di 950,000, di cui la metà censiti, si avrebbero da 300 a 350,000 schiavi, o una popolazione totale di 1,250,000, di cui metà abitanti nelle 14 regioni, che son quelli, come vedremo più avanti, che potevansi mantenere col grano provveduto per l'annua consumazione di Roma.

Gli storici abbondano, come ho accennato, di allusioni all'immenso numero di schiavi esistenti in Roma, e principalmente di quelli posseduti da alcuni signori; e si potrebbe citarne una infinità di passi, fra i quali ci bastano i più caratteristici. Parlando della popolozione schiava in generale, alcuni commentatori ed esageratori moderni trassero gran partito dal testo di Seneca, ove dice che portatasi in Senato ai tempi di Cesare la proposta di legge di dare un abito speciale agli schiavi, per distinguerli e numerarli, la maggioranza la respinse dicendo: guai se i nostri schiavi cominciassero a numerar noi [78]. Evidentemente i Senatori si preoccupavano della sicurezza personale di quelli che potevano avere in casa degli schiavi, e questi erano i capifamiglia possidenti,

[78] In Senatu dicta est aliquando sententia ut servos a liberis cultus distingueret;... deinde apparuit quantum periculum immineret si servi nostri numerare nos coepissent (SENECA, *De clementia*, I, 24).

circa un quarto della popolazione rispettiva. Anche ammettendo adunque che vi sia pochissima esagerazione nella frase detta in Senato e trasmessaci da Seneca, e si volesse alludere ai soli schiavi di città, quelle parole non esprimerebbero mai che gli schiavi fossero tanti, quanti i liberi de' due sessi e di ogni età, o più, come pretesero alcuni. Altri testi si citano da Lipsio, da Vossio ed altri magnificatori della popolazione di Roma, come quello di Plinio, forse più facile ad esagerare di Seneca, ove parla di legioni di schiavi che ingombravano le case, in modo da richiedere un nomenclatore od impiegato apposito che ne ricordasse i nomi al padrone [79]. Ma evidentemente egli alludeva alle grandi case signorili; nè la parola legioni potrebbe prendersi alla lettera, perchè non sarebbe bastato nessun palazzo a contenerli, anche quando potessero angustiarlo, come dice Seneca [80], e nessun nomenclatore a tenerne a memoria e citarne i nomi a richiesta del padrone. Bastano cinquanta, cento servi, per non potersene più ricordare e aver bisogno di chi ve li nomini.

E gli storici, parlando del numero straordinario di servi posseduti da taluni, lo fanno appunto per darci una prova della ricchezza smisurata di costoro, e del lusso vergognoso dell'alta classe, che, non contenta di schiavi comuni d'ambi i sessi per i bisogni di famiglia, li andava cercando belli, viziosi, addestrati alla musica e alla danza, spadoni, pronti a servire di stromento ad ogni dissolutezza e mercato, giovani, giovinette, fanciulli, bianchi, mulatti, neri, mauri, siri, libici, greci, insomma d'ogni paese e di ogni lingua, di ogni varietà di età, di costumi, di abitudini e di dei [81]. Ma quanti erano codesti signori e codeste matrone, che si poteano permettere una turba di servi e serve in casa e un codazzo alla passeggiata? Cicerone ci assicura che al suo tempo non

79 Mancipiorum legiones et in domo turbam externam ac servorum quoque causa nomenclatorem adhibendum (PLIN.).

80 Servorumque turbam quae quamvis magnam domum angustet (SEN.).

81 GORI nella *Descriptio columbarii* ed altri enumerano con particolari nomi 23 specie di ancelle e più di 300 specie di schiavi destinati a diversi usi.

erano 2000 quelli che possedessero fondi [82]; e se anche questi avessero avuti in Roma 20 servi in media per uno, che è una delle cifre recate dagli storici fra le elevate, sarebbero, per questa categoria di cittadini, 40,000 schiavi, numero che non turba per nulla le proporzioni da me adottate. Il di più degli schiavi attribuiti dagli storici a questo o quel patrizio, a questo o quel ricco liberto dovevan essere schiavi impiegati nei lavori de' campi o delle officine e miniere, che in date occasioni si potevano far venire in città per pompa, in modo da trarne dietro a sè una schiera per via, *agmina servorum;* il che non fu possibile prima del quinto secolo, da cui cominciano quei latifondi, che furono la rovina d'Italia [83].

I grandi signori poi non doveano averne in città il gran numero che si dice, a giudicarne dai 10,000 più robusti che Silla liberò, e che erano stati gli schiavi dei 2000 circa più potenti e ricchi cittadini da lui proscritti. Quei 10,000 corrisponderebbero a 40,000 schiavi d'ogni età e sesso, che io ho calcolati pei possidenti di cui parla Cicerone.

Crasso aveva tra i suoi servi 500 architetti e fabbri; e Augusto, giusta Svetonio, in tempo di carestia ne liberò 20,000, e fece fare da essi il porto Giulio presso Baja; e Pudentilla, secondo Apulejo, ne donò 400 con una villa al figlio. Infiniti servi erano sparsi nelle campagne [84], e nelle lontane provincie [85].

E se qualcuno arrivò ad averne mille e più in casa, come l'imperatore Giustiniano che n'ebbe 5,500, doveva essere un caso singolare ed eccezionale, tanto da meritare che gli storici ne parlassero, come fanno, con meraviglia. — Certamente i 10 o 20 mila schiavi da molti cittadini posseduti, di cui parla Ateneo, dei quali

[82] Non esse in civitate (assicurò il tribuno Filippo) 2000 qui rem haberent (CICER. *de officiis*, II, 21, anno 650).

[83] Secondo CATONE (*De re rustica*, X e XI) per coltivare 240 iugeri occorrevano 13 schiavi, 3 bovi e 4 asini.

Latifundia perdidere Italiam jam vero et provincias (PLINIO).

[84] In agris enim Romani divites plurimos habebant servos (PLUTARCO).

[85] Familiam quidem tam magnam per agros Numidiae sparsam Eumolpum habere, ut vel Carthaginem posset capere (PETRONIO, II).

parecchi accompagnavano il padrone per strada [86], son favolosi come il suo milione di schiavi morti nella guerra sicula, mentre in tutto vi presero parte 200,000, e i 20,000 padroni sgozzati nelle miniere, mentre furono 1000, e i 470,000 servi raccolti nell'isola di Egina, che ha 4 sole leghe quadrate di superficie! Lo stesso dicasi della *familia* più grande d'una bellicosa nazione, con cui Seneca allude alla turba di schiavi sparsa nei latifondi di qualcuno di quegli immensi proprietari, di cui uno possedeva una intera provincia, e 6 possedevano da soli, sotto Nerone, metà dell'Africa [87]. Villici erano i 4,116 ricordati da Plinio, che Claudio Isidoro lasciò per testamento, benchè molto avesse perduto per le guerre civili; e il testo di Plinio lo prova [88]. Un tale fu ricordato da Ammiano per avere 50 schiavi, e Tigellio da Orazio per averne 200 e Pedanio da Tacito 400 [89], e Demetrio, il ricchissimo liberto di Pompeo, fu notato da Dione e da Seneca per non essersi vergognato di essere più ricco dell'antico signore, sì che ogni giorno gli si riportava il numero de' suoi schiavi come a un generale

[86] Romanos permultos decem immo viginti millia et plures quoque servos habuisse non quaestus causa ut ille graecorum ditissimus Nicias sed plerosque in publico comitantes (ATENEO, lib. VI).

Mentre Diodoro Siculo dice che 200,000 servi fecero la guerra e che i padroni sgozzati nelle miniere furono 1000 (DIODOR., *Ecl.* 36), per Ateneo gli sgozzati nelle miniere sarebbero stati 20,000 e i soli schiavi morti in guerra 1,000,000. Così APPIANO, *Bell. civ.*, I,117, fa diventar 100,000 i 40,000 schiavi che mossero, secondo VELLEIO (II, 30) contro Roma sotto Spartaco nel 681.

[87] Miserum si quem delectat sui patrimonii liber magnus et vasta spatia terrarum colenda per vinetos et immensi greges pecorum per provincias et regna pascendi et familia bellicosis nationibus maior (SEN., *De benef.*, VII e 50; id., *De ira*, lib., I, cap. ult. — PLINIO, lib. 33, 6). Sex domini semissem Africae possidebant cum interfecit eos Nero princeps (PLINIO).

[88] C. Coecilius Claudius Isidorus (sotto Augusto) testamento suo edixit, quamvis multa bello civili perdidisset, tamen relinquere servorum 4116, juga boum 3600, reliqui pecoris 250,000, in numerario sestertium ducenties (o 3 milioni). (PLIN., lib. 33, c. 10 e SVETON. *in Aug.*, 16).

[89] AMM. MARC. — ORAZIO *Sat.* I, 3. Habebat saepe ducentos saepe decem servos — TACIT., *Ann.*, lib. XIV.

quello del suo esercito [90]. Ma Demetrio era un grande costruttore, che fabbricò co' suoi denari e co' suoi schiavi nel 699 il teatro di Pompeo [91]. Nè finirei più se volessi recare testimonianze di codesto lusso, incominciato secondo Livio dalle vittorie asiatiche, e secondo Floro dalle Sirie e dall'eredità asiatica del re Pergameno [92]; e di questo lusso era una delle più spiccate manifestazioni la quantità e l'indegno abuso dei servi, molti dei quali, e specialmente in campagna e nei lavori, avevano dei sottoservi o vicarii: di guisa che l'Italia fu empita di lavoratori schiavi barbarici, e difettarono i liberi, onde le leggi agrarie [93].

Ma quando veniamo a valutare il numero dei servi in Roma dai pochi casi, citati dagli scrittori, in cui tentarono ribellarsi, vediamo che la loro congiura sotto Erdonio e qualche altra in seguito si limitò a poche migliaia [94], e che nei supremi pericoli, in cui si chiamarono, come già ho detto, i servi a militare, non se ne trovarono, ad onta del grande premio della libertà, che 6000 una volta e 8000 un'altra, nelle guerre puniche, e dodici coorti nella guerra sociale. Nè si può dire che Roma si limitasse nello sceglierli perchè li doveva pagare; ma non più di tanti furono quelli che nella guerra punica si offersero volontarii, e perciò furon chiamati *volones* [95], liberati tosto e stipendiati. Con questi non devono esser

90 Felicem tu Demetrium Pompeianum voces, quem non puduit locupletiorem esse Pompeio? Numerus illi quotidie servorum velut imperatori exercitus referebatur (SENECA, *de Tranquill.*, cap. 8).

91 DIONE CASSIO, lib. 39.

92 Luxuriae peregrinae origo ab exercitu Asiatico in urbem invecta est (LIV. XXXIX) Syria victa prima nos corrupit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas (FLORO, lib III, cap. 12).

93 Italia infrequentia laboravit liberorum hominum, et ergastulis completa est barbaricis, quibus opulenti colebant agros, exactis civibus. (PLUTARCO, *in Tib.* e *C. Gracchi*). — V. MARZIALE, GIOVENALE, ULPIANO, AMMIANO, LUCANO, PLINIO, SVETONIO, PETRONIO, SENECA, VARRONE ecc.

94 Negli anni 253, 294, 336, 553 (DIONIS., v. — LIV., III, 15, IV, e XXII, 21).

95 De publico empta octo millia servorum (LIVIO).

LIV., VII, 16, anno 398 e XXVII, 10 anno, 543.

confusi i servi che solevano seguire i soldati agiati e graduati e specialmente la cavalleria, i quali eran tolti in massima parte dai campi per l'occasione della guerra, nè i 40,000 che Cepione aveva nel suo esercito, appena doppio, nè quello stuolo di schiavi che seguiva alla coda le legioni di Cesare, così immenso da metterle un giorno a pericolo; perocchè questi eran raccolti negli stessi paesi ove si guerreggiava, parte offertisi da sè disertando dai padroni, parte prigionieri di guerra. E son questi i tempi nei quali gli schiavi, da 1500 lire di nostra moneta che valevano ne' primi secoli, e da 500 che si vendettero ai tempi di Annibale, discesero a quattro lire l'uno, quando Lucullo ne fece un immenso numero nel Ponto e Cesare nelle Gallie.

Nè il numero de'servi poteva crescere, come l'ordinaria popolazione, per la riproduzione naturale, sì perchè tra di essi molto minore era il numero delle femmine, che io ho valutato di un terzo, ed altri di un quinto, e vietati i matrimoni, a meno che il padrone li consentisse; e la potestà di questo era così illimitata da far di loro il più miserando mercato, opprimerli di lavoro, incatenarli, affamarli, venderli, barattarli, ed anche ucciderli a capriccio; sì che il Dureau de la Malle fissò a non più di 8 anni la durata media della loro vita. Aggiungasi, che per quanti se ne comprassero continuamente, o se ne trasportassero dai paesi vinti (si dice che Cesare ne facesse un milione nelle Gallie), moltissimi però se ne andavano liberando ogni anno, sebbene una legge limitasse il numero degli emancipandi. E qui vuolsi notare che errò nel calcolo Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani,* valutandoli a 33,000 all'anno, nel tempo della seconda guerra Punica, mentre doveva dire 3,300. Infatti in quel tempo si dovette por mano al tesoro sacro proveniente dalla tassa del 20° del valore d'ogni schiavo che si emancipava, la qual tassa fu introdotta da Caio Manlio nel 398; ed erano cumulati in cassa di questo denaro 4 milioni e mezzo di nostra moneta lasciati intatti da 31 anno; la qual somma al prezzo medio ch'egli calcola di 878 lire pel valore di ogni schiavo liberato, e quindi a 44 lire circa di tassa, corrisponderebbe a quasi 100,000 schiavi liberati in 31 anno, ossia a 3,226 all'anno. Ora quando

si pensa che gli scrittori rappresentano come un danno il gran numero di codesti elementi servili [96], che entrava nella categoria civile e abbandonava i lavori, mentre eran 3 o 4 mila all'anno soltanto, non si può più credere alle grandi cifre nè di schiavi nè di popolazione.

Del resto, anche per i tempi di meno severi costumi, troviamo decantata la modestia di chi non teneva che pochi schiavi; e questo stesso argomento si è voluto torcere in favore della tesi di Lipsio e Vossio. Perciocchè si disse: se M. Antonio già consolare dopo tante cariche non teneva in sua casa che 8 schiavi, e Catone generale 3, che portò seco in campagna, e Curione tre volte trionfatore 2 soli, ciò vuol dire che 2, 3, 8 schiavi per cittadino erano il minimo. Ma sempre si parla in codesti ed altri passi storici di uomini grandi e ricchi: e chi è tra i nostri principi che non abbia 8, 12, 20 servitori?

Un'ultima questione che si presenta è quella della proporzione *dei sessi* tra gli schiavi in Roma. Chi attribuisce uno schiavo o più ad ogni abitante suppone forse eguale il numero dei maschi e delle femmine? Ma moltissime ragioni ci convincono della grande preponderanza di numero che dovevano avere i maschi; erano per lo più comprati sui mercati a scopo di lavoro o prigionieri di guerra, e questi già di età matura; non eran loro permessi i matrimoni che ad arbitrio del padrone; e le dame romane che dapprima avevano una schiava per filare, non ottennero di avere più ancelle se non quando il lusso cominciò a dominare in Roma. Perciò molti sostennero che le schiave stavano agli schiavi come 1 a 4 o 5, riflettendo che in Grecia (dove però se ne teneva mercato, e quindi dovevano abbondare i maschi, ricercati da tutti) erano come 1 a 12.

[96] La legge Furia Canina fa 4 classi de' maggiori proprietari di schiavi, cioè fino a 10, da 10 a 27, da 27 a 100, e più di 100, limitando rispettivamente il numero da potersi emancipare a un mezzo, un terzo, un quarto, e un quinto, nè mai oltre i 100. Secondo Dionisio (IV, 23) gli schiavi poteano riscattarsi cumulando il danaro occorrente col frutto, prima del lavoro, e poi dei vizî e delitti.

Per tutte queste considerazioni io ho adottato, in mancanza di cifre certe, od anche di chiare indicazioni storiche atte ad indurle, i seguenti criteri, che mi paiono confortati dall'insieme delle condizioni sociali e delle notizie sparse negli storici dei diversi tempi:

1. il numero degli schiavi sotto i re ultimi fu maggiore che nei primi secoli della repubblica, perchè il numero dei possidenti che potevano tenere un servo, per la recente distribuzione di terre, era relativamente maggiore;

2. dallo stabilimento della repubblica sino a che si mantennero costumi severi, cioè sino alla metà del secolo sesto, sembra ragionevole computare gli schiavi a un quarto dei maschi liberi, perchè allora il cittadino coltivava da sè i propri beni nell'agro, e persino i consoli e i generali si vantavano di menar vita modesta con due o tre servi soltanto, e tuttavia era cresciuto il numero dei proletari;

3. questa proporzione può essere accresciuta ad un terzo dei maschi liberi dalla metà del sesto secolo al principio dell'ottavo, essendo incominciato col lusso l'abbandono della vita rusticana;

4. dal 700 in poi [97], questa proporzione può portarsi alla metà ed anche a due terzi, essendo divenuta comune tra i nobili la mollezza asiatica e tra i plebei l'inerzia e la scioperatezza.

Codesti computi, che pur danno centinaia di migliaia di schiavi, già sono soverchi per gli esageratori in difetto, tra i quali Dureau de la Malle, che deduce a suo modo la proporzione degli schiavi dal testo di Dionisio sul settimo censo del 260, da lui confuso coll'ottavo del 278 o 279 [98]. Egli la stabilisce a 15 per cento dei censiti; poi pone per base le proporzioni di un venticinquesimo nei primi 550 anni, un ventesimo dal 550 all'impero, da un decimo fino a un sesto sotto l'impero. Del resto, nel suo computo sul set-

97 Questa fu l'epoca in cui si empì di schiavi Roma, sì che discesero al prezzo di una misura di grano (PLUTARCO).

98 DIONISIO dice: Civium tum qui puberes essent supra 110,000 erant (anno 260) ut proximo censu compertum fuerat; mulierum autem et puerorum servorumque et mercatorum et sordidas artes exercentium triplo plus quam turbae civilis.

timo censo, Dureau de la Malle confonde i puberi, da 14 anni in poi, cogli atti alle armi, da 17 a 60 anni, ed esagera, contro la sua stessa tesi, il totale della popolazione in questo censo[99].

Ma delle proporzioni da me adottate ben si può contentare chiunque si sia formato dai testi degli storici una idea anche larga del numero degli schiavi presso i Romani, tanto più se le confronti con quelle della servitù e degli operai ai nostri giorni.

Non se ne contenteranno di certo i più esagerati; nè Gibbon che li pareggia ai liberi, nè Blair che ne attribuisce uno ad ogni libero fino al 608 e 3 dal 608 ad Alessandro Severo [100], e sembra seguito da Cantù che lo cita, magnificando anch'egli il numero degli schiavi [101]; nè Lipsio che ne dà 10 ad ogni libero, nè Vossio, che, duplicando i computi di Lipsio, ne attribuisce 20. A questi ultimi, oltre al testo di Dionisio sul settimo censo, già citato, è facile ripetere che, computando anche i liberi da mezzo milione a un milione, non si sarebbe avuto bisogno nel 534 di assoldare schiavi con premio e comprarli col pubblico denaro, ed in ogni caso sarebbero accorsi in tal numero da duplicare quello dei militi cittadini pel solo prezzo della conceduta libertà, invece dei soli 6 od 8 mila arruolati nei più gravi pericoli della patria. E quelli che congiurarono in Roma sotto Erdonio e in altre occasioni, non sarebbero stati poche migliaia soltanto. Perocchè i 200,000, che fecero la guerra servile

99 DUREAU DE LA MALLE (*Econ. polit. des Romains*, tom. 1) stabilisce il seguente computo:

Maschi da 17 a 60 anni . . .	110,000
sopra e sotto quest'età	85,145
Femmine d'ogni età	195,145
Forestieri o metechi	32,523
Schiavi	17,186
Totale abitanti	439,999

Nel mio pro spetto io computo il totale degli abitanti nel 260 a 289,844 e gli schiavi coi forestieri non riconosciuti benchè domiciliati (5 dei primi e 1 dei secondi su 6) a 35,347, o 1/4 dei maschi liberi.

100 BLAIR, *An inquiry into the State of slavery amongst the Romans.*

101 C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, vol. I.

in Sicilia, non furono schiavi di città, ma quasi l'intera popolazione giovane delle campagne, possedute da pochi liberi, e coltivate da miriadi di schiavi. Se poi in Roma vi fossero stati 6 od 8 o 12 milioni di schiavi, come pretenderebbero Lipsio e Vossio, non è difficile comprendere che avrebbero schiacciato col proprio peso i liberi; poichè è naturale che i 400 o 500 s'impongano ai 20; e i milioni di schiavi sarebbero ben presto diventati liberi e possidenti, e i 300 o 400, o 500 mila liberi sarebbero stati ridotti miserabili e schiavi, come sembra che si proponesse Spartaco, a cui si è voluto a torto attribuire l'idea rigeneratrice cristiana della eguaglianza, per quanto fosse giusta in fondo la reazione contro codesta infamia della schiavitù, che deturpa la storia antica della Grecia e di Roma.

Del resto io non ho mai compreso la smania di alcuni scrittori di magnificare Roma coll'ingrossare così spropositatamente il numero degli schiavi, quasi che quella fosse una popolazione vera e propria, la quale potesse aggiunger grandezza al paese che con poche legioni seppe conquistare il mondo.

Pomerio o circuito, eſtenſione, abitazioni e pubblici edifici della città. — Il pomerio, o la superficie abbracciata dalle mura collo spazio esterno circostante ampliato, in varie epoche, era, secondo Livio, Varrone e Festo, la parte abitata dentro e lo spazio libero e sacro fuori il muro della città [102].

Il circuito fu tracciato da Romolo sul Palatino, colla difesa di fortificazioni sul Capitolino, e fu un miglio quadrato di superficie.

[102] Spatium, quod neque habitari neque arari fas erat, non magis quod post murum esset quam quod murus post id, pomoerium Romani appellarunt (Livio, I).

Pomoerium est locus infra agrum per totius urbis circuitum prope muros, regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii (Gellio, XIII, 14).

Quod erat post murum pomoerium dictum eo usque auspicia urbana finiuntur (Varrone, *de lingua lat.*, lib. IV).

Pomoerium ubi Pontifices auspicabantur dictum est quasi pomorum (Festo).

Tito Tazio, venuto coi suoi Sabini a Roma, aggiunse nel pomerio il Capitolino, colla difesa di fortificazioni sul Quirinale; e allora Romolo fortificò per sè il Celio.

Numa vi incluse il Quirinale, Tullo Ostilio, distrutta Alba ed accolti gli Albani in città, aggiunse per essi al pomerio il Celio, secondo Dionisio; ma forse per una parte soltanto, poichè Strabone lo dice aggiunto da Anco Marzio e Tacito da Tarquinio Prisco. Anco, accolti i Latini nella cittadinanza, diede loro l'Aventino, ma non lo incluse nel pomerio [103], perchè, secondo Gellio, era luogo di mal augurio, avendovi Remo avuti gli auspici contrari; nè mai fino a Silla quel monte entrò nella cinta. Egli circondò la città di fosse, e vi aggiunse il Gianicolo.

Lucio Tarquinio cominciò il muro lapideo, che Servio Tullio compì aggiungendovi l'aggere o terrapieno, ed includendovi il Viminale e il resto del Quirinale e l'Esquilino. Il terrapieno fu ingrossato e reso più sicuro da Tarquinio Superbo.

Lucio Cornelio Silla fu il primo dopo Servio ad allargare il pomerio, che nessuno neppur generale o dittatore aveva osato toccare [104]; dopo di lui Cesare, Augusto, Tito, Claudio, Nerone, Nerva, Traiano e Aureliano (che v'incluse il Campo Marzio) e Costantino protrassero ancora il pomerio. Per la parte che ne rimaneva, le mura della cinta nei bassi tempi furono ristaurate da Arcadio ed Onorio, Teodorico, Belisario, Narsete, e dai papi Gregorio II, Adriano I, Leone IV, ed altri. Pare che Belisario riducesse di nuovo la cerchia alla cinta di Servio (Vossio).

[103] Aventinus solus extra pomoerium (Gellio).

Anco rege non urbem tantum crevisse, sed etiam agrum finesque; Sylva Mesia Vejentibus adempta, usque ad mare imperium prolatum (Livio).

Qui evidentemente *imperium* non vuol dire il territorio della città, ma il dominio dello Stato.

[104] Pomoerium non ultra septem colles extendi religiosum fuit (Dionisio).

Nec tamen duces romani, quamquam magnis nationibus subactis, jus proferendi pomoerii usurpare ausi, nisi L. Sulla et divus Augustus (Tacito, lib. XII).

Pomoerium auxit Claudius (Id.).

Pomoerium (Claudius) ampliavit terminavitque (*da una lapide Tiburtina*).

Non difettano le notizie per ben definire, almeno approssimativamente, quale fosse l'estensione del pomerio; non così per i sobborghi o per il restante della città abitata. Perocchè il pomerio ricorda il centro principale, o la *urbs*, e non l'intero comune di Roma, che abbracciava per maggior tratto anche le abitazioni contigue e circostanti, *continentia aedificia* [105]. Fin dove si estendessero i sobborghi, *suburbia*, e l'agro non è ben chiaro; certo è che i limiti del comune di Roma con quelli delle città vicine variarono nelle diverse epoche.

Comincerò dal meno incerto che è l'ambito e quindi la superficie interna della *urbs* circondata da mura. E tra le infinite e pur troppo discordanti notizie che si potrebbero riprodurre dagli storici su questo argomento, ne sceglierò pochissime che valgono a dare una qualche idea della estensione della città e del suo pomerio, e delle esagerazioni di taluni scrittori intorno ad esso.

Secondo Dureau de la Malle e il conte di Tournon [106] il perimetro di Roma ai tempi della fondazione era di 1,600 metri, o 16 ettari di superficie; 5 anni dopo era il doppio, o 32 ettari.

Sotto Numa, col Quirinale, la superficie giunse a 64 ettari; sotto Tullo, col Celio, crebbe a 128, che divennero 180 o 200 alla morte di Anco Marzio per l'aggiunta di parte dell' Aventino e della valle Marcia, tolti i due velabri paludosi. Finalmente il muro di Servio diede alla città un perimetro di 8,186 passi romani (secondo Dionisio sarebbero stati 7 stadii e secondo Strabone 6, cioè circa la metà) o 12,123 metri e un'area di 638 a 639 ettari; e tale rimase fino al secolo IX di Roma. Cresciuto senza apposite costruzioni di mura nel 400, secondo Orazio, poi secondo vari autori sotto Silla, Augusto, Claudio e Trajano, il pomerio, quale ancora oggi lo possiamo riscontrare, colla cinta di Aureliano e di Probo (anni

[105] Urbis appellatio a muris, Romae autem continentibus aedificiis definitur, quod latius patet. Qui in continentibus aedificiis nati sunt, Romae nati intelliguntur (*Digest.* L, tit. 16, 2 *in Ulpiano*).

[106] DUREAU DE LA MALLE, *Econ. polit. des Romains*, 1860 — TOURNON, *Etudes statistiques sur Rome*, 1855.

271 a 281 dopo Gesù Cristo), restaurata da Onorio, fu portato ad un circuito di 12,345 passi, e 1396 ettari di superficie; e tale misura concorda presso a poco con quella raccolta da Giustiniano e colla cifra più autorevole che si trovi negli storici, quella di Plinio ai tempi di Vespasiano, cioè 13,200 passi [107] o 19 a 20 chilometri.

Sarebbero dunque esagerazioni le 22 miglia romane o 30 chilometri di circuito di Olimpiodoro, le 50 di Vossio, o 74 chilometri, le 70 di altri, confutate giustamente dal D'Anville, se, come credono alcuni, rappresentassero il circuito della sola *urbs* o del pomerio [108].

Ben più difficile anzi impossibile a delimitare è il territorio od agro del comune di Roma; e ci è forza procedere per dati in gran parte negativi. Romolo diede due jugeri di terreno a ciascuno dei suoi 3,300 seguaci, e ne tenne un terzo per lo Stato; in tutto tra città ed agro 9,000 jugeri circa; che, essendo il jugero are 25, 28, sarebbero 23 a 24 ettari, il terzo di più di quello che calcolò il Dureau de la Malle per la *urbs*.

Se con questa proporzione dovessimo seguire pegli ingrandimenti dell' agro del comune quelli della *urbs*, avremmo alla fine del regno di Romolo per il solo agro 14 ettari, sotto Numa 28, sotto Tullo 56, sotto Anco più di 100, ammettendo che allora la maggiore estensione cominciasse ad aversi per l'agro, e sotto Servio forse 400, supponendo, dal rapporto della popolazione censibile di Romolo colla censita di Servio, che la *urbs* e gli edifici

[107] Moenia urbis collegere ambitu imperatoribus censoribusque Vespasianis, anno conditae 828, passuum 13,200; complexa montes ipsa dividitur in regiones 14, compita earum 265 (PLIN., lib. III, cap. 5). Poi dà la misura corrente delle strade, che altri confuse col perimetro, di passi 30,765; e abbracciando i *continentia aedificia*, aggiunge: ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis per vicos omnium viarum mensura colligitur paulo amplius 70,000 passuum.

[108] Secondo OLIMPIODORO il circuito di 21 miglia sarebbe stato misurato, 80 anni dopo che Roma fu presa dai Goti, da Annone geometra. Forse eravi compresa tutta l'estensione dei suburbii che restavano ancora popolati.

D'ANVILLE, *Mémoires de l'Acad. des Inſcriptions*, LII.

suburbani occupassero sotto il secondo 25 volte più di superfice che sotto il primo al tempo della fondazione della città. Sarebbero, da Servio all'impero, 70 chilometri di giro, cioè le 50 miglia romane circa di Vossio, che io non credo esagerate comprendendovi tutto l'agro [109].

Infatti il circuito di 50 miglia di Vossio corrisponderebbe a 2675 chilometri. Ora per una coincidenza singolare il comune attuale non sarebbe molto diverso dall'antico sì per la *urbs,* secondo i computi di Dureau de la Malle, sì per l'intero territorio, secondo quello di Vossio. I 12,345 passi romani della cinta di Aureliano, o 1396 ettari, sono oggi i 1411 ettari della città escluso il suburbio ed agro, giusta il censimento ufficiale del 1871; le 50 miglia, compresi i suburbii, di Vossio, che darebbero 267,506 ettari di superfice, sono oggi i 212,276 ettari del suburbio ed agro. Adunque il comune odierno sarebbe di poco minore dell'antico dopo i tempi di Aureliano [110].

Ma qui si noti che quando computo la popolazione della città sì interna che esterna io parlo dei suburbii, o *continentia aedificia,* tolte le più lontane parti del territorio presso ai confini con quello dei vicini comuni, le quali non erano che campi, orti, boschi, foreste, paludi, spiaggie, strade, e qua e là case sparse di coloni o ville di signori, il cui numero, per quanto considerevole, non dà mai una grande popolazione. Possiamo farci un'idea di quel che dovevano essere la *urbs* e i suburbii attinenti rappresentandoci, come un solo comune, quel che sono oggi i due circondarii di Napoli e Pozzuoli, che paiono una continuata città, con tratti qua e colà spopolati. Ma codeste non sono che ragionevoli induzioni, a cui tuttavia prestano appoggio parecchi passi degli storici.

Del tempo di Romolo narra Strabone che l'agro della città

[109] Vossio, *De antiquae urbis Romae magnitudine* (*Thesaurus Grev.*).

[110] Bartolomeo Marliano, *Urbis Romae topographia,* osserva che le 16 miglia di diametro della cinta di Aureliano, che abbracciò pure il suburbio più abitato, farebbero appunto le 50 miglia di Vopisco. Manuzio ammette che vi fossero compresi i suburbii (*De civitate romana*).

terminava tra il 5° e il 6° miglio romano, ossia ad 8 o 9 chilometri, compreso l'agro rustico [111]; ma nel principio era un solo miglio quadrato e finiva alle radici del Palatino [112].

I confini delle borgate e città non incluse nel territorio del comune di Roma, che gli scrittori ricordano, mostrano che anche nei secoli successivi non si estese mai tanto quanto alcuni pretenderebbero, benchè, secondo Plinio, alcuni paragonassero i suburbii a città. Poco si protendeva dalla parte etrusca; giungeva negli ultimi tempi verso il mare dalla parte di Ostia; a 10 miglia, secondo alcuni, verso Gabio, a 13 verso Vejo, a 16, che era il massimo, verso Tivoli. E tutto questo agro, dopo i re, fu diviso in 24 pagi suburbani. Cicerone chiama *urbi vicina oppida,* Fidene, Collazia, Lanuvio, Aricia, Toscolo [113], Gabio, Bovilla, Lavico [114]. Livio accenna i territorii proprii delle città vicine di Ostia, Ardea, Solonio, Fidene, Antemna, Collazia, Crustumerio, Vejo, Cere, Tivoli e Gabio che giungevano col confine a poche miglia dalla città [115].

E però i commentatori in generale giudicarono che il 7° miliario fosse il termine medio dell'agro all'intorno, in forma di una stella con Roma per centro. Anzi, secondo Marziale, la città, tranne che verso il mare, non giungeva al di là del 3° miliario. I limiti più certi sembrano: dal ponte Milvio fino al 3° miglio sulla via Ostiense, ov'era il vico di Alessandro; all'odierna Tor Marancia sulla via di Ardea, alla villa Caffarella sulla via Appia;

[111] Intra quintum et sextum lapidem locus erat *Festi* appellatus ubi romani tunc (sub Romulo) terminus monstrabatur agri (STRABONE, lib. v).

[112] Antiquissimum Romuli pomoerium, ex Gellio, radicibus Palatini terminabatur (LIVIO).

Agrum Romanum aetate Romuli arcus formam reddidisse, cuius chorda esset Tiberis (FABIO PITTORE).

Roma vetus incipit a Sylva quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli; ibi Romulus mansitavit (FLORO).

[113] CICERO, *de Agraria.*

[114] ID. *in Planciana.*

[115] LIVIO, *passim.*

all'arco Travertino sulla Latina; e dalla parte della riva sinistra del Tevere al mausoleo di S. Elena o Tor Pignattara sulla via Labicana, alla villa dei Lucani sulla Prenestina, al predio de' Verani sulla Tiburtina; e ciò pei tempi di Roma imperiale (LANCIANI, *Vicende edilizie di Roma*). Fu la quantità delle ville de' signori che fece credere Roma estesa assai più che non era, e fece dire al poeta che Roma era una casa che a poco a poco avrebbe toccato Vejo [116]. Ma molti lati della stella erano disabitati, o brevissimi. Il sobborgo di Alessandro a 3 miglia era il confine della città [117]; la foresta Nevia era a 4 miglia [118]; alla porta Capena cominciavano grandi boschi [119]; a ponte Molle finivano gli edifici; le città di Collazia, Antemna, Canina avevano il loro territorio distinto a poche miglia [120]; il circo di Caracalla e il Testaccio erano al fine del fabbricato; la via Appia era funestata dai ladri; il Vaticano era deserto ed infame per l'aere malsano anche sotto gli imperatori, e verso Ostia e Laurento si estendevano grandi foreste e praterie [121]; l'Aventino stesso non cominciò ad essere abitato che verso il 300 da plebei, mentre prima era occupato da pochi patrizii, ed entrò nel pomerio al tempo di Claudio imperatore. E non è vero, come sostengono alcuni, che le 14 regioni di Augusto non componessero che la *urbs;* 5 almeno erano fuori le mura, e in alcune sappiamo che erano compresi molti luoghi abitati; e il portico d'Ottavia, benchè fuori del pomerio, era computato nella 9ª regione [122]. Aureliano spinse il pomerio fino ad 8 miglia dalla città fuori della via Flaminia e circa altrettanto fuori della porta Latina [123]. Ed è appunto su questo diametro di 16 miglia in diretta linea che Vopisco basa il

116 Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites
Si non et Vejos occupet ista domus.

117 AMMIANO, XVII, IV, 14.

118 FESTO.

119 GIOVENALE, *Sat.* III.

120 STRABONE, VI.

121 PLINIO JUN., *Epist.*

122 DIONE, CASS., 54, 8.

123 EUTROPIO, ARISTIDE SMIRNÉO e ZOSIMO

suo còmputo di 50 miglia di circuito, come se i suburbii formassero tutt' intorno un vero circolo col diametro sopradetto.

Chi volesse conchiudere qualche cosa di certo o di assai probabile da tutte codeste testimonianze disparatissime circa la popolazione dell'agro, non vi riuscirebbe. Anche ammesse le misure più esagerate, chi ci sa dire quante erano le abitazioni, quanti e quanto estesi gli spazi vuoti, boschi, campi ecc., e quale la densità della popolazione? Certo è però, chi voglia confrontare i Corpi Santi di Milano col centro urbano o il circondario di Napoli e Pozzuoli con Napoli città, o il territorio esteriore del comune di Roma odierna col capoluogo, troverebbe proporzioni di superficie non molto dissimili dalle più esagerate che ci danno alcuni storici e commentatori per il suburbio dell'antica Roma, e sarebbe indotto a ritenere che, ad onta di ciò, come per le città sopraddette, così per Roma antica la popolazione del territorio fosse un terzo, od un quinto di quella del centro, come è per gli odierni comuni di Milano, e di Napoli. Quanto a Roma, che non conta nell'agro più di un sedicesimo della popolazione totale, il confronto non è possibile, essendo divenuta inabitabile per la malaria la maggior parte di quel territorio che anticamente si sa essere stato popolatissimo; e la città che mi sembra regger meglio a tale confronto è Napoli, aggregandovi in gran parte il circondario suo e quello di Pozzuoli, *quasi continentia edificia* e suburbii alla maniera romana. E la popolazione doveva esservi non poca, quando si pensi che delle 35 tribù 31 erano rustiche; non vale però questa cifra a stabilire còmputi proporzionali, perchè immensamente più numerose erano le quattro tribù e le regioni urbane, contenendo tutto il proletariato, i liberti, i forestieri domiciliati, i magistrati, gli uomini politici e d'affari, e tutta la grande massa di gente che vive per le brighe, i lavori ed il consumo d'una capitale. E però se i 110,000 che Dureau de la Malle attribuisce ai sobborghi son pochi, non si può credere che eccedessero la metà dell'intera popolazione; nel che concorderebbe lo stesso Dureau de la Malle, senza avvertirlo, là dove attribuisce come popolazione massima di Roma circa 576,738 abitanti; poi la riduce a 266,684 in ragione della superficie ur-

bana, computando una densità di popolazione doppia di quella di Parigi [124].

Non meno fallace è il criterio su cui fanno maggiore assegnamento gli esageratori per eccesso, quello delle abitazioni e dei pubblici edificii e luoghi di spettacolo e convegno. E per cominciare da questi ultimi, si parla dei circhi e teatri, delle terme, dei bagni, ed altri luoghi pubblici, supponendoli destinati all'uso esclusivo, consueto e quotidiano chè suol farsi oggidì di codesti edifici, quello che in massima parte serviva a tutti i popoli vicini e confederati, ad occasioni straordinarie ed usi diversi, e attribuendo a tutte le epoche, quello che non esistette se non dopo il primo o secondo secolo dell'impero.

Nei circhi e teatri, dai tempi degli imperatori in poi, potevano contenersi più di mezzo milione di spettatori [125]; ma uno solo era in esercizio nello stesso giorno, e i maggiori non servivano che per annuali, o straordinari ludi e spettacoli, ed erano per tradizione destinati a tutta la federazione latina, poi a tutta Italia e ai forestieri, che in quelle solenni occasioni vi convenivano. Si è preteso misurare la popolazione al tempo di Servio dal Circo Massimo da lui fabbricato, che conteneva, secondo Dionisio (III), 150,000 spet-

[124] DUREAU DE LA MALLE, *Econ. polit. des Romains.* Vol. I, pag. 368, 369.

[125]

Circhi e Teatri	*Numero dei posti secondo diversi autori*	
Circo Massimo	285,000	260,000
Flaminio.	150,000	. . . . .
Anfiteatro Flavio o Colosseo .	87,000	. . . . .
Castrense.	20,000	. . . . .
Teatro di Pompeo	17,580	40,000
di Scauro.	. . . . .	80,000
di Balbo	11,510	. . . . .
di Marcello	20,500	12,580
Stadio	30,088	. . . . .
Odeo	10,600	. . . . .
	632,278	. . . . .

tatori; ma quello fu appunto un edificio dedicato a ludi solenni e di istituzione federale, non già per il pubblico solo di Roma, come sono i teatri nostri.

Il Circo Massimo rifatto da Cesare conteneva, secondo Plinio (36), 260,000 persone: ma, data una piena perfetta, se metà degli spettatori fossero stati romani e metà accorsi dal di fuori, non vi sarebbe da far le meraviglie; sopra un milione e più di abitanti il quarto, in occasioni così grandi come quelle degli spettacoli nei circhi, poteva ben convenirvi, poichè non si pagava, e non c'erano esclusioni, ma solo distinzioni di stalli. Anzi, questa del non pagarsi l'ingresso è la vera ragione che spiega l'immensità dei circhi e teatri antichi, in confronto dei moderni anche di Parigi e di Londra.

L'Arena della città di Milano, che ha forse l'ottavo di popolazione della Roma imperiale, potrebbe, aprendola al pubblico *gratis*, contenere 50,000 persone.

Si è detto che le terme e i bagni, immensi come ognun sa, potevano somministrare molte decine di migliaia di bagni all'ora. Ma quei grandi stabilimenti non si devono misurare a metri per collocarvi una accanto all'altra tinozze e sedie sudatorie. Conviene ricordare che le grandi terme erano scuole di natazione e di ginnastica per la milizia e la cittadinanza, che vi si davano spettacoli, e che la massima parte dello spazio era occupata non già da nuotatori e bagnanti, ma da spettatori [126].

Nelle terme e nelle stanze da bagno di Antonino erano 1200 tinozze e in quelle di Diocleziano quasi il doppio (OLIMPIODORO *in Fozio*, p. 198). Le altre terme ne avevano assai meno. Quanto agli 856 bagni, registrati dalla *Notitia*, come sparsi nelle 14 regioni, si badi che vi son chiamati *balineae*, cioè tinozze, e non *balinea*, o stabilimenti balneari, come pretesero alcuni. — Dei tempi

[126] Balinearum vero in thermis non eam videmus copiam quam de exercitationum locis. Ex quo plane videtur quod multo plures essent qui exercerentur natatione et qui frequentarent thermas ad spectacula quam qui lavarentur (VITRUVIO).

d'Augusto sappiamo che Agrippa forni al pubblico 170 bagni gratuiti.

Nè maggiore importanza ha il numero e la vastità dei fòri, dei templi e simili. Nella odierna città di Torino le piazze, i giardini pubblici e i viali, e in Roma le chiese, basterebbero per una popolazione di qualche milione.

Resta l'argomento più diretto e più usufruttato dagli esageratori, quello del numero delle abitazioni, desunto dagli indici topografici, specie di almanacchi descrittivi, che si chiamano: *Curioſum, deſcriptio urbis* e *Notitia dignitatum utriuſque imperii,* e si attribuiscono a Publio Vittore, a Sesto Rufo e ad un incerto autore, forse de'tempi di Onorio, o di Costantino. Sono fonti di non sicura fede, ed il più completo, Publio Vittore, sembra un plagiario del secolo XV, che forse volle completare la monca descrizione rimastaci da Rufo. Questi avrebbe vissuto sotto l'imperatore Costantino; ma, non menzionato da nessuno storico, vien da taluni creduto un frate moderno egli pure. Meno contestata è l'autenticità della *Notitia dignitatum utriuſque imperii,* che è posteriore al tempo di Arcadio ed Onorio. La parte di descrizione veramente autorevole che ci resta è quella dei vichi e vicomagistri di cinque regioni, che si legge nella base marmorea della statua di Adriano nel palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Ma io prenderò come autentici quei documenti riprodotti e commentati da Panvinio, per meglio confutare coloro che se ne valsero ad ingrossare esageratamente la popolazione di Roma. E sono in questo grandemente aiutato dal Dureau de la Malle, del quale abbraccio e confermo con nuovi argomenti l'opinione circa il senso da attribuirsi alla parola *inſulae* che in quei documenti ha la primaria importanza.

Il riepilogo di quelle descrizioni è il seguente:

Riepilogo di Vittore.

Senatuli 4, biblioteche 18 o 19, obelischi grandi 6, piccoli 42, ponti 8, campi 8, fori 17, basiliche 11 o 19, terme 12 o 16, acque 20 o 24, vie 29 o 31, campidogli 2, vecchio e nuovo, anfiteatri 2

o 3, colossi 2, colonne coclidi 2, macelli 2, teatri 3 o 4, ludi 5 o 6 o 7, naumachie 5 o 6, ninfei 11 o 12 o 15, cavalli di bronzo dorati 24 o 84, d'avorio 94 o 124, cavalli grandi 23, archi marmorei 36, lupanari 45 o 46, latrine pubbliche 114, coorti pretorie 10, urbane 4 o 6, escubitori 14, castri 2.

Nel Vittore di Panvinio s'aggiunge:

Colossi di bronzo 37, marmorei 51, vichi 424, isole 46,602, case 1780, bagni 856, laghi 1352, pistrine 254, porte 37, castri 8, boschi 14.

Panvinio completa poi Vittore colle seguenti aggiunte:

Vichi 210, vicomagistri 840, coorti pretorie 17, granai 327, pistrine 329, bagni 909, laghi 1098, case 2112, isole 41,212, boschi 32, fori 19, basiliche 21, castra 11, campi 17, terme 20, acque 20.

Riepilogo della Notitia.

Biblioteche 19, obelischi 5, ponti 7, monti 7, campi 8, fori 11, basiliche 10, terme 11, acque 19, vie 29, campidogli 2, circhi 2, anfiteatri 2, colossi 2, colonne coclidi 2, macelli 2, teatri 3, ludi 4, naumachie 5, ninfei 15, cavalli grandi 23, dorati 80, d'avorio 84, archi marmorei 36, porte 37, vichi 424, aedes 424, vicomagistri 672, curatores 24, isole in tutta la città 46,602, case 1789, bagni 856, laghi 1352, pistrine 254, lupanari 45, latrine pubbliche 44, coorti pretorie 10, urbane 4, di vigili 7, loro caserme escubitorie 14.

Ecco ora il quadro comparativo desunto da codesti documenti:

QUADRO COMPARATIVO DELLA STATISTICA TOPO

secondo diverse fonti cioè, S. Rufo, P. Vittore, Panvinio (P. Vittore,

REGIONI	*QUARTIERI (Vici)*			
	RUFO	VITTORE *edizioni antiche*	VITTORE *corretto da* PANVINIO	*Notitia o Curiosum*
1 Porta Capena	9	10	10	10
2 Celio o Celimontana	8	12	13	7
3 Iside e Moneta (Rufo) o Iside e Serapide (Vittore)	8	8	8	12
4 Via Sacra o Tempio della Pace	8	8	8	8
5 Esquilino, col Viminale	15	15	15	15
6 Alta Semita	12	12	12	17
7 Via Lata	40	10	10	15
8 Foro Romano	12	12	12	34
9 Circo Flaminio	manca	30	30	35
10 Palatino o Palazzo	manca	6	8	20
11 Circo Massimo	manca	8	8	18
12 Piscina pubblica	manca	12	12	14
13 Aventino	manca	17	18	17
14 Trastevere	manca	22	22	78
Totale 14 Regioni		182	186	300

GRAFICA DI ROMA AI TEMPI DI COSTANTINO IMPERATORE corretto), e la Notitia dignitatum utriusque imperii, o Curiosum.

ISOLE				PALAZZI E CASE			
RUFO	VITTORE — *edizioni antiche*	VITTORE *corretto da* PANVINIO	*Notitia o Curiosum*	RUFO	VITTORE — *edizioni antiche*	VITTORE *corretto da* PANVINIO	*Notitia o Curiosum*
4 250	4 250	4 250	3 250	121	121	121	120
manca	3 000	4 116	3 600	123	133	233	124
2 807	2 257	2 807	2 757	160	160	160	160
2 758	2 757	2 757	2 757	138	138	138	88
3 850	3 850	3 850	3 850	170	180	180	180
3 505	3 505	3 600	3 400	145	140	155	146
3 385	3 385	4 385	3 805	120	120	120	130
manca	3 880	3 880	3 880	manca	150	150	130
manca	3 788	3 788	2 774	manca	140	140	140
manca	2 654	1 600	2 643	manca	88	89	88
manca	1 600	2 600	2 600	manca	89	189	89
manca	2 486	2 486	2 487	manca	104	128	114
manca	2 488	2 488	2 487	manca	103	103	130
manca	4 405	3 409	4 405	manca	150	150	150
. . .	44 305	46 016	44 695	. . .	1 816	2 056	1 789

(Segue) *QUADRO COMPARATIVO DELLA STATISTICA TOPO*

secondo diverse fonti, cioè, S. Rufo, P. Vittore, Panvinio (P. Vittore,

REGIONI	*CIRCUITO* RUFO	
	Piedi romani	*Metri* 0,2945 *per piede*
1 Porta Capena.	13 223	3 894.18
2 Celio o Celimontana.	13 200	3 887.40
3 Iside e Moneta (Rufo) o Iside e Serapide (Vittore)	12 450	3 666.53
4 Via Sacra o Tempio della Pace. . . .	18 000	5 301.00
5 Esquilino, col Viminale	15 950	4 697.32
6 Alta Semita	15 600	4 594.20
7 Via Lata	13 700	3 769.60
8 Foro Romano	manca	. . . .
9 Circo Flaminio	manca	. . . .
10 Palatino o Palazzo	manca	. . . .
11 Circo Massimo	manca	. . . .
12 Piscina pubblica	manca	. . . .
13 Aventino	manca	. . . .
14 Trastevere	manca	. . . .
Totale 14 Regioni.		. . . .

a L'edizione di Grevio reca per errore 209,000 piedi.

GRAFICA DI ROMA AI TEMPI DI COSTANTINO IMPERATORE.

corretto), e la Notitia dignitatum utriusque imperii o Curiosum.

IN PIEDI ROMANI ED IN METRI

VITTORE *edizioni antiche*		*Notitia o Curiosum*		*Varianti di* VITTORE *secondo* PANVINIO	
Piedi romani	*Metri* 0,2945 *per piede*	*Piedi romani*	*Metri* 0,2945 *per piede*	*Piedi romani*	*Metri* 0,2945 *per piede*
12 222	3 599.38	12 219 1/2	3 598.64	12 222	3 599.38
12 200	3 592.90	12 200	3 592.90	12 200	3 592.90
12 450	3 666.53	12 350	3 637.08	12 450	3 666.53
13 000	3 828.50	13 000	3 828.50	14 000	4 123.00
15 900	4 682.55	15 600	4 594.20	15 800	4 653.10
15 600	4 594.20	15 700	4 623.65	15 600	4 594.20
12 700	3 740.15	15 700	4 623.65	12 700	3 740.15
12 867	7 789.32	13 067	3 848.23	14 867	4 378.32
30 500	8 982.25	32 500	9 571.25	30 560	8 999.92
11 600	3 416.20	11 600	3 416.20	12 600	3 710.70
11 500	3 386.75	11 500	3 386.75	11 600	3 416.20
12 000	3 534.00	12 000	3 534.00	12 200	3 534.00
16 200	4 770.90	18 000 [a]	5 301.00	16 300	4 800.35
36 438	10 731.00	30 488	8 978.72	33 489	9 862.51
225 177	66 314.63	225 924 1/2	66 534.77	226 388	66 671.26

Non mi occuperò menomamente dei 66,000 e più metri di circuito, composti colla somma delle lunghezze di tutte le vie, viuzze e piazze delle 14 regioni, perchè è una misura che si può citare per curiosità, ma non dà alcun criterio sulla superficie e quantità della popolazione; e mi limiterò agli edifici.

Anzitutto bisogna avvertire che la grandiosità di Roma non cominciò che dal 450 circa essendo censore Appio Claudio Ceco; e ancora fino ai tempi di Silla, o al 650, sappiamo che le case private e plebee erano povere e meschine. Fu Augusto che aiutato dal genero Agrippa la abbellì tanto, da vantarsi di averla ricevuta laterizia e restituirla marmorea. Già sappiamo che le 1000 capanne di Romolo e de'suoi seguaci erano di canne coperte di strame, e che fino all'incendio Gallico eran casette che facilmente poterono esser rase al suolo dal fuoco e dalla devastazione nemica, a segno che il popolo voleva abbandonar Roma e migrare a Vejo, se non era la tenacità di Camillo, che li forzò a rimanere, aiutato dal motto del centurione, *hic manebimus optime* [127]; col quale fu inaugurato per Roma il primo periodo della liberazione dalle occupazioni Galliche, come col motto, che vi fa felice riscontro, di Re Vittorio Emanuele, *a Roma ci siamo e ci resteremo,* l'ultimo di quei periodi fu chiuso. Ma il fatto dimostra se non altro che Vejo, città già pronta e di tutto fornita, come dicono gli storici, poteva accogliere la popolazione di Roma, cioè che questa non era nè di uno nè di due milioni, come pretendono alcuni. Rifabbricata in un anno con materiali dati dallo Stato a chiunque voleva farsi una casa, non fu una città ordinata nè con grandi edificii, ma modesta e con piccole casuccie irregolarmente sparse per viottoli tortuosi [128]. Per quanto Augusto abbellisse Roma

[127] Livio, v. 30.

[128] Republica impensas adiuvante... intra annum nova urbs stetit (Liv. VI, 2.)

Domus urbis post Gallica incendia nulla distinctione et passim erectae fuerunt (Tacito, *Ann.* XV, 43).

Promiscue urbs aedificari cepta; ... Festinatio curam exemit vicos diri gendi, dum omisso sui alienique discrimine (terreno dato gratuitamente)

con grandi edifici pubblici, dividendola in 14 regioni, e prima di lui i più ricchi patrizi e i più potenti uomini politici avessero costruiti magnifici palazzi, rimaneva però gran parte della città con abitazioni e vie misere e senz'ordine, finchè sopravvenne l'incendio di Nerone, che si suol considerare come un'atto di feroce voluttà del male, e forse fu in gran parte suggerito dalla necessità di riformare regolarmente la città con un piano regolatore, e dall'ambizione di lasciarle il proprio nome [129]. Di 14 regioni 4 sole ne rimasero intatte [130]; ed egli la fece rifar tutta, concorrendovi con danaro pubblico, a tempo fissato per le costruzioni. Il suo palazzo fu un piccolo paese per sè solo, con un triplice portico di 330 metri. Dopo di lui continuarono ad arricchire di edifici grandiosi la città Vespasiano, Claudio, Tito, Traiano, Adriano, ed è questa la città descrittaci da Vittore, nella quale si poterono, a similitudine della casa degli imperatori, chiamar palazzi le immense e magnifiche *domus dei grandi signori*, specialmente di campagna [131], rimanendo la borghesia cittadina oziosa stipata in case locatizie, e il basso popolo ristretto nelle botteghe od *insulae*.

in vacuo aedificant... formaque urbis sit occupatae magis quam divisae similis (LIVIO).

Promiscue coeperunt et sine discrimine quocuique libuit in vacuo aedificare; unde festinatio et acceleratio curam exemit vicos dirigendi distinguendique aedificia; nam intra annum asseverant novam tum moenibus tum privatis tectis urbem stetisse (PLUTARCO, *in Camillo*).

[129] Romam Neropolim nuncupare (TACITO, *Ann.* XV, 40).

Quasi offensus deformitate veterum aedificiorum et angustiis flexurisque viarum incendit urbem (SVETONIO *in Nerone*). Non ut post Gallica incendia nulla distinctione vel passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis cohibita aedificiorum altitudine et patefactis areis additisque porticibus quae frontem insularum protegerent (TACITO, XV, 43).

[130] Ex 14 regionibus in quas Augustus urbem diviserat tantum 4 integras mansisse (TACITO, XV, 49).

[131] Aedificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia (SENECA, *Epist.* 114). Secondo Valerio Massimo un gran signore ai tempi di Tiberio si credeva male alloggiato se la sua *domus* non occupava almeno 7 jugeri di suolo (VAL. MASS., IV, 4).

Domus atque villas cognoveris in urbium modos aedificatas (SALLUSTIO).

Sappiamo che molte tra le *domus* o grandi case e palazzi, erano assai alte; anzi alcuni signori, per vanità di superare le fastigia dei colli vicini, le elevarono tanto da riuscir di pericolo nei terremoti o nelle inondazioni, e fu necessario un decreto di Augusto che le limitò a 70 piedi, o metri 20,74, e poi uno di Nerone a 60, o metri 17,77, riconfermato da Traiano [132]. Ma indubitatamente tale proibizione fu suggerita non già dall'essere questa l'altezza ordinaria, come vorrebbero far credere Vossio ed altri, ma dal fatto straordinario di alcune case che per la soverchia loro altezza eran cadute, e dalla convenienza di porre argine ad un uso che si andava introducendo da' grandi signori non più pei soli palazzi e ville ma per edifici rurali o lungi dalle pubbliche vie. E quando Vitruvio ci dice che, cresciuta la moltitudine degli abitanti in Roma, si dovè moltiplicare lo spazio alzando a più piani le case [133], egli vuole evidentemente alludere a un fatto proprio soltanto dei suoi tempi, cioè ai grandiosi e splendidi edifici pubblici e privati, alle ville e ai palazzi di marmo e alle case con mezzanini o più piani, che si vennero

Quaeque magnarum domuum omnia in se ipsa habet, quaecumque urbs possit continere, nempe circum, fora, templa, fontes, balnea diversa, una domus urbs est (OLIMPIODORO). — Si direbbe che qui l'autore volesse descrivere la villa di Adriano, o qualche cosa di simile, ed affatto eccezionale.

[132] Contra ruinas, novorum altitudinem aedificiorum (anche pubblici) deposuit Augustus et nequis supra pedes 70 sublimius aedificaret inhibuit in publicarum vicinitate viarum (STRABONE, VII, 49).

Dopo l'incendio di Nerone fu ricostruita, cohibita aedificiorum altitudine (TACITO, XV, 43).

Cum Trajani tempore multo perniciosius quam sub Nerva Tiberis inundasset, magna clades aedium.

Trajanus per exquisita remedia opitulatus est statuens ne domorum altitudo 60 superaret pedes (A. VITTORE).

[133] In ea autem urbis et civium infinita frequentia innumerabiles habitationes opus fuit explicare. . . . . Ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire . . . . Ergo menianis et contignationibus variis alto spatio multiplicatis populus romanus egregias habet sine impeditione habitationes (VITRUVIO, *de Archit.*, II).

Immensa frequentia cui vix urbis immensa tecta sufficiant (SENECA, *ad Helviam*, 6).

sostituendo ai modesti luoghi di convegno, alle case e casuccie d'un piano dei primi secoli, *parva sed apta domus,* nella quale il Quirite abitava volontieri ristretto e solo colla sua famiglia. E ciò conferma anche Strabone [134].

Sono queste le 1789 grandi case e palazzi che dà la *Notitia; domus* 1789. Quanto alle 424 *aedes,* pare che si volessero nelle descrizioni suddette indicare con esse i minori templi, dopo i quali venivano poi anche le *aediculae* o cappelle. Ma se pur fossero stati palazzi, come credono Mommsen ed altri, non farebbero che una differenza al più di 20,000 persone.

Altro erano le *insulae* destinate ai meno agiati ed agli operai, che si davano in affitto pagando un canone annuale [135], come per le vere case, o *aedes privatae* locatizie, assai più grandi, e a più piani. Spesso le isole erano una proprietà concentrata in poche mani di speculatori. Il loro numero di 44,305 o 44,695 o 46,016, secondo le diverse fonti e lezioni di Vittore e della *Notitia,* fu causa delle esagerazioni dei commentatori meno avventati, di quelli cioè che si limitano a dare a Roma due milioni e mezzo o tre di popolazione nelle 14 regioni, escluso l'agro. Perciocchè facilmente possiamo concedere che 50 ed anche 100 persone, o 75 per termine medio, come calcolarono Vossio, Manuzio, l'autore dell'articolo *Roma* nell'*Enciclopedia* ed altri molti, si contenessero in ciascuno dei palazzi, o delle 1789 *domus,* numero che per una coincidenza notevole corrisponderebbe all'incirca a quei 2000 grandi signori, che a mala pena si contavano ancora in Roma ai tempi di Cicerone; esse avrebbero dato per parte loro 134,325 abitanti.

Ma le 46,016 *insulae,* che a 50 abitanti ciascuna, come calcolarono quei commentatori, darebbero per sè altri 2,300,800 abi-

[134] Veteres illi Romani urbis pulchritudinem contemsere . . . posteri vero et ii praesertim qui nostris fuere temporibus innumerabilibus et praeclarissimis urbem romanam impleverunt insignibus (STRABONE, *Geog.*, lib. v).

[135] Iussit Nero inquilinos privatarum aedium atque insularum pensionem annuam representare (SVETONIO *in Nerone*).

tanti, che cosa erano? Il Dureau de la Malle, che ha trattato a fondo la quistione, ha già sparso un gran dubbio sull'esagerata ed erronea interpretazione che fu data a questa parola; ed io, allargando un po' quella troppo restrittiva che egli vi ha dato, di botteghe e null'altro, credo di aver raccolti argomenti quanti bastano per ridurne la importanza ad una giusta misura.

A me sembra innanzi tutto che la denominazione di *insula* sia stata adottata per esprimere un fatto esclusivamente censuario; l'*insula* era, a mio avviso, il numero del censo ossia della *tabula familiaris,* iscritta per ogni capo censito o non censito finanziariamente, come parcella anagrafica isolata: le *Wohnungs parteien* dei tedeschi, i *ménages* dei francesi, e i nostri *fochi.* Ed anche in questo, come nelle proporzioni tra *urbs* e *suburbia,* nella divisione in 14 regioni, nel sistema di numerazione e simili, trovo confermata una mia opinione sulla costanza dello spirito conservatore dei Romani moderni nelle forme di vita municipale ed edilizia all'antica. Anche oggi nella numerazione per porte e botteghe (per non occuparmi di quella per finestre destinata a una speciale forma di tassa del Governo ultimo, più che agli usi anagrafici) troviamo riprodotta l'immagine delle 46,016 isole di Vittore. Di codesti numeri anagrafici ve n'ha talvolta cinque, sei, dieci per una casa, se tante sono le botteghe o porte; ve n'ha tal altra volta una sola, se la casa ha una sola bottega ed una apertura. E si potrebbe avere una conferma di ciò nelle recensioni speciali degli abitanti delle isole, che erano i meno ricchi, i poveri e i poverissimi, che Cesare e Augusto fecero fare per vichi, *vicatim* e per *dominos insularum,* cioè rivolgendosi per la consegna degli inquilini ai proprietarii, allo scopo di raccogliere ed anche di appurare e ridurre il numero degli ammessi alla gratuita distribuzione del frumento, e del danaro, o congiario. Era nelle isole dove costoro abitavano; e se ne contarono una volta 350,000, che dovevano esser i puberi frumentanti, poi ridotti a 250,000, a 200,000, a 150,000 come si vedrà in appresso. Questa operazione si chiamava *recensus,* fatta in luogo e modo insolito, *nec loco nec more solito,* a quest'unico scopo. Molto probabilmente poi la maggior

parte delle *insulae* erano botteghe colla loro retro bottega, magazzini, osterie, locande, piccole officine, forni, laboratorii e simili, che dovean essere infiniti in una città, dove il consumo era immenso, dove non c'era altra industria che pel consumo; e ciascuna doveva avere la sua stanza, o *cenacolo* al mezzanino, e se l'edificio era alto, ai piani superiori, per l'abitazione della famiglia dell'esercente, dell'artista, dell'operaio, del proletario. Ma le alte e grandi dovevano esser poche, riserbandosi le grandi costruzioni alle *domus*.

Ciò è confermato da molti passi di scrittori, comprovanti l'uso promiscuo delle parole *insulae et tabernae*, che Orazio mette come contrapposto delle alte case dei grandi:

Pauperum tabernas regumque turres [136].

Nessun testo lascia credere menomamente che *insula* fosse quel che oggi diciamo, e che alcuni vollero credere, un grande isolato, o un ammasso di case formanti isola; infiniti testi all'incontro le accomunano con le botteghe, e prendon queste come espressione delle abitazioni. Che fossero le abitazioni più piccole, lo provano le parole di Svetonio, che dice essersi bruciate sotto Nerone, oltre l'immenso numero di isole, anche le case de' grandi e dei capi [137]. Tacito poi parla delle botteghe da cui cominciò l'incendio, come di abitazioni, ed usa *tabernas et insulas* come sinonimi [138]; e così Orazio [139] che le chiama oscure taberne, mentre il *Digesto*, parlando dei furti nelle botteghe con scassinamento, usa la parola *insula* [140].

E le botteghe erano veramente le abitazioni con una stanza da

[136] ORATIO, *Od.* I, IV.

[137] Tum, praeter immensum numerum insularum, domus priscorum ducum arserunt (SVETON., *in Nerone*, XXXVIII, 4).

Per tabernas simul coeptas ignis longitudinem circi corripuit (TACITO, *Ann.*, XV, 38).

[138] TACITO, VI, 45.

[139] Migret in obscuras humili sermone tabernas (ORAZ., *Arte poet.*).

[140] Effracturae fiunt plerumque in insulis (PAULUS, *Digest.*, I, XV, 3).

pranzo e da letto insieme, o *cenacolo;* e il *Digesto* che ne parla le accomuna chiaramente colle *insulae* [141]. Come sinonimo di bottega è adoperata la parola *insula* in una iscrizione citata da Corsini [142]; negli *Acta S. Sebastiani* di Sant'Ambrogio *insulae* sono i luoghi ove si va a comprare oggetti diversi, e lo stesso è in Cicerone [143], il quale possedeva botteghe sull'Aventino, ed ora le chiama *insulae* ora *tabernae.*

Che le isole fossero le parcelle censuali od anagrafiche, di cui la massima parte eran botteghe, e che le parti di isole fossero appunto tanti fuochi, anche se si trattava di isole maggiori o a più botteghe, lo attesta la definizione di Festo commentata dal Forcellini [144]; le botteghe semplici eran forse dette ora *tabernae* ora *insulae,* al pari della riunione di più botteghe o *insula communis* protetta da un portico contro gli incendii de' solai [145].

Anzi isola è chiamata una parte di proprietà di una casa, da Ulpiano e Papiniano, ed evidentemente era una bottega, che faceva corpo o numero censuario ed anagrafico da sè [146]. E vi erano isole, o botteghe, o magazzeni, con più cenacoli, forse per grosse

[141] Tabernam cum coenaculo Pardulae legaverat cum mercibus instrumentis et suppellectili quae ibi esset; quaesitum est cum, vivo testatore, insula, in qua coenaculum fuit quod ei legatum erat, eausta sit (*Digest.*, XXXIII, 7).

[142] Corariorum insulas... restaurari atque adornari... providit (CORSINI, *Series praefectorum urbis.* Pisa, 1763).

[143] Quaere ubi sint merces insularum (*Epist. ad Attic.*, XIV, 9).

[144] Insularum nomine partes ipsarum appellaverunt quae a singulis familiis incolebantur unde in tantum numerus eorum excreverit (FORCELLINI).

[145] Ut ante insulas et domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur (SVETON. *in Nerone,* XVI).

Additis porticibus quae frontem insularum protegerent (TACITO, XV, 38).

[146] Si socius meus in communi insula opus novum faciat (*Digest.*, XXXIX).

Ut non in domus possessionem sed in insulae mittatur (ULPIAN., *Digest.*, XXXIX, t. 2).

Appellatione domus insulam quoque injunctam domui videri (PAPIN. *Digest.*, XXXII, leg. 916).

famiglie di operai, o, secondo Alfeno, subaffittati ad altri [147]. Nè potevano essere grandi case se Crasso ne possedeva la metà [148].

Da tutto ciò si può concludere che le isole, sia distinte benchè parti di un solo edificio, sia, e forse per la più parte, limitate ad una bottega, o magazzeno, od officina con qualche cenacolo o camera, al mezzanino o ad un solo piano, rappresentavano tanti fochi. Altro erano le grandi case locatizie, a più piani affittati a diversi, come quella ove al terzo piano abitava Marziale; e come le altre case d'affitto erano soggette a leggi per gli sgomberi e tramutamenti, e a varietà di prezzi [149]. Alle *insulae* insomma non possono perciò assegnarsi nè 21 abitanti per ciascuna, come fece il più moderato degli esageratori, il Brottier [150], che ne dà poi 84 alla *domus*, non contando gli stranieri; nè 30 o 50 o 100, come Vossio, Vopisco, l'*Enciclopedia* del Pomba ed altri. Ma neppure è ammissibile il còmputo troppo moderato, per le isole, di Dureau de la Malle che dà 5 abitanti al più ad ognuna, concedendone 84 ad ogni *domus*. Se avesse parlato non in genere, ma delle sole *insulae*, avrebbe piuttosto ragione Boeckh [151], che trova troppi 14 abitanti per casa, e li limita a 10 in media; ed io ritenendo le isole per tanti fuochi, dove convivevano coi padroni gli schiavi e gli operai, ammetterei da Nerone in poi i 10 abitanti per ciascuna, che darebbero, per le isole, un totale di 440 a 460 mila, da aggiungersi ai già computati 134 mila per le *domus*, cioè in tutto da 574 a 594 mila abitanti per la *urbs* e i più vicini sobborghi, compresi nelle 14 regioni, descritte da Rufo e Vittore e dalla *Notitia*. Il resto della popolazione, da me valutata pei tempi dell'im-

[147] Qui insulam triginta (aureos) conduxerat, singula coenacula ita conduxit ut quadraginta ex omnibus colligerentur (ALFENUS, *Digest.*, XIX, II, 30).

[148] TACITO, *Ann.*

[149] Scalis habito tribus sed altis (MARZIALE, *Epigr.* 22).

Ædibus conductitiis migratio fiebat kalendis quintilibus. Sub id tempus magna pars civitatis in villas et suburbana loca migrabat, domusque proinde vilius exonerata civitate locari solitas crediderim (SVETONIO).

[150] *Not. et emend. ad Tacit.*, t. II, pag. 379.

[151] *Econ. polit.*, t. I.

pero ad oltre un milione e centomila, sarebbe stata sparsa nei sobborghi e nell'agro di Roma.

La stessa superficie di 1396 ettari ai tempi di Aureliano mi persuade non potersene ammettere di più, anche data una densità di popolazione massima, cioè circa 580 abitanti per ettaro, che sarebbe più del doppio di Parigi, e quasi il quadruplo di Roma odierna per il solo capoluogo[152]. I 150,000 frumentanti, che Cesare registrò, e che furono probabilmente i meno agiati della *urbs*, quando le isole si potevano ragionevolmente supporre un quinto meno che ai tempi di Costantino, corrisponderebbero presso a poco a 4 puberi poveri per bottega o isola, o circa 40,000 isole o fuochi con 150 mila beneficati. E ammesse circa dieci persone per isola si avrebbero riunite nelle 40,000 isole 400,000 persone, cioè poco più di quei 320,000, che in una generale distribuzione di grano fatta poco prima eransi beneficati, esclusi probabilmente i soli fanciulli e non liberi, nè liberti, nè forestieri riconosciuti, che darebbero gli altri 80,000. Dirò più avanti come il maggior numero di frumentanti, prima e dopo Cesare, fino a 350,000, non indichi maggior densità media di popolazione nelle isole, ma una distribuzione di frumento che si estendeva anche ai non poveri e ai soldati pretoriani.

Adunque nè la grandiosità dei pubblici edifici, nè il loro numero, nè quello delle isole e delle case giustificano, ove pure le descrizioni di Rufo e Vittore e del *Curiosum* siano esatte, i computi esagerati che si vollero fare sulla popolazione di Roma. E tanto meno li giustificano presso coloro i quali ammisero l'opinione che i censiti fossero i soli capi famiglia liberi o i soli atti alle armi delle 35 tribù si urbane che rustiche. Perciocchè, giungendo costoro a cifre presso a poco eguali sì con un computo che coll'altro, cioè da 2 a 4 milioni, non hanno compreso che si contraddicevano col far sì che la loro cifra calcolata sui censiti, che abbraccia Roma ed agro, eguagli quella calcolata sulle case

[152] 156 per ettaro (*Censimento ufficiale del 1871*).

ed isole per la sola *urbs* o capoluogo, mentre doveva esser quasi la metà.

Anche questo argomento adunque, che sembra il più valido agli esageratori per eccesso, non inferma per nulla le mie deduzioni sulla popolazione di Roma.

Annona e distribuzioni di grano e danaro. — Un ultimo argomento, tra i più importanti che ho preso a discutere e che i sostenitori delle grandi cifre della popolazione antica di Roma mettono in campo, è quello delle distribuzioni gratuite o semigratuite di grano, dei *congiarii* o distribuzioni di danaro alla plebe, e dell'annona, o piuttosto dell'approvigionamento del frumento necessario all'alimentazione della città e dei suburbi [153].

I Romani, specialmente la plebe, vivevano per gran parte di pane fatto e cotto nelle famiglie, nei primi secoli, e poi lavorato in un numero grandissimo di forni, dei quali le già citate descrizioni ne enumerano per i tempi di Costantino 254. L'alimentazione ed annona era tutta in mano del Governo, e vi provvidero successivamente il Senato, edili della plebe, poi edili curuli, poi un pretore (687), poi due edili cereali creati da Cesare nel 707, e infine il prefetto dell'annona, creato da Augusto nel 731. Granai e forni erano una istituzione pubblica.

Oltre il pane i Romani facevano grande uso di farine, sotto

[153] Per i computi che possono occorrere in questo ed in capitoli precedenti reco qui i rapporti di alcune unità di peso, di misura e di moneta romana colle metriche odierne.

1 Piede edilizio metri 0,296
1 Passo miliario » 1,481
1 Miglio o 1000 passi » 1481,481
1 Iugero are 25,28
1 Medimno com. e greco litri 52,030
1 Modio romano o 1/6 di medimno litri 8,671.
1 Idem in peso chilog. 6,503.
1 Rubbio rom. odierno litri 294,465
1 Asse o pondo o libbra di peso chilogrammi 0,326,337
1 Asse o moneta di rame, valore medio dei tempi imperiali (grammi 12 1/2) cent. 11,2.
Sesterzio (4 assi) centesimi 45.

forme diverse di *pulte* o di paste condite con olio, con sale e con erba [154].

Era quindi grandissimo il consumo dei cereali, sì per la quantità che se ne mangiava in pane o in minestre, sì per il pessimo sistema di macinazione e cottura, come proverò appresso.

Nei primi tempi la produzione dell'agro e dei terreni divisi ai cittadini nei territorii finitimi bastava, ed ogni cittadino coltivava a questo scopo i proprii beni. Poi cominciò a difettare il frumento indigeno, ed ogni paese dipendente e conquistato ebbe un'imposizione di grano e dovette fornire la decima parte dei suoi raccolti alla città egemonica; le città latine, le etrusche, la Campania, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, l'Africa e principalmente l'*Egitto,* la Spagna, la Beozia, la Macedonia, il Chersoneso, tutte insomma le provincie soggiogate. Si facevano spedizioni marittime periodiche apposite colle navi frumentarie, e si formava il bilancio da una parte del fabbisogno di tutta la città e dall'altra delle somministrazioni su cui si poteva fare assegnamento; nè vi fu forse ramo di pubblica amministrazione meglio curato dai Romani.

Il Senato fissava il prezzo del grano imposto e da pagarsi, *frumentum impositum emptum o decumanum,* il governatore della provincia sorvegliava; e non di rado si ordinava una seconda decima alle provincie frumentifere, cioè Sicilia [155], Sardegna [156], Africa [157], l'Asia e specialmente la Siria [158], la Spagna che dava mezza decima [159].

[154] Pulte autem non pane vixisse longo tempore romanos manifestum; quoniam inde et pulmentaria dicuntur (PLINIO, XXVIII, 8).

Erant autem milites adeo continentiae attenti ut frequentior apud eos pultis usus quam panis esset (VALER. MASS. II, 5).

[155] CICER., III, 8.

[156] LIV., XXXI, 17, VALER. MASS., VII, 6.

[157] CICER., *pro Balbo,* 18.

[158] CICER., *Agar. contra Rullum,* II, 29.

[159] LIV., XXXXIII, 2. CICER., *Verrin.,* III, 7.

Siciliae Sardiniaeque binae eo anno decumae frumenti imperatae (LIV., XXXVII, 2).

Le continue guerre e l'ozio, a cui dopo i primi secoli cominciò ad abbandonarsi la plebe, contribuirono a rendere molte volte insufficiente l'approvigionamento ai bisogni della città, onde le frequenti carestie, e la necessità di provvedere all'annona coi mezzi deilo Stato, che divenne, anche per i privati [160], unico collettore, distributore e rivenditore del grano, dell'olio e di altri generi ne' suoi granai, di cui la *Notitia* ne conta 327 e ne'suoi magazzeni, dove ciascuno andava a comprare. I debiti, il servizio militare, e le continue assenze de' capifamiglia che ne derivavano, e impedivano di attendere ai lavori e al mantenimento della famiglia, l'aumento crescente del proletariato ed insieme del prezzo del grano, come ne fa prova l'aumento progressivo del valore del danaro o del rame, da 1 fino a 24 in sei secoli, indussero una condizione economica tale da obbligare molte volte lo Stato a somministrare a quanti si presentavano col titolo di cittadini, e non sempre poveri, ma fin anco cavalieri ed agiati, il grano a prezzo ridotto od anche gratuitamente; cosicchè vi furono casi in cui, tolti i più ricchi, tutti ebbero la tessera come ammessi a questo beneficio, o *frumentanti,* e si fecero leggi apposite per assicurare alla plebe tumultuante, soprattutto nelle frequenti carestie, la somministrazione pubblica del grano. A poco a poco procedendo verso l'impero, e più ancora sotto gl'imperatori, Roma si empì di oziosi aventi il titolo della cittadinanza romana, coloni, socii, municipi; e andarono crescendo i nuovi domiciliati, e i signori giunsero al punto di moltiplicare l'emancipazione di schiavi, per dare diritto ai nuovi liberti di aver la tessera e dividere con essi il grano, che lo Stato somministrava [161] ai cittadini del capoluogo, ed eccezionalmente anche a quelli dell'agro quando non ne avevano sul sito. Anzi sappiamo da Svetonio che nelle distribuzioni fatte da Augusto non si

[160] Scilicet tu homini egentissimo et facinorosissimo Sexto Clodio omne frumentum privatum et publicum, omnes provincias frumentarias, omnes mancipes, omnes horreorum claves lege tua (Clodia) tradidisti (Cic. *pro domo sua*).

[161] Dionis., iv e Dione Cassio, xxxix, 24.

tenne nemmeno alla condizione dell'età pubere, e si diede la tessera ai minori di 12 anni [162].

Il tristo uso delle leggi frumentarie unito a quello degli spettacoli gratuiti e de' baccanali preparò a poco a poco l'oziosità e la corruzione, figlie necessarie della carità legale, e rappresentate dal motto *panem et circenſes* [163]. Il frumento cominciò a darsi in tempo di carestia e d'interne sommosse a minimi prezzi, da un asse a 5/6 di asse per modio, o litri 8,671, e continuò poi sino al basso impero.

Lo distribuirono in causa di carestie nel 298 Marzio, nel 327 Minucio, nel 345 Trebio, nel 504 Metello a 1 asse [164]; e la legge di C. Gracco, o legge Sempronia, lo ribassò a 5/6 di asse [165]. Questo prezzo sarebbe un po' meno di 10 centesimi, prendendo il valore dell'asse di rame de' tempi imperiali, benchè pesasse soltanto mezz'oncia; giacchè è lo stesso il valore relativo, di fronte a quel moderatore de' valori che è il grano, dell'asse di una libbra, da Servio all'anno 485, di quello di 4 oncie nel 510, di 2 nel 553, di 1 dal 557, fino alla legge Papiria del 667, che lo ridusse a mezza oncia. Nel 552 fu dato il grano a 4 assi [166], nel 553 a 2 assi al modio, prezzo già assai basso [167]. Distribuzioni gratuite furono fatte da Manlio dopo la cacciata dei Galli dal Campidoglio, da Sejo nel 679, dal Senato nel 691 per consiglio di Catone, che

162 Ne minores quidem pueros praeteriit (Augustus) quamvis nonnisi ab undecimo aetatis anno accipere consuessent. Frumentum quoque in annonae difficultatibus saepe levissimo interdum nullo praetio viritim admensus est, tesserasque nummarias duplicavit (SVETON. *in Auguſto*).

163 . . . . *Duas tantum res anxius optat*
Panem et circenſes . . . .
(GIOVENALE, x, 80.)

164 LIV., *Epit.* XX, *etc.* — M. Marcius aedilis plebis primum frumentum populo in modios assibus donavit (PLINIO, XVIII, 4).

165 Ut semisse et triente frumentum plebi daretur (LIV., *Epit.* LX).

166 Frumenti vim ingentem quod ex Africa Scipio miserat quaterniis aeris populo cum summa fide et gratia diviserunt (LIV., XXXI, 4).

167 Annona eo anno pervilis fuit (LIV., XXXI, 50).

voleva fare opposizione a Cesare amicandosi la plebe [168], da Clodio nel 695 e 696, da G. Cesare, da Augusto [169] e poi da quasi tutti gli imperatori, ora gratuitamente ora a minimo prezzo, tra i quali gli storici nominano specialmente Tiberio, Claudio, che il popolaccio assalì, per aver il grano, nella reggia, Nerone, Trajano, che diede persino il pane alla plebe urbana e istituì per ciò un collegio de' panettieri; poi Adriano, Antonino Pio, Settimio Severo, Alessandro [170], Valentiniano che nello stesso tempo tentò di purgar Roma dagli oziosi, Valente, Graziano [171]. Trajano poi, non contento di largheggiare con i cittadini e soldati, distribuiva pane o frumento sino ai giovanetti sotto 12 anni, cosa affatto nuova [172].

La legge Sempronia del 630, tanto criticata da Cicerone, da Livio e da altri [173], stabiliva come fissa e perpetua la largizione del frumento a tutti *(populo)* per meno di 10 centesimi al moggio. Fu abrogata nel 632, e rifatta da C. Mario tribuno nel 633 e 634: riproposta da Appulejo Saturnino nel 653, fu combattuta da Cepione per la grave spesa. La richiamò M. Livio Druso, nel 662; fu di nuovo abrogata da Filippo, e rimessa in vigore dai consoli C. Cassio e M. Terenzio Lucullo nel 680, per lenire i guai lasciati dalle guerre sociale e civile. Essa ebbe sempre per effetto di attirare i proletari dalle campagne alla capitale.

È certo che a prezzo ridotto accettavano il frumento tutti i cittadini domiciliati nella *urbs* e probabilmente anche nel più vicino

[168] PLUTARCO, *in Catone.*

[169] Frumentum quoque in annonae difficultatibus saepe levissimo interdum nullo praetio viritim admensus est, tesserasque nummarias duplicavit (SVET., *in Aug.*).

[170] SVETONIO, TACITO, PERSIO, AUR. VITT., ULPIANO.

[171] *Cod. Theodos., de canone frumentario.* Graziano faceva distribuir pane da 254 forni e 168 magazzini.

[172] AUR. VITTORE.

[173] Repugnabant boni quod et ab industria plebem ad desidiam avocari putabant et aerarium exhauriri videbatur (CIC., *pro Textio,* I, 48).

C. Gracchi frumentaria magna largitio exhauriebat aerarium; modica M. Octavii et reipublicae tolerabilis et plebi necessaria, ergo et civibus et reipublicae salutaris (CIC., *de offic.* II, 21).

suburbio: per ciò si dava una tessera frumentaria, che si poteva vendere, in modo che vi partecipavano indirettamente anche i forestieri.

E dagli storici sappiamo che prendevano la tessera persino senatori, oratori e negozianti ricchi [174]. Anche alle distribuzioni gratuite potè prender parte chiunque fosse cittadino domiciliato. E il grano raccolto non bastando in qualche occasione, si cacciarono dal capoluogo, come nel 759, a 100 miglia gli schiavi in vendita, i gladiatori, gli stranieri, meno i medici e i precettori, e molti schiavi domestici, tra i quali la maggior parte di quelli di Augusto [175]. Ma pare certo che i più agiati non vi entrassero se non indirettamente per mezzo dei loro liberti.

Non è quindi esatto il dire che tali distribuzioni fossero destinate ai poveri; forse ciò fu vero soltanto per quella che fece fare Giulio Cesare nel 707, dopo aver ridotto il numero dei *frumentanti* da 320,000 a 150,000, per via dell'allontanamento di 80,000 mandati in colonie, e di un censimento apposito fatto per le isole, che si deve ritenere un censimento di proletarii puberi dei due sessi, esclusi gli schiavi, mentre nelle distribuzioni precedenti vi parteciparono anche i non proletarii.

Distribuzioni ai soli poveri furono quelle di cui parla Cicerone a 34,000 medimni al mese o 204,000 modii che bastavano per 45 mila persone, e talvolta 100,000 medimni, sufficienti per 133,300 persone. Costantino ne diede 80,000 modii all'anno, cioè mantenne circa 1,500 persone. E certamente i meno agiati dovettero sempre essere i preferiti nelle distribuzioni ordinarie. Infatti Augusto pure li censì appositamente, e per non distoglierli dai lavori troppo spesso, volle sostituire la distribuzione quadrimestrale alla mensile; ma poi cedendo ai reclami tornò all'uso antico [176].

[174] Svetonio, Tacito, Plutarco, Plinio, Dione.

[175] Quum venalicias et lanistarum familias peregrinosque omnes, exceptis medicis et praeceptoribus, partemque servitiorum urbe expulisset, tandem annona convaluit (Sveton. *in Auguſto*).

[176] Populi recensum vicatim egit ac ne plebs frumentationum caussa

Si fecero eziandio sotto l'impero, distribuzioni di danaro, a quanto pare sopra i registri dei frumentanti; perchè nel così detto *Breviario* di Augusto, cioè nei brani che ne restano nelle lapidi o Monumento di Ancira, egli dichiara di aver dato nell'undecimo consolato (anno 750) per la seconda volta frumento del suo danaro e nel duodecimo tribunato per la terza volta; e che sì il frumento che il danaro non furono mai dati a meno di 250,000. Così almeno parmi doversi intendere alcune lacune che sono nella iscrizione di Ancira [177].

Nel decimoterzo consolato (anno 752), dice più chiaro di aver distribuito danaro a quelli che solevano avere il frumento, ma a poco più di 200,000 uomini [178]. Ciò conferma anche Dione [179]. Severo, quando distribuì danaro, in occasione del decimo anniversario del suo impero, spese due milioni di aurei di allora, e diede tanti aurei a ciascuno quanti erano stati gli anni che aveva im-

frequentius a negotiis avocaretur ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinavit. Sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus ut sui quisque mensis acciperet (SVETON., *in Augusto*).

177 *Iterum aere meo viritim*
Consul undecimum duodecim
Frumentationes frumento
Privatim coempto emensus
Sum et Tribunicia potestate
Duedecimum quadringenos nummos
Tertium viritim dedi qualia mea
Congiaria, frumenti..... unum (o numerum?)
Numquam minus quinquaginta et
Ducenta..... sia (millia?)
(MONUM. ANCYRAE.)

178 *Consul tertiumdecimum sexagenos*
Denarios plebi quae tum frumentum
Publicum acce..... (acceperat?) dedi ea millia
Hominum paullo plura quam ducenta fuerunt.

179 DIONE, lib. 55. Augustus frumentantium multitudinem ad millia 200 redegit. Il recenso per tale distribuzione, secondo Dione, fu fatto nel 748, anno di peste.

perato, cioè 10; quindi il suo *congiario* beneficò 200,000 persone, fra cui i pretoriani, che alcuni dicono essere stati 40,000 [180].

Da tutto il fin qui detto apparisce che le distribuzioni gratuite o quasi gratuite di grano non furono la carità fatta ai poveri per istituzione costante, ma un beneficio che gli amici del popolo tentarono di assicurargli, senza escluderne alcuno che fosse cittadino domiciliato; e nello stesso tempo che non è vero che la legge temporanea rimanesse sempre in vigore sino all'impero, mentre l'aristocrazia dominante fece ogni sforzo per mantenerle quel carattere di temporaneità, e riserbare le frumentazioni ai casi di carestia, o a certe condizioni politiche in cui giovava accarezzare la plebe. E però il numero dei beneficati nelle distribuzioni gratuite può darci un qualche criterio per giudicare del totale della popolazione, ma più ancora quella dei frumentanti con tessera, a cui si dava il grano a basso prezzo; perocchè questi erano quasi l'intera popolazione adulta, liberi, liberti e in generale gli abitanti delle isole, nelle quali Giulio Cesare e Augusto fecero i due recensi speciali a quest'uopo. Se anche pertanto noi moltiplicassimo per tre quelle cifre, per aggiungervi femmine, fanciulli e schiavi del popolo, e forse 50,000 ricchi, non usciremmo dai limiti della popolazione assegnata secondo i miei computi alla *urbs*, di circa 600,000 al tempo dell'impero.

Ora per alcune frumentazioni abbiamo il numero de'beneficati; 320,000 che Svetonio dice 300,320 prima della riduzione a 150,000, fattane da G. Cesare nel suo recenso per vichi e isole nel 707 [181]; poi 250,000 e 200,000 sotto Augusto [182]. E appunto perchè è detto che questi recensi si fecero per le isole si potrebbe già stabilire induttivamente quanti erano quelli che non pigliavano il frumento gratuito, cioè gli abitanti delle 1789 *domus*, circa 50,000, come ho detto.

[180] Tot aureos donavit quot annos imperaverat; in id congiarium quinquies mille drachmarum myriades sunt erogatae (SPARZIANO, *in Severo*).

[181] Recensum populi nec more nec loco solito sed vicatim per dominos insularum egit, atque ex 320,000 accipientium frumentum e publico ad 150,000 retraxit (SVET., *in Caes.*, 41, 42; DIONE 43, 21).

[182] *Monum. Ancyrae.*

Già dal numero dei frumentanti si può dunque avere un argomento per confermare quello della popolazione, secondo i computi da me stabiliti. Infatti dato che le distribuzioni si facessero, come par certo, alla popolazione urbana e a quella prossima al pomerio, o poco più in là delle 14 regioni d'Augusto, e che questa popolazione fosse circa la metà di quella dell'intero comune comprendente i più lontani sobborghi e le case sparse, come sembra ragionevole il credere chi consideri la grande frequenza di abitatori nella campagna, nei 320,000 sopra 1,200,000 circa di popolazione comunale, si avrebbe circa il quarto di ammessi alle distribuzioni, cioè quelli tra i registrati nei 450,000 censiti che appartenevano alle ultime tre o quattro classi, circa 3/4 del totale, tra cui quasi tutti quelli delle 4 tribù urbane numerosissime di proletarii e di meno agiati, aggiuntivi anche molti de' forastieri domiciliati e riconosciuti. Sopra circa 600,000 poi che io computo di popolazione urbana e dei più vicini sobborghi, si avrebbe metà di ammessi alle distribuzioni, che sono ancora i maschi cittadini e puberi che possono calcolarsi nella detta popolazione, secondo le proporzioni da me ammesse pei cittadini e liberi puberi, da una parte, e pei liberi impuberi, le femmine e gli schiavi e forestieri non riconosciuti dall'altra. Gli esageratori per difetto sono principalmente confutati da codeste cifre dei frumentanti, la più certa delle quali, quella dei 320,000 che trovò Cesare registrati, cade appunto sopra una data di censo, nel quale si numerarono 420,000 cittadini. Se questa fosse stata l'intera popolazione libera di Roma aggiunti tutti i suburbi e l'agro, come pretendono alcuni, converrebbe ammettere che il frumento si desse a tutti in città, compresi i bambini, il che è impossibile per la quantità che se ne assegnava ad ogni individuo; o che si desse anche agli schiavi, il che è contraddetto dalle testimonianze degli storici. Peggio ancora, se, ammettendo, com'è infatti, che le ordinarie distribuzioni si facessero tra la popolazione urbana (un solo fatto si cita di frumento distribuito anche fuori di Roma, ma è de' tempi già inoltrati dell'impero) si accettasse anche l'opinione di Dureau de la Malle, che cioè nella *urbs*, con una superficie prima di 639, poi di 1296 ettari, non poterono

mai contenersi più dei 262,695 abitanti de' tempi di Aureliano. In questo caso chi erano i 60 mila di più che ricevettero il frumento?

Per ciò poi che riguarda gli esageratori per eccesso, le cifre dei frumentanti ci obbligherebbero a ritenere che le frumentazioni, non solo gratuite, ma anche a prezzo ridotto, non si facessero che ai cittadini poverissimi; il che è contraddetto dagli storici, che parlano, come dissi, di cavalieri senatori e ricchi negozianti che le accettavano, bastando la qualifica di cittadino per aver la tessera. E ad ogni modo, in una città ove il proletariato era andato crescendo immensamente, se la popolazione nel 703 fosse stata di 4 o di 8 e più milioni, di cui uno o due liberi, i poverissimi sarebbero saliti a ben altra cifra che ai 150,000 della frumentazione di Giulio Cesare, che sembrano essere stati veramente i meno agiati censiti appositamente nelle isole o botteghe.

Le notizie che abbiamo di altre frumentazioni concorrono a far credere che la popolazione della *urbs*, che vi partecipava quasi esclusivamente, di poco superasse il mezzo milione. Colla quantità di frumento distribuito, a cagion d'esempio, colla legge Terenzia, cioè 900,000 modii per 3 mesi, si potevano beneficare 66 in 67 mila persone, che a quei tempi dovevano essere i capi famiglia meno agiati, rappresentanti circa 300,000 liberi d'ogni età e sesso. Il resto erano i più agiati e gli schiavi, tutt' al più altri 250,000 individui.

La spesa per la largizione consigliata da Catone per distogliere la plebe dal partito di Cesare fu di annue lire 7,276,250 di nostra moneta; a lire 1,35 il modio sarebbero modii 5,389,815, sufficienti per 100,000 beneficati; e infatti allora la popolazione era cresciuta, e di questo tempo fu il massimo censo repubblicano.

Ma contro gli esageratori per eccesso vale ben più l'argomento delle provvigioni di frumento che lo Stato faceva per assicurare l'alimentazione di tutta Roma, essendo certo che esso era il gran provveditore, distributore e rivenditore universale. E per fare questa dimostrazione, che è la più decisiva di tutte, poichè il pane per uno non può bastare per quattro o per otto, abbiamo fortunatamente gli elementi positivi.

E prima conviene sapere qual era il consumo ordinario di fru-

mento e farina in pane o in pulte per ogni individuo, presso gli antichi romani. Le testimonianze sovrabbondano per determinarlo. Nelle frumentazioni ogni cittadino riceveva da 4 a 5 modii romani al mese. La razione dei soldati era la stessa; quella dei servi e dei carcerati da 4 a 5, secondo le stagioni ed i tempi [183]. In guerra si dava il triplo al soldato di cavalleria [184], non già perchè mangiasse il triplo, come osserva scherzando mal a proposito il Dureau de la Malle, ma perchè ogni cavaliere doveva avere con sè due servi. E al veterano benemerito se ne davan due razioni, perchè aveva il diritto di tenere un servo, che spesso non teneva, per poter rivendere la razione di grano [185]. E i soldati, temperanti fino all'impero, come solevano in casa in tempo di pace, vivevano principalmente di pane e pulte, che cuocevano da se stessi.

Con tutto questo largo uso di cibo farinaceo, non si può dire esagerata la misura di 4 a 5 modii al mese. Il modio romano era eguale a litri 8,671, pesava chilogrammi 6,503, e rendeva, se era grano italico, da 24 a 25 chilogrammi di pane per 25 di frumento, e se era forestiero, principalmente gallico, ne rendeva 22 per 20 di frumento [186]; in media adunque quasi tanto pesava il frumento quanto rendeva in peso di pane, per i pessimi metodi di macinazione, che fino all'impero fu una grossolana triturazione senza l'aiuto di buoni mulini, e per la cattiva maniera di panificazione. Infatti il

[183] Quinis modiis libertatem omnium existimavere, qui profecto non amplius prosint alimentis carceris (SALLUST., *Hist.* III, 10).

Servus est, 5 modios accipit (SENECA, *Epist.* LXXX).

Quatuor pro mense modiorum dimensum servi (POLIBIO).

Familiae cibaria qui opus faciant per hiemem panis pondo 4 ubi vineam fodere caeperint, pondo 5 usque adeo fines esse coeperint, dein ad pondo 4 redito (CATO, *de re rust.* LVI).

Familiae cibaria qui opus faciant per hiemem tritici modios 4, per aestatem modios 4 1/2 (servorum demensum, TERENZIO, *in Phorm.*, atto 1, scena 1).

[184] Equites romani coeperunt frumenti duos medimnos (12 modios) idest in tria capita, ut duobus servis instructi (POLIBIO).

[185] SALLUSTIO, *Ist.*

[186] PLINIO XVIII, 20, 2.

prezzo delle farine era relativamente assai maggiore, rispetto al frumento, di quello che sia ora; e quando quest' ultimo si pagava, volendo prendere il prezzo moderato, in ragione di lire 1,35 al modio, 15 a 16 lire l'ettolitro [187], o 46 lire l'odierno rubbio romano [188], la farina da pane comune costava secondo il *praetium annonae mediae* di Plinio 40 assi, o lire 4,50; e siccome il modio di frumento, secondo lo stesso Plinio ne dava mezzo di farina, e la farina pesava, rispetto al grano, come 16 a 20 [189], il riscontro del prezzo della farina al grano era di lire 2,25 ad 1,35, cioè 2/5 di più, che si deve attribuire per piccola parte al lavoro di triturazione o macinazione, e per la parte maggiore alla più scarsa rendita in peso e copia di farina, che si cavava coi metodi imperfettissimi dal frumento in confronto de' nostri giorni. Adunque si può ritenere che 1/4 circa del provento utile del frumento era per essi perduto; perciocchè, sempre secondo Plinio, un modio di frumento in media pesando libbre 22 1/2, rendeva 23 1/2, mentre a noi 160 chilogrammi di grano ne rendono 200 di pane; cioè ai Romani il frumento rendeva un quarto meno o 105 per 100 in pane, mentre a noi rende 125 per 100.

Ma prendendo il primo dato, che cioè da tanto frumento si cavava quasi tanto pane, un cittadino romano consumava al giorno litri 1 e 301 millilitri, o 974 grammi al giorno, cioè poco meno di tre delle odierne libbre romane tra pane, pulte, che serviva da minestra, e paste. Poniamo che i due terzi si mangiassero in pane, 650 grammi circa, o 24 a 25 oncie romane al giorno, è meno della razione giornaliera di pane comune che si mangia oggi

[187] Tacito, (*Ann.* xv, 39) dice che l'anno 818 il frumento si vendeva 12 assi (lire 1,35) al modio, e Nerone per grande munificenza lo ribassò a tal prezzo nell'incendio.

Cicerone cita i prezzi diversi de'suoi tempi, da 8 a 12 assi al modio, prezzo mite (90 centesimi a 1,35) nella terza orazione frumentaria contro Verre. La repubblica tassò bassissimo il grano decumano, o imposto, alla Sicilia, cioè 4 assi al modio (45 centesimi) prezzo utile allo Stato (Ib.).

[188] Il rubbio romano vale ettolitri 2,944, o quasi 34 modii romani antichi.

[189] Plinio, xviii, 20, 2.

da un popolano. E infatti molte volte se ne diedero 5 modii al mese, o un nono di più. Oggi quattro persone consumano 1332 chilogrammi di pane all'anno, cioè 33 a 34 oncie, o 9/10 di chilogrammo al giorno ciascuna.

Questi rapporti applicati alle cifre del fabbisogno annuo di frumento che conosciamo per certe epoche, dalle quali è rappresentato tutto il consumo di frumento per la città di Roma, ci aiutano grandemente a trovare il numero delle bocche, o degli abitanti della città ai tempi cui quelle cifre si riferiscono.

Tra le molte notizie sulla quantità di grano importata in Roma in diverse epoche ne piglierò due più nette e decisive.

All'annona interna della città, esclusi i suburbii e l'agro, l'imperatore Claudio aveva diligentissimamente provveduto, affinchè la plebe della *urbs* non gli rinnovasse più il brutto scherzo di assalirlo in palazzo. Dopo di lui studiò ancora più profondamente il fabbisogno annonario della *urbs* l'imperatore Settimio Severo, il quale stabilì una rendita e contratti di approvigionamento, ossia un canone frumentario come legato dopo la sua morte, col quale provvedevasi a tutto il frumento occorrente per la *urbs*. E che fosse per questa e non per il resto del Comune, o dell'Italia, come gli esageratori per difetto mostrano di dubitare per la sola ragione che Sallustio aveva consigliato Cesare a largheggiare anche fuori, lo si prova evidentemente dal testo di Sparziano, che ci reca questo legato di Severo; poichè, subito dopo aver parlato del frumento da lui assicurato per 7 anni al capoluogo in ragione di 75 mila modii al giorno, parla anche dell'immensa quantità, da lui predisposta per 5 anni, di olio, e questo non più per i bisogni della *urbs* soltanto, *non solum urbis usibus,* come pel frumento, ma in tal copia da bastare fin anco a tutta l'Italia che ne abbisognasse [190]. Dal testo medesimo si ricavano gli elementi per con-

[190] Severus rei frumentariae, quam minimam repererat, consuluit. Moriens 7 annorum *canonem*, ita ut quotannis singulis diebus 75,000 modiorum expendi possent, reliquit: olei vero tantum ut per quinquennium, non solum *urbis* usibus, sed et totius Italiae quae oleo egeret sufficeret (SPARZIANO, *in Sett. Severo*).

futare non solo gli esageratori per difetto, ma anche quelli per eccesso, come Cassaubon [191] ed altri, che pretendono essere stato fatto quel canone pei soli poveri frumentanti, o beneficati del capoluogo. Infatti vi è detto che provvide all'approvigionamento del frumento, *rei frumentariae,* e non alle distribuzioni gratuite; e per i bisogni della città, *urbis uſibus,* e non dei soli frumentanti o beneficati; e la stessa parola canone chiarisce la cosa, poichè *canon,* secondo il Forcellini [192], è l'annua fornitura per l'annona del capoluogo, *urbis.* Ed è presumibile che, salvo il soccorso straordinario per carestia, il prodotto dell'agro e le minori transazioni commerciali colle città e colonie non imposte a decime bastassero per la popolazione rurale.

Posto ciò in sodo, vediamo come concordino col mio computo sulla popolazione le cifre che se ne possono cavare. I 75,000 modii al giorno, o 27,375,000 all'anno bastavano, a 4 e mezzo al mese o 54 all'anno per individuo, ad alimentare 506,944 persone, le quali, come ce ne avverte Svetonio, avevano più di 10 anni, essendosi cominciato da Augusto in poi la distribuzione dall'undecimo anno di età. Aggiungendovi i fanciulli fino ai 10 anni, che si possono ritenere alimentati sulle razioni date agli altri, e che corrispondono al 20 per cento circa, o 101,389, si avrebbero 608,333 per la sola *urbs,* che ben si possono ridurre a 528,333, togliendone 80,000 di popolazione fluttuante o di passaggio, che pur mangiava di quel frumento. E siccome tal cifra corrisponderebbe alla metà circa della popolazione dell'intero comune, avrebbersi per questo circa 1,060,000 abitanti per i tempi di Settimio Severo, cifra che si accorda presso a poco con i computi del mio prospetto.

Un secondo dato ancor più decisivo in appoggio della mia opinione è fornito da Giuseppe Ebreo e Aurelio Vittore, commentato da Egesippo, dove si indicava la produzione delle due provincie frumentifere, che davano maggior contributo allora, l'Africa e l'Egitto. Da essi ricavasi che 40 milioni di modii romani di fru-

[191] CASSAUBON, *Hiſt. Aug.*, t. 1, pag. 639.

[192] Canon erat annua praestatio ad annonam urbis (FORCELLINI).

mento forniti dall'Africa bastavano per alimentar Roma, cioè la *urbs* e l'agro, per 8 mesi dell'anno, e 20 milioni dall'Egitto per gli altri quattro mesi, al tempo di Augusto e di Nerone [193]. Sono litri 510,200,000, che in ragione di un consumo individuale annuo di 54 moggia, o 468 litri, corrispondono a 1,111,666 razioni annue individuali. Ma queste rappresentano un maggior numero d'individui, perchè i 4 modii e 1/2 al mese erano la razione degli individui dall'undecimo anno in su; dunque con quelle 1,111,666 razioni si alimentavano anche i fanciulli sino ai 10 anni. Per stabilire il contingente rispettivo di individui pei due gruppi suddetti di età si può ammettere che 4 fanciulli consumassero 1 razione; quindi si avrebbero 1,042,187 razioni rappresentanti altrettanti individui dall' undecimo anno in su, e 69,479 rappresentanti il quadruplo ossia 277,916 fanciulli sino ai 10 anni compiti. In tutto sarebbero 1,320,103 abitanti, che posson ridursi a 1,220,000 circa di domiciliati, ammettendo che vi fosse una popolazione fluttuante di 100,000 di passaggio nella città e suo agro, i quali pure consumavano pane e farine provenienti dall'approvigionamento generale dell'annona.

Non è poi da dubitare che Giuseppe Ebreo, affermando che la sola Africa coll'Egitto avrebbe potuto alimentare la città di Roma, e nel determinare il numero dei mesi a cui bastava la produzione dell'una e dell'altra, avesse fatto male i suoi conti, perciocchè egli parlava di fatto contemporaneo troppo noto e studiato. E il precedente computo dedotto dal testo di Sparziano, per la sola *urbs*, conforme presso a poco al risultato che ho dedotto dall'indicazione così precisa di Giuseppe e Vittore, ne è una riprova.

Osserverò finalmente che se, in luogo di 4 modii e 1/2 al mese di medio consumo, le razioni del frumento si vogliono portare a 5, come furono quelle distribuite gratuitamente in alcune occa-

[193] Hujus tempore (Augusti) ex Egipto urbi annua ducenties centena millia modiorum frumenti (20 milioni di modii) inferebantur (AUR. VICT. *De vita et morib. imperat. roman.*, 1) - Africam 8 mensibus populum romanum alere, Ægyptum quaternis (IOSEPHUS, *in oratione Agrippae ad Hebraeos*).

sioni, le due cifre della popolazione per me desunte dal testo di Sparziano a da quelli di Giuseppe e Vittore, si ridurrebbero, sempre contrariamente all'opinione di chi esagera per eccesso, la prima a 1,081,481, la seconda a 1,173,421 abitanti.

Al disotto però dei 4 modii e 1/2 al mese non si può discendere, per gli adulti, giusta tutte le testimonianze degli storici.

Qualche scrittore valutò i 60 milioni di modii per 2 milioni e 1/2 di rubbia romane odierne, assegnò un rubbio all'anno per individuo, e potè così portare la popolazione di Roma a due milioni e mezzo; ma nel tradurre i modii in rubbia scambiò probabilmente il rapporto del modio romano, che è 1/6 del medimno comune, cioè litri 8,671, col rapporto desunto dal medimno di Cipro, in litri 12. Infatti 60 milioni di modii sono 520,260,000 litri; ed essendo il rubbio litri 294,4, corrispondono non a 2 milioni e 1/2 di rubbia all'anno, ma a 1,767,290; e siccome 4 modii e 1/2 al mese, o 54 all'anno, cioè non un rubbio ma un rubbio e 59/100 all'anno circa, erano la media misura dataci da tutti gli storici per l'alimentazione d'un individuo, quei due milioni e mezzo si riducono alla cifra da me calcolata di 1,111,666 razioni. Lo stesso dicasi del computo fatto al medesimo modo sui 75,000 modii al giorno lasciati da Settimio Severo.

Adunque anche questo supremo argomento dell'alimentazione frumentaria concorre, con una evidenza che nessuno potrebbe negare, a distruggere le esagerazioni sì per eccesso che per difetto, e a confermare la verisimiglianza delle cifre per me adottate. Sopratutto gli 8 milioni di Lipsio, i 12 o 14 di Vossio, e la popolazione maggiore di quella del più grande regno d' Europa di Montesquieu, appaiono utopie davanti alla inesorabile ragione dell'approvigionamento del pane. Del resto, anche senza le notizie dateci dagli storici e senza le cifre di Giuseppe, di Vittore e di Sparziano, era facile comprendere la impossibilità che tanta gente esistesse in una città, dove nè lo spazio nè gli spedienti del trasporto e del mercato potean bastare ad accoglierla ed alimentarla.

Riepilogo della Parte Prima.

Non ripeterò qui gli argomenti diversi sui quali ho basato, nei precedenti capitoli, la compilazione del mio prospetto sulla popolazione di Roma antica per categorie e sessi, e il prospetto comparativo che vi ho aggiunto per la popolazione stessa, quale risulterebbe dalle opinioni di altri scrittori che a mio giudizio esagerarono, o per difetto, o per eccesso. I criterii che ho seguito si trovano tutti esposti a loro luogo, e qui mi basterà riepilogarli:

1. Il censo era un'operazione anagrafica generale, quinquennale, ma più volte interrotta, aiutata da un registro regolare di popolazione annualmente rettificato. Sulla tavola censuaria individuale e famigliare [194] basavasi l'estimo dei beni, e il riconoscimento dello stato civile, della condizione sociale, dei diritti civili e politici, la imposta, la milizia, e la carità legale. Le cifre dei censiti, tramandateci dagli storici per 39 sui 75 censi, che dai fasti consolari risultano celebrati tra gli anni 186 e 826 di Roma, o da Servio Tullio re a Vespasiano Augusto imperatore, rappresentano un estratto che si faceva da questa generale operazione, per gli usi civili e politici, cioè pel diritto d'inviolabilità di cittadino e quirite, pel diritto di voto nelle assemblee comiziali di Roma comune, e di Roma città egemonica e capoluogo dello Stato pei diritti e doveri di eleggibilità ed esercizio delle magistrature, di contribuente e di milite, e per l'ammessione alla beneficenza legale.

[194] Ulpianus, lib. II, *De censibus frammento* (nel *Digesto*, L, XV, 3 e 4) descrive le parti componenti una tavola censuaria individuale e familiare. Ætatem in censendo significare necesse est quia quibusdam aetas tribuit ne tributo onerentur, veluti in Syriis, a 14 annis masculi a 12 foeminae, usque ad 65 annum, tributo capitis obligantur, aetas autem spectatur censendi tempore.

Id., lib. III, *De censibus*, riguarda il censo de' corpi, e vi si notano tutte le indicazioni richieste, sulle quali il Dureau de la Malle compose la tabella che qui, sotto forma statistica diversa, ho riprodotta, completandola coll' indicazione degli edifici, o case ed isole possedute, che certamente si denunziavano dappoichè si denunziavano gli inquilini, e ponendo in testa quella del luogo di domicilio, regione, vico o pago, che già sotto Servio

2. Cittadino nel senso vero di censito era il maschio libero pubere, cioè da 14 anni in su, domiciliato e dichiarato cittadino nel censo stesso, sia per nascita, *ingenuus*, sia perchè servo manomesso, *libertus* o *libertinus*, sia perchè assunto ai diritti più o meno limitati di cittadino, benchè forestiero ed anche nemico, *in civitatem adscitus*. Entravano nei censiti, benchè aventi diritti e doveri limitati, anche i cittadini proletari, che possedevano pochissimo, e quelli che, non possedendo nulla, si chiamavano *capite censi*

Tullio si dovea denunziare nella tavola censuaria o bollettino di famiglia. La seguente tavola censuaria, che è presso a poco quella data da Dureau de la Malle, può servire di esempio.

Tabula censualis familias... degentis in urbe... civitate... pago... regione... vico... domo... insula...

Familia (*Status*)	*DESCRIPTIO*						
	Nomen	*Ordo*	*Ætas*	*Munus et officia*	*Artificia*	*Natio*	*Census*
Pater familias.							
Parentes ejusdem. . . .							
Mater familias.							
Parentes ejusdem. . . .							
Filii familas.							
Filiae familias							
Servi.							
Servae							

Qualitas	*BONA*								
	Nomen	*N. jugerum*	*N. vitium, arborum etc.*	*Civitas*	*Pagus*	*Vicini*	*Inquilini*	*Coloni*	*Census*
Agri culti.									
Agri arvi									
Vineae.									
Oliveta									
Prata									
Pascua									
Silvas									
Lacus.									
Portus.									
Salinae									
Ædificia									

perchè si censivano solo per testa, o piuttosto perchè non pagavano che il solo testatico [195] ed erano considerati soltanto capaci di procrear cittadini liberi, e di entrare, il giorno che avessero migliorato la loro condizione, nella classe dei possidenti, per godere di diritti meno limitati, o del diritto pieno di quirite. E siccome all'esser censito andava unita la ammessibilità alle cariche, pare che i cittadini romani occupati in guerre esterne fossero facilmente dimenticati e protestassero, o che il Senato desiderasse che non lasciassero i corpi per venire al censo; e si ordinò nel 549 che fossero raccolti i loro nomi, per le provincie ove guerreggiavano, da appositi censitori [196]; il che non vuol dire che tutti i soldati nè tutti gli assenti si censissero, come qualcuno pretese. Vi entravano altresì, come contribuenti, gli orfani e le orfane e le vedove dei già censiti e contribuenti, presumibilmente delle prime 4 classi fra le 6 stabilite da Servio, fatta eccezione per i censi 9, 10, 13, 59, pei quali gli scrittori ci dicono chiaramente che furono esonerate queste sotto-categorie di contribuenti, e quindi non registrate fra i censiti [197].

Anzi le vedove erano tassate per il mantenimento del cavallo ai cavalieri, e qualche volta per prestare un surrogante militare, quasi per figurare che anch'esse soddisfacessero al debito della milizia. Qualche volta poi bastava domiciliarsi, e riuscire, anche per sorpresa, a farsi notare nel censo per diventar cittadino di Roma, purchè già si avesse la qualità di socio o la cittadinanza romana generica, che io chiamerei la cittadinanza sociale pei primi secoli, poi la cittadinanza italica, e infine dello Stato, ben diversa da quella del comune, in virtù della quale ciascuno apparteneva al paese di suo domicilio, e doveva esser censito, nella sua città o municipio o colonia, secondo il diverso diritto loro proprio, ma colle norme

[195] PEDIANUS.

[196] Per provincias dimiserunt censores (o censitores?) ut civium romanorum in exercitibus quantus ubique esset referretur numerus (LIV., XXIX, 22). Ut ad censum nemini necesse esset venire (GELLIO).

[197] Vedi le note ai censi 9 e 59 nell'Appendice al prospetto primo della popolazione di Roma antica.

serviane [198]. Di queste iscrizioni per sorpresa alcune più gravi furono notate dagli storici, come dissi a suo luogo, e richiesero provvedimenti [199], ma eran pochi iscritti, e non si deve dar loro la importanza che alcuni moderni vi attribuirono, supponendo che i nuovi censiti di municipii o di colonie, di cui parlano gli storici, fossero censiti in Roma, mentre da Roma se ne ordinava soltanto il censo locale, per poi conoscere le loro forze ausiliari, non perchè i municipii, confederati, o coloni entrassero nel censo romano [200]. Roma ordinava a tutti i paesi dipendenti od alleati di fare il censo locale, per avere una base del contributo dell'imposta e della milizia; e quando volle saperne il risultato si fece spedire l'estratto dei reclutabili, come si è veduto al capitolo della milizia nel censo militare di Polibio, le cifre del quale bastano a provare che nei 39 censi a noi pervenuti non entravano che cittadini del comune di Roma.

Di questi censi speciali che si facevan fare nelle città e colonie parlano gli storici; e per l'epoca della secessione della plebe sul monte Sacro nel 260 ne abbiamo persino la cifra, conservataci da Dionisio nel discorso di Appio Claudio, il quale dice che si chiameranno all'uopo alle armi i soldati dai castelli e i coloni, che dal censo appena allora fatto si sapeva essere 130,000 di gioventù romana, di cui appena una settima parte era fuori, oltre ai soldati delle 30 città latine [201]. Ora il censo del 260 diede soli 110,000

198 Municipes sunt cives romani legibus suis et suo jure utentes (GELLIO, XVI, I, 3).

199 Adscripti coloni... senatus judicavit non esse eos cives romanos (LIV., XXXIV).

200 Duodecim coloniarum, quod numquam antea factum erat, deferentibus censoribus, censum acceperunt, ut quantum numero militum quantum pecunia valerent, in publicis tabulis monumenta extarent (LIV., XXIX).

201 Si vero alio nobis opus erit auxilio accersemus ex castellis, praesidiarios milites; et colonos revocabimus; quantus autem hic sit numerus ex censu nuper facto (anno 260) facile esset discere; centum enim et triginta sunt millia romanorum pubescentium, quorum septima pars non esset quae exulat. Dico etiam obtemperaturas nobis latinorum 30 urbes etc. (DIONISIO, VII).

censiti; dunque non è dei Romani di Roma che Claudio voleva parlare, ma dei Romani sparsi nelle città e castella ridotte a colonie.

3. Le tribù, ossia la iscrizione in una di esse, e quindi il domicilio giuridico, erano la base del censo per ciò che riguarda il metodo statistico; e un nuovo censito si doveva ascrivere ad una tribù. Le quattro urbane di certo erano per sè altrettanto numerose quanto le altre trent'una rustiche, essendo concentrata nel capoluogo una affollatissima popolazione, e la classe ricca, che però parte dell'anno viveva in campagna.

Ma io non oserei assegnare alla *urbs* di più di metà della popolazione totale della città o comune, sapendosi che popolatissimi erano pure i suburbii e l'agro; e a non ammettere nè più nè meno della metà mi hanno persuaso i rapporti fra le distribuzioni e gli approvigionamenti di frumento in Roma e quelli che ne poterono profittare. Il successivo aumento delle tribù, dalle 21 da Servio, od almeno dall'anno 259, secondo Livio [202], al 367, 4 urbane [203] e 17 rustiche [204], alle 35 che divennero fino al 512 [205] e durarono sempre di poi, segue per lo più l'aumento della popolazione, ed era forse un risultamento del censo stesso. Sestio Pompeo afferma che bastava domiciliarsi, e Livio ricorda più d'una volta, che per i nuovi domiciliati, in occasione del censo, furono aggiunte queste o quelle nuove tribù [206].

[202] Romae tribus una et viginti factae (Liv., II, 12, anno 259).

[203] Tribus urbanae 4, Suburana, Esquilina, Collina, Palatina (Liv., Dionisio ed altri).

[204] Tribù rustiche antiche 13, Romulia, Lemonia, Pupinia, Crustumina, più antiche, poi Vejentina, Fabia, Orazia, Menenia, Pollia, Veturia, Voltinia, Emilia, Claudia, Cornelia, Papiria, Sergia, Galeria (Cicer.)

[205] Tribù rustiche 14 aggiunte dal 367 in poi; nel 367 quattro, Stellatina, Tromentina, Sabbatina, Narniense (Liv., VI, 5). Nel 398 due, Pontina e Publilia (Liv., VII, 15). Nel 422 due, Mecia e Scaptia (Liv., VIII, 15). Nel 437 due, Ufentina e Falerina (Liv., IX, 20). Nel 453 due, Aniense e Terentina (Liv., X, 4). Nel 512 le ultime due, Quirina e Velina (Liv. XIX, *Epit.*).

[206] Municipes quam Romam venissent omnia civitatis privilegia praeter suffragii lationem et magistratus capessendi potestatem habebant (Sext. Pomp.)

Census actus novique cives censi, tribus propter eos additae Moecia et

Certo è che un grande aumento di popolazione si rileva dal censo 22° (160,000 censiti) al 30° (262,000 censiti) fra i quali due cade l'aggiunta delle 4 tribù Mecia e Scaptia, ed Ufentina e Falerina, e l'aumento si mantiene progressivo all'epoca dell'aggiunta delle tribù Aniense e Terentina, e tra il censo 38° (251,222 censiti) e il 43° (270,213 censiti) in mezzo ai quali cade l'aggiunta delle due ultime tribù, Quirina e Velina. E coll'aumento di popolazione le nuove tribù segnano anche estensione dell'agro, per terre tolte ai nemici vicini, e quindi sgorgo dell'eccesso di popolazione urbana per distribuzione di terreni ai proletarii. Gli scrittori ne citano moltissimi esempi [207].

Che se all'aumento delle tribù non sempre corrisponde un maggior aumento della popolazione, ciò si deve appunto all'uso di sgorgare la *urbs* dal crescente proletariato, col distribuire terreni demaniali anche fuori dell'agro in paesi conquistati divenuti colonie, e più tardi nelle provincie. E ciò spiega il perchè, ad onta della continua ammissione di nuovi cittadini, specialmente liberti e soldati confederati, la popolazione nei cinque secoli della repubblica siasi appena triplicata.

Vero è che i romani gloriavansi di esser larghi nell'ammettere nuovi cittadini (Dionis. IV, Liv., VI, 3), benchè con diritti limitati, senza che vi fossero titoli speciali, all'opposto dei Greci, gelosissimi in questo, a tal che i Corinzii, temendo che Alessandro da essi donato della cittadinanza non apprezzasse il dono gli dissero: « non » l'abbiamo data finora che a te e ad Ercole ».

Di queste nuove ammissioni pur se n'ebbero alcune di non lieve importanza, non solo ai tempi dei re, in cui fu data la cittadinanza ai liberi di popolazioni intere, e di Appio Claudio, che nel

Scaptia; censores addiderunt L. Publicius Philo et Sp. Postumius (Livio, VIII, 13, anno 422).

Rogatio perlata est ut in Æmilia tribu Formiani, et Fundani, in Cornelia Arpinates ferrent; atque in his tribubus primum ex Valerii plebiscito censi sunt (Liv., XXXVIII, 23).

[207] Livio, Dionisio, Vellejo, Patercolo, Plutarco, Frontino, Cicerone, Strabone, Floro, Gellio.

251 venne a Roma con 5000 famiglie Sabine [208], ma anche sul finire della repubblica. Per esempio, esteso il diritto romano ai Latini verso la metà del 600, noi vediamo i censiti salire da 394,336 che furono nel 638, censo 62°, a 463,000 nel 667, censo 67°.

Da quest'epoca cominciò un'invasione di nuovi cittadini. Silla vendeva la cittadinanza, secondo Plutarco; gli imperatori la davano, da Antonino in poi, a tutti i soldati.

Questo continuo succedersi di cittadini nuovi ai vecchi fu frutto di sapienza governativa; perocchè in una grande città retta da una aristocrazia che a malincuore cedeva parte delle sue prerogative alla plebe, ma che tenne pur sempre, anche in grazia della buona e transigente natura del popolo, il primato politico ed amministrativo [209], era necessario introdurre elementi conservatori, cioè possidenti, accettandoli da ogni parte, e mandar fuori i proletarii, i tumultuanti, i soldati poveri, benemeriti ma prepotenti, creando colonie, distribuendo terreni in comuni più o meno lontani, ed anche in remote provincie, e satollare e divagare la parte meno agiata del popolo che pur rimaneva in città col pane e cogli spettacoli.

Fare la storia delle colonie [210], riempite in tutte le epoche di Roma di cittadini emigranti coll'allettamento della distribuzione di terre o gratuita o gravata di un piccolo contributo o di un moderato canone enfiteutico allo Stato, o collo scopo di alimentare l'armata, come nelle colonie marittime [211], sarebbe cosa facile; ma mi tirerebbe fuori dei limiti che mi sono imposti. Basti affermare, poi-

[208] A. Claudius 5000 domorum una cum conjugibus ac liberis inde abducens... Romam traduxit; omnibus civitas et aedes datae (DIONIS. v. LIV. II, 16).

Appius Claudius Sabinus 5000 familiarum cum liberis et conjugibus Romam transtulit. Poplicola familiis mox civitatem dedit, singulisque agrum binum jugerum trans Anienem fluvium, Appio 25 jugera dedit eumque inter patres legit. (PLUTARC. *in Publicola*).

[209] I plebei poterono entrare nel 398 nella dittatura, e nell' ufficio di maestro della cavalleria, nel 403 nella censura, nel 417 nella pretura.

[210] LIVIO, DIONISIO, GELLIO, CICERONE, DIONE CASSIO ecc.

[211] Anzio, Ponza, Minturno, Siracusa, Pesto, Cosa, Senigallia, Castronuovo, Rimini, Brindisi, e tutte queste nel solo v secolo, fervendo la guerra punica.

chè con mille citazioni potrebbe provarsi, che codesto scambio di partenti e di nuovi sopravvenuti fu continuo, senza contare le infinite vittime di continue guerre, che davano appunto agio, per le conquiste, a quelle distribuzioni ed emigrazioni.

I partiti rimanevano cittadini di Roma di diritto ma non più di fatto, e quindi non eran più censiti; non troviamo fatta eccezione che per gli assenti temporaneamente negli eserciti; ma potevano ridiventare cittadini di fatto, tornando a domiciliarsi in Roma col censo voluto per essere ascritti a una classe e ad una tribù.

4. Tutto ciò spiega come le guerre non esaurissero la popolazione di Roma, e nello stesso tempo le ammissioni di nuovi cittadini e i ritorni di emigrati la alimentassero sempre; e spiega altresì perchè non crescesse nè rapidamente nè spropositatamente, come ha creduto chi badò soltanto alle nuove ammissioni, specialmente nei primi periodi di Roma e fino alla metà del 4 secolo, durante il patto della confederazione latina, che dava ai latini tutti il diritto di domiciliarsi e diventar Romani, e negli ultimi dopo la legge Giulia e la proclamazione del diritto italiano, che consigliò la creazione di 8 tribù straordinarie[212], e peggio ancora quando da Antonino in poi bastava essere stato soldato dell'impero per poter essere cittadino di Roma. L'aumento comincia nel 450, cioè 20 anni prima che il lusso straniero portasse l'argento sulle mense romane; è grandissimo nel 7 e 8 secolo.

Parimenti è inutile enumerare tutte le guerre che si succedettero dal principio di Roma alla caduta dell'impero, e le cifre dei morti nelle grandi battaglie di cui parlano gli storici.

Ma vi sono cause tutte proprie dei costumi di Roma che impedivano il grande aumento della popolazione, e basterà accennarle; l'aborto, l'infanticidio, l'esposizione, non vietati; gli schiavi maltrattati tanto che la loro vita era brevissima, vietato ad essi il matrimonio senza permesso del padrone, imposto il celibato ai soldati, e negli ultimi secoli divenuto comunissimo il celibato vizioso e volontario, sì che Augusto trovò pochi ammogliati tra i cavalieri.

[212] Vellejo Patercolo II, 20.

Un'altra storia che potrei fare, se anch'essa non uscisse dai limiti di questo lavoro, sarebbe quella delle carestie, delle pestilenze, delle morie, frequentissime e qualche volta tanto gravi da non lasciar luogo nè tempo di seppellire o bruciare tutti i morti; le quali contribuirono, colle guerre, a tenere addietro la popolazione. E vi furono tempi in cui l'una o l'altra, od entrambe queste cause, unite alla necessità di mandar via i proletarî turbolenti e i soldati oziosi, che empivano i castri all'intorno della città, mise in pensiero i governanti per la grande diminuzione della popolazione, non meno che per la miseria generale, essendo le ricchezze cumulate in poche mani [213]. A questo proposito giova notare come spesse volte gli storici moderni abbiano leggermente accettato qualche passo meno preciso dei classici, ed ammesse cose impossibili circa la popolazione di Roma.

Secondo alcuni, tra cui l'autore della *Vie de Cèsar*, eran tutti *cives* di Roma i 300,000 che offrirono il contributo della spesa alimentaria di un giorno per fare, collo Stato, una sottoscrizione di onore ad Orazio Coclite. Ora Dionisio, che ci dà questa cifra, ci dice che furono insieme uomini e donne; e sappiamo che vi concorsero i socii, come a dimostrazione nazionale [214]. Costoro applicando qui l'altro testo di Dionisio, che donne, mercanti, schiavi e forestieri eran più del triplo, vi creano già un milione nell'anno 248, come altri esageratori per difetto non si peritano di prendere come un vero censimento quello del 707 di Cesare, che diede 150,000 persone, le quali come sappiamo da Svetonio ed altri non erano che i frumentanti. Alcuni, che pure ammettono che fossero i frumentanti, vedendo in Svetonio che da 320,000 che erano 2 o 3 anni prima eransi ridotti a 150,000, fanno lunghe dissertazioni sull'immensa iattura che Roma aveva sofferta per le guerre civili

[213] Cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse (CICER., *Oraz. contro Verre*, 48). Secondo Dionisio ai tempi di Augusto non v'eran più che 50 famiglie patrizie antiche superstiti.

[214] Praeter data publice secundum capita vir unusquisque et mulier largiti sunt unius diei alimonium, plures ipsi simul omnes 300,000. (DIONIS. v, 25 anno 248).

e le proscrizioni di Silla, Mario, Cinna, Antonio, Lepido. Silla proscrisse secondo Valerio Massimo (IX, 21) 4700 ricchi, secondo Floro 2000, secondo Appiano 1640, ritrasse 90 milioni delle nostre lire dalle confische, e fece cittadini, *cives corneliani*, 10,000 schiavi giovani dei proscritti. E quì apparisce che ne avevan due o tre ciascuno, e forse altrettanti non giovani, e non i 20, i 100, i 1000, o 10,000 e più di certi scrittori.

Ora come fu che Cesare ridusse, *retraxit*, i 320,000 a 150,000? Egli cominciò a mandarne 80,000 [215] nelle terre lontane, destinate alle gratuite distribuzioni ai veterani, delle quali 120,000 lotti da Silla, e altri 20,000 furono da Cesare destinati a chi aveva almeno tre figli [216]. Per poca severità che egli abbia usata nell'ammettere alla beneficenza del frumento gratuito i cittadini nel suo speciale *recenſo* fatto per vichi e per isole, cioè tra la plebe, si capisce come i 320,000 diventassero 150,000 [217]. Ma si capisce nel tempo istesso com'egli si preoccupasse della diminuzione della popolazione, e facesse leggi per allargare il diritto di cittadinanza, e contro il celibato, e nella stessa via lo seguissero Augusto, ed altri, che fecero distribuzioni ai veterani come lui [218]. L'impero fu una continua alternativa di colonizzazioni e naturalizzazioni; e la

[215] Octoginta autem civium millibus in transmarinas colonias distributis, ut exhaustae quoque urbi frequentia suppeteret sanxit ne quis civis maior annis 20 minorve 40, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset. Omnesque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et coeteri appeterent, civitate donavit (SVETON. *in Caeſare* I, TACIT. ann. II, 51, XII, 19).

[216] Dopo le guerre civili 28 legioni di veterani, o 170,000 uomini rimasero da compensare; Capua e Cremona furono loro divise, e Mantova fu usurpata: Mantua veh miserae nimium vicina Cremonae (VIRG. *Egl.*, IX, 28).

[217] Recensum nec more nec loco solito sed vicatim per dominos insularum egit; atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico ad 150,000 retraxit; ac ne quis novi coetus recensionis causa moveri quandoque posset, instituit ut quotannis in demortuorum locum ex his qui recensiti non essent subscriptio a praetore fieret (il numero era dunque fissato per le distribuzioni continuative). SVETON. *in Caeſare*, I.

[218] L'imperatore Claudio abolì il divieto agli *ultraſeſſagenarii* ed ai soldati di ammogliarsi; Augusto aveva punito il celibato.

popolazione di Roma rimase poco su poco giù la stessa da Augusto ad Aureliano, sotto il quale i censiti sarebbero stati del pari 400,000 circa.

Per contro vi sono esageratori per difetto, come Mommsen e Dureau de la Malle, i quali dicono che i 450,000 censiti dell'anno 683 erano di tutto l'impero. Ma come va allora che Livio dice semplicemente che fatto il 18 lustro di Roma si censirono 450,000 cittadini ? [219].

5. I censi erano opera di un magistrato coscenziosissimo, e perciò meritano fede. La censura, essendo quinquennale, lasciava tempo alle opportune correzioni, per la pratica che prendeva il magistrato nei lavori anagrafici del registro soggetto a revisione annuale e tenuto in corrente. Però nel breve periodo dal 319 al 441 questo ufficio fu limitato a 18 mesi, finchè C. Appio Claudio Ceco, ad onta che il suo collega C. Plauzio Venoce dopo i 18 mesi si dimettesse, volle per forza rimanere e ristabili il sistema del quinquennio.

E qui l'illustre Mommsen, che sostiene essere sempre stato di 18 mesi dal 319 in poi, sembra non aver avuto contezza del testo di Cicerone, il quale, dimenticando perfino quel breve periodo antico, ricorda come esistente da 400 anni la istituzione preziosa della censura quinquennale, colla quale rifacevasi il Senato (facoltà che fu poi tolta da Silla), e correggevansi i costumi dei cittadini [220].

6. Dei censi celebrati, che furono 75, a noi pervennero sol-

[219] Lustrum conditum est, censa sunt civium 450,000 (Liv., *Epit.*, xcviii).

[220] Il fatto di Claudio è narrato da Livio, libro ix; egli parla pure della legge del 319 di Emilio dittatore: ne plus quam annua ac semestris censura esset (Liv. iv, 12). Annua et semestris censura fuit interiecto tempore (Zonaras).

Quadrigentos annos (dal 310, epoca della istituzione dei censori), judicium rationemque censoriam tenueramus; eam potestatem minuere quominus de moribus nostris quinto quoque anno judicaretur nemo tam effuse petulans conatus est (parla contro la legge di Claudio che volea togliere ai censori il diritto di colpir di nota i senatori).

Tenuit Æmilia lex violentes illos censores C. Furium et M. Gregorium; tenuit deinceps omnes censores intra 100 annorum spatium (Liv., ix, 24).

tanto le cifre di 39, che gli storici cavarono dagli Atti dei Pontefici, *Libri annales,* iniziati nella prima metà del quarto secolo. Dionisio e Livio li trassero certamente di là. Anzi Dionisio accenna a questa fonte parlando dei primissimi censi; il che non vuol dire che egli inventi le cifre, sapendosi che dei tempi anteriori al 300 non poteva rimaner più nulla, dopo l'incendio dei Galli, nel 364; perocchè i Pontefici dovettero naturalmente riempire la lacuna pei fatti precedenti coll'aiuto della ancor recente tradizione, e forse di qualche cippo o lapide commemorativa e di note conservate nel Capitolio, che fu salvo dall'incendio, come provano i *Fasti Capitolini.* Nè il Mommsen ha ragione quando disdegna come immeritevoli di fede tutti gli storici che egli chiama annalisti, e di Dionisio dice: « che ha la qualità di interpretar tutto a rovescio e colla sua affettata sagacità critica ha cancellato ogni genuina traccia del vero »; e, più moderatamente, di Livio: « che è un interessato scrittore, il quale vivendo sul confine tra i tempi vecchi ed i nuovi è troppo tinto della coltura raffinata della età imperiale per isvolgere gli antichi annali, e sebbene libro leggibile anche adesso come 2000 anni fa, per onestà nel riprodurre i fatti positivi, non è una storia nel vero senso della parola ». Onde egli deduce che le cifre censuarie contenute nei loro annali, e che egli cita spesso inesattamente, cominciano a meritar fede soltanto col principio del 5 secolo di Roma. Vedete differenza di giudizii! Il Panvinio comincia il suo libro *Imperium Romanum* dichiarando che Dionisio è il più grave è il più certo scrittore della *Storia Romana* [221]; mentre poi Dionisio modestamente premette nel secondo libro della sua opera che egli non ha scritto una storia particolareggiata, perchè scrive ad uso dei Greci. Di Livio poi abbiamo tutti udito sempre far l'elogio nelle scuole come di grave scrittore, che pur ammettendo le favole, le dà come tradizione, e spesso sulla responsabilità delle fonti. Io credo che l'illustre Mommsen, e altri scrittori tedeschi, che col dubbio e colla critica severa raddrizzarono tanti errori storici e si re-

[221] Gravis in primis certissimusque historiae romanae, scriptor Dionisius (PANV., *Imp. Rom.*).

sero tanto benemeriti della letteratura su Roma antica, abbiano ragione quando parlano dei giudizii in cose politiche e sociali degli annalisti; ma i fatti positivi e le cifre si dovean certo conoscere meglio allora che adesso; e certi fatti e certe cifre, poco spiegabili oggi, avranno avuto allora le loro cause, sfuggite alla posterità perchè gli storici non credettero necessario accennarle, come volgari ai loro tempi. Perciò ho preso le cifre quali sono, procurando soltanto di scegliere fra le varianti le più autorevoli ed accettabili dopo una critica maturata.

Dagli storici poi ho cavato anche il criterio per giudicare delle cifre dei censiti; e siccome sì nell'istituzione Serviana del censo, sì in Dionisio e Livio, sono accennate le vedove e gli orfani contribuenti, ed ora censiti, ora no, mi sono attenuto alla frase con cui essi annunziano il risultamento del censo politico, o sia il numero di cittadini censiti, per distinguere i censi in cui orfani e vedove erano inclusi da quelli in cui erano esclusi. Io non poteva nè negare il fatto della esclusione accennato per 4 censi soltanto, nè generalizzarlo, mentre il contributo censuario delle vedove e degli orfani entrava nella istituzione.

E che tale esenzione fosse per quei soli 4 censi cioè il 9, 10 e 13, e il 59, lo deduco per il 9 e il 59 dal testo preciso di Livio, e per il 10 e 13 da un altro testo in cui è detto che Camillo tornò a censire, facendo pagar loro il tributo, gli orfani e le vedove prima esenti [222]; il che vuol dire che dal 9 censo fino al 18, si continuò coll'esenzione, e col 18 si riprese il sistema ordinario, che poi non si lasciò se non nel censo 59. E qui non posso concordare col Dureau de la Malle che interpreta *orbos et orbas,* per padri e madri che avean perduto i figli, e *viduas* per vedove e zitelle, cioè prive di consorte in genere; primamente perchè gli scrittori ora dicono *orbos et orbas,* ora, ed anzi di preferenza, *orphanos et viduas;* poi perchè il senso figurato di Dureau de la Malle in codeste cose positive deve cedere al proprio e letterale, non potendosi usare frasi ambigue quando si tratta di un tri-

[222] Vedi nota 223.

buto; finalmente perchè non c'era ragione di esimere dal tributo o dal censo vedovi, scapoli e zitelle, in un paese in cui si facevano continuamente leggi contro il celibato, e si punivano gli scapoli e i vedovi [223]. Che gli orfani e le vedove, dopo le grandi stragi delle guerre che si verificarono nei quattro periodi dei censi dal 9 al 17 (guerre gravissime Equa, Volsca, Vejente e Gallica) e del 59, (guerre Viriatica, Celtiberica, Numantina, Lusitana, Ispanica) fossero esentati dal censo si capisce; era una specie di compensazione del danno patito che loro dava la repubblica. E che questo fosse un fatto eccezionale e la immunità poi cessasse, lo prova appunto il non esserne più fatta menzione nè dal 18 censo fino al 59, nè dal 60 in avanti.

Che poi le vedove possidenti fossero anche contribuenti si rileva dai molti testi degli storici, e anzi tutto da quello sull'istituzione del censo, di Servio, in cui è detto che la vedova pagava 2000 assi per mantenere il cavallo a un cavaliere, e più tardi che doveva rappresentare all' esercito un surrogante, fosse anche un liberto.

Anzi perchè gli storici, fuori di questi casi, dicono sempre *censa sunt civium capita,* o *hominum millia* e null'altro, come si vedrà nei testi da me recati in Appendice al primo prospetto, non posso consentire coi molti che pretendono i censiti essere i soli atti alle armi, e secondo altri i soli capi di famiglia; alla quale opinione inclina anche il Mommsen, che però nelle cifre dei censiti non vede cittadini di Roma, ma dell' Italia. Credo di aver dimostrato a sufficienza la mia opinione in proposito. Basta del resto osservare che non i soli atti alle armi e non i soli capi di famiglia erano *cives;* anzi che erano in gran parte usciti dall'età militare i *cives* rivestiti delle più alte dignità, senatori, consoli, dittatori, cen-

[223] Camillus censor (anno 351) coelibes partim blande appellando, partim denunciando tributo viduis, quae ob bella erant multae, matrimonio copulaverat; necessarium alterum quod, qui ante immunes fuerant censuerit et pupillos. (PLUTARCO, *in Camillo*).

Q. Metellus censor censuit ut ducere uxores omnes omnino cogerentur liberorum creandorum caussa (LIV., *Epit.* LVIIII, anno 622).

sori, edili, pontefici, ecc., e che furono consoli e comandanti un Fabio, un Scipione, un Claudio e moltissimi altri ancor figli di famiglia. E infatti Dionisio dice chiaramente che dal numero dei cittadini raccolto nel censo si veniva a conoscere poi quali fra di essi fossero in età militare [224]. Per analogia citerò ancora due fatti che si riferiscono ad istituzioni censuarie consimili alle romane.

Augusto fu obbligato a distruggere la piccola tribù dei Salassi, briganti incorreggibili della valle d'Aosta. Fece vendere tutti i liberi ad Eporedia, senza eccezione di sesso ed età, tranne 8000, che eran rimasti atti alle armi; erano 36,000 in tutto; ne vendette dunque 28,000, di cui forse 18,000 saranno state femmine, e 10,000 maschi, perchè almeno un terzo degli atti alle armi erano stati uccisi nella lunga guerra mossa loro per ridurli in soggezione [225]. Ora la proporzione, aggiungendo 4000 maschi morti in guerra agli 8000 atti alle armi che non furono venduti e ai 10,000 maschi di diverse età non atti alle armi, diventa di 22,000 maschi con 18,000 femmine, su 40,000, popolazione della tribù prima della guerra. E questa proporzione sta coi miei computi, ma non con quelli degli scrittori che credono gli atti alle armi rappresentare i capi famiglia, nel qual caso i 12,000 tra superstiti e morti darebbero una popolazione di 60,000.

Un altro argomento per analogia si può dedurre dal censimento che trovò Cesare nel campo degli Elvezii; erano tavole censuarie in lettere greche, in cui era fatto il computo nominativamente del numero degli usciti dalle loro case fra quelli che potevano portar le armi, e separatamente dei fanciulli, dei vecchi, delle donne; e il sommario di tutto ciò era che gli atti alle armi salivano a 92,000, e tra tutt'insieme la popolazione erano 368,000 [226]. Ora se prendiamo una delle cifre della popolazione di Roma che si trovano nel mio prospetto in fine al presente pa-

[224] Civium numerum, ex quibus facile quam multi quotannis et qui, ex his militari aetate essent cogniturus erat (DIONIS. III).

[225] STRABONE.

[226] CAESAR, *de Bello Gall.* I, 29.

ragrafo, vedremo osservate presso a poco le stesse proporzioni riguardo ai censiti. Il censo 22°, per esempio, che dà una popolazione libera totale di 370,175, e quindi si avvicina a quella degli Elvezii notata nelle tavole che si portarono a Cesare, reca 160,000 censiti; se questi fossero stati gli atti alle armi, anche gli Elvezii avrebbero dovuto averne altrettanti e non soli 92,000; quest'ultima cifra invece rispetto ai 160,000 del nostro censo 22°, che per esattezza di proporzioni si riducono a 159,000, rappresentano appunto gli atti alle armi da 17 a 60 anni, o il 57 per 100 de'censiti, cioè 91,000; e questi 91,000, col 43 per 100 di censiti non atti alle armi, ossia altri 68,000, e con 30 per 100 di liberi non censiti, cioè 47,000, danno 206,000 maschi, che con 162,000 femmine (circa 80 per 100 maschi) riproducono quella popolazione Elvetica di 368,000. In quella vece col computo di Cantù ed altri i 92,000 atti alle armi o capi di famiglia dovean dare una popolazione libera totale di 460,000.

7. Poche parole mi restano a dire sulla popolazione di Roma nell'epoca posteriore al 71° censo, per la quale non abbiamo cifre precise, o sia per la popolazione durante l'impero e fino all'anno 1253 di Roma, o 500 di Cristo [227]; perocchè della popolazione nel-

[227] *Imperatori*	*Anni di Roma*	*Dopo Cristo*
1 Augusto Ces. Ottaviano . . .	734 a 767	. . 11
Id. con Tiberio	767 767	11 a 14
2 Tiberio	767 780	14 37
3 Caligola Cajo Cesare	780 794	37 41
4 Claudio	794 807	41 54
5 Nerone (ultimo della casa dei Cesari)	807 823	54 68
6 Galba.	821 . . .	68 . .
7 Ottone	822 . . .	69 . .
8 Vitellio	822 . . .	69 . .
9 Vespasiano Tito Flavio . . .	822 832	69 79
10 Tito	832 834	79 81
11 Domiziano.	834 849	81 96
12 Nerva Coccejo	849 851	96 98
13 Traiano Marco Ulpio. . . .	851 870	98 117

l'epoca anteriore al censo di Servio Tullio già abbastanza ho parlato in principio.

Circa il periodo imperiale poche notizie abbiamo su cui basarci; le descrizioni di Roma di Vittore e Rufo e della *Notitia* riguardano già i tempi dello smembramento dell'impero romano, e in un precedente capitolo ne ho dato l'apprezzamento, da cui risulta ben poca differenza tra la popolazione che poteva capire nell'abitato in esse numerato e quella de' tempi di Cesare, che s'avvicinò di certo alla massima: perciocchè se Aureliano allargò

Imperatori	*Anni di Roma*		*Dopo Cristo*	
14 Adriano Elio	870 a	891	117 a	138
15 Antonino Pio.	891	914	138	161
16 Marc'Aurelio con Lucio Vero .	914	933	161	180
17 Commodo Antonino	933	945	180	192
18 Pertinace Elvio	945	. . .	193	. . .
19 Settimio Severo.	945	964	193	211
20 Caracalla (stragi cittadine) . .	964	970	211	217
21 Macrino	970	971	217	218
22 Eliogabalo	971	975	218	222
23 Alessandro Severo.	975	988	222	235
24 Massimino Cajo Giulio Vero .	988	991	235	238
25 Gordiano	991	993	238	241
26 Filippo	997	1002	244	249
27 Decio (prima irruzione dei Goti)	1002	1004	249	251
28 Gallo Treboniano con Volusiano	1004	1006	251	253
29 Emiliano	1006	1016	253	. . .
30 Valeriano	1006	1012	253	259
31 Gallieno	1012	1021	259	268
32 Aurelio Claudio	1021	1023	268	270
33 Aureliano Domizio.	1023	1029	270	276
34 Claudio Tacito	1029	. . .	276	. . .
35 Ilariano.	1029	. . .	276	. . .
36 Probo	1029	1035	276	282
37 Aurelio Caro con Carino e Numeriano	1035	1037	282	284
38 Diocleziano Valerio, con Massimiano, Cajo Valerio e Costanzo Cloro	1037	1058	284	305

del doppio la cinta, non fu perchè fosse raddoppiata la popolazione ma per ragioni sì edilizie che di difesa.

Cominciò Augusto, essendo ormai confusa ogni idea di diritto quirizio, a concentrare del tutto il Comune nello Stato, e il censo in una operazione esclusivamente finanziaria, colla base delle imposte sulla proprietà e all'estero sul testatico. E perciò censì Roma col resto dello Stato. Non contando il recenso di frumentanti citato ne'*Fasti capitolini*, fatto per vichi ed isole nel 756 senza lustro, come quello di Cesare nel 707, e quelli ordinarii di Roma, il 72° del 725, e il 73° del 766, che ci mancano, i suoi tre censi per tutto l'impero compiti negli anni 724, 746 e 767 [228] ci rimangono, e

Imperatori	*Anni di Roma*		*Dopo Cristo*	
39 Costanzo e Galerio (prima divisione dell'impero in occidentale e orientale, censo dell'impero).	1058 a	1059	305 a	306
40 Massenzio e Massimino, Severo e Licinio	1059	1076	306	323
41 Costantino (traslazione della sede a Costantinopoli)	1076	1090	323	337
42 Costanzo e Costante	1090	1113	337	360
43 Giuliano Flavio	1113	1116	360	363
44 Flavio Gioviano.	1116	1117	363	364
45 Valentiniano e Valente. . . .	1117	1128	364	375
46 Teodosio con Graziano . . .	1128	1129	375	376
47 Valentiniano II il grande . . .	1129	1147	376	394
48 Onorio ed Arcadio (invasione dei Visigoti d'Alarico, 410) . .	1147	1174	394	421
Valentiniano III (invasioni di Attila, 452)	1174	1207	421	454
49 Petronio Massimo con Eudossia (invasione dei Vandali di Genserico, 455).	1207	1208	454	455
50 Majorano, Libio con Ricimero, Antemio e Glicerio	1208	1228	455	475
51 Romolo Augustolo, detronizzato da Odoacre (1229 di Roma, 476 dopo Cristo)	1228	1229	475	476

[228] *Fasti cons.* e storici diversi.

furono censi di tutto l'impero senza alcun dubbio, dopo quello che ne dicono Tacito, Svetonio, San Luca, Isidoro, Giuseppe Ebreo, Suida ed altri; anzi Suida ci fa conoscere precisamente che lo scopo era quello dell'imposta sul testatico, dicendo che 750,000 egiziani furono censiti, come apparve dal testatico. Adunque i 4,063,000 censiti da Augusto con Agrippa nel 17° anno dell'impero, o nel 725 di Roma [229], erano precisamente stati registrati col metodo del censo romano. Quanti fra di essi appartenevano alla città di Roma? Io credo che lo si possa dedurre da una disposizione che Augusto fece nel suo testamento, trasmessoci da Svetonio, in cui è detto che egli lasciò al popolo romano, cioè all'impero, 400,000 sesterzi, e alle tribù, cioè a Roma, 35,000 [230]. Dunque i censiti romani stavano in quella cifra nella proporzione di 35 a 400, cioè erano 355,512, poco meno che nel 703, prima delle guerre civili; e infatti questa cifra non supera che di 105,512 quella dei frumentanti, a cui egli distribuiva il grano in Roma. Aggiunti i militi che eran fuori, si arriva ai 400,000 censiti. E anche questa è dunque una conferma della approssimativa certezza dei miei computi.

E qui in aggiunta a quanto già dissi a pagina 211 sull'opinione emessa dall'autore della *Vie de Cèsar* che le parole « dopo 41 anno » significano che da 41 anno non s'era più fatto censo, noterò che assai probabilmente Augusto nel suo *Breviario* o *Monumento di Ancira* volle dire che fece il primo censo dell'impero a 41 anni compiti di età, che tanti ne aveva nel 725, essendo egli morto nel 767 a 75 anni.

[229] *Monumento di Ancira*: « In consulatu sexto censum populi, collega M. Agrippa, egi; lustrum post annum alterum et quadragesimum feci, quo lustro civium romanorum censa sunt capita quadragiens centena et 63 millia».

Non tengo conto della cifra data da Eusebio, che è evidentemente errata, di 9,670,000, pel 3° censo, sebbene Vossio, per non restare addietro delle sue esagerazioni su Roma, dica che l'impero romano, computate tutte le sue provincie, doveva essere popolato da 150 milioni di abitanti! Suida dà per il censo di Augusto 4,011,017, ed altri 4,174,000.

[230] Legavit populo Romano quadringenties, tribubus tricies quinquies H. S. (SVETON., *in Aug.*).

Il censo dell'impero, d'Augusto solo, alla seconda chiusura, cioè nell'anno 746, diede 4,233,000 censiti, cioè 370,387 per Roma; alla terza chiusura con Tiberio, o nel 767 di Roma e 14 dopo Cristo, 4,037,000, e per Roma 353,247, che coi militi assenti si avvicinavano sempre ai 400,000. Abbiamo poi il censo di tutto l'Impero di Claudio dell'anno 798 di Roma o 43 dopo Cristo, di 5,984,072 persone e secondo Tacito di 6,946,000 [231] che alle stesse proporzioni darebbero per Roma da 523,000 a 608,000; ma l'impero sotto Claudio era più vasto di oltre un quinto, e quindi le proporzioni non possono più essere di 35 a 400, ma di 35 a 500 e la popolazione censita di Roma si ridurrebbe così da 419,000, a 486,000; poi quello dell'anno 800 di Roma, o 47 dopo Cristo, di Vitellio e Publicola, di 6,844,000 censiti [232], che darebbero per Roma presso a poco lo stesso. Un censo fu fatto anche da Vespasiano e Tito nell'anno 826 di Roma, o 73 dopo Cristo, ma non si conosce.

Quello di Aureliano nel 1023 di Roma, o 270 dopo Cristo, diede 400,000 censiti, secondo gli scrittori ecclesiastici che col mio computo darebbero una popolazione totale di circa due milioni di abitanti, cioè poco meno che ai tempi di Cesare e di Augusto.

Quando Roma fu presa dai Goti di Alarico, dal 1162 al 1163 di Roma, o 409 a 410 dopo Cristo, il canone annonario consegnato dal prefetto di città per il consumo del frumento era, secondo Olimpiodoro, di 14,000 moggia al giorno; adunque erano 93,333 razioni, secondo il solito computo; e il 5 per 100 di esse cioè 4,666 rappresentavano i fanciulli sotto i 10 anni, che ad una razione per quattro sarebbero 18,664, i quali aggiunti alle restanti 88,667 razioni rappresentanti altrettante persone dei due sessi da 10 anni in su, danno una popolazione totale di 108,331 abitanti. A tale era ridotta Roma dallo spopolamento prodotto dai vizi dell'impero e dalle barbariche invasioni. Ora come fanno al-

[231] Claudius condidit lustrum, quo censa fuerunt 69 centena et 44 millia (TACITO). Secondo altri 6,864,000.

[232] Secondo altri 5,684,072.

cuni, tra cui Chateaubriand, a dare a Roma sulla fine dell'impero tre milioni di abitanti? Accettabile in quella vece è l'opinione del Gregorovius, che tosto dopo lo smembramento dell'impero, anno 1089, o 335 dopo Cristo, assegna a Roma una popolazione di 300,000 abitanti. Non così quella dello stesso autore, secondo la quale nell'anno 555 dopo Cristo, spopolata Roma dai Goti dopo le stragi di Totila, poco prima di Narsete, la popolazione sarebbe stata ridotta a quella che Roma aveva nel 1377, dopo il ritorno dei Papi da Avignone, ossia 17,000 abitanti, sembrando inammessibile un sì piccolo numero, mentre ancora duravano le vestigia della schiavitù [233].

E qui siam giunti all'epoca della caduta dell'impero romano, cioè alla fine della prima delle due êre in cui ho divisa la storia demografica di Roma.

8. Mi rimane di dare il prospetto delle popolazioni di Roma dalla fondazione fino alla fine di questa prima êra. Non ho bisogno di dire che, all'infuori delle cifre dei censi, diligentemente riscontrate con tutte le loro varianti, per cavarne quelle che a me parvero più attendibili, e delle cifre cavate dagli storici per l'epoca anteriore a Servio Tullio e per la posteriore a Giulio Cesare, quelle che nel prospetto figurano per la popolazione divisa nelle sue categorie, sì di liberi che di servi e forestieri, e quindi le cifre del totale degli abitanti per sessi, in ciascuna epoca, sono cifre calcolate. Il lettore giudicherà dal valore di questi prospetti, che abbandono allo studio dei curiosi come un tentativo nuovo di critica e di statistica induttiva.

Il prospetto 1° è il risultamento finale della discussione che ho fatta sin qui dei diversi criterii, dai quali si può dedurre la cifra della popolazione di Roma antica, colla scorta delle cifre dei censiti dall'anno 186 al 703, e delle notizie lasciateci dagli storici per le epoche anteriori e posteriori, di cui ci mancano i censi.

Esso abbraccia, in tre periodi, l'epoca dei re, quella della repubblica, e quella dell'impero fino al 500 dopo Cristo.

Il prospetto è diviso in tre categorie, le quali hanno special-

[233] GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, 1872.

mente la loro applicazione per il periodo censuario, cioè da Servio Tullio a Giulio Cesare con cui finiscono le cifre di censi.

Nel periodo dei re le classificazioni o categorie della popolazione sono più incerte; si basano sopra vaghe asserzioni di storici e sulla ragione dell'analogia col periodo repubblicano.

La 1ª categoria è quella dei *censiti,* cioè, come dissi, i cittadini maschi puberi, aggiuntivi gli orfani e le vedove possidenti e contribuenti, salvo le epoche dei censi 9, 10, 13, 59.

Questa categoria adunque nel prospetto è distinta in tre classi. Una pei maschi liberi e censiti (col. 7), cioè *maschi puberi,* o da 14 anni in su che corrispondono al 70 per cento dei maschi liberi (col. 5) compresi i liberti possidenti; il quale computo non è gran fatto diverso da quello che risulterebbe supponendo che per fissare la età pubere censuaria si partisse dall'età in cui il cittadino poteva essere ascritto alla milizia; poichè molti argomenti ci inducono a ritenere che verso i 16 anni si cominciasse già ad entrare nei registri per la leva, quando il giovinetto vestiva la pretesta, e frequentava, per iniziarsi, la palestra ed il foro. Infatti già a 16 anni i giovani si arruolavano, ed abbiamo una proposta di legge di Cajo Gracco menzionata dagli storici, perchè si impedisse l'arruolamento prima di quell'età (PLUTARCO, *in C. Gracco,* IV e V).

Una seconda classe è quella dei maschi *orfani impuberi possidenti,* che dovevano essere quelli delle prime quattro classi, e che ho creduto di valutare a un 5 per cento dei maschi censibili e a un 20 per mille dei censiti (col. 6); una terza è quella delle femmine orfane e vedove possidenti, che ho valutate a un 36 per mille dei censiti, di cui due terzi sarebbero state le vedove e un terzo le orfane, possidenti anch'esse delle prime classi (col. 8); e l'insieme di queste tre parti della categoria prima del prospetto dà il totale dei censiti (col. 4) per ciascuna dei periodi storici (col. 1), o dei censi (col. 2), ed anni (col. 3) rispettivi.

La seconda categoria è quella della popolazione libera non compresa nei censi, cioè nuovi cittadini e liberti sopravvenuti poco prima o durante il censo, non possidenti, e liberi forestieri, ma legalmente domiciliati e riconosciuti, come clienti chiamati a

Roma dai cittadini o loro raccomandati, negozianti, medici, istitutori e simili, che avevano il *jus domicilii,* il *jus connubii,* il *jus commercii,* ma non il *jus quiritium* ed il *jus civium,* benchè a poco a poco potessero acquistarlo per lungo domicilio o per servigi prestati (col. 9 pei maschi, 10 per le femmine, 11 pel totale di questa categoria). E questi sono calcolati in modo che i maschi (col. 9) corrispondano al 25 per cento dei maschi liberi cioè della colonna 12, le femmine (col. 10) a 80 per cento del totale dei maschi liberi censiti e non censiti cioè della stessa colonna 12, sottraendo però da questo 80 per cento le femmine orfane e vedove che già furono computate nella categoria dei censiti. E qui ripeterò che il computo di 80 femmine per 100 maschi è giustificato dal fatto che Roma fu sempre convegno mondiale, ove i maschi preponderavano ad onta della continua loro decimazione per le guerre.

Dall'insieme di queste due categorie è formato il terzo compartimento del prospetto, cioè il totale dei maschi liberi (colonna 12, somma delle colonne 5, 6 e 9), il totale delle femmine libere (colonna 13, somma delle colonne 8 e 10), e il totale della popolazione libera dei due sessi (colonna 14, somma delle due precedenti, oppure delle colonne 4 e 11). Avvertasi che per i censi, 9, 10, 13, 59, secondo le citate dichiarazioni degli storici, gli orfani ed orfane e le vedove non si compresero fra i censiti, e quindi mancano le cifre rispettive alle colonne 6 e 8, e il loro contingente entra nelle colonne 9 e 10, la quale ultima è pari perciò alla 13.

La terza categoria della popolazione, che figura nel prospetto, è quella dei servi, che ho uniti, per la quasi eguale privazione di diritti civili, coi forestieri domiciliati ma non legalmente riconosciuti, i quali non solo non avevano nessun privilegio, ma potevano esser cacciati da un momento all'altro. Queste due quote della terza categoria però alimentavano la seconda, cioè i servi diventando liberti, i forestieri non riconosciuti diventando riconosciuti. Ho già detto in quali proporzioni io li abbia calcolati nei diversi periodi dell'èra romana (colonna 15) e perchè qui la proporzione delle femmine sia stata diminuita ad un terzo (colonna 16). Se-

guono i maschi (colonna 17) e il totale pei due sessi (colonna 18). Il prospetto reca in un ultimo compartimento il totale generale, per sessi, de' domiciliati, non tenuto conto della popolazione fluttuante di passaggio, impossibile a valutarsi per mancanza di criterii storici sulle loro proporzioni nei diversi tempi e periodi. Ne ho però dovuto fare un conto presuntivo parlando dell'alimentazione, valutandola da 60 a 100,000 persone circa, che mi sembra, per i tempi imperiali di grande movimento di forestieri, una ragionevole cifra.

In appendice e a complemento di questo primo prospetto ho raccolto pazientemente censo per censo tutte le varianti delle cifre dei censiti, cominciando da quella per me adottata, e citando per ciascuna variante i testi originali di autori che le recano, e il nome dello scrittore o degli scrittori che le adottano, tenuto conto anche delle diverse edizioni di uno stesso storico discordanti nelle cifre.

Esposta nel primo prospetto l'opinione mia sulla interpretazione statistica dei censi e sulle cifre della popolazione e delle categorie che la componevano nelle epoche diverse, io doveva rappresentare pure in cifre le valutazioni di scrittori che hanno una opinione diversa, siano esageratori per difetto o per eccesso. E l'ho fatto nel secondo prospetto, seguendo per le cifre e per gli anni la variante dai rispettivi scrittori, e per le categorie di liberi, schiavi e forestieri non compresi nei censiti, le valutazioni da essi rispettivamente adottate. Ho preso ad esame in questi prospetti gli scrittori che più rappresentano una opinione spiccata in un senso o nell'altro, e che hanno dato prospetti o valutazioni per quasi tutti i censi.

Non è bisogno di dare una minuta spiegazione dei loro computi e del modo con cui ho composte le cifre che ne risultano sì per le singole categorie sì per il totale della popolazione; essa apparisce abbastanza chiara dalla testata del prospetto stesso.

Ecco ora, senz'altro i due prospetti:

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY,
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

THE NEW YORK
ARY,

APPENDICE AL PROSPETTO I.

Numero progressivo del censo	Anno di Roma	Cifre dei Censi	Varianti, testi di autori, e scrittori che le adottarono, pei singoli censi
1	186	84 700	Fuit omnis censorum romanorum numerus, ut in censuariis fertur scripturis ad 85 millia trecentis ademptis (DIONIS., lib. IV, 22).
	186	80 000	Millia 80 eo lustro civium censa dicuntur; adjicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor eorum qui ferre arma possent eum numerum fuisse (LIV., I, 17).
	187	80 000	VOSSIO — *Vie de Céſar.* — DUREAU DE LA MALLE. — TOURNON.
	185	84 000	Cum his qui in agris erant nominibus in censum delatis habuit (Servius) capitum 84,000 (EUTROP., I, 7).
	185	84 000	CANTÙ, *Storia degli italiani.*
5	246	130 000	Censiti fuere 130,000, orbis viduisque gratia facta tributi pendendi (PLUT. *in Publicola*, 14, trad. di ERM. CRUSERIO). LAPO FIORENTINO traduce: Orbis viduisque tributo exceptis. Inventi sunt condito lustro cives 130,000 (DIONIS. V) — Id. DUREAU DE LA MALLE — TOURNON.
	245	130 000	VOSSIO — C. CANTÙ — *Vie de Céſar.*
6	256	150 700	Titus Lartius dictator censum egit, quo inventa sunt Romanorum qui in pubertate essent constituti (un altro traduttore dice: *romanae pudis*) amplius 150,700; hincque segregans qui militaris aetatis erant a senibus, pedites et equites in 4 divisit partes (DIONIS., VI).
	256	150 700	Censu habito a Tito Lartio dictatore censa sunt civicum 154,700 (LIV., *Chronol.*)
	256	150 700	VOSSIO — Manca in Cantù.
	256	150 000	DUREAU DE LA MALLE — TOURNON.
7	260	110 000	Plenam (urbem) et domesticae et confluentis ex agris turbae; civium enim qui in pubertate essent millia plus quam 110 erant, ut ex censu proximo inventum erat; mulierum autem et puerorum et servilis famulationis mercatorumque et artes sordidas exercentium (neque enim licebat romanis exercere cauponariam aut artem manualem) non minor quam

N.B. — *La prima cifra di ogni cenſo è quella da me adottata.*

Segue *Appendice al prospetto I.*

Numero progressivo del censo	Anno di Roma	Cifre dei Censi	*Varianti, testi di autori, e scrittori che le adottarono, pei singoli censi*
			civium triplicata multitudo (DIONIS., IX); ovvero: triplo plus quam turbae civilis, come reca un altro traduttore, il quale alle parole *artes sordidas exercentium*, aggiunge *advenarum*.
7	278	110 000	*Vie de Cèsar*.
	261	110 000	VOSSIO — C. CANTÙ.
	261	119 000	EUTROP. I 14. Census in urbe habitus est, et inventa sunt civium capitum 119 millia.
	261	120 000	SINCELLO, 452.
	262	110 000	DUREAU DE LA MALLE — TOURNON.
8	279	103 000	Civium qui se et bona et puberes filios in censum detulerunt paulo plus quam 103,000 fuere (DIONIS., IX).
	279	103 000	C. CANTÙ.
	280	130 000	VOSSIO — *Vie de Cèsar* — DUREAU DE LA MALLE - TOURNON (forse è un errore di stampa del Vossio copiato dagli altri).
9	288	124 214	Censa civium capita 124,214 dicuntur, praeter orbos orbasque (LIV. III, 1). Census bis actus est; priore lustro (9) censa sunt civium capita 124,214 praeter orbos orbasque (LIV., *Epit.* III).
	288	124 215	VOSSIO — C. CANTÙ.
	286	118 714	*Vie de Cèsar*.
	289	124 000	DUREAU DE LA MALLE - TOURNON.
10	294	132 419	Census actus eo anno, lustrum propter Capitolium captum consulem occisum condi religiosum fuit..... Census, res priore anno inchoata, perficitur; idque lustrum ab origine urbis decimum conditum. Fuerunt censa civium capita 132,419 (LIV. III, 9). - Censa sunt 132,419 (LIV., *Epit.* III).
	295	130 900	DUREAU DE LA MALLE - TOURNON.
	294	132 419	VOSSIO.
	294	132 409	C. CANTÙ.
	295	117 319	*Vie de Cèsar*.
	294	117 219	Qualche edizione dell'*Epitome* di LIVIO.
13	329	120 000	Censa sunt civium 120,000 (EUSEB. canon. *Olimpiad.*, 89. 2. — Manca in Cantù e Vossio). — *Vie de Cèsar*.

Segue *Appendice al proſpetto I.*

Numero progreſſivo dei cenſo	*Anno di Roma*	*Cifre dei Cenſi*	*Varianti, teſti di autori, e scrittori che le adottarono, pei singoli cenſi*
13	329	115 000	Altra edizione di EUSEBIO.
18	361	152 573	Censa sunt civium 152,573 (PLIN., *Hist. nat.*, XXXIII, 16).
	361	152 573	C. CANTÙ. - *Vie de Céſar.*
	361	152 580	VOSSIO.
22	408	160 000	Censa sunt civium 160,000 (EUSEB. canon. *Olimpiad.* 90. 1).
	410	160 000	C. CANTÙ - VOSSIO.
	415	165 000	*Vie de Céſar* - Qualche edizione di EUSEBIO.
	412	160 000	DUREAU DE LA MALLE - TOURNON.
25	435	250 000	Censebantur ejus aetatis lustris 250,000 capitum (LIV. IX, 11, anno 435).
	435	250 000	VOSSIO - *Vie de Céſar* - Manca in Cantù.
	435	260 000	SYNCELL. *Chronogr.* 525.
30	459	262 322	Lustrum conditum a P. Cornelio Arvina, C. Martio Rutilo censoribus, censa capitum 262,322 (LIV. X, 32).
	460	262 321	*Vie de Céſar.*
	459	272 322	Alcune ediz. dell'*Epit.* X di LIVIO.
	460	270 000	C. CANTÙ.
	460	220 000	EUSEBIO, traduz. Armena.
	459	262 000	VOSSIO — DUREAU DE LA MALLE — TOURNON.
31	464	273 000	Lustrum a censoribus conditum est; censa sunt civium capitum 273,000, (LIV., *Epit.* XI).
	463	273 000	DUREAU DE LA MALLE — TOURNON.
	464	273 000	C. CANTÙ.
	465	272 000	*Vie de Céſar*, e qualche edizione della *Epit.* di LIV. XI.
	464	283 000	Qualche edizione dell'*Epit.* di LIV. XI.
	464	262 000	VOSSIO.
32	474	278 222	Lustrum a censoribus conditum, censa sunt civium capitum 278,222 (LIV., *Epit.* XIII).
	472	278 222	VOSSIO.
	474	887 222	*Vie de Céſar.*
	473	278 000	DUREAU DE LE MALLE - TOURNON. — Manca in C. Cantù.

Segue *Appendice al prospetto I.*

Numero progressivo dei censo	*Anno di Roma*	*Cifre dei Censi*	*Varianti, testi di autori e scrittori che le adottarono, pei singoli censi*
33	479	271 224	Lustro a censoribus condito, censa sunt capita civium 271,224 (Liv., *Epit.* xiv).
	478	271 224	C. Cantù — Vossio.
	479	281 224	Qualche edizione dell'*Epit.* di Liv. xiv.
	479	292 234	*Vie de César.*
	479	271 000	Dureau de la Malle — Tournon.
	479	271 234	Qualche edizione dell'*Epit.* di Liv. xiv.
35	488	292 224	Lustrum a censoribus conditum, censa sunt civium capita 292,224 (Liv., *Epit.* xvi).
	489	292 224	C. Cantù — Vossio.
	488	292 000	Dureau de la Malle — Tournon.
	489	282 234	*Vie de César* — Qualche edizione dell'*Epit.* di Liv. xvi.
	488	292 334	Census est habitus, civium inventa sunt capitum 292,334, quamquam a condita urbe numquam bella cessassent (Eutrop., ii, 14).
	488	372 224	Qualche edizione dell'*Epit.* di Liv. xvi.
37	501	297 797	Lustrum condiderunt, quo censa sunt civium capita 297,797 (Liv., *Epit.* xviii).
	501	297 797	C. Cantù.
	502	297 797	*Vie de César.*
	501	297 227	Vossio.
	501	297 000	Dureau de la Malle — Tournon.
	501	317 217	Qualche ediz. dell'*Epit.* di Liv. xviii.
38	506	251 222	Lustrum conditum, quo censa sunt civium capita 251,222 (Liv., *Epit.* xix).
	506	251 222	Vossio.
	507	241 212	*Vie de César* e qualche ediz. dell'*Epit.* di Liv. xix. — Manca in Cantù.
	505	251 000	Dureau de la Malle — Tournon.
39	512	260 000	Euseb. canon., *Olimp.* 134, 9.
	511	260 000	Dureau de la Malle — Tournon.
	512	260 000	C. Cantù — Vossio.
	513	260 000	*Vie de César.*
43	534	270 213	Lustrum a censoribus conditum est; ex quo censa sunt civium capita 270,213. Libertini in quatuor tribus redacti sunt, cum antea dispersi fuissent,

Segue *Appendice al prospetto I.*

Numero progressivo del censo	Anno di Roma	Cifre dei Censi	Varianti, testi di autori e scrittori che le adottarono, pei singoli censi
			Esquilinam, Palatinam, Suburranam, Collinam (Liv., *Epit.* xx).
43	534	270 213	*Vie de César.*
	533	270 213	Vossio — C. Cantù.
	534	270 213	Diodor. Sicul. xxv, *Ecl.* 3.
	533	270 000	Dureau de la Malle — Tournon.
44	514	237 108	Lustrum conditum est a censoribus P. Sempronio Tuditano et M. Cornelio Cethego, censa civium capita 237,108 (cifra corretta coerentemente alle parole che seguono; invece di 137,108): minor aliquanto numerus quam qui ante bellum fuerat (se fosse diminuito di metà non avrebbe detto: *minor aliquanto*).
	514	137 108	Lustrum a censoribus conditum est; censa sunt civium capita 137,108, ex quo numero apparuit quantum hominum tot praeliorum adversa fortuna populo romano abstulisset (Liv., *Epit.* xxvii). — La maggior parte sì dei testi che delle *Epit.* di Livio xxvii recano questa cifra 137,108 che pare di certo un errore di copisti e che L. Floro autore della *Epitome* accettò tal quale, non pensando che al *minor aliquanto numerus* del testo bastavano i 33,000 di meno in confronto del censo precedente; e per giustificare una differenza di metà o di 133 mila egli scrisse quelle parole *ex quo apparuit quantum hominum tot praeliorum adversa fortuna abstuliſſet.*
	543	137 000	Dureau de la Malle — Tournon.
	544	137 108	Vossio e alcune *Epit.* di Livio.
	546	237 108	*Vie de César.*
	545	237 108	C. Cantù.
45	549	265 000	Censura M. Livii et C. Claudii Neronis lustrum conditum serius, quia per provincias dimiserant censores (censitores?) ut civium romanorum in exercitibus quantus ubique esset referretur numerus (si aspettò probabilmente, per non escluderli, un momento di pace). Censa cum iis 265,000 hominum; condidit lustrum C. Claudius Nero (Liv. xxix, 22).
	549	214 000	C. Cantù.
	549	215 000	Vossio — Alcune ediz. della *Epit.* di Liv. xxix.
	550	214 000	*Vie de César.*

Segue *Appendice al prospetto I.*

Numero progressivo del censo	Anno di Roma	Cifre dei Censi	Varianti, testi di autori, e scrittori che le adottarono, pei singoli censi
47	559	243 704	Cornelius Cethegus lustrum condidit, censa sunt civium capita 243,704 (Liv. xxxv, 9).
	559	143 704	Alcune edizioni di Livio recano questa cifra evidentemente errata.
	559	243 704	C. Cantù — Vossio.
	561	243 704	*Vie de Césat.*
48	564	258 328	Rogatio perlata est ut in Æmilia tribu Formiani et Fundani (s'intende i già donati della cittadinanza e liberi possidenti), in Cornelia Arpinates ferrent, atque in his tribubus tum primum ex Valerii plebiscito censi sunt. M. Claudius Marcellus censor, sorte superato T. Quintio, lustrum condidit; censa civium capita 258,308 (Liv. xxxviii, 23).
	564	258 328	Vossio - C. Cantù.
	566	258 318	*Vie de Césat.*
	564	258 308	Alcune edizioni dell'*Epit.* di Livio xxxviii.
50	574	273 244	Lustrum a censoribus conditum est; censa sunt civium capita 273,244 (Liv. *Epit.* xli).
	574	273 244	Vossio.
	574	273 224	C. Cantù.
	576	288 294	*Vie de Césat.*
	574	273 273	Un manoscritto dell'istoria di Livio.
			I socii latini si lagnarono al Senato perchè alcuni dei loro entravano nel censo di Roma: cives suos Romae censos plerosque Romam commigrasse (il censo obbligava al domicilio); quod si permittatur paucis lustris futurum ut deserta oppida, deserti agri nullum militem dare possent. Et si quis ita civis romanus factus esset civis non esset. Haec impetrata ab Senatu (Liv., xli, 6). E dovettero tornare nelle loro città.
51	579	269 015	Censores erant Q. Fulvius Flaccus et A. Postumius Albinus; Postumius condidit. Censa sunt civium romanorum capita 269,015; minor aliquanto numerus (4,229 meno del censo del precedente quinquennio) quia L. Postumius consul pro concione edixerat qui socium Latini nominis ex edicto C. Claudii consulis redire in civitates suas debuissent ne quis eorum

Segue *Appendice al prospetto I.*

Numero progressivo dei censo	Anno di Roma	Cifre dei Censi	Varianti, testi di autori, e scrittori che le adottarono, pei singoli censi
			Romae, sed omnes in suis civitatibus censerentur. (Liv., XLII, 9).
51	579	269 015	Vossio — C. Cantù.
	581	269 015	*Vie de Césat.*
	579	267 231	Qualche edizione dell' *Epit.* di Liv. XLV.
52	584	312 805	Lustrum conditum est a censoribus; censa sunt civium capita 312,805 (Liv., *Epit.* XLV). In 4 urbanas tribus descripti erant libertini, praeter eos quibus filius quinquenni major ex S. C. esset. Eos, ubi proximo lustro censi essent, censeri jusserunt, et eos qui praedium praediave rustica pluris sestertium 30,000 haberent, censendi jus factum est. Negabat Claudius.... Postremo eo descensum est ut ex 4 urbanis tribubus unam palam in atrio Libertatis sortirentur, in quam omnes qui servitutem servissent conjicerent. Exquilinae sors exiit; in ea Tib. Gracchus pronuntiavit libertinos omnes censeri placere. (Liv. XLV, 14, anno 583).
	584	312 805	*Chronol. in T. Liv.* Censa fuerunt civium capita 212,805.
	586	312 805	*Vie de Césat.*
	584	312 905	Vossio.
	584	312 805	C. Cantù.
53	589	327 022	Lustrum a censoribus conditum est; censa eo sunt civium capita 327,022 (Liv., *Epit.*, XLVI).
	589	327 022	Vossio.
	391	337 022	*Vie de Césat*, e alcune edizioni dell'*Epit. di* Liv. XLVI.
	589	337 552	C. Cantù.
	589	337 452	Censa per eum sunt civium capita 337,452, collega ejus Martius Philippus (Plut. *in L. Paolo Emilio*).
54	594	328 314	Lustrum a censoribus conditum est; censa sunt civium capita 328,314 (Liv., *Epit.*, XLVII).
	594	328 314	Vossio — C. Cantù.
	595	328 316	*Vie de Césat.*
55	599	324 000	Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita 324,000 (Liv., *Epit.*, XLVIII).
	599	324 000	Vossio — C. Cantù.
	600	324 000	*Vie de Césat.*

Segue *Appendice al prospetto I.*

Numero progressivo del censo	*Anno di Roma*	*Cifre dei Censi*	*Varianti, testi di autori, e scrittori che le adottarono, pei singoli censi*
56	606	322 000	Censa civium 322,000 (EUSEBIO canon. *Olimpiad.*, 158, 3).
	606	322 000	VOSSIO.
	606	322 200	C. CANTÙ.
	608	334 000	*Vie de César*, e alcune edizioni di EUSEBIO.
57	611	328 342	Lustrum a censoribus conditum est; censa sunt civium capita 328,342 (LIVIO, *Epitome,* LIV) e la *Chronol. in T. Liv.*
	611	328 342	C. CANTÙ.
	611	328 442	VOSSIO.
	613	327 442	*Vie de César.*
	611	428 342	Alcune edizioni dell'*Epit.* di LIV., LIV.
58	617	323 000	Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita 323,000 (LIV., *Epit.,* LVI).
	617	323 000	C. CANTÙ.
	618	317 933	*Vie de César.*
	617	333 000	VOSSIO.
59	622	313 823	Lustrum a censoribus est conditum. Censa sunt capita 313,823 praeter pupillos et viduas (LIV., *Epit.,* LIX). Q. Metellus censor censuit ut ducere uxores omnes omnino cogerentur, liberorum creandorum causa.
	622	313 823	C. CANTÙ.
	623	318 823	*Vie de César.*
	622	367 913	VOSSIO.
	622	368 823	*Chronol. in Tit. Liv.*
60	627	390 736	Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita 390,736 (LIV., *Epit.,* LX).
	629	390 736	C. CANTÙ.
	628	390 735	VOSSIO.
	629	394 726	*Vie de César.*
62	638	394 336	Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita 394,336 (LIV. *Epit.* LXIII).
	639	394 336	C. CANTÙ — *Vie de César.*
	638	394 326	VOSSIO.

Segue *Appendice al proſpetto I.*

Numero progreſſivo dei cenſi	Anno di Roma	Cifre dei Cenſi	Varianti, teſti di autori e scrittori che le adottarono, pei singoli cenſi
67	667	464 000	EUSEB. canon. *Olimp.* 174, 1 — GERONIMO.
	664	463 000	C. CANTÙ — *Vie de Céſar.* — Alcune edizioni di EUSEBIO.
	667	483 000	Alcune edizioni d'EUSEBIO.
	667	464 000	VOSSIO.
68	683	450 000	C. Lentulus et L. Gellius censores asperam censuram egerunt, 64 Senatu motis; a quibus lustrum conditum est. Censa sunt civium capita 450,000. (LIV. *Epit.* XCVIII). In quest'epoca Cinna fece censire i nuovi cittadini latini e italici domiciliati.
	683	450 000	C. CANTÙ. — FLEGONTE TRALLIANO.
	684	900 000	VOSSIO — *Vie de Céſar* — MOMMSEN li crede i militi *juniores* di tutta Italia. È una cifra tolta da qualche esemplare manoscritto dell'*Epitome* di LIV. e da FLEGONTE TRALLIANO. E tuttavia è lo stesso Vossio avea dato come cifra dei censiti i 150,000 di Giulio Cesare, nel 707, appoggiandosi a Livio (*Epit.* CXV) e PLUTARCO.
71	703	420 000	DIONE CASS.
	703	420 000	C. CANTÙ.
	705	150 000	Et censum egit (Caesar) quo censa sunt civium capita 150,000 (LIV., *Epit.* CCXV) V. DIONE XLIII, 25, APPIANO II, 102, e PLUTARCO *in Ceſare,* LV. - SVETONIO *in Ceſare,* XLI spiega come quelli fossero i frumentanti.

II. Prospetto delle categorie della popolazione di Roma secondo computi

Numero del censo	Anni di Roma secondo gli autori citati	Cifre dei censi secondo C. Canti, ed altri aggiunte quelle dei censi (6, 25, 33, 38)	Esagerazioni in difetto — Paolo Manuzio e in massima anche Dureau de la Malle, Thournon ed altri		Esa		
			Schiavi — 1/25 dei cittadini fino al 300 1/20 dal 300 al 600 e 1/10 di poi	Abitanti in Totale — Colonne 3 e 4	Popolazione libera dei due sessi, compresi i domiciliati forestieri — Bergerio e C. Canti (Storia degli Italiani). I censiti sarebbero famiglie da 5 persone (in cifre tonde)	Vossio, Lipsio, Vopisco ecc. — I censiti sarebbero i militi da 17 a 45 anni (40 o/o dei maschi)	Secondo Lipsio, Gibbon, Canti ed altri 1 per ogni abitante libero
1	2	3	4	5	6	7	8
1	185	84 000	3 360	87 360	420 000	420 000	420 000
5	245	130 000	5 200	135 200	650 000	650 000	650 000
6	256	150 700	6 028	156 728	. ...	753 000	753 000
7	261	110 000	4 400	114 400	550 000	550 000	550 000
8	279	103 000	4 120	107 120	515 000	515 000	515 000
9	288	124 215	4 969	129 184	621 000	621 000	621 000
10	294	132 400	5 296	137 696	662 000	662 000	662 000
13	325	120 000	6 000	126 000	. ...	600 000	600 000
18	361	152 573	7 629	160 202	762 000	762 000	762 000
22	410	160 000	8 000	168 000	800 000	800 000	800 000
25	435	250 000	12 500	262 500	. ...	1 250 000	1 250 000
30	460	270 000	13 500	283 500	1 350 000	1 350 000	1 350 000
31	464	273 000	13 650	286 650	1 365 000	1 365 000	1 365 000
32	474	278 222	13 911	292 133	. ...	1 391 000	1 391 000
33	478	271 224	13 561	284 785	1 356 000	1 356 000	1 356 000
35	489	292 224	14 611	306 835	1 460 000	1 460 000	1 460 000
37	501	297 797	14 890	312 687	1 485 000	1 485 000	1 485 000
38	506	251 222	12 561	263 783	. ...	1 256 000	1 256 000
39	512	260 000	13 000	273 000	1 300 000	1 300 000	1 300 000
43	533	270 213	13 500	283 713	1 350 000	1 350 000	1 350 000
44	545	237 108	11 850	248 958	1 185 000	1 185 000	1 185 000
45	549	214 000	10 700	224 700	1 070 000	1 070 000	1 070 000
47	559	243 704	12 185	255 889	1 218 000	1 218 000	1 218 000
48	564	258 328	12 916	271 244	1 291 000	1 291 000	1 291 000
50	574	273 224	13 661	286 885	1 366 000	1 366 000	1 366 000
51	579	269 015	13 450	282 465	1 345 000	1 345 000	1 345 000
52	584	312 805	15 640	328 445	1 564 000	1 564 000	1 564 000
53	589	337 552	16 878	354 430	1 687 000	1 687 000	1 687 000
54	594	328 314	16 415	344 729	1 641 000	1 641 000	1 641 000
55	599	324 000	16 200	340 200	1 620 000	1 620 000	1 620 000
56	606	322 200	32 220	354 420	1 611 000	1 611 000	1 611 000
57	611	328 342	32 834	361 176	1 641 000	1 641 000	1 641 000
58	617	323 000	32 300	355 300	1 615 000	1 615 000	1 615 000
59	622	318 823	31 382	345 205	1 569 000	1 569 000	1 569 000
60	629	390 736	39 074	429 810	1 953 000	1 953 000	1 953 000
62	639	394 336	39 434	433 770	1 971 000	1 971 000	1 971 000
67	664	463 000	46 300	509 300	2 315 000	2 315 000	2 315 000
68	683	450 000	45 000	495 000	2 250 000	2 250 000	2 250 000
71	703	420 000	42 000	462 000	2 100 000	2 100 000	2 100 000

a) Contraddicono a questa opinione i testi di Livio e Dionisio, dove parlano di censi, di puberi zialmente politica, finanziaria e militare.

b) I capifamiglia erano bensì i denuncianti, ma non i soli censiti, giacchè gli autori dicono

c) Pel solo censo di Servio Tullio e nel solo Tito Livio si trova espresso, con un *diceſi*, che anche adottarla ed estenderla a tutti i censi, contro lo spirito stesso della istituzione, si potrebbero

Del resto tutti gli autori che esagerarono le cifre della popolazione di Roma, ammisero con in cui immigravano continuamente maschi liberi e schiavi, in grandissimo numero, per lo più celibi,

Col computo di Vossio i censiti sarebbero 40 su 200 abitanti de' due sessi, e tornerebbe, sotto gerio, pei quali i censiti sono le famiglie, e ogni famiglia è di 5 persone.

comparativi di diversi autori, esagerati o in difetto o in eccesso.

generazioni in eccesso

Schiavi		*Forestieri residenti ma non riconosciuti come domiciliati*		*Totale abitanti*		
Secondo Blair 1 per abitante libero fino all'anno 608 e 3 in appresso	*Secondo Vossio, 20 per ogni cittadino legittimo, o censito*	*Secondo Dionisio interpretato da Dureau de la Malle — circa 30 o/o dei censiti*	*Secondo Lipsio, Vopisco ed altri — Tanti quanti i censiti*	*Secondo Bergerio, Cantù, ecc. — Colonne 6, 8 e 11*	*Secondo Lipsio, Vopisco, Gibbon, ecc. — Colonne 7, 8 e 12*	*Secondo Vossio, Montesquieu ed altri — Colonne 7, 10 e 12*
9	10	11	12	13	14	15
420 000	1 680 000	25 000	84 000	865 000	924 000	2 184 000
650 000	2 600 000	39 000	130 000	1 339 000	1 430 000	3 380 000
753 000	3 014 000	45 000	150 700	1 551 000	1 656 000	3 917 700
550 000	2 200 000	33 000	110 000	1 133 000	1 210 000	2 860 000
515 000	2 060 000	31 000	103 000	1 061 000	1 123 000	2 678 000
621 000	2 484 000	37 000	124 215	1 279 000	1 366 215	3 229 215
662 000	2 648 000	40 000	132 409	1 364 000	1 456 409	3 442 409
600 000	2 400 000	36 000	120 000	1 236 000	1 320 000	3 120 000
762 000	3 051 000	46 000	152 573	1 570 000	1 676 000	3 965 573
800 000	3 200 000	48 000	160 000	1 648 000	1 760 000	4 160 000
1 250 000	5 000 000	75 000	250 000	2 575 000	2 750 000	5 500 000
1 350 000	5 400 000	81 000	262 322	2 781 000	2 962 322	7 012 322
1 365 000	5 460 000	82 000	273 000	2 812 000	3 003 000	7 098 000
1 391 000	5 564 000	83 000	278 222	2 865 000	3 060 222	7 233 222
1 356 000	5 424 000	81 000	271 224	2 793 000	2 983 224	7 051 224
1 460 000	5 844 000	88 000	292 224	3 008 000	3 212 224	7 596 224
1 485 000	5 955 000	89 000	297 797	3 059 000	3 267 797	7 737 797
1 256 000	5 024 000	75 000	251 222	2 587 000	2 763 222	6 531 222
1 300 000	5 200 000	78 000	260 000	2 678 000	2 860 000	6 760 000
1 350 000	5 404 000	81 000	270 213	2 781 000	2 970 213	7 024 213
1 185 000	4 742 000	71 000	237 108	2 441 000	2 607 108	6 164 108
1 070 000	4 280 000	64 000	214 000	2 204 000	2 354 000	5 564 000
1 218 000	4 874 000	73 000	243 704	2 509 000	2 669 704	6 335 704
1 291 000	5 166 000	77 000	258 328	2 659 000	2 840 328	6 715 328
1 366 000	5 464 000	82 000	273 224	2 814 000	3 005 224	7 103 224
1 345 000	5 380 000	81 000	269 015	2 771 000	2 959 000	6 994 015
1 564 000	6 256 000	94 000	312 805	3 222 000	3 440 000	8 132 805
1 687 000	6 751 000	101 000	337 552	3 475 000	3 711 552	8 775 552
1 641 000	6 566 000	98 000	328 314	3 380 000	3 610 000	8 535 314
1 620 000	6 480 000	97 000	324 000	3 337 000	3 564 000	8 424 000
1 611 000	6 444 000	96 000	322 200	3 318 000	3 544 000	8 377 200
4 923 000	6 566 000	98 000	328 342	3 380 000	3 610 342	8 535 342
4 845 000	6 460 000	97 000	323 000	3 327 000	3 553 000	8 398 000
4 707 000	6 276 000	94 000	313 823	3 232 000	3 451 823	8 158 823
5 859 000	7 814 000	117 000	390 736	4 023 000	4 296 736	10 157 736
5 913 000	7 886 000	118 000	394 336	4 060 000	4 336 336	10 251 336
6 945 000	9 260 000	139 000	463 000	4 769 000	5 093 000	12 038 000
6 750 000	9 000 000	135 000	450 000	4 635 000	4 950 000	11 700 000
6 300 000	8 400 000	126 000	420 000	4 326 000	4 620 000	10 920 000

di cittadini, eccetto le vedove e gli orfani ecc. e più ancora lo spirito stesso della istituzione essen-

che dalla cifra dei censiti si cavavano poi i destinati alla milizia.
i censiti da Servio fossero gli atti alle armi; ma nè questa opinione è confermata, nè, volendo escludere i *seniores*, atti alle armi anch'essi, da 46 a 60 anni.
Lipsio e Vossio che le femmine eguagliassero in numero i maschi, cosa inammissibile in una città o senza le loro famiglie.
un aspetto affatto diverso, il computo del quintuplo che corrisponde all'opinione di Cantù e Ber-

PARTE SECONDA.

Popolazione di Roma nell'era cristiana

DALLA CADUTA DELL'IMPERO

o dal 500 dopo Cristo fino ai nostri giorni.

LE CIFRE della popolazione di Roma dopo la caduta dell'impero e sino allo scorso secolo sono note per alcuni periodi storicamente più importanti, pei quali gli scrittori, sì ecclesiastici, che di cose civili, credettero utile ricordarle. I documenti statistici da cui le cavarono, o da cui traeva origine la notizia volgare, contemporanea o tradizionale, di quelle cifre, dovevano essere i registri delle anime, tenuti sempre regolarmente dai parroci, e qualche volta fatti riassumere per lavori generali di spoglio, ordinati dal Governo centrale. Sono tutte cifre tonde o in migliaia quelle che abbracciano il periodo di tempo da papa Innocenzo III (anno 1198 di Cristo) al 1527, cioè sino a papa Clemente VII, dopo il quale cominciano numerazioni, per la forma statistica, più precise, senza però che si riscontri nè il metodo nè la classificazione delle notizie fino al principiare del secolo XVIII.

Trattandosi di cifre non disputabili per la significazione loro, e nelle quali non è omessa, dopo l'abolizione della servitù, nessuna classe di abitanti, passerò più rapidamente su questa seconda parte del mio lavoro, contento di raccogliere tutte le notizie statistiche di cui ci forniscono memorie e documenti, così gli storici come gli archivi, poco accessibili agli studiosi, e però in parte nuove; tanto più che vi è una messe abbastanza copiosa, e più che sufficiente, per gli ultimi secoli sopratutto, a soddisfazione della curiosità di chi si diletta di questi studi ed a sussidio degli scrittori di economia pubblica e di storia.

L'èra cristiana, per riguardo a questi studi, può dividersi in due periodi, il primo dei quali finisce al 1198, e non presenta che cifre induttive.

Dal prospetto che i lettori troveranno più avanti, apparisce la mancanza di cifre precise per il primo di questi periodi, mentre pel secondo, dal 1198 al 1878, vi si trovano raccolte copiose notizie della popolazione di Roma e del suo agro. Molte ragioni degli aumenti e delle diminuzioni straordinarie ed improvvise di popolazione, in questo secondo periodo, si devono cercare negli avvenimenti sì politici che naturali dell'epoca. Non essendo a me concesso dai limiti del presente scritto di estendermi in considerazioni storiche su questo proposito, mi sono contentato di accennare in nota, di contro ai prospetti, il nome del Pontefice regnante e i fatti più gravi di ciascuna data, conchiudendo in fine con alcune osservazioni statistiche riassuntive. Facile riesce, anche a memoria, il comprendere, da quelle sommarissime note, il perchè delle oscillazioni, spesso notevolissime, della popolazione in una città che fu sempre universale anche nell'êra pagana.

Quanto al primo periodo dell'êra cristiana, è noto che, cessata la tradizione dei lustri dopo Vespasiano imperatore (anno 73 di Cristo), sopravvenute le invasioni barbariche, e caduto e smembrato l'impero, mancano le notizie e le cifre degli abitanti di Roma, sino alla fine del secolo XII. Ma basta ricordare le frequenti ed immense offese e jatture che la città fiorente e grandiosa dei Cesari dovette sopportare in quegli undici secoli, per comprendere a quali successivi e continui danni dovesse andare soggetta sì la popolazione, che la condizione materiale di capacità e bellezza dell'abitato.

Per gli ultimi tempi dell'impero abbiamo Rutilio, Numaziano, Strabone, Vitruvio, Frontino, Procopio, Cassiodoro, Rufo, Vittore, Vopisco, Zosimo, Olimpiodoro, la *Notitia dignitatum* o *Curiosum*, Giuseppe Ebreo, san Luca nel Vangelo, Isidoro, Paolo Diacono, Suida ed altri, che ricordano come la città fosse ancora popolatissima, e magnifica e ricca, ai tempi di Costantino il Grande, e sino ad Augustolo, con cui l'imperio ebbe fine; giacchè, sebbene fin dai primi imperatori fosse già inoltrata non solo la morale e politica, ma eziandio la materiale decadenza di questa grande e meravigliosa regina del mondo, Cassiodoro la de-

cantava ancor bella nel 500, quando la restaurò il buon Teodorico.

Possiamo indovinare per date, senza la scorta di numerazioni in cifre precise, codesti successivi deperimenti, col solo ricordo delle tremende ragioni storiche di essi. Mi limiterò ad estrarre dalle mie note l'indice soltanto delle date e dei fatti, per ciascuno dei quali potrei, se mi soccorresse lo spazio, tentare i còmputi della statistica induttiva, e tracciare i piani discendenti e quasi i gradini di questa scala precipitosa del decadimento. Sono per lo più invasioni, assedi, saccheggi ed incendî della città e dell' agro, da parte di nemici esterni ed interni, avidi di profittare della fiacchezza e di gavazzare degli avanzi della opulenza, prodotte entrambe dalla corruzione orientale, che penetrò dalla guerra asiatica in poi, e che da Silla ad Augustolo andò succhiando il cerebro e le midolle di quella prepotente maestra di civiltà alle genti; quasi a confermare il motto della civiltà più mite, che cercò di darle un secondo imperio tutto morale, che cioè le genti bisogna conquistarle al vero coll'insegnare, *ite et docete*, e che la violenza finisce per la violenza, *qui gladio ferit, gladio perit.*

In questo periodo adunque di lutti e di stragi miserande, noi abbiamo a registrare la divisione dell'impero sotto Costantino colla traslazione della capitale (329) i danni recati dai Goti di Alarico (anni 409-410 di Cristo); dei Vandali di Genserico (455) ; delle fazioni che produssero la caduta dell'impero (476 di Cristo e 1229 dalla fondazione di Roma); di Totila (546 e 549); delle successive guerre gotiche (555), e longobarde, sotto Narsete (568-589), Agilulfo (593-595); Luitprando, Astolfo e Desiderio (741-774); dei Saraceni (846 e 881); delle fazioni anarchiche interne che per due o tre secoli spopolarono la città e principalmente la campagna; di Enrico IV che la occupò per tre volte (1081-1084).

A questa serie di guai, che per parte degli stranieri finirono colle scorrerie dei Normanni, per non riprodursi più che nel 1527 col sacco dato a Roma dalle orde borboniche, succedettero nel secondo periodo le lotte dei capi-parte e dei signori, Crescenzi e conti di Tuscolo, Guelfi e Ghibellini (secoli XII e XIII), e la con-

seguente traslazione della Sede ad Avignone nel secolo XIV, che per 70 anni lasciò Roma disertata di abitanti, a segno da ridurli, nel 1377, quando Gregorio XI fece ritorno alla Sede, da 35,000 che erano stati sotto Innocenzo III (1198), a 17,000; poi le gare e scorrerie dei Borgia e dei signori fino al principio del secolo XVI, la guerra dei Colonnesi con Clemente VII; e tutto ciò, sì per il primo che per il secondo periodo, reso più grave dalle devastazioni degli stessi cittadini, alti e bassi, le quali, a dir degli storici, furono più barbariche ancora di quelle dei Goti, dei Vandali, dei Saraceni e dei Borbonici saccheggiatori.

Così avvenne che mezzo milione e più di abitanti si riducessero nel secolo XIV a poche migliaia, e alcune decine di chilometri di superficie a cinque o sei, e 47 mila tra case e botteghe, per buona parte magnifiche, a poche migliaia, piccole, anguste e malsane, e l'agro, già abitatissimo e fiorente, ad una landa pestilente e deserta.

Il primo risorgimento, che dal nome e dal secolo di Leone X si appella, fu inaugurato da un notevole aumento di popolazione. Egli ricevette la città con 40,000 abitanti nel 1513, la crebbe a 60,000 in 4 anni, nel 1517, e ad onta che si riducessero a 50,000 ne 520, la lasciò con 60,000 (1523) al suo successore. Se non potè ricondurre la città alla grandezza antica, chè non vi si prestavano i tempi, diede tuttavolta non piccolo impulso alla seconda Roma, che da Leone X in poi, nel corso di 350 anni (dal 1520, al 1870) potè salire a 226,022 abitanti, cioè avere più che quadruplicata la sua popolazione; come, nelle debite proporzioni, era avvenuto nei 400 anni più belli di Roma antica, da Servio (anno di Roma 186), censiti 84,700, sino alla fine della guerra Persica (anno di Roma 584), censiti 327,222. Perciocchè il sacco delle truppe di Carlo V nel 1527, che la ridusse a 33,000 abitanti, non lasciò così profonde traccie, che la città non potesse ben presto risorgere: onde è che nel 1600 già contava 109,729 abitanti; nel 1700, 149,447; nel 1750, 157,882; nel 1797, 166,280. E qui comincia un nuovo decremento, dovuto all'influenza della rivoluzione francese; sì che ridotta nel 1805 a 134,973, la popolazione

va via discendendo a 117,882, nel 1812 al 1813 sotto la dominazione francese, per risalire poi nel 1815 a 128,997 e crescer gradatamente, fino al 1870, ai 226,022.

Spetta ora al secondo risorgimento, inaugurato il 20 settembre 1870 dal Re fondatore dell'unità nazionale con Roma capitale del novello regno, di farla gareggiare coll'antica, non dirò di popolazione soltanto, che forse è meno desiderabile in un governo libero e civile, ma di virtù e sapienza. Per ciò che tocca la popolazione, abbiamo già potuto vederne i frutti in pochi anni, essendone salita la cifra dai 226,022 del 1870, a 282,214, quanti risultarono dalle revisioni dell'anagrafe municipale alla fine del 1877.

I censimenti moderni, il primo dei quali ufficialmente pubblicato è del 1715, ordinato da Clemente XI, si conoscono dal 1600 in poi nelle cifre complessive, per sessi anno per anno, e di alcuni si posseggono documenti con classificazioni statistiche per categorie della popolazione. Poche furono le notizie pubblicate dal Governo: la maggior parte si ricavano dagli archivi, da lavori finanziarii, da opere statistiche, contenenti comunicazioni ufficiosamente od ufficialmente fatte a privati dai ministri dell' interno e degli affari esteri, dai governatori o vicari di Roma, dai direttori generali della polizia, specialmente dai monsignori Zacchia e Grassellini.

Tre statistiche ufficiali della popolazione dello Stato Romano furono compilate nel secolo presente; la prima nel 1816, col motuproprio delli 6 luglio, di papa Pio VII, al quale censimento era unita una *tabella del riparto territoriale;* la seconda nel 1833, per ordine di papa Gregorio XVI, intitolata *Riparto territoriale,* e pubblicata colle sole cifre della popolazione per comuni, appodiati e frazioni negli Atti del Governo del 1836; la terza nell'anno 1853 per ordine di papa Pio IX. Tra mezzo a queste si pubblicarono le popolazioni del 1822 con cifre ufficiali in un quadro dello Stato della Chiesa; del 1827, secondo la numerazione fatta per motuproprio di papa Leone XII, comunicata all'inglese Bowring; del 1829 dal Governo; del 1840 dal Galli; e del 1845, negli *Annali universali di statistica di Milano* (tom. IV, 1845 pag. 342), colla popola-

zione romana del 1844, che, modificata in qualche parte, apparve tra i documenti statistici stampati dalla presidenza del censimento romano per illustrare le questioni relative alle strade ferrate nell'anno 1847. Un'altra ne pubblicò pure il prominiſtro delle finanze romane Angelo Galli nel *Proſpetto delle merci introdotte ed eſtratte nel 1850,* la quale reca le cifre della popolazione dello stesso anno.

Sino al 1848 solevansi fare i censimenti e tenevasi conto del movimento della popolazione senza alcun aiuto di speciali uffici statistici e per opera del clero. La popolazione della campagna si raccoglieva ogni anno dai *ruoli per la taſſa* detta *focatico,* dove erano iscritti e classificati in categorie tutti i capi famiglia, allo scopo di graduarne il tributo, proporzionatamente alle condizioni economiche di ciascuno. La popolazione urbana era iscritta per cura dei Municipi delle città in un *ruolo della popolazione,* il quale ebbe origine dalla legge del Regno Italico delli 11 giugno 1811, che impose alle rappresentanze comunali l'iscrizione nel ruolo di tutti gli abitanti per *nome* e *cognome, età, luogo di naſcita, condizione e mezzi di ſuſſiſtenza.* Nell'ufficio del ruolo d' ogni città veniva compilata ad ogni biennio o triennio una *tavola ſtatiſtica,* che recava la popolazione divisa per *occupazioni.* Ma questa tavola non si potè mai ottenere esatta, essendo ricavata soltanto dalle scarse denuncie dei cittadini.

Con decreto 26 ottobre 1848 il Ministero d'agricoltura e commercio stabilì una *Direzione centrale di ſtatiſtica* in Roma, e *Giunte ſtatiſtiche* nelle provincie. Ma per gli avvenimenti politici sopravvenuti quel decreto non ebbe esecuzione.

Nel 1850 una circolare del ministro dei lavori pubblici e del commercio ordinò che per ogni provincia si proponessero note di persone adatte a comporre le giunte statistiche provinciali, che nello stesso anno entrarono in ufficio. Il Governo pontificio preparavasi allora a compilare una statistica generale, cominciando dal censimento della popolazione. A tal uopo furono nel marzo 1852 pubblicate istruzioni, e furono istituite anche le giunte statistiche comunali; poi in un indirizzo del 5 ottobre furono esposte le norme, sì per la commissione centrale, che per le giunte. Fu

questa la prima ed unica volta che ai soliti *stati delle anime* e alle tavole *numerative* che se ne ricavavano, si sostituisse un regolare e metodico censimento *nominativo*. Le *Istruzioni* pubblicate nel marzo porgevano un'idea della importanza ed utilità d'un censimento *nominativo*, ad evitare le duplicazioni e le frodi, e a correggere gli errori. Le operazioni del censimento erano affidate alla direzione centrale di statistica e alle giunte provinciali e comunali; e una lettera del cardinale Antonelli ai vescovi, distribuita dalla Santa Congregazione de' vescovi regolari, eccitava i parrochi a cooperarvi come *membri nati* delle giunte comunali; e le *Istruzioni* dicevano che essi dovevano assumersi « *la principal parte di questa operazione,* secondati dagli ordinari, dai presidi, dalle autorità governative, dai membri delle giunte tutte e » dai consiglieri comunitativi ».

Alle giunte comunali ordinavasi nel capo II delle istruzioni: 1° che per mezzo delle autorità governative si facesse noto con apposito manifesto il divisamento del Governo di formare un esatto censimento, e quindi l'obbligo che ciascuno si prestasse alle dimande dei membri delle giunte, specialmente i padri di famiglia e i superiori di corporazioni; 2° che le persone incaricate si recassero di casa in casa a raccogliere e annotare con esattezza le nozioni richieste; 3° che si facessero aiutare dai parrochi, i quali, assistiti dal segretario comunale o da qualche altro membro della giunta o del consiglio comunitativo, potevano portarsi nelle varie case a formare il censimento dei loro parrocchiani, usare della loro autorità speciale per ingiungere esatte denuncie, svelare gli errori, le simulazioni, le inavvertenze, servendosi dei registri parrocchiali, e compiere in breve tempo le operazioni del censimento, essendo essi *in forte numero;* 4° che nel censimento d'un comune si iscrivessero tutti coloro che vi dimoravano *stabilmente;* si notassero come presenti gli assenti temporaneamente, cioè villeggianti, viaggiatori, bambini a balia, artieri e braccianti, i quali tutti dovevano omettersi nel luogo ove per caso allora si trovavano; che gli studenti, i soldati in servizio, i ricoverati nei pubblici spedali e i condannati a pena temporanea, non solo si

registrassero nel luogo della loro precedente stabile dimora, ma anche in quello ove si trovavano temporaneamente, annotando però tra le osservazioni che la loro stabile dimora era altrove, a fine di tener conto della popolazione stabile, e di quella parte di popolazione mobile, che diventava stabile per il continuo succedersi e avvicendarsi di queste categorie di persone.

Il lavoro fu ripartito in dieci tavole.

Gli elementi primi di queste tavole furon mandati alla commissione centrale di statistica diretta dal cavaliere Luigi Grifi, segretario generale del Ministero del commercio e dei lavori pubblici, il quale, grandemente aiutato da un egregio cultore degli studi storici ed economici, il mio compianto amico Agostino Iacobini, dovè farne la relazione per la pubblicazione. Ma, rimasto lungo tempo giacente il lavoro, e avvenuta nel 1855 l'invasione del cholera, si pensò di riformarlo, cessata l'epidemia; e allora fu ridotto a quella forma, in cui venne pubblicato il 21 gennaio 1857, sotto il titolo: *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853.*

Dopo questa importante pubblicazione, la giunta centrale non fece altri lavori; nè ebbero effetto nel 1859 e nel 1860 i decreti del dittatore Farini e del governatore dell'Emilia sopra un nuovo censimento e sopra la ricostituzione dell'ufficio statistico per la parte dello Stato pontificio annessa al regno d'Italia.

Le giunte provinciali di statistica, per tutta questa parte dello Stato pontificio, rimasero sciolte in virtù del decreto 9 ottobre 1861, che istituì una divisione di statistica generale presso il Ministero d'agricoltura e commercio, e uffici statistici presso i governi di prefettura e di circondario.

Le note del *movimento* della popolazione si tennero sempre col sistema ordinato dalla legge italica del 1811, ma per mano dei parrochi; però nel 1836 si resero obbligatorie ai cittadini le denuncie dei mutamenti di famiglia o d'individui, tranne le nascite, i matrimoni e le morti, di cui si attinsero le notizie dai battisteri e dai parrochi e dagli uffici regionarii di polizia ed anagrafe.

Fra i Prospetti, alcuni dei quali ho desunti da documenti inediti, si troverà il movimento delle nascite e delle morti dal 1702

ad oggi, note in parte per le pubblicazioni del Tournon, del Serristori, degli Annuari Pontifici, degli stati delle anime dal 1850 al 1869, specialmente riepilogato in quello del 1869 per 270 anni, e dell'ufficio statistico del municipio di Roma.

Di tutti i censimenti romani non furono pubblicati ufficialmente che quello del 1833 in un indice edito in Roma nello stesso anno, e in una tavola contenuta nel 6° volume pel 1836 della Raccolta degli Atti del Governo; e quello della citata statistica della popolazione del 1853, stampata a Roma nel 1857. Le cifre della popolazione annuale si conobbero talvolta per comunicazioni officiose a periodici od annuari, all'almanacco di Gotha, al conte Serristori, autore della *Statistica* d'Italia, o per pubblicazioni dei ministri di polizia e di finanze, nel Cracas, nell'Annuario pontificio e negli *Stati delle anime* dal 1850 al 1870.

La statistica ufficiale della popolazione dello Stato pontificio pel 1853, è il solo lavoro romano di qualche estensione, e condotto con un certo criterio scientifico, quantunque esso pure lasci non poco a desiderare.

La tavola I-A dà per comuni il numero delle case, delle famiglie e della popolazione per *parrochie* nel 1853.

La tavola I-B offre gli stessi ragguagli riferiti ai comuni, oltre l'indicazione dei dimoranti nell' abitato e nelle campagne.

Le due tavole sono seguite da un riepilogo solo per tutte e due, fatto per Roma e provincie, coll'aggiunta della cifra media delle famiglie per ogni casa e degli abitanti per ogni famiglia.

La tavola II dà per comuni e provincie lo specchio della popolazione *mutabile*, studenti, militari, ricoverati, carcerati, a fronte della *stabile*. Queste categorie di persone furono considerate come *quelle che principalmente vanno d'attorno ora in uno ora in un altro luogo*. Tra gli studenti si contarono quei soli che erano fuori della patria loro. Tra i ricoverati in ospedali pubblici si numerarono gli *infermati lontano dalle loro case*.

La tavola III reca i comuni nei quali dimorano ebrei e acattolici. In questa tavola non si tenne conto della rispettiva quota di popolazione mutabile.

La tavola IV distribuisce i *comuni e appodiati* per *serie* secondo il numero degli abitanti.

La tavola V presenta la distribuzione della popolazione per distretti e governi, colla popolazione del comune capoluogo di governo, degli altri comuni riuniti che compongono il governo, del governo preso complessivamente, e del distretto.

La tavola VI reca la superficie e la popolazione per la capitale e le provincie; misura la superficie *ruſtica, urbana, di acque e di strade,* in *tavole cenſuali,* in *miglia quadrate romane,* in *miglia quadrate geografiche* e in *chilometri quadrati;* infine dà la popolazione assoluta e la relativa.

La tavola VII distribuisce la popolazione *per età e per seſſo,* nei periodi seguenti: sotto i 5 anni, da 5 a 10, e poi di 10 in 10 anni sino a 90, e infine da 90 a 95, da 95 a 100, e sopra i 100.

La tavola VIII dà la popolazione distribuita per *condizione domeſtica* in due ripartimenti, *uomini* e *donne,* suddivisi ciascuno in individui sotto i 18 anni pei maschi, sotto i 14 per le femmine, in celibi sopra queste età, in conjugati e vedovi; ogni categoria reca i dimoranti nell'abitato e nella campagna.

Il numero degli ammogliati è quasi eguale nell'abitato e nella campagna; quello delle maritate è maggiore nell'abitato di 2,626, disparità che si riduce a 1,559, per non essersi volute contare tra le maritate in Roma 1,067 mogli di campagnuoli, *le quali non vi furono condotte da' loro mariti,* ma pure sono parte della popolazione stabile, e non si sa dove vadano collocate. V'è differenza tra il complessivo numero degli ammogliati e quello delle maritate, cosa comune nelle statistiche, per migrazione d'uomini, o perchè alcune donne usurpano il titolo di maritate e non sono; in Roma, come nel Belgio e nel Piemonte, le maritate erano in numero minore, in provincia eran più. Mancanvi 440 acattolici e prigionieri.

La tavola IX dà la popolazione distribuita *per origine* e *per seſſo,* distinguendola *in nativi della provincia, sudditi eſtranei alla provincia, e stranieri.* Gli stranieri computati in questa tavola sono quelli che si stabilirono nello Stato, e il maggior numero di essi, e dei sudditi provenienti da altre provincie dello Stato, trovavasi in Roma.

Anche in questa tavola mancano le persone che furono omesse nella precedente; e non si è tenuto conto dei sudditi domiciliati all'estero per compiere il novero della popolazione di diritto.

Finalmente la tavola X offre la popolazione ripartita per principali categorie, le quali sono così qualificate: *sacerdozio, principato, proprietà, produzione del suolo, manifattura, commercio, scienza e belle arti, servitù e povertà.* Parlando del sacerdozio la relazione così si esprime: « A chi notasse il numero del clero potremmo rammentare di quanti faccia di mestieri che si applichino agli studi delle cose divine e della morale nella metropoli del mondo cattolico; del pericolo che corrono i giovani in sulla pubertà, i quali, ascendendo da noi a circa un quinto dell'intero dei sudditi, vengono salvati, qui ci limitiamo a dire dalla perdita della esistenza, da tante opere pie confidate a religiosissimi sacerdoti regolari e secolari, e pella istruzione che da loro ricevono i fanciulli a cominciare dalla prima e più tenera età. »

In questa tavola non è fatta distinzione di sesso e di età. Sulle diverse categorie la relazione non fa molti commenti; la categoria dei militari è computata in una cifra diversa da quella recata nella tavola II per non essere qui registrati gli stranieri assoldati.

Ad onta di alcune imperfezioni notate dalla stessa relazione ufficiale, non si può disconoscere qualche merito in questa pubblicazione. Vero è che i criteri ai quali è appoggiato il censimento romano del 1853, sono in gran parte quelli che si seguivano prima dei notevoli progressi, che elevarono la statistica demografica al grado che oggi ha raggiunto. Nel raccogliere le notizie non si chiamò a cooperare il cittadino, ma se ne affidò esclusivamente la cura alle autorità ecclesiastiche e comunali; non fu fissato uno stesso giorno per tutto lo Stato, e quindi non s'ebbe la certezza della contemporaneità; tra gli elementi richiesti, che però sono copiosi, si omise l'indicazione delle lingue, utile se non altro per ciò che riguarda gli stranieri stabiliti nello Stato, quella delle emigrazioni, quella della popolazione in mare e della popolazione all'estero; si raccolsero tutti i sudditi, piuttosto che gli abitanti; ma anche questa cifra non fu data, a

quanto pare, compiuta, essendo fatto cenno nella relazione e nelle tavole di sudditi pontificii dimoranti all'estero che non furono computati. Così da questa statistica non si può conoscere con precisione nè il numero della popolazione di diritto, nè quello della popolazione di fatto; e qua e là si notano nelle tavole omissioni che rendono incompiuto il lavoro.

Dagli archivi ecclesiastici ho cavata una messe ancor più copiosa che non è quella che potea raccogliersi dai libri di David Hume [234], di Dureau de la Malle [235], del conte di Tournon [236], del Nicolaj [237], dalla Statistica ufficiale, dall'opera del Serristori [238], da quelle del Gambarana [239], di Angelo Galli, prominiſtro delle finanze pontificie [240], dall'opuscolo di Cesare Mazzone [241], di Gabriele Calindri [242], e finalmente da annuari, almanacchi, resoconti e giornali.

Ecco ora, per la città di Roma, i documenti statistici che per questo secondo periodo dell'êra cristiana ho potuto raccogliere:

1. Cifre complessive date per qualche epoca dal 500 al 1600;
2. Cifre anno per anno della popolazione per sessi dal 1600 al 1877;
3. Movimento di nati e morti e popolazione per sessi dall'anno 1702 al 1877;
4. Censimento per categorie di popolazione dal 1819 al 1862;
5. Popolazione per professioni degli anni 1842, 1843 e 1844;
6. Risultamenti in 9 tavole del censimento del 1853, per Roma e agro;

[234] *Saggio sulle popolazioni delle nazioni antiche.*

[235] *Économie politique des Romains.*

[236] *Études statiſtiques sur Rome.*

[237] *Memorie, leggi ed oſſervazioni sulle campagne e sull'annona di Roma.*

[238] *Statiſtica d'Italia.*

[239] *Mappe cenſuarie.*

[240] *Cenni economici sugli Stati Pontificii. — Proſpetto delle merci introdotte ed eſtratte nel 1850.*

[241] *Roma, Dati statiſtici, 1861.* Forlì.

[242] *Saggio di statiſtica degli Stati Pontificii.*

7. Censimenti e movimento per categorie di popolazione del decennio 1863-72;

8. Medie annuali dei morti per età e condizione civile, per lo stesso decennio;

9. Movimento per parrocchie e censimento per categorie del 1870 in due tavole, col riscontro alle medie 1863-72;

10. Istruzione nel 1870 — per sessi e istituti;

11. Risultamenti in 9 tavole del censimento generale del 31 dicembre 1871, secondo il rapporto del municipio.

Prospetto della popolazione presunta di Roma dalla caduta dell'Impero al 1197, e accertata da censimenti dal 1198 al 1600.

Anni dopo Cristo	*Presunta popolazione*	*Appunti storici e osservazioni*
476	100,000 circa	Romolo Augustolo detronizzato da Odoacre.
477 a 536	120,000	Da Odoacre a Teodorico re degli Ostrogoti, e d'Italia nel 493.
536 a 568	60,000	Amalasunta, Atalarico e Teodato, Vitige, Belisario, Narsete e Giustiniano. Roma presa da Totila re dei Goti (550-552).
568 a 774	50,000	Regno dei Longobardi fino a Desiderio.
774 a 962	40,000	Da Carlomagno a Ottone I. - Da papa Leone III a Giovanni XII.
962 a 1197	35,000	Da Ottone I ad Arrigo di Hohenstaufen. - Da Papa Giovanni XII a Innocenzo III.
	Popolazione accertata da censimenti	
1198	35,000 (*Censim. de' parroci*)	Innocenzo III Papa.
1377	17,000	Gregorio XI reduce da Avignone.
1513	40,000	Leone X.
1517	60,000	Id.
1520	50,000	Id.
1523	60,000	Clemente VII.
1527	33,000	Id. Dopo il sacco delle truppe di Carlo V.
1600	109,729	Clemente VIII.

Proſpetto della popolazione di Roma dal 1600 al 1701, per seſſi.

Anno	*Maſchi*	*Femmine*	*Popolazione*	*Anno*	*Maſchi*	*Femmine*	*Popolazione*
1600	63 133	46 596	109 729	1630	71 529	42 231	113 760
1601	55 879	45 667	101 546	1631	. . .	. . .	103 009
1602	59 710	39 602	99 312	1632	. . .	. . .	106 209
1603	57 935	46 953	104 888	1633	. . .	. . .	106 910
1604	60 893	38 400	99 293	1634	65 225	43 994	109 219
1605	62 699	36 948	99 647	1635	67 889	43 933	111 822
1606	66 281	39 443	105 724	1636	66 022	46 035	112 057
1607	66 205	38 051	104 256	1637	68 967	44 905	113 872
1608	70 744	37 736	108 480	1638	67 736	45 290	113 026
1609	68 070	41 462	109 532	1639	68 506	45 750	114 256
1610	. . .	. . .	. . .	1640	69 672	46 888	116 560
1611	. . .	. . .	. . .	1641	69 373	46 283	115 656
1612	. . .	. . .	. . .	1642	70 644	47 992	118 636
1613	. . .	. . .	. . .	1643	67 858	47 315	115 173
1614	. . .	. . .	. . .	1644	65 100	45 508	110 608
1615	. . .	. . .	. . .	1645	71 419	47 834	119 253
1616	. . .	. . .	. . .	1646	70 208	48 424	118 632
1617	74 269	42 209	116 478	1647	72 236	47 601	119 837
1618	72 926	39 877	112 803	1648	72 665	50 007	122 672
1619	67 726	38 324	106 050	1649	71 492	49 189	120 681
1620	70 260	42 183	112 443	1650	73 978	52 214	126 192
1621	73 690	44 666	118 356	1651	69 982	48 795	118 777
1622	71 414	42 757	114 171	1652	70 117	48 930	119 047
1623	68 870	42 853	111 723	1653	77 349	41 532	118 881
1624	70 766	43 048	113 814	1654	68 907	48 205	117 112
1625	71 638	43 806	115 444	1655	73 330	49 649	122 979
1626	71 645	44 809	116 454	1656	70 145	50 451	120 596
1627	72 971	43 614	116 585	1657	57 845	42 174	100 019
1628	72 158	43 716	115 874	1658	61 356	43 609	104 965
1629	72 502	43 047	115 549	1659	60 627	43 835	104 462

Segue *Prospetto della popolazione di Roma dal 1600 al 1701, per sessi.*

Anno	*Maschi*	*Femmine*	*Popolazione*	*Anno*	*Maschi*	*Femmine*	*Popolazione*
1660	62 888	44 000	106 888	1680	70 746	50 785	121 531
1661	62 679	44 932	107 611	1681	67 669	48 053	115 722
1662	61 794	44 944	106 738	1682	69 634	50 107	119 741
1663	61 126	44 307	105 433	1683	69 274	50 757	120 031
1664	61 014	44 098	105 112	1684	69 966	51 412	121 378
1665	63 292	43 589	106 881	1685	69 508	50 317	119 825
1666	64 236	44 924	109 160	1686	70 529	50 654	121 183
1667	66 160	44 329	110 489	1687	71 681	51 470	123 151
1668	66 048	47 057	113 105	1688	73 891	52 226	126 117
1669	67 870	46 849	114 719	1689	73 849	52 592	126 441
1670	66 773	46 707	113 480	1690	75 847	53 784	129 631
1671	70 626	47 027	117 653	1691	77 770	53 864	131 634
1672	72 453	48 631	121 084	1692	75 770	53 514	129 284
1673	71 536	49 409	120 945	1693	76 938	53 317	130 255
1674	73 843	48 883	122 726	1694	76 865	54 327	131 192
1675	79 786	52 126	131 912	1695	76 563	54 263	130 826
1676	76 760	51 147	127 907	1696	77 849	53 754	131 603
1677	74 431	51 270	125 701	1697	78 377	54 802	133 179
1678	74 629	51 608	126 237	1698	77 266	56 205	133 471
1679	74 514	51 614	126 128	1699	78 371	56 718	135 089
1700	88 929	60 518	149 447	1701	83 751	58 033	141 784

Aumenti massimi. . . anni 1675, 1645, 1606, 1620

Diminuzioni massime » 1657, 1601, 1651, 1619

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE DI ROMA PER SESSI

colle cifre delle nascite e morti dal 1702 al 1877, e dei matrimoni dal 1819 in poi

Anno	*Nascite*	*Morti*	*Popolazione*		
			Maschi	*Femmine*	*Totale*
1702	3 662	2 947	80 473	58 095	138 568
1703	4 317	3 725	78 278	56 250	134 528
1704	3 402	3 085	77 114	56 511	133 625
1705	3 979	3 026	77 011	55 093	132 104
1706	4 506	4 176	76 491	55 685	132 176
1707	4 248	3 584	76 992	56 136	133 128
1708	3 530	4 812	77 469	57 093	134 562
1709	4 396	6 463	78 993	55 269	134 262
1710	4 309	6 533	76 102	55 968	132 070
1711	4 254	5 127	77 150	55 829	132 979
1712	4 187	4 845	77 580	56 249	133 829
1713	4 029	4 712	76 195	56 372	132 567
1714	4 081	4 777	77 081	56 969	134 050
1715	4 056	4 605	78 612	57 675	136 287
1716	4 285	5 470	79 942	58 016	137 958
1717	4 209	6 078	78 909	57 476	136 385
1718	4 257	5 570	78 756	57 141	135 897
1719	4 490	4 290	80 020	57 709	137 729
1720	4 292	6 029	76 311	57 521	133 832
1721	4 264	6 078	76 069	58 015	134 084
1722	4 615	4 307	78 581	59 086	137 667
1723	4 434	4 794	79 620	60 277	139 897
1724	4 482	4 784	81 330	61 018	142 348
1725	4 527	6 015	85 622	62 533	148 155
1726	4 548	5 215	84 364	61 573	145 937

Segue *Proſpetto della popolazione per ſeſſi ecc.*

Anno	*Naſcite*	*Morti*	*Popolazione*		
			Maſchi	*Femmine*	*Totale*
1727	4 615	5 623	80 945	63 636	144 581
1728	4 830	5 388	82 062	61 928	113 990
1729	5 024	5 430	80 301	64 323	144 624
1730	4 982	7 237	82 400	63 094	145 494
1731	4 164	4 907	82 441	63 707	146 148
1732	5 077	5 115	83 873	65 802	149 675
1733	5 307	6 527	84 509	65 262	149 771
1734	4 894	6 441	85 071	66 263	151 334
1735	4 933	4 890	86 563	64 102	150 665
1736	4 799	5 466	85 589	65 060	150 649
1737	5 054	7 382	83 711	65 469	149 180
1738	4 823	6 757	83 163	63 956	147 119
1739	4 600	5 360	83 049	63 701	146 750
1740	4 848	5 837	82 272	63 308	145 580
1741	4 931	5 254	81 265	64 745	146 010
1742	4 841	6 058	82 705	63 826	146 531
1743	4 703	7 702	82 723	64 753	147 476
1744	4 827	6 947	81 363	66 069	147 432
1745	5 170	6 329	83 233	66 163	149 396
1746	4 852	5 565	84 651	66 537	151 188
1747	4 967	6 842	83 869	65 492	149 361
1748	5 028	6 670	84 266	67 447	151 713
1749	5 045	5 976	85 303	67 569	152 872
1750	4 691	5 680	88 807	69 075	157 882
1751	5 259	6 575	87 155	67 413	154 568
1752	5 265	6 410	85 780	68 031	153 811
1753	5 295	6 288	86 542	67 125	153 667

Segue *Proſpetto della popolazione per seſſi ecc.*

Anno	*Naſcite*	*Morti*	*Popolazione*		
			Maſchi	*Femmine*	*Totale*
1754	5 221	5 855	85 575	67 561	153 136
1755	4 859	7 962	85 382	68 530	153 912
1756	5 358	5 028	85 436	68 412	153 848
1757	5 036	4 969	84 621	68 127	152 748
1758	5 071	5 535	85 937	68 121	154 058
1759	5 318	7 181	86 476	68 708	155 184
1760	5 009	6 759	86 416	68 708	155 124
1761	4 989	7 149	88 155	68 930	157 085
1762	5 336	6 493	90 239	67 219	157 458
1763	4 893	5 962	87 396	70 423	157 819
1764	5 420	7 361	88 613	73 286	161 899
1765	4 828	8 375	87 205	70 890	158 095
1766	4 962	7 322	88 330	69 598	157 928
1767	4 310	7 548	88 577	71 183	159 760
1768	4 595	9 574	88 865	69 982	158 847
1769	4 891	6 972	88 415	70 491	158 906
1770	4 967	6 646	86 610	71 833	158 443
1771	4 216	5 850	87 547	72 128	159 675
1772	5 154	5 740	86 941	71 908	158 849
1773	5 022	6 183	85 836	72 747	158 583
1774	5 259	4 887	88 382	72 514	160 896
1775	5 457	5 035	90 748	74 299	165 047
1776	5 212	5 656	90 799	72 517	163 316
1777	5 445	6 546	89 784	73 316	163 100
1778	5 661	5 380	90 170	72 272	162 442
1779	5 555	7 863	90 366	71 876	162 242
1780	5 221	7 096	90 153	73 270	163 423

Segue *Proſpetto della popolazione per ſeſſi ecc.*

Anno	*Naſcite*	*Morti*	*Popolazione*		
			Maſchi	*Femmine*	*Totale*
1781	5 939	10 223	89 717	72 181	161 898
1782	5 132	6 334	89 512	73 293	162 805
1783	5 755	7 240	89 509	74 484	163 993
1784	5 304	9 501	89 232	72 320	161 552
1785	5 375	6 034	89 182	73 270	162 452
1786	5 406	6 741	88 609	75 347	163 956
1787	5 125	7 104	87 942	76 653	164 595
1788	5 127	7 908	89 500	75 941	165 441
1789	5 462	6 984	88 294	74 740	163 034
1790	5 169	7 203	90 053	72 929	162 982
1791	5 497	7 121	88 234	75 359	163 593
1792	5 227	5 829	89 345	73 082	162 427
1793	5 260	5 985	92 300	73 016	165 316
1794	5 545	8 439	92 846	74 102	166 948
1795	5 193	6 378	92 115	72 471	164 586
1796	5 117	7 087	93 519	72 898	166 417
1797	5 622	6 857	91 872	74 408	166 280
1798	5 621	8 138	81 083	70 574	151 657
1799*a*	5 384	7 540	77 492	69 534	147 026
1800	5 193	8 457	80 580	72 424	153 004
1801	4 526	7 260	77 356	69 028	146 384
1802	4 432	7 685	76 105	68 107	144 212
1803	3 959	9 369	73 391	66 609	140 003
1804	4 149	11 792 *b*	71 163	65 599	136 762
1805	4 682	6 102	70 854	64 119	134 973
1806	4 301	5 117	71 711	64 645	136 356

a Aumenti massimi nel secolo 1700-1799 negli anni 1725, 1750, 1723, 1775, 1732.
Diminuzioni massime » » » 1701, 1799, 1798, 1703, 1765, 1751, 1702.
Cresciuti nel secolo abitanti 15,793.

b Gravissima inondazione e malattie consecutive.

Segue *Prospetto della popolazione per sessi ecc.*

Anno	*Nascite*	*Morti*	*Matrimonii*	*Popolazione*		
				Maschi	*Femmine*	*Totale*
1807	4 326	5 157	. . .	72 689	64 165	136 854
1808	4 336	4 916	. . .	71 636	64 632	136 268
1809	5 186	4 821	. . .	63 924	59 109	123 033
1810	5 091	3 224	. . .	66 685	62 165	128 850
1811	5 260	3 775	. . .	62 442	59 166	121 608
1812	3 138	3 804	. . .	59 658	58 224	117 882
1813	3 794	3 353	. . .	66 890	63 615	130 505
1814	3 432	2 993	. . .	67 294	61 090	128 384
1815	4 362	4 094	. . .	67 226	61 771	128 997
1816	4 256	4 941	. . .	66 348	62 780	129 128
1817	3 836	6 437	. . .	69 544	61 812	131 356
1818	3 944	6 868	. . .	71 414	62 398	133 812
1819	4 299	6 314	1 140	70 294	63 867	134 161
1820	4 215	4 838	1 395	70 500	64 546	135 046
1821	4 756	5 415	1 265	70 287	64 884	135 171
1822	4 309	6 257	1 157	71 560	64 525	136 085
1823	4 365	5 480	1 269	72 355	63 914	136 269
1824	4 628	5 249	1 396	72 273	66 237	138 510
1825	4 243	4 446	1 320	73 397	65 333	138 730
1826	4 382	3 078	1 360	75 085	64 762	139 847
1827	4 744	5 029	1 177	73 234	67 439	140 673
1828	5 013	4 139	1 011	74 971	67 349	142 320
1829	5 055	4 584	1 190	76 448	68 093	144 541
1830	4 690	4 995	1 068	77 475	69 810	147 285
1831	4 725	5 102	1 291	79 170	71 496	150 666
1832	5 045	4 649	1 165	78 869	69 589	148 458
1833	4 465	3 629	1 156	79 702	70 218	149 920

Segue *Prospetto della popolazione per sessi ecc.*

Anno	*Nascite*	*Morti*	*Matrimonii*	*Popolazione*		
				Maschi	*Femmine*	*Totale*
1834	4 434	3 480	1 379	78 356	71 660	150 016
1835	5 142	3 977	1 272	80 828	71 629	152 457
1836	4 373	3 275	1 119	81 488	72 190	153 678
1837	4 718	3 404	1 069	83 034	73 518	156 552
1838	4 665	12 563 *a*	1 233	78 686	70 217	148 903
1839	4 333	3 663	1 596	81 162	72 558	153 720
1840	4 932	4 140	1 440	81 799	72 833	154 632
1841	4 152	5 583	1 305	84 510	74 358	158 868
1842	4 601	4 412	1 324	85 483	75 106	160 589
1843	4 584	4 023	1 412	86 219	76 187	162 406
1844	4 575	4 236	1 367	88 082	78 529	166 611
1845	5 013	4 472	1 314	89 341	77 819	167 160
1846	5 500	5 012	1 324	90 658	79 541	170 199
1847	5 500	5 876	1 266	94 835	81 048	175 883
1848	5 580	6 010	1 330	95 776	83 230	179 006
1849	5 368	5 336	1 343	87 492	79 252	*b* 166 744
1850	5 291	6 012	1 297	90 531	80 293	170 824
1851	5 176	4 855	1 544	90 564	81 818	172 382
1852	5 658	5 071	1 470	92 286	83 552	175 838
1853	4 982	4 515	1 439	93 538	82 464	*c* 176 002
1854	6 096	6 024	1 393	93 459	84 573	178 032
1855	5 395	7 081 *a*	1 319	93 263	84 198	177 461
1856	5 494	7 728 *a*	1 374	94 370	84 428	178 798

a Cholera.

b Emigrarono dopo l'ingresso de' francesi circa 10,000 abitanti. Un elenco pubblicato nello stato delle anime del 1869 dà 176,744 abitanti.

c Gli stati delle anime che sono della Pasqua, danno 177,014 abitanti; qui si è preferita cifra del censimento generale, che però è del 31 dicembre.

Segue *Prospetto della popolazione per sessi ecc.*

Anno	*Nascite*	*Morti*	*Matrimonii*	*Popolazione*		
				Maschi	*Femmine*	*Totale*
1857	5 159	6 035	1 378	94 226	85 726	179 952
1858	5 822	6 327	1 384	94 996	85 363	180 359
1859	6 370	6 166	1 628	96 976	85 619	182 595
1860	5 907	5 764	1 423	96 293	87 756	184 049
1861	5 374	5 013	1 270	102 955	91 632	194 587
1862	5 701	5 402	1 482	103 807	93 271	197 078
1863	5 323	5 742	1 416	108 457	92 704	201 161
1864	5 305	6 028	1 456	110 327	93 569	203 896
1865	5 766	6 466	1 584	111 256	96 082	207 338
1866	5 262	4 997	1 438	113 210	97 491	210 701
1867	5 739	6 046	1 616	117 190	98 383	215 573
1868	5 119	8 489 (cholera)	1 462	119 755	97 623	217 378
1869	5 276	5 874	1 564	118 873	101 659	220 532
1870	5 755	5 608	1 823	121 557	104 465	226 022
1871	6 602	7 612	1 607	139 267	105 217	*a* 244 484
1872	6 940	9 924 *b*	1 407	139 305	105 255	244 560
1873	7 201	8 479	1 635	140 828	107 479	248 307
1874	7 484	8 693	1 474	144 892	111 261	256 153
1875	7 682	9 376	1 540	148 036	114 392	262 428
1876	7 577	9 563	1 499 *c*	154 196	118 364	272 560
1877	7 553	8 476	1 471	160 184	122 030	282 214

a Censimento decennale dopo il trasporto della capitale, dei presenti al 31 dicembre.

b Tra i morti furonvene 851 nel 1872, 1,237 nel 1873, 1,970 nel 1874, 1,497 nel 1875, 1,995 nel 1876, e 1,952 nel 1877, di persone che erano di passaggio in Roma. I nati-morti, o partoriti-morti furono 2,930 dal 1868 al 1870, 565 nel 1871, 715 nel 1872, 607 nel 1873, 398 nel 1874.

c I matrimoni qui notati sono desunti dagli stati dei parrochi. Le pubblicazioni annuali del municipio (rapporti sul movimento dello stato civile) ne danno pel 1871 soli 712, pel 1872 1,200, pel 1873 1,498, pel 1874 1,495, nel 1875 1,586, nel 1876 1,599, nel 1877 1,639: alla cifra di matrimoni religiosi si calcola che debbano aggiungersene da 100 a 150 celebrati col solo rito civile, ogni anno.

CENSIMENTI DELLA CITTÀ DI ROMA

(compilati presso la Direzione di poli

Anni (alla Pasqua)	*Famiglie*	*Maschi di ogni età*	*Femmine di ogni età*	*Totale delle anime*	*Atti alla comunione*
1819	33 510	70 294	63 867	134 161	98 900
1820	34 601	70 500	64 546	135 046	98 313
1821	34 650	70 287	64 884	135 171	98 130
1822	34 552	71 560	64 525	136 085	97 135
1823	34 357	72 355	63 914	136 269	97 199
1824	33 774	72 273	66 237	138 510	98 965
1825	33 271	73 397	65 333	138 730	104 926
1826	33 711	75 085	64 762	139 847	106 293
1827	33 913	73 234	67 439	140 673	106 547
1828	34 478	74 971	67 349	142 320	105 192
1829	33 689	76 448	68 093	144 541	107 060
1830	34 875	77 475	69 810	147 285	107 433
1831	35 537	79 170	71 496	150 666	111 705
1832	35 335	78 869	69 589	148 458	109 390
1833	35 473	79 702	70 218	149 920	108 449
1834	35 522	78 356	71 660	150 016	108 553
1835	35 806	80 828	71 629	152 457	109 499
1836	34 895	81 488	72 190	153 678	112 940
1837	35 858	83 034	73 518	156 552	114 539
1838	34 540	78 686	70 217	148 903	109 356
1839	34 500	81 162	72 558	153 720	115 098
1840	34 600	81 799	72 833	154 632	114 860
1841	34 666	84 510	74 358	158 868	117 626
1842	35 057	85 483	75 106	160 589	118 793
1843	35 660	86 219	76 187	162 406	123 784
1844	35 839	88 082	78 529	166 611	126 819
1845	36 442	89 341	77 819	167 160	127 237
1846	35 988	90 658	79 541	170 199	130 150
1847	37 531	94 835	81 048	175 883	133 877
1848	38 884	95 776	83 230	179 006	136 254
1849	37 447	87 492	79 252	166 744	126 204
1850	38 841	90 531	80 293	170 824	123 880
1851	37 866	90 564	81 818	172 382	125 922
1852	37 960	92 286	83 552	175 838	128 877
1853 *a*	38 167	93 538	82 464	176 002	128 236
1854	38 880	93 459	84 573	178 032	130 704
1855	38 784	93 263	84 198	177 461	128 229
1856	38 012	94 370	84 428	178 798	128 616
1857	38 926	94 226	85 726	179 952	129 034
1858	37 702	94 996	85 363	180 359	128 688
1859	39 748	96 976	85 619	182 595	133 538
1860	37 708	96 293	87 756	184 049	133 412
1861	39 945	102 955	91 632	194 587	138 426
1862	41 087	103 807	93 271	197 078	141 116

a Gli stati dei parrochi, compilati alla Pasqua (mentre il censimento generale si riferisce al primo

DALL'ANNO 1819 FINO AL 1862

zia alla Pasqua di ogni anno).

Non atti alla comunione	*Chiese parrocchiali*	*Vescovi*	*Sacerdoti*	*Monaci e Religiosi*	*Monache*	*Seminaristi e Collegiali*	*Eretici, Turchi ed infedeli non compresi gli Ebrei*
35 261	81	42	1 401	1 487	1 348	252	246
36 733	81	24	1 458	1 519	1 382	424	244
37 041	81	25	1 403	1 532	1 468	332	215
38 950	81	23	1 432	1 502	1 348	409	275
39 070	81	28	1 395	1 565	1 370	460	234
39 545	81	27	1 470	1 613	1 318	469	143
33 804	54	32	1 456	1 662	1 320	468	217
33 554	54	35	1 525	1 726	1 360	382	159
34 126	54	41	1 443	1 807	1 350	399	230
37 128	54	34	1 543	1 904	1 376	489	242
37 481	54	35	1 490	1 984	1 390	450	287
39 852	54	30	1 455	1 986	1 385	560	266
38 961	54	37	1 432	1 904	1 375	606	199
39 068	54	36	1 419	2 038	1 384	611	179
41 471	54	38	1 374	1 903	1 295	572	223
41 463	54	39	1 424	1 857	1 359	598	210
42 958	54	36	1 465	2 005	1 423	643	286
40 738	54	37	1 468	2 023	1 476	541	201
42 013	54	41	1 494	2 124	1 434	561	262
39 547	54	31	1 439	2 012	1 456	518	221
38 622	54	31	1 450	2 100	1 500	600	250
39 772	54	31	1 460	2 150	1 550	645	350
41 242	54	32	1 478	2 208	1 581	672	456
41 796	54	35	1 522	2 196	1 461	625	288
38 622	54	38	1 533	2 410	1 592	634	468
39 772	54	30	1 501	2 355	1 540	1069	430
39 923	54	31	1 530	2 328	1 567	539	582
40 049	54	41	1 533	2 815	1 472	320	349
42 006	54	39	1 514	2 471	1 754	521	564
42 752	54	38	1 541	2 589	1 871	631	483
40 540	54	28	1 187	1 764	1 461	492	332
46 944	54	34	1 240	1 892	1 467	321	306
46 460	54	34	1 314	1 548	1 696	413	406
46 961	54	29	1 288	2 092	1 698	537	412
47 766	58	31	1 288	2 185	1 788	424	488
47 328	58	32	1 243	2 107	1 787	663	389
49 232	58	36	1 226	2 213	1 919	687	414
50 182	58	37	1 265	2 197	1 947	785	377
50 918	58	38	1 350	2 391	1 930	936	273
51 671	58	34	1 331	2 404	1 872	854	859
49 057	58	44	1 395	2 466	2 036	818	920
50 637	58	34	1 417	2 390	2 031	886	213
56 161	58	40	1 406	2 474	2 032	1657	283
55 962	58	35	1 558	2 509	2 031	948	361

gennaio) portano maschi 92,077, femmine 84,937, totale 177,014.

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE

per condizioni e professioni negli anni 1842, 1843 e 1844.

Condizione	*1842*	*1843*	*1844*
Cardinali	30	30	31
Arcivescovi e vescovi	21	26	23
Prelati	125	125	122
Ecclesiastici secolari	1 654	1 723	1 711
Religiosi	2 479	2 434	2 500
Religiose	1 550	1 744	1 802
Nobili e possidenti	2 652	*a* 5 952	5 904
Che professano scienze, lettere ed altre facoltà liberali	2 158	2 612	2 584
Che professano le belle arti	1 522	1 587	1 843
Medici matricolati	213	226	301
Chirurgi matricolati	183	182	215
Farmacisti	71	60	56
Esercenti farmacie	113	160	125
Levatrici	62	51	59
Maestri di pubbliche scuole	302	*b* 363	354
Impiegati pubblici civili, militari e pensionati	3 733	3 495	3 747
Impiegati presso particolari e pensionati	2 622	1 888	1 722
Bottegai ed esercenti varie industrie e mestieri	37 202	*c* 43 393	45 271
Famigliari ed inservienti	12 128	15 072	16 375
Braccianti e campagnoli urbani e suburbani	15 158	17 010	15 214
Lavoranti alla pubblica beneficenza e questuanti	1 913	1 813	1 700
Adolescenti dei due sessi ed altri, a cui non si può attribuire una stabile e propria condizione	74 698	*d* 62 460	64 952
Totale	160 589	162 406	166 611

a Compresi in questa categoria nel 1843 i figli dei nobili e bottegai possidenti.

b Aggiunte le maestre.

c Sebbene sottratti i bottegai possidenti la cifra supera quella del 1842 per la minorazione della cifra dei giovani da 1 anno a 14, e l'accrescimento di forastieri bottegai.

d Compresi gli adolescenti da 1 a 13 anni numero 38,548; le figlie di famiglia oltre i 14 anni 12,631; le madri di famiglia e vedove 19,566; in tutto 70,745.

RISULTAMENTI DEL CENSIMENTO DEL 1853

per la città di Roma e suo agro

(dal volume della pubblicazione ufficiale del 1857).

Tavola I. — POPOLAZIONE PER PARROCCHIE, CASE E FAMIGLIE.
Comune di Roma, 1853.

Parrocchie	58	
Case	14,684	
Famiglie	38,167	
Popolazione nell'abitato		168,367
Id. nella campagna		7,635
Totale		176,002
Famiglie per ogni casa	2.60	
Abitanti per ogni famiglia	4.61	

Tavola II. — POPOLAZIONE MUTABILE.
Comune di Roma, 1853.

Popolazione stabile		171,629
Id. mutabile, studenti	675	
Id. id. militari	2,200	
Id. id. ricoverati	503	
Id. id. carcerati	995	
Totale		4,373
Totale generale		[a] **176,002**

Tavola III. — POPOLAZIONE PER RELIGIONI E SESSI.
Comune di Roma, 1853.

Religioni	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*
Cattolici	91 329	80 326	171 655
Israeliti	2 109	2 087	4 196
Acattolici	100	51	151
Totale	93 538	82 464	176 002

[a] Dei 175,002 abitanti 129,157 erano nativi di Roma, 15,525 estranei e 31,320 delle varie provincie dello Stato pontificio.

Tavola IV e V. — CIRCOSCRIZIONE, SUPERFICIE E POPOLAZIONE ASSOLUTA E RELATIVA.

Comune di Roma ed agro, 1853.

Distretti	1
Governi	9
Superficie in tavole censuali di 1,000 metri quadrati:	
Rustica	1,998,013.59
Urbana	3,879.58
Acque	30,782.30
Strade	14,923.54
Totale	2,047,599.01
Superficie in miglia quadrate:	
Romane (chilometri quadrati 2,218,548)	923.00
Geografiche da 60 al grado (chilometri quadrati 3,429,352)	597.00
Superficie in chilometri quadrati	2,047.60
Popolazione assoluta nell'anno 1853	176,002
Id. per miglio romano quadrato	191.00
Id. per miglio geografico quadrato	295.00
Id. per chilometro quadrato	86.00
Superficie data nel 1847 da monsignor Grassellini, miglia quadrate romane	978.01

SUPERFICIE PER COLTURE NEL 1835, SECONDO IL CATASTO DEL 1835 (dalla Statistica dell'Italia del Serristori).

Comune di Roma ed agro, 1835.

Superficie in rubbia, da ettari 1.84 per ogni rubbio:	
Lavorativi semplici	53,643
Id. alberati e vitati	44
Id. id. e canapitati	44
Id. olivati	139
Pascolivi prativi	7,819
Id. cespugliati	24,323
Boschivi da ghiande e castagne selvatiche	2,114
Id. da legna e carbone	19,503
Id. da costruzione	36
Vignati	5,088
Giardini privati, orti e ville	466
Valli da pesca e laghi	564
Sterili	453
Pubblici, fiumi, torrenti e canali	3,043
Id. strade e fabbriche	849
Totale della superficie in rubbia	118,128

Tavola VI. — POPOLAZIONE PER GRUPPI D'ETÀ E SESSI NEL 1853.

Gruppi d'età	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*
Sotto i 5 anni	9 852	9 099	18 951
Da 5 a 10	7 234	6 613	13 847
10 a 20.	14 243	13 137	27 380
20 a 30	25 287	19 238	44 525
30 a 40.	13 720	11 930	25 650
40 a 50	10 731	9 547	20 278
50 a 60.	7 053	6 729	13 782
60 a 70	3 746	4 177	7 923
70 a 80.	1 318	1 602	2 920
80 a 90	238	318	556
90 a 95.	9	19	28
95 a 100.	6	4	10
Sopra 100.	1	. . .	1
D'ignota età (acattolici). . . .	100	51	151
Totale popolazione . . .	93 538	82 464	176 002

Tavola VII. — POPOLAZIONE DEL COMUNE DI ROMA PER SESSI, CONDIZIONE DOMESTICA E LUOGO DI ABITAZIONE, NEL 1853.

(corretti sulle schede originali gli errori della pubblicazione ufficiale del 1857).

	Luogo di abitazione e sessi	*Impuberi*	*Celibi*	*Coniugati*	*Vedovi*	*Totale di condizione domestica nota*	*Di condizione domestica ignota* acattolici	*Totale popolazione*
Maschi	Nell'abitato	Sotto i 18 anni 25 651	Sopra i 18 anni 32 647	27 089	2 834	88 221	100	88 321
	In campagna	1 367	1 740	1 979	131	5 217	—	5 217
	Totale	27 018	34 387	29 068	2 965	93 438	100	93 538
Femmine	Nell'abitato	Sotto i 14 anni 20 397	Sopra i 14 anni 23 793	26 225	9 574	79 989	51	80 040
	In campagna	351	409	1 473	191	2 424	—	2 424
	Totale	20 748	24 202	27 698	9 765	82 413	51	82 464
Popolazione	Nell'abitato	46 048	56 440	53 314	12 408	168 210	151	168 361
	In campagna	1 718	2 149	3 452	322	7 641	—	7 641
	Totale	47 766	58 589	56 766	12 730	175 851	151	176 002

Tavola VIII. — POPOLAZIONE DEL COMUNE DI ROMA PER SESSO ED ORIGINE NEL 1853.

Origine	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*
Nativi della provincia.	66 396	62 761	129 157
Sudditi d'altre provincie . . .	16 460	13 642	30 102
Stranieri	9 942	5 583	15 525
Di ignota origine	740	478	1 218
Totale popolazione . . .	93 538	82 464	176 002

Tavola IX. — POPOLAZIONE DEL 1853 DISTRIBUITA PER PRINCIPALI CATEGORIE PROFESSIONALI.

Sacerdozio	Clero secolare . .	1252	4,164
	» regolare . .	2912	
Principato	Magistrati ed ufficiali civili . .	3108	3,540
	Militari.	432	
Proprietà. Possidenti di beni, stabili		1956	1,956
Produzione del suolo	Agricoltori. . . .	3362	8,923
	Pastori	353	
	Cacciatori	25	
	Pescatori	159	
	Minatori	24	
Manifattura.		25,901	25,901
Commercio	Trafficanti, mercanti, banchieri, agenti di cambio	7436	9,185
	Trasportatori di merci e uomini, per terra, per fiumi, per mare	1749	
Coltura delle scienze ed arti belle	Cultori delle scienze e lettere . .	81	1,154
	Id. della pittura, scultura, musica, ecc	1,073	
Applicazione delle scienze	Medici, chirurgi, farmacisti e levatrici	671	1,918
	Avvocati, procuratori, notai e ragionieri . . .	949	
	Ingegneri, architetti, misuratori e agrimensori	293	
Istruzione delle scienze ed arti belle	Professori e maestri	793	1,844
	Studenti e alunni	1,051	
Servitù e povertà	Famigliari, serventi stabili e di servizi indeterminati	17,303	19,315
	Poveri questuanti e ricoverati . .	2,012	
Senza professione, e di professione ignota			103,107
Totale			176,002

PROSPETTO DELLA POPOLA

nel decennio 1863-72, alla Pasqua,

NB. Nella popolazione data dai parrochi pel 1872 mancano in confronto del censimento 31 dicembre 1871.

Anni alla Pasqua e sessi	*Famiglie*	*Abitanti di ogni età e categoria*	*Matrimonii*	*Nati*	*Morti*	*Nati morti o parlorili morti*	*Categorie dello Stato*	
							Militari	*Carcerati ricluſi*
1863 *maſchi*	. . .	108 457	. .	2 735	3 203	. .	. .	. .
femmine	. . .	92 704	. .	2 588	2 539	. .	. .	. .
Totale	40 827	201 161	1 416	5 323	5 742	371	5 175	357
1864 *maſchi*	. . .	110 327	. .	2 634	3 341	. .	. .	. .
femmine	. . .	93 569	. .	2 671	2 687	. .	. .	. .
Totale	40 841	203 896	1 456	5 305	6 028	354	4 732	377
1865 *maſchi*	. . .	111 256	. .	2 940	3 537	. .	. .	. .
femmine	. . .	96 082	. .	2 826	2 929	. .	. .	. .
Totale	44 071	207 338	1 584	5 766	6 466	361	4 881	321
1866 *maſchi*	. . .	113 210	. .	2 713	2 703	. .	. .	. .
femmine	. . .	97 491	. .	2 549	2 294	. .	. .	. .
Totale	41 789	210 701	1 438	5 262	4 997	955	5 266	434
1867 *maſchi*	. . .	117 190	. .	2 890	3 260	. .	. .	278
femmine	. . .	98 383	. .	2 849	2 786	. .	. .	42
Totale	42 313	215 573	1 616	5 739	6 046[a]	381	7 360	320
1868 *maſchi*	. . .	119 755	. .	2 607	4 498	. .	. .	326
femmine	. . .	97 623	. .	2 512	3 991	. .	. .	41
Totale	42 076	217 378	1 462	5 119	8 489	153	10 738	367
1869 *maſchi*	. . .	118 873	. .	2 618	3 089	. .	. .	286
femmine	. . .	101 659	. .	2 658	2 785	. .	. .	42
Totale	42 515	220 532	1 561	5 276	5 874	332	10 207	328
1870 *maſchi*	. . .	121 557	. .	2 913	2 990	. .	. .	339
femmine	. . .	104 465	. .	2 842	2 618	. .	. .	62
Totale	42 600	226 022	1 823	5 755	5 608	418	9 418	401
1871 *maſchi*	. . .	112 592	. .	3 362	4 322	. .	. .	. .
femmine	. . .	104 120	. .	3 240	3 290	. .	. .	. .
Totale	42 780	216 712	1 607	6 602	7 612	565	5 687	. .
1872 *maſchi*	. . .	116 408	. .	3 604	5 652	. .	. .	. .
femmine	. . .	105 958	. .	3 336	4 272	. .	. .	. .
Totale	42 785	222 366[b]	1 407[c]	6 940[d]	9 924[d]	715	7 708	. .
Media del decenn. 1863-72 *maſchi*	. . .	115 475	. .	2 785	3 660	. .	. .	. .
femm.	. . .	98 694	. .	2 721	3 019	. .	. .	. .
Totale	42 260	214 169	1 537	5 505	6 679	421	7 117	. .

a Dal maggio all'ottobre 1867 morirono di cholera 1134 maschi, 1041 femmine, totale 2175.

b Nell'anagrafe parrocchiale del 1872 a Pasqua, mancano 22118 abitanti, che rappresentano l'eccedenza dei dai parrochi. Quanto a quella del 1871 la differenza proviene dall'esser questa riferibile all'epoca della Pasqua

c I matrimoni son dati secondo le cifre dei parrochi rettificate; lo Stato civile non ne registrò che 712 nel

d Le cifre dei nati e dei morti del 1871 e del 1872 son quelle dello Stato civile. I parrochi notarono nei Dei nati nel 1871, secondo lo stato civile, vi furono 937 illegittimi, (1,40 per cento), e in quelli del 1872

ZIONE DOMICILIATA DI ROMA

secondo gli Stati delle anime.

22,115 che erano o di passaggio il giorno del censimento di fatto, o nuovi domiciliati non iscritti dai parrochi.

la popolazione civile		*Popolazione cattolica stabile*	*Distinzione della popolazione cattolica stabile per stato civile.*					*Fra gli ecclesiastici, superavano 21 anni*
Israeliti	*Eterodossi*		*Impuberi*	*Celibi*	*Coniugati*	*Vedovi*	*Eccles. colleg. educ. e chierici*	
. .	. .	98 091	22 321	36 694	30 235	4 301	4 543	4 463
. .	. .	92 701	19 990	30 181	28 201	9 447	4 885	2 031
4 490	311	190 798	42 311	66 875	58 436	13 748	9 428	6 494
. .	.	100 341	23 907	35 224	31 732	4 893	4 585	4 578
. .	. .	93 569	21 371	27 871	29 549	9 908	4 870	2 059
4 495	382	193 910	45 278	63 095	61 281	14 801	9 455	6 637
. .	. .	101 065	24 108	35 061	32 256	4 979	4 661	5 109
. .	. .	96 082	21 929	29 249	30 101	9 956	4 847	2 112
4 552	437	197 147	46 037	64 310	62 357	14 935	9 508	7 221
. .	. .	102 514	23 814	35 112	33 080	5 757	4 751	5 209
. .	. .	97 491	23 089	29 719	30 233	10 548	4 902	2 169
4 567	429	200 005	45 903	64 831	63 313	16 305	9 653	7 378
2 418	. .	104 403	24 219	36 016	32 982	4 959	6 227	5 194
2 232	. .	98 383	22 804	29 804	30 471	10 359	4 945	2 215
4 650	457	202 786	47 023	65 820	63 453	15 318	11 172	7 409
2 394	. .	103 560	23 380	35 073	33 340	5 448	6 319	5 175
2 208	. .	97 623	22 447	28 815	30 881	10 356	5 124	2 191
4 602	488	201 183	45 827	63 888	64 221	15 804	11 443	7 366
2 435	376	105 569	24 403	36 258	32 871	5 637	6 400	5 224
2 247	261	99 109	22 935	30 345	30 430	10 189	5 210	2 256
4 682	637	204 678	47 338	66 603	63 301	15 826	11 610	7 480
2 452	368	108 980	25 015	36 722	33 960	5 809	7 474	6 212
2 259	247	101 897	23 404	31 117	31 365	10 651	5 360	2 309
4 711	615	210 877	48 419	67 839	65 325	16 460	12 834	8 521
2 231	4 079	107 669	24 421	37 338	33 799	5 823	6 288	4 923
2 388	3 121	101 791	22 736	31 997	31 801	10 104	5 153	2 329
4 619	7 290	209 460	47 157	69 335	65 600	15 927	11 441	7 252
2 231	. .	112 078	26 329	38 052	35 796	6 228	5 673	4 330
2 388	. .	103 725	24 119	31 084	33 282	10 153	5 087	2 233
4 619	. .	215 803	50 448	69 136	69 078	16 381	10 760	6 563
	. .	104 426	24 211	36 136	33 021	5 383	5 675	5 042
. .	. .	98 237	22 397	30 003	30 632	10 167	5 038	2 190
4 598	. .	202 663	46 608	66 139	63 653	15 550	10 713	7 232

censimento generale italiano del 31 dicembre 1871, per abitanti di passaggio o nuovi domiciliati non registrati, mentre il censimento generale fu al 31 dicembre e diede 244,484 abitanti.
1871 e 1200 nel 1872.
1871, nati 5557 e morti 5815 e nel 1872 nati 5940 e morti 6489.
1027 (15 per cento).

MEDIA ANNUALE PEL DECENNIO 1863-72 DEI MORTI PER GRUPPI DI ETÀ E CONDIZIONE

della sola popolazione stabile cattolica e laica (esclusi i militari, i carcerati, i non cattolici e gli ecclesiastici).

Gruppi di età e condizioni	*Morti cattolici e laici*			*Popolazione cattolica e laica*			*Proporzione su 1000 dell'età rispettiva* — *Morti*			*Nati cattolici*
	Maschi	*Femmine*	*Totale*	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*	
Da 6 a 7	1 317	1 119	2 436	12 532	12 233	24 765	105	91	98	
7 a 14	78	60	138	11 662	10 162	21 824	7	6	6	
14 a 21	146	108	254	12 978	12 985	25 963	11	8	10	
21 a 30	283	214	497	15 998	14 958	30 956	18	14	16	
30 a 40	287	225	512	16 290	14 848	31 138	18	15	17	
40 a 50	315	218	533	12 998	11 577	24 575	24	19	22	
50 a 60	319	222	541	8 882	8 383	17 265	36	26	31	
60 a 70	303	260	563	4 858	5 096	9 954	62	51	57	
70 a 80	210	232	442	2 007	2 318	4 325	105	100	102	
80 a 90	85	120	205	500	570	1 070	170	211	192	
90 a 100	12	23	35	47	69	116	245	338	299	
Totale	3 355	2 801	6 156	98 752	93 199	191 951	34.0	30.1	32.1	
Condizioni civili.										
Impuberi	1 395	1 179	2 574	24 194	22 395	46 589	58	53	55.2	
Celibi	799	425	1 224	36 170	29 986	66 156	22	14	18.5	
Coniugati	805	603	1 408	33 005	30 631	63 636	24	20	22.1	
Vedovi	356	594	950	5 383	10 187	15 570	66	58	61.0	
Totale popolazione laica cattolica	3 355	2 801	6 156	98 752	93 199	191 951	34.0	30.1	32.1	28.6

I maschi furono 2785 o 28.2 per 1000 vivi
femmine 2721 o 29 per 1000 vive
Totale 5506 o 28.6 per 1000 della popolazione.

APPENDICE AL PROSPETTO PRECEDENTE.

Proporzioni dei viventi e dei morti per la popolazione laica, la eccleſiaſtica e la totale media del decennio 1863-72.

Media del decennio 1863-72.

Popolazione laica compreſi i non cattolici			*Eccleſiaſtici*							*Totale popolazione laica ed eccleſiaſtica*		
			Cardinali	*Veſcovi e dignitari*	*Sacerdoti*	*Chierici*	*Religioſi*		*Totale*			
Maſchi	*Femmine*	*Totale*					*Maſchi*	*Femmine*		*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*
110 434	96 503	206 937	32	93	1 312	732	2 873	2 190	7 232	115 475	98 694	214 169

Media decennale dei morti									*Proporzione media decennale dei morti per 1000 di ogni categoria*								
della popolazione laica			*degli eccleſiaſtici*			*Totale*			*Laici*			*Eccleſiaſtici*			*Totale abitanti*		
Maſchi	*Femmine*	*Totale*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*
3 559	2 965	6 524	101	54	155	3 660	3 019	6 679	32.2	30.7	31.5	20.0	24.6	21.4	31.8	30.6	31.2

POPOLAZIONE DEL 1870.

Prospetto della popolazione di Roma e suo censimento per parrocchie.

(Questi dati si trovano, anno per anno, dal 1850 al 1870, negli Stati delle anime; ma non vi sono inclusi i non cattolici, nè la popolazione mutabile: da ciò la differenza col prospetto decennale precedente, pel 1870.

Parrocchie	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*	*Matrimonii*	*Nati*	*Morti*
Palazzi apostolici	513	356	869	6	10	14
S. Giov. Laterano	980	983	1 963	8	223	67
S. Pietro in Vatic.	2 864	2 317	5 181	35	219	131
S. Maria Maggiore	2 736	3 361	6 097	43	189	168
SS. Lorenzo e Damaso	2 826	2 714	5 540	52	143	191
S. Maria in Trastevere . . .	3 218	3 335	6 553	89	217	216
S. Maria in Via Lata	1 124	1 205	2 329	18	35	30
S. Maria in Cosmedin . . .	1 170	885	2 055	13	53	76
S. Eustachio . .	1 914	2 002	3 916	44	90	65
S. Marco . . .	2 002	1 749	3 751	28	73	76
S. Angelo in Pescheria . . .	1 308	1 501	2 809	29	105	118
S. Nicola in Carcere	2 895	1 887	4 782	50	147	135
SS. Celso e Giuliano	2 458	2 175	4 633	43	157	118
S. Tomaso in Parione . . .	2 612	2 813	5 425	56	174	149
S. Giov. dei Fiorentini . . .	3 154	2 640	5 794	40	154	168
S. Caterina della Rota . . .	2 216	1 967	4 183	37	117	139
S. Maria dei Monti	3 204	2 864	6 068	44	170	156
S. Giacomo . .	2 531	2 672	5 203	43	106	131
S. Rocco . . .	2 611	2 139	4 750	36	102	102
S. Maria di Loreto	2 417	2 193	4 610	46	154	129
S. Lucia del Gonfalone . . .	4 023	3 407	7 430	77	186	200
S. Spirito in Sassia	2 093	3 026	5 119	35	90	120
S. Lorenzo in Lucina	2 883	2 686	5 569	57	122	110
S. Marcello . .	1 000	842	1 842	21	49	36
S. Maria in Via .	1 693	1 586	3 279	23	51	65
SS. Apostoli. .	2 325	1 632	3 957	18	73	66
S. Martino. . .	2 550	2 425	4 975	61	172	138

Segue *Popolazione di Roma del 1870.*

Parrocchie	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*	*Matrimonii*	*Nati*	*Morti*
S.Maria sopra Minerva . . .	1 473	1 309	2 782	14	59	59
S. Bart. all' Isola	272	203	475	4	11	17
S. Grisogono . .	1 730	1 669	3 399	25	140	108
S. Agostino . .	3 322	2 767	6 089	47	136	138
SS. Quirico e Giulitta	2 052	2 667	4 719	39	146	119
S. Maria del Popolo . . .	2 856	3 038	5 894	55	151	143
S. Maria in Campitelli . . .	1 046	1 116	2 162	14	53	43
S. Maria in Traspontina . . .	2 510	2 272	4 782	28	137	146
SS. Vincenzo ed Anastasio . .	5 010	4 305	9 315	72	207	196
S.Maria in Aquiro	1 930	1 653	3 583	47	74	55
S. Andrea delle Fratte	3 625	3 613	7 238	54	132	133
S. Carlo ai Catin.	3 108	2 775	5 883	67	168	152
S. Maria in Monticelli . . .	2 832	2 861	5 693	64	190	227
S.Salv. delle Corte	2 804	2 709	5 513	43	169	219
S. Dorotea . .	2 617	3 512	6 129	52	186	184
S. Bernardo . .	1 848	1 960	3 808	32	56	123
S. M. Maddalena	1 376	1 314	2 690	19	57	52
SS. Cosma e Damiano . . .	2 693	2 776	5 469	44	181	160
S. Paolo fuori le mura	849	210	1 059	2	15	37
S. Agnese fuori le mura	789	258	1 047	2	10	22
S. Lorenzo fuori le mura . .	313	114	427	5	12	26
S. Sebastiano fuori le mura . .	391	170	561	1	9	18
S. Maria del Carmine	968	674	1 642	14	31	39
S. Francesco a Monte Mario .	323	148	471	11	11	13
SS. Marcellino e Pietro . . .	215	105	320	. .	. .	16
S. M. del Rosario	254	147	401	7	10	19
S. Mariadelle Fornaci	454	190	644	9	23	30
Totale . . .	108 980	101 897	210 877	1 823	5 755	5 608

NUMERO E MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE CATTOLICA DOMICILIATA

(esclusi quelli delle categorie militari, carcerati e non cattolici) per sesso e stato civile nel 1870, e media decennale 1863-72.

ANNO		IMPUBERI			CELIBI								
					Laici			Ecclesiastici			Totale celibi		
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione	1870 . .	25 015	23 404	48 419	36 722	31 117	67 839	7 474[a]	5 360	12 834	44 196	36 477	80 673
	Decennio 1863-72, medie .	24 211	22 397	46 608	36 136	30 003	66 139	5 675	5 038	10 713	41 811	35 041	76 852
Morti	1870 . .	1 264	1 107	2 371	608	305	913	65	97	162	673	402	1 075
	Decennio 1863-72, medie .	1 395	1 179	2 574	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	799	425	1 224

(Segue)		Coniugati			Vedovi			Totale popolazione		
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione	1870	33 960	31 365	65 325	5 809	10 651	16 460	108 980	101 897	210 877
	Decennio 1863-72, medie	33 021	30 632	63 653	5 383	10 167	15 550	104 426	98 237	202 663
Morti	1870	681	553	1 234	372	556	928	2 990	2 618	5 608
	Decennio 1863-72, medie	805	603	1 408	356	594	950	3 355	2 800	6 155

a Concilio ecumenico.

PROSPETTO DELL'ISTRUZIONE NEL 1870

per sessi e istituti.

ISTITUTI	*Maschi*		*Totale*	*Femmine*		*Totale*
	gratuiti	*a pagare*		*gratuite*	*a pagare*	
Istruzione scientifica .	4 106	. .	4 106	. .	. .	. . .
Istruzione element. Padri delle scuole Pie .	330	. .	330	. .	. .	. . .
Padri dottrinari . . .	176	. .	176	. .	. .	. . .
Frat. delle scuole crist.	1 569	. .	1 569	. .	. .	. . .
Fratelli della Miseric.	255	. .	255	. .	. .	. . .
Scuole del Seminario Vaticano	28	. .	28	. .	. .	. . .
Scuole parrocchiali . .	1 061	. .	1 061	. .	. .	. . .
Scuole varie	126	40	166	. .	. .	. . .
Asili d'infanzia	470	. .	470	. .	. .	. . .
Scuole regionarie . .	. .	1 643	1 643	. .	. .	. . .
Scuole notturne . . .	1 450	. .	1 450	. .	. .	. . .
Scuole nei collegi secolari, ecc.	1 262	. .	1 262	. .	. .	. . .
Maestre per operaie .	. .	. .	. .	1 126	41	1 167
Id. Venerine .	. .	. .	. .	344	20	364
Suore Divina Provvid.	. .	. .	. .	220	. .	220
Id. della Provvid.	. .	. .	. .	130	210	340
Figlie della Carità . .	. .	. .	. .	1 361	. .	1 361
Suore del Puro Sangue.	. .	. .	. .	881	. .	881
Scuole varie	. .	. .	. .	2 148	374	2 522
Scuole regionarie. . .	. .	. .	. .	. .	2 200	2 200
Conservatorii, ecc. .	. .	. .	. .	3 051	. .	3 051
Totale	10 833	1 683	12 516	9 261	2 845	12 106

I. — *SUPERFICIE PER CATEGORIE,*
della città di Roma, escluso il suburbio ed agro

RIONI	SUPERFICIE della città di Roma entro la cinta				
	Fabbricata	*Non fabbricata*	*Stradale*	*Del fiume*	*Totale*
Monti . . .	838 400	3 016 710	463 380	. .	4 318 490
Trevi . .	233 570	333 170	153 600	. .	720 340
Colonna . .	231 710	296 170	70 060	. .	597 940
Campo Marzio	422 050	195 390	171 790	28 070	817 300
Ponte . . .	189 600	. .	76 140	69 550	335 290
Parione . .	129 930	. .	57 040	. .	186 970
Regola . .	175 380	. .	74 570	62 750	312 700
S. Eustachio.	137 940	. .	41 270	. .	179 210
Pigna . .	153 690	. .	59 230	. .	212 920
Campitelli .	241 870	884 350	192 710	. .	1 318 930
S. Angelo .	81 810	. .	27 540	8 500	117 850
Ripa . . .	140 800	2 027 860	198 180	163 120	2 529 960
Trastevere.	556 270	868 890	200 580	226 050	1 851 790
Borgo. . .	296 560	165 140	126 760	25 000	613 460
Tot. e rapporti	3 829 580	7 787 680	1 912 850	583 040	14 113 150

ASSOLUTA E RELATIVA,

(*secondo il cenſimento al 31 dicembre 1871*).

Per ogni 1000 metri quadrati di superficie totale				*Popolazione eſcluſa quella del suburbio ed Agro Romano*	*Popolazione per ogni 1000 m. q. di superficie*	
Super-ficie fabbricata	*Superficie non fabbricata*	*Superficie stradale*	*Superficie del fiume*		*Fabbricata*	*Totale*
194.14	698.56	107.30	. .	35 940	42.87	8.32
324.25	462.52	213.23	. .	14 751	63.15	20.48
387.51	495.32	117.17	. .	13 569	58.56	22.69
516.40	239.07	210.19	34.34	24 729	58.59	30.26
565.48	. .	227.09	207.43	23 504	123.96	70.10
694.92	. .	305.08	. .	14 125	108.71	75.55
560.86	. .	238.47	200.67	16 360	93.27	52.32
769.71	. .	230.29	. .	8 687	62.97	48.47
721.82	. .	278.18	. .	7 071	46.01	33.21
183.38	670.50	146.12	. .	8 934	36.93	6.77
694.19	. .	233.69	72.12	8 282	101.22	70.27
55.65	801.54	78.33	64.48	5 221	37.08	2.06
300.40	469.22	108.31	122.07	26 025	46.78	14.05
483.42	269.20	206.63	40.75	12 410	41.85	20.23
271.35	551.80	135.54	41.31	219 608	57.35	15.56

II. — *STATO DELLA POPOLAZIO*

(*Censimento*

FRAZIONI	*Sezioni*	*Tenute*	*LUOGHI ABITATI*					
			Palazzi baronali	*Casini*	*Casali*	*Cascine*	*Capanne*	*Grotte*
Ponte Galera .	3	38	. .	15	30	4	33	. .
Porto. . . .	1	5	. .	25	9	1	6	. .
Maccarese . .	1	8	1	. .	22	6	14	1
Torreimpietra.	1	8	1	. .	28	5	22	. .
Palo	1	8	1	33	19	. .	1	. .
S. Severa . .	1	5	3	12	21	- .	8	. .
Castel Giuliano.	1	5	. .	. .	18	. .	12	12
Boccea . . .	3	27	. .	1	33	1	21	2
Isola Farnese .	3	20	. .	. .	34	4	16	6
Prima Porta .	4	29	. .	. .	66	1	19	5
Marcigliana . .	4	73	. .	9	57	6	28	. .
S. Vittorino .	2	8	. .	30	17	3	5	. .
Torre Nuova . .	6	48	. .	6	33	3	18	1
Castel di Leva.	4	57	. .	1	24	4	27	8
Porcigliano . .	2	22	1	2	36	3	18	11
Ostia. . . .	1	7	1	30	8	. .	. .	. .
S. Procula . .	3	39	. .	1	98	4	24	3
Tor S. Lorenzo.	1	4	. .	. .	20	. .	6	. .
Casal della Mand.	1	6	. .	. .	3	. .	13	. .
Campo morto .	1	2	. .	. .	20	. .	54	. .
Castel Ginnetto.	1	9	. .	. .	17	. .	. .	. .
Colle ferro . .	1	1	. .	. .	1	. .	. .	. .
Totale . .	46	429	8	165	614	45	345	49

NE DELL' AGRO ROMANO

31 dicembre 1871).

POPOLAZIONE

Numero delle famiglie		*MASCHI*		*FEMMINE*		*TOTALE*		*Totale generale*
Stabili	*Avent.*	*Stabili*	*Avent.*	*Stabili*	*Avent.*	*Stabili*	*Avent.*	
37	61	125	555	43	68	168	623	791
38	53	91	372	57	10	148	382	530
15	12	100	203	18	3	118	206	324
21	48	88	578	24	116	112	694	806
51	25	162	252	77	2	239	254	493
28	40	75	569	31	36	106	605	711
18	43	40	299	22	36	62	335	397
18	58	61	630	28	208	89	838	927
42	51	126	611	69	60	195	671	866
25	56	129	515	33	20	162	535	697
65	75	328	597	126	89	454	686	1140
63	39	167	284	86	100	253	384	637
29	48	117	463	36	108	153	571	724
24	86	180	639	64	80	244	719	963
33	78	63	1137	18	55	81	1212	1293
20	27	97	613	20	77	117	690	807
45	64	177	704	68	37	245	741	986
11	36	12	120	3	40	15	160	175
. .	15	. .	138	. .	44	. .	182	182
18	70	91	841	20	306	111	1147	1258
9	29	40	267	15	74	55	341	396
1	8	3	59	. .	3	3	62	65
611	1022	2272	10466	858	1572	3130	12038	15168

III. — *PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE DEL*
secondo i risultati del Censimento eseguito la notte del 31 dicembre

DENOMINAZIONE dei Rioni	*POPOLAZIONE*					
	Stabile			*Di passaggio*		
	Agglomerata	*Sparsa*	*Totale*	*Agglomerata*	*Sparsa*	*Totale*
Monti	33 814	778	34 592	402	107	509
Trevi	12 699	607	13 306	286	12	298
Colonna	12 084	. .	12 084	391	. .	391
Campo Marzio	21 456	895	22 351	802	10	812
Ponte	22 323	. .	22 323	95	. .	95
Parione	13 306	. .	13 306	173	. .	173
Regola	15 459	. .	15 459	174	. .	174
S. Eustachio	8 182	. .	8 182	38	. .	38
Pigna	6 395	. .	6 395	97	. .	97
Campitelli	7 768	. .	7 768	140	. .	140
S. Angelo	8 009	. .	8 009	34	. .	34
Ripa	4 457	404	4 861	180	16	196
Trastevere	24 767	1 665	26 432	141	25	166
Borgo	11 499	963	12 462	114	31	145
Totale	202 218	5 312	207 530	3 067	201	3 268
Agro romano	697	2 393	3 090	227	170	397
Totale generale	202 915	7 705	210 620	3 294	371	3 665

COMUNE DI ROMA PER RIONI ED AGRO
1871 al 1 gennaio 1872. (Pubbl. uffic. del Municipio di Roma.)

PRESENTE

Per qualche tempo			*Somma complessiva*						*Totale popolazione presente*
			Agglomerata		*Sparsa*		*Totale*		
Agglomerata	*Sparsa*	*Totale*	*Maschi*	*Femmine*	*Maschi*	*Femmine*	*Maschi*	*Femmine*	
1 724	698	2 422	19 389	16 551	1 231	352	20 620	16 903	37 523
1 766	459	2 225	7 938	6 813	784	294	8 722	7 107	15 829
1 094	. .	1 094	7 337	6 232	. .	. .	7 337	6 232	13 569
2 471	420	2 891	12 536	12 193	996	329	13 532	12 522	26 054
1 086	. .	1 086	12 813	10 691	. .	. .	12 813	10 691	23 504
646	. .	646	7 609	6 516	. .	. .	7 609	6 516	14 125
727	. .	727	8 746	7 614	. .	. .	8 746	7 614	16 360
467	. .	467	4 655	4 032	. .	. .	4 655	4 032	8 687
579	. .	579	3 910	3 161	. .	. .	3 910	3 161	7 071
1 026	. .	1 026	5 210	3 724	. .	. .	5 210	3 724	8 934
239	. .	239	4 125	4 157	. .	. .	4 125	4 157	8 282
584	450	1 034	3 476	1 745	711	159	4 187	1 904	6 091
1 117	1 416	2 533	13 779	12 246	2 332	774	16 111	13 020	29 131
797	792	1 589	7 644	4 766	1 340	446	8 984	5 212	14 196
14 323	4 235	18 558	119 167	100 441	7 394	2 354	126 561	102 795	229 356
1 470	10 171	11 641	2 044	350	10 662	2 072	12 706	2 422	15 128
15 793	14 406	30 199	121 211	100 791	18 056	4 426	139 267	105 217	244 484

Segue *Tavola* III.

DENOMINAZIONE dei Rioni	ASSENTI DAL COMUNE					
	Per meno di sei mesi			Per più di sei mesi		
	Agglomerata	Sparsa	Totale	Agglomerata	Sparsa	Totale
Monti	148	1	149	287	41	328
Trevi	86	4	90	214	18	232
Colonna	75	..	75	218	..	218
Campo Marzio	93	..	93	259	7	266
Ponte	43	..	43	213	..	213
Parione	72	..	72	199	..	199
Regola	47	..	47	129	..	129
S. Eustachio	24	..	24	98	..	98
Pigna	36	..	36	89	..	89
Campitelli	36	..	36	68	..	68
S. Angelo	35	..	35	83	..	83
Ripa	5	3	8	38	3	41
Trastevere	45	1	46	141	9	150
Borgo	20	1	21	84	..	84
Totale	765	10	775	2 120	78	2 198
Agro romano	17	10	27	8	5	13
Totale generale	782	20	802	2 128	83	2 211

SECONDO IL CENSIMENTO 31 DICEMBRE 1871.

Somma compleſſiva							*Totale della popolazione preſente ed aſſente*		
Agglomerata		*Sparſa*		*Totale*					
Maſchi	*Femmine*	*Maſchi*	*Femmine*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*	*Maſchi*	*Femmine*	*Totale*
325	110	14	28	339	138	477	20 959	17 041	38 000
197	103	11	11	208	114	322	8 930	7 221	16 151
222	71	. .	. .	222	71	293	7 559	6 303	13 862
240	112	5	2	245	114	359	13 777	12 636	26 413
190	66	. .	. .	190	66	256	13 003	10 757	23 760
182	89	. .	. .	182	89	271	7 791	6 605	14 396
132	44	. .	. .	132	44	176	8 878	7 658	16 536
85	37	. .	. .	85	37	122	4 740	4 069	8 809
85	40	. .	. .	85	40	125	3 995	3 201	7 196
77	27	. .	. .	77	27	104	5 287	3 751	9 038
91	27	. .	. .	91	27	118	4 216	4 184	8 400
29	14	5	1	34	15	49	4 221	1 919	6 140
122	64	8	2	130	66	196	16 241	13 086	29 327
69	35	1	. .	70	35	105	9 054	5 247	14 301
2 046	839	44	44	2 090	883	2 973	128 651	103 678	232 329
20	5	12	3	32	8	40	12 738	2 430	15 168
2 066	844	56	47	2 122	891	3 013	141 389	106 108	247 497

Segue *Tavola* III.

Denominazione dei Rioni	*Numero delle case*						*Numero delle Famiglie*		
	Agglomerate		*Sparse*		*Totale*				
	Abitate	*Vuote*	*Abitate*	*Vuote*	*Abitate*	*Vuote*	*Agglomerate*	*Sparse*	*Totale*
Monti	1 918	19	202	. .	2 120	19	6 094	211	6 305
Trevi	670	15	146	168	816	183	2 597	198	2 795
Colonna . . .	556	3	. .	. .	556	3	2 484	. .	2 484
Campo Marzio. .	1 367	26	21	. .	1 388	26	4 695	207	4 902
Ponte	866	1	. .	. .	866	1	4 217	. .	4 217
Parione	456	11	. .	. .	456	11	2 362	. .	2 362
Regola	577	. .	. .	. .	577	. .	3 640	. .	3 640
S. Eustachio . .	271	4	. .	. .	271	4	1 487	. .	1 487
Pigna	256	16	. .	. .	256	16	1 201	. .	1 201
Campitelli . . .	453	5	. .	. .	453	5	1 447	. .	1 447
S. Angelo. . .	446	4	. .	. .	446	4	1 692	. .	1 692
Ripa	344	79	88	92	432	171	830	100	930
Trastevere. . .	1 041	175	337	146	1 378	321	5 041	393	5 434
Borgo.	750	86	254	2	1 004	88	2 002	249	2 251
Totale . . .	9 971	444	1 048	408	11 019	852	39 789	1 358	41 147
Agro romano . .	167	8	556	56	723	64	300	1 333	1 633
Totale generale	10 138	452	1 604	464	11 742	916	40 089	2 691	42 780

Segue *Censimento al 31 dicembre 1871.*

Tavola IV.

	Qualità della dimora nel Comune								
	Stabile			*Di passaggio*			*Per qualche tempo*		
	Nati nel Comune	*Nati in altro Comune*	*Nati fuori dello Stato*	*Nati nel Comune*	*Nati in altro Comune*	*Nati fuori dello Stato*	*Nati nel Comune*	*Nati in altro Comune*	*Nati fuori dello Stato*
Maschi .	60,513	49,692	1211	22	2364	472	58	24,166	769
Femmine	52,056	46,556	592	»	522	285	2	4,945	259
Totale.	112,569	96,248	1803	22	2886	757	60	29,111	1028

Tavola V.

INFERMITÀ		*Maschi*	*Femmine*
Ciechi da ambo gli occhi	dalla nascita	54	56
	dopo	60	65
Sordo muti	dalla nascita	50	54
	dopo	5	
Imbecilli e scemi di mente	dalla nascita	58	58
	dopo	3	
Mentecatti		350	329

Tavola VI.

RELIGIONI	*Maschi*	*Femmine*
Cattolica	132 957	99 708
Evangelica	1 382	2 416
Istraelitica	2 231	2 388
Di altre religioni	2 697	705
Totale.	139 267	105 217

Tavola VII. — Segue *Censimento 31 dicembre 1871.*

ETÀ	Totale		STATO CIVILE					
			Celibi		Coniugati		Vedovi	
	maschi	femmine	maschi	femm.	maschi	femm.	masch	femm.
Dalla nascita a 15 anni . .	28 162	26 098	28 162	26 098	. . .	. . .	. . .	. . .
Da 15 a 30 anni	45 052	29 409	39 701	20 130	5 216	8 871	135	408
» 30 a 60 »	56 363	40 373	19 500	9 838	33 864	24 124	2 999	6 411
» 60 anni in su	9 690	9 337	2 382	1 852	5 119	2 491	2 189	4 994
Totale . .	139 267	105 217	89 745	57 918	44 199	35 486	5 323	11 813

Tavola VIII.

ETÀ	Totale		ISTRUZIONE ELEMENTARE					
			Sanno leggere		Sanno leggere e scrivere		Non sanno nè leggere nè scriv.	
	maschi	femmine	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.
Dalla nascita a 15 anni .	28 162	26 098	872	1 344	8 914	6 669	18 346	18 085
Da 15 a 30 anni	45 052	29 409	937	1 927	25 857	15 386	18 258	12 096
» 30 a 60 » .	56 363	40 373	867	2 487	34 254	18 451	21 242	19 435
» 60 anni in su. . . .	9 690	9 337	155	598	6 271	3 698	3 264	5 041
Totale . .	139 267	105 217	2 831	6 356	75 326	44 204	61 110	54 657

Tavola IX. — POPOLAZIONE DI ROMA

(censimento del 31 dicembre 1871)

divisa per professioni, secondo la classificazione adottata dalla Direzione generale di statistica del Regno.

PROFESSIONI gruppi e categorie	Sotto i 15 anni			Di ogni età		
	Maschi	*Femm.*	*Totale*	*Maschi*	*Femm.*	*Totale*
I. - *Produzione delle materie prime.*						
a) Agricoltura	313	230	543	12682	1969	14651
b) Pastorizia ed allevamento bestiame	321	8	329	3715	39	3754
c) Orticoltura e giardinaggio	13	3	16	544	68	612
d) Apicoltura	...	...	...	2	...	2
e) Silvicoltura	79	...	79	1963	17	1980
f) Pesca e caccia	5	...	5	274	...	274
g) Miniere e cave	...	...	...	140	4	144
Totale	731	241	972	19320	2097	21417
II. - *Produzioni industriali.*						
a) Tessuti	39	115	154	731	1119	1850
b) Cuoi	14	...	14	370	2	372
c) Vestiario	41	201	242	5288	5354	10642
d) Toeletta	29	...	29	653	6	659
e) Alimentazione	259	20	279	7725	1281	9006
f) Fabbricazione e manutenzione di case e strade	491	...	491	10208	8	10216
g) Mobilia	113	11	124	1894	165	2059
h) Utensili di casa	45	1	46	457	29	486
i) Veicoli, oggetti di selleria, articoli di viaggio	92	...	92	969	1	970
j) Costruzione delle navi	...	...	...	11	...	11
k) Fabbricazione d'armi e munizioni	4	...	4	81	...	81
l) Industrie in metalli	95	...	95	1831	9	1840
m) Macchine e strumenti diversi	17	2	19	448	3	451
n) Strumenti scientifici e di musica	9	...	9	201	7	208
o) Carta	51	1	52	591	32	623
p) Tipografia ed arti affini	27	1	28	1235	10	1245
q) Prodotti chimici	7	12	19	161	45	206
r) Oggetti di lusso	140	1	141	1280	44	1324
s) Illuminazione	1	...	1	140	4	144
Totale	1474	365	1839	34274	8119	42393

Segue: *Tavola* IX.

PROFESSIONI gruppi e categorie	Sotto i 15 anni			Di ogni età		
	Maſchi	*Femm.*	*Totale*	*Maſchi*	*Femm.*	*Totale*
III. - *Commercio*	118	2	120	5532	401	5933
IV. - *Traſporti.*						
a) Vie ferrate, diligenze, omnibus, poste, telegrafi	11	2	13	5234	22	5256
b) Mari, fiumi e canali	17	. . . .	17	345	. . . .	345
c) Alberghi e quartieri mobiliati	. . . .	. . . .	. . . .	121	189	310
Totale . . .	28	2	30	5700	211	5911
V. - *Proprietà mobile ed immobile*.	95	86	181	5618	3568	9186
VI. - *Perſonale di ſervizio* . .	65	216	281	5235	7481	12716
VII. - *Difeſa del paeſe*	1	. . . .	1	4396	. . . .	4396
VIII. - *Amminiſtrazione pubblica*	11	1	12	6628	34	6662
IX. - *Culto.*						
a) Culto cattolico	1	2	3	3670	1836	5506
b) Id. israelitico	. . . .	. . . .	. . . .	9	. . . .	9
c) Id. evangelico	. . . .	. . . .	. . . .	8	. . . .	8
Totale . . .	1	2	3	3687	1836	5523
X. - *Giuriſprudenza.*	. . . .	. . . .	. . . .	712	. . . .	712
XI. - *Profeſſioni sanitarie* . . .	. . . .	. . . .	. . . .	815	167	982
XII. - *Istruzione ed educazione* .	3	. . . .	3	514	431	945
XIII. - *Belle arti.*						
a) Belle arti.	183	2	185	2512	38	2550
b) Musica e drammatica . . .	1	4	5	514	174	688
Totale . . .	184	6	190	3026	212	3238

Segue *Tavola* IX.

PROFESSIONI *gruppi e categorie*	*Sotto i 15 anni*			*Di ogni età*		
	Maschi	*Femm.*	*Totale*	*Maschi*	*Femm.*	*Totale*
XIV. - *Lettere e scienze.*						
a) Lettere e scienze.	4	. . . .	4	112	. . . .	112
b) Scienze applicate	. . . .	. . . .	. . . .	403	. . . .	403
Totale . . .	4	. . . .	4	515	. . . .	515
XV. - *Professioni girovaghe* . .	4	. . . .	4	99	1	100
XVI. - *Personale di fatica non addetto a lavori fissi*	270	129	399	6640	1109	7749
XVII. - *Personale a carico altrui e senza professione.*						
a) Personale a carico altrui . .	58	3	61	457	339	796
b) Senza professione o senza indicazione	25025	24994	50019	36099	79211	115310
Totale . . .	25083	24997	50080	36556	79550	116106

RIASSUNTO DELLA TAVOLA IX. (CENSIMENTO 31 DICEMBRE 1871).

GRUPPI delle PROFESSIONI	Sotto i 15 anni			Di ogni età			Per ogni 1000 abitanti		
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm.	Totale
I. - Produzione delle materie prime	731	241	972	19320	2097	21417	79.04	8.58	87.62
II. - Produzioni industriali. . . .	1474	365	1839	34274	8119	42393	140.19	33.21	173.40
III. - Commercio.	118	2	120	5532	401	5933	22.63	1.64	24.27
IV. - Trasporti	28	2	30	5700	211	5911	23.31	0.87	24.18
V. - Proprietà mobile ed immobile.	95	86	181	5618	3568	9186	22.98	14.59	37.57
VI. - Personale di servizio. . . .	65	216	281	5235	7481	12716	21.42	30.59	52.01
VII. - Difesa del paese.	1	. . .	1	4396	. . .	4396	17.98	. . .	17.98
VIII. - Amministrazione pubblica . .	11	1	12	6628	34	6662	27.11	0.14	27.25
IX. - Culto.	1	2	3	3687	1836	5523	15.08	7.51	22.59
X. - Giurisprudenza	. . .	. . .	. . .	712	. . .	712	2.92	. . .	2.92
XI. - Professioni sanitarie	. . .	. . .	. . .	815	167	982	3.33	0.68	4.01
XII. - Istruzione ed educazione . .	3	. . .	3	514	431	945	2.11	1.76	3.87
XIII. - Belle arti	184	6	190	3026	212	3238	12.38	0.86	13.24
XIV. - Lettere e scienze	4	. . .	4	515	. . .	515	2.11	. . .	2.11
XV. - Professioni girovaghe	4	. . .	4	99	1	100	0.41	. . .	0.41
XVI. - Personale di fatica non addetto a lavori fissi.	270	129	399	6640	1109	7749	27.15	4.54	31.69
XVII. - Personale a carico altrui e senza professione	25083	24997	50080	36556	79550	116106	149.50	325.38	474.88
Totale generale	28072	26047	54119	139267	105217	244484	569.65	430.35	1000.00

CONCLUSIONE.

PARALLELO *della popolazione di Roma antica colla moderna.* — Molti riscontri si possono istituire tra le condizioni demografiche dei due periodi di Roma, antico e moderno.

Tolte le questioni della milizia e della schiavitù, che cessano dopo la prima parte del secondo periodo, le classi sociali, le proporzioni dell'aristocrazia della plebe e del proletariato, dei vecchi cittadini e dei nuovi, degli emigranti e degli immigranti, e quelle dei sessi, offrono molti punti di concordanze numeriche e giuridico-sociali. La tendenza naturale ad esaurirsi rapidamente per la eccedenza del sesso maschile e de' soldati, e per la insufficiente riproduzione dei nativi, e il fatto contrario del successivo aumento, (fuori dei periodi delle invasioni barbariche sottratti ad ogni legge) si verificano in entrambi i periodi; nei quali la proporzione di 4 donne a 5 uomini, ed anche meno, si mantiene ancora al dì d'oggi, e quella dei forzatamente celibi, anticamente militi, e nell'epoca moderna ecclesiastici secolari e regolari, è costante, come lo è il carattere di mondialità, e di ospitalità universale.

Vi sono riscontri nello stesso aspetto edilizio e comunale; le 14 regioni, l'ordinamento regionario di molti uffici comunali d'interesse pubblico, la numerazione anagrafica delle *insulae*, le vie e viuzze senza piano regolatore, non potendosi di certo chiamar tale quello adottato da Nerone dopo l'incendio, per quanto fosse migliore del tipo disordinatissimo di Roma ricostrutto a casaccio dopo l'incendio gallico; gl'infiniti spazi vuoti con interruzioni dell'abitato, e il massimo concentramento in certi punti, benchè oggi diversi dagli antichi; il Trastevere quasi borgo segregato, e, si potrebbe quasi dire, non urbano; gli edifici pubblici, un tempo basiliche, ginnasii, terme, templi, tempietti, castri, magazzini, granai e via dicendo, oggi principalmente chiese esuberanti in

numero ai bisogni del culto; l'aspetto della grandiosità in essi, e nei palazzi signorili e principeschi, della piccolezza e dell'accumulamento nelle abitazioni del popolo e dei proletarii; tutto ciò si assomiglia nei due periodi.

L'arido tema che mi fu proposto non mi concede di diffondermi nei riscontri storico-politici e morali; e pur ci sarebbe da farne un capitolo interessante. Ne toccherò alcuni di volo. Nella vita pubblica, il quirite repubblicano appassionato per i comizii e per la partecipazione alla vita politica, pieno di buon senso e di dirittura nei suoi giudizi critici, facile a manifestare quasi con violenta espansione la sua opinione, ma non mai sordo alla voce della conciliazione e delle transazioni per il pubblico bene; e il popolo romano odierno precisamente l'istesso.

Primate, o popolano, egualmente tenace conservatore delle tradizioni e delle glorie antiche, sino a sentirsi, non a torto, insultato se un Agrippa o un Nerone fabbrica una casa di lusso sulle vestigia di una casipola de' tempi di Romolo, e un Tito edifica le sue terme sulla casa aurea di Nerone, o se una società ferroviaria stabilisce un dock sugli avanzi dell'aggere Serviano, o un ministero delle finanze ne seppellisce una reliquia presso gli orti Sallustiani, piantandovi un emblema del famoso *hic manebimus optime.*

L'aristocrazia, non amata sempre, ma rispettata, accarezzata, ossequiata; anticamente la politica, nel secondo periodo la chiesastica e la principesca. Il diritto elettorale, esercitato con vivacità di lotta e nello stesso tempo con temperanza, ma sempre coll'aspirazione a renderlo universale, e a ripudiare la differenza tra elettori e non elettori, anticamente, come oggi. La società divisa nettamente in due strati, primate e popolo o plebe cittadina, per non occuparci degli schiavi; la borghesia poco sviluppata allora come oggi, colla differenza che oggi questa comincia ad aprirsi un avvenire, perchè basata sulla intelligenza o sulla ricchezza industriosa, mentre allora riducevasi ad una ignorante ed avida mercatura.

E quanto al carattere morale, molti altri riscontri ancora; lo stesso buon senso popolare; lo stesso sentimento esagerato della dignità di cittadino, che quasi passa all'aspirazione di privilegio

del quirite o Romano di Roma, di fronte al nuovo domiciliato o *civis novus*. Questo sentimento caratteristico si rivela per Roma antica nell'acerba lagnanza mossa da Cicerone, Arpinate di origine: « noi municipi siamo inquilini; voi mi guardate come uno straniero perchè provengo da una città municipale; io sono il primo uomo nuovo che da molto tempo abbia potuto diventar console [243]. » E questo stesso sentimento si chiarisce per la Roma moderna (dico in genere moderna, e non odierna) col facile ricordare ai non nativi la loro origine, e col creder giusto che alle cariche, agli uffici, alle rappresentanze, ai concorsi per posti, alle beneficenze municipali, siano ammessi i soli nativi. Come Cicerone è sempre stato pei Romani un Arpinate, così il cardinale Antonelli è sempre stato un Ciociaro; ma tutto ciò senza acrimonia, e si direbbe per innocente vanità del gran nome di quirite. La qual cosa può non piacere a parecchi, ma in fondo non offende nessuno.

Nella sua vita privata il Romano d'oggi è in gran parte il quirite d'allora; intelligente e operoso quando gli entra, ma sdegnoso dei servigi umili e del lavoro continuo, e facile a riposare sul diritto al soccorso, verso il Governo, e verso i grandi privilegiati; incline alle superstizioni senza sagrificare ad esse i suoi gusti e i suoi diritti; parco d'ordinario in casa, ma pronto sempre alle scampagnate; rigido colla moglie e coi figli, ma affezionato, geloso del loro affetto, e del suo onore, casalingo e amante delle festicciuole di famiglia. Leale di carattere, purchè non abbia una vendetta di amor proprio o di onore offeso da esercitare, nel qual caso, come anticamente alla daga, così oggi è lesto a metter la mano al coltello, senza curarsi delle conseguenze; e sotto questo aspetto fiera la donna come l'uomo. Superbo della gloria dei suoi dittatori e sovrani, e affezionato ad essi, si chiamino Camillo o Vittorio Emanuele II. Amico degli spettacoli sino alla follia, del circo come della girandola, ma riducibile e tranquillo, anche nei momenti in cui pare che minacci un tumulto, sia che si ritiri sul monte sacro per liberarsi dai debiti e conquistare l'uguaglianza dei diritti,

[243] CICERO, *pro Sylla*, VIII). — ID. *Orat. 2. de lege Agraria.*

sia che aspetti in piazza San Pietro la tarda elezione di un Papa. Insomma molte buone qualità negli antichi, conservate quasi tutte nei moderni; alcune cattive, ossia troppo forti e selvaggie, in quelli; che nei moderni sono quasi interamente scomparse, fecero grande Roma una volta, e grande la rifaranno una seconda.

Dott. Pietro Castiglioni.

L'Arte nell'Industria.

I.

L'Odierna situazione dell'industria e del commercio a Roma è con bella precisione delineata nello scritto del cavaliere Vincenzo Garrigos, inserito in questa monografia.

Nei due capitoli, in cui dividesi quell'autorevole memoria, si considerano le diverse parti e operazioni delle industrie e dei mestieri qui esistenti, se ne analizza la produzione e lo smercio, e si conclude con la dolorosa verità, che i prodotti dell'industria romana son vinti da quelli delle provincie italiane e dei paesi stranieri, per cagione del prezzo minore.

Questo lamentevole stato di cose non è già l'effetto degli ultimi avvenimenti politici, per i quali la città nostra divenne metropoli d'Italia, ma è bensì una conseguenza fatale di quanto erasi operato in Roma stessa, per lo spazio di parecchi secoli, sotto il dominio dei papi.

È troppo noto e non fa bisogno ripetere, che le condizioni economiche dell'eterna città furono lunga pezza al tutto straordinarie e diversissime da quelle di ogni altra di Europa. Qui non industria, non commercio, non agricoltura; tutto il territorio diviso in pochi e vastissimi latifondi, pertinenti o alle famiglie divenute grandi per aver dato alla chiesa uno o più pontefici, o agli ordini monastici, o alle opere pie. Dentro le mura, una popolazione rela-

tivamente numerosa, che viveva per mezzo dell'oro inviato alla chiesa da tutte le parti del mondo cristiano, e ciò val quanto dire che gli ordini della cittadinanza si potevano dividere in queste tre classi:

1. Coloro che tenevano i gradi supremi nella gerarchia ecclesiastica o nel governo della chiesa, e fruivano direttamente delle grasse rendite di questa;

2. Coloro che per via di favore ottenevano uffici ecclesiastici, o civili, o militari, e godevano di seconda mano i proventi del denaro di San Pietro;

3. Coloro che esercitavano il piccolo commercio o le arti industriali, e vivevano assai miseramente; e gli altri che, sotto apparenze assai povere, limosinando, menavano vita tranquilla e sfaccendata.

A queste tre classi se ne potrebbe aggiungere una quarta, e cioè, degli artisti e dei dotti, che, sotto alcuni pontificati, trovarono grandissimo favore, e che fecero risplendere Roma e la chiesa romana d'incomparabile gloria; ma essi non poterono mai formare un ordine stabile della cittadinanza, e, sebbene alcuni di loro fossero pagati largamente, per la maggior parte scarseggiavano di fortuna, e, ad ogni modo, gli uni e gli altri traevano la loro sussistenza sempre dalle fonti accennate.

Ognuno per se medesimo può vedere, da quanto si è detto, che Roma, dalla caduta dell'impero occidentale, visse di vita, per dir così, artificiale; che mai non fu città produttrice, ma, quasi unicamente, consumatrice; non coltivò mai quelle arti e quelle industrie che sono le vere fonti della ricchezza. Le quali arti e industrie non è possibile che nascano e giungano al più alto grado di prosperità in un breve spazio di tempo.

Ma quella medesima ricchezza artificiale, che avea durato lunghissimo tempo, cominciò a declinare alla fine del secolo passato, e venne a mano a mano tramutandosi in uno stato pressochè disastroso, per le rivoluzioni e trasformazioni politiche, e per la illanguidita fede religiosa; cioè, insomma, per gli avvenimenti che succedevano presso le varie nazioni di Europa, e che portavano violenti

scosse anche nello stato pontificio. Prima, le due brevi dominazioni francesi in Roma, sotto la repubblica e sotto l'impero; poi, i moti rivoluzionari del 1821 e del 1831; finalmente, gli sconvolgimenti che ebbero principio felice cominciando il pontificato di Pio IX, ed ebbero fine luttuosa nel 1849.

Nella prima metà di questo secolo, Roma, sentendo, or più, or meno, l'influsso dell'incivilimento, avea tentato di quando in quando di migliorare le sue condizioni economiche, non men che le politiche, sforzandosi di pigliare la via, nella quale prosperamente e gloriosamente si eran già avanzati la maggior parte degli stati europei; ma dal 1850 in poi la potestà ecclesiastica, che teneva gelosamente in mano il governo, volle ritornare ai più vieti abusi, agli ordini più antiquati, e, respingendo qualsiasi benevolo consiglio, non ebbe altra norma direttiva che il Sillabo. Così la situazione divenne peggiore che mai non fosse stata per lo addietro. I proventi che abbiamo accennati sminuivano ognor più, e le fonti naturali della ricchezza non si ravvivavano. Così trascorsero venti anni, finchè lo stato miserevole in cui la nostra città era caduta, e che si celava agli occhi di tutti, per il silenzio imposto dall'assoluto dominio clericale, venne ad essere scoperto e reso palese al mondo civile e agli stessi romani dal repentino mutamento e rovescio ch'ebbe luogo nel memorando xx settembre del 1870.

II.

Coloro che aveano in mano il governo d'Italia, entrato che fu l'esercito italiano entro le mura di Roma, conobbero la speciale condizione di questa città? Ebbero pensiero di portar sollecito rimedio a' suoi mali? Ci è forza confessare che no; anzi, sotto un certo rispetto, ne' primi tempi li aumentarono. Infatti, fosse la non felice condizione dell'erario, fosse la preoccupazione di non volersi mostrare parziali ai romani, ma giusti egualmente verso tutte le popolazioni della penisola, si affrettarono di estendere al vecchio stato pontificio le leggi che reggevano la rimanente

Italia, e imposero alla nuova provincia le gravezze, i balzelli, le tasse d'ogni maniera, che già difficilmente sopportavano altre città molto più ricche, molto più innanzi nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura.

Nè deve alcuno illudersi vedendo qui, in alcune stagioni dell'anno, una certa apparenza di vita e di prosperità. Divenuta questa nostra città Capitale d'Italia, e continuando ad essere la dimora e la sede del sommo pontefice, essa accoglie in sè il doppio ornamento della corte civile e della ecclesiastica. Chiama inoltre dentro le sue mura quei molti stranieri, che vengono a visitare le antiche ruine e i grandi monumenti dell'arte moderna; i pellegrini desiderosi di baciare il piede al sommo gerarca della chiesa cattolica, e buon numero di coloro che, forniti di ricchezze, vogliono dimorare nel centro politico della penisola, o, ambiziosi di salire ai primi gradi dell'ordine sociale, brigano uffici, cariche, decorazioni. Ma sotto questo apparente splendore è forse diverso da quello di prima lo stato dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, che, ci piace ripeterlo, sono le sole e vere fonti della stabile potenza, prosperità, ricchezza e felicità di qualsivoglia nazione? No, per certo.

III.

Non vi sarà dunque rimedio agl'indicati mali? Noi anzi nutriamo fiducia che Roma sia per rilevarsi, e pareggiare nell'avvenire le altre più fortunate città del regno; al che, per altro, fa mestieri concorrano, oltre il beneficio indispensabile del tempo, l'operosità di tutti i cittadini, e l'efficace aiuto del comune e del governo.

Ma si potrebbe dimandare: come dar principio alla desiderata trasformazione, poichè tutta la questione giace, in ultima analisi, nell'iniziare quel moto che dovrà trasformare poi la vecchia nella nuova Roma? E qui si vede appunto come l'aiuto del governo sia la più necessaria delle forze, che debbono operare il futuro miglioramento.

A noi non istà di additare ai reggitori della cosa pubblica quei modi, che al fine suddetto potrebbero condurre, e che meglio lor son suggeriti dalle cognizioni che hanno tanto maggiori delle nostre. Tuttavia ci sia lecito accennare di volo alcune delle imprese, per le quali Roma sorgerebbe a novella vita. Potrebbe il governo porre in atto quei mezzi che la scienza addita, per rendere coltivato ed abitabile l'inospite agro romano; potrebbe dar mano ai già designati lavori, diciam quelli che hanno carattere produttivo e non di semplice abbellimento, quali, per esempio, la bonificazione delle paludi, i canali d'irrigamento, la ferrovia da Roma a Sulmona.

Per le cose discorse è chiaro che le tasse, di cui tutti gli italiani sentono la gravezza, sono assolutamente mortifere per la città e provincia di Roma, e se noi non conoscessimo le deplorevoli condizioni dell'erario ci faremmo lecito anche di chiederne la diminuzione; al qual proposito ci sia concesso ricordare un semplice principio di economia, dal quale, in fin dei conti, dipende la prosperità delle nazioni. Questo principio ci avverte che non v'è traffico, non v'è industria, non commercio, non arti, dove non v'ha abbondanza di capitali, e che i capitali non possono accumularsi, senza il paziente e minuto risparmio dei produttori. Ora in Roma non v'è, quasi a dire, persona del ceto medio, nè operaio, a cui sia possibile metter da parte i centesimi che poi divengono lire, perchè la maggior parte di loro non giunge coi propri guadagni a soddisfare i bisogni i più urgenti, il che forse non avverrebbe, se le tasse fossero alquanto minori.

IV.

MA GIÀ si è detto non essere il governo solo che dovrebbe o potrebbe porgere qualche aiuto alla nostra città; anzi quest'obbligo ognuno intende che grava maggiormente sugli amministratori di Roma stessa, cioè sul comune. Per altro, il còmpito di questo non è punto facile, e molto scusabili sono i valentuomini che formano la rappresentanza comunale, se infino ad ora

non hanno potuto grandemente giovare alla patria loro. E, per verità, da un lato, Roma, divenuta metropoli della penisola, vuole che si provveda al suo decoro, e perciò dimanda molte spese per sè stesse improduttive; dall'altro, il miglioramento economico non può di niuna guisa procedere, se non solo dal risparmio, dalla mitezza delle imposte comunali, e da quelle spese fruttifere, che diconsi produttive. Se non che, oggimai quel che al decoro si riferisce, in parte si fece, ed in parte è già stabilito per legge, e si farà via via con gli anni; rimane dunque che il comune consideri bene d'ora in poi le nuove imprese che saranno sottoposte alla sua approvazione, e rigetti costantemente e implacabilmente quelle che non possono conferire alla maggior produzione, all'incremento, cioè, di quelle fonti della ricchezza, che abbiamo più volte accennato.

Tra queste spese produttive noi stimiamo principalissima quella che si riferisce alla pubblica istruzione; si guardi nondimeno che non ogni istruzione riesce ad essere in fondo produttiva, e non è d'uopo ripetere quello che tutti sanno, che certe notizie superficiali, certi cenni d'astronomia, di chimica, di algebra e va dicendo, rimangono vuote generalità nella mente dei discenti, i quali mai non giungono a vedere quale utilità possa trarsene. L'istruzione produttiva adunque (e vogliamo dire in principal modo per le classi meno agiate, alle quali più direttamente il comune provvede) crediamo sia quella più pratica, cioè più vicina all'applicazione per gli usi della vita. Avendo ciò in mira, il comune potrebbe coordinare l'istruzione elementare e secondaria al fine preconcetto di agevolare l'applicazione delle arti all'industria.

V.

Finalmente, l'operosità di tutti i cittadini, dicemmo, dee congiungersi alle altre forze, senza di che il rinnovamento di Roma sarebbe impossibile. Già per opera del governo, cioè, per le benefiche istituzioni che reggono lo stato, resa a tutti ugualmente la

libertà, che è mezzo d'ogni perfezionamento, le arti, non più cortigiane o chiesastiche, troveranno a poco a poco uno stabile sostegno, e gli artisti, non più sollecitatori di protezione, la certezza di veder compensate le loro fatiche per la eterna legge economica della dimanda e dell'offerta. E poichè, tosto o tardi, il vasto deserto che circonda Roma sarà reso a mano a mano all'agricoltura, i mestieri e le industrie, rinvenendo nella ricchezza agricola, per così dire, il fondamento del quale oggi mancano, si svolgeranno successivamente. Ma fin d'ora la costanza, l'amor del lavoro, il sentimento della propria dignità, l'energia del volere possono dar principio ad un miglioramento, a cui deve por mano ogni singolo cittadino, e che non sarebbe nè scarso, nè privo d'importanza economica, considerato nella somma complessiva di tutti gli sforzi individuali.

Vediamo, infatti, quali sono le industrie ed i mestieri oggi esistenti nella città nostra, che potrebbero ricevere aumento e sviluppo, applicandovi l'arte.

L'arte noi la stimiamo essere quasi una sacra eredità tramandataci dai nostri maggiori, dalla quale ora ci fa d'uopo trarre il maggior frutto possibile, se vogliamo riacquistare parte dell'antica grandezza. A parlar più chiaro, noi siamo profondamente convinti che l'industria non potrà mai crescere e giungere a grado eminente in Roma, se i prodotti di qualsivoglia mestiere ed opificio, oltre il valore che nasce dalla utilità dell'obietto, non acquistino anche un pregio artistico. Scorrerebbero secoli, innanzi che i prodotti dell'industria romana potessero competere con quelli delle altre nazioni, se noi volessimo fondare e vincere la concorrenza con la modicità del prezzo. Il caro dei viveri, delle abitazioni, e delle altre cose più necessarie, proveniente dalle cagioni più volte accennate, alzeranno qui i salari sempre di sopra a quelli che si pagano nelle altre città industriali italiane e straniere; se noi vogliamo dunque aspettare il giorno che ci sia possibile abbassare il salario degli operai, dovremo attendere molte generazioni, prima di vedere accresciuta o, meglio, iniziata la prosperità economica della nostra patria.

Che fare intanto? Se non ci è dato diminuire il prezzo del prodotto, possiamo accrescerne il valore per mezzo dell'arte. Volgete

gli sguardi intorno. V'è forse un solo oggetto di quelli che servono agli usi della vita, che non sia privo affatto di qualsivoglia valore artistico, che, cioè, non sia spregevole e bruttissimo agli occhi di quanti hanno un po'di gusto, un po'd'amore verso il leggiadro, il grazioso, il bello? Noi copiamo servilmente e stupidamente le più brutte forme delle cose che ci vengono di Francia. Eppure abbiamo sotto gli occhi, in ogni qualità di oggetti, la mirabile e perpetua bellezza dell'arte antica. La via da tenersi ci è dunque aperta, ci si porge da sè medesima, non possiamo errare da essa, altro che per la nostra inerzia, per l'ignavia, per la barbara ignoranza che ancor ci opprime. Nello stato in cui siamo, sarebbe follia il dire agli operai ed ai produttori d'ogni maniera: inventate forme nuove e leggiadre, fatevi grandi artisti. A ciò si verrà forse un giorno, ma questo giorno è ancor lontano. Tuttavia, chi non può divenir da un momento all'altro artista grande, può amorosamente studiare, in ogni parte del disegno applicato agli oggetti d'uso, le finissime e squisite forme trovate dagli antichi, e può via via divenir più abile a ripeterle ne'suoi lavori, finchè, dopo lungo studio, dopo essersi in questo esercizio reso valente, potrà, volendo, crear forme nuove. Che la cosa debba andar così, e non possa andar altrimenti, si dimostra coll'esempio dell'oreficeria romana.

VI.

LE INDUSTRIE ora esistenti in Roma, ad alcune delle quali l'arte si applica o potrebbe applicarsi, sono:

1. L'oreficeria; — 2. Il musaico; — 3. Le gemme incise, i cameі, le paste; — 4. I lavori in bronzo e in marmo; — 5. L'intaglio e tarsia in avorio ed in legno; — 6. Gli arazzi; — 7. I merletti; — 8. I fiori finti; — 9. La mobilia; — 10. La chincaglieria [1].

[1] Ognuno bene intende, che queste non sono le sole industrie esistenti in Roma; ma delle altre, alle quali l'arte non può applicarsi od è applicabile solo molto indirettamente, ha già tenuto discorso a sufficienza l'egregio cavaliere Garrigos.

VII.

Oreficeria.

Abbiamo posto in capo a tutte l'oreficeria, non solo per l'importanza di questa fra le altre, ma perchè, siccome abbiamo detto poco addietro, ci offre un esempio mirabile di quel che potrebbe farsi negli altri mestieri, ed è riprova delle nostre osservazioni.

Quando nel 1850 Fortunato Pio Castellani consegnava a' suoi figli i capitali e la direzione dell'officina di orafo, che dal 1815 avea tenuta e diretta egli solo, le imitazioni de' gioielli antichi, eseguite da lui col consiglio e coi disegni del duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani, aveano poco smercio e non erano apprezzate che da alcuni archeologi e intendenti di cose d'arte; il traffico maggiore era, come nella rimanente Italia, di brillanti, di gemme e di lavori inglesi, francesi e ginevrini. In Roma dunque gli orafi non erano produttori, nè industriali, nè artisti, ma quasi non altro che trafficanti in un commercio d'importazione. Ora i figli Castellani si proposero, seguendo anche in ciò i suggerimenti del Caetani, di far guerra, per quanto da lor si potesse, alla importazione straniera, e non solo di coltivare ed accrescere l'industria romana dell'oreficeria, ma di venire ognor più svolgendo il principio artistico che dovea informarla, seguendo la scuola fondata dal padre. Le loro fatiche ebbero fortunato compenso, e non più di tre anni dopo l'oreficeria romana, esercitata, non solo nell'officina Castellani, ma anche in quelle di moltissimi imitatori, contrastava vittoriosamente e vinceva nella nostra città la straniera, tanto sotto il riguardo dell'industria, quanto sotto quello dell'arte.

Alcuni dati statistici ne renderanno più palese l'incremento e lo sviluppo.

Nel 1835 le botteghe di orificeria in Roma sommavano a poco più della ventina: le officine di argentiere erano forse altrettante, e vi si lavoravano altresì utensili in bronzo, per lo più dorati o inar-

gentati, per uso di chiesa, sopra modelli del secolo passato: si avverta, peraltro, che in queste officine era un numero di operai assai maggiore che non in quelle di orafo, delle quali tre o quattro solamente avean più di dieci lavoranti. In tutti eran circa quattrocento.

Gli orefici imitavano i lavori ginevrini ed incastonavano bene i brillanti e le gemme, copiando con molta intelligenza i lavori di un operaio russo, certo Zwerner, che fin dal 1830 si era stabilito in Roma. Si aggiunsero ad essi, nel seguente decennio, molti abilissimi operai francesi, tedeschi e svizzeri, i quali ritrovavano a Roma larga mercede.

Gli sconvolgimenti politici del 1846 nocquero grandemente a quelle industrie. Molti operai emigrarono, e primi fra questi gli stranieri, per cercar pane altrove; e nel 1850 quelli che rimasero eran romani, o ritenuti qui da vincoli di famiglia, ma quasi tutti poveri e privi di lavoro. L'arte dell'argentiere più non risorse; i vasi, gli utensili, gli arredi sacri si fecero poi dai chierici venire da Vienna, da Parigi e da Londra, dove si comperavano a prezzi più miti.

In uno studio statistico, che si fece in Roma nel 1866, il numero degli orefici ed argentieri esistenti fu calcolato a mille cinquecento; per altro gli argentieri erano in minor numero che innanzi al 1846. Comparando l'anno 1835 col 1866, troviamo che in quel primo l'operaio orefice più intelligente avea, per una giornata di dieci ore di lavoro, bajocchi ottanta, gli altri in genere da trenta a cinquanta: l'operaio argentiere meglio ricompensato avea bajocchi settanta, e gli altri da venti a quaranta. Nel 1866 moltissimi operai orefici lavoravano a cottimo nelle loro case, ed i più intelligenti ed attivi guadagnavano sino a lire venti al giorno. Nelle officine aveano da tre a sei lire il giorno, per dieci ore; ma questi ultimi ancora, lavorando a cottimo nelle ore serali in casa loro, guadagnavano di molto.

Tuttavia fa mestieri pur dire che l'oreficeria romana, la quale, in un periodo di oltre vent'anni, da estrema bassezza erasi venuta alzando ad alto grado di prosperità, dal 1866 in poi va ognor più scadendo, e, se non vi si provvede in qualche modo, sarà di nuovo

interamente sopraffatta dalla importazione straniera, come era avvenuto prima del 1850.

A quali cagioni deve attribuirsi questa nuova decadenza? Presso a poco alle medesime che produssero la prima. Gli operai orafi, che si erano studiati di copiare i disegni antichi o imitarli, entrando, per dir così, nello spirito dell'arte arcaica, desiderosi forse di offerire qualche novità ai compratori, si vennero allontanando dal corretto gusto, alterarono le forme sottili e gentilissime degli antichi giojelli e, con istrano accoppiamento, mescolarono a quelle le forme dell'oreficeria moderna francese. Perciò a poco a poco i loro lavori perderono ogni pregio artistico, e in questa falsa via li sospinse, probabilmente, l'essersi, come abbiamo veduto, tanto moltiplicata la produzione degli oggetti preziosi ad imitazione degli antichi, che una gran parte di essi rimaneva invenduta.

Aggiungasi che la ricerca dei giojelli, anche perfettamente eseguiti, divenne e diviene ognor più scarsa, per cagione così delle condizioni economiche dei popoli diversi, i quali si trovano, secondo si dice, *in iſtato di crifi*, come per la corruzione del gusto in coloro che potrebbero spendere per opere d'arte.

Essendo le medesime le cagioni della decadenza, anche gli stessi rimedi sono a quella opportuni.

Qui è da notare che il rimettere nella buona via il gusto di coloro che comperano oggetti, nei quali l'arte si esercita o può esercitarsi, non ispetta già alle moltitudini, ai compratori stessi, a quello insomma che diciamo *pubblico*, ma bensì agli artefici. E valga il vero, come sarà possibile che persone digiune di educazione artistica si volgano da sè a disprezzare l'apparente bellezza, che consiste nel lucido dei colori e nella stranezza delle linee, e si volgano ad amare e pregiare la bellezza vera, che sta nella purità del disegno, nell'armonia delle tinte, nella soavità modesta dei contorni? Adunque non la moltitudine, non il volgo ignaro (e volgo si trova in ogni ceto della società civile), ma l'artista, producendo cose belle, deve a mano a mano educare il gusto dei compratori. Per conseguir questo fine, che non è, confessiamolo, punto facile, si richiede nei produttori di cose d'arte, non solo molto studio, ma

eziandio molta virtù: ed in ciò si vede assai chiaramente quanto la morale sia congiunta di sua natura con la buona e vera economia. Allorchè l'artefice, a gente avvezza a chiamare e creder belle cose bruttissime, presenterà un lavoro che abbia vero merito, non sarà nè capito, nè ricompensato; gli conviene aver costanza, gli convien contentarsi di vivere in grandi strettezze, gli conviene sudar lungamente per ricever lodi solo da pochi intelligenti, e denaro quasi da nessuno. Ma se avrà costanza, se non rinunzierà al suo generoso proposito, gli sforzi suoi alla perfine saranno coronati di buon successo, ed avrà contribuito a rilevare, insieme con la sua privata fortuna, anche la gloria e la prosperità industriale della patria. Poichè, quando i produttori, abbagliati da un po'di guadagno presente, non mirano a migliorare la produzione universale, anzi, per dir così, la sfruttano e l'inviliscono, non s'avveggono di gettare il ceto degli operai, e per conseguenza se stessi, nella miseria in un prossimo avvenire.

Non vogliamo però tacere, che ogni altro rimedio sarebbe vano, se nel tempo stesso non si procurasse di proporzionare l'offerta alla dimanda, cioè, se non si restringesse la produzione degli oggetti in discorso, o non le si trovassero nuovi sbocchi su i mercati stranieri; circa il quale ultimo partito l'aiuto del governo potrebbe essere efficacissimo, togliendo gl'impedimenti che si oppongono al libero scambio.

VIII.

Musaico.

Il musaico, come ognun sa, è un lavoro fatto a minuti tasselli di vetro, di materia calcarea o di àgate di svariati colori, che, congiunti da uno speciale stucco, possono formare disegni di ogni genere, come se si disponessero i colori sovra la tela.

Da ciò facilmente si comprende potersi dividere in tre classi, cioè:

1. Musaico di vetro.
2. Musaico di materia calcarea.
3. Musaico in pietra dura.

I più antichi lavori di musaico si rinvennero tra i gioielli egiziani: sono certi pezzi di vetro variopinto, incastonati nell'oro.

Nei gioielli e negli arredi sacri del secolo di Carlomagno si trovano àgate, granate ed altre gemme, tagliate a lastre sottili di varie forme e fissate a disegno nell'oro, nell'argento e nel bronzo, a mo' degli smalti dei gioielli egiziani.

Nel secolo XVI, a Firenze e a Dresda, si cominciò a far lavori di commesso in pietra dura, il quale è una sorta di musaico in àgate, diaspri ed altre gemme, tagliate prima separatamente, nelle desiderate forme, con la rota, e poscia fissate con stucco nel marmo, nel bronzo, nell'oro. Nel 1831, il fiorentino Bianchini applicava questo lavoro di commesso in pietra dura agli ornamenti muliebri e mescolandovi pietre meno dure dava nascimento al *Muſaico di Firenze,* che essendo di minor costo diveniva anche più facilmente vendibile.

Molti pavimenti dell'epoca greco-romana erano grandi musaici di pietra calcarea, squadrata in piccoli tasselli di ogni colore. Tale lavoro dicevasi *opus lithoſtrotum*, e se ne incontrano spesso di quelli di squisito gusto e di finissima arte. Quelli fatti di piccioli quadri, disposti regolarmente a linee parallele, dicevansi *opus teſſelatum;* quelli in cui nella disposizione dei tasselli eravi irregolarità, dicevasi *opus vermiculatum.*

I musaici che adornavano le pareti ed i soffitti romani eran con vetri, o smalti, e dicevansi fatti in *opus muſivum.* Di questo medesimo genere, dopo il V secolo, troviamo che su le pareti e su le volte delle chiese ponevansi musaici di smalti fulgidissimi, a tasselli uniti e fissati nello stucco, sopra grandi superficie piane, concave e convesse, con la maggiore esattezza, come se ne hanno splendidi esempi a Roma, a Ravenna, in Sicilia, a Costantinopoli ed a Venezia. Dall'uso di adornare in siffatta guisa i templi cristiani, sorsero, coll'andar del tempo, le grandiose fabbriche di musaico, per cui furono illustri Venezia e Roma. In Vaticano, non

solamente una fabbrica, ma s'instituì a poco a poco una vera scuola di musaicisti, la quale, da secoli, venne e viene ancora producendo accuratissimi lavori, e da essa ebbe origine il musaico moderno.

Nel secolo passato quegli artefici cominciarono a far musaici in picciolissime proporzioni, applicandoli ad ogni sorta di ornamenti e di oggetti d'uso. Verso il 1840 questa qualità di lavori, che qui dava pane a centinaia di famiglie passò, come suol dirsi, di moda, e lo scemato smercio nocque, come sempre accade, alla buona produzione. Nel 1852 il Caetani, Duca di Sermoneta, e i Castellani pensarono di congiungere il musaico all'oreficeria, e dirigendo secondo il gusto dell'arte antica il lavoro del musaicista, lo portarono ad una finezza e ad una perfezione che si concordava mirabilmente coi loro gioielli e che il musaico non avea forse mai raggiunto. L'esempio fu d'incredibile efficacia: gran numero di operai abbandonando la vecchia maniera imitarono questa nuova che fiorì grandemente. Se non che allorquando l'oreficeria cominciò a decadere, come si è detto, anche tal particolare specie di musaico decadde.

Nella medesima statistica del 1866, accennata discorrendo dell'oreficeria, ritroviamo che eranvi allora in Roma *cento settanta due* operai e *diciotto* officine di musaico. Quelli dello studio del musaico al Vaticano lavoravano sette ore e prendevano uno scudo al giorno: nelle altre officine o fabbriche la giornata di lavoro, per la quale aveano baiocchi sessanta, era di ore dieci. Novanta operai lavoravano in casa loro a cottimo, per conto dei rivenditori di via Condotti, ed i più abili guadagnavano fino a scudi quattro al giorno: essi facevansi aiutare nel lavoro loro da molte donne e ragazzi, dei quali aumentavano o diminuivano il numero, a seconda della stagione. Il prodotto medio annuale di tale arte si è calcolato a scudi settantasette mila e duecento. In questa somma non è compresa la fabbricazione del Vaticano, che non si esercitava se non in piccolissima parte per la vendita, e i cui prodotti erano dalla pontificia munificenza principalmente destinati o per doni ai principi stranieri, o per abbellimento delle chiese.

Sebbene il musaico, come arte applicata all'industria, in gene-

rale sia poco pregiato e poco richiesto al presente, non fa bisogno dire che rimane ancora, e auguriamo che rimanga in perpetuo, la scuola romana dei musaicisti pei grandi lavori d'arte.

Il musaico poi che si applica ai piccoli oggetti e all'oreficeria certo può risorgere, quando gli artefici seguano il consiglio di abbandonare la fallacia della moda per tornare al culto dell'arte antica.

Nè basta. V'è una sorta di musaico novellamente introdotto nelle arti romane, cioè l'*opus lithoſtrotum* dei Latini, usato, come si disse, nei pavimenti. Questa potrebbe ricevere grandissimo incremento ed acquistare molta importanza fra le industrie della città nostra, qualora fosse diretta da persone conoscenti del gusto e del disegno classico. Fin da oltre un mezzo secolo alcuni Veneti cominciarono ad esercitare qui un arte, che si disse dei pavimenti alla veneziana, adoperando materia calcarea trita di vari colori, che insieme con lo stucco facevano diventare una pasta marmorea, la quale messa in opera si assoda e indura. Da poco tempo fra quegli operai sorsero degli abili artefici, che applicano ai pavimenti un vero musaico *lithoſtrotum,* e quando son guidati da chi abbia un po' di gusto artistico eseguiscono perfettamente e con poca spesa musaci difficili a distinguersi dagli antichi.

IX.

Gemme incise, Camei, Paste.

LE GEMME, le pietre dure, le pietre calcaree e le conchiglie s'intagliano in incavo od in rilievo e da remotissimo tempo furono usate come ornamenti preziosi. È inutile indagare l'origine di quest'uso che si perde nell'oscurità dei tempi primitivi. A Ninive, nella Colchide, in Egitto, in Italia si trovano nelle tombe suggelli o anelli di pietre incise. I bassorilievi intagliati sopra le medesime materie si dicono camei, forse da una specie particolare di conchiglia chiamata latinamente *chama,* facile ad intagliarsi, la

quale offre strati diversi per durezza e colore. I camei eran ben conosciuti nell'antichità greco-romana, e ne abbiamo certa prova nella stupenda coppa che si conserva al Real museo di Napoli.

Tanto le pietre incise, quanto i camei furono dagli antichi stessi e non di rado sono anche ora copiati in una speciale pasta di vetro fuso; per il che queste copie, o calchi, furono universalmente chiamate *paſte*.

La incisione su le pietre dure e su le gemme si eseguisce col tornetto adoperandovi il diamante e lo smeriglio; su le conchiglie e su i marmi si fa coi ferri da intaglio.

Le pietre incise per anelli e suggelli sono in Roma ben eseguite secondo la tradizione antica. Anzi questa è tanto radicata da rendere impossibile il riconoscere in molti casi dall'antica l'opera moderna.

Un nostro romano, Antonio Odelli, erasi reso abilissimo nello incidere in pietre dure, cifre e stemmi; i suoi lavori eran ben conosciuti all'estero, e per ben cinquant'anni non temè concorrenza straniera: moriva nel 1874, in età di novantadue anni, senza lasciare allievi. Pochi oggi sono quelli che incidono su pietra dura, e quest'arte altresì sta declinando.

I camei furono molto in pregio e si lavorarono con gusto d'arte classica dal XVI a tutto il XVIII secolo, tanto che in commercio mal si potevano e mal si possono distinguere da quegli antichi. Nel secolo presente, il potere della moda e l'assenza di educazione artistica in quel ceto, che avrebbe potuto facilmente spendere in tai lavori, di necessità costosi, fece anteporre ai camei in pietra dura i gioielli di Francia. Rispetto ai camei in conchiglia, furono disprezzati per la ragione precisamente opposta, cioè perchè potendosi avere a basso prezzo (così a cagione della facilità con cui si lavorano, come della materia non rara) sembrarono ornamento da gente volgare, ai doviziosi ed eleganti signori.

Per altro ripeteremo a questo proposito quel che abbiamo detto per l'oreficeria e pel musaico, e fin da principio accennammo voler dire per ogni qualsiasi industria, che, cioè, se la finezza e la bellezza vera dell'opera aggiungesse al valore della materia, quello assai

più grande dell'arte, i camei tanto in pietra dura, quanto in conchiglia, tornerebbero ad essere ricercati; e per questa parte Roma è in condizione di poter riacquistare il primato e offerire tal merce con vantaggio sui mercati stranieri e nostrali. V'è un principio di ciò in alcune officine, dove si è mantenuta la vecchia tradizione e dove il Saulini, il Neri, il Siotto, il Rosi, il Lanzi, il Guglielmi, il Girardet lavorano in così fatto genere e vendono decorosamente i loro prodotti.

Quasi unicamente nella nostra città si esercitò fin dagli antichi tempi l'industria della *paste*, e sulla fine del secolo XVIII eran ancor qui eseguite e vendute in non piccola quantità. Il Goethe narra siccome trovasse quest'arte qui tanto in fiore, che parecchi stranieri si compiacevano di esercitarla per diletto. Ma s'intende che, di necessità, il valore e il pregio delle paste segue quello delle pietre incise e dei camei, su i quali sono calcate.

X.

Lavori in bronzo e in marmo.

Affrettiamoci a dire, che sotto questo titolo intendiamo discorrere solamente di quei moltissimi oggetti che sono copie, in piccole proporzioni, delle statue, dei monumenti e delle ruine di Roma antica.

In ogni tempo si usò far copie delle più celebrate statue e spesso troviamo riprodotte in bronzo, ed anche in marmo, con mediocre arte antica, le più belle opere del tempo di Fidia e di Prassitele.

Forse l'entusiasmo che negli stranieri destarono fin da qualche secolo gli avanzi della grandezza romana generò l'industria delle copie da potersi facilmente esportare, eseguite in marmo che riteneasi provenire dai frammenti trovati fra le ruine del Foro, delle Terme, o degli Anfiteatri. Queste copie si fecero quindi anche in bronzo; e allorquando più eran domandati tali oggetti, cioè durante il primo impero napoleonico, la riproduzione delle antiche

opere d'arte, prese un carattere di stile esagerato e falso, quale fu anche negli scrittori di quel tempo, che affettavano, se ci è permessa l'espressione, un barocco romanismo.

Ora, quanto non sarebbe facile, specialmente in questi lavori, di ritornare al buon gusto, dovendo gli artefici non crear di fantasia, ma ingegnarsi di copiare, il più fedelmente che sia possibile?

XI.

Intaglio e Tarsia in avorio ed in legno.

Mentre dobbiamo lamentare che quasi tutte le industrie romane siano in decadenza, ci gode l'animo poterne indicare una che, sorta quasi di nuovo da circa trent'anni, è sul fiorire, accennando ancora ad uno svolgimento progressivo. Vogliam dire della tarsia d'avorio nell'ebano. Il cavaliere Giovan Battista Gatti ne è il fondatore fra noi, ed i premi da lui avuti nelle grandi esposizioni di Londra, di Parigi e di Vienna, attestano il pregio in cui son tenuti i suoi lavori. Fece parecchi allievi che saranno coltivatori di questa importante industria, e dobbiamo menzionare fra gli altri il Pazzi, come il migliore. Speriamo da questi principii veder sorgere una scuola romana di tarsia, la quale alla grande precisione congiunga il più corretto gusto artistico.

Ma sebbene la tarsia possa giungere ed auguriamo che giunga presto ad essere industria e arte di grandissima importanza, l'intaglio in legno dovrebbe facilmente superarla, perchè più si accosta ad esser arte veramente bella e da non ritener molto inferiore alla grande scultura in marmo e in bronzo. Non sono di vero stupende opere, i cori delle cattedrali, che per uso dei canonici si eseguivano in legno di quercia, o di noce, con ornati e figure intagliate a basso e ad alto rilievo, dal XII al XVII secolo? Non sono egualmente preziosi, per la stessa ragione, gli scaffali, i cassettoni da nozze, ed altri mobili per uso delle più agiate famiglie? Gli esempi, che in questo genere ci hanno lasciati gli artisti italiani, ed in particolare

i Sanesi, non furono senza profitto, poichè l'intaglio in legno si esercitò sempre in Italia, quantunque subisse le modificazioni che il gusto e la moda imponevano. Così anche in Roma fiorì, fino a un certo grado, e si rilevò talvolta, quanto al pregio artistico, anche negli ultimi tempi, come si dimostra dal coro della chiesa di San Grisogono in Trastevere; ma ora languisce, perchè gli operai non sono richiesti di così fatti lavori. S'incomincia per altro a ricercare l'intaglio in legno per ornamenti della mobilia, e già a Siena ed a Firenze vi sono abilissimi artisti, fra i quali il Frullini, che spacciano anche fuori d'Italia i loro lavori. Quindi è che a Roma è tracciata la via per migliorare e rendere a novella vita un'arte sì proficua.

XII.

Arazzi.

LA FABBRICAZIONE dei paramenti e delle tappezzerie è antichissima, poichè erano in uso presso gli assiri, gli egiziani e gli ebrei, come se ne trova cenno nelle più antiche istorie. Nei tempi greco-romani eran celebratissimi quei di Sardi, Pergamo, Milo e Samo. Latinamente dicevansi *aulæa,* e dai greci *peripetaſma.*

Nel medio evo si vendevano in Europa, ed erano stimatissimi, i tappeti di Persia e di Turchia. Fin dal principio del secolo XIV sorsero nelle Fiandre alcune fabbriche di questi tessuti, e quella di Arras divenne sì celebre, che dal suo nome gli operai di tale industria si dissero in Italia *arazzieri,* e i loro paramenti *arazzi.* Questi si debbono per altro distinguere dai tappeti propriamente detti; gli uni servono per l'ordinario a coprir le pareti, o si appendono alle finestre ne' giorni di solenni feste, gli altri è noto che si distendono su i pavimenti e su le tavole.

In Italia le prime fabbriche di arazzi sorsero a Ferrara e Modena circa il 1464. Gli Estensi chiamarono in quelle città alcuni fiamminghi che v'insegnarono il loro mestiere. Ma i celebri arazzi

del Vaticano, eseguiti sovra i disegni di Raffaello, non già in Italia, bensì fecersi ad Arras nel 1513, sotto la direzione di Bernardo Van-Orlay e Michele Coxis, e furono esposti a Roma, per la prima volta, nel 1519.

Non prima del secolo XVII se ne fondò una fabbrica nella nostra città, quasi esclusivamente per uso della corte pontificia. Un fuggiasco dalle Fiandre, macchiato di eresia, venne in Roma sotto il pontificato di Clemente XI: abiurò i suoi errori e fu dal pontefice assoluto. Palesò egli allora esser molto abile a fabbricare arazzi, e Clemente gli diede, nell'ospizio di San Michele, comodità di esercitar l'arte sua e fondarvi una scuola. Così nacque presso di noi l'industria degli arazzi, durata in fiore fino circa il 1860, producendo lavori riputatissimi, anco a fronte di quei della fabbrica francese dei Gobelins, che, fondata sin dal 1450, acquistò maggior fama di tutte le altre, e mantiene ancor oggi la sua rinomanza.

Dovrem forse dire che l'arte, di cui facciam qui parola, potrebbe facilmente risorgere in Roma, dove gli arazzieri hanno sott'occhio i più grandi e perfetti esempi di quadri classici, dipinti da quei sommi, che tutte le nazioni civili invidiano alla patria nostra? L'operaio arazziere non può, nè deve far altro che copiare, e solo gl'incombe di educar l'animo alla vera bellezza per eseguire più fedelmente la copia. Ma poichè l'opera sua non potrebbe essere dimandata se non dai corpi collettivi dello Stato, o dal clero, o dalle famiglie più ricche, certo si è che, a ritornare in prospera vita, quest'arte vorrebbe essere da queste e da quelli aiutata; e i rettori dello Stato bisognerebbe riordinassero ed aggrandissero la storica fabbrica di San Michele, ove ancor sono alcuni abilissimi arazzieri.

XIII.

MERLETTI.

IL MERLETTO è un tessuto leggiero a traforo, eseguito a disegni geometrici, od a fiori e con gli orli spizzati. Si può fare a mano o coi fusi, usando filo di lino o di seta, o i sottilissimi di oro, di argento e via dicendo. Il merletto in filo di lino è quello propriamente così chiamato; è il più bello e il più costoso; il filo che si adopera per la sua fabbricazione è perfettissimo e costa da cento a tremila lire il mezzo chilogramma, secondo la sua finezza.

Non abbiamo notizia certa del tempo e del paese, ove ebbe origine questo genere di lavoro; tuttavia comprende ognuno che, essendo il merletto una specie particolare di ricamo, dovè nascere facilmente là dove i tessuti ricamati e il ricamo propriamente detto erano già comunemente in uso.

Sappiamo che le stoffe ricamate erano ben conosciute nel medio-evo, così in Oriente come in Occidente, ma forse non erano ignote neppure agli antichi.

In Italia, nei secoli di mezzo, su stoffe di svariatissimi colori si eseguivano ricami con fili di seta, o di oro, o di argento e servivano non meno agli usi domestici, che alle funzioni sacre. Rari e ricercatissimi sono ora i lavori di quell'età di cui rimangono pochi avanzi, poichè il tempo ne distrusse la maggior parte. Ma scarsi anche allora erano i ricami in tela, adoprati solo pei tovaglioli degli altari e pei sudari.

Nel XV secolo il ricamo a traforo in filo di lino su la tela soppiantò, nelle guernizioni delle vesti, quasi al tutto le trine in seta, e tal sorta di lavoro, specialmente in Italia, si svolse e propagò in modo mirabile. Furono allora trovati i ricami a reticella ed a filetto, quelli estratti ed a spighetta, le trine a nodo e quelle intrecciate. Era l'occupazione prediletta delle monache.

Dopo il 1550, per oltre un secolo, in Venezia e Genova fiorì

più che altrove l'arte dei merletti, e quelle repubbliche ne fornivano le principali città dell'Europa e massimamente della Francia, dove si vendevano in tanta copia, che il ministro Colbert, considerando l'ingente somma che per questa merce usciva dalla sua patria, con speciale editto ne vietò l'uso ai gentiluomini ed alle dame. Si può ben pensare che il divieto non sortì il desiderato effetto; ed allora egli si volse ad un altro espediente, soccorrendo di sua protezione una certa signora Gilber di Alençons, che avea imparato il punto di merletto a Venezia ed a lei ne fece impiantare una fabbrica nella stessa Alençons, dove furono da principio chiamate trenta operaie venete. Forse da quel momento cominciò a decadere a Venezia ed a Genova l'arte dei merletti, che le guerre e le invasioni straniere poi quasi del tutto distrussero.

La rivoluzione francese del 1789, togliendo via gli avanzi del feudalismo e mirando ad uguagliare i diversi ceti del consorzio civile, nocque grandemente all'industria dei merletti, alimentata principalmente dal clero e dalle classi più nobili e ricche.

Non però i grandi e i ricchi cessarono di richiedere questa merce, la quale resa quasi del tutto inutile per gli uomini, seguitò ad ornare, ed orna tuttavia, l'abbigliamento muliebre. Infatti la nobiltà italiana da moltissimi anni fa uso dei merletti oggi chiamati a *punto di Alençons,* perchè a noi piacciono le cose nostre, solo quando ci ritornano di Francia con nome straniero.

Se da queste notiziole storiche scendiamo allo stato presente di Roma, veggiamo che l'arte dei merletti non si può dire per anco sia una industria; in molte famiglie del ceto medio e signorile le giovinette apprendono a far merletti e ricami, quasi come parte d'educazione e per uso proprio, ma non se ne fa commercio, fuorchè scarsissimo. Il Comune di Roma ha saviamente provveduto che il far merletti s'insegnasse da abili maestre a intelligentissime discepole. Questo fa sperare che tale arte abbia sollecito e grande incremento, come avvenne a Venezia, la quale ritornò alle tradizioni storiche della fabbricazione dei merletti, specialmente per l'opera patriottica del deputato Paulo Fambri, coadiuvato dalla illustre contessa Marcello.

XIV.

Fiori finti.

L'Arte e l'industria del fabbricar fiori finti sorse fin dai tempi antichissimi in Cina, e dopo il medio-evo si trova esercitata nell'Europa occidentale e specialmente in Italia.

Parigi, che oggi fabbrica fiori finti forse per tutto il mondo civile, non conobbe tale industria se non che nel 1738, quando un certo Seguin de Mende fondò il primo opificio di essa.

La statistica delle gabelle ci dà a questo proposito notizie per noi rilevantissime [1]: l'importazione dei fiori finti di Francia in Italia, escluso lo stato pontificio, dal 1860 al 1870, fu in media annuale di otto a dieci milioni di lire, e questa media annuale si mantenne dal 1871 al 1877, dopo che Roma era stata congiunta al regno italiano; eccetto che nel 1875 giunse a quattordici milioni. Quale ingente tributo la moda e la inoperosità degli italiani ci faceva pagare alla solerzia e alla preponderanza francese!!

Da alcuni pochi anni a questa parte non di meno furono impiantate nelle principali città nostre alcune fabbriche, che, se per la perfezione del lavoro ancor possono progredire, già accennano a voler togliere alla Francia quel suo primato.

Anche a Roma in questa parte non si rimase nell'inerzia: la fabbrica dei signori Lanata e Paoletti, aperta sul finire del 1876 e sul cominciar del 1877, in un periodo di quindici mesi vendè fiori finti per la somma di diciotto mila lire; questa è già una bella cifra, massimamente considerando che la fabbrica in discorso non è qui la sola; ma ognuno può immaginare qual prospero avvenire attenda tale industria, quando sappiasi, che nello stesso anno 1877 furono sdaziati dalla dogana di Roma fiori finti provenienti di Francia per il valore di cento cinquanta mila lire [2].

[1] Relazione presentata alla romana società degl'interessi economici.

[2] Dalla già accennata relazione alla società degl'interessi economici.

Insino a qui la fabbricazione romana dei fiori diede un assai considerevole utile netto [1]. Gl'imprenditori per altro di tali industrie si aspettino che i profitti verranno scemando per la concorrenza, e stieno in guardia che i loro fiori non sieno sviliti comparandoli coi francesi; debbono cioè mettere la più solerte cura nel migliorare via via la produzione, mantenendone ed anzi accrescendone il valore artistico. Essi hanno la ventura di essersi già inoltrati nella buona via, cioè di aver fin da principio preso a imitar fedelmente la natura, studiando con amore i fiori veri. Stolto sarebbe chi, per contrastare il primato alla Francia, studiasse ed imitasse i fiori finti francesi. Ecco: ogni primavera vi porge infinito numero di modelli perfettissimi: non crediate per altro vi sia facile rivaleggiare colla natura; oltre che vi bisognano alcune cognizioni di botanica, fa mestieri educhiate il gusto contemplando e studiando assiduamente quelle stupende opere della creazione.

XV.

Mobilia.

La MOBILIA di uso comune può dividersi, secondo la materia, in mobilia di legno, di ferro, di ottone.

In ferro ed in legno si lavorano i mobili di poco prezzo, per ogni classe del consorzio civile. In ottone solo quei che usano le persone più agiate, poichè il valore della materia e la difficoltà del lavoro ne fanno più alto il prezzo.

Anche in legno (abbiamo ciò veduto quando si è parlato dell'intaglio e della tarsia) fabbricansi mobili di lusso, e questa industria, si disse, è già piuttosto in fiore nella nostra città: nè il caro prezzo può nuocerle, poichè i mobili in discorso, o vincono, o sostengono in bellezza artistica il paragone con quei che ci vengono dall'Italia superiore e dai paesi stranieri. L'industria invece dei mobili di legno e di ferro, per le classi meno agiate, piuttosto che accre-

[1] Vedi la suddetta relazione.

scersi va spegnendosi al tutto. Quelli delle altre provincie d'Italia sono di minor costo, e ciò ha fatto scomparire alcune fabbriche, da lungo tempo aperte, le quali non poterono reggere alla concorrenza. S'è accennato che tale inconveniente procede dal costo della mano d'opera, maggiore qui che altrove, per le speciali condizioni di Roma: non di meno, se anche ai mobili di non molto prezzo si desse forma alquanto più leggiadra, non pochi sarebbero, crediamo, che volentieri pagherebbero un poco di più per adornarne le case loro.

I Cagiati, lo Jannetti, il Levera ed altri, fanno qui eseguire alcune qualità di mobilia leggera e di piccola dimensione, copiando modelli stranieri; e potrebbero facilmente introdurre un principio d'arte in tali lavori.

Se non che, a dir vero, fa loro contrasto una materiale difficoltà: in Italia, e a Roma in ispecie, si difetta di legname stagionato. Nelle grandi città industriali il legname da fabbricazione si conserva come il vino; ve ne ha di due, di tre, di dieci, di venti anni. Presso di noi, per contrario, non si trova quasi altro che legname fresco, e i mobili che si fanno con esso è facile si fendano, pieghino e guastino in più modi. Provvedano a questa necessità i negozianti di legname; e il governo dello Stato vegga quanto nuoce, anche per questa parte, l'indugiar le leggi che debbono regolare il taglio delle macchie e impedire così la distruzione di secolari foreste.

XVI.

CHINCAGLIERIA.

SOTTO questo nome intendiamo discorrere della produzione di tutti quei ninnoli ed altri oggetti in rame dorato, in ottone, in latta, in legno, in cuoio e in cartone, che oggi ci vengono dalla Germania e dalla Francia. Quali attrattive hanno questi minuti nonnulla, questi balocchi da bambini, per farli venire di così lontano?

Due, a parer nostro, sono le cagioni onde ci risolviamo di ar-

ricchire gli stranieri e impoverire gli artefici nostri, che potrebbero facilmente produrre cose di questo genere. La prima si è la potenza, il più delle volte inesplicabile, della moda: s'incomincia a decantare un lavoro di Londra, di Parigi o di Vienna, e tutte le persone che si vantano di stare al corrente in ciò che v'ha di più squisito, di più elegante, di più moderno, non comperano quella tal sorta di oggetti, se non abbiano la prova che viene dall'una, o dall'altra delle nominate città. La seconda si è che per ordinario i fabbricatori stranieri sanno dare ai ninnoli ed ai sopramobili una apparenza di grande effetto, così da far loro attribuire un valore doppio, o triplo di quello che in realtà basta per comperarli.

Ma si noti che gli oggetti di cui teniamo parola, non solo non hanno nessun pregio artistico, ma non possono anzi piacere se non a coloro, che sono ignari affatto di ciò che sia bellezza di forma in arte. Ora dunque non sarebbe aperto agli operai nostri un vasto campo per esercitarsi in mille nuove qualità di lavori, la materia prima de' quali è di bassissimo prezzo, e non potrebbero così fondare nuove industrie a cui l'arte darebbe valore?

Dal fin qui detto ci sembra bastantemente provato, che insino a quando le condizioni economiche di Roma in generale non siano mutate per l'avanzata agricoltura, per le nuove vie ferrate, per la diminuzione delle tasse, non rimane altro modo a migliorar lo stato della cittadinanza se non questo: imitate con buon discernimento, nei lavori delle diverse industrie, le forme classiche degli antichi e studiare direttamente la natura, riproducendo le forme più graziose che ella ci offre alla vista. Insomma ricondurre negli usi più comuni della vita quella che Dante chiama *nipote di Dio,* quella che fu principale gloria della nostra patria, la vera e gentil arte, così spontanea presso di noi. La vita fu tutta artistica nei tempi antichi, nel medio-evo, nel cinquecento; rivolgiamoci dunque indietro e seguitiamo gli esempi migliori; con ciò acquisteremo insieme ricchezza e decoro.

Augusto Castellani.

Roma, 14 settembre 1875.

Pregiatissimo Signore,

Avrei desiderato poter corrispondere al cortese invito da Lei fattomi, cioè di mettere il mio fra i nomi degli egregi scrittori, cui Ella, con felice unità di concetto, raccomandò la Monografia di Roma. *Ma io non era abbastanza preparato a trattarvi l'argomento delle* Finanze, *specialmente in riguardo al passato; nè le mie occupazioni mi avrebbero acconsentito di prepararmivi in troppo breve tempo. Avrei potuto bensì far eseguire studi e ricerche, ed eziandio le varie parti del lavoro a miei subalterni, serbandone a me il coordinamento; ma Ella ben sa ch'io volli sempre che ognuno avesse il merito delle sue opere. Perchè dovrei aver mutato indole e costume, trovandomi a capo di un Dicastero municipale, piuttosto che di un Dicastero dello Stato?*

È per queſte ragioni, ch'io Le propoſi di commettere, in vece mia, al signor Franceſco Morelli, Segretario che sta a capo nella Sezione delle Scritture, *l'incarico di scrivere il capitolo sulle Finanze di Roma; ed ora mi compiaccio che Ella abbia riconoſciuto non eſſere lo scritto indegno dell'arduo soggetto, nè lo scrittore indegno della illuſtre compagnia.*

La eſpoſizione delle vicende della finanza della città di Roma nei tempi moderni è piena di utiliſſimi inſegnamenti. Udii un giorno il Conte di Cavour dire: purchè un Bilancio sia chiaro, eſſo dimoſtra quali siano le iſtituzioni di un paeſe, e come eſſo sia governato ed amminiſtrato. — Or la eſpoſizione del Morelli riſale quaſi al primo tempo della coſtituzione dell'aſſoluto Principato del Capo della Chieſa in Roma, il quale, dopo lunghe e tremende conteſe, non ebbe compimento se non per opera del Borgia e dei Rovereschi, ed ebbe poi stabili ordini da Siſto V. È paleſe la continua sollecitudine di tenere in mano ogni pubblico ufficio, ed ogni mezzo di soddisfare ai biſogni locali; di aſſumere ed accentrare ogni autorità nel Governo, affinchè lo spirito della libertà romana non rialzaſſe la testa. Coſì la città che avea dominato il mondo, e che scaduta parve tuttavia doveſſe legittimare e santificare col suo nome il rinnovato Imperio, era da meno di un Municipio nell'àmbito delle sue glorioſe mura. L'Imperatore di Ger-

*mania raccoglieva e compendiava le sue pretese alla preponderanza o supremazia mondiale nel titolo d'*Imperatore o Re dei Romani; *e questi, spogliati d'ogni diritto e d'ogni autorevole rappresentanza, soggiacevano senza difesa agli arbitrî della Curia papale.*

Siffatta era la condizione di Roma, mentre alle altre città dello Stato Pontificio era lasciata piuttosto larga autonomia; anzi nella principale di esse, cioè Bologna, restavano colle forme e la sostanza, della comunale autonomia anche molti attributi della sovranità politica, subordinata all'alto dominio del Papa, che lo esercitava per mezzo di un Legato. La differenza si mantenne poi sempre; così al tempo della prima restaurazione pontificia nel 1815, che al tempo della seconda, ed ultima, nel 1849. Perciò nel 1847, allorchè Pio IX costituì il Comune di Roma, era parso compiersi un gran fatto, del quale parve poi nell'anno appresso poco maggiore quello della promulgazione dello Statuto costituzionale; e dopo il 1849 gli Editti di Gaeta, mentre davano agli altri Comuni dello Stato una Legge, che sarebbe stata abbastanza liberale, se non era l'arbitraria ingerenza di Legati e Delegati, e se non era la sospensione del diritto elettorale che periodicamente si rinnovava, davano a Roma una Legge a parte, nella quale dei principî liberali ed autonomici, costitutivi delle municipali rappresentanze, era bandita fin l'ombra.

A dir vero per altro, alle considerazioni politiche se ne aggiungevano d'ordine economico, che persuadevano il Governo papale ad escludere la città di Roma dal diritto comune. Fra queste ve n'erano per certo delle erronee, che si esplicavano in privilegi ingiusti e odiosi; il concetto economico, che la Capitale d'uno Stato, per questa sua peculiare condizione, abbia un còmpito, al cui soddisfacimento lo Stato tutto debba concorrere, può avere, ed ha, contraddittori; ma rispetto a Roma gli argomenti si fondano sopra i fatti e le secolari esperienze. Che se per avventura quel concorso non ha largo riscontro in altre Capitali di Europa, giovi altresì, pel tempo in cui siamo, osservare che noi avemmo una repentina trasformazione, mentre altrove, fu progressiva evoluzione.

Per la Legge del 20 marzo 1865, applicata a Roma nel 1870, i diritti e i doveri di questo Comune sono eguali a quelli di tutti i Comuni del Regno, grandi e piccoli. — Niun conto si tenne delle condizioni locali; e così, a tacer d'altro, piombò sul Bilancio Comunale la Beneficenza, che il Governo pontificio esercitava con criteri che risalivano alla tradizione dell'Impero, il quale avea alla sua volta ampliate e regolate le abitudini dell'ultimo periodo della Repubblica. Non intendo lodare, nè approvare que'criteri; ma il fatto sta, che senza alcun particolare compenso il Comune ha ereditato dal Governo un peso enorme, che, seb-

bene alquanto menomato, va ancora al triplo della spesa che sostiene altro Comune del Regno, il quale in ragione della popolazione lo agguaglia, e in ragione della ricchezza lo supera. Nè potevasi pretendere che la pubblica beneficenza, quale era da secoli esercitata, d'un tratto cessasse.

La questione delle Amministrazioni comunali ormai si impone al Governo ed al Parlamento; l'Amministrazione d'una Capitale di gran Regno, quale è Roma, dovrebbe, a creder mio, essere considerata con criteri particolari, sopratutto ne' rispetti delle Finanze. Gli amministratori succedutisi dal 1870 in qua, noi ultimi compresi, sono accusati di aver fatto poco e lentamente; ma la esposizione finanziaria di questo periodo mostra che, malgrado il progressivo aumento della popolazione, salita da 244 mila abitanti nel 1871 a 285 mila e più nel luglio 1878, non vi fu e non vi sarebbe possibilità di fare di più; e se vi fu peccato, fu piuttosto di eccesso.

La uniformità nella costituzione dei Comuni, con attribuzioni identiche e con identiche facoltà, che dovrebbe presupporre eguaglianza d'attitudini, di mezzi e di bisogni, ormai non è più per tutti gli uomini politici quel supremo desideratum, *a cui fu sacrificata ogni altra considerazione. Se il desiderio non mi fa velo all'intelletto, vorrei sperare che il nostro paese, il quale creò il Municipio, rimasto unica istituzione civile e faro di libertà per molti secoli, sappia*

trovare una Legge d'ordinamento municipale, la quale si accomodi alle condizioni grandemente varie dei Comuni Italiani, meglio che non la Legge del 1865. Questa ha per fermo ottime parti, ma si concilia colla necessità delle cose, soltanto a patto di non essere da per tutto rigorosamente osservata.

Questi miei concetti non riescono nuovi a Lei, che ebbi operoso collaboratore nell'amministrazione dello Stato. Ella forse ricorda uno de' miei primi atti, col quale volli mitigare il numero ed il rigore di troppe formalità che s'imponevano ai Comuni del Regno, e la loro uniformità. Accenno volentieri a quell'atto, perchè riguardava la Statistica, scienza ed arte nella quale da quel tempo Ella ha saputo rendere maggiormente chiaro il suo nome e in Italia e fuori.

Mi abbia sempre, quale sono, con vera e affettuosa stima

Suo devotissimo

G. FINALI.

Al chiarissimo

Prof. Comm. LUIGI BODIO

Direttore della Statistica del Regno.

DELLE FINANZE DEL COMUNE DI ROMA.

§ I.

CENNI BREVISSIMI SUL COMUNE DI ROMA ANTERIORMENTE AL 1848.

NEL MEDIO Evo la città dei Cesari, la splendida regina del mondo, ci si presenta in tristi condizioni. Le discordie intestine ne sconvolgevano l'ordinamento politico e civile; la anarchia più completa era fatta base di reggimento, e fra le rovine dei più maestosi monumenti sorgevano le torri dei palazzi fortificati dei signori, che mossi da sconsigliata ambizione o da ire di parte, avevano intrapresa guerra quant'altre mai spietata. Gli Orsini, i Savelli, i Colonna, i Frangipane, i Massimi, i Pierleoni, i Caetani ed altre meno potenti famiglie, si trovavano in aperta lotta fra loro e contro il papato ancora; i Pontefici rifugiavansi ad Avignone, e la città che sotto il Romano Impero noverava, per quanto si afferma, oltre un milione e mezzo di abitanti, li vide ridotti a soli 17,000, armati gli uni contro gli altri, nè più conservava alcun vestigio della prisca grandezza. Degli antichi monumenti rimanevano soltanto quelli che sfuggirono alla predominante e cieca rabbia di distruzione.

In tale stato di cose, non poteva Roma fornirci le splendide reminiscenze di quella gloria italiana che sono i *Comuni,* pei quali,

in uno allo splendore delle arti e dei commerci, maturavansi generosi principii d'indipendenza, e tanto lustro acquistavansi Amalfi, Pisa, Firenze, Genova, Venezia e molte altre città italiane.

Sedate le intestine discordie, riordinati come meglio si poteva i pubblici servizi, un complesso di cause ricondusse anche in Roma l'amore delle arti e del bello, di che fanno testimonianza le opere grandiose del *rinascimento*.

Però la clerocrazia, che tutto dirigeva, gelosa di ogni attribuzione che, lasciata a sè, potesse per avventura intaccare il suo dominio od anche soltanto menomare la sua influenza, restrinse nelle sue mani le redini d'ogni ordinamento politico, civile e morale, mantenendo al più un simulacro di rappresentanza comunale, con attribuzioni di ben piccola importanza, e limitate sempre e sottoposte all'immediato controllo della potestà politico-religiosa. È per siffatte ragioni che il vero e reale ordinamento a Comune della città di Roma, non molto dissimile da quello delle altre città dello Stato, non risale che al 1848.

Prima di quell'epoca la rappresentanza della Capitale era costituita da una Magistratura che risiedeva in Campidoglio: *la Camera Capitolina,* il cui simbolo era l'S. P. Q. R. Essa componevasi di quattro magistrati scelti nel libro d'oro capitolino, che conteneva i nomi di cento famiglie del patriziato romano. Tre fra essi avevano il nome di Conservatori; il quarto, col titolo di Priore dei Capi Rioni, non aveva nelle loro adunanze voto deliberativo, ma soltanto consultivo.

Le attribuzioni di questa Magistratura, come di sopra accennai, erano di lievissimo momento. Esse limitavansi all'amministrazione delle rendite a lei assegnate, e dei quattro feudi di Cori, Magliano, Barbarano e Vitorchiano, spettanti al *Senato e Popolo Romano.* Su questi feudi la Camera Capitolina credette conservare i diritti baronali, quantunque il *Motu-proprio Piano* del 1816, considerando che l'esercizio di tali diritti era di aggravio pei Baroni, avesse lasciata facoltà ai medesimi di abbandonarli, assumendo a carico dello Stato le relative spese. Attendeva inoltre la predetta Magistratura alla conservazione del Museo Capitolino, dacchè le ne fu affidata

la custodia in forza del *Motu-proprio* del Pontefice Gregorio XVI del 18 settembre 1838, e presiedeva alle feste del carnevale.

I Conservatori godevano alcuni emolumenti che in complesso sommavano a circa annui scudi 500 (lire 2687,50) per cadauno.

In Campidoglio risiedeva pure il Senatore, la cui carica era assolutamente estranea alle competenze della Camera Capitolina.

Il Senatore era capo di un Tribunale con giurisdizione civile e criminale sopra meri laici della città di Roma e per cause laiche, giurisdizione che andò soggetta a variazioni. Egli era scelto dal Papa tra le famiglie più cospicue della città per nobiltà e per censo, con nomina vitalizia, e ciò fino al 1848.

Il Tribunale Senatorio, come fu riorganizzato dal Pontefice Gregorio XVI, si componeva, oltre che del Senatore, dal quale dipendeva, di due collaterali, dell'uditore del Senatore, del giudice dei mercenari, di un giudice aggiunto, e di tre giudici supplenti [1]. V' erano inoltre il Luogotenente criminale, il Cancelliere ecc.

[1] Per meglio far conoscere le attribuzioni di questo Tribunale, riporto integralmente la parte del *Motu-proprio* di Gregorio XVI, in data del 10 novembre 1834, che ne tratta:

Del Tribunale del Senatore di Roma.

Il Tribunale del Senatore ossia di Campidoglio esercita la giurisdizione, cumulativamente col tribunale dell' A. C. per le cause laiche, tra o contro meri laici, della città di Roma e dell'agro romano.

Questo Tribunale è composto:

del Senatore di Roma che ritiene il titolo di presidente;
dei due collaterali;
dell'uditore pro-tempore del Senatore;
del giudice de' mercenari;
di un giudice aggiunto.

I due collaterali e l'uditore del Senatore eserciteranno singolarmente la stessa giurisdizione attribuita ai governatori dai §§ 286 e 287, salvo il disposto nel § seguente.

Il giudice de' mercenari conoscerà, come giudice di eccezione, le cause di Roma e dell'agro romano non maggiori di duecento scudi, concernenti le mercedi campestri, le caparre, le anticipazioni o prestanze date per causa

Le sentenze emanate dal Tribunale Senatorio erano appellabili ai Tribunali della Rota e della Consulta, a seconda che fossero civili o criminali.

Tanto il Senatore, quanto i Magistrati da lui dipendenti, godevano di un annuo assegno a carico della Camera Capitolina, pur rimanendo sempre, come dissi, fra loro indipendenti le istituzioni del Senatore e della Camera Capitolina. La residenza del Senatore era nel palazzo centrale del Campidoglio ove stavano pure le carceri per le cause attinenti al Tribunale Senatorio e dei detenuti per debiti civili e commerciali. Questo palazzo perciò appunto è chiamato anche ai giorni nostri Palazzo Senatorio, al pari di quello ove risiedeva la Camera Capitolina denominato Palazzo dei Conservatori.

I Conservatori ed il Senatore intervenivano insieme alle cappelle pontificie, alla esposizione e riposizione delle teste dei Santi Pietro e Paolo in San Giovanni in Laterano, ed in varie altre funzioni ecclesiastiche. I Conservatori erano ammessi all' udienza

di lavori di campagna, tanto fra gli agricoltori e i caporali, quanto fra i caporali ed i loro subalterni ed operai.

Dai due collaterali e dall'uditore del Senatore sarà formato un tribunale collegiale per conoscere e giudicare, in primo grado, le cause maggiori di duecento scudi e le altre che sono attribuite ai tribunali civili delle provincie dal § 291, numero 3, ed in grado d'appello le cause giudicate singolarmente da ciascuno di essi e dal giudice dei mercenari.

Uno dei due collaterali, incominciando dal più anziano per ordine di nomina, esercita in ciascun anno la presidenza del tribunale col titolo di vice-presidente.

Nelle cause concernenti lo stato delle persone per compiere il numero di cinque giudici, si chiameranno a dare il loro voto l'avvocato fiscale della Camera Capitolina ed il giudice aggiunto.

Il giudice aggiunto dovrà inoltre esercitare le sue funzioni nel Tribunale collegiale, e nelle sole cause di appello, in vece di quello fra i membri dello stesso Tribunale che ha giudicato in prima istanza: avrà lo stesso rango e le stesse prerogative di cui godono i collaterali.

Il Tribunale di Campidoglio avrà tre supplenti per le udienze singolari e per le udienze collegiali.

L'avvocato fiscale della Camera Capitolina conserva il privilegio onorifico di giudice supplente nelle udienze per le cause di appello.

santissima ogni 15 giorni senza l'intervento del Senatore, che aveva udienza separata.

A dimostrare la tenue importanza della Rappresentanza comunale, basterà osservare la ristrettezza delle rendite e delle spese che costituivano l'azienda della Camera Capitolina.

I cespiti negli ultimi tempi anteriori al 1848 erano costituiti da una somma di poco inferiore a scudi 35,000 (lire 188,125), dei quali scudi, 30,000 circa assegno a carico della Reverenda Camera Apostolica, ossia del Governo, per vari titoli, fra cui il principale per compenso di quanto si ritraeva dalla dogana così detta *dello studio*. Questa dogana, la quale rifletteva il dazio che pagavano i vini forestieri, apparteneva dapprima alla Camera Capitolina la quale doveva in correspettivo provvedere alle spese occorrenti per l'*Univerſità degli studi* (Università Romana). Allorquando il Governo pontificio avocò a sè la detta dogana assegnò alla Camera Capitolina un compenso annuo di scudi 21,945 78. Altri scudi 3,100 erano assegnati parimenti dalla Reverenda Camera Apostolica, in compenso di quanto la Camera Capitolina ritraeva dalla corrisposta di appalto dell'ufficio di *pubblico peſatore del popolo romano,* abolito con notificazione del 16 febbraio 1831;

Scudi 400 dovuti dal Collegio dei notari per la soppressione fatta dal Pontefice Paolo V, con Bolla primo ottobre 1612, dello *Ius scribendi,* istituito da Sisto V quando ridusse a trenta il numero dei notai detti Capitolini;

Scudi 831 57 dalla Università Israelitica di Roma così ripartiti: scudi 531 57 per i dazi alla medesima imposti pei giuochi di Agone e Testaccio e scudi 300 per la *grazia conceſſa* da Clemente IX agli Israeliti di non correre al palio e di non accompagnare la cavalcata per il corso del Carnevale, mantenendo bensì a carico della detta Università l'obbligo di prestare gli *atti di oſſequio* in Campidoglio ai Conservatori, che, non si sa come, i Senatori *protempore* vollero ripetuti verso di loro [2];

[2] Veggasi in fine del presente scritto l'*Appendice A,* nella quale ho creduto opportuno di riportare alcune notizie sopra i giuochi e le costumanze succitate.

Scudi 700 circa dalla Camera Apostolica e dalla Direzione generale di polizia pel concorso alle spese del carnevale.

Con questi cespiti, ed alcuni altri di minor conto, la Camera Capitolina doveva sopperire alle spese che brevemente riassumerò nei principali titoli:

Scudi 7,000 circa per gli assegni ai lettori della *Sapienza,* al Rettore, al Bibliotecario, agli inservienti ecc. Giova qui notare che l'Università Romana, detta *della Sapienza,* dipendeva dal Cardinale Prefetto degli studi, e ne era Arci-cancelliere il Cardinale Camerlengo. Il Comune non aveva altro incarico fuor che quello di pagare!;

Scudi 1,500 circa per gli assegni ai 3 magistrati detti Conservatori;

Scudi 5,500 circa per il Tribunale civile e criminale Senatorio;

Scudi 1,000 circa per la milizia Urbana Capitolina, *detta de' Capotori,* la quale serviva d'accompagnamento e di guardia d'onore alla Magistratura romana, e mandava pure un picchetto nell'anticamera del Papa;

Scudi 4,500 per i quattro feudi sopra citati totalmente passivi, poichè in ognuno di essi la Camera Capitolina, esercente la giurisdizione baronale, doveva mantenere un Governatore, un Procuratore fiscale, un Procuratore dei poveri, un Cancelliere, un Cursore, un Carceriere ed una Milizia;

Scudi 1,200 per pensioni, assegni ad antichi impiegati e famigliari;

Scudi 2,000 per oblazioni di calici e torcie ed elemosine a diverse chiese di Roma, secondo una tabella approvata dal Cardinale Colonna, Vicario nell'anno 1772;

Scudi 800 per il Carnevale, ed altre spese di minor conto.

Risultando da questo rapido cenno dell'entrata e dell'uscita della Camera Capitolina quanto effimera fosse l'importanza della Magistratura romana, ne consegue, che tutto quanto aveva attinenza colla *vera* amministrazione della città, dipendesse interamente dall'autorità governativa. Non andavo quindi errato, quando asserivo come prima del 1848 non esistesse che un simulacro di rappresen-

tanza comunale, mentre il Governo pontificio, memore della lotta sostenuta dai Papi nel Medio Evo coi nobili e col popolo di Roma, aveva trovato opportuno, in quanto a questa città, di concentrare nelle sue mani, oltre i poteri legislativi ed amministrativi, anche quegli ordinamenti civili da esso consentiti alle altre città dello Stato.

§ II.

Costituzione del Consiglio e della Magistratura comunale avvenuta nel 1848. Precarietà del regime amministrativo dal 1848 a tutto il 1850.

Nel 1846 Pio IX veniva elevato alla dignità di supremo gerarca della Chiesa e di Sovrano dello Stato ecclesiastico. I primi atti del nuovo Pontefice, ispirati a sentimenti liberali che trovarono un'eco entusiastica, non solo negli Stati Pontifici ed in Italia, ma in tutto il mondo civile, accennavano com' egli vedesse la necessità di por fine al sistema accentratore e dispotico del passato. E difatti Pio IX rivolse le sue cure alla costituzione del Comune di Roma; ed a tal uopo nominò una Commissione per concretare un progetto che rispondesse ai suoi divisamenti.

Risultato di questi studi fu il *Motu-proprio* del primo ottobre 1847, che ha una incontestabile importanza storica, e che permette di istituire confronti eloquenti fra i vari ordinamenti che nel periodo di 22 anni governarono il Comune di Roma [3].

Per quell'epoca non s'avrebbe potuto desiderare una organizzazione più liberale, nè maggiore assennatezza nelle discipline amministrative. I sentimenti liberali di Pio IX riscossero il plauso unanime della cittadinanza e la prima Magistratura del nuovo Comune di Roma annunciava il fausto evento al Popolo Romano col seguente proclama:

3 Veggasi il *Motu-proprio* in fine del presente lavoro, *Appendice B.*

IL SENATO AL POPOLO ROMANO.

L'anno che oggi spunta è principio di un' era non meno fausta che sospirata, di un viver nuovo, e quanto per vostra opera lo farete, glorioso e prospero. Quel Pontefice che ogni gente onora e ringrazia, rende oggi a Roma la pristina dignità, commette a voi medesimi in cento vostri fratelli il reggimento delle sostanze civiche, la ricchezza e l'onore dei vostri campi, la maestà dei vostri monumenti, la salute, l'alimento del povero, l'educarvi degna posterità. Ogni vostro buon essere è accomandato ad un corpo di cento membra, tutte a gara sollecite di felicitarvi. Non fugge a tanti intelletti la verità, nè in franco e studiato deliberare vacilla mai la giustizia. Non è da dirvi l'obbligo che però vi stringe a Pio IX; ai Romani niuno insegnò gratitudine. Ma chiamati a rappresentare il vostro centumvirato vi promettiamo e giuriamo che quanto è in noi di potenza, d'intendimento, di vita, lo spenderemo per modo, che la fiducia in noi posta non debba tornarvi a rammarico. Non abbiamo dimenticate quelle celesti parole colle quali il vicario di Gesù Cristo ci mandò dalla vetta del Quirinale a quella del Campidoglio: esser suo primo divisamento il volere approssimati ed a vera prosperità operosamente concordi il principe, il maestrato e il popolo. I vostri bisogni non sono ignoti; e speriamo potervi aprire una via spedita e legittima per mandarci i vostri desideri, senza che il volere di pochi si creda voto di tutti.

A tale proponimento deve (o la meta ne fallirebbe) cospirare la virtù vostra. Recate ad animo quanto sia difficile il dare alle cose pubbliche un ordine nuovo e buono; fortunati noi se ci verrà fatto di apparecchiarvelo!

L'affrettarlo sta in voi; la riverenza delle leggi divine ed umane, la quieta moderazione, l'amore della fatica son prime e sole fondamenta di civile felicità.

Dal Campidoglio, il primo del 1848.

TOMMASO CORSINI, *Senatore* - MARCANTONIO BORGHESE - FILIPPO ANDREA DORIA - CLEMENTE LAVAL DELLA FARGNA - CARLO ARMELLINI - VINCENZO COLONNA - FRANCESCO STURBINETTI - ANTONIO BIANCHINI - OTTAVIO SCARAMUCCI, *Conservatori.*

Son queste nobili parole di fratellanza e di civiltà, le quali se onoravano il Pontefice che coi suoi atti le ispirava, tornavano del pari a vanto di quei gentiluomini che il nuovo regime chiamava a dirigere le sorti del Comune di Roma, e che con tanta espansione d'animo enunciavano il loro còmpito alla cittadinanza.

Ma pur troppo questo generoso slancio di libertà e di fratellanza doveva rimaner lettera morta, e le liete speranze che il paese aveva concepite venivano arrestate dalle agitazioni politiche e quindi travolte negli sconvolgimenti che a quelle susseguirono.

Troppo son note le gloriose e tristi vicende degli anni 1848-49, nè il mio assunto mi permette di narrarle. Solo dirò come gli eventi politici in breve volger di tempo abbattessero la Magistratura nominata dal Pontefice, e più tardi quella sorta sotto il regime repubblicano nel 1849, per far posto alla Commissione provvisoria nominata dal generale Oudinot, comandante in capo l'armata francese di occupazione, con notificazione del 14 luglio 1849.

Nel giorno susseguente la nuova Magistratura presieduta dal Principe Pietro Odescalchi emanava alla sua volta un manifesto ai Romani, e a dimostrare qual cambiamento fosse avvenuto nelle idee di chi presiedeva alla pubblica azienda, basterà citare il brano seguente che tolgo dal manifesto suddetto:

« Il ristabilimento dell'ordine e dell'autorità temporale del Sommo Pontefice negli Stati romani ha vivamente commosso tutto il mondo cattolico, Roma non può essere indifferente ad un avvenimento al quale è chiamata dai sentimenti di gratitudine e di ragione e dalla rimembranza funesta di quel passato che non può riandarsi senza dolore. »

E nello stesso giorno un nuovo manifesto della Magistratura invitava « tutti i cittadini ad illuminare le proprie private abita- » zioni, per rendere più solenne la memorabile circostanza della fau- » sta ristaurazione del governo temporale del Sommo Pontefice ».

Era impossibile che i repentini cambiamenti di indirizzo amministrativo, diretta conseguenza di quello politico, non ingenerassero confusione ed alterazione anche nella gestione finanziaria del Comune.

E difatti, sarebbe assai difficile portare un accurato esame ed un giudizio esatto sull'amministrazione del triennio 1848-50. Però l'azienda di quei tre anni può ritenersi come transitoria, od anche come non facente parte dell'amministrazione comunale, poichè nel 1851 il Governo, riconoscendo la precarietà e le oscillazioni occorse nelle diverse amministrazioni municipali succedutesi nel periodo suddetto, assunse a proprio carico la liquidazione di quelle gestioni.

Mi limiterò dunque ad esporre brevemente i fatti finanziarii di quel triennio, ed a riassumerne per sommi capi le rendite e le spese.

Non essendo stata fatta nel 1848 la liquidazione dei rami di pubblico servizio che passavano al Comune di Roma, lo Stato, a tenore dell'articolo 74 del *Motu-proprio* sopra citato, corrispose al medesimo l'assegno di scudi 500 mila che, per ulteriore disposizione sovrana, venne per quell'anno aumentato di altri 50 mila scudi.

Nel gennaio del 1849 fu fatta al Comune la consegna di tutti i cespiti e proventi ad esso spettanti in forza dell'indicato *Motu-proprio*. Questa consegna però essendosi eseguita sul finire di quel mese, l'Erario già aveva somministrato al Comune la quota proporzionale dell'annuo assegno fissato dal suddetto articolo 74; e così, tanto per questa somma anticipata, quanto per le somme che l'Erario aveva direttamente incassato delle rendite devolute al Comune, si convenne di addivenire più tardi ad una regolare liquidazione di conti.

Le vicende politiche, impedirono che lo stralcio avesse luogo, e l'amministrazione comunale, dopo che era stata investita della esazione dei cespiti, continuò a percepirli, non però in modo costante e continuato, ma sibbene saltuariamente fino a tutto l'anno 1850.

Sebbene la gestione del predetto triennio 1848-1850 si possa considerare, come ho già detto, estranea all'amministrazione municipale, credo opportuno discorrere sommariamente delle rendite e delle spese occorse nello stesso periodo triennale.

Le entrate degli anni 1848 a tutto 1850 ascesero in complesso

a scudi 2,147,685 56 (lire 11,543,809 88) e le spese a scudi 2,223,524 52 (lire 11,951,441 29).

A costituire le entrate contribuirono principalmente le seguenti partite, che riporterò in cifre tonde:

Il dazio di consumo e la quota della tassa del macinato per quel periodo che furono lasciati all'amministrazione comunale.	scudi	930,000
Assegni governativi		900,000
Tassa detta *delle strade e cloache,* sui fondi urbani e sui terreni vignati ed ortivi nel suburbio		150,000
Tassa sui cavalli e muli		30,000
Tassa delle acque		16,000
Prodotti della neve		20,000
Prodotti della mattazione del bestiame		25,000
Prodotti della dogana de' pesi e misure		12,000

Le spese di maggior rilievo furono:

Beneficenza (che rientrò quindi fra i servizi pubblici di competenza governativa)	scudi	1,000,000
Lavori pubblici ed edilità		250,000
Casermaggio francese		235,000
Stipendi ed assegni		150,000
Spese di amministrazione.		150,000
Illuminazione pubblica		85,000
Nettezza delle strade		50,000
Sanità ed assistenza a domicilio (che rientrò pure nelle attribuzioni governative)		65,000
Guardia civica		80,000
Feste pubbliche		65,000

Da questo stato riassuntivo è facile rilevare, come il dazio di consumo e la quota della tassa del macinato assegnati al Comune costituiscano il 43 per cento della totalità degli incassi, mentre tutti gli altri cespiti riuniti insieme, ad eccezione degli assegni governativi, non raggiungono il 12 per cento. Questa notevolissima

differenza malauguratamente non viene a scemare in progresso di tempo, siccome farò osservare allorquando dovrò trattare delle rendite del Municipio di Roma sotto il regime attuale.

Per ciò che riguarda le spese, mi sembra che le cifre siano per se stesse già abbastanza eloquenti. Al primo sguardo che uno getti sulle indicate partite, si noterà, come, sopra un totale esito di poco superiore ai due milioni di scudi, un intero milione fosse assorbito dalla beneficenza. Il che accenna alla piaga profonda che ha sempre afflitto la città nostra, quella cioè di un considerevolissimo numero di cittadini bisognosi o sedicenti tali, in quel tempo mantenuto dal Governo pontificio; il quale stanziando somme ingentissime a questo scopo, pareva volesse, alimentandola, eternare la classe degli oziosi, parassiti servili, che in grandissima parte conducono un'ignobile esistenza a carico de' cittadini contribuenti.

Un'altra delle spese alle quali il Comune dovette sottostare e che richiama tutta l'attenzione, sia per l'importanza delle spese medesime, sia per i nuovi balzelli che dovettero per ciò pesare sulla cittadinanza, si è quella del casermaggio delle truppe francesi intervenute per ristaurare il Governo pontificio.

I lavori pubblici, alla lor volta, offrono un bel contingente alla uscita, e questo contingente diviene ancor più notevole, se si pon mente al fatto, che un tal genere di spesa subisce ristagno in tempi di politiche commozioni.

Le altre partite dell'uscita non meritano speciali osservazioni. Non voglio peraltro omettere di far osservare che, non ostante lo stato di gravissima agitazione in cui trovossi il Municipio di Roma, i successivi politici sconvolgimenti ed il dissesto economico della cittadinanza, durante il primo triennio della amministrazione comunale, non si riscontrano, nè nell'entrata, nè nell'uscita, quelle sensibili alterazioni, e molto meno i gravi sconcerti, che sono sempre l'effetto delle situazioni anormali, e specialmente di quelle create da politiche commozioni, delle quali, prima delle altre, si risentono le amministrazioni comunali.

§ III.

Periodo amministrativo dal 1851 al 1870.

Il cambiamento avvenuto negli ordinamenti politici dopo la caduta della Repubblica Romana fece sì, che il Municipio venisse ricostituito sopra basi al tutto diverse da quelle che erano stabilite nel *Motu-proprio* del primo ottobre 1847. Il ripristinamento del Governo pontificio, fondato sopra idee ben differenti da quelle che ispirarono i primi atti del Pontefice Pio IX, doveva necessariamente addurre anche una rivoluzione amministrativa. Infatti gli stabilimenti d'istruzione elementare e superiore, la beneficenza, gli ospizi, gli ospedali, l'assistenza sanitaria, lo stato civile ed altri servizi pubblici, già deferiti al Comune, furono avocati al Governo in forza della legge edittale del 25 gennaio 1851, del Cardinale Antonelli, allora pro-segretario di Stato [4].

Questa legge anzichè modificare, distruggeva quasi totalmente le disposizioni del *Motu-proprio* 1847, ed il Comune della capitale, *ch'erasi voluto ridonare all'antico splendore,* ricadeva invece pressochè nelle condizioni d'onde era stato tratto, divenendo un semplice assegnatario della autorità governativa.

Passati sotto la diretta amministrazione del Governo tutti i principali servizi di spettanza comunale, furono a lui devoluti i maggiori cespiti già assegnati al Comune per disimpegnarli. Il Municipio ricostituito incominciò a funzionare col primo gennaio 1851, sopra le nuove basi risultanti dalla predetta legge edittale.

Con dispaccio del Presidente di Roma e Comarca [5], in data

4 Veggasi la suddetta legge edittale in fine al presente lavoro, *Appendice C.*

5 Il Presidente di Roma e Comarca, il quale al pari di tutti i dignitari era un Prelato, quale rappresentante del Governo, stava a capo dell'amministrazione della provincia romana, che era costituita dalla città di Roma, suo territorio e dalla Comarca, corrispondenti soltanto all'attuale circondario di Roma.

31 dello stesso gennaio, veniva comunicato al Comune il prospetto delle spese alle quali per la surriferita legge doveva provvedere, e quello dei cespiti per farvi fronte. Gl'introiti fissati da principio nella somma di scudi 265,000 furono, in seguito ai rilievi fatti dalla Commissione provvisoria municipale, portati a scudi 278,662 e per tal modo le spese e le entrate risultarono come segue:

RENDITE

	Scudi	*Lire italiane*
Stabilimento di mattazione	12,000 . .	64,500 . .
Dogana dei pesi e misure	6,511 . .	34,996 62
Legnare	620 . .	3,332 50
Privativa della neve	7,420 . .	39,882 50
Tassa sui cavalli di lusso	12,000 . .	64,500 . .
Id. sulle acque	5,345 . .	28,729 37
Id. per le strade, cloache ecc., compresi gli scudi 8,000 che si pagano dal Ministero dei lavori pubblici per la traversa nazionale	46,700 . .	251,012 50
Rendite consolidate	295 15 1/2	1,586 44
Tasse di sepoltura	2,000 . .	10,750 . .
Pesa libera	800 . .	4,300 . .
Offici notarili	200 . .	1,075 . .
Privativa dei cofani a piazza Navona	1,000 . .	5,375 . .
Licenze e permessi	600 . .	3,225 . .
Supplemento che viene assegnato a pareggio delle spese attribuite al Municipio di Roma, mediante delegazione sull'appalto dei dazi di consumo, pagabile la rata parte ogni dieci giorni	183,170 84 1/2	984,543 29
Totale . . .	278,662 . .	1,497,808 22

SPESE

	Scudi	*Lire italiane*
Spettacoli e feste pubbliche	19,000 . .	102,125 . .
Corpo dei vigili	12,500 . .	67,187 50
Monumenti pubblici con fontane monumentali	2,550 . .	13,706 25
Museo e Pinacoteca	682 . .	3,665 75
Annona e Grascia	5,200 . .	27,950 . .
Rette pei sordo-muti	1,920 . .	10,320 . .
Camposanto al Verano	5,650 . .	30,368 75
Vaccinazione pei fanciulli	300 . .	1,612 50
Provvedimenti sanitari	400 . .	2,150 . .
Nettezza delle strade per i soli mezzi di trasporto	14,300 . .	76,862 50
Acquedotti e fontane	11,118 . .	59,759 25
Vie urbane, compresa la traversa nazionale	47,000 . .	252,625 . .
Strade provinciali e comunali nell'Agro Romano	33,754 40	181,429 90
Ornato ed abbellimento della città	6,000 . .	32,250 .
Sicurezza pubblica	1,200 . .	6,450 .
Illuminazione notturna	29,500 . .	158,562 50
Nomenclatura delle vie	100 . .	537 50
Casermaggio dei gendarmi pontificii	6,900 . .	37,087 50
Compenso ai privilegiati di dodici figli	10,350 . .	55,631 25
Spese per la chiesa di Aracoeli	174 20	936 32
Dativa reale e tasse dirette	250 . .	1,343 75
Oblazioni di calici	2,100 . .	11,287 50
Frutti dei vacabili non liquidati	172 50	927 18
Acconcimi ai palazzi capitolini	1,850 . .	9,943 75
Spese per la rappresentanza municipale	12,000 . .	64,500 . .
Spese per la percezione delle tasse	1,372 . .	7,374 50
Frutti del prezzo di una casa diruta acquistata	235 . .	1,263 12
Personale occorrente al disimpegno di tutti gli uffici municipali	42,083 90	226,200 95
Spese impreviste	10,000 . .	53,750 . .
Totale	278,662 . .	1,497,808 22

Queste somme dimostrano per loro stesse, come la rappresentanza comunale di Roma venisse nel 1851 ricostituita con attribuzioni d'importanza relativamente assai tenue.

Ma io non mi propongo di fare una dissertazione sulle competenze più o meno estese conferite alla rappresentanza comunale; mi limiterò a trattare di ciò che strettamente è di mio compito — le finanze comunali.

Ognuno sa che, a concepire l'idea esatta di una vasta amministrazione, non basta esaminare isolatamente i singoli articoli di un suo bilancio.

È d'uopo invece aver sott'occhio un periodo abbastanza lungo ed un numero non troppo limitato dei suoi bilanci annuali, sui quali poter fondare le considerazioni che dall'insieme di una gestione di vari anni sia dato ricavare, senza timore di andare erati. È per questo motivo che io prescelgo tal sistema, e riassumendo in uno specchio tutti i bilanci annuali del ventennio dal 1851 al 1870, divisi nei titoli principali, farò in seguito rilevare le differenze più notevoli dall'uno all'altro esercizio, offrendo nello stesso tempo le dilucidazioni più necessarie per spiegarne le cause.

Devo bensì avvertire che, quantunque io mi sia prefisso di riportare esattamente le cifre dei bilanci originali, non ho potuto fare lo stesso per gli anni dal 1851 al 1857, giacchè l'Amministrazione comunale, per un concetto suo proprio, volle tenere in quell'epoca separata la gestione del casermaggio delle truppe estere e i relativi fondi destinati a farvi fronte. Si avvide però come questo sistema ingenerasse irregolarità ed inceppasse il normale procedimento dell'azienda generale; laonde, recedendo dal principio adottato, incominciò col 1858 a riunire in un solo bilancio tutti i cespiti e tutti gli oneri comunali.

Per tale ragione mi fu necessario di modificare i risultati dei bilanci di quei sette anni, aggiungendovi le partite che ne erano state separate, ad effetto di fare emergere le cifre reali complessive, e di evitare le lunghe dimostrazioni necessarie per render ragione delle sensibili differenze che si riscontrano fra i bilanci dei suddetti 7 anni, che non comprendevano le partite *pro et contra* relative al casermaggio, e quelli degli anni susseguenti.

Si veda più innanzi lo specchio complessivo degli introiti e delle spese del Comune di Roma nel ventennio 1851-1870, *a pagine 444, 445, 446 e 447.*

Facile è rilevare a colpo d'occhio quale sensibile differenza passi fra il prospetto trasmesso dal Governo al Comune, per mezzo di Monsignor presidente di Roma e Comarca, ed i prodotti realizzati e le spese sostenute nei singoli esercizi di questo ventennio. Per quanto fossero state limitate le attribuzioni del Comune, impossibile doveva riuscire tener circoscritti i termini dell'amministrazione entro la stretta cerchia di scudi 278,662, o L. 1,497,808 22 annue, come era assurdo il non tener conto del probabile sviluppo della popolazione, e de' conseguenti maggiori bisogni, per sopperire anche ai soli servizi pubblici lasciati a carico del Comune.

Non deve quindi recar meraviglia, se fin da principio esiste una notevole differenza fra le previsioni e gli assegni governativi, ed i resultati effettivi dei bilanci annuali.

È ben vero che causa precipua di tale differenza furono le spese pel casermaggio estero, che non erano state contemplate fra gli oneri addossati al Comune e cagionarono per conseguenza la creazione di alcune tasse destinate a questo scopo e parimente non comprese nel prospetto governativo. Però se questa ragione ha valore per i primi anni, allorquando cioè le spese del casermaggio bilanciavansi con quelle speciali imposte, cessa d'avere ogni fondamento in seguito, allorquando, diminuiti i carichi del Comune pel titolo del casermaggio, si dovettero all'incontro, non solo mantenere, ma accrescere tutte le tasse esistenti. È questo però un fatto che ordinariamente si verifica nello svolgimento delle pubbliche amministrazioni.

Ciò premesso intraprenderò l'esame parziale dei diversi titoli, secondo l'ordine riprodotto negli specchi dell'entrata e dell'uscita, riferendo tutte le notizie che ho potuto raccogliere e che valgono a dimostrare il successivo sviluppo delle passività e delle attività comunali.

. . . . . .

INTROITI	*1851*	*1852*	*1853*	*1854*
Prodotti dello stabilimento di mattazione	64,667 40	54,906 99	41,940 29	41,755 39
Pesa libera legale	5,043 33	4,523 57	4,290 62	2,973 95
Privativa dei così detti *cofani*	5,375 00	9,576 53	6,258 14	1,761 65
Tassa sui cavalli e sui muli	75,939 29	76,880 18	77,884 18	77,106 20
Dogana dei pesi e delle misure	37,838 60	37,186 05	57,389 14	30,745 00
Tassa sulle acque	53,778 05	53,778 05	53,778 05	53,607 12
Privativa della neve	39,793 81	39,793 81	40,258 91	34,500 00
Sovrimposte sui fabbricati e terreni	449,560 85	449,678 60	449,366 57	450,149 10
Sopratassa sul vino e sugli spiriti	423,908 35	378,915 73	377,192 88	285,815 03
Supplemento governativo per completare la dotazione di Scudi 278,662.	984,543 29	984,543 29	984,543 29	984,543 29
Tassa sul bestiame	....	....	....	..... .
Ricavato dei prestiti	....	....	....	....
Rimborso parziale del casermag. estero	....	....	....	315,658 27
Licenze e permessi diversi	8,636 35	10,614 06	11,141 89	9,327 37
Tasse cemeteriali, rimborso di lavori ecc.	11,614 62	15,872 89	14,764 40	15,799 81
Rendite patrimoniali	4,681 17	4,681 17	4,681 17	4,681 17
Proventi ed introiti diversi ordinari e straordinari	152,155 77	23,615 43	25,404 23	17,817 34
Commissione dei sussidi per i braccianti della nettezza	....	....	....	....
Totale	2,317,535 88	2,144,566 35	2,148,893 76	2,526,140 67

INTROITI	*1861*	*1862*	*1863*	*1864*
Prodotti dello stabilimento di mattazione	41,454 69	44,122 76	44,246 03	61,656 62
Pesa libera legale	2,026 69	1,736 72	1,465 92	1,432 70
Privativa dei così detti *cofani*	4,031 25	4,031 25	4,031 25	4,031 25
Tassa sui cavalli e sui muli	124,963 37	124,963 37	124,963 37	124,963 37
Dogana dei pesi e delle misure	23,180 19	28,661 73	39,503 83	38,559 14
Tassa sulle acque	53,553 92	53,553 92	53,553 92	53,525 32
Privativa della neve	34,400 00	37,625 86	53,755 37	53,755 37
Sovrimposte sui fabbricati e terreni	444,438 57	444,385 97	535,677 37	528,303 73
Sopratassa sul vino e sugli spiriti	220,138 26	250,433 26	269,653 02	286,082 01
Supplemento governativo per completare la dotazione di Scudi 278,662.	984,543 24	984,543 29	984,543 29	984,543 29
Tassa sul bestiame	153,803 80	183,057 23	184,813 19	159,220 02
Ricavato dei prestiti	....	295,625 00	....	215,000 00
Rimborso parziale del casermag. estero	574,175 37	627,636 82	547,346 05	524,463 60
Licenze e permessi diversi	14,765 31	17,942 36	17,717 89	30,089 27
Tasse cemeteriali, rimborso di lavori ecc.	19,393 32	28,487 82	24,809 68	30,856 58
Rendite patrimoniali	15,274 67	14,813 98	14,575 26	14,418 60
Proventi ed introiti diversi ordinari e straordinari	41,415 98	28,478 23	51,446 50	30,759 03
Commissione dei sussidi per i braccianti della nettezza	....	....	....	....
Totale	2,751,558 63	3,170,099 57	2,952,101 94	3,141,659 90

N.B. Per facilitare i confronti tutte le somme furono ridotte a Lire.

1855	*1856*	*1857*	*1858*	*1859*	*1860*
41,283 20	40,136 28	40,698 13	40,880 91	41,509 75	40,329 83
3,082 05	2,623 38	2,941 33	2,640 87	2,858 58	2,030 30
2,316 63	2,316 62	2,316 62	4,266 24	4,031 25	4,031 25
77,240 76	77,995 95	78,264 43	77,974 61	78,635 90	93,535 29
30,745 00	30,745 00	17,672 11	25,531 25	25,531 25	25,679 63
52,803 56	53,616 26	53,545 31	53,532 42	53,532 42	53,540 64
34,400 00	34,400 00	34,400 00	34,400 00	34,400 00	34,400 00
448,743 93	448,673 39	446,863 46	446,786 31	447,002 41	447,250 07
212,774 63	202,869 75	227,440 11	293,941 12	240,685 75	220,488 49
984,543 29	984,543 83	984,542 77	984,543 77	984,543 29	984,543 29
....	....	....	....	....	150,561 65
....	....	134,375 00	....	....	....
243,272 50	198,456 07	191,285 77	518,761 05	328,841 72	466,639 01
9,884 65	12,546 92	15,402 25	13,244 80	11,230 49	12,902 82
16,046 12	12,414 69	17,313 36	14,102 47	14,575 36	12,233 02
4,691 92	4,831 28	5,448 80	5,201 17	6,253 40	12,710 55
44,074 11	19,558 57	107,284 20	29,266 79	45,571 58	30,473 82
....	....	....	....	....	....
2,205,302 85	2,125,727 99	2,359,793 65	2,545,073 78	2,319,203 15	2,591,349 68

1865	*1866*	*1867*	*1868*	*1869*	*1870*
82,454 24	80,558 48	84,420 64	106,077 46	125,802 87	186,847 66
1,498 95	1,361 67	1,284 67	1,291 11	1,245 74	1,186 20
4,031 25	13,121 71	15,304 03	15,021 43	15,021 41	15,621 44
125,500 87	128,376 36	137,085 95	136,206 59	185,873 34	203,563 12
38,961 33	41,048 12	42,231 36	44,760 75	56,445 16	41,809 48
53,525 32	53,525 32	53,525 32	57,440 78	114,922 86	114,922 86
53,755 37	53,755 37	53,755 50	54,748 65	54,000 00	54,000 00
615,377 91	643,964 04	641,754 23	654,931 13	754,356 84	754,062 90
353,455 67	324,860 70	384,279 37	357,836 58	354,346 54	395,183 21
984,543 29	1,142,309 10	1,142,309 11	1,142,309 11	1,168,996 82	1,168,996 82
176,656 81	243,240 00	245,740 62	231,031 45	239,807 81	247,333 80
215,000 00	....	....	....	....	....
512,706 81	409,044 03	155,868 88	101,099 70	2,217 18	....
62,318 85	72,126 28	65,578 76	69,016 44	66,713 40	71,765 35
46,393 85	39,391 22	35,056 98	42,626 64	42,283 36	46,829 33
15,760 44	15,941 58	15,611 59	18,153 52	15,024 72	15,468 21
49,616 46	63,884 35	129,700 17	164,461 33	99,676 73	103,866 24
29,562 50	59,125 00	59,125 07	59,125 00	59,125 00	59,125 00
3,421,119 92	3,385,633 33	3,262,652 25	3,256,187 67	3,353,859 78	3,479,981 62

SPESE	1851	1852	1853	1854
Interessi passivi ed estinzione di mutui	....	....	....	....
Spese generali di amministrazione ecc.	329,909 14	321,747 00	375,833 49	327,956 26
Nettezza	80,784 32	86,925 41	85,733 72	89,251 00
Illuminazione	160,216 28	164,351 69	165,706 27	164,853 29
Annona e Grascia	27,221 66	22,823 59	9,677 87	16,428 09
Vigili	66,802 22	66,809 26	66,802 22	66,958 09
Lavori pubblici	460,875 36	520,996 40	591,580 45	1,532,800 96
Culti e cemeteri	52,279 85	61,177 30	74,937 84	155,618 20
Beneficenza, sanità e franchigie	69,958 55	74,825 59	81,987 34	86,674 83
Casermaggio dei gendarmi pontifici	34,952 06	38,339 87	43,860 83	46,185 35
Casermaggio delle truppe estere	534,140 41	614,735 79	646,650 28	688,527 88
Teatri e feste pubbliche	131,283 62	128,204 17	110,368 40	109,478 16
Tassa del milione, quarto di milione e tassa erariale di scudi 350,000.	503,111 76	125,777 94	....	....
Partite addizionali concernenti l'epoca dal 20 settembre al 31 dicembre 1870	....	....	....	....
Totale	2,451,535 23	2,226,714 01	2,253,138 71	3,283,933 11

SPESE	1861	1862	1863	1864
Interessi passivi ed estinzione di mutui	19,350 00	85,105 06	19,350 00	24,187 50
Spese generali di amministrazione ecc.	314,656 22	320,306 34	313,287 03	327,138 90
Nettezza	95,734 34	93,970 72	99,890 50	107,560 68
Illuminazione	197,286 90	198,331 30	198,777 70	199,038 74
Annona e Grascia	11,119 45	8,859 12	36,596 84	19,573 54
Vigili	64,318 11	66,907 03	66,147 73	66,365 90
Lavori pubblici	720,206 78	803,478 32	844,147 34	851,673 93
Culti e cemeteri	119,496 50	179,911 75	135,838 61	193,876 35
Beneficenza, sanità e franchigie	73,173 31	72,954 66	71,664 74	70,002 62
Casermaggio dei gendarmi pontifici	58,249 65	59,925 28	60,010 29	52,407 21
Casermaggio delle truppe estere	765,567 16	836,849 09	729,794 73	699,284 81
Teatri e feste pubbliche	164,547 29	165,690 63	159,956 31	160,620 85
Tassa del milione, quarto di milione e tassa erariale di scudi 350,000.	176,085 00	176,085 00	176,085 00	176,085 00
Partite addizionali concernenti l'epoca dal 20 settembre al 31 dicembre 1870	....	....	....	....
Totale	2,779,790 71	3,068,374 30	2,911,546 82	2,947,816 03

N. B. Per facilitare i confronti tutte le somme furono ridotte a Lire.

1855	*1856*	*1857*	*1858*	*1859*	*1860*
....	....	....	17,737 00	19,350 00	19,350 00
321,918 97	307,596 45	316,528 64	343,354 89	335,572 74	339,186 24
86,180 03	84,398 86	87,404 38	87,027 10	91,680 30	91,575 08
175,920 41	179,902 70	171,880 29	164,516 33	172,792 11	195,338 81
17,229 99	8,259 73	15,289 02	10,025 55	9,251 69	10,591 41
64,839 88	63,142 81	63,636 50	63,308 12	63,112 82	66,001 74
735,455 33	540,171 59	517,191 20	805,139 11	664,487 70	678,437 11
182,692 03	208,336 50	238,692 19	121,140 56	126,595 17	107,366 88
92,227 26	91,402 38	88,798 95	81,132 58	69,869 65	69,902 22
51,148 47	45,876 70	52,544 60	49,075 44	55,984 89	85,590 10
543,832 02	454,123 54	439,783 25	472,296 17	517,496 26	622,185 35
118,607 51	130,418 27	187,553 85	131,185 85	155,539 70	140,754 02
176,089 12	176,089 11	176,089 13	176,089 13	176,089 11	176,089 13
....	....	....	....	....	....
2,566,141 02	**2,289,718 64**	**2,355,392 00**	**2,522,027 83**	**2,457,822 14**	**2,602,368 09**

1865	*1866*	*1867*	*1868*	*1869*	*1870*
48,375 00	64,338 75	69,660 00	124,285 00	80,410 00	10,750 00
351,150 06	407,790 94	437,144 70	496,182 35	485,122 47	361,936 87
219,628 27	248,803 02	241,350 25	221,280 43	275,404 25	300,729 15
198,418 85	199,446 06	204,717 06	202,123 51	205,513 44	222,104 24
11,220 87	30,483 90	9,599 30	15,140 88	40,204 51	37,481 10
67,393 74	67,823 52	68,956 14	70,864 73	73,719 98	85,800 16
1,045,579 67	1,101,286 94	1,222,969 76	1,203,858 26	1,018,566 24	1,431,719 76
124,080 26	148,391 76	104,567 13	209,295 75	158,388 49	190,789 79
69,843 09	184,683 92	102,071 51	74,635 22	75,442 13	94,194 13
57,925 67	44,332 46	119,541 31	96,541 00	62,157 65	65,195 07
683,609 10	545,392 05	207,825 17	....	....	....
159,740 94	166,577 90	206,859 46	176,919 45	198,699 66	353,984 97
176,085 00	176,085 00	176,085 00	176,085 00	176,085 00	176,085 00
....	....	....	....	....	599,496 38
3,213,050 52	**3,385,436 23**	**3,171,346 79**	**3,067,311 58**	**2,849,713 82**	**3,930,266 62**

ENTRATE.

Macello pubblico.

Il macello pubblico fu attivato in Roma nel 1825. Anteriormente a quest'epoca il bestiame pel consumo della città veniva macellato nei singoli spacci sparsi entro l'abitato. Un editto di Monsignor Cristaldi, tesoriere generale, in data del 4 giugno 1825, ordinava che, a partire dal giorno 14 dello stesso giugno, la mattazione del bestiame avesse ad effettuarsi nell'apposito stabilimento, e che perciò dal giorno suddetto *dovevano precettivamente macellarsi in esso tutti i bovi, vitelli, castrati, pecore, agnelli e majali destinati al consumo della città di Roma e luoghi suburbani.*

Gli *abbacchi* ed i capretti non erano compresi in questo editto, rimanendone, come per lo innanzi, libera la macellazione. La macellazione poi del bestiame bufalino proseguì a farsi per vari anni in un locale a Porta Leone, detto *macelletto,* fino a che fu anche quel bestiame assoggettato al regime comune.

Fra le varie disposizioni contenute nell'editto, eravene una, che riporto a titolo di curiosità, la quale stabiliva che, per soccorrere gli indigenti, ciascun macellaio dovesse gratuitamente cedere e rilasciare a favore del pio Istituto di Carità *una delle quattro zampe* di ciascuna bestia macellata nello stabilimento. Volevasi in tal maniera, senza portare sensibile aggravio a chi doveva osservare questa disposizione, produrre un *valevole* sollievo a favore della classe bisognosa.

I diritti che lo Stato percepivà per il servizio di mattazione erano fissati nelle seguenti misure, che credo utile riferire per chi desiderasse stabilire confronti colle attuali tariffe:

Per ogni bue o vacca	bajocchi	40	lire 2 150
vitello o vitella . . .		20	1 075
bufalo o bufala		30	1 610
vitello o vitella bufalina.		15	0 805

Per ogni castrato	bajocchi	5	lire o 270
agnello		3	o 160
majale		15	o 805

Questo cespite, che nel *Motu-proprio* del 1847 era stato assegnato al Comune, fu allo stesso mantenuto colla legge edittale del 25 gennaio 1851.

Il Comune condusse questo servizio per amministrazione fino a metà dell'anno 1852, e solo dal luglio di quell'anno lo concesse in appalto, mercè un'annua corrisponsione ed una partecipazione sugli utili che fossero per derivare all'appaltatore.

Gl'incassi del 1851, che appariscono di molto superiori a quelli degli anni successivi, non lo furono di fatto, imperocchè essi rappresentano i prodotti lordi, non depurati cioè dalle spese di amministrazione, le quali, tanto per quest'anno, come per il successivo semestre (nel qual tempo lo stabilimento, come si è detto, fu condotto per conto del Comune), figurano fra le partite dell'uscita. La corrisponsione di appalto, notata nei bilanci seguenti, è quella dovuta e pagata integralmente dall'appaltatore, avendo egli assunto a proprio carico le spese di amministrazione e tutte le altre inerenti allo stabilimento.

Con questa spiegazione viene giustificata l'occorsa differenza, che altrimenti avrebbe dovuto attribuirsi a deperimento del cespite. Nell'esame di alcune altre fra le successive partite d'introito ricorreranno le stesse variazioni, che restano colle identiche ragioni spiegate.

Nel 1864, versando il Comune di Roma in critiche condizioni finanziarie, fu creduto, nell'occasione che presentavasi propizia di dover rinnovare il contratto d'appalto, d'aumentare del 50 per cento la tariffa dei diritti di mattazione, e con notificazione del 17 giugno dello stesso anno l'aumento fu reso di pubblica ragione.

In forza poi della legge 18 giugno 1866, che cambiò il sistema monetario, con altra notificazione del 24 dicembre 1867, il Municipio uniformò la riscossione di tutti i suoi cespiti al nuovo sistema, per rendere (così diceva la notificazione) meno imbarazzanti le operazioni. Perciò la tariffa veniva ad essere modificata nel modo

seguente, che segna un piccolo aumento al di là del 50 per cento contemplato nella disposizione del 1864:

Per ogni bue, vacca o bufalo.	lire	3 30
vitello vaccino o bufalino . . .		1 65
castrato		0 45
agnello.		0 25
majale		1 25

Questi aumenti di tariffa spiegano facilmente l'aumento che si riscontra, dal 1864 in poi, sui prodotti della mattazione.

Il Comune frattanto compiva vaste costruzioni nello stabilimento di mattazione, incontrando una spesa di più che cinquecentomila lire. E ben meritava il Comune così facendo, poichè coll'attivare colà una serie d' importanti servizi, oltre al curare il decoro della città avvantaggiava nello stesso tempo le finanze comunali. Infatti la *pelanda* e la così detta *lavorazione dei suini,* la macellazione dei capretti, non compresi all'epoca della primitiva istituzione dello stabilimento, la tripperia ed altri, erano tutti servizi per i quali, mentre tutelavansi le condizioni sanitarie di Roma, venivano del pari aumentati i proventi municipali.

È questa appunto la causa per cui si vedono, dal 1867 in poi, aumentare in modo repentino i prodotti della mattazione, tanto da raggiungere nel 1870 la cifra di lire 186,847 66.

Pesa libera legale.

Fra i redditi della primitiva Camera Capitolina, di cui tenni già parola, eravene pur uno di scudi 3,100, assegnato alla medesima a titolo di compenso per quanto ritraevasi dalla corrisposta di appalto dell'ufficio di *Pubblico Pesatore del Popolo Romano.*

Da tempo antichissimo esisteva l'obbligo nella classe dei negozianti, a garanzia delle pubbliche e private contrattazioni, di servirsi dell'ufficio del pubblico pesatore, mediante una corrisposta

od un emolumento da pagarsi all'appaltatore per ogni singola operazione. È questo il motivo pel quale un tale ufficio chiamavasi di *Pesa coattiva.*

Quest'obbligo però, in progresso di tempo, veniva a trovarsi in aperta opposizione con quanto il Pontefice Pio VII aveva promulgato sulla libertà di commercio [6]. Perciò nell'anno 1831, per sovrana disposizione del Pontefice Gregorio XVI, Monsignor Mario Mattei, allora tesoriere generale (e direttore generale delle dogane e dei dazi di consumo), con notificazione in data del 16 febbraio, annunciava l'abolizione della tassa per la *pesa coattiva.*

Avvertitosi però di quanta utilità e comodità pei commercianti potesse tornare l'attuazione di una pesa *facoltativa,* invece della coattiva, con altra notificazione 10 settembre istituivasi un ufficio pubblico, presso il quale, a richiesta dei commercianti o particolari, si potesse, in caso di dubbio, legalmente verificare il peso delle merci, a sicura garanzia *delle contrattazioni di compra e vendita, di permuta e simili.*

Cinque giorni dopo la data della notificazione, cioè il 15 settembre, fu attivato codesto ufficio del peso, chiamato *Pesa libera legale,* provvisoriamente amministrato per conto della R. Camera Apostolica, in due distinti locali, l'uno cioè nelle vicinanze della dogana di Ripa Grande, e l'altro in quelle della dogana di Terra.

I diritti che si percepivano per il pesaggio erano stabiliti dalla seguente tariffa:

Se la pesa seguirà nei locali a ciò destinati o in prossimità dei medesimi si esigerà sulla pesa di ciascun articolo:

Un bajocco e mezzo (circa centesimi 8) per ogni 100 libbre sopra qualunque peso lordo non maggiore alle libbre duemila;

Un bajocco (circa centesimi 05, 3) per ogni 100 libbre sopra qualunque peso lordo superiore alle libbre duemila fino alle ventimila.

Un mezzo bajocco (circa centesimi 02, 6) per ogni 100 libbre sopra qualunque peso lordo eccedente le libbre ventimila;

Se la pesa sarà richiesta ed eseguita in distanza dei suddetti locali, oltre la mercede al saggio qui sopra espresso, si corrisponderà al pesatore dal contribuente un emolumento di *bajocchi venti* (lire 1, 075) per ciascuno accesso.

[6] *Motu-proprio* 11 marzo 1801, articolo 19.

E qui credo opportuno riportare testualmente le osservazioni che su questo argomento trovo registrate nella collezione delle leggi e dei regolamenti di polizia municipale edita nel 1855:

Eliminatosi per mezzo di questa disposizione legislativa ogni fastidio di *coazione* e resasi assolutamente *spontanea* e *facoltativa* la pesa pubblica, divenne questa un ufficio di comodo, di tutela e di garanzia nelle contrattazioni de' commercianti, perchè la *bolletta* rilasciata dal pesatore o certificato estratto dal registro di ufficio vale per tutti gli effetti di ragione, come si esprime la notificazione del tesorierato, e come meglio avevalo già espresso l'Eminentissimo Camerlengo nella sua notificazione del 21 maggio 1825, ove all'articolo 3 è scritto: *Nel caso di controversia e di giudiziale contestazione relativamente al peso, non dovrà reputarsi valida da qualunque tribunale altra testimonianza che quella prodotta cogli estratti dei registri della pubblica pesa conservata.*

Nel 1848 questo cespite fu compreso fra quelli passati a beneficio del Comune. L'amministrazione comunale però, visto che per la tenuità della corrisposta assegnata per tale servizio, gl'introiti non bastavano a coprire nemmeno le spese di ufficio, sotto la data del 20 maggio 1850 decise di sopprimere la pesa pubblica. Ma la legge vi si opponeva e così l'ufficio della pesa continuò le sue operazioni.

L'amministrazione suddetta reputò allora necessario di addivenire per lo meno ad una riforma, che in qualche modo alleggerisse l'aggravio delle finanze municipali. Nominò a tal uopo una Commissione coll'incarico di esaminare la cosa e di proporre quei mezzi che credesse atti a raggiungere lo scopo.

La Commissione compì il suo incarico ed espresse il parere che « quantunque due dovessero essere i locali di recapito per la pesa, » pur riteneva sufficiente che l'impianto d'ufficio fosse uno solo » presso la dogana di Ripa, poggiandosi sul fatto, dimostrato dal- » l'esperienza, che l'ufficio della dogana di terra non agendo che » per soli tre mesi dell'anno, all'epoca delle lane, era sufficiente » facoltizzare la direzione dell'ufficio di tener aperto il locale presso » la dogana di terra nei soli mesi in cui cadeva la pesa della lana, » e con tale restrizione veniva a risolversi la questione della eco- » nomia nelle spese di questo ramo di pubblica amministrazione ».

Altri miglioramenti suggeriva poi la Commissione chiamata a studiare il quesito, tendenti tutti a far rinascere la fiducia in questa istituzione, che allora trovavasi in forte discredito, a migliorare o per lo meno rendere meno gravoso per l'erario comunale il servizio, e recare nello stesso tempo giovamento al commercio cittadino.

Il parere della Commissione venne approvato dal Consiglio e dalle Autorità governative; ma la fiducia, sulla quale facevasi assegnamento per migliorare il cespite non rinacque; i prodotti decrebbero a dismisura col progredire degli anni, e vediamo infatti dallo specchio riassuntivo dei medesimi che, di fronte alle lire 5,000 e più incassate nell'anno 1851, gl'introiti del 1870 raggiungono appena le lire 1,200.

Privativa dei Cofani.

Tenendosi al Circo Agonale il mercato delle frutta, degli erbaggi e d'altre derrate, era invalso l'abuso (così lo qualificano gli atti di quei tempi) d'affittare ai vignaiuoli, ortolani ed altri produttori, i recipienti necessari per esporre in vendita i loro generi, e questo abuso aveva preso tali proporzioni che il Governo credette dovervi provvedere, togliendo di mezzo nello stesso tempo alcuni altri inconvenienti contrari alla morale ed all'igiene che nel predetto mercato avvenivano.

A tale effetto il Governo si determinò a creare una privativa per l'affitto di tutti i recipienti che occorrevano allo smercio dei prodotti sopraindicati esposti in vendita al mercato, coll'obbligo all'appaltatore di curare tanto la nettezza della piazza, quanto l'allontanamento dalla medesima degli oziosi ed infingardi d'ogni età e sesso, causa di disordini e d'immoralità. Perciò il 10 aprile 1834 monsignor Ciacchi, allora Governatore di Roma e Direttore generale di polizia, emanò una notificazione nella quale era prescritto:

Che ognuno dovesse riconoscere all'appaltatore il diritto privativo ed esclusivo di affittare e locare e riscuotere la mercede, ossia prezzo di *bajocchi due* al giorno, le *cofane, caneſtre* ed altri *recipienti* necessari allo smercio dei frutti e degli erbaggi ai vignaiuoli, ortolani ed altri venditori di tali oggetti;

Che da detto giorno in poi fosse inibito a qualunque individuo di affittare, nè riscuotere cofane, canestre ed altri recipienti atti alla conservazione ed allo smercio dei frutti e degli erbaggi, nè a verun vignaiuolo, ortolano o venditore qualunque di prenderle in affitto da altri che dall'appaltatore, sotto pena di scudo uno (lire 5,375) di multa per ciascun recipiente;

Che se qualcuno volesse usare i canestri veramente propri e senza frode, dovesse pagare in questo sol caso un *bajocco* solamente per la *raccoglitura* che sarebbe a carico dell'appaltatore.

Queste disposizioni non ebbero a subire alcuna modificazione fino al 1848, nel quale anno, essendo passati fra le attribuzioni comunali i mercati di piazza Navona, l'amministrazione, con notificazione del primo maggio, mitigò in parte gli obblighi imposti colla legge del 1834 e ridusse *ad un solo bajocco* il nolo, o diritto che si voglia, il quale prima ammontava a due bajocchi per ogni recipiente che occorresse per la conservazione e vendita dei frutti, erbaggi ecc.; *a mezzo bajocco* l'emolumento accordato per la riscossione sopra ogni cofano o canestro di privata proprietà, lasciando inalterato il premio di un bajocco per gli altri recipienti, cioè sacchi, vasi di legno ed altri.

Riconosciutosi in seguito che queste disposizioni tornavano di danno al libero commercio, con una nuova notificazione del quindici maggio 1854, mentre si confermava il premio di un bajocco, già fissato pel nolo dei recipienti, i possessori dei medesimi venivano prosciolti dall'obbligo di pagare un diritto sui recipienti di loro proprietà, ed erano pienamente autorizzati a farne uso, salvo a darne assegno all'appaltatore per impedire ogni frode.

In questa maniera l'indole della tassa perdeva in gran parte quel carattere vessatorio ed esclusivo che più tardi i bisogni dell'amministrazione tornarono a darle. Infatti una notificazione del 9 maggio 1866 obbligava tutti i coltivatori, vignaiuoli, ortolani ed altri produttori che si recassero alla piazza Navona per smerciare

le loro derrate, quante volte non avessero posto fisso, con regolare licenza, a pagare all'appaltatore, per titolo di posteggio, un bajocco per ogni recipiente, fosse sacco, cofano, bigoncio ecc.

Ma v'ha di più. Colla stessa notificazione imponevasi che chiunque volesse prendere in affitto qualsivoglia recipiente, si rivolgesse all'appaltatore, il quale aveva diritto di percepire, a titolo di affitto o nolo, un bajocco e mezzo per ogni 24 ore e per ogni cofano, cesta ecc.

Tali misure, che non si può a meno di considerare improvvide e contrarie all'interesse generale, avvantaggiarono notevolmente questo cespite, il quale, se per le facilitazioni accordate in forza delle disposizioni del 1854 aveva diminuito di due terzi, colle riforme apportatevi nel 1866, non solo fu ripristinato, ma negli ultimi anni del ventennio oltrepassò le 15,000 lire annue.

Tassa sui Cavalli e sui Muli.

Fino dal 1693 il Papa Innocenzo XII pubblicava un regolamento colla data del 6 maggio in forza del quale venivano prescritte ed accordate al *Tribunale delle strade* alcune tasse per supplire col loro prodotto alla pulizia delle pubbliche vie. Questo regolamento fu in seguito confermato ed emendato con bandi, tariffe ed editti, anche di altri Pontefici, sempre però nell'intento di assicurare l'esazione delle tasse.

Queste tasse che si percepivano anche sul finire del secolo XVIII erano di varia specie. Pio VII col *Motu-proprio* del 9 aprile 1801 le volle in parte abolite ed in parte modificate riconoscendole vessatorie [7], ma siccome faceva d'uopo d'altra parte riparare alla de-

7 Dal *Motu-proprio* sopracitato riporto quella parte che enumera le tasse che vennero od abolite o modificate:

» E principalmente hanno fissato la Sovrana Nostra attenzione le tasse » che si riscuotono per conto del Tribunale delle strade, come quelle, che » sebbene suggerite nella loro istituzione dalla necessità di provvedere al » decoro, ed alla pulizia della città, nulladimeno la maggior parte di esse

ficienza provocata da queste risoluzioni, e procurare i mezzi al suddetto tribunale delle strade per il servizio della nettezza della città, collo stesso *Motu-proprio* disponevasi:

Che ogni cavallo o mulo tanto da sella quanto da tiro, o per qualsivoglia altro uso, che si ritenesse in Roma da qualsivoglia persona, niuna eccettuata, andasse soggetto alla tassa di *baiocchi trenta* al mese, e i cavalli e muli come sopra, che si ritenessero *per negozi, vetture e noleggio,* (esclusi quelli soltanto da *carretto, carretta e trascino,* già ad altre tasse soggetti) pagare dovessero *baiocchi ottanta* al mese.

Da qui ebbe origine la tassa sui cavalli e sui muli, tuttora vigente in Roma, dopo aver subito molte vicende e trasformazioni.

Nel 1823 Leone XII appena asceso alla cattedra di San Pietro con editto 4 ottobre firmato dal cardinale Della Somaglia, segretario di Stato, abolì alcune tasse ed altre diminuì. Fra le prime deve annoverarsi quella sulle vetture, sui carri e sui cavalli, fatta eccezione dei cavalli di lusso, denominata *della polizia delle strade.*

» o impongono dei vincoli odiosi, e riprovabili, e non osservano nel loro » collocamento un' adequata proporzione, o smentiscono finalmente quella » semplicità di percezione che tanto conviene ai principii daziali da Noi » generalmente adottati.

» Quella per esempio fra le tasse del Tribunale delle strade denominta » *Licenza del legno de' Banchi e Banchetti,* la quale obbliga i fruttaiuoli ed » altri rivenditori nelle pubbliche strade all'annuo pagamento di *scudo uno* » *e bajocchi 20,* pone certamente un qualche ostacolo alla maggior concorrenza » de'venditori, donde principalmente dipende il decremento del prezzo dei » *commestibili*; quella detta della *Licenza de' Suoli,* oltre all' abbandonare » alla venalità del prezzo l'ingombro delle piazze più popolate, lascia al- » l'arbitrio dell'appaltatore il quantitativo della tassa, non determinata da » veruna legge, sopra i *piccoli Rivenditori,* che occupano siti spettanti al » *Tribunale delle strade* nel centro delle piazze suddette e di altri luoghi » della città. Quella conosciuta sotto il nome di *Licenza de' Pescivende,* per » una piccolissima corrisposta, vessa indebitamente ciascun venditore di » *commestibili* esposti nelle pubbliche strade, e reca molestia alla popola- » zione la più indigente; quella della *Ferratura di Rame,* che obbliga le » carrette, e barrozze al pagamento di *scudi cinque* per ciascheduna, e pa- » gamenti gradatamente minori altri consimili, e meno macchinosi istro- » menti, non lascia di essere gravante nella esenzione, che accorda ai

Una successiva notificazione del tesoriere generale Monsignor Cristaldi, in data 28 dicembre 1826, applicava la tassa di baiocchi *cinquanta* al mese per ogni cavallo, compresi quelli delle vetture d'ogni provenienza, dopo il terzo giorno di permanenza nella città.

In mezzo a questa disparità di disposizioni erasi però mantenuto uniforme il sistema di esazione, che facevasi in via amministrativa per conto della reverenda Camera Apostolica.

Ma nel 1833, con notificazione in data 31 agosto di monsignor Giacomo Brignole, tesoriere generale, annunciavasi che la tassa sui cavalli e sui muli era data in appalto.

In questa notificazione si richiamavano tutte le disposizioni preesistenti e si confermava la tassa di *baiocchi cinquanta* al mese per ogni cavallo o mulo, fossero essi destinati ad uso privato, o tenuti per uso di vettura, tanto in Roma che nelle sue adiacenze, nella periferia di due miglia (chilometri 3) dalla città.

» carretti, che servono per proprio uso particolare, come questi non » consumassero le strade al pari degli altri, senza parlare dell' eccessivo » gravame, che i padroni de' suddetti attiragli risentono, per essere insie- » memente assoggettati anche alla tassa *della Licenza del Legno*, di cui » abbiamo fatto menzione di sopra; quella *della Ferratura foreſtiera*, che » oltre il medesimo gravame della *Licenza del legno* tassa le barrozze, car- » rette e carrettini *foreſtieri*, che portano le grascie in Roma, del paga- » mento di *uno scudo* all'anno, i Cavalli, e i Muli di *bajocchi quindici*, ed i » *Somari* di *baiocchi cinque*, merita anch'essa riforma, non sembrando ben » combinato, che un carro ed un cavallo che vi entra una sola volta a » portare del fieno, e delle biade, debba pagare come se vi entrasse ogni » giorno dell'anno; quella delle *Carrozze a Vettura* costringe l'industria di » siffatti noleggi al grave annuo pagamento di *scudi ventiquattro* per cia- » scuna *carrozza*, e di *scudi sette* per ciascun *caleſſe*, mentre tutte le vetture » di lusso, che sono sempre la prova dell'opulenza, consumano del pari » le pubbliche strade, e vanno esenti da qualunque contribuzione; quella » finalmente de' *Portoni, Speroni, Fili* e *Siti* introdotta da principio per porre » un freno ai proprietari delle case, onde non usurpassero l'area delle vie » pubbliche, o indecentemente non l'ingombrassero, si renderebbe in avve- » nire gravosa dopo essersi dal Nostro *Motu-proprio*, segnato sotto li 19 » del prossimo passato mese, stabilito un dazio universale sulle case. »

Una modificazione per altro introducevasi in questa tassa, e tale da alterarne il concetto di tassa unica, essendosi disposta la riduzione di metà della tassa per ciascun cavallo o mulo, il cui possessore si fosse dei medesimi promiscuamente servito per uso proprio e per servizio dell'agricoltura o delle merci. Questa riduzione aveva alla sua volta una restrizione essendo limitata al numero di quattro cavalli o muli per ciascun possessore.

Il 13 settembre 1842 veniva rinnovato l'appalto; ma la notificazione del cardinale Tosti, pro-tesoriere generale, richiamava le antecedenti disposizioni senza apportare alcuna alterazione alle tariffe.

Nel 1848 la tassa passò fra i cespiti ceduti all'amministrazione comunale. La Magistratura nel rinnovare l'appalto, tenuto conto dei bisogni dell'amministrazione, provocò ed ottenne dal Consiglio, nelle sedute dei 1, 4 e 6 settembre di quell'anno una modificazione di tariffa che rese di pubblica ragione il 29 del successivo dicembre. Ecco il testo di quella deliberazione:

1° I proprietari dei cavalli e muli di lusso, ossia di *proprio ufo*, pagheranno la tassa di *scudo uno* al mese per ogni capo.

2° Pei cavalli e muli dei vetturini è mantenuta la tassa mensuale di *bajocchi cinquanta* per ciascun capo.

3° I cavalli e muli che promiscuamente si fanno servire al lusso ed ai trasporti od agli usi dell'agricoltura, in numero però non maggiore di quattro per ogni possessore di essi, pagheranno la tassa di *bajocchi cinquanta* mensuali per ciascuno.

Come si vede, la tassa veniva in questo modo raddoppiata, d'un tratto, per due delle tre categorie nelle quali si divideva.

Ma le speranze della Magistratura romana furono deluse. I risultati non corrisposero punto; l'appalto non ebbe luogo; i contribuenti elusero in gran parte le nuove disposizioni, e dopo due anni, nei quali il cespite fu condotto in via amministrativa, si dovette nuovamente por mano a modificare la tariffa.

E qui, passando da un estremo all'altro, la commissione provvisoria municipale, con notificazione del 17 febbraio 1851, stabiliva che la tassa da pagarsi per ogni cavallo o mulo veniva portata a *bajocchi cinquanta* al mese per capo senza distinzione di categoria,

escludendo però i cavalli o muli da carri o da carrette, che si ritenessero per solo ed esclusivo uso del trasporto delle merci di qualsiasi sorta.

Più tardi, e precisamente nel 1860, anche i cavalli ed i muli destinati al trasporto di derrate o merce qualunque, sebbene in misura differente, subirono la sorte comune venendo assoggettati alla tassa. E così l'amministrazione municipale, in data del 27 febbraio di quell'anno, notificava che, ferma restando la misura della tassa per le categorie già soggette alla medesima, pei cavalli o muli da carretto o carretta sarebbe dovuta la tassa di *bajocchi venticinque* al mese per ogni capo. Questa innovazione non ebbe vigore se non col primo del successivo settembre, come rilevasi da un'altra notificazione in data 17 agosto dell'anno medesimo.

Ma non era questa l'ultima vicenda che doveva subire la tassa. Il municipio vedeva crescere continuamente i suoi bisogni, e le ristrettezze finanziarie lo consigliavano a cercare nuove risorse. Nel 1869 questi bisogni si fecero più stringenti, e fu giuocoforza accrescere le tasse già esistenti. Quella per i cavalli o muli compresi nelle prime categorie, da *bajocchi cinquanta* fu portata a *lire quattro* al mese, e quella pei cavalli e pei muli contemplati nella categoria aggiunta nel 1860 da *bajocchi venticinque* fu portata a *lire due* al mese.

Tali nuove disposizioni, emanate il 7 maggio 1869, ebbero pieno vigore retroattivamente dal primo aprile.

Salvo rare interruzioni questa tassa fu data sempre in appalto a tutto l'anno 1869. A partire dal 1870 fu condotta in amministrazione.

Nel riportare le varie e molteplici disposizioni emanate su questa tassa faccio rilevare che le differenze notevoli che si manifestano nei prodotti annuali della medesima, durante il ventennio, hanno la loro principale ragione nella maggiore estensione data alle primitive tariffe, estendendo cioè nel 1860 la tassa sui cavalli o muli da carri di trasporto, e nel 1869 aumentando in modo sensibile la misura della tassa medesima. Per tal modo, dalle lire 75,000 che nel 1851 rendeva al Comune, essa raggiunse nell'anno 1870 oltre le lire 200,000.

Dogana dei pesi e delle misure.

A Garantire la buona fede delle pubbliche e private contrattazioni, fu anticamente istituita la dogana dei pesi e delle misure, colla relativa gabella obbligatoria per tutti gli esercenti.

Nella raccolta di *bandi, ordini e provvisioni in diversi tempi emanati sopra le dogane generali di Roma,* pubblicata il 2 giugno 1738 da Monsignor Sacripante, tesoriere generale, viene riportata la legislazione della dogana dei pesi e delle misure [8]. Nel 1803 e precisamente il 16 settembre Monsignor Doria Pamphili rinnovò l'editto nell'occasione che facevasene l'appalto; successivamente, essendo il Governo nel 1818 venuto nella determinazione di amministrare questa tassa per conto proprio, con notificazione del 18 giugno di quell'anno il Cardinale Pacca Camerlengo pubblicava tutte le disposizioni che la riguardavano.

Lievissime e poche essendo le differenze fra la tariffa del 1803 e quella pubblicata con quest'ultima notificazione, credo inutile farne speciale menzione [9].

[8] Collezione delle leggi e dei regolamenti di polizia municipale.

[9] Ecco la tariffa pubblicata nel 1818:

Tariffa dei prezzi della dogana del bollo de' pesi e delle misure.

Prezzi dei pesi e delle misure.

Scorzi	Sc. — 15	Peso da una libbra fino a cento . .	Sc. — 10
Quartucci	— 15	Mezza canna . . .	— 15
Stadere grosse . .	— 12 1/2	Quarta	— 20
Stadere piccole . .	— 07	Mezza quarta . . .	— 20
Peso di una libbra qualunque sia il numero de' pezzi che la compongono e che debbono essere tutti bollati	— 10	Staro.	— 60
		Passetti e misure architettoniche di ogni specie	— 02 1/2

I municipi dello Stato Pontificio ebbero in passato questo cespite esercibile nella periferia del rispettivo territorio, e il medesimo figurò fra i diritti detti *riservati.*

Il § 26 della legge edittale del 24 novembre 1850 confermò questo diritto ai medesimi municipi ed in virtù dell'altro editto summenzionato del 25 gennaio 1851 il Comune di Roma, che già ne aveva fruito per il *Motu-proprio* del primo ottobre 1847, continuò a goderlo [10].

Sembrò alla nostra magistratura municipale che le convenisse dare in appalto cointeressato questo cespite, e perciò sin dal 16 gennaio 1850 pubblicava una notificazione con le norme da seguirsi per la bollazione dei pesi e delle misure. Con questa notificazione mantenevasi integralmente la tariffa del 1818, estendendo però

Misure da vino.

Barile . . . Sc.	— 12 1/2	Mezzi id. o sieno due fogliette. . . Sc.	— 07 1/2
Mezzo barile . .		Fogliette idem . .	— 06 1/2
Quartarolo . .		Mezze fogliette idem	— 05 1/2
Copella . . .		Caraffe di mezzo cristallo da 2 fogliette	— 20
Copellone . .		Dette di una foglietta	— 15
Copelletto e simili		Dette di mezza foglietta	— 15
Boccali di vetro.	— 07 1/2		
Fiaschi id. da tre fogliette . . .			

Misure da olio.

Barile . . . . . Sc.	— 12 1/2	Mezzo barile . . . Sc.	— 12 1/2
Mastello da olio: Per il bollo da rinnovarsi . . . . Sc.	— 20	Cognatella idem. . Sc.	— 05
Mastello da olio: Per ogni striscia delle sei che debbono apporsi a ciascun mastello .	— 07 1/2	Mezzi ossiano due fogliette di vetro . .	— 26 1/2
		Fogliette idem . .	— 22 1/2
		Mezze fogliette idem.	— 18 1/2
		Quartucci idem. . .	— 12 1/2
Cognatella	— 10 1/2	Mezzi quartucci idem	— 07 1/2
Mastello da prestarsi dalla dogana secondo l'articolo 5	— 10	Bolli di dette misure per la rinnovazione semestrale	— 05

[10] Collezione delle leggi e dei regolamenti di polizia municipale.

l'obbligo della bollazione alle *carrette e barrozze a cassa, agli scorzi da muratore, ai sacchi da carbone, ai cassoni da pozzolana e alle carriole.*

Parecchi appaltatori si succedettero a brevi intervalli dal 1850 al 1862, ed essendo questo cespite in decremento continuo, nessun appaltatore trovossi in grado di adempiere agli obblighi assunti coi prodotti della privativa.

Era necessario recar rimedio ad un simile stato di cose; onde l'Amministrazione comunale introdusse una radicale riforma nella tariffa vigente. La notificazione del 25 novembre 1862 ripartiva in tre sole categorie i pesi e le misure: La prima categoria riguardava i pesi e le misure per cereali ed altre derrate (esclusi i liquidi), le misure mercantili ecc.; e per tutti questi pesi e misure v'era l'obbligo della bollazione semestrale col pagamento della tassa di *bajocchi dodici e mezzo* per ogni peso o misura.

La seconda categoria comprendeva le misure architettoniche ed i recipienti per materiali da costruzione, od a questi assimilati, e per tali misure l'obbligo della bollazione era annuale col pagamento di *bajocchi quaranta* per ogni misura.

La terza categoria includeva tutti i fusti da vino, olio, aceto, spirito ed altri liquidi, ed anche per questa categoria la bollazione era obbligatoria una sol volta all'anno mediante il pagamento di *bajocchi quindici* per ogni fusto.

Inoltre la stessa notificazione fissava il prezzo, al quale ogni esercente spaccio di liquidi al minuto doveva esclusivamente comperare dall'appaltatore tutte le misure di vetro necessarie allo spaccio medesimo [11].

[11] Ecco la tariffa dei prezzi:

Mezzo da vino boll.[a]	baj. 09	lire 0,48	Mezzo da olio senza bollo	baj. 25	lire 1,34
F[illegible]	08	0,43	[illegible]	23	1,25
	07	0,37		20	1,07
		[illegible]			0,80
					[illegible]

[illegible] equivale a lire 0,112.

La legge 24 agosto 1866, la quale prescriveva che i dazi di consumo anche sui carichi voluminosi fossero percetti in ragione del peso, diede luogo ad una notificazione di pari data, nella quale il municipio ordinava che tutti i veicoli che servissero al trasporto dei generi di consumo, fossero assoggettati alla bollazione indicante il peso di ciascuno di essi. Tale bollazione veniva affidata alla dogana dei pesi e delle misure ed era obbligatoria, come del pari obbligatoria ne era la verifica annuale mediante la tassa di lire due e centesimi 15 per ogni veicolo (bajocchi 40). Quando poi per rettificazione di peso, in seguito di riparazioni de' veicoli durante l'anno, si fosse dovuto rinnovare il bollo, pagavasi soltanto la metà della tassa suddetta.

In conseguenza delle predette nuove disposizioni, ed anche per la variazione avvenuta nel sistema monetario, che in mite proporzione aumentava ciascuna tassa municipale, come dalla notificazione del 24 dicembre 1867, si vedono del pari aumentati i prodotti di questo cespite nel 1867 e 1868.

Nè qui si fermarono le disposizioni sulle misure, poichè una notificazione municipale del 30 dicembre 1868 aumentava ancora in modo sensibile la tariffa per alcune misure in uso negli alberghi e nelle trattorie, cosicchè il prezzo dei litri (mezzi) fu portato a lire 2, e quello dei mezzi litri e del quarto di litro (foglietta e mezza foglietta) a lire 1, 65.

Questo nuovo aumento fece negli ultimi anni salire il prodotto della tassa ad oltre lire 56,000 mentre che in alcuni degli anni precedenti aveva appena raggiunto lire 25,000.

Riassumendo adunque le diverse fasi per le quali passò questo cespite comunale, si scorge come dal 1851 al 1861 decrescesse continuamente, e fosse dal 1862 in progressivo aumento, dipendentemente dalle modificazioni apportate alla tariffa ed alla nuova tassa imposta sui veicoli destinati al trasporto di generi soggetti al dazio di consumo.

Tassa sulle acque.

È Universalmente noto che ai Pontefici Pio V, Sisto V e Paolo V si deve l'onore d'aver ricondotto in Roma le tre principali acque, che tanto utile e decoro arrecano alla nostra città, cioè le acque Vergine, Felice e Paola.

Non entra nel mio assunto il narrare quanto fecero questi Pontefici, perchè in Roma affluissero le acque in tanta copia, da meritarle giustamente l'epiteto di *Regina delle acque.* Ciò che ho a dire su questo articolo riguarda le tasse che colpirono e possessori e utenti delle acque, mentre rinvio coloro che volessero conoscerne le storiche vicende a quanto dottamente ne scrisse il chiarissimo Archeologo, avvocato Carlo Fea, nella sua opera *sulle acque* pubblicata nell'anno 1832, e dalla quale io attinsi varie ed interessanti notizie.

Sembra fuori di dubbio che, per lungo periodo di anni, nessuna tassa fissa abbia gravato i possessori delle tre acque, e parrebbe che le spese di manutenzione e di riparazione siano state, almeno in parte soddisfatte col prodotto della vendita delle medesime, che si faceva ai particolari.

Ciò non toglie però, che in questo lungo periodo i possessori delle acque venissero assoggettati a tasse straordinarie, o, se meglio vogliam dire, contributi, per le riparazioni occorrenti nelle sorgenti e negli acquedotti.

Trovasi infatti un editto dei Conservatori [12], della data del 12 marzo 1607, nel quale si impone a tutti gli utenti dell'acqua Ver-

[12] Sebbene le acque fossero sotto la dipendenza dell'autorità governativa, l'intervento dei Conservatori in questo caso è spiegato da una disposizione del Motu-Proprio del Pontefice Pio V, in data 3 novembre 1570, con la quale la custodia dell'acquedotto Vergine, l'amministrazione e la distribuzione dell'acqua nella città, venivano affidate a due Cardinali coll'intervento dei Conservatori del popolo romano e di tre cavalieri. I Conservatori vi aggiunsero poi dei Commissari, degli architetti e dei custodi alle varie fonti pubbliche ed alle occorrenze emanarono decreti e regolamenti.

gine una tassa di scudi due per ogni oncia [13] d'acqua posseduta, onde far fronte alle spese di riparazione al condotto *dell'acqua Vergine rotto fuori di Roma.*

E così pure nel 1690 il pontefice Alessandro VIII, con chirografo del 30 settembre, imponeva altra contribuzione sulla stessa acqua, in ragione di scudi otto per ogni oncia.

Ma queste imposizioni non erano che eventuali, reclamate cioè da straordinarii lavori, e fu solo nel 1705 che il pontefice Clemente XI, riconosciuto il bisogno di restaurare l'acquedotto Vergine, pensando forse che troppo gravoso sarebbe stato il contributo immediato a carico degli utenti, attesa l'importanza dei lavori, ordinò con suo chirografo del 30 settembre che si creasse un *Monte* detto *dei Porzionari* di detta acqua, affinchè col prodotto del medesimo venissero eseguiti i lavori necessari. Ed acciocchè poi si potesse far fronte al pagamento degli interessi, ordinò che ciascun possessore dell'acqua fosse tenuto al pagamento della tassa annua di scudo uno e bajocchi 50 per ogni oncia di acqua goduta.

Avvenne però, contrariamente alla maggior parte dei preventivi, che la somma occorsa per i lavori non raggiunse quella prevista, e Benedetto XIII con nuovo chirografo del 26 marzo 1726 ridusse la tassa a scudo uno e bajocchi 20 l'oncia (lire 6,45).

Nel decorso del XVIII secolo, malgrado la stabilità della suddetta tassa annua, non cessarono le contribuzioni straordinarie a seconda delle occorrenze, e basterà l'accennare come sotto il pontificato di Pio VI, il presidente delle acque, che allora era monsi-

[13] L'oncia d'acqua Vergine è costituita dall'effluvio che si ottiene con un cannello di bronzo, detto fistola, del diametro di millimetri 18.6 lungo palmi uno e un quarto (cent. 28) con un battente ossia carico sul centro del cannello parimenti di palmi uno ed un quarto.

La quantità di acqua che corrisponde all'oncia è di metri cubi 40 per ogni 24 ore, cioè litri 0,468 per ogni minuto secondo. Per l'acqua Felice e per l'acqua Paola il battente e la lunghezza della fistola sono uguali a quelli dell'acqua Vergine, però il diametro è minore di un'oncia, essendo di soli millimetri 13 e mezzo ed è perciò di tali dimensioni da fornire in 24 ore metri cubi 20, ossia litri 0,234 per ogni secondo.

gnor Giuseppe Vai, con tre successivi editti, applicò tasse gravosissime agli utenti dell'acqua Vergine. Nel primo editto del primo dicembre 1786, per alcuni lavori nell'acquedotto in campagna, il contributo fu fissato a scudi 5 per ogni oncia d'acqua.

Altri 4 scudi per oncia furono imposti coll'altro editto 9 marzo 1789, e finalmente per un terzo editto del 4 maggio 1795 dovettero gli utenti sottostare ad altra tassa di scudi 4 e bajocchi 40 per urgenti riparazioni nel tratto di acquedotto compreso nella cinta della città.

Per le acque Felice e Paola il sistema delle straordinarie contribuzioni prevalse fino all'anno 1815.

L'acqua Felice, così chiamata dal nome di battesimo del papa Sisto V, fece la sua prima comparsa il 15 giugno 1587 nella fontana monumentale detta del Mosè alle Terme, ove il pontefice istesso con straordinario apparato si recò per questa circostanza.

Il prezzo di questo lavoro monumentale si calcola complessivamente essere asceso a circa scudi 300,000.

Sisto V volle poi assegnare la somma di annui scudi 700 per le opere e spese ordinarie occorrenti alla manutenzione di questa acqua, disponendo però, che per gli straordinari risarcimenti di qualche entità, le spese verrebbero ripartite fra tutti gli utenti dell'acqua.

L'acqua Paola condotta in Roma da Paolo V nel 1611 e che fa sì bella mostra di sè sul monte Gianicolo non ebbe vicende dissimili da quella Felice.

I grandi lavori importarono la ingente somma di scudi 400,000, ed a questo pagamento si provvide per una porzione colla vendita dell'acqua stessa, la quale fu però in parte notevole anche regalata per munificenza del pontefice e dei suoi successori.

Al pari di quanto aveva fatto Sisto V per l'acqua Felice, Paolo V costituì un'annua dote di scudi 900 per la ordinaria manutenzione dell'acquedotto, e questa dotazione fu in processo di tempo accresciuta dal pontefice Innocenzo X.

I Pontefici spesso largheggiavano per tali opere occorrenti all'acqua Felice ed all'acqua Paola con ingenti sovvenzioni, e quando

queste facevano difetto supplivasi con tasse straordinarie applicate di volta in volta a tutti gli utenti.

E così con chirografo del 29 dicembre 1688 Innocenzo XI imponeva la tassa di scudi tre per ogni oncia d'acqua Felice, e Benedetto XIV, con altro chirografo in data 11 giugno 1755, gravò di una tassa provvisionale tutti i possessori dell'acqua stessa per sopperire alle spese occorrenti ai grandi ristauri nelle sorgenti.

Clemente XIII nel 1760 fece altrettanto col chirografo del 20 dicembre, tassando in ragione di scudi 5.54 per ogni oncia di acqua Paola, per lavori straordinari da eseguirsi, e con altro chirografo del primo luglio 1767, per rimuovere le continue lagnanze degli utenti dell'acqua Felice per difetto della medesima, prescrisse il pagamento di un'altra tassa occasionale.

Il Pontefice Pio VI nella circostanza, che grandi riparazioni dovevansi eseguire ai due acquedotti Felice e Paolo, per mezzo di editti emanati il 10 marzo 1786 ed il 9 gennaio 1788 da Monsignor Vai presidente delle acque, impose parimenti delle tasse straordinarie agli utenti delle acque medesime.

E finalmente Pio VII nel 1802 fu costretto a imporre tasse sulle acque Felice e Paola, tasse che, rinnovate nel 1815 con rescritto del primo luglio, furono poi mantenute e confermate col *Motu-proprio* del 2 dicembre 1818.

Da quell'epoca sembra adunque stabilito, che anche gli utenti delle acque Felice e Paola fossero obbligati al pagamento di una tassa annuale per la manutenzione e conservazione degli acquedotti.

La misura di questa tassa era in quel tempo per l'acqua Felice di scudo uno e bajocchi 50 per ogni oncia, e per l'acqua Paola di scudo uno.

Queste tasse fisse furono dal Governo pontificio mantenute invariate fino a che, in forza del *Motu-proprio* del primo ottobre 1847, gli acquedotti passarono sotto la giurisdizione del Municipio romano, al quale furono per conseguenza devolute le tasse suddette.

Ben presto però il Municipio, dissestato nelle sue finanze, dovette ricorrere all'aumento anche di questo cespite. Perciò la tassa

sulle acque, con disposizione del 18 dicembre 1849, da aver effetto col primo gennaio 1850, venne d'un colpo raddoppiata, e quindi nel 1869 trovandosi il Municipio, come già feci osservare, nell'assoluto bisogno di accrescere le sue rendite per far fronte al progressivo aumento di spese che risultava dai suoi bilanci, pubblicò nel giorno 7 maggio una notificazione in forza della quale veniva una seconda volta raddoppiata tale tassa.

In questa guisa l'originaria imposizione si trovò quadruplicata venendo fissata per ogni oncia di

Acqua Felice a	. . . . .	L. 32,25
Id. Vergine	. . . . .	25,80
Id. Paola	. . . . .	21,50

Debbo bensì far rilevare che il Comune, contrariamente a quanto erasi praticato in passato dalla presidenza delle acque, sotto la cui tutela erano gli acquedotti, ed alla quale erano per conseguenza devolute le relative tasse ordinarie e straordinarie, non impose giammai sopratasse straordinarie per lavori eseguiti di qualunque entità si fossero.

Da quanto ho fin qui esposto viene chiaramente constatato, che l'aumento verificatosi nei prodotti di questo cespite, dal 1869 in poi, derivò soltanto dal raddoppio della tassa deliberato dalla autorità municipale.

Privativa della neve.

Fra le rendite contemplate in isgravio dell'annua dotazione fatta al Comune colla legge 25 gennaio 1851 eravi pur quella denominata *Prodotto della privativa della neve,* calcolata a scudi 7,420.

Il diritto di privativa della neve risale ad una data assai antica[14], che per altro non posso precisare; soltanto è noto che nello

[14] Ecco quanto sull'argomento trovo riportato nel primo volume della collezione delle Leggi e dei regolamenti municipali:

» I vasti ricettacoli in cui si raccoglie e conserva la neve sono il monte » Flavio, i prati di Annibale in Rocca Priora, presso il monte Algido, e

scorso secolo questa privativa era esercitata ordinariamente dagli appaltatori del macinato.

Questo cespite fu dall'Amministrazione comunale dato in appalto fino dal primo anno in cui essa ne venne in possesso, e l'appalto continuò con varie vicende, come si rileva dallo stato dei prodotti. Nel primo triennio la corrisponsione annuale raggiungeva quasi le lire 40,000, ma l'appaltatore non ebbe a lodarsene, poichè gli cagionava non lieve perdita, a causa della sensibile diminuzione verificatasi in Roma durante tale periodo nel consumo di questo genere, e per la gravità delle spese a fronte del mite prezzo fissato per la vendita, che era di bajocchi due la libbra romana (cent. 32 al chilog.) nello spaccio centrale, e di bajocchi tre negli spacci succursali che l'appaltatore aveva l'obbligo di tenere costantemente aperti in vari punti della città. Onde è che, malgrado ripetuti esperimenti, il nuovo appalto non potè essere conchiuso

» que' di Rocca di Papa nei monti Albani alle falde dell'antico tempio di » Giove Laziale. Furono questi pozzi per lungo tempo scoperti, ma, meno » quei del Monte Flavio, si cuoprirono, sono anni novanta, da un Antonio » Ingami architetto ed appaltatore di quella privativa.

» La raccolta e vendita della neve fu dalla Camera Apostolica man- » data or per appalto ed ora per amministrazione.

» Il più antico appaltatore, di cui si abbia in quei luoghi memoria, fu » un Zenobio Baldinotti, ed i più recenti si ebbero nelle famiglie Cleter, » Martinez, Santoretti, Di Pietro, Grazioli, Costa, ecc. L'affitto più ricco » fattone dalla Camera fu quello Di Pietro, che corrispondeva annui scudi » diecisettemila e cinquecento.

» La Camera ebbe sempre nei succitati luoghi i suoi ministri stipen- » diati, e per lo più presso le stesse famiglie. Quella del ministro di » Rocca Priora conta, dicesi, quasi un secolo e mezzo, e l'altra di Monte » Flavio quasi un secolo.

» Il loro mensile è di scudi 7, ma per quello di Monte Flavio scudi 6: » hanno pure in aprile una gratificazione di scudi 30: il ministro però di » Roma scudi 60. Gli obblighi principali di essi sono di sopraintendere » alla reposizione nei pozzi ed alla spedizione della neve da essi alla Do- » minante; di venderne nei pozzi al prezzo di baiocco uno e mezzo per » libbra; di custodire la neve ed i locali che la contengono, e di eseguire » le operazioni che gli si commettono per il buon andamento dell'azienda.

se non riducendo l'annua corrisposta a lire 34,000, come trovasi notato dal 1854 al 1862.

Non è men vero però che, in seguito, ebbe a notarsi un notevole incremento in questo cespite, cosicchè l'appalto si potè rinnovare a condizioni molto più proficue e giunse così fino a superare il massimo prodotto ottenuto per l'innanzi.

Sovrimposta comunale sui fabbricati e sui terreni.

Sul principio del secolo XIX la proprietà stabile urbana era soggetta ad una sopratassa di bajocchi trentacinque per ogni cento scudi di estimo catastale, per sopperire alle spese di manutenzione e conservazione delle strade e delle fogne nell'interno della città.

» La operazione della raccolta della neve è pane, è festa consagrata » dal tempo per quelle popolazioni. Laonde nel giorno designato dall'ap- » paltatore alla reposizione di essa, il popolo si reca sulle spaziose pia- » nure di que' monti, ed avvolgendo e rotolando le nevi che le ricuoprono, » ne spinge le masse conglobate per entro a quei pozzi profondi: vi ac- » corrono di ogni sesso, e di ogni età potente a quel lavoro: vi assistono » le autorità locali ed i sacerdoti, non che la forza armata per il buon » ordine, ed havvi mercede per quelli, per questi gratificazione.

» Quindi suole l'appaltatore accedervi in tale circostanza ben provvisto » di danaro, ovvero spedirvene appositamente. Nei tempi andati quelle po- » polazioni erano meno numerose, meno povere e più morali, e trovavano » nella jemale reposizione della neve non leggiero sollievo ai loro biso- » gni; vi si eressero dei tempietti al culto della Madonna della neve, e » accompagnando con atti di pietà quelle loro fatiche, si operava la detta » reposizione con pace e tranquillità; ma i tempi cangiarono e raro av- » viene che un qualche grave disordine non chiuda la festa! Gli odierni » appaltatori sono messi sovente alle prove più dure, laddovechè nei tempi » che furono se ne cattivavano quelle popolazioni la benevolenza, e ne ab- » biamo un documento nella edificazione della cappella della Madonna della » neve, fuori di Rocca Priora, largitagli dall'appaltatore Baldinotti » *Zeno- bius Baldinoctus nobilis Florentinus appaltator nivium et doganarius* . . . . . (Lapide ivi esistente).

Allorquando Leone XII, sui primordi del suo pontificato, volle apportare un sollievo alle condizioni economiche dei suoi sudditi, coll'abolire o diminuire alcune tasse, fra le diminuzioni comprese la sopratassa suddetta, riducendola con editto del 4 ottobre 1823 a soli bajocchi 20 per ogni cento scudi di estimo.

Fra i servizi, che nel 1848 passarono al Comune e restarono a suo carico anche nel riordinamento avvenuto nel 1851, vi fu pure la manutenzione ed il miglioramento della viabilità. Per conseguenza il provento della sopratassa sui fabbricati e sugli orti, compresi quelli esistenti nel suburbio, fu devoluto al Municipio.

Anche questa imposta, per i bisogni generali dell'amministrazione, andò soggetta a diversi cambiamenti che è mio còmpito accennare per dar spiegazione delle differenze nei prodotti della medesima per il corso del ventennio.

Dal 1850 data il primo e sensibile aumento, allorquando, cioè, addossato al Municipio il casermaggio francese, si dovettero provvedere i fondi necessarî per far fronte a tale servizio.

La sopratassa sui fondi urbani venne in conseguenza accresciuta di altri 15 baiocchi per ogni cento scudi d'estimo e furono per la prima volta gravati i fondi rustici di una imposta di bajocchi 15, sulla medesima base di estimo, senza alterare quella preesistente sulle vigne e sugli orti.

Successivamente, in forza della notificazione 7 novembre 1863, avvenne altro aumento provvisorio di 5 bajocchi sui fondi urbani e rustici, disposizione confermata per l'anno 1864 colla notificazione del 28 settembre di quell'anno.

Ma come avviene sovente in simili circostanze, l'imposta precaria divenne permanente, ed anzi, cresciuti vieppiù i bisogni del Comune, con notificazione del 20 ottobre 1865, mentre veniva confermato l'aumento dei bajocchi 5 sopra i fondi urbani, si accresceva fino a 15 bajocchi la sopratassa sopra quelli rustici. E quasi ciò non bastasse, il 7 maggio 1869 la sopratassa sui fabbricati accrescevasi nella proporzione corrispondente ad altri bajocchi 7 1/2, e ad altri bajocchi 5 quella sui terreni.

Per questo modo, tutto sommato, la sopratassa sui fabbricati

ammontava a bajocchi cinquanta per ogni cento scudi d' estimo catastale, e quella sui terreni a trentacinque bajocchi; ciò che, secondo l'attuale sistema, verrebbe a ragguagliare all'incirca il 3 per cento sopra il reddito imponibile.

Sopratassa sul vino e sugli spiriti.

Fra le nuove tasse che il Comune dovette imporre per sopperire alle spese del casermaggio delle truppe francesi, merita il primo posto per la sua importanza quella sull'introduzione dei liquidi. Il Comune, indipendentemente dal dazio di consumo devoluto in totalità al Governo, impose una tassa di dieci bajocchi sopra ogni barile di vino, e di uno scudo sopra ogni barile di spirito, acquavite ecc.

L'esazione di questa tassa veniva fatta direttamente dall'Amministrazione governativa unitamente al dazio di consumo, senza renderne conto al Comune, il quale in contracambio riceveva dal Governo delle somministrazioni per far fronte alle spese del casermaggio francese.

Questo sistema non poteva per certo tornare accetto al Comune, e perciò nell'aprile del 1855 ricorreva al Pontefice chiedendo che il provento di questa sopratassa gli fosse interamente devoluto.

La dimanda fu rimessa al Consiglio dei ministri ove incontrò voto contrario; per il che la Magistratura nel 1857 rinnovò la richiesta basandola, non soltanto sul suo diritto, ma benanche sopra il parere espresso dalle stesse autorità governative, che pur avevano in altre occasioni riconosciuto al Comune la facoltà esclusiva di riscuotere la indicata sopratassa.

Più fortunata dell'altra, fu questa seconda domanda; imperocchè, accolta benignamente dal Pontefice, si addivenne ad una liquidazione di partite fra lo Stato ed il Municipio. Entrato questo nel libero possesso del cespite, ho potuto, in base della predetta liquidazione, farlo figurare nei bilanci comunali dal 1851 in poi.

Nessuna altra imposta presenta tanta disparità nei prodotti fra l'uno e l'altro esercizio, quanto quella sul vino e sugli spiriti. Tale differenza diviene ancor più notevole, se si considera che la popolazione di Roma fu in continuo aumento durante il ventennio.

È bensì da avvisare che questa disparità ebbe una ragione potentissima nella scarsezza della produzione vinicola per vari anni. La crittogama, che fin dagli anni antecedenti al 1853 aveva fatto la sua importuna comparsa, senza produrre peraltro gravi danni, sviluppossi quindi per tal maniera, che il prodotto della vite anzichè genere di prima necessità, divenne articolo di lusso. Nondimeno il consumo del vino fu in Roma, anche negli anni di maggior penuria, abbastanza considerevole. E per vero nel 1851 con una popolazione di 172,382 abitanti furono consumati o meglio introdotti in città circa 780,000 barili di vino, ossia 468,000 ettolitri, ciò che equivale in media a quasi due ettolitri e 3/4 per ciascun abitante; e nell'anno 1856, che fu appunto quello in cui ebbe a verificarsi maggior scarsezza nel raccolto delle uve che in qualsivoglia anno del ventennio, si ebbero circa 220,000 ettolitri, che sopra una popolazione di 178,798 abitanti danno una media di un ettolitro e 1/4 per ciascuno.

Questo cespite, in processo di tempo, ebbe nuovi e graduali aumenti, così che nel 1870 diede un prodotto di 340,000 ettolitri circa di vino, i quali divisi sopra una popolazione di 226,022 cittadini, corrispondono alla media di un ettolitro e 1/2 per ciascun abitante.

Supplemento governativo per completare l'annua dotazione.

Nel riordinamento municipale del 1851 dovendo il Governo completare l'annua dotazione di scudi 278,662, assegnò al Comune la somma di scudi 184,170 84, pari a lire 984,543 29 da prelevarsi sui prodotti dei dazi di consumo, ritornati allo Stato.

Questo assegno o supplemento non subì variazione a tutto l'anno 1865; ma nel 1866, come apparisce dal quadro dei prodotti,

fu dal Pontefice aumentato in seguito alle ripetute istanze avanzate dal Comune. L'aumento venne calcolato sulla base della popolazione esistente al principio del 1866 in relazione a quella del 1851, onde risultò una differenza che fece ascendere l'assegno a lire 1,142,309 11.

Il Pontefice accordando tale rettifica dispose altresì che fosse riconosciuto di triennio in triennio lo stato numerico della popolazione, per aumentare in proporzione l'assegno annuo, e perciò vedesi nel 1869 il detto supplemento portato a lire 1,168,996 82.

Questa soltanto è la ragione delle differenze che rilevansi in questo articolo di entrata negli anni 1866 e 1869 e ch' io ho creduto necessario di spiegare.

Tassa sul Bestiame.

Già più volte accennai come l'aumento continuato delle spese ponesse l'Amministrazione Comunale nella necessità di provvedersi di nuove risorse, e per questo appunto nel 1858 erasi pensato ad una tassa sul bestiame.

Ammessa la opportunità di ricorrere a questa tassa, rimaneva a stabilirsi qual fosse il metodo più semplice, più pratico e più proficuo per applicarla.

Vennero a tal uopo intrapresi gli studi necessari, e frattanto con notificazione del 31 ottobre 1859 fu ordinato, che ciascun proprietario di bestiame desse l'assegno dei capi di bestiame che gli appartenessero.

Risultò dalle assegne che nell'Agro romano esistevano:

34,000 capi circa di bestiame vaccino e bufalino.
12,000 capi circa di bestiame cavallino.
200,000 capi circa di bestiame minuto.

Ottenuti questi dati, l'Amministrazione riconobbe la difficoltà di tassare il bestiame a capi, e volendo evitare, per quanto fosse possibile, i reclami sulla esatta applicazione della tassa, fu reputato

più conveniente che l'imposta fosse commisurata in ragione dei terreni pascolivi, secondo le indicazioni catastali, tenendo calcolo della relativa forza dei terreni su cui cadesse la tassa.

Questo sistema non veniva considerato come un dazio diretto, ma come mezzo indiretto per tassare il bestiame.

In appoggio di questo sistema concorrevano le condizioni speciali della campagna romana e la varietà dei negoziati che vi hanno luogo. Fu quindi definitivamente stabilito di ripartire la tassa sulle erbe che si presumevano poter essere dal bestiame consumate in ciascuna località, gravandone i conduttori delle tenute o quei proprietari che le esercitassero a proprio conto, salvo a questi di rivalersene sui proprietari del bestiame cui concedessero il pascolo.

Non potevasi però applicare una identica misura al bestiame pascente nel suburbio, ossia nelle vigne circostanti a Roma, e molto meno poi a quello ritenuto entro la città. Perciò venne stabilito che questo bestiame fosse tassato a capo, nella seguente misura:

Città.

Vacche lattaiuole e bovi	scudi	2 00	pari a L. 10 75

Suburbio.

Vacche lattaiuole	scudi	1 00	pari a L. 5 375
Bovi non aratori e tori		. . 60	3 225
Cavalli, cavalle e muli non compresi nella tassa già esistente		. . 50	2 680
Asini		. . 20	1 070
Suini		. . 10	. . 535
Capre e pecore		. . 08	. . 430

Erano esentati da questa imposta i buoi da lavoro necessari per la seminagione.

Queste disposizioni venivano pubblicate con notificazione del 24 marzo 1860 ed avevano la loro decorrenza da quell'anno inclusivo. Con altra notificazione del 4 maggio prescrivevasi a tutti

i possessori del bestiame nel suburbio di pagare la tassa entro il seguente mese di giugno.

La tassa, applicata nei termini sopraindicati, diede un reddito superiore alle lire 150,000 nette da qualsiasi spesa. Questo prodotto in progresso aumentò sensibilmente, anche perchè nel 1866, con notificazione del 20 marzo, il Municipio apportava le seguenti, modificazioni alla tariffa del bestiame ritenuto in città: ai buoi ed alle vacche tassati fin da principio aggiungevansi i vitelli in ragione di scudi 1 (lire 5 375) e gli asini in ragione di bajocchi 20 (lire 1 07), e così il reddito salì a lire 247,333 80, come vediamo verificarsi nell'anno 1870.

Prestiti Comunali.

Dopo aver dato le notizie che, nella brevità del tempo prefissomi, ho potuto raccogliere sulla origine e sul procedimento dei principali cespiti del municipio di Roma, durante il regime pontificio, ometto di far parola dei cespiti di minor conto. Non posso però dispensarmi di trattare brevemente dei prestiti contratti dal Comune durante il ventennio, benchè questi siano stati di limitata importanza, come quelli che erano destinati soltanto a far fronte ai disavanzi dei bilanci annuali, per non aumentare le imposte. D'altronde il Governo non avrebbe permesso all'Amministrazione comunale di compiere imprese che l'avessero per avventura fatta uscire dalla condizione di semplice assegnataria dello Stato.

Il primo prestito municipale fu decretato nel 1848, non appena cioè il Comune incominciò ad aver vita. L'Amministrazione, riconosciuta la necessità di fornir lavoro al forte numero d'operai d'ogni arte e mestiere che ne erano sprovvisti, e di costruire nello stesso tempo delle case per le classi povere, si determinò a bandire un prestito il cui prodotto servir dovesse a questo duplice scopo.

La proposta fu approvata dal Consiglio e venne decretata l'emissione di 2000 cartelle del valore di 100 scudi ciascuna, ossia

per una somma complessiva di scudi 200,000 (lire 1,075,000) coll'interesse annuo in ragione del 5 per cento e redimibili nel periodo di 10 anni per sortizione.

Il fatto non corrispose alle speranze concepite dall'Amministrazione; delle 2000 obbligazioni sole 225 furono collocate, e per necessaria conseguenza non poterono aver effetto i progetti che avevano motivato la proposta di prestito. Questo peraltro non apportò aggravio alle finanze comunali dacchè il Governo assunse il pagamento del capitale e dei frutti delle cartelle emesse, essendo una operazione del triennio 1848-1850.

Nel 1857 l'Amministrazione Comunale, per non venir meno ai pubblici servizi, con determinazione del 13 di luglio decise di contrarre un mutuo colla Cassa di risparmio di Roma per scudi 25,000 (lire 134,375), sotto riserva della sovrana approvazione.

Il contratto ebbe luogo il 10 gennaio 1858 a condizione che la restituzione si effettuerebbe a rate mensili di scudi 300 l'una, comprendenti l'ammortamento e gli interessi in ragione del 5 per cento all'anno col conto a scalare. Il mutuo veniva garantito sull'assegno che lo Stato corrispondeva al Comune.

Continuava tuttavia a ravvisarsi negli annuali bilanci una eccedenza delle spese di fronte agl'incassi; perciò nell'occasione che approvavasi il bilancio per l'esercizio 1862, il Consiglio Comunale, nella tornata del 30 settembre dell'anno suddetto, deliberava, che previa l'approvazione dell' autorità superiore, si contraesse un nuovo prestito di scudi 55,000 (lire 295,625) parimenti colla Cassa di risparmio, da estinguersi in rate mensili di scudi 300 per il primo triennio, di scudi 400 per il secondo triennio, e di scudi 500 fino alla totale estinzione del debito. In queste rate mensili ugualmente si compenetrava l'ammortamento e l'interesse in ragione del 5 per cento col conto a scalare.

Questo prestito ebbe effetto a condizione che, sulla somma di scudi 55,000 mutuata, venisse prelevata quella occorrente ad estinguere il debito residuale del precedente mutuo contratto nel 1857, e con la somma che rimarrebbe disponibile si sarebbero pareggiati i *deficit* risultati nei consuntivi degli anni 1861 e 1862.

Ma i bisogni dell'Amministrazione comunale facevansi sempre più imperiosi, cosicchè negli anni 1864 e 1865 si dovettero con sovrana approvazione contrarre colla stessa Cassa di risparmio due nuovi mutui di scudi 40,000 (lire 215,000) ciascuno. Il primo con atto degli 11 novembre 1864 venne riunito al preesistente, fissandosi l'estinzione complessiva a rate mensili di scudi 750; il secondo, stipulato il 27 marzo 1866, dovevasi estinguere in rate addizionali parimenti mensili di scudi 330. Tanto nella rata di scudi 750 quanto nell'altra di scudi 330 si comprendeva l'ammortamento e l'interesse alla stessa ragione del 5 per cento col conto a scalare.

Questi furono i prestiti contratti dal Municipio di Roma sotto forma di mutuo a tutto il 1870, per una somma totale di scudi 182,500 pari a lire 980,937 50. Oltre tali somme vi fu un grazioso prestito fatto nel 1867 dal principe Doria di scudi 10,000, per maggiormente accelerare i lavori della nuova strada per la quale si ascende al Gianicolo, e la prelevazione di scudi 10,000 decretata dal Consiglio nell'anno stesso sopra un libretto della Cassa di risparmio, ove riunivansi dei versamenti rateali fatti dal Comune per parare alla eventualità di una successiva disposizione in ordine alle pensioni per gl'impiegati municipali.

Rimborso del Casermaggio per le truppe straniere.

Le spese del casermaggio per le truppe straniere rimasero nei primi anni a tutto carico del Comune, il quale, come ho già rammentato, dovette, per sopperirvi, imporre nuovi balzelli.

La rappresentanza comunale non credeva giusto, e ben a ragione, che tali spese dovessero essere sopportate dal solo Municipio di Roma, e fece perciò delle pratiche presso la superiore autorità per esserne alleggerita. Riconosciuta la giustizia di questi reclami, il Governo stabilì che tutte le spese sostenute dal Municipio ad incominciare dal 1854, con riserva di stabilire in seguito un più esatto riparto, venissero ripartite nel modo seguente:

6/12 a carico di tutti i Comuni dello Stato;

3/12 a carico della provincia di Roma e Comarca, nel cui riparto rientrava il Comune di Roma, in ragione composta di estimo e di popolazione;

3/12 a carico del solo Comune di Roma.

Ed è questa la ragione per la quale vediamo soltanto nel 1854 figurare gl' incassi in tale articolo, incassi che non raggiungono precisamente la quota di rimborso dovuta al Comune in quell'esercizio, poichè la quota dovuta dalla provincia non fu esatta che nell'anno 1858. Quindi il forte incasso verificatosi su questo articolo in quell'anno è il prodotto della somma complessiva introitata.

Secondo la riserva occorsa nella prima ripartizione, furono modificate in seguito le predette quote con una disposizione governativa, partecipata alla rappresentanza comunale, al presidente della provincia di Roma e Comarca, ed ai delegati delle altre provincie. Per il che le spese fatte dai Comuni per il casermaggio estero venivano ripartite:

per 7/12 e 1/2 a carico di tutti i Comuni dello Stato;
per 1/12 e 1/2 a carico delle rispettive provincie;
per 3/12 a carico del Comune nel quale vi fosse guarnigione.

In questa misura appunto il Comune di Roma ebbe gli annuali rimborsi, l'ammontare dei quali è segnato nei singoli bilanci.

Compiuto l'esame della parte attiva dei bilanci dal 1851 a tutto il 1870, devo ora far rilevare a quanto ragguagli in media il contributo di ogni cittadino nei singoli anni, ripartendo l'ammontare complessivo dell'entrata annuale per il numero degli abitanti.

È però necessario avvertire che, mentre nel ragguaglio di cui si tratta ho compreso il supplemento dato dal Governo per completare l'annua dotazione, perchè rappresentava un quoto del Dazio Consumo assorbito dall' erario dello Stato, non ho tenuto conto

delle partite che riferisconsi al casermaggio francese, nè di quelle pagate dalla Commissione dei sussidi per le opere della nettezza pubblica, per la ragione che queste entrate non si possono valutare come provento comunale. Esse invece devonsi ritenere come semplice reintegramento di spesa, la quale, a rigore, dovrebbe essere diminuita di una somma equivalente, se ciò non arrecasse intralcio e non fosse contrario al sistema generalmente adottato da tutte le pubbliche amministrazioni.

Ciò premesso, ecco senz'altro lo specchio dimostrativo:

Anno	*Ammontare dei prodotti*	*Popolazione*	*Media per ogni abitante*
1851	2,317,535 88	172,382	13 45
1852	2,144,566 35	175,838	12 21
1853	2,148,893 76	176,002	12 21
1854	2,010,482 40	178,032	11 29
1855	1,962,029 85	177,461	11 06
1856	1,927,271 92	178,798	10 70
1857	2,168,507 88	179,952	12 11
1858	2,026,312 73	180,359	11 24
1859	1,990,361 43	182,595	10 91
1860	2,124,710 65	184,049	11 55
1861	2,177,383 26	194,587	11 20
1862	2,542,462 75	197,078	12 90
1863	2,404,755 89	201,161	11 96
1864	2,617,196 30	203,896	12 83
1865	2,878,850 61	207,338	13 88
1866	2,917,464 30	210,701	13 82
1867	3,047,638 30	215,573	14 14
1868	3,095,912 97	217,378	14 25
1869	3,294,517 60	220,532	14 95
1870	3,420,856 62	226,022	15 14

SPESE.

NEL PARLARE delle spese che la legge edittale del 25 gennaio 1851 poneva a carico del Municipio, potrò essere molto più breve che per l'entrata, imperocchè trattandosi di pubblici servizi comuni a tutte le amministrazioni municipali, non è d'uopo indagarne le origini, nè dimostrarne l'indiscutibile utilità. Perciò terrò conto soltanto di quelle spese che, a mio avviso, meritano speciale considerazione.

Interessi passivi

LA SPESA per questo capo, alla quale andò soggetto il Comune, non poteva essere compresa fra gli oneri contemplati nell'atto di riordinamento dell'Amministrazione Comunale. Non tenendo conto della emissione delle obbligazioni o cartelle comunali fatte nel 1848, perchè questo prestito fu poi assunto dal Governo, i vari mutui creati a più riprese facevano pesare sul Comune pel tilolo « interessi » un onere gradatamente crescente in relazione dei contratti succitati del 1857-1862-1864-1865. Solo nel 1868 riscontrasi una differenza in più, perchè il Comune si trovò in grado di diminuire il suo debito verso la Cassa di Risparmio, mediante uno straordinario versamento; pel quale fatto, diminuita la quota del debito capitale, accrescevasi quella dei versamenti eseguiti nell'anno suddetto.

Nettezza delle Vie, Piazze ecc.

LA NETTEZZA pubblica dipendeva in un tempo da un ufficio governativo intitolato di *Prefettura delle strade,* sottoposto ad uno de' Prelati chierici di Camera. Sotto il Pontificato di Gregorio XVI questa prefettura fu riunita a quella delle acque [15], pur essa

[15] Regolamento 8 giugno 1833.

dipendente da altro Prelato chierico di Camera; e così l'ufficio riunito fu chiamato *Presidenza di acque e strade,* sotto un solo de'medesimi chierici di Camera.

Tale ufficio cessò nel 1848, perchè, tanto le acque, quanto le strade, e con esse la nettezza pubblica, divennero di spettanza municipale.

Nel riordinamento dell'anno 1851 il servizio della nettezza soltanto in parte fu posto a carico dell'Amministrazione Comunale, giacchè la somma contemplata nell'elenco degli oneri, per scudi 14,300, era destinata al solo trasporto delle immondizie, pel quale il Comune fin dal 1852 fece un appalto, retribuendo l'appaltatore con scudi 15,000 annui. Il vero servizio della nettezza, quello cioè della spazzatura delle vie, veniva disimpegnato dall'ufficio di beneficenza, mediante la Commissione detta *dei suffidi,* la quale vi provvedeva ascrivendo a tale servizio molti oziosi poveri, che per le disposizioni pontificie era incaricata di soccorrere. Da ciò è facile arguire con quale utilità e regolarità venisse disimpegnato uno dei principali servizi reclamati dalla decenza e dall'igiene pubblica.

L'Amministrazione Comunale, avvedutasi dei gravi inconvenienti che da un tale stato di cose provenivano, pensò di porvi rimedio. Il voto municipale riportò l'approvazione sovrana nel 1865; perciò fu pattuito fra il Municipio e l'Autorità governativa che il Comune assumesse l'intero servizio della nettezza, con che la Commissione dei sussidi fosse obbligata di pagargli invariabilmente l'annua somma di scudi 11,000 (lire 59,125). Questo servizio, che lasciava moltissimo a desiderare, fu dall'Amministrazione Comunale grandemente migliorato, spendendovi somme ben più vistose della corrisposta dovutagli dalla Commissione dei sussidi, come facilmente rilevasi dalle somme pel medesimo occorse dall'anno 1865 in poi, eccedente di gran lunga quella dei precedenti anni.

Trattando delle entrate, non feci menzione di quanto ritraevasi dalla Commissione dei sussidi, giacchè questo incasso costituendo un reintegro parziale della spesa resa necessaria per mantenere la pubblica nettezza, parvemi più opportuno farne cenno come ora fo nel passare a rassegna le spese. Ciò varrà ancora a dimostrare che

la spesa per la nettezza, divenuta molto più ingente che prima non fosse, veniva alquanto attenuata dalla suddetta corrisposta. Nulladimeno questo servizio si fece molto gravoso nei bilanci comunali, come si scorge contrapponendo alle lire 80,000 circa che vi si erogavano nel 1851, le lire 300,000 circa, che si raggiunsero nel 1870.

Più gravosa poi apparisce questa spesa, allorquando si consideri che non si ottennero tutti i miglioramenti e vantaggi che la cittadinanza desiderava, e che pure non sarebbe stato difficile ottenere cogli stanziamenti votati negli ultimi anni del ventennio.

Durante il periodo 1865-1870, il servizio della nettezza non venne mai dato in appalto, ma fu posto sotto la direzione di uno dei consiglieri comunali, il quale s'incaricava dell'acquisto del materiale, de' foraggi per i cavalli, del pagamento de' salari agli spazzini ed ai carrettieri, e di tutto quanto era necessario pel buon andamento del servizio.

Illuminazione pubblica.

Sul principio del secolo attuale Roma non godeva ancora il beneficio della illuminazione notturna. Fu soltanto sotto il regime del primo impero che s'incominciò a collocare dei fanali ad olio nelle principali vie, e quindi man mano si estese l'illuminazione a tutta la città.

Questo servizio, alla ristaurazione del governo pontificio, rimase dipendente dalla prefettura delle strade, e quindi dalla presidenza di acque e strade fino al 1848, in cui per le disposizioni del *Motuproprio Piano* passò al Comune, nè in questa parte la legge edittale del 25 gennaio 1851 apportò variazione alcuna. A quest'epoca il numero dei fanali sparsi per tutta la città raggiungeva appena il numero di 1500, ed in base di questo numero fu data in appalto dal Comune la illuminazione pubblica mediante la invariabile corrisposta di quattrini 2 e $^{799}/_{1000}$ (cent. 3 circa) per ogni ora di accensione e per ciascun fanale.

La manutenzione dei fanali ed ogni altra spesa rimanevano a totale carico dell'appaltatore. Il Comune faceva da appositi ispet-

tori sorvegliare l'adempimento degli obblighi assunti dall'appaltatore.

Intanto il sistema della illuminazione a gas era generalmente adottato, e Roma era forse l'ultima delle grandi città che venisse tuttavia illuminata col vieto metodo ad olio.

Riconosciuta la necessità di conformarsi all'uso generale, il Cardinale Massimo, che sopraintendeva alle acque e strade, fino dal 1847, con notificazione in data 10 marzo, aveva indetto l'appalto per la costruzione fuori delle mura di Roma [16] di un gazometro per l'illuminazione della città e pel servizio dei privati. Ma non fu che nel 1854 che si applicò il nuovo sistema, ed il contratto stipulato fra il Comune e la Società del gas fissava a quattrini 2 $^{30}/_{100}$ (centesimi 2 1/2 circa) la corrisposta per ogni ora di consumo e per ogni fanale, la quale corrisposta rimase invariata a tutto il 1870.

Tale innovazione danneggiava grandamente gl'interessi dell'appaltatore dell'illuminazione ad olio, in quanto che, mentre rimanevano a suo carico le spese di amministrazione tutte e le altre inerenti, si venivano man mano sostituendo ai fanali ad olio quelli a gas. Di questo fatto si tenne calcolo nel rinnovarsi l'appalto durante il 1860 e fu convenuto che il prezzo da quattrini 2 $^{799}/_{1000}$ venisse portato a quattrini 3 $^{32}/_{100}$ (centesimi 03,5 circa). Quantunque il numero dei fanali ad olio fosse stato notevolmente ridotto in confronto di quelli esistenti all'epoca del primitivo contratto, pure la differenza della corrisposta era troppo notevole, perchè non influisse sui risultati del bilancio, come infatti si può rilevare dalla spesa del 1860 in confronto agli anni precedenti.

Nessun sensibile aumento fu apportato alla illuminazione della città; conseguentemente le spese si mantennero quasi stazionarie nel decennio 1861-1870, dappoichè le piccole graduali sostituzioni dall'olio al gas venivano compensate dalla minor corrisposta che per questo pagavasi. I fanali ad olio erano ridotti nel 1870 ad un numero molto esiguo.

[16] Il gazometro fu poi costruito nell'interno della città in via dei Cerchi.

Quelli a gas in tale anno raggiunsero il numero di 2000, numero tuttavia insufficiente a confronto della estensione della città ed al numero considerevole delle vie che per ogni verso la intersecano.

Vigili.

Insignificanti sono le differenze che riscontransi nelle spese occorse per questo titolo durante l'intiero ventennio, nè possono perciò offrir campo ad osservazioni. Basterà quindi accennare, come l'istituzione del Corpo dei Vigili dati essa pure dal dominio napoleonico, risalendo al 1810.

Di gran lunga inferiore all'attuale era il numero dei vigili.

Il soldo che percepivano era di franchi 25 mensili per i comuni, assegno che rimase invariato fino a tutto il 1870, salvo la riduzione in scudi e quindi in lire italiane.

Nei primi tempi il Corpo dei Vigili non aveva uniforme, e soltanto dopo la restaurazione pontificia avvenuta sotto Pio VII, fu loro data un'assisa militare.

Il comando del Corpo fu affidato ad un patrizio romano sotto la dipendenza di Monsignor Governatore di Roma direttore generale di polizia.

Nel 1848 il Corpo dei vigili passò sotto la dipendenza del Comune ed il nuovo ordinamento del 1851 nulla rinnovò su tale oggetto.

Lavori Pubblici.

Non mi si renderebbe agevole il dar ragione separatamente dei lavori ordinari e di quelli straordinari eseguiti durante il ventennio. Né se ne riconosce la necessità quando si rifletta alla lieve importanza dei lavori che propriamente ascrivere si potrebbero alla categoria degli straordinari.

Arroge che nei bilanci annuali non si fece tale distinzione.

Premessa questa dichiarazione, dirò come la somma fissata

nello specchio redatto dalla presidenza di Roma e Comarca per i lavori pubblici ascendesse nel suo complesso a sole lire 500,000 circa, buona parte delle quali doveva erogarsi per le strade provinciali, alla cui manutenzione il Comune doveva contribuire.

Sarebbe stato assurdo il pretendere che, con una somma relativamente tanto esile, il Comune migliorasse le vie della città ed imprendesse qualche grande lavoro edilizio, che valesse a darle lustro e decoro. È bensì debito di giustizia ammettere che l'amministrazione comunale fece del suo meglio, e vediamo infatti gradatamente aumentarsi le somme erogate per questo servizio fino a sorpassare nel 1870 un milione e 400,00 lire.

Non sarà inopportuno rilevare, che nell'esercizio 1854 si presenta una rilevante eccedenza di spese in confronto di quelle erogate negli antecedenti esercizi e negli altri immediatamente successivi.

Questa sensibile differenza trova spiegazione nel fatto che il Comune in quell'anno acquistava qualche proprietà nelle vicinanze del Campidoglio, eseguiva grandi restauri ad alcune delle monumentali fontane, costruiva il grande muraglione dirimpetto alla Mole Adriana lungo la sponda del Tevere, che può considerarsi come primo fra i lavori importanti eseguiti nel ventennio, e sborsava una ingente somma a fronte dell'importo del palazzo Caffarelli (ove risiede l'Ambasciata Germanica), nello intendimento di esercitarvi giuridicamente il diritto di prelazione.

Di maggiore importanza furono i lavori per la riduzione della via della Dataria e della Piazza del Quirinale, quelli per la nuova strada che conduce al Gianicolo, la sistemazione del Circo Agonale e l'ampliamento dello stabilimento di mattazione.

La riduzione della via della Dataria per dare migliore accesso e recesso alla piazza del Quirinale, ove le vetture non potevano da quella parte ascendere, fu lavoro lungo, difficile e non bene immaginato, che durò dal 1863 al 1866, ed importò al Comune la spesa di lire 350,000, indipendentemente da quanto il Governo e l'Amministrazione dei Sacri Palazzi Apostolici vi profusero direttamente per loro parte.

Sotto vari rapporti merita migliore considerazione la nuova

strada Gianicolense per la quale il Pontefice fu largo di sussidi dalla sua cassetta privata. La spesa di questo lavoro tornata a carico del Comune non superò le lire 220,000.

La sistemazione del Circo Agonale è quello, fra i grandi lavori eseguitisi in Roma nel ventennio, che merita maggior encomio per l'esiguità della spesa, che fu di circa lire 140,000 soltanto, per la felice idea colla quale fu concetta, e per la bontà dei lavori. Il che torna a lode di chi presiedeva in quel tempo all'ufficio edilizio e di chi ne elaborò il progetto, e lo fece coscenziosamente eseguire.

Finalmente per l'utilità grandissima son degni di speciale menzione i lavori eseguiti al pubblico macello, per una somma di oltre lire 500,000. Oltre ai benefizi che da questi lavori provennero, per quanto ha riguardo all'igiene pubblica ed al decoro della città, la loro esecuzione fu di grande vantaggio anche per le finanze municipali, come ebbi occasione di far notare parlando dei prodotti di quello stabilimento.

Cimiteri.

Roma, che a buon diritto può vantare il numero grande e la magnificenza dei suoi monumenti d'ogni età e d'ogni genere, rimase fin quasi alla metà dell'attuale secolo sprovvista di cimitero.

Il seppellimento dei cadaveri facevasi nelle chiese, ove tuttora leggonsi le innumerevoli iscrizioni funebri dettate dalla pietà dei congiunti, o nelle cappelle gentilizie, o nei chiostri delle molte comunità religiose.

In previsione del cholera (che già desolava altre contrade d'Italia, e che nel 1837 infierì orribilmente su Roma) fu riconosciuta la necessità di quelle precauzioni igieniche che valsero a lenire gli effetti del morbo fatale, ed a non porgere esca novella alla sua opera di distruzione. Prima fra tali necessità era quella di scegliere un luogo lontano dall'abitato, ove si potessero tumulare i cadaveri, e s'incominciò il seppellimento nei terreni presso la Basilica San Lorenzo lungo la via Tiburtina.

Sebbene fosse per tal guisa creato il cimitero, non ebbe la importanza che ciascuno era in diritto di attendersene, perciocchè limitato alle tumulazioni dei borghesi e del minuto popolo, continuando le famiglie nobili ed agiate nel sistema delle sepolture in chiesa e nelle cappelle private. Allorquando fra i servizi affidati al Comune venne pure compreso quello del cimitero, l'amministrazione vide l'urgenza di eseguirvi grandi lavori, acciò tornassero di decoro alla città e fossero atti a vincere la ripugnanza che i nostri magnati e la classe agiata avevano per farvi deporre i loro cari. Vi furono perciò intraprese fin dai primi anni del ventennio varie ed importanti opere, ma soltanto nel 1854 vennero proseguite con tale impulso, da accrescerne notevolmente le spese, come risulta dal quadro che ho più sopra pubblicato.

I lavori si proseguirono sempre con maggiore alacrità e le spese per conseguenza divennero più ingenti a tale che nel 1870 occorsero per questo titolo più di lire 190,000 di fronte a poco oltre lire 52,000 spese nel 1851.

Sanità. Beneficenza. Franchigie.

Colla legge del 25 gennaio 1851 la sanità e la beneficenza rientrarono sotto la dipendenza governativa, rimanendo a carico del Comune soltanto alcune spese di lievissima importanza, che dovevano per la loro natura essere classificate in questa categoria. Non occorrendo quindi trattenerci su di esse, tratterò di ciò che quasi totalmente assorbiva questa categoria, il compenso cioè dovuto ai padri di numerosa prole a titolo di *franchigia*.

Da tempo antichissimo i padri di dodici figli godevano l'esenzione delle tasse dette comunitative. Sembra che questo privilegio non andasse disgiunto da gravi abusi, e specialmente da quello che i franchigiati vendessero ad altri il diritto loro concesso. Ciò si desume dalla costituzione del Pontefice Innocenzo XI del 14

agosto 1677 e dal Chirografo sopra il bando delle dogane del 10 maggio 1738, coi quali *si proibiva di vendere le franchigie, dovendosene valere direttamente per solo uso proprio.*

Malgrado siffatta esplicita disposizione, pare che l'abuso continuasse a sussistere fino a che L. Ercolani, tesoriere generale, con notificazione del 26 gennaio 1800 stabilì la permuta in contanti della franchigia, nella misura che verrebbe di comune accordo fissata fra le comunità e gl'interessati, basandola sulla entità delle contribuzioni alle quali erano assoggettati i cittadini.

Il pontefice Pio VII col *Motu-proprio* del 19 marzo 1801 sul regolamento del sistema daziario, mentre stabiliva un dazio unico di consumo sul vino, all'articolo 71 confermava il privilegio della franchigia e lo estendeva anche su questo nuovo dazio. Nel relativo articolo si dichiaravano esenti dal dazio *i privilegiati per dodici figli*, ma in pari tempo soggiungevasi che si addivenisse con essi ad una composizione pecuniaria, affinchè non fosse aperto l'adito a frodi.

Non era cosa troppo agevole applicare le disposizioni surriferite, ed infatti continue controversie insorgevano fra i Comuni ed i franchigiati, cosicchè la Congregazione del Buon Governo, che soprintendeva a tutti i Comuni dello Stato ecclesiastico, a togliere di mezzo ogni contestazione, con circolare del 19 decembre 1807 dichiarava:

> Che il privilegio non poteva godersi che nel luogo di dimora del privilegiato e non già in altri luoghi, anche se ivi avesse delle possessioni;
>
> Che l'esenzione era limitata ai *pesi comunitativi;*
>
> Che per conseguenza l'esenzione veniva ristretta alle sole gabelle imposte sopra i generi di consumo, limitatamente a quelli necessari all'uso proprio del privilegiato e sua famiglia, escluse le persone di servizio.

Queste disposizioni venivano pienamente confermate sotto il Pontificato di Leone XII, come rilevasi da una notificazione del Cardinale Galeffi, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, in data 18 settembre 1826. E fu appunto colla suddetta notificazione che venne stabilita per Roma la misura del compenso annuale da darsi

ai franchigiati, in scudi cento per coloro che avessero titolo di nobiltà, ed in scudi sessanta per gli altri.

Era intanto invalso l'uso fra coloro che avevano solo 11 figli di chiedere a titolo di grazia il diritto di franchigia, e generalmente tale grazia veniva dai Pontefici accordata. Questa profusione di grazie sovrane andava però a gravare in tutto e per tutto i bilanci dei Comuni, e questi a buon diritto ne mossero ripetute lagnanze al Governo, mediante suppliche dirette al Papa Pio IX, il quale nell'udienza data il 20 agosto 1853 a Monsignor Mertel, ministro dell'interno, emanava le seguenti disposizioni:

1. Il privilegio accordato per grazia ai padri che non hanno il completo numero di dodici figli, quando non vi sia espressa concessione più ampla, da ora innanzi s'intenderà dato soltanto al padre, sua vita naturale durante; e sarà estensibile a que' soli figli ed a quelle sole figlie, che all'epoca della morte del padre siano in età minorile, per continuare fino a che essi o esse pervengano all'età maggiore, e non più oltre.

2. La somma del compenso attribuito al padre all'epoca della sua morte, si dividerà in dodici parti eguali, l'una delle quali ne avrà la vedova di lui, per goderne fino a che essa viva o passi a seconde nozze; un'altra porzione, ossia un dodicesimo per ciascheduno, avranno i figli o le figlie allora in età minore, per goderne come sopra, fino a che giungano alla maggiore età: le porzioni o dodicesimi tanto della moglie premorta, quanto dei figli o delle figlie premorte al padre, o in età maggiore all'epoca della sua morte, si hanno come annullate restando diminuita delle corrispondenti quote la prestazione a carico del Comune.

3. Nulla è innovato riguardo all'effetto delle grazie accordate ai padri di undici figli antecedentemente al detto giorno 20 agosto; come pure nulla è innovato intorno al privilegio dei padri di dodici figli viventi, privilegio che rimane regolato dalle leggi e dai regolamenti in vigore.

Spettacoli e feste pubbliche.

Celebri sono le grandi luminarie che facevansi in Roma per iniziativa di privati cittadini nella ricorrenza del 12 aprile, giorno che rammentava il ritorno di Pio IX da Gaeta nell'anno 1850 e la di lui incolumità nel disastro avvenuto a S. Agnese

fuori le mura, durante la festa che ivi celebravasi in uno di quegli anniversarii.

Queste luminarie, negli ultimi anni avanti il 1870, avevano preso proporzioni imponenti, per le ingenti somme che vi si prodigavano, e che in gran parte erano il prodotto delle più o meno spontanee elargizioni dei cittadini, raccolte mercè lo zelo dei parroci, che di porta in porta andavano raccogliendo l'offerta del ricco e del povero. Ho voluto accennare queste luminarie soltanto a titolo di ricordo storico, e non già perchè entrassero nelle competenze municipali; imperciocchè il Comune non aveva in queste feste ingerenza diretta, e solo vi contribuiva per la sua parte, illuminando i palazzi capitolini e le adiacenze.

La legge del 25 gennaio 1851 aveva posto sotto la dipendenza del Comune gli spettacoli teatrali, l'illuminazione della cupola e della piazza Vaticana nella festa di Pasqua (essendo quella per la festa de' Santi Pietro e Paolo di spettanza della « Fabbrica di San Pietro ») ed i fuochi d'artificio in alcune ricorrenze, oltre il carnevale, e conseguentemente erano a suo carico le spese relative.

Quanto ai teatri, le spese consistevano nel far loro una dote, cioè nel corrispondere all'impresario dei due teatri considerati di primo ordine una sovvenzione, perchè si obbligasse a dare delle rappresentazioni convenienti ad una grande capitale, che altrimenti la mitezza dei prezzi, fissati in antecedenza d'accordo fra l'impresario ed il Comune, per coloro che avrebbero voluto assistere allo spettacolo, non avrebbe permesso di dare.

I teatri di Roma erano di privata proprietà ed il Comune doveva pagare per gl' indicati due teatri delle corrisposte che venivano a gravare sensibilmente i suoi bilanci annuali. Non poteva l'amministrazione cittadina star soggetta al beneplacito di un privato, il quale per un motivo qualunque avrebbe potuto negare l'uso dei teatri e così privare Roma dei consueti spettacoli. A togliere il pericolo di siffatto inconveniente, il Comune determinò di far l'acquisto di uno dei due principali teatri, assumendo l'altro in enfiteusi.

Il grande aumento che su questo articolo riscontrasi nell'anno

1870 deriva appunto dal fatto che il Municipio, sul finire del 1869, acquistava il teatro *Argentina,* e prendeva in enfiteusi perpetua quello di *Apollo.*

I fuochi d'artificio, comunemente detti Girandole, che accendevansi per la Pasqua e per la festa de' Santi Pietro e Paolo, furono interdetti nel forte Sant'Angelo, a causa dell'occupazione francese, ed incendiavansi invece sul monte Pincio od a San Pietro in Montorio. Queste girandole divennero talmente costose, che negli ultimi tempi vi s'impiegava la somma annua di oltre 40,000 lire, cioè lire 23,000 circa per la festa di Pasqua e lire 17,000 circa per la festa de' Santi Pietro e Paolo, giacchè per questa non era necessario rinnovare la spesa dell'armatura conservandosi la precedente.

L'illuminazione della cupola e piazza di San Pietro non richiedeva che la spesa di lire 4,000.

E finalmente le feste pel carnevale ascendevano annualmente a lire 8,000.

Devo ora aggiungere qualche parola per giustificare le due più sensibili differenze che riscontransi nel titolo degli spettacoli e feste pubbliche nel 1857 e nel 1867.

Nel 1857 il Pontefice intraprese un giro per lo Stato e negli Stati limitrofi di Modena e di Toscana che durò più mesi. Viaggiando colla pompa ufficiale, che i Papi usavano recandosi fuori del distretto di Roma, grandissime spese ne derivarono alle provincie ed ai comuni, se non altro per le feste ed accoglienze dovute al Sovrano Pontefice ed alla sua Corte. Imperciocchè grandissime cose attendevansi da Pio IX in quella solenne occasione, specialmente in prò degli infelici che, per gli avvenimenti del 1849, popolavano i bagni e gli ergastoli; ma tali speranze furono deluse. La rappresentanza del Comune di Roma, sia per proprio impulso, sia per non rimanere al disotto degli altri comuni dello Stato, volle render solenne con festevoli dimostrazioni il ritorno del Papa, ed erogò a tale effetto la somma di scudi 13,000, fra la costruzione di un arco trionfale nella Piazza del Popolo, la distribuzione ai poveri della città di 120,000 libbre di pane e 60,000 libbre di carne, e la liberazione dei carcerati per debiti, pagando la somma com-

plessiva di scudi 275,98 (lire 1,483 50) dovuta respettivamente ai loro creditori.

Il centenario di San Pietro, che ricorse nel 1867, fu causa dell'aumento che si osserva nel bilancio di quell'anno, essendosi spesa per tale circostanza dal Comune una somma di lire 55,000.

Tassa erariale.

Ripristinato il governo Pontificio nel 1849, le finanze dello Stato trovaronsi in condizioni sì tristi, che era pur d'uopo provvedervi in qualsiasi maniera. Il bilancio dello Stato per l'anno 1851 presentava un disavanzo di oltre un milione e 600,000 scudi (lire 8,600,000). Non era cosa ovvia, nè prudente, l'accrescere repentinamente le tasse in quel momento, in cui vivissimo conservavasi il ricordo delle passate vicende, e perdurava generalmente quel malessere economico che è conseguenza delle commozioni politiche. Era adunque necessario che il Governo trovasse un temperamento, pel quale, occultando alle popolazioni l'idea di una nuova tassa da lui procedente, raggiungesse lo scopo di pareggiare il disavanzo.

Il Governo perciò venne nella determinazione d'imporre una straordinaria contribuzione a tutti i municipi dello Stato, lasciando ai medesimi la facoltà di rinfrancarsene a carico dei rispettivi comunisti, mediante altra o altre imposte, secondo che avessero reputato più confaciente alle condizioni locali entro i termini consentiti dai regolamenti in vigore.

La legge in forma di editto fu pubblicata il 21 luglio 1851. In essa era stabilito, che per l'anno suddetto, oltre all'aumento d'un sesto sopra la tassa fondiaria o dativa reale, venivano tutti i comuni assoggettati ad una straordinaria contribuzione per la somma complessiva di un milione di scudi (lire 5,375,000), da pagarsi in tre rate e ripartita fra le singole comunità in ragione composta del censimento catastale e della popolazione. Di modo che al Co-

mune di Roma toccò la somma di lire 503,111 77 che appunto vediamo segnata fra le spese dell'anno 1851.

Questa contribuzione non valse a ristabilire l'equilibrio delle finanze governative; perciò coll'editto di Segreteria di Stato del 7 febbraio 1852, accresciuta la tassa sul sale, impostane una nuova sui generi coloniali non ancora soggetti al dazio di consumo, lasciato sussistere l'aumento del sesto sulla tassa fondiaria, si confermò, limitatamente ad una quarta parte, la predetta contribuzione di un milione, e così in scudi 250,000 (lire 1,343,750), pagabile dai comuni in due rate. Il che spiega come la spesa per questo titolo speciale si trovi iscritta nel bilancio del 1852 per sole lire 125,777 94.

Malgrado questi provvedimenti, le finanze dello Stato trovavansi tuttavia dissestate, e rendevansi perciò necessarie nuove contribuzioni od imposte.

Ma oramai era sfruttata la contribuzione sui comuni, nè il rinnovarla tornava cosa agevole, dappoichè se i Municipi, facendo di necessità virtù, avevano fatto mostra di rispondere quasi di buona voglia al primo appello di un milione, altrettanta riluttanza dimostrarono alla seconda richiesta per il quarto di milione.

In tale emergenza il Governo determinossi ad accrescere i dazi d'introduzione e quelli di consumo, rendendo nello stesso tempo normale l'aumento del sesto sulla fondiaria già precariamente imposto negli anni precedenti.

Venne pertanto coll'editto di Segreteria di Stato del 7 ottobre 1854 pubblicata la legge, la quale, assieme ad altre tasse, imponeva un aumento di bajocchi dieci al barile sul dazio del vino che producevasi nello Stato.

« A cagione però (son parole dell'editto) delle contrarie vicende, cui soggiace il nostrale prodotto delle uve, si differisce l'attivazione dell'accennata tassa, alla quale viene surrogata una imposizione a carico dei comuni dello Stato nella complessiva somma di scudi 350,000 da aver principio col primo gennaio 1855 ».

È facile leggere in questa disposizione, come il governo, nel tornare a colpire i Comuni, preferisse ricevere un contributo di-

retto dai medesimi, anzichè colpire esso stesso con una ulteriore tassa la popolazione. Una simile disposizione poi spiegavasi col fatto, che la crittogama in questi anni devastava le viti e sarebbe perciò stata illusoria una tassa, che direttamente colpisse un prodotto reso, per effetto di quel flagello, scarsissimo. Lo Stato quindi continuando a percepire dai comuni gli scudi 350 mila annui fece divenire permanente ciò che la legge 1854 aveva dichiarato transitorio. Questa tassa di scudi 350,000 fu poi chiamata *Taffa erariale.*

Il comune di Roma ebbe, per sua parte, a pagare annui scudi 32,760 (lire 176,089 13), che figurano appunto nei singoli bilanci fino a tutto l'anno 1870.

Esaminata nei suoi titoli principali la parte passiva dei bilanci nel ventennio dal 1851 a tutto il 1870, occorre una osservazione prima di farne il quadro riassuntivo.

L'Amministrazione Comunale sotto il regime pontificio ebbe termine coll'entrata in Roma dell'esercito nazionale il 20 settembre 1870. Da quest'epoca memoranda incominciò il lavoro di ricostituzione del Municipio Romano, secondo le leggi vigenti nelle altre parti del regno, e per conseguenza nuovi incarichi e maggiori spese gli furono addossati. Inoltre straordinarie circostanze, ora fauste, quale la venuta del Re in Roma, ora disastrose, quale la grande alluvione del Tevere allo spirare del dicembre, richiesero lo straordinario impiego di somme cospicue, le quali, del pari che le altre ordinarie suindicate, dipendenti dalle nuove leggi, appariscono nel bilancio dell'anno 1870. Nè diversamente potevasi, nè dovevasi fare, per non alterare il sistema di chiudere gli esercizi collo spirare dell'anno solare, ma tornerà opportuno far risultare le partite che si riferiscono ai nuovi servizi, e quelle cagionate da straordinari eventi, onde potersi rendere un chiaro ed esatto conto dei risultati del bilancio dell'anno suddetto, in comparazione dei precedenti.

I nuovi servizi importarono nel periodo decorso dal 20 settembre al 31 dicembre 1870 una spesa complessiva di lire 333,558 08 così ripartita:

Casermaggio della truppa nazionale.	Lire 115,297 20
Guardie municipali	83,786 76
Guardia nazionale	39,270 06
Reali carabinieri [17]	24,344 69
Guardie di pubblica sicurezza	20,203 35
Spese diverse per il plebiscito	15,645 66
Elezioni politiche ed amministrative.	13,197 98
Istruzione pubblica, statistica, sanità ecc. . .	21,812 38
Totale Lire	333,558 08

I preparativi fatti per le feste disposte pel solenne ingresso del re Vittorio Emanuele in Roma, quasi totalmente divenute inutili a causa della inondazione del Tevere e per l'improvviso arrivo di Sua Maestà nel colmo di quella catastrofe, richiesero una spesa di lire 161,323 60.

Finalmente le spese incontrate per sopperire alle prime necessità derivanti dalla predetta inondazione del Tevere, avvenuta sugli ultimi giorni di dicembre, ascesero a lire 104,614 70.

Si ha così un totale di spese non previste ed eccezionali di lire 599,496 38 da attribuirsi all'avvenuto cambiamento politico ed amministrativo, pel quale Roma divenne capitale del Regno, ed alla inondazione del Tevere.

A dimostrare la situazione finanziaria del comune di Roma al 31 decembre 1870 riassumo primieramente nel seguente quadro le risultanze dei singoli bilanci annuali di tutto il ventennio:

[17] Di questa partita si deve tener conto a carico della provincia.

Anni	*Prodotti*	*Spese*	*Avanzi*	*Disavanzi*
1851	2,317,535 88	2,451,535 23	. . . . .	133,999 35
1852	2,144,566 35	2,226,714 01	. . . . .	82,147 66
1853	2,148,893 76	2,253,138 71	. . . . .	104,244 95
1854	2,326,140 67	3,283,933 11	. . . . .	957,792 44
1855	2,205,302 35	2,566,141 02	. . . . .	360,838 67
1856	2,125,727 99	2,289,718 64	. . . . .	163,990 65
1857	2,359,793 65	2,355,392 00	4,101 65	. . . . .
1858	2,545,073 78	2,522,027 83	23,045 95	. . . . .
1859	2,319,203 15	2,457,822 14	. . . . .	138,618 99
1860	2,591,349 66	2,602,368 09	. . . . .	11,018 43
1861	2,751,558 63	2,779,790 71	. . . . .	28,232 08
1862	3,170,099 57	3,068,374 30	101,725 27	. . . . .
1863	2,952,101 94	2,911,546 82	40,555 12	. . . . .
1864	3,141,659 90	2,947,816 03	193,843 87	. . . . .
1865	3,421,119 92	3,213,050 52	208,069 40	. . . . .
1866	3,385,633 33	3,385,436 22	197 11	. . . . .
1867	3,262,632 25	3,171,346 79	91,285 46	. . . . .
1868	3,256,137 67	3,067,211 58	188,926 09	. . . . .
1869	3,355,859 78	2,849,713 82	506,145 96	. . . . .
1870	3,479,981 62	3,930,266 62	. . . . .	450,285 00
			1,358,195 88	2,431,168 22

Da questo quadro si ha in definitivo una eccedenza passiva alla fine del 1870 di oltre . . . . . Lire 1,070,000
ed aggiungendovi i debiti capitali che a quell'epoca dovevansi ancora estinguere all'incirca in 950,000
emerge in complesso un passivo di . . . . Lire 2,020,000

A fronte di questo passivo si hanno alcune attività da contrapporre, per la somma complessiva di circa un milione e mezzo, la quale si compone del valore del teatro Argentina, dell' ampliamento del pubblico macello e di altre proprietà comunali acquistate durante il ventennio, di modo che l'amministrazione municipale al primo gennaio 1871 incominciava con un passivo di oltre mezzo milione, dipendente dalle indicate spese non previste ed eccezionali, ascendenti esattamente a lire 599,496 38.

§ IV.

Periodo amministrativo dal 1871 a tutto il 1876.

L'Ingresso delle truppe nazionali in Roma toglieva finalmente questo Comune dallo stato di vassallaggio e d'inerzia al quale da parecchi secoli aveva, con brevi intervalli, dovuto soggiacere, per lasciar libera e sicura in ogni sua parte l'azione del Governo pontificio che vi teneva la sua sede. Già vedemmo come a nulla approdassero i liberali propositi sanciti nel 1847, dacchè il Comune fu al pari di ogni altra cosa trascinato ad agire secondo il succedersi delle vicende politiche, e solo dallo scorcio del 1870 l'amministrazione comunale assumeva per la prima volta quegli incarichi, pei quali poteva affermar l'autonomia propria e l'influenza consentite dalle liberali istituzioni.

Quest'opera di trasformazione, che quasi si potrebbe dire di creazione, non era nè semplice, nè agevole. E difatti Roma non doveva soltanto provvedere a tutto quanto occorre ad una grande città, ed all'impianto dei civici servizi, che non potevansi improvvisare; ma avea altro còmpito gravissimo, e di massima importanza, quello cioè di trasformarsi così, da poter essere degna e comoda Capitale del Regno d'Italia, che novera cospicue ed insigni città, molto innanzi in ogni opera di civile progresso.

A questo immenso lavorìo che veniva imposto alla novella amministrazione, altre difficoltà si aggiungevano. L'applicazione delle nuove leggi non poteva trovare una benevola accoglienza presso coloro che erano avversi al nuovo ordine di cose, o fra lo stuolo dei timorosi od inesperti, i quali, fors'anche per ignoranza, in ogni nuova disposizione volevano scorgere una minaccia alle sostanze dei cittadini. Per tal modo credevasi da molti fosse loro permesso sfuggire alle ricerche del censimento, trasgredire ai regolamenti di polizia urbana, e ricorrere a cento sotterfugi, che, intralciando grandemente l'azione dell'autorità cittadina, tornavano il più delle

volte a detrimento degli stessi contravventori che cadevano più tardi sotto la sanzione delle leggi, oppure non potevano usufruire di quei beneficî e di quei diritti che ad ogni buon cittadino sono consentiti.

Altro impedimento trovava la nuova amministrazione nella stessa ricchezza di monumenti e memorie, per cui va giustamente celebrata Roma; giacchè non rare volte il rispetto all'arte ed all'antichità imponeva l'abbandono di utili progetti, o tali modificazioni, per le quali dovevasi perdere tempo e denaro.

Nè ultima fra le difficoltà da superarsi era quella di provvedere subito somme ingenti, mentre i danni cagionati dallo straripamento del Tevere tenevano la Giunta Comunale occupata per circa tre mesi, affine di porgere sollievo e trovare qualche rimedio a tanta sciagura, ed allorquando appunto la popolazione ad un tratto erasi veduta piovere sulle spalle quella congerie di imposte, che le altre provincie, ad eccezione delle Venete cui toccò quasi eguale sorte, soltanto nel lasso di parecchi anni giunsero a sopportare.

Ma ad altri meglio che a me potrebbe tornar utile ed opportuno un più particolareggiato studio sopra le condizioni di Roma nei primi tempi della sua annessione al Regno d'Italia, epperò mi basta di aver constatate alcune delle difficoltà che l'impianto della nuova amministrazione dovette incontrare.

Il Comune di Roma del resto, coll'applicazione dell'intero sistema delle leggi italiane, entrava, sebbene in circostanze straordinarie, nella condizione delle altre città del Regno, governato, come esse, dalla legge del 20 marzo 1865; ed è per questo che, senza dilungarmi nello spiegare lo sviluppo delle sue partite di entrata e di uscita, riferirò soltanto le risultanze dei suoi bilanci annuali, con quelle osservazioni, per alcuni di essi, che più mi sembrano opportune per la loro importanza nel campo amministrativo.

Ecco, senz'altro, i prospetti degl'Introiti e delle Spese, per il periodo dal 1871 a tutto il 1876:

INTROITI	*1871*	*1872*
Stabilimento di mattazione	159,719 . .	182,836 56
Pesa libera legale	821 32	259 92
Privativa dei così detti *cofani*	15,020 44	3,756 25
Tassa sui cavalli, muli e cani.	222,543 36	207,853 99
Tassa sulle acque	83,241 65	81,357 47
Privativa della neve	48,507 40	14,600 48
Sovrimposta sui terreni e fabbricati . . .	780,867 36	918,626 24
Prodotti della tassa del macinato . . .	609,928 43	890,588 97
Simili dei dazi di consumo	5,757,538 81	8,089,671 25
Tassa sul bestiame	244,883 38	251,373 50
Ricavato dai prestiti	. . . . .	7,690,000 . .
Licenze e permessi diversi.	98,019 37	112,776 46
Tasse cimiteriali, rimborso di lavori ecc.	48,190 55	78,554 37
Rendite patrimoniali	24,046 99	38,253 65
Proventi diversi	141,198 41	378,240 51
Diritti sugli atti di licenza per alberghi, trattorie, caffè, osterie ecc.	78,873 15	49,715 12
Fusione dei grassi	11,611 56	31,928 10
Compartecipazione nelle spese di distribuzione della tassa di ricchezza mobile.	14,888 49	16,500 . .
Istruzione pubblica (prodotto delle mensualità ecc.)	. . . . .	. . . . .
Tassa sui domestici	. . . . .	. . . . .
Totale . . .	8,339,899 67	19,036,895 87

1873	*1874*	*1875*	*1876*
179,210 60	195,910 43	273,850 14	296,470 76
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
271,062 16	307,781 29	303,508 87	282,076 92
83,615 79	83,615 79	140,385 84	117,113 97
1,998 08	. . . . .	. . . . .	. . . . .
955,904 16	2,410,562 59	2,735,844 69	2,672,562 24
990,058 31	1,088,257 89	. . . . .	. . . . .
7,848,117 97	9,091,016 88	11,429,834 25	11,557,283 68
251,075 74	175,145 41	241,642 13	235,815 20
13,035,642 32	3,874,357 68	. . . . .	6,177,285 70
95,831 73	83,044 70	97,128 72	92,204 26
94,783 41	97,491 50	121,297 40	158,105 04
39,038 54	67,485 27	56,214 24	67,236 27
628,031 07	1,102,078 28	1,874,485 11	1,326,841 33
33,448 60	41,934 43	44,139 40	40,275 50
33,818 10	28,058 13	11,460 13	. . . . .
31,841 64	29,945 19	44,915 90	51,685 53
5,317 28	6,950 . .	26,379 24	88,598 24
18,368 05	15,474 65	21,877 50	21,816 25
24,600,163 55	18,699,110 11	17,385,963 56	23,185,370 89

SPESE	1871	1872
Oneri patrimoniali ed estinzione di mutui e debiti capitali	368,636 09	965,129 20
Spese di amministrazione	812,199 31	1,226,076 52
Spese per i dazi di consumo e pel macinato	651,121 30	834,014 66
Canone governativo per la tassa del Macinato	371,999 94	500,000 . .
Simile per i dazi di consumo	2,475,000 . .	3,299,999 92
Spese per i tribunali, preture ecc.	230,149 35	40,235 56
Nettezza pubblica	359,156 08	325,379 22
Illuminazione pubblica ordinaria e straordinaria	508,381 95	713,739 27
Vigili	102,230 04	157,389 50
Guardie di città	446,954 81	670,167 59
Guardie di pubblica sicurezza	292,173 76	207,844 39
Spese diverse di polizia urbana	10,085 08	8,535 03
Campo boario e stabilimento di mattazione	32,877 61	27,154 98
Guardia nazionale	406,425 09	211,541 61
Opere pubbliche	2,318,496 63	9,707,117 01
Istruzione pubblica, musei ecc.	579,375 16	567,880 57
Culti e cimiteri	150,291 35	236,224 62
Sanità e beneficenza	369,690 52	1,222,039 07
Feste pubbliche e teatri	1,092,141 07	278,281 92
Spese diverse	341,608 14	827,514 16
Totale	11,952,293 28	22,056,264 80

1873	*1874*	*1875*	*1876*
1,076,717 60	1,560,090 72	1,749,558 53	2,031,057 95
1,408,380 96	1,607,238 22	1,841,370 37	1,605,319 09
911,308 86	911,690 19	752,875 09	730,621 02
500,000 . .	500,000 . .	. . . . .	. . . . .
3,299,999 93	3,500,000 01	3,500,000 . .	4,700,000 . .
57,299 11	56,636 12	65,251 95	90,904 90
381,186 54	529,268 67	416,666 67	443,517 89
797,847 62	636,538 96	641,781 56	658,490 10
158,514 61	176,743 44	175,230 31	180,708 97
532,791 03	552,276 47	412,978 63	418,702 39
162,624 15	165,050 86	166,522 83	163,283 06
100,765 86	61,234 96	38,960 15	43,579 09
29,488 10	22,727 89	80,241 67	79,950 36
210,992 09	219,025 47	90,631 02	. . . . .
9,086,721 61	2,613,801 96	4,066,080 75	7,390,515 21
868,744 57	1,094,627 23	941,887 11	1,161,038 68
275,044 57	278,699 54	419,218 22	460,159 81
1,457,539 17	1,681,813 77	1,347,637 62	1,389,157 32
361,774 72	301,993 19	200,439 95	273,807 22
381,385 01	553,930 39	632,065 87	1,079,548 06
22,089,126 11	17,023,388 06	17,590,398 30	22,900,361 12

L'importanza che si ebbe la nuova amministrazione in confronto della precedente apparisce dalle cifre istesse di questo prospetto, comparato con quello degli anni anteriori. Le nuove funzioni che vennero deferite al Comune di Roma, trovano il loro riscontro nell'estensione dei cespiti che l'amministrazione comunale poteva ritrarre per far fronte alle spese. Per quanto però questi cespiti siano considerevoli, è pur d'uopo riconoscere che non corrispondono alla gravità degli oneri che le leggi italiane impongono ai Comuni; imperocchè, ad eccezione dei dazi di consumo che danno un reddito abbastanza vistoso, gli altri diritti che la legge accorda ai medesimi sono per la loro natura stessa e per le difficoltà (tranne i centesimi addizionali sulla tassa fondiaria), che s'incontrano inevitabilmente nella loro applicazione, di sì poca entità, che l'amministrazione non può far sopra di essi serio fondamento. Nè il dazio di consumo costituisce un cespite tale, da poter quasi equiparare le spese occorrenti per i vari servizi posti a carico del Comune, specialmente perchè lo Stato, dovendo provvedere ai bisogni delle sue finanze, non lascia un tal provento a totale beneficio dei comuni. Questi, all'incontro, devonsi accontentare della parte a loro concessa, gravando le tasse, per quanto è permesso dalla condizione degli amministrati e dai limiti prescritti dalla legge, ma ciò nullameno il ricavato è sempre molto al di sotto dei bisogni dell'amministrazione.

Questa disparità, fra i proventi concessi e le spese necessarie, si rendeva ancor più sensibile per il comune di Roma, poichè alla eccezionalità delle sue condizioni aggiungevasi ancora il fatto, che esso non possedeva rendite patrimoniali, colle quali sopperire almeno in parte agli oneri sopravvenuti.

Fermiamoci ora brevemente sopra le variazioni che i dazi di consumo presentano nel sessennio. Fin dal 1872 riscontrasi una differenza in più di oltre due milioni e 200 mila lire in confronto dell'esercizio 1871, e questa notevole differenza proviene principalmente da ciò che nel 1871 il Comune prendeva possesso del cespite soltanto col 1 aprile, così che la somma segnata nel predetto esercizio non rappresenta che i prodotti di soli 9 mesi. Ed

in questi nove mesi, che si debbono considerare come di tirocinio per l'applicazione delle nuove tariffe governativa e comunale, non potevano i dazi, per quanta fosse la diligenza di chi ne curava l'impianto, dare tutti i risultati che regolarmente se ne sarebbero potuti aspettare, specialmente perchè l'amministrazione comunale dovette servirsi dell' opera degli impiegati provenienti dal governo pontificio ed a lei per patto addossati nel contratto d'abbonamento.

Nel 1873 ci troviamo invece di fronte ad una diminuzione negli incassi sui dazi di consumo; diminuzione la quale, se alle prime può apparire di poca entità, acquista proporzioni molto maggiori ove si ponga mente all'aumento della popolazione di ben 4000 cittadini, in comparazione del precedente anno, ed ancor più all'applicazione fattasi, col primo luglio di quell'anno, di una nuova tariffa che aumentava le tasse, non solo, ma ancora applicava queste sopra articoli che fino allora ne erano rimasti esenti. Un simile fatto trova forse qualche spiegazione nella penuria che in quell'anno si verificò in ogni specie di raccolti, e più specialmente nel prodotto delle uve, rilevandosi una diminuzione di circa 500,000 lire nel solo vino; ed ancora nel minor consumo delle carni, le quali in larga scala furono esportate in Francia, mentre al pari dei prodotti della terra difettarono grandemente.

Altro aumento nelle tariffe fu dall'amministrazione comunale imposto col primo giugno 1874 sul vino e sulle carni, e quantunque pure in quell'anno il raccolto non fosse ubertoso, ciò nullameno, anche mercè una più rigorosa sorveglianza attivata nel corso di quell'esercizio, gli introiti furono di oltre un milione e 200 mila lire superiori a quelli del precedente 1873.

L'anno in cui i prodotti crebbero in modo più sensibile fu il 1875. A tale effetto concorsero l'abbondanza dei raccolti di tutti i generi di prima necessità, come pure un aumento sulla tariffa daziaria e specialmente sul vino, sulle carni e sulle farine. Questo aumento, che venne applicato verso la metà di gennaio, mentre nell'anno precedente soltanto col giugno venivano imposte le nuove tariffe, concorse a rendere più rilevante la differenza fra

l'esercizio 1875 e quello 1874, poichè ammonta a oltre 2,300,000. lire.

Anche l'anno 1876 presenta un aumento sui prodotti, ma di tal natura però che ritener si deve come regolare, perchè proporzionato all'accrescersi della popolazione.

Da quanto ho esposto risulta, che gli accrescimenti dei prodotti devonsi in gran parte ascrivere alle successive alterazioni arrecate nella tariffa, la quale nel 1875, per le nuove disposizioni, divenne gravosa.

E per vero, mentre nel 1871 la sopratassa comunale sul vino era di una lira per ciascun ettolitro, nel 1875, dopo gli aumenti che a più riprese vi furono portati, raggiunse le lire tre, così che, sopra 450 mila ettolitri che in media s'introducono annualmente in Roma, dovevasi ottenere un maggior provento di lire 900 mila per questo solo articolo, in comparazione della primitiva applicazione della tariffa.

A questo punto potevasi, quando l'interesse fosse pari all'entità del lavoro, riportare in un quadro le primitive tariffe daziarie, e quindi le modificazioni che successivamente vi furono apportate, ma mi parve miglior consiglio il riferire l'ammontare dei prodotti annuali durante l'ultimo ventennio, potendosi così facilmente scorgere l'enorme differenza che passa fra la media dei primi anni e quella degli ultimi del ventennio.

Nella redazione di questo specchio mi fu di mestieri adottare un temperamento. Le tariffe vigenti sotto le leggi pontificie limitavano il dazio di consumo a pochi articoli, cioè: bevande, carni, formaggi e combustibili, mentre le attuali tariffe colpiscono quasi tutti i generi che possano in forza delle leggi attuali venir assoggettati a dazio di consumo. Per conservare adunque un sistema uniforme e non ingenerare confusione nella mente di chi legge, credei opportuno dividere in cinque sole categorie tutti i prodotti, comprendendo nella prima le carni, nella seconda le bevande, nella terza i formaggi ed i combustibili, nella quarta le farine, e nell'ultima tutti gli altri articoli. Ciò premesso, ecco lo specchio, nel quale si comprendono le tasse governative e quelle comunali:

Anno	Dazio sulle carni	Dazio sul vino e sugli spiriti	Dazio sui formaggi combustibili, ecc.	Dazio sulle farine	Dazio su generi diversi	Totale	Numero degli abitanti	Media per ciascun abitante
1857	1,130,834 96	697,796 79	471,718 68	....	....	2,300,350 43	179 952	12.77
1858	1,159,218 40	918,205 39	561,814 35	....	....	2,639,258 14	180 339	14.58
1859	1,157,805 10	834,336 14	440,836 33	....	....	2,432,977 57	182 585	13.33
1860	1,135,112 61	684,954 63	472,662 12	....	....	2,292,729 36	184 049	12.46
1861	1,127,812 86	728,548 08	461,620 37	....	....	2,317,981 31	194 587	11.92
1862	1,112,570 17	898,805 78	416,235 92	....	....	2,427,611 87	197 078	11.82
1863	1,109,483 52	969,527 61	473,026 88	....	....	2,552,038 01	201 161	12.67
1864	1,199,770 03	970,638 20	425,646 20	....	....	2,596,054 43	203 896	12.74
1865	1,105,844 82	1,073,364 65	560,570 95	....	....	2,739,780 42	207 338	13.02
1866	1,281,656 12	1,187,698 64	471,294 63	....	....	2,940,649 39	210 701	13.96
1867	1,298,261 83	1,374,382 92	487,711 76	....	....	3,160,356 57	215 573	14.64
1868	1,414,206 99	1,232,947 30	485,956 58	....	....	3,133,110 87	217 378	14.78
1869	1,335,814 93	1,207,493 62	613,118 76	....	....	3,156,427 31	220 532	14.31
1870	1,433,164 07	1,263,104 37	535,998 65	... .	....	3,232,267 09	226 022	14.51
1871	1,183,744 21	2,282,266 35	281,768 59	894,726 01	629,009 59	5,271,514 75	244 484	21.57
1872	1,770,218 11	3,578,146 45	504,793 11	1,348,771 73	887,744 85	8,089,674 25	244 560	33.07
1873	1,556,607 00	3,089,150 00	566,795 90	1,572,192 55	1,063,372 52	7,848,117 97	248 307	31.54
1874	1,962,776 24	3,391,988 92	517,664 90	1,915,351 19	1,303,235 62	9,091,016 87	256 153	35.03
1875	2,352,776 98	4,882,122 49	879,080 48	1,988,392 54	1,327,461 76	11,429,834 25	262 428	43.55
1876	2,497,362 53	5,245,591 45	676,055 79	1,918,443 95	1,219,829 96	11,557,283 68	272 560	42.41

Tassa sul macinato.

Per gli anni 1871 al 1874 questa tassa figura fra gl'introiti del Comune, sebbene fosse un dazio esclusivamente governativo. Nè per Roma un simile balzello riusciva nuovo, dacchè sotto il Governo pontificio la capitale n'era colpita in modo eccezionale, mentre le Romagne n'andavano esenti, ed in assai minore misura ne venivan gravate le Marche, l'Umbria e le altre provincie, che però erano esenti dal Dazio di Consumo governativo. La tassa sul macinato era in quei tempi ragguagliata per Roma a scudi 2 e bajocchi 20 (lire 11,82) al rubbio [18] e tornava quindi più gravosa di quella stabilita colle leggi italiane. È per conseguenza dimostrato come l'applicazione di questa tassa non potesse provocare nella nostra città alcuna di quelle manifestazioni d'avversione, che si ebbero a verificare in molte altre parti del Regno. Nè la estensione della tassa alla farina di cereali inferiori, specialmente del granturco, era sensibile, atteso il pochissimo consumo che se ne fa.

La ragione per cui i proventi di questo cespite vedonsi iscritti nei bilanci comunali, fino a tutto il 1874, si è quella che la prima Giunta eletta dal Consiglio Comunale, prendendo a calcolo le disposizioni adottate dal Regio Governo per la provincia di Roma, di mantenere, cioè, il sistema di esazione già in vigore sotto il regime pontificio, giudicò opportuno di rendere il Comune appaltatore di tale tassa, il cui prodotto potevasi approssimativamente calcolare, e, dopo lunghe trattative avute col Governo, convenne col medesimo di corrispondergli l'annuo canone di lire 500,000 per la città di Roma e suo territorio, con facoltà al Governo di riprenderlo a sè, appena si fosse potuto estendere alla Provincia il sistema di riscossione vigente nelle altre parti del Regno.

La percezione di questa tassa si fece dal Comune insieme a quella del Dazio di Consumo fino a che il Governo, avendo generalizzato il sistema del contatore a partire dal primo gennaio 1875,

[18] Il rubbio, misura di capacità per i grani, corrisponde ad ettolitri 2,94165.

dichiarò cessato l'appalto temporaneamente dato al Comune, onde da quell'epoca cessano di figurare nei bilanci comunali e i prodotti e il canone di corrisposta.

Le differenze che si avvertono fra gli incassi del 1871 e quelli del 1872, hanno la medesima ragione di quelle pei dazi di consumo; l'ammontare del 1871 riflette soltanto gli ultimi 9 mesi dell'anno. Nel triennio successivo si verifica un graduale aumento, che non trova altra ragione palese, fuorchè quella dell'accrescersi della popolazione.

Anche di questo cespite trovo utile riportare in un quadro i prodotti che si verificarono nell'ultimo ventennio già da noi preso per base parlando dei dazi di consumo. È questo il modo migliore per mostrare, coll'entità dei prodotti, la differenza nella misura della tassa applicata nell'epoca pontificia, e per fare altresì rilevare a quanto annualmente ragguagli la media per ogni abitante.

Anno	*Dazio del macinato*	*Numero degli abitanti*	*Media per ciascun abitante*	*Anno*	*Dazio del macinato*	*Numero degli abitanti*	*Media per ciascun abitante*
1857	1,996,013 81	179 952	11.10	1866	2,016,666 13	210 701	9.57
1858	1,981,458 75	180 339	10.99	1867	1,953,142 64	215 573	9.09
1859	1,955,159 10	182 585	10.71	1868	2,088,499 75	217 378	9.61
1860	1,980,929 64	184 049	10.76	1869	2,191,202 71	220 532	9.94
1861	2,050,985 79	194 587	10.54	1870[a]	2,164,141 74	226 022	9.60
1862	2,038,078 47	197 078	10.34	1871	609,928 43	244 484	2.49
1863	2,033,774 98	201 161	10.12	1872	890,588 97	244 560	3.65
1864	2,098,778 61	203 896	10.29	1873	990,058 31	248 307	3.98
1865	2,078,036 43	207 338	10.22	1874	1,088,257 89	256 153	4.25

[a] Fino a quest'epoca la tassa macinato era interamente percetta dal Governo.

PRESTITI.

EBBI già occasione di far notare come riesca impossibile, a quasi tutti i Comuni del Regno, sopperire ai servizi ai quali sono per legge obbligati, mediante i soli proventi che la stessa legge accorda loro. E se ciò vale per i grandi centri di popolazione, doveva *a fortiori* verificarsi per Roma, ove, non essendo in antecedenza esercitato dal Comune pressochè niuno dei servizi ad esso addossati attualmente, e molto meno quegli altri che gli venivano dimandati instantaneamente, i quali erano reclamati in particolar modo dall'esser Roma la Capitale del Regno, rendevasi necessario di attuarli simultaneamente d'urgenza, anzichè procedere in modo da ritrarre i vantaggi sperabili dalla loro graduale attuazione. Per rimuovere poi gli ostacoli che frapponevansi alla immediata attuazione dei medesimi servizi, fu necessario il sacrifizio d'ingenti somme. Nè si può passar sotto silenzio che, fino dal principio del suo insediamento, l'amministrazione comunale, oltre le difficoltà in mezzo alle quali trovavasi, e allo stato eccezionale ereditato dal passato, vedevasi ogni giorno costretta dagli avvenimenti a cercare provvedimenti all'infuori dell'orbita assegnata alle incombenze ordinarie di un Municipio, che pur tendevano alla morale e materiale trasformazione della città chiamata a nuovi destini.

La conseguenza di questo stato di cose, che potevasi prevedere, come infatti dall'amministrazione fu prevista molto prima di addivenire alla compilazione del suo primo bilancio, non permetteva che più oltre s'indugiasse nel prendere un valido provvedimento, poichè le mutate condizioni della città di Roma imponevano al Comune dei doveri imprescindibili. Grandi lavori erano imperiosamente reclamati dal nuovo ordine di cose, sopratutto per la viabilità, ed erane riconosciuta l'urgenza, tanto più che da lungo tempo la città era rimasta in tali condizioni da non poterne intraprendere. A ciò si aggiunga la necessità di dover riformare ed ampliare gli uffici e la gestione dei principali servizi amministrativi, mentre

l'opinione pubblica, esaltata dal grandissimo fatto dell'annessione recentemente avvenuto, avrebbe preteso che in pochi giorni Roma si trasformasse in città manifatturiera, commerciale e fornita di tutte quelle comodità e di quegli abbellimenti, che valessero a renderla simultaneamente un luogo di rigogliosa vitalità economica e di delizie.

Dopo aver avuto dalla Banca Nazionale una somministrazione di 500,000 lire, che riuscì opportunissima, specialmente nel momento terribile dell'inondazione, l'Amministrazione Comunale giudicò ragionevole non solo, ma ancora necessario, pensare a contrarre un prestito, col prodotto del quale le fosse permesso iniziare gl'invocati miglioramenti e le riforme riconosciute necessarie.

Le operazioni preliminari per la conclusione di questo prestito furono condotte con sagacia e prudenza ed il risultato lo addimostra, giacchè il primo istituto di credito italiano, la Banca Nazionale, assumeva il prestito all'82 per cento, senza provvisione, epperò a condizioni vantaggiosissime pel Comune, avuto riguardo altresì al tasso di 62 circa, cui la rendita veniva quotata in quel tempo, ed alla chiusura del mercato di Parigi per la guerra Franco-Prussiana, fatto pel quale rendevansi difficilissime operazioni di tal sorta. Oltre a ciò, fu sommamente apprezzabile la condizione, che la Banca si teneva a disposizione del Comune pel lasso di 5 anni per il versamento della valuta, di maniera che l'amministrazione comunale non era costretta a ritirare la somma mutuata, se non a misura che se ne sarebbe verificato il bisogno, nè a sopportare gl'interessi, se non in proporzione delle somme gradatamente incassate.

Nè ultimi fra i vantaggi, che presentava quest'operazione, furono quelli, che il prestito, essendo contrattato in moneta legale, non esponeva il Comune ai danni derivanti dall'aggio per la provvista dell'oro. Oltre di che, è duopo considerare che il Comune non veniva costretto a ricorrere al credito con una emissione di titoli sulla piazza di Roma, la quale, e per gli aggravi di recente sopravvenutile, e per la riluttanza dei cittadini stessi a prender parte in operazioni municipali di tal fatta, avrebbe, secondo ogni probabilità, respinto quei titoli, così da rendere poi necessarie altre trattative di

ripiego, molto disastrose per gli interessi comunali. Ma, come avvertimmo, il prestito fu conchiuso colla Banca Nazionale nel Regno d'Italia e coll'intendimento che dovesse servire a colmare il disavanzo del bilancio 1871 e quello che eventualmente potesse verificarsi nel 1872, ed il di più fosse destinato all'ingrandimento ed all'abbellimento della città, contando che dal 1873 in poi le entrate fossero state pari alle spese ordinarie.

Le cose però procedettero altrimenti, perciocchè nè il pareggio si ottenne, nè si tenne conto delle diverse erogazioni della somma mutuata; e perciò vediamo appunto figurare fra gli incassi degli anni 1872, 73 e 74 tutte le lire 24,600,000, siccome ricavato netto del prestito di 30 milioni contratto colla Banca suddetta. Questo prestito fu convenuto, come più sopra ho accennato, doversi estinguere nel periodo di 30 anni in rate semestrali pagabili a partire dal primo gennaio 1877, coll'interesse annuo del 5 per cento sul valore nominale.

Pubblico macello.

Ben poco mi rimane a dire su questo argomento, dopo quanto ebbi occasione di esporre su di esso discorrendo del precedente periodo.

Le differenze che si osservano nei bilanci successivi al 1870 non sono talmente sensibili, da meritare una accurata indagine per rendersene ragione. Essi si mantennero fino a tutto il 1876 pressochè nella misura degli ultimi anni del ventennio anteriore. Chè, se risultano notevoli differenze nelle somme d'introito ed esito per gli esercizi 1875 e 1876, le medesime non derivano da maggiori prodotti, ma bensì dal fatto che lo stabilimento fu condotto in via amministrativa, essendo i prodotti suddetti riportati al lordo, cioè non depurati delle spese relative, che figurano nella parte passiva, ove necessariamente riscontrasi all'articolo corrispondente un aumento considerevole, di fronte a quelle ben limitate che negli anni precedenti, stante l'appalto, rimanevano a carico del Municipio.

Sovrimposte Comunali sui fabbricati e terreni.

Molteplici furono le ragioni per le quali l'Amministrazione comunale non reputò opportuno di far uso ampiamente, fin dal principio della sua nuova gestione, del diritto che la legge accorda ai Comuni per l'applicazione della sopratassa sui terreni e sui fabbricati. Il recente disastro della inondazione, la moltiplicità delle tasse governative simultaneamente applicate alla nostra città, il bisogno d'incoraggiare la fabbricazione, e soprattutto il timore di veder le pigioni salire a misure intollerabili, erano motivi sufficienti a giustificare gli stretti limiti in cui l'amministrazione mantenne questa sovrimposta. E così fino al 1873 vediamo segnato nei bilanci questo cespite per somme relativamente di pochissima entità.

Ma siccome le finanze comunali reclamavano che si facesse uso delle risorse che la legge concedeva, sebbene i proprietari di fabbricati avessero spinte le corrisposte d'affitto a tal punto, che più non potevansi sopportare, l'amministrazione dovette applicare in tutta la estensione normale consentita dal disposto della legge la sovrimposta sui terreni e fabbricati, cosicchè negli anni successivi al 1873 i prodotti di essa furono quasi triplicati. Nè per questo gli affitti ebbero a subire maggiore aggravio, chè anzi, se ne togliamo i piccoli alloggi, che per la loro scarsezza si mantengono a prezzi alquanto gravosi, i proprietari negli ultimi anni moderarono le loro pretese abbassando le quote delle pigioni.

Fatto il breve riassunto delle principali entrate verificatesi nel primo sessenio del nuovo ordinamento amministrativo, aggiungo quello delle spese del pari più importanti.

Oneri patrimoniali.

Prima d'ogni altra si presenta nel prospetto la spesa che direttamente grava il patrimonio, e l'attenzione è richiamata dalla disparità grandissima esistente fra quella del 1871 e l'altra

del 1876; in guisa che la somma, ascendente nel primo anno della nuova amministrazione a meno di 400,000 lire, fu portata a circa due milioni nel 1876. Ma facilmente si spiega codesta diversità, ove si ricordi che, nel triennio 1872-1874, il Comune fu costretto ad esaurire il prestito di 30 milioni contratto colla Banca Nazionale, del quale tenni già parola parlando degli introiti. E devesi pur aggiungere che l'ingente somma portata nel 1876 non rappresenta già il *maximum* dell'onere annuo che da quel prestito doveva derivare al Comune, imperciocchè, per una delle sostanziali condizioni del contratto, non dovevansi nel primo quinquennio del prestito pagare che gli interessi sulle somme che il Comune avesse sul medesimo prelevate, dovendo le rate d'ammortamento non incominciare a decorrere se non dal sesto anno, cioè dal 1877. Il bilancio comunale è adunque gravato di una spesa ben considerevole; e pur tenuto conto dell'importanza del Comune di Roma e delle sue condizioni speciali, siccome essa assorbe 1/7 della totalità degli introiti ordinari, costituisce un onere abbastanza rilevante.

Spese d'amministrazione.

Anche le spese d'amministrazione gravano molto sensibilmente l'uscita. E ciò è naturale. I molteplici servizi che furono impiantati nel 1871 e che vennero man mano ampliandosi, gli anni successivi, per il loro numero e per la loro entità; il numero, se non eccessivo, certamente abbondante, d'impiegati che vennero assunti onde provvedere al buon andamento di tali servizi; le spese d'impianto, di affitto e di sistemazione degli uffici, e molte altre che troppo lungo sarebbe l'enumerare, contribuirono a rendere molto ingente questa partita, che dal 1871 andò sempre gradatamente aumentando.

Ma se le spese d'amministrazione si considerano in generale come eccessive, ben diverse sono quelle riguardanti i dazi di consumo e macinato. Nessuna fra le altre principali città d'Italia raggiunge nei prodotti sui dazi di consumo i risultati che si verificano in Roma; e nello stesso tempo nessuna di esse per la riscossione

di quel cespite, quand'anche si faccia astrazione dalla tassa macinato (che eccezionalmente il Comune ebbe in appalto) limita le spese, come Roma, a meno del 7 per cento. Giustizia vuole che questo fatto sia messo in rilievo, poichè ne viene per logica conseguenza che, malgrado le molte circostanze non propizie, l'amministrazione fu tanto oculata, ed ebbe indirizzo così regolare, da potersi addurre in esempio ad altre cospicue e popolose città del Regno.

Canone pel Dazio di Consumo e per la Tassa di Macinato.

Sopra questo doppio titolo di spesa occorrono poche parole per giustificare le differenze che si riscontrano fra l'uno e l'altro esercizio.

Allorquando si addivenne alla stipulazione del contratto d'abbonamento per i dazi di consumo e per la tassa del macinato, pel quinquennio 1871-1875, fu stabilito che il Comune corrisponderebbe all'Erario Nazionale annue lire 3,300,000, a titolo di canone per i prodotti del dazio di consumo governativo, per i primi tre anni, e lire 3,500,000 per gli altri due anni; e lire 500,000 per quelli della tassa del macinato. Come già vedemmo, per una speciale clausola del contratto, rimaneva al Governo la facoltà di annullare quella parte del contratto, che riferivasi al macinato, quando avesse determinato di estendere alla Provincia di Roma il sistema di accertamento applicato a tutte le altre provincie del Regno. Ciò infatti avvenne col primo gennaio 1875, e da quell'epoca cessa la spesa del canone per questo titolo.

La rinnovazione dei contratti di abbonamento pel dazio di consumo con tutti i comuni del Regno, pel quinquennio 1876-1880, riuscì di non lieve aggravio per Roma; imperocchè il canone di lire 3,300,000, e quindi di lire 3,500,000, fissato nel primitivo contratto, fu elevato a lire 4,700,000, come appunto lo vediamo figurare nell'anno 1876.

Spese pei Tribunali.

Fra le somme riportate con questa enunciazione nel prospetto che si riferisce al sessennio di cui ora trattiamo, può qualcuno fermare l'attenzione sopra quella di lire 230,149 35 attribuita all'anno 1871 col titolo di spese per i tribunali, dappoichè quelle relative agli anni successivi sottostanno a quella di molto, ed anzi sono veramente esigue. È tuttavia d'uopo avvertire, come i Comuni abbiano l'obbligo di sostenere le spese di primo impianto di tutti i tribunali residenti nel loro territorio, riservato ad essi il diritto di ripetere il rimborso, nella misura dalle leggi fissata, ed a seconda dei casi rispettivi, dagli altri circondari della provincia e dagli altri comuni del proprio circondario. Perciò Roma, nel trasporto che ebbe luogo dei tribunali dal palazzo di Montecitorio, ove risiedevano sotto il cessato regime, alla sede loro attuale, dovette far fronte ad ingenti spese, le quali appunto formano la massima parte della partita sopra ricordata, e che naturalmente non potevano ripetersi negli anni successivi.

Nettezza pubblica.

Gioverà ricordare come prima del 1871 la nettezza delle vie di Roma fosse condotta in via amministrativa, sotto la direzione di un consigliere, che annualmente rendeva conto della sua gestione al Consiglio comunale.

Questo servizio però non rispondeva completamente al pubblico desiderio ed ai bisogni della città, malgrado i miglioramenti che negli ultimi tempi vi si erano introdotti. La nuova amministrazione, dopo avere per alcun tempo condotta la gestione di tale servizio a cura di un membro della Giunta, credette conveniente addivenire ad un appalto ad effetto di meglio provvedere alle varie esigenze della città.

L'appalto fu indetto sul principio del 1872 e fu aggiudicato per circa 250 mila lire all'anno. Ma con un tale corrispettivo (abben-

chè nel 1872 la pubblica nettezza, per compensi addizionali dati all'appaltatore ed altre spese, importasse oltre le lire 325,000), non si poteva pretendere un servizio accurato e continuo in una città, che ha un perimetro vastissimo; e fu quindi giocoforza, nella metà del successivo anno 1873, addivenire ad altri accordi coll'appaltatore. Ma, come avviene sovente, che ad un tratto si passa dall'uno all'altro estremo, così, oltre la semplice spazzatura giornaliera, si volle la spazzatura continua delle vie principali e di quelle ancora più remote e per nulla frequentate, e quindi le finanze comunali ne risentirono gravissime conseguenze, imperocchè la corrisposta annua si elevò a lire 520,000. — L'eccesso fu avvertito dall'amministrazione, la quale, valendosi delle facoltà a lei riservate nel contratto coll'appaltatore, vi apportò una modificazione, in forza della quale l'annuo compenso fu fissato a lire 440,000, come vedesi presso a poco registrato negli anni 1875 e 1876.

Illuminazione pubblica.

Tardi e lentamente, come già osservai discorrendo del periodo precedente, l'illuminazione a gas venne a sostituire quella ad olio, così che nel 1870 appena a 2000 sommavano i fanali a gas, ed i punti meno frequentati di Roma erano tuttavia illuminati ad olio. Urgeva quindi che la nuova amministrazione provvedesse nel modo più sollecito, a che l'illuminazione a gas fosse estesa alle parti più remote della città, e venisse accresciuta quella già esistente nelle parti più frequentate, in guisa da corrispondere in modo degno al decoro ed alla comodità d'una fra le più cospicue città italiane.

Era perciò naturale, che le spese occorse per questo titolo gravassero in modo non indifferente i bilanci comunali. Ma all'infuori di queste ragioni, che da sole non potevano giustificare un notevole aumento nelle spese per la illuminazione, ve ne ha un'altra, che concorre a spiegare la fortissima differenza che riscontrasi fra le spese del 1870 e quelle che fin dal 1871 pesano sopra il bilancio comunale. La Commissione amministrativa nominata dal Luogote-

nente del Re, dopo il 20 settembre 1870, credette necessario di modificare il contratto esistente colla società del gas, e con questa modificazione, fatta sotto la data del 18 novembre 1870, da centesimi 2 e mezzo per ora e fanale, stabiliti nel contratto primitivo, si portò la corrisposta per l'illuminazione pubblica a centesimi 4 e mezzo, cioè a centesimi 27 per ogni metro cubo, ottenendo per corrispettivo, che il prezzo di centesimi 54 per ogni metro cubo, fissato per l'illuminazione privata, fosse ridotto a centesimi 32.

Un aumento tanto notevole che quasi raddoppiava la corrisposta, doveva necessariamente recare un forte aggravio al bilancio comunale, e tanto maggiormente in ragione del numero dei fanali, considerevolmente accresciuto, in ispecie negli anni 1872-73, e che alla fine del 1876 raggiunse il numero di circa 4300. Resta così spiegato l'aumento, che in questa parte riscontrasi negli anni successivi al 1871, a carico del comune, e che non è certo in relazione del risparmio che risentono i privati dal miglioramento della loro tariffa, che d'altronde torna utile all'amministrazione del gas, per la maggiore clientela che ne ottenne.

Abbenchè non sia mia intenzione quella di stabilire confronti colle principali città del regno, nè per questo, nè per altro dei civici servizi, pure da un semplice sguardo dato ai bilanci dei più importanti comuni del regno, è facilissimo rilevare come, dopo la popolosa Napoli, Roma sia la città che più d'ogni altra spende per la pubblica illuminazione.

Vigili.

Alle brevi notizie che ho già dato sulla istituzione del corpo dei vigili (pompieri), aggiungerò come la nuova amministrazione reputasse necessario di accrescere il numero dei componenti di esso e quello ancora delle stazioni, perchè nei casi d'infortunio potessero i vigili accorrere con maggior prontezza.

Fu altresì riconosciuto, a causa principalmente del rincarimento di quanto è necessario alla vita, non essere nè equo, nè decoroso di mantenere ai vigili lo stesso assegno mensile, che, fissato loro

nel 1810, il cessato governo aveva lasciato inalterato. Perciò l'amministrazione comunale aumentò quell'assegno, e così appunto in questo fatto, e nell'altro dell'accresciuto numero dei vigili, e nelle diverse spese che vi si riferiscono, trovasi la giustificazione delle maggiori somme, che pel titolo in discorso vediamo riportate nei bilanci di quest'ultimo periodo, a fronte di quelle che antecedentemente verificavansi.

Guardie di città.

L'Editto del 1851 non comprendeva, fra le attribuzioni affidate al Comune, la polizia urbana, fatta eccezione d'alcune speciali ingerenze attinenti alla sorveglianza per la salubrità dei generi alimentari, e di altre incumbenze di minore entità.

Fu dunque necessario pensare all'impianto dei vari ed utili rami di questo servizio; e fra essi uno dei più importanti era certamente l'istituzione del Corpo delle Guardie di città, non mai esistito, sebbene tutti generalmente ne riconoscessero la necessità. L'amministrazione comunale vi si applicò sollecitamente, così che, fin dal cadere del 1870, il Corpo delle Guardie di città già aveva incominciato a funzionare.

Mantenendomi sempre nei limiti, che nell'assumere questo lavoro mi sono imposto, non entrerò a discutere se l'ordinamento del corpo, il numero delle guardie, ed i servizi che queste prestano siano adequati alle spese che ne derivano al Comune, e non farò che constatare come in media le guardie di città, durante il sessennio, costarono al Comune la ingente somma di oltre 500,000 lire annue.

Nel bilancio del 1872 trovasi la spesa più rilevante per questo titolo, e ciò devesi ascrivere non solo all' aumento portato nel numero delle guardie, ma ancora all'istituzione di un corpo di guardie campestri a cavallo, il quale però, riconosciutasene in breve la poca utilità, venne disciolto.

Il Corpo delle guardie di città subì, in progresso di tempo, alcune modificazioni rapporto al numero, e quindi le subirono anche

le spese; non tali però da meritare speciali osservazioni, onde mi restringo ad accennare, che nell'assetto attuale di questo servizio la spesa si aggira in sulle annue lire 400,000; spesa che in vero supera di molto quelle, che per l'identico oggetto, spendono altre città cospicue d'Italia.

Lavori pubblici.

Il compito forse più grave, che dal nuovo ordine di cose veniva imposto all'amministrazione comunale, era quello dei lavori edilizi e della viabilità, indispensabili a rendere Roma comoda sede del governo, corrispondente al bisogno della popolazione crescente ed al tempo stesso decorosa, in relazione del progresso dei tempi.

Ma come spesso avviene nelle grandi questioni, l'opinione pubblica si divise in due distinte correnti, che entrambe volevano influire sull'andamento amministrativo, cercando ognuna per la sua parte di prevalere. L'una, entusiasmata dall'avvenuto cambiamento politico, ed impaziente di compiere in brevissimo tempo, e quasi per incanto, quella trasformazione che pur era nel desiderio della generalità, non conosceva ostacoli, e spronava gli amministratori ad applicarsi alle più vaste e difficili imprese. L'altra, animata da un sentimento di prudenza amministrativa, forse un po' spinta, temendo che il Comune non avesse ad ingolfarsi in un mare magno di debiti, dal quale non potesse in seguito districarsi, avrebbe preteso invece che le opere pubbliche venissero intraprese soltanto nella misura consentita dai mezzi finanziari del Comune, rimettendo ad altro tempo l'esecuzione dei vasti e molteplici progetti di trasformazione e d'ingrandimento.

Questa disposizione degli animi, verso la quale l'amministrazione comunale non poteva prendere un'attitudine ferma e decisa, si manifestava col gridar di coloro che giudicavano meschino quanto il Comune faceva, reputandolo nè sufficiente, nè degno della capitale d'Italia, e colle rimostranze degli altri che, supponendo si disponesse con troppa facilità del pubblico denaro, teme-

vano la impossibilità di soddisfare agli impegni municipali. Non credendomi competente a pronunziare un giudizio sopra sì grave conflitto, al quale da una parte e dall'altra s'interessavano egregi consiglieri e molti notabili della città per sapere e per censo, e che teneva in forse l'amministrazione comunale, mi atterrò invece al fatto, facendo notare, come nello specchio da me già riportato la spesa per i soli lavori pubblici, in questi sei anni, ammonti a più che 35,000,000 di lire.

E questa somma di 35 milioni, che in media ragguaglia a circa sei milioni di lire all'anno, consacrata a migliorare la viabilità e l'igiene, all'ingrandimento ed abbellimento dell'abitato (prescindendo dagl'immensi lavori di caseggiato intrapresi dalle società costruttrici), somma che per certo non si può dire esigua per le finanze di una città, le cui risorse sono estremamente tenui ed appena sufficienti ai servizi ordinari, non può d'altronde sembrare eccessiva, allorquando si considerino i grandi bisogni, cui era pur duopo in qualsiasi modo provvedere. Poco giustificate mi sembrano adunque le censure che si vorrebbero fare al Comune, da coloro specialmente che tutto giorno asseriscono nulla essersi fatto: mentrechè 35 milioni uscirono dalle casse per il solo titolo di lavori pubblici.

Riassumerò ora brevemente i principali e più importanti lavori eseguiti in questi sei anni, segnandone approssimativamente ed a cifre tonde l'importare; mentre che coloro, i quali desiderassero maggiori e più particolareggiate notizie, potranno desumerle dai resoconti annualmente pubblicati dall'amministrazione.

Primo fra gl'importanti lavori eseguiti nel 1871 fu la costruzione della galleria di deviazione dell'acquedotto Felice entro la città, per una lunghezza di circa metri 800. Fu questo un lavoro di gran mole e pel quale occorse la somma di circa lire 600,000.

Di maggiore entità ancora fu il lavoro occorso per la costruzione della galleria, con sottoposta fogna, e la sistemazione delle nuove condotture per l'acqua Vergine, lungo le vie di Condotti, Fontanella di Borghese e Scrofa; e dell'altra che, partendo dalla piazza di Spagna, per la via del Babuino e piazza del Popolo, giunge

a metà della via di Ripetta, percorrendo così in complesso metri lineari duemila circa. Più che un milione di lire occorse per completare questo lavoro.

L'iniziamento del grande collettore, che dai nuovi quartieri del Castro Pretorio e dell'Esquilino va a scaricarsi nel Tevere, opera che completata importerà oltre 800,000 lire, ha finora gravato il bilancio comunale della spesa di lire 200,000.

Queste opere, che pure sono d'incontestata utilità ed insieme erano necessarissime, rimangono sepolte nel sottosuolo della città, e così non possono venire da tutti giustamente apprezzate.

Ma non può dirsi altrettanto dei grandi lavori eseguiti e che si eseguiscono nelle tre zone dell'Esquilino, nel Castro Pretorio e nella via Nazionale. Per l'Esquilino, tra espropriazioni, costruzione di fogne e sistemazione stradale, occorsero più di 10 milioni: per il Castro Pretorio occorsero più di 2 milioni, e per la via Nazionale già si spesero 3,200,000 lire, entro il periodo qui caduto in esame, mentre a lavoro finito la totalità delle spese sarà di circa 7 milioni di lire.

Fra le grandi opere compiute, si può annoverare anco quella della sistemazione della piazza di Santa Maria Maggiore, che si collega ai lavori dell'Esquilino e della via Cavour; lavoro che richiese una spesa di poco inferiore ad un milione.

La nuova strada di accesso al Campidoglio dal lato settentrionale, detta delle Tre Pile, che importò circa 200,000 lire; il nuovo mercato del pesce, la cui spesa fu di poco inferiore alla precedente, e la riduzione, per usi municipali, di vari conventi, passati in proprietà del Comune in forza della legge di soppressione delle corporazioni religiose, riduzione per la quale occorsero più che 500,000 lire, sono tutti lavori di minore entità dei precedenti, ma che pur meritano di essere particolarmente notati.

Altra spesa ingente, e che assorbì più milioni, fu quella per le espropriazioni parziali, occorse per l'ampliamento e la rettificazione di strade in vari punti della città; come pure non meno importanti e gravose furono le somme impiegate per la costruzione di fogne (delle quali tuttora difetta in gran parte la nostra

città) e quelle per marciapiedi, sia rilevati, sia a livello stradale, per una lunghezza di oltre 15 chilometri.

Da tutto questo adunque si scorge chiaramente che, se nel lasso di sei anni non si compirono opere colossali, pure non si può dire che nulla siasi fatto dal Comune di Roma; e d'altra parte è opera degna di saggi amministratori il non perdere di vista la questione finanziaria, che grandemente s'impone specialmente nei tempi attuali.

Il Comune di Roma, malgrado le limitate sue risorse, trovasi in condizioni economiche relativamente buone, e può, procedendo cautamente, assumere anche degli impegni superiori agli attuali, per dar corso gradatamente ad altri ingenti lavori. Che se, per secondare le impazienze di taluni, s'intraprendessero simultaneamente opere grandiose, superiori alle sue forze, si andrebbe incontro ad un periodo di forzata inerzia, che grave danno arrecherebbe al prestigio dell'amministrazione ed agl'interessi locali, che si debbono con ogni cura e gelosamente tutelare.

Istruzione Pubblica.

Estendere a Roma un ben ordinato sistema d'istruzione pubblica non era la cosa più facile. Il governo pontificio, da' cui intenti era lontanissimo quello di rendere generale la istruzione elementare, aveva sempre, con gelosa cura, riservato al clero l'importantissimo ramo del pubblico insegnamento, e ciò era ben naturale negli Stati da lui dipendenti; mentre nelle altre parti d'Italia e presso le altre nazioni, l'influenza del clero attese sempre ad affermarsi e consolidarsi, mercè l'istruzione, che con ogni mezzo cercò di avere in sue mani.

Doveva quindi la nuova amministrazione lottare, non solo contro le difficoltà che quasi sempre s'incontrano nell'impianto di un nuovo servizio pubblico, ma ancora contro i partigiani del passato regime, i quali, contendendo palmo a palmo il terreno all'elemento liberale, nessun mezzo lasciarono intentato per conservarsi quella influenza che ripromettevansi dal predominio nell'istruzione.

A questa opposizione aggiungevansi per l'amministrazione comunale altre difficoltà di non piccolo momento.

Anzitutto la mancanza quasi assoluta di docenti locali, dappoichè era naturale che sotto il governo pontificio fosse oltre ogni dire scarso il numero dei maestri laici, ed affatto nullo quello delle maestre laiche. A questa mancanza si dovette supplire con maestri e maestre che in buon numero convennero in Roma da ogni parte d'Italia, e quindi alle subitanee nomine si recarono negli anni successivi quelle modificazioni, che valsero a rendere il personale insegnante atto alla nobile missione che gli è affidata. Nè piccolo inconveniente era quello della quasi assoluta deficienza di locali per collocarvi le nuove scuole; e gravi ostacoli si dovettero superare a prezzo di rilevantissime pigioni per sistemare tutte le scuole nei diversi rioni.

Le autorità comunali, coadiuvate anche da benemeriti cittadini estranei al consiglio municipale, si misero dapprincipio all'opera per dare all'istruzione la maggior possibile estensione, e nulla risparmiando nelle spese che potessero occorrere, lottando con ogni possa contro le influenze ostili, si ottennero in breve risultati molto soddisfacenti e che quasi non era dato sperare, da chi ponesse mente alle precedenti condizioni di Roma.

Vediamo per tal maniera, fin dal 1871, figurare nei bilanci comunali una grande spesa, che andò man mano crescendo, fino a raggiungere, nel 1876, lire 1,200,000 circa. — In quanto al progressivo aumento di scuole e scolari, trovansi ampie notizie nella parte di questa Monografia, che tratta della pubblica istruzione.

Beneficenza.

LA BENEFICENZA è certamente uno fra i più gravosi oneri che il Comune di Roma dovette addossarsi in virtù delle nuove leggi. Ebbi già occasione, in altro luogo, di riprovare il sistema vigente sotto il governo pontificio, che riusciva ad alimentare l'ozio ed il vagabondaggio con la profusione di continue elargizioni ed elemosine, anche a favore di coloro che non avrebbero avuto ra-

gione di reclamarle. Ed era per vero un fatto indecoroso per Roma, ove gl'istituti di carità, sotto molteplici forme, abbondano così, da dover bastare per il soccorso di un numero stragrande di persone, vedere il governo stanziare ne' suoi bilanci somme enormi per soccorrere una caterva di veri, o supposti indigenti. Nè potevasi, d'altra parte, porre fine ad un tratto a questo stato di cose, senza andare incontro a qualche grave disordine, ed il Comune fece opera pietosa e prudente ad un tempo col sostituirsi in questa parte al governo, assumendosi il peso gravissimo dell'ospizio di Termini, del quale si parla nel capitolo sulla beneficenza, e di provvedere a varie altre dotazioni, od elargizioni, per lo innanzi sostenute dal governo pontificio, e da quello nazionale fino al marzo 1871. Vediamo infatti che si dovettero perciò spendere somme gravissime fino dai primi momenti, e quindi, nel 1874, si raggiunse quasi la cifra di un milione e 700 mila lire. Negli anni successivi riscontrasi però una diminuzione, dipendente dal sistema di restrizione, cui l'amministrazione vide necessario appigliarsi; ed è a desiderarsi che vi si perseveri, stimolando piuttosto la generazione crescente al lavoro ed al risparmio.

A dimostrare l'enormezza del peso, cui d'un tratto, per ragione di convenienza e di quiete della città, si sobbarcò il Comune, è opportuno notare che il solo assegno alla Congregazione di Carità ha gravato il bilancio, per alcun tempo, di lire 500,000 annue, e che una somma di poco inferiore importò la spesa per l'orfanotrofio maschile e femminile alle Terme Diocleziane.

Qui pongo termine al mio lavoro sulle finanze del Comune di Roma, sebbene molte altre notizie e considerazioni avrei dovuto aggiungere a quelle che raccolsi alla meglio in queste pagine. La brevità del tempo assegnato all'adempimento dell'incarico che mi si volle affidare e la insufficenza dell'ingegno mio furono le ragioni che impedirono la maggiore ampiezza di esposizioni e di riflessioni che la materia esigeva; ma parmi che quanto accennai basti a dare un'idea sommaria sopra le vicende della comunale

amministrazione, durante i periodi che ho preso ad esame. E del risultato di tale esame, specialmente per ciò che riguarda il periodo più importante e di attualità, quello, cioè, che iniziavasi colla annessione di Roma al regno d'Italia, non possiamo che esser lieti, perchè, se non splendide, le condizioni del nostro Comune appariscono almeno così rassicuranti, da permettere le migliori previsioni. Infatti, dopo un sessennio, nel quale vedemmo erogate somme ingenti per l'impianto dei vari servizi municipali, particolarmente per la beneficenza, per la istruzione pubblica, per la illuminazione e la pulizia della città; dopo che ben 35 milioni furono in così breve periodo destinati alla trasformazione materiale, che man mano si viene operando pel decoro, per la comodità e per l'igiene della capitale, troviamo, alla chiusura dell'esercizio per l'anno 1876, un passivo relativamente moderatissimo, al quale si può contrapporre un attivo di circa 8 milioni, cinque dei quali costituiti da beni stabili, e gli altri tre da aree acquistate dal comune nell'altipiano dell'Esquilino, senza tener conto dei musei, dei palazzi capitolini e delle passeggiate pubbliche, che già formavano il patrimonio comunale.

Tale risultato si è ottenuto malgrado che l'amministrazione comunale si sia fin qui astenuta dall'esercitare tutte le facoltà, che la legge pone a sua disposizione per far fronte ai bisogni del Comune, rimanendole così nuove risorse, alle quali ricorrere, occorrendo.

Confido adunque che niuno possa disconoscere, come le condizioni finanziarie del Comune di Roma siano soddisfacenti anzichè no; e possiamo pure sperare che abbiano a divenire migliori nell'avvenire per prudenti modificazioni e riforme nell'amministrazione, e per gli sforzi concordi di quanti ponno e devono cooperare al miglioramento della città. L'una e l'altra cosa gioveranno per risvegliare ed usufruire le latenti forze morali e materiali, che, ben dirette, varranno a dar vita ai commerci ed alle industrie, e a far di Roma una città non solamente splendida, ma ben anche produttiva.

Francesco Morelli.

DOCUMENTI.

APPENDICE A.

Notizie sui giuochi di Agone e Testaccio, sul Carnevale e sull'atto di vassallaggio prestato in Campidoglio dalla Università Israelitica di Roma fino al 1848.

IN QUANTO ai giuochi di Agone e Testaccio, nell' opera del Bicci « Notizie della famiglia Boccapaduli » è trascritto il Capitolo Nono della cronaca che porta il nome di Nardo Scoccia-Pile, notajo ai Monti, ove si contiene la relazione di quelli eseguitisi nel carnevale del 1372, nei seguenti termini:

« Resoluto lo magnifico Mathaleno..... che se facesse la fiesta di » Testacia, fatto sonare la campana a Consiglio, radunato lo Consiglio » onne uno nello loco deputato, venne fora lo detto Mathaleno tutti con » la varretta in mano se levaro.....; ed egli ordinò: che se facci la » nobile e magnanima festa di Testacia..... Venuto il Sabato grasso » se fece la mostra delli Tori in nella piazza de Campidoglio, forono me- » nati in Navona..... la domenica di Carnevale a ore 18 se cominciò » aviare la festa da Campidoglio verso Testacia sempre sonanno la cam- » pana grossa » - Il Cronista registrò anche i nomi degli intervenuti e dei deputati di ciascun Rione soggiungendo: « che precedevano gli artisti, » che seguivano tredici carri trionfali, quindi li Jocatori, i Caporioni, i » Maestri Justicieri, li Scindichi del Popolo, lo Scriba Senato, lo Segre- » tario, doi Judici dello Senatore, lo Capitano dell'Appellatione, li Cava- » lieri di Campidoglio con li Sbirri e lo Boja colla Mannaja e con lo » Ceppo, e due Cancellieri del Popolo, li Conservatori, il Senatore, due » Consiglieri, trecento Lanzichenecchi, ed in fine lo Magnifico Mathaleno » con appresso un paggio seguito da molti Baroni e Jentilhommini tutti a » cavallo e quattrocento cavalli leggeri. »

Quale parte avessero gl'Israeliti in quei giuochi, e quali le umiliazioni e le angherie, cui andassero soggetti, in mezzo al generale tripudio, non è bene accertato, poichè gli accenni che se ne hanno riferisconsi a documenti esistenti nell'Archivio Segreto del Vaticano fra le carte che ivi furono, secondo che narrasi, trasportate dal Campidoglio.

È d'altronde bene noto, che a forma dell'antico Statuto di Roma, dovesse la loro Università pagare alla Camera Capitolina, per i giuochi di

Agone e Testaccio, 1130 fiorini alla ragione di 47 soldi per fiorino, il che corrisponde agli scudi 531,87 — E lo statuto medesimo ne prescriveva la erogazione. Si prelevavano 30 fiorini per una messa e poi si dovevano spendere 47 scudi per la gualdrappa, sella ed altri ornamenti del cavallo del Senatore; scudi 23,50 per le vesti di seta dei cancellieri, altra quota ai suonatori, ai banditori, ai trombettieri, al campanaro, al mozzo di stalla, al barbiere ed al guardiano dei porci, i quali, secondo il Capitolo 89 del detto Statuto, si collocavano due per due in sei carrozze, che si trasportavano sulla cima del Monte Testaccio, e coperta poi ciascuna di un panno rosso si facevano precipitare ai piedi del Monte.

In quanto al Carnevale narra Stefano Infessura, scrittore del XV secolo, che tali feste fossero ampliate dal Papa Paolo II (1465) — « et fece che » lo Lunedì dinanzi al Carnovale si corresse uno pallio per li Garzoni, e » lo Martedì si corresse uno pallio per li Giudei, lo Mercoledì quello dei » vecchi, lo Giovedì si giva a Nagone, lo Venerdì si stava a casa la Do- » menica si correvano tre pallii consueti, lo Lunedì correvano i bufali, e » lo Martedì correvano gli asini e così di tutte queste cose egli (il papa) si » pigliava e dava gran piacere. »

Si ha poi da un Chirografo di Clemente IX del 1668, diretto ai Conservatori di Roma « Essersi dal tempo del Pontificato della fe: me: Paolo II » predecessore, o altro più vero tempo, introdotto che alcuni di loro (ebrei) » giovani nel primo lunedì del Carnevale nel pubblico corso corrano al » Palio per loco dal Popolo Romano destinato, e che anche i loro Fattori » con ruboni accompagnati da molti ebrei precedano a piedi la cavalcata » solita a farsi in detto giorno di lunedì dalli magistrati della Città da » Campidoglio per tutto il Corso, e che poco prima dalla medesima ca- » valcata li detti Fattori in abito come sopra accompagnati, vadano nel » palazzo della vostra residenza (de' Conservatori) pure in Campidoglio a » fare alcuni atti di ossequio alli Conservatori pro-tempore e per tutte » queste cose spendano inutilmente da 300 scudi per ciascun anno..... » avendo noi considerata la poca convenienza che proviene dal vedersi » correre detti ebrei ed il poco decoro che ne risulta alli Magistrati che ca- » valcano per la città nel Corso in essere preceduti dalli medesimi » (poichè quegli infelici erano oggetto di derisione e di ludibrio ed ignominia da parte del popolo, come ebbe a riconoscere la S. Rota in una sua decisione *coram Malines*) « ed essere anco maggior beneficio del Popolo Romano » ricevere detti scudi 300 per tributo in luogo della soggezione che hanno » di correre e servire in detta cavalcata..... esimiamo e liberiamo » dal suddetto corso de' pallii ed accompagnamento di cavalcata la sud- » detta Università..... riservato solamente che, come sopra, debbano » ogni anno nel primo giorno del corso de' pallii andare in Campidoglio

» nel palazzo della solita residenza de' Conservatori ed ivi prestar alli me-
» desimi il solito ossequio..... con che debbano..... aver deposi-
» tato scudi 300.....»

Onde conoscere in che consistesse tale *atto di ossequio,* osservato a tutto l'anno 1847, si riporta il mandato di procura rilasciato dalla Congrega Israelitica detta dei *sessanta,* in data primo febbraio 1779, col quale la medesima deputò i tre suoi Fattori (rappresentanti o deputati) « acciò vestiti tutti tre,
» *giusta la legge prescritta nella Congregazione dell'Eccellentissima Camera Ca-*
» *pitolina dei 18 Aprile 1746* confermata li 13 Maggio dello stesso anno da
» Benedetto Papa XIV di S. M., dell'abito nero da città col collare, si por-
» tino personalmente nel primo sabato del prossimo Carnevale 6 del mese
» febbraio 1779 al Campidoglio e si presentino all'ora solita avanti gli Ec-
» cellentissimi ed Illustrissimi Signori Conservatori e Priore dei Caporioni,
» rappresentanti nel loro Soglio l'inclito Senato e Popolo Romano, a prestare
» ad essi in nome dell' Università e comunità tutta degli Ebrei di Roma il
» consueto atto di ossequio e di omaggio nella seguente maniera:

» Si presenteranno riverentemente il Rabbino e Fattori a piedi del Soglio
» in cui saranno seduti secondo il solito gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi
» Signori Conservatori e Priore dei Caporioni coll'Illustrissimo Signor Fi-
» scale dell' Eccellentissima Camera Capitolina, ed ivi giunti il Rabbino
» s' inginocchierà ad un ginocchio avanti di loro sull' ultimo gradino del
» Soglio, indi levatosi in piedi e stando insieme coi Fattori umilmente in-
» chinato reciterà, avanti gl'Illustrissimi ed Eccellentissimi suddetti Signori
» Rappresentanti l'inclito Senato e Popolo Romano, la *solita formula* di pre-
» stazione di ossequio ed omaggio, cioè: « *Con sensi di vera osservanza e*
» *devozione, noi Fattori e Rabbino di questa misera Università degli Ebrei ci*
» *presentiamo avanti l'alto Trono delle EE. VV. a passargli riverentemente a*
» *nome di essa Università umile ossequio ed omaggio con pregarli a compartirci*
» *de' loro benigni sguardi, che non si mancherà dal nostro ceto implorare l'Al-*
» *tissimo per la lunga tranquillità e quiete del sommo Pontefice felicemente Re-*
» *gnante, e della S. Sede Apostolica unita alle EE. VV. ed a tutto l'inclito Se-*
» *nato e Popolo Romano* ». Dopo poi d'aver ricevuto dall' Eccellentissimo
» Magistrato e per esso dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Primo Con-
» servatore la solita risposta partiranno colla reverenza dalla Camera d'u-
» dienza ».

Il quale mandato di procura fu tradotto nel 5 del detto mese di febbraio a pubblico istromento, ove i Fattori dell'Università Israelitica si obbligarono adempiere in ciascun anno in avvenire nella stessa suddetta forma, senza variazione o innovazione alcuna, rimossa qualunque eccezione, *l'atto di ossequio;* e nel successivo giorno 6 del detto mese di febbraio fu eseguito l'atto suddetto e ne fu rogato altro istromento formale incominciando

colle seguenti parole « Dovendosi per immemorabile consuetudine ed in » vigore anche delle Pontificie Istruzioni in questo primo giorno di Car- » nevale prestare dall'Università degli Ebrei di quest' alma Città il dovuto » atto di ossequio, sommissione ed omaggio . . . . . .

. . . . . .

Il suddetto rogito si chiude colla replica del Primo Conservatore, il quale restando seduto assieme agli altri Conservatori tutti col capo coperto così rispondeva:

» Accettiamo ben volentieri, *l'omaggio, fedeltà, soggezione ed offequio,* che » voi a nome di tutto il ceto ed Università degli Ebrei rinnovate al nostro » Magistrato Romano e siccome non vogliamo dubitare che sarete sempre per » obbedire al Principe ed osservare le sue Leggi ed eseguire gli ordini di » questo Sagro Senato pagando il solito tributo e dazio dovuti in confor- » mità delle tabelle di questa nostra Camera Capitolina, così di buon animo » vi concediamo la nostra protezione ed assistenza con fiducia che sempre » ve ne mostrerete degni « *Andate* ».

APPENDICE *B.*

Motu-proprio di Papa Pio IX.

QUANDO la Provvidenza Divina Ci sollevò a reggere la Chiesa e lo Stato, a ciascuna delle popolazioni soggette al Governo Pontificio si volsero le Nostre cure paterne, ma in specie a quest' inclita Città Capitale, ch' è la primogenita fra quelle, alla di cui felicità è a Noi dolce vegliare affannosi li giorni e le notti. Di quest' alma città sentiamo l' obbligo di aver premura speciale, perchè alla suprema potestà di Sovrano uniamo in essa ancor quella, di cui il Cuor Nostro tanto si compiace, di Vescovo di Roma; e se verso tutti gli amatissimi sudditi Ci è caro di diffondere le affettuose Nostre sollecitudini, molto più lo è verso i Romani, che abbiamo tuttodì sotto gli occhi, e con straordinaria costanza non cessano di dare alla Nostra Sacra Persona ogni giorno nuove e più belle prove della loro filiale devozione.

Ciò che riputammo dover essere cagione di letizia pubblica, e quel che più importa di verace vantaggio a questa città dilettissima, si fu il rendere lo splendore antico alla Rappresentanza Comunale della medesima, dandole un Consiglio che deliberi, una Magistratura che eseguisca il deliberato in que' rami d' amministrazione municipale, che poteano convenirle, ed una rendita proporzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. Al Nostro Animo fu piacevole l' occuparsi di tal pensiero, nè Ci spaventarono quelle pur troppo gravi difficoltà, che aveano trattenuti finora gli Augusti Nostri Pre-

decessori allorchè misero volenterosi la mano all'opera. Ad una speciale Commissione per ogni titolo ragguardevole commettemmo l'incarico di un regolamento, che illesi conservando i diritti della Santa Sede e della Sovranità determinasse gli uffizi della nuova Rappresentanza ed Amministrazione Comunale di Roma. Ed essendosi questo regolamento dopo il più maturo esame da Noi trovato di Nostra piena soddisfazione, di Nostro Motu-Proprio, certa scienza, e con la pienezza della Suprema Nostra potestà, ordiniamo e comandiamo quanto segue:

Organizzazione del Consiglio e Senato di Roma e sue attribuzioni.

Disposizioni Preliminari.

1. La rappresentanza e la giurisdizione tanto amministrativa, quanto giudiziaria e baronale, ed ogni altra attribuzione della Magistratura Romana, che è stata in uso fino ad ora, viene a cessare in seguito della presente legge.

2. La città di Roma col suo territorio costituito dall'Agro Romano viene rappresentata ed amministrata come negli altri luoghi dello Stato da un Consiglio che delibera, e da una Magistratura che esercita l'amministrazione.

3. Le leggi e consuetudini vigenti sulla organizzazione, e sul regolamento delle Comunità dello Stato, sono applicabili anche alla città di Roma colle modificazioni della presente legge.

Titolo I.

Del Consiglio.

4. Il Consiglio è composto di cento individui domiciliati nel territorio Romano, che abbiano l'età di anni venticinque compiti, e siano sotto ogni rapporto di commendata condotta.

5. Sessantaquattro di questi sono possidenti. Quindici dei medesimi godranno di una rendita non minore di annui scudi seimila, altri trentaquattro di una rendita non minore di annui scudi mille, i quindici rimanenti non minore di scudi duecento.

6. La possidenza consiste tanto in beni stabili rustici o urbani, quanto in capitali delle seguenti specie:

Crediti ipotecari;

Effetti pubblici intestati, ossia nominali;

Assegnamenti vitalizi costituiti dallo Stato o in altro modo;

E generalmente qualunque altro capitale, che risulti da atti o titoli autentici.

La rendita bensì di questi capitali deve giungere al doppio di quella dei beni stabili.

7. Il valore degl'immobili si desume dal censimento rustico ed urbano, e la rendita dal ragguaglio del valore medesimo al cinque per cento.

8. Il medesimo in qualunque specie di possidenza non s' intende che debba essere depurato dagli oneri e dal passivo.

9. I beni stabili debbono essere situati nel territorio quanto alla rendita infima di scudi duecento, quanto al soprappiù basta la situazione dei medesimi nello Stato.

10. Gli elenchi dei possidenti sono formati, pubblicati e rettificati annualmente ad istanza degli interessati, o di officio.

11. Altri trentadue membri del Consiglio vengono scelti fra persone di alcuna delle seguenti condizioni:

Quei che esercitano offici pubblici di qualche importanza, o professioni di arti liberali, nelle quali si esige la pubblica abilitazione in seguito di uno sperimento di capacità e verificazione di altri requisiti, o che appartengono a collegi ed istituzioni scientifiche, letterarie ed artistiche, approvate e distinte. Un particolare regolamento determinerà più precisamente e specificatamente la qualità di tali condizioni;

I banchieri, i negozianti e mercanti che siano abili ad essere ascritti alla Camera di commercio;

I capi di arti, o mestieri, purchè non vili, nè sordidi, che siano soggetti alla tassa media della patente, o che abbiano più di dieci lavoranti al loro servizio.

12. Quattro fra li Consiglieri finalmente, col voto anch' essi, sono quelli, che si deputano a rappresentare i Corpi Ecclesiastici, luoghi pii, ed altri stabilimenti pubblici di ogni specie.

La nomina di questi si fa per metà dal Cardinale Vicario, per metà dall' Autorità Governativa.

13. Il Consiglio, a riserva dei quattro dell'articolo precedente, nella sola prima istallazione della nuova organizzazione è nominato dal Sovrano. Successivamente la nomina dei suoi membri sarà fatta dallo stesso Consiglio, ovvero nel modo che verrà stabilito dalle nuove leggi sulle municipali organizzazioni, salva sempre l'approvazione superiore a termini delle leggi generali.

14. Il Consiglio si rinnova parzialmente ogni biennio, in modo che venga a rinnovarsi intieramente dopo il sessennio, con le seguenti norme.

15. In ciascuno dei due primi biennii escono dal medesimo cinque fra

i Consiglieri tanto della prima, che della terza classe di possidenti, undici fra quei della seconda classe dei medesimi, ed altrettanti fra i Consiglieri non possidenti.

Nel terzo biennio cinque tanto della prima che dell' ultima classe di possidenti, dodici della seconda classe, e dieci dei Consiglieri non possidenti.

Nei due primi biennii l'uscita dei Consiglieri di prima nomina è decisa dalla sorte; in appresso si regola dall'ordine di anzianità.

16. La surrogazione di nuovi Consiglieri si effettua dal Consiglio in corrispondenza della classe, e del numero dei Consiglieri che cessarono dalle loro funzioni.

17. La rinnovazione dei quattro Consiglieri deputati a rappresentare i Corpi Ecclesiastici ed altri, dopo ciascun biennio, è regolata dall'Autorità che ne ha la nomina.

18. I Consiglieri usciti potranno essere rieletti, ma nol potranno dopo la seconda uscita, se non trascorso un biennio.

19. Non possono far parte del Consiglio contemporaneamente più individui congiunti fra loro in linea retta, nè più fratelli, nè altri congiunti fino al terzo grado inclusivo, che vivano in communione di famiglia.

20. Sono esclusi dal Consiglio, oltre le persone non ammesse dalle regole generali:

Gli interdetti;

I debitori della città per somme scadute da più di sei mesi;

Quei che sono in lite colla medesima;

Chi abbia contratti con essa, o debba renderle conto per qualche gestione amministrativa.

La dispensa da tali motivi di esclusione non potrà essere accordata che dal Sovrano.

21. Il Consiglio è presieduto dalla competente Autorità Governativa. Quando questa non intervenga, lo presiederà il Capo della Magistratura, ed in sua mancanza il più anziano fra quei che la compongono.

22. Il medesimo si aduna regolarmente tre volte l'anno nelle epoche da destinarsi, nè può essere convocato straordinariamente, se non nei casi, e nel modo che si pratica nelle altre Comunità dello Stato, o quando piaccia al Sovrano.

23. Il medesimo non è legale, se non v'interviene la metà dei Consiglieri attuali.

24. I Consiglieri debbono intervenire personalmente. Non si ammette rappresentenza, o procura.

25. I Consiglieri i quali senza legittima causa mancheranno d'intervenire a tre successivi Consigli, due dei quali ordinari, potranno venire esclusi dal medesimo.

26. Le regole generali alle altre Comunità dello Stato hanno luogo riguardo alle proposizioni e deliberazioni del Consiglio, tabelle di preventivi, nomine di sindacatori, e rendimenti di conti.

27. L'approvazione superiore delle deliberazioni consigliari avrà sempre luogo, tranne il caso della mancanza di forme, dell'eccesso di potere, e di contravvenzioni alle leggi.

28. Gli officiali, impiegati ed inservienti salariati della città, che si nominano dal Consiglio, non sono soggetti alla conferma periodica.

Potrà bensì la Magistratura, quando creda di averne motivo dopo il biennio, proporre al Consiglio di deliberare sulla loro conferma, o esclusione.

Titolo II.

Della Magistratura.

29. La Magistratura della città di Roma è formata da un Senatore, che n'è il capo, e da otto Conservatori.

La medesima si denomina e costituisce il Senato Romano.

Le funzioni ne sono onorarie.

L'età dei Magistrati non può essere minore di anni 30 compìti.

30. Il Consiglio nomina la Magistratura nel proprio seno nel seguente modo. Tre membri della medesima vengono scelti fra li Consiglieri di alto merito e di rendita e condizione la più cospicua, tra li quali la scelta del Senatore appartiene al Sovrano. Gli altri tre sono nominati tra li Consiglieri possidenti di rendita non inferiore a scudi mille, ed i tre rimanenti fra le altre classi di Consiglieri.

31. La terza parte della Magistratura si rinnova dopo ciascun biennio, le prime volte per mezzo della sorte, successivamente secondo l'ordine di anzianità, di modo che dopo il sessennio si rinnovi l'intero corpo.

32. Ciascun membro del Senato può essere rieletto immediatamente una volta dopo la sua cessazione. Non potrà esserlo però una seconda volta, se non trascorso un biennio dacchè saranno cessate di nuovo le sue funzioni.

33. Le funzioni del Senatore sono limitate ad un biennio.

Potrà egli venire confermato colla rielezione e nomina immediata per altro biennio eziandio, ma non però ulteriormente, se non trascorso un nuovo biennio.

In ogni caso, cessata quella di Senatore, riterrà la qualifica di Conservatore per tutto il periodo che gli rimarrebbe a consumare.

34. Resa definitiva, mediante la conferma dell'Autorità Governativa, la nomina dei Magistrati, si supplisce indilatamente alla vacanza rimasta con la medesima nel Consiglio.

35. Il Senatore ed i Conservatori eletti prestano il giuramento nelle mani dell'Autorità Governativa, quando ciò non segua nelle mani di Sua Santità. Prestato il giuramento s'intendono ammessi all'esercizio delle loro funzioni senz'altra formalità di possesso.

36. La residenza del Senato continua ad essere ne' palazzi del Campidoglio. Nel luogo medesimo si aduna il Consiglio.

37. Tanto il Senatore, che i Conservatori manterranno il vestiario, le insegne, prerogative e distinzioni di cui finora usarono, sia singolarmente, sia cumulativamente, o in corpo, ad eccezione di quelle relative al potere giudiziario. Delle medesime si formerà un esatto prospetto.

38. Rimasta abolita la giurisdizione baronale sugli antichi feudi della Camera Capitolina, rimarrà in facoltà del Consiglio il prevalersi dell'opera dei famigli ed officiali qualunque, che suole fornire il Comune di Vitorchiano, salvi se e come di ragione i compensi, ai quali potesse esser tenuto nel caso non volesse prevalersene.

39. In luogo della Guardia detta Urbana Capitolina, che viene similmente a cessare, il Senato sarà assistito ed accompagnato da uno dei corpi militari più distinti della città e dello Stato, escluse sempre le guardie Palatine.

40. L'uso delle bandiere delle quattordici regioni della città, e del vessillo colla iscrizione S. P. Q. R. in un col suo vessillifero è conservato. Saranno quelle dei Rioni esposte al solito nelle occorrenze, e portate, quando ciò avrà luogo, da quattordici scelti tra i più probi abitanti dei medesimi, a nomina della Magistratura. Indosseranno un conveniente vestiario. I loro uffizi sono meramente onorari, e durano per due anni.

41. Tutti gli altri offici ed impieghi, tanto onorarii, quanto stipendiati dalla Camera Capitolina, cessano colla istallazione della nuova organizzazione, salvi se e come di ragione li compensi da darsi, a carico della città, a favore degli individui, di cui la medesima credesse di non prevalersi, o che non fossero già provveduti dal Governo.

Titolo III.

Sulle attribuzioni dell'Amministrazione.

42. Appartengono all'Amministrazione della città di Roma generalmente, e salvi i rapporti che vi può avere l'Autorità Superiore, e salvi i concerti opportuni colla medesima, le attribuzioni che spettano negli altri luoghi dello Stato all'Amministrazione comunale, colle modificazioni della legge presente.

43. La stessa parità degli altri luoghi regola generalmente gli oggetti, nei quali si esige, e il modo col quale deve intervenire, la deliberazione, il parere, o l'approvazione del Consiglio.

44. La Magistratura amministra tanto i beni di proprietà della città, che i fondi, gl'introiti e proventi di qualunque specie destinati a sostenere i carichi della propria gestione.

45. Oltre gli altri fondi locali, crediti, patronati, e diritti di qualunque specie, di cui ha goduto sinora la Camera Capitolina, ed oltre gli altri beni che potesse in seguito acquistare la città a titolo oneroso, o lucrativo, sono proprietà della medesima i tre palazzi sul Campidoglio, e loro suppellettili, e tutti gli accessorii stabili e mobili, interni ed esterni, con la seguente riserva:

Si affida alla Magistratura la custodia ed il mantenimento del Museo di sculture e monumenti, della Pinacoteca e Protomoteca, che si trovano collocate negli edifizi suddetti.

46. Gli oggetti dell'amministrazione della Magistratura sono altri di direzione, altri di semplice sorveglianza. La direzione può essere esclusiva, o parziale, e questa principale della Magistratura, ovvero promiscua coll'Autorità Governativa, o con altri.

47. Appartengono ad essa:

1. Le strade interne della città e le esterne comunali, compresi i ponti, ad eccezione di que'tratti di vie nazionali, o provinciali, che traversano il suo territorio, rapporto alle quali si osserveranno le regole generali;

2. Le mura, il pomerio e la manutenzione delle porte della città;

3. Le acque, loro acquedotti, serbatoi e fontane di uso e ornamento pubblico, le cloache e gli emissari;

4. I giardini, passeggi ed altri luoghi di amenità e diporto pubblico;

5. Il vivaio delle piante;

6. Le fabbriche e locali che il Comune acquisterà per depositi di provvisioni, come pozzi da olio, granai, li gassoi ed altri recipienti per le illuminazioni ed altri simili;

7. I cemeteri, tanto comuni, che degli accattolici, salvo sempre i diritti dell'Autorità Ecclesiastica;

8. Lo stabilimento di mattazione;

9. Finalmente ogni altro stabilimento che in appresso la città venisse ad istituire per servizio degli abitanti.

Tutti li detti oggetti appartengono alla città in amministrazione esclusiva.

48. L'amministrazione civica comprende altresì gli oggetti seguenti:

I.

49. L' annona e grascia ed ogni altro oggetto di sussistenza degli abitanti ed approvvigionamento della città.

II.

50. Le misure di sicurezza, subordinatamente bensì alla polizia generale in ordine:

1. Alle fabbriche che minacciano rovina, alle cose che si gettano o si sospendono, al vagare d'individui o di animali pericolosi.

2. Agl'incendi dentro e fuori dalla città, prevenendoli, o riparandoli, al quale oggetto dipenderà da essa il corpo dei Vigili.

3. Alle alluvioni e inondazioni del Tevere, per ciò che riguarda il soccorso dei cittadini ed altre opere di beneficenza, e salve sempre le attribuzioni del ministero sulle opere pubbliche.

4. Alle altre attribuzioni relative alla sicurezza medesima degli abitanti, che in qualunque modo venissero dai nuovi regolamenti di polizia affidate alla Magistratura.

III.

51. La sanità e la salubrità, con dipendenza dall'Autorità sanitaria, che vi presiede per tutto lo Stato in ordine specialmente:

1. Alle epidemie, contagi ed epizoozie, tanto colle misure di prevenzione che di soccorso.

2. Alle inumazioni e regolamenti per li locali delle sezioni dei cadaveri.

3. All'esportazione dei cadaveri degli animali, ai depositi di concime, letamai, latrine, ed allo sgombro di sostanze malsane.

4. Ai comestibili, bevande e medicamenti guasti e nocivi.

5. Alle provvidenze per gli asfissiati, idrofobi, annegati ed al premio di quei che li tirano dalle acque.

6. Alla inoculazione del vaiuolo vaccino.

7. Alla disinfettazione dell'agro territoriale.

8. Ad ogni altra provvidenza igienica.

IV.

52. La libertà del passaggio in ordine segnatamente ai seguenti oggetti:

1. Ingombri e sozzure delle vie.

2. Sporti, ed oggetti irregolari delle fabbriche adiacenti, tanto fissi, quanto amovibili.

3. Canali e stillicidi delle fabbriche.

4. Regolamenti sulle vetture e mezzi qualunque di trasporti, stazionari, o in movimento. In tutto questo si procederà sempre dipendentemente dalle leggi, e di concerto col Ministero della polizia generale.

V.

53. La nettezza e decenza per mezzo particolarmente delle seguenti provvidenze, collo stesso concerto e dipendenza dell'Autorità superiore:

1. Spurgare e spazzare le vie, ed inaffiare specialmente quelle di passeggio principale nella conveniente stagione.

2. Regolare l'esposizione e le mostre dei macelli, e di altri spacci di carni, pesci, erbaggi ed altri comestibili.

3. Sorvegliare gli atri e bassi fondi delle abitazioni.

4. Provvedere alla situazione di arti, o fabbriche incomode per lo strepito, fetore e sudiciume.

VI.

54. L'ornato ed il comodo:

1. Nell'allineamento, simmetria e nitidezza dei fabbricati.
2. Nella nomenclatura delle vie e numerazione delle abitazioni.
3. Nella illuminazione notturna della città.
4. Negli abbellimenti della medesima di ogni genere.

VII.

55. La beneficenza, ed il soccorso degli indigenti:

1. Colle istituzioni di case di lavoro per i poveri non invalidi;
2. Colle intraprese di lavori pubblici.
3. Coi depositi di mendicità per gl'invalidi.
4. Coi sussidi a domicilio.

La organizzazione e regolarizzazione di tali istituti, colla distribuzione di deputazioni, ed offici convenienti in ciascun Rione, o Parrocchia, sarà ordinata con disposizioni particolari.

VIII.

56. I medici, cerusici, ostetrici e farmacisti regionari.

Sono questi nominati dal Consiglio e dipendenti dalla Magistratura, salva, riguardo alle farmacie, la visita ed ispezione della Autorità sanitaria generale.

IX.

57. Gli stabilimenti di educazione in soccorso dell'uno e dell'altro sesso, le sale e gli asili infantili, ed altri di tale carattere.

Si provvederà anche in questo con particolari disposizioni, le quali determineranno la parte spettante alla civica amministrazione.

X.

58. La istruzione pubblica, tanto popolare ed elementare, dell'uno e dell'altro sesso, quanto superiore, ad eccezione dell'Archiginnasio o sia dell'Università, e delle scuole addette a particolari istituti, o corporazioni religiose, o altre scuole private.

Spetterà direttamente alla Magistratura l'amministrazione delle scuole regionarie, attualmente esistenti, e di tutte le altre scuole o Accademie che la città venisse ad istituire o mantenere a suo carico, tanto di scienze e lettere, quanto di arti liberali, agricoltura, mestieri, esercizi pratici, istruzione di sordi e muti, e di ogni altra specie.

Sugli altri stabilimenti di studi, non eccettuati come sopra, la Magistratura dovrà prestarsi al peso d'ingerenza o sorveglianza che le potesse essere attribuita dalle disposizioni particolari dell'Autorità superiore.

Il tutto s'intende sempre colla regolare dipendenza dall'alto Ministero sugli studi, ed uniformandosi alle regole generali di pubblica istruzione, e colla sorveglianza, ove occorra, dell'Autorità Ecclesiastica.

XI.

59. Il commercio e l'industria in ordine specialmente:

1. Alle fiere, mercati e campi, o stazioni di animali destinati al consumo della città.

2. Al registro delle mercuriali per verificare il corso delle derrate di prima necessità.

3. Ai pesi e misure per guarentigia del commercio.

4. Alle patenti e loro esibizioni per l'esercizio delle arti e del commercio, di concerto col Ministero superiore.

5. Al buon ordine e disciplina dei mestieri.

XII.

60. Gli spettacoli, le feste e divertimenti pubblici.

Comprende quest' oggetto particolarmente le rappresentazioni e feste teatrali d'ogni specie, l' allagamento del Foro Agonale, la illuminazione del Tempio Vaticano e sua piazza (quando la reverendissima fabbrica di

S. Pietro non ne ha il carico) ed i fuochi artificiali nella ricorrenza dei Santi Apostoli protettori della città, e nell'anniversario della Coronazione del Sommo Pontefice, le corse dei cavalli, e gli altri divertimenti del Carnevale, e finalmente le disposizioni da darsi in qualunque occasione straordinaria di letizia pubblica.

XIII.

61. I registri dello Stato Civile.

Vi saranno notate le nascite, i matrimoni e le morti ch'ebbero luogo, ancorchè di persone non domiciliate nel territorio della città, qualunque ne sia il culto, e qualunque il domicilio. Su i medesimi si formerà dalla Magistratura annualmente il ruolo della popolazione. Un particolare regolamento determinerà la forma delle necessarie denunzie e formalità, per serbare in regola tali registri. Tutto ciò senza punto derogare alla prova esclusiva dei libri parrocchiali, quanto al battesimo, alla celebrazione del matrimonio in faccia alla Chiesa ed alla morte dei rispettivi parrocchiani sotto i rapporti ecclesiastici, e senza derogare al diritto dei parrochi rapporto alle fedi di tali atti.

XIV.

62. La polizia rurale in conformità degli altri luoghi dello Stato.

63. La Magistratura è sussidiata, per l'esecuzione dei nuovi regolamenti e nelle sue operazioni, col mezzo della forza pubblica, dall'Autorità Governativa, specialmente mediante li Presidenti regionari.

64. Sarà cura della Magistratura e del Consiglio di prestarsi a tutti gl'incarichi, che al Sovrano piacerà di affidargli, nominando Deputazioni, o Commissioni, temporanee o permanenti, relative all'amministrazione degli Ospedali ed Ospizi per gl'infermi, vecchi, alienati, ed esposti, ad altri qualunque.

65. Il Monte di Pietà, o casa di prestito, dipenderà da una Commissione da organizzarsi mediante un particolare regolamento del Sovrano, nel quale si determinerà la parte che spetta alla Magistratura od al Consiglio.

66. *La sorveglianza e cura dei monumenti pubblici, antichi e moderni, è raccomandata all'attività della Magistratura della città di Roma, erede di quesli glorioſi avanzi dei suoi maggiori, con dipendenza bensì dal Miniſtero Superiore, eſſendo la loro conſervazione di nazionale ed univerſale intereſſe.*

67. Sarà anche affidato alla cura e sorveglianza della Magistratura di Roma l'Archivio e deposito degli atti notarili, o sia Urbano.

68. Le spese della Guardia Civica sono a carico della città, a norma del regolamento sulla Guardia medesima.

69. Nei giudizi, che potessero aver luogo, la città sarà rappresentata dal Senatore e gli atti si faranno a di lui nome.

70. I fondi occorrenti per sostenere li bisogni dell' Amministrazione della città di Roma sono:

1. I proventi propri in conformità della disposizione generale sulle altre Comuni dello Stato, eccetto la corrisposta dovuta dal Collegio dei Notai, detti già Capitolini, e la contribuzione solita pagarsi dall'Università israelitica, che rimangono abolite.

2. Il dazio di consumo, compreso il macinato per li soli bajocchi venti al rubbio. È riservata sul detto dazio all'Erario una compartecipazione, il di cui quantitativo sarà determinato in appresso.

3. Tutti gli altri dazi comunali, cioè:

Tasse per le strade interne, sulle case, vigne ed orti suburbani;

Tasse per le acque;

Tasse per le cloache;

Tasse per li cavalli di lusso;

Rendita sulla privativa della neve;

Rendita sullo stabilimento di mattazione;

Rendita per la compartecipazione che a favore del Municipio si determinerà sulla tassa delle patenti;

4. Le imposizioni addizionali, ove occorrano, sul valore della possidenza degli stabili, e le imposizioni particolari sugli altri capitali non immobili, salva sempre l'esenzione delle rendite del Debito Pubblico, a tenore della legge sul medesimo.

Il tutto a norma delle regole generali, che sono e saranno in vigore rapporto alli fondi necessari per li bisogni comunali.

71. Si determinerà con particolare disposizione l'Autorità incaricata di esercitare la tutela superiore sull'amministrazione della città di Roma, e il Consiglio da cui è assistita, a forma delle altre provincie dello Stato, e tutto ciò che concerne l'Amministrazione e il Consiglio Provinciale.

Disposizioni Transitorie.

72. Il Consiglio, che sarà nominato per la prima volta nella organizzazione della città di Roma, sarà convocato circa il fine del prossimo novembre, o sul principio di dicembre per eleggere la Magistratura. Sarà presieduto dall'Autorità Governativa.

73. Il Consiglio formerà una o più Deputazioni, onde, in unione di chi sarà incaricato dal Governo, provvedere al regolare passaggio dalla precedente alla nuova amministrazione degli oggetti di spesa e d'introito, facendone sulle basi attuali uno stralcio preciso.

Nello stesso modo si determinerà il numero e la qualità degli impiegati, che dovranno dall'una passare alla nuova amministrazione.

74. Finchè non sia ultimata la liquidazione suddetta di spese, e di rendite, e non sia seguìto il definitivo trasporto di queste ultime alla civica amministrazione, riceverà questa dal Governo un assegno fisso di annui scudi cinquecentomila da ripartirsi in rate mensuali per provvisorio compenso.

75. La nuova amministrazione osserverà tutti li contratti che si trovano stabiliti, o in corso, relativamente agli articoli di rendite, e di spese, che con il presente Regolamento vengono dichiarati di pertinenza comunale.

76. Al principio del prossimo anno 1848 la nuova organizzazione comincerà ad avere la sua piena esecuzione.

Volendo e decretando, che al presente Nostro *Motu-proprio* ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi, nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della Nostra volontà; che mai per qualunque titolo, ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo, possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris,* neppure per *aperitionem oris;* che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia Autorità, benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin da ora nullo, irrito ed invalido tuttociò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente Nostro *Motu-proprio,* il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intiero effetto con la semplice Nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsisieno persone che avessero o pretendessero avervi interesse e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle: tale essendo la Nostra volontà, non ostante la bolla di Pio IV *de regiſtrandis,* la regola della Nostra cancelleria *de jure quaeſito non tollendo,* e non ostanti altre leggi e consuetudini ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali tutte, in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente *Motu-proprio,* ampiamente e generalmente ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

Dato dal Nostro Palazzo Apostolico al Quirinale il dì primo ottobre 1847, anno secondo del Nostro Pontificato.

APPENDICE *C.*

Legge edittale 25 gennaio 1851.

LA SANTITÀ di Nostro Signore, inerente al § 105 della legge organica dei Comuni in data 24 novembre 1850, ci ha ordinato di pubblicare, siccome Noi nel Sovrano Suo nome pubblichiamo le seguenti disposizioni speciali sulla rappresentanza e sulla amministrazione del Comune di Roma.

§ 1. Il Comune di Roma è rappresentato da un corpo Municipale di quarantotto Consiglieri.

Otto di essi, col nome di Conservatori, formano la Magistratura, oltre il capo, chiamato Senatore.

§ 2. I Consiglieri sono tratti per la prima metà dalla classe dei possidenti nobili, e per la seconda metà dalle classi degli altri possidenti, dei commercianti, e dei professori di scienze ed arti liberali.

§ 3. I Conservatori si desumono per metà dalla prima, e per metà dalle altre classi.

§ 4. La carica di Senatore è conferita a soggetto appartenente alle famiglie romane più cospicue per nobiltà e possidenza.

§ 5. Il Senatore cessa dall'esercizio delle sue funzioni al finire di un sessennio: la metà dei Conservatori, e la metà dei Consiglieri cessa al finire di ogni triennio.

L'uno e gli altri possono essere rieletti.

§ 6. Allorchè si tratta di eleggere i nuovi Consiglieri in sostituzione di quelli che a forma del § precedente sono per cessare, hanno pure luogo e voto nel corpo municipale due individui per ciascuno dei quattordici rioni della città, e due membri della Camera di commercio.

§ 7. L'adunanza così composta, a pluralità assoluta di voti sulla lista degli eleggibili forma una nota contenente il doppio del numero degli individui da sostituirsi.

Questa nota viene presentata al Santo Padre da Monsignor delegato di Roma e Comarca per la scelta degli individui da sostituirsi e dei supplenti.

§ 8. Uno speciale regolamento determinerà le norme ed i modi per designare gli individui che fanno parte dell'adunanza nel caso del § 6, e per procedere alla formazione della nota di cui nel § precedente.

§ 9. Il corpo municipale rinnovato propone una nota tripla di Consiglieri da sostituirsi ai Conservatori che cessano: da questa nota si scelgono i nuovi Conservatori come al § 7.

§ 10. Il Senatore è sempre nominato direttamente dal Santo Padre.

§ 11. La possidenza richiesta per essere eleggibili nel corpo muni-

cipale di Roma è il doppio di quella enunciata nel § 76 della legge del 24 novembre 1850; a questo effetto si valuterà la possidenza in fondi rustici ed urbani posta tanto in Roma quanto ancora nella Comarca. La nobiltà si desume dall'Albo Capitolino.

§ 12. Lo speciale regolamento e le disposizioni, di cui nel § 23 della suddetta legge del 24 novembre, determineranno per quale mezzo il magistrato di Roma eserciterà la giurisdizione attribuita alle altre Magistrature dai §§ 21 e 22 della stessa legge.

§ 13. Il Comune di Roma ha le rendite enunciate nel § 26 della citata legge. Quanto alla depositeria dei pegni, detta *depositeria urbana,* hanno luogo speciali disposizioni.

§ 14. Fanno parte dell'Amministrazione comunale le imposizioni seguenti: *Taſſa sulle acque Vergine, Felice e Paola: taſſe per le vie urbane, per le cloache, per le vigne ed orti suburbani: dazio di mattazione: appalto della neve: taſſa cavalli di luſſo: peſa libera.*

§ 15. Sul prodotto degli altri dazi di consumo il Comune percepisce una somma certa stabilmente determinata in proporzione ai pesi che ad essa rimangono imposti.

Il pagamento di tale somma sarà fatto, mediante delegazione del ministero delle finanze, dall' appaltatore, in rate dodicesimali, che verranno soddisfatte dal medesimo in somme proporzionate, ogni dieci giorni.

§ 16. L'imposizione di altre tasse, oltre quelle sopraenunciate, non può aver luogo senza l' approvazione del Cardinale Presidente del Circondario di Roma e della Sua Congregazione.

§ 17. È applicabile al Comune di Roma la detta legge del 24 novembre in tutte quelle cose per le quali non è disposto con la presente.

Cessano così di aver vigore le speciali disposizioni organiche adottate col *Motu-proprio* del primo ottobre 1847.

§ 18. La nomina dei consiglieri e supplenti, e quella dei conservatori pel primo triennio è fatta da Sua Santità nelle classi indicate al § 2.

Dato in Roma dalla Segreteria di Stato il 25 gennaio 1851.

G. Card. Antonelli.

LE ACQUE E GLI ACQUEDOTTI

DI ROMA ANTICA E DI ROMA MODERNA.

CHIUNQUE osserva gli avanzi degli antichi monumenti romani e ne ricerca con diligenza l'uso e l'importanza, di leggieri si convince come fra i più maravigliosi debbano annoverarsi quelli, mercè i quali affluì un tempo a Roma tanta copia di acque perenni, che mai più niuna città del mondo ne ha fin qui avuta altrettanta, e forse mai sarà per averne.

Esporre la storia di questi monumenti in ogni suo particolare è argomento di gran lena e di lunga pertrattazione, anzichè di breve memoria quale è la presente. È argomento cui non fanno certamente difetto le notizie abbondevolmente fornite da tutti gli scrittori di cose romane, dai maestosi e numerosi avanzi che ne restano, dalle vestigia delle opere e delle iscrizioni che vengono tuttodì alla luce, per poco che si smuova il suolo urbano o quello delle vicinanze.

Oggetto della presente memoria essendo quello soltanto di dare un breve cenno delle acque e degli acquedotti dell'antica e della moderna Roma, incomincierò dal ricordare, con Cicerone, come Romolo molto giudiziosamente scegliesse per la sua città un luogo ben provvisto di acque: *locum elegit fontibus abundantem*. E tale infatti poteva considerarsi per le copiose sorgenti, che anche

a' di nostri scaturiscono in prossimità della primitiva Roma; fra le quali accennerò quella di *Mercurio*, cantata da Ovidio nei suoi fasti, alla quale i moderni hanno dato il nome di *Argentina*; quella di *Giuturna*, detta anche di *Castore* e *Polluce*, lodata da Marco Terenzio Varone e cantata da Properzio e da Ovidio; e quella del *Lupercale*, che oggi va sotto il nome di acqua di *San Giorgio in Velabro*.

Aggiungerò come, a testimonianza di Sesto Giulio Frontino, il quale per il primo trattò delle acque e degli acquedotti di Roma, con quella autorità che gli dava la sua qualità di preposto alle acque stesse, i Romani fino all'anno 441 dalla fondazione di Roma si tenessero paghi dell'uso delle acque del Tevere, dei pozzi e delle sorgenti sopraindicate. In detto anno soltanto ricevè Roma la prima fra le acque condottevi per opera dell'uomo; acqua che fu detta *Appia* dal nome del censore Appio Claudio, cui fu affidato l' allacciamento delle sorgenti e la costruzione del relativo acquedotto.

Successivamente nuovi acquedotti, che taluni scrittori fanno ascendere in complesso al numero di venti, aggiunsero nuovo tributo di acque perenni e copiosissime, a segno tale che, oltre le terme numerosissime e largamente fornite di acque, ogni regione, ogni via, ogni casa ne fu abbondevolmente provvista.

E qui, senza volere con sottili argomentazioni e con interpretazioni, cui non mancherebbero oppositori, sostenere la esistenza dei singoli acquedotti accennati dagli scrittori di cronache romane, limitandomi invece a quelli soltanto di cui gli scrittori più accurati ci dànno precise ed esatte descrizioni; a quelli di cui ci resta memoria nelle medaglie, nelle iscrizioni, e di cui abbiamo tuttora sott'occhi le vestigia, dirò come codesti acquedotti siano stati non meno di quattordici.

Primo fra questi, come ho già detto, in ordine cronologico è quello dell'*acqua Appia*, condotta in Roma dal censore Appio Claudio Crasso, nell'anno 441 di Roma, essendo consoli Marco Valerio Massimo e Pubblio Decio Mure. Il ritrovamento delle relative sorgenti o vene si deve in modo particolare al collega di

Appio Claudio, il censore Cajo Plauzio, il quale ne ebbe appunto il soprannome di *Venoce (Venox)*. Secondo Frontino queste vene o sorgenti scaturivano nell'agro Lucullano, alla distanza di 780 passi, pari a metri lineari 1.155,60, a sinistra della via Prenestina fra il VI ed il VII miglio [1].

Il Nibby, diligente ricercatore e scrittore accurato delle romane antichità, guidato da queste indicazioni e dalla profonda cognizione del suolo romano, riconobbe la principale fra le vene dell'*acqua Appia* in una limpidissima ed abbondante sorgente che sgorga entro una grotta presso il casale detto della Rustica, in prossimità della moderna strada di Salona. A suo avviso, l'andamento dell'acquedotto che da Frontino, da Cassio e dal Fabbretti ci viene descritto quasi interamente sotterraneo, confrontato colle odierne circostanze locali, avrebbe fiancheggiato la moderna via di Salona; quindi la via Prenestina fino al Rio detto Acqua-bollicante: avrebbe rimontato il corso di detto Rio fino alla via Labicana, che avrebbe quindi fiancheggiata fino a raggiungere l'attuale porta Maggiore e Santa Croce in Gerusalemme, per costeggiare quindi la valle Celimontana e far capo al luogo ove era l'antica porta Trigemina. Emerso alla luce pel breve tratto di 60 passi, pari a metri lineari 88,90, nell'attraversare il basso fondo ove era la piscina pubblica, avrebbe costeggiato la falda settentrionale dell'Aventino, sboccando sotto questo monte nel luogo dell'attuale Salara, corrispondente all'antica contrada delle Saline, ove era appunto la porta Trigemina.

Sebbene l'*acqua Appia* avesse le sue sorgenti a distanza non maggiore di 6 a 7 miglia dalla città; pure, tenuto conto di tutte le numerose risvolte, l'acquedotto, al dir di Frontino, riusciva lungo non meno di 11.180 passi, pari a metri lineari 16.444,60, dei quali soltanto metri lineari 88,90 sortivano da terra.

Il suo livello, superiore a quello dell'*Alsietina*, di cui parlerò in appresso, era nello stesso tempo il più basso fra tutti gli acque-

[1] Il *miglio romano* antico da 1000 *passi* corrisponde a metri lineari 1.481,4816, e per conseguenza il *passo* a metri lineari 1,4815.

dotti esistenti ai tempi di Frontino. In appresso Augusto introdusse nell'acquedotto dell'*acqua Appia* un ramo di quella da lui allacciata, e perciò appunto detta *acqua Augusta*.

Frontino, misuratane la portata, la rinvenne di quinarie 1.825, che, ragguagliate a metri cubi 63,18 per quinaria e per giorno, corrispondono a quotidiani metri cubi 115.303,50.

Alla conduzione dell'*acqua Appia*, compiuta nell'anno 441 di Roma, fece seguito quella dell'acqua derivata dall'Aniene, di cui mantenne il nome *(Anio)*. In seguito però fu detta *Aniene antica (Anio vetus)*, per distinguerla da altra derivazione dello stesso fiume, eseguita posteriormente sotto gl'imperatori Caligola e Claudio; derivazione alla quale fu dato il nome di *Aniene nuova (Anio nova)*.

La proposta della costruzione di questo secondo acquedotto fu votata nell'anno di Roma 481, sotto il consolato di Spurio Carvilio e Lucio Papirio, e la esecuzione fu intrapresa dal censore Manio Curio Dentato e compiuta dal suo collega Fulvio Flacco. Le spese dell'opera vennero sostenute col bottino ricavato dalla guerra vinta contro Pirro.

Da quanto si rileva dalle memorie lasciateci da Frontino e da Cassio, l'acquedotto in parola aveva origine a miglia 20 da Roma, superiormente a Tivoli. Fiancheggiava l'Aniene fin presso detta città; quindi raggiungeva la via Prenestina, che costeggiava fino presso Gabi. Abbandonata questa via, raggiungeva la via Latina presso Morena per costeggiarla fino al di qua del IV miglio da Roma, e passar poi alla via Labicana, lungo la quale raggiungeva l'odierna porta Maggiore, dopo essersi, alla distanza di un miglio da detta porta, diviso in due rami, uno dei quali era l'anzidetto, l'altro portava l'acqua alla regione nella quale Caracalla costruì le sue terme.

La lunghezza sviluppata di questo acquedotto, secondo Frontino, fu di 43 miglia romane, ossia di 43.000 passi, pari a metri lineari 63.704,50, dei quali metri lineari 63.377,10, corrispondenti a passi 42.779, sepolti entro terra, e 221 passi, corrispondenti a metri lineari 327,40, allo scoperto. La sua portata fu da Frontino

riconosciuta di quinarie 4.398, pari a metri cubi 277.865,60 al giorno, che venivano erogati a beneficio di dieci fra le quattordici regioni di Roma, a mezzo di trentacinque castelli di distribuzione.

La diminuzione della portata degli acquedotti *Appio* ed *Aniene*, causa i danni provenienti parte dal tempo e parte dalle usurpazioni, non che gli aumentati bisogni dell'accresciuta popolazione, indussero i Romani nell'anno 608 di Roma al partito di raccogliere nuove acque e condurle in città, non trascurando in pari tempo il generale restauro degli acquedotti preesistenti e la rivendicazione delle acque usurpate. Questo grave e delicato incarico, che in occasione delle costruzioni precedenti fu costume di affidare ai censori, in detta circostanza fu affidato al pretore Quinto Marcio Re; e l'acqua da lui allacciata e condotta in Roma fu detta *acqua Marcia*.

L'opera può dirsi che avesse il suo definitivo compimento soltanto allora quando nell'anno 612 fu, dopo non poche lotte, suscitate dai pregiudizi della casta sacerdotale, condotta l'acqua al Campidoglio.

Alla bontà di quest'acqua, riconosciuta di comune consenso ottima infra tutte, fu pari la grandezza e magnificenza dell'opera. Sebbene le sorgenti si trovassero a sole miglia 36 (o 38 come altri sostengono) di distanza da Roma, misurata lungo la via Valeria, ed a 3 miglia a destra di detta via; pure la lunghezza dell'acquedotto, condotto a contornare le falde di parecchi monti, stendeva presso che 61 miglia e 3/4, o più esattamente passi 61.710,50, pari a metri lineari 91.424,10, di cui metri lineari 80.367,70, ossia passi 54.247,50, sotto terra, e metri lineari 11.056,40, ossia passi 7.463, sopra terra. E di questi ben 6.935, pari a metri 10.724,20, sopra arcate.

Misurata da Frontino la portata di questo acquedotto alle sorgenti, la riconobbe di quinarie 4.690, corrispondenti a quotidiani metri cubi 296.314,20.

La quarta acqua condotta in Roma fu la *Tepula*. Ciò avvenne nell'anno 627 dell'êra romana, essendo consoli Marco Plauzio Ipseo e Marco Fulvio Flacco. L'opera fu affidata ai censori Gneo

Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino. Le sorgenti di questa acqua, poste nell'agro Lucullano, riuscivano a 2 miglia di distanza a destra della via Latina, al decimo miglio. Il grado di calore che presentava quest'acqua, al sortire della sorgente, le fece dare il nome di *Tepula*.

L'andamento dell'acquedotto, incontrandosi con quello della *acqua Marcia* presso il VII miglio della via Latina, ed il livello dell'*acqua Tepula* essendo superiore a quella della *Marcia*, senza bisogno di opere speciali ne fu semplicemente sovrapposto lo speco a quello preesistente dell'*acqua Marcia*, conducendole per tal modo congiunte fino a Roma. Se ne vedono tuttora gli avanzi, sia presso il casale di Roma Vecchia, come presso le porte Maggiore e di San Lorenzo di Roma.

La portata di questo acquedotto fu secondo Frontino di 445 quinarie, pari a quotidiani metri cubi 28.115,10; di cui soltanto metri cubi 20.912,60, corrispondenti a quinarie 331, giungevano in Roma ad uso delle regioni IV, V, VI e VII; mentre le residuali 114 quinarie, pari a quotidiani metri cubi 7.202,50, si erogavano nelle vicinanze della città.

All'*acqua Tepula* fe' seguito la *Giulia* condotta in Roma nell'anno 719 dalla sua fondazione per opera dell'edile Marco Agrippa, essendo consoli Lucio Volcazio ed Augusto, il quale, per la morte di Cesare, di cui fu erede, aveva preso il nome di Cajo Giulio Cesare Ottaviano.

Secondo Frontino le sorgenti dell'*acqua Giulia* erano poste alla distanza di miglia due a destra del XII miglio della via Latina; sorgenti che il Nibby riconosce alle falde di Rocca di Papa. L'acquedotto che conduceva in Roma *l'acqua Giulia* misurava la lunghezza di 15.426 passi, pari a metri lineari 22.853,60; dei quali metri lineari 12.483,10, corrispondenti a passi 8.426, entro terra, e metri lineari 10.370,50, corrispondenti a passi 7.000, sopra terra. Di questi, 528 passi, ossia metri lineari 782,20, erano retti da sostruzioni, ed i residuali 6.472 passi, pari a metri lineari 9.588,30, erano sostenuti da arcate.

Il livello delle sorgenti dell'*acqua Giulia* essendo superiore a

quello della *Tepula*, nello stesso modo che allo speco dell'*acqua Marcia*, senza bisogno di nuove costruzioni, era stato sovrapposto quello della *Tepula;* così a questo lo fu quello della *Giulia*. E noi vediamo anche oggidì, sia presso la porta Maggiore, come presso il casale di Roma Vecchia, al IV miglio della via Latina, gli avanzi di questi acquedotti sostenuti da una stessa serie di archi cogli spechi o condotti gli uni agli altri sovrapposti.

La portata di questo acquedotto fu da Frontino riconosciuta di quinarie 1.206, pari a quotidiani metri cubi 76.195,10, che in appresso furono portati a metri cubi 86.430,20, corrispondenti a quinarie 1.368, coll'aggiunta cioè di 162 quinarie di *acqua Claudia*, di cui farò parola in seguito.

Nuov'acqua il dì 9 giugno dell'anno di Roma 733 fe' mostra in città per opera di Marco Vipsanio Agrippa, essendo consoli Gneo Senzio Saturnino e Quinto Lucrezio Vespillone. Quest'acqua ebbe nome di *Vergine* per esserne state le sorgenti indicate ai soldati romani, che ne andavano in traccia, da una fanciulla, la cui memoria fu perpetuata da apposita edicola con analoga pittura presso le sorgenti stesse. Quali sorgenti o vene, situate nel campo Lucullano all'VIII miglio dalla via Collazia, vennero allacciate e riunite insieme a mezzo di cunicoli murati a stagno.

L'acquedotto riceveva per via il tributo di nuove acque, raccolte mediante canali lunghi in complesso 1.405 passi, pari a metri lineari 2.081,50. La sua lunghezza era di passi 14.105, corrispondenti a metri lineari 20.896,60; dei quali sotterranei 12.865 passi, ossia metri lineari 19.059,50, e sopra terra 1.240 passi, pari a metri 1.837,50. Di questi, metri 800, ovvero passi 540, erano sopportati da semplici sostruzioni, ed i residuali metri lineari 1.037,10, ossiano passi 700, da archi. Questo tratto di acquedotto fuori terra aveva origine sotto gli orti di Lucullo, al luogo cioè detto oggidì Capo-le-Case, e termine nel campo Marzio presso i *Septa*, che corrispondono al posto occupato attualmente dalla chiesa di Sant'Ignazio. Ivi l'*acqua Vergine* faceva la sua mostra principale, donde poi passava alle terme di Agrippa e quindi all'Euripo, corrispondente all'odierna via della Valle.

Il volume dell'*acqua Vergine*, misurato da Frontino, gli risultò di quinarie 2.504, corrispondenti a quotidiani metri cubi 158.202,70; misura che quantunque superasse di ben 1.752 quinarie quella assegnatagli nei preesistenti commentari, pure lo stesso Frontino ci assicura che era pienamente esatta, siccome quella che con ogni precisione corrispondeva alla somma delle quantità che venivano effettivamente distribuite.

L'*acqua Vergine*, ripartita per mezzo di 18 castelli di divisione a 549 servizi imperiali, a 338 usi privati ed a 1417 usi pubblici, desserviva le regioni VII, IX e XIV della città.

Un'altra nuova acqua fu condotta in Roma al tempo e per comando di Augusto; acqua che dal suo nome appunto fu detta *Augusta* o più comunemente *Alsietina*, dal nome del lago dal quale fu derivata. Il luogo della derivazione si trovava alla distanza di 6.500 passi a destra del miglio XVII della via Claudia. L'acquedotto che convogliava quest'acqua a Roma si distendeva per una lunghezza di ben 22.172 passi, corrispondenti a metri lineari 32.847,80; di cui metri 520, 40, pari a 358 passi, sopra arcate.

Il Nibby ne ha rintracciato l'andamento dalla origine allo sbocco in Roma, riconoscendolo nelle tenute di Polline, Valle Contessa, Santa Sabba, Santa Maria in Celsano, Osteria Nuova, San Nicola, Porcareccina e Maglianella; donde poi si volge a sinistra dirigendosi alla villa Panfili e quindi per la valle posta fra le ville Spada, Ottoboni e Sciarra all'antica naumachia di fronte alla porta principale di San Cosimato, ove aveva lo sbocco principale.

Quest'acqua, per livello e qualità inferiore a tutte le altre, era più che ad altro destinata a servire per la naumachia. Ciò non ostante fino all'epoca dell'imperatore Trajano servì eziandio ai bisogni della regione Transtiberina, allorquando per restauri alle condutture o per altra ragione qualunque difettava di acque.

La sua portata, dedotta da Frontino dalla somma delle distribuzioni che ne venivano fatte, gli risultò di quinarie 392, pari ad una quotidiana erogazione di metri cubi 24.766,60.

Abbenchè Roma per mezzo degli acquedotti fin qui descritti

ricevesse quotidianamente il tributo di ben 986.998 metri cubi di acqua, ossia quasi 987 milioni di litri, pure sotto l'impero di Caligola, nell'anno di Roma 789, fu intrapresa la costruzione di un nuovo acquedotto, che venne compiuto sotto l'imperatore Claudio nell'anno 803. E l'acqua convogliata in Roma da questo nuovo acquedotto ebbe appunto il nome di *acqua Claudia*.

Le sorgenti, poste alla distanza di 300 passi a sinistra della via Sublacense, presso il miglio XXXVIII, che secondo il Nibby corrisponde prossimamente al miglio XXXVII della via attuale, erano costituite da due rivi detti l'uno *Ceruleo*, l'altro *Curzio*. Alle acque di questi rivi si aggiungevano, secondo il bisogno, quelle del rivo *Albudino*, destinato a sopperire del pari, qualora si verificassero, le deficienze dell'*acqua Marcia*, onde mantenerne costante la portata.

L'acquedotto *Claudio*, secondo Frontino, si distendeva per una lunghezza di 46.406 passi, pari a metri lineari 68.750,50. Di questa lunghezza, passi 36.230, corrispondenti a metri lineari 53,674,80, correvano sotterra, e passi 10.176, ossia metri 15.075,70, sopra terra; di cui metri lineari 902,20, corrispondenti a passi 609, erano sostenuti da sostruzioni, e metri 14.173,50, pari a 9.567 passi, sopportati da arcate.

Il Nibby, ricercato sui luoghi l'andamento di questo acquedotto, ne assicura che, a partire dalle sorgenti, lo speco contornava le falde dei monti che dominano la riva destra dell'Aniene: passava quindi sotto il paese di San Cosimato, ove lo trovò ancora praticabile; traversava sotto Vicovaro l'Aniene, per mezzo del ponte antico, presso cui ne sono ancora visibili le vestigia: costeggiava le pendici dei susseguenti monti, dirigendosi verso la valle d'Arci, nella quale se ne trovano ancora gli avanzi: contornava quindi le falde dei monti Ripoli ed Affliano; sotto Gericomio scendeva al colle Faustiniano, scavalcando sopra archi le valli ed i fossi che rendono isolato quel colle: sopra il ponte, detto oggidì Ponte-Lupo, scavalcava il profondissimo fosso di Acqua-nera; e così pure sopra altri tre ponti di rilevante altezza passava i tre profondi torrenti posti sotto Gallicano. Quindi per Cavamonte

emergeva a destra della via Prenestina, seguendone l'andamento a non grande distanza, finchè, piegando a mezzodì, scendeva alla valle Marchetta e di lì, per Torre Iacova, Vermicino ed i Cretoni, raggiungeva la via Latina al VII miglio, per versarsi nella grande piscina limaria, dalla quale nuovamente sortendo l'*acqua Claudia*, sostenuta quasi totalmente sopra archi, fluiva in Roma a far capo negli orti Pallanziani; donde poi a mezzo di condotture di piombo era distribuita nei dintorni del monte Celio, nel Palatino, nell'Aventino e nella regione Transtiberina.

L'*acqua Claudia* era riconosciuta per qualità eccellente al pari dell'*acqua Marcia*. La sua quantità, secondo la misura fattane da Frontino presso le sorgenti, era di ben 4.607 quinarie, pari a quotidiani metri cubi 291.070,30; quantità che al giungere alla piscina sopradetta si trovava ridotta, sia per dispersioni, sia per abusive sottrazioni, a quinarie 3.312, pari a quotidiani metri cubi 209.252,20.

Ultima fra le acque descritte da Sesto Giulio Frontino era quella cui fu dato il nome di *Aniene nuova*, per distinguerla dall'altra condotta in Roma fin dall'anno 481, che, come già vedemmo, si chiamò da principio semplicemente *Aniene*, ed in seguito, per maggior precisione, *Aniene antica*.

La costruzione del relativo acquedotto fu incominciata nell'anno secondo dell'impero di Caligola, ossia nell'anno 789 di Roma, contemporaneamente a quella dell'acquedotto Claudio, essendo consoli Marco Aquilio Giuliano e Pubblio Nonio Asprenate. Il compimento avvenne sotto l'impero di Claudio, che ne fece solenne inaugurazione il primo di di agosto dell'anno 803 di Roma, essendo consoli Sulla e Tiziano.

Quest'acqua era derivata dal fiume Aniene in sponda sinistra, presso il Miglio XLII della via di Subiaco. E siccome il fiume è d'ordinario torbido, così si ebbe la previdenza di aggiungere al manufatto di presa dell'acqua una piscina limaria nella quale si depurava. In appresso vi fu provveduto anche più radicalmente da Trajano, protraendo l'acquedotto fino al miglio LXII e prendendo le acque direttamente dal lago presso la villa Neroniana, nel qual

lago erano perfettamente chiare. Se ne vede tuttora lo speco presso Santa Scolastica al di là di Subiaco; speco che, in causa dell'avvenuta rottura della diga, che costituiva il lago sopradetto, si trova attualmente di molto superiore al livello delle sottoposte acque.

La lunghezza di questo acquedotto, secondo Frontino, era di 58.700 passi, che corrispondono a metri lineari 86.964,00; dei quali, sotterranei passi 49.300 pari a metri 73.038,00, e sopra terra passi 9.400, ossia metri 13.926,00. Di questi poi, metri 902,20, corrispondenti a passi 609, erano sorretti da sostruzioni, ed i residuali metri 13.023,80, ossia passi 8.791, sopportati da arcate che in taluni punti raggiungevano l'altezza di 109 piedi, equivalenti a metri lineari 32,30.

L'andamento di questo acquedotto, secondo Nibby, seguiva il corso del fiume Aniene fin sotto Marano; passava in seguito sotto il monte di Saracinesco; quindi attraverso quello detto della Foresta, che si trova di fronte al villaggio di San Cosimato: toccava in seguito il ponte di Vicovaro, valicando sopra archi il torrente Valana e la valle delle mole di Castel Madama. Entrava nella valle degli Arci, e fiancheggiando il monte Ripoli e l'Affliano, scendeva a Faustiniano, donde dirigevasi a Ponte-Lupo, ove si sovrapponeva all'*acquedotto Claudio*, conservando però sempre speco proprio e totalmente distinto da quello dell'*acqua Claudia*.

Frontino, misuratane la portata presso le sorgenti, la rinvenne di quinarie 4.738, pari a quotidiani metri cubi 299.346,80; quantità che aumentava ancora pel tributo che al miglio XXXVIII riceveva dal Rivo Ercolanense.

Gli acquedotti sin qui descritti sono quei nove che esistevano allorquando Sesto Giulio Frontino, che ne fu curatore, compilò il suo commentario; documento prezioso che ci somministra ogni più accurata notizia in argomento.

Questi acquedotti, come si rileva da quanto ho fin qui esposto, convogliavano in complesso l'enorme quantità di 1.495.597 metri cubi di acqua al giorno, pari ad oltre un miliardo e 495 milioni di litri. Per lo che, ritenendo pure che la popolazione della città di di Roma a quell'epoca toccasse il milione di abitanti, la parte pro-

porzionale per ogni singolo abitante e per giorno era di quasi 1.500 litri; quantità di gran lunga superiore a quella di cui oggidì è provvista qualunque più ricca e procacciante Metropoli.

Ma i Romani non si tennero paghi di così ricco approvigionamento di acque. Troviamo infatti che Trajano, nell'anno V del suo impero, fece condurre in Roma nuov'acqua, che prese appunto il nome di *acqua Trajana;* detta in appresso anche *acqua Sabatina* dall'esserne le sorgenti prossime al lago di tal nome, lago che oggidì vien detto di Bracciano.

L'andamento dell'*acquedotto Trajano* corrispondeva prossimamente a quello dell'attuale acquedotto dell'*acqua Paola,* di cui terrò parola in appresso. La sua mostra principale era in vetta al Gianicolo e precisamente nel luogo occupato oggidì dal casino di Villa Spada. Lo scopo che Trajano si propose nella costruzione di questo acquedotto fu quello di provvedere stabilmente ai bisogni della regione Transtiberina, la quale ogni qualvolta occorrevano restauri ai ponti che la congiungevano al resto della città, restava priva di ogni altra acqua ad eccezione dell'*Alsietina* di qualità poco sana.

La quantità dell'*acqua Trajana,* al dire di Cassio, era di 2.933 oncie e 3/4, che corrispondono a quotidiani metri cubi 118.126,80.

Nuova acqua ricevè Roma per opera dell' imperatore Settimio Severo, acqua che prese appunto il nome di *Severiana.* Poche e scarse sono le notizie che ci restano di quest'acqua, di cui non bene si conoscono le sorgenti, l'andamento e la quantità. La sua esistenza però non è punto controversa; essendone fatta chiara e precisa menzione nella *Notizia dell' Impero* e nell'*Epilogo* di Publio Vittore.

Del pari non è punto controverso l'oggetto pel quale il detto Imperatore la portò in Roma; a servizio, cioè, delle terme da lui costruite nella prima regione; terme che furono egualmente dette *Severiane.* Però, come di queste terme, così del rispettivo acquedotto è scomparso ogni vestigio; e soltanto in vista dell'epoca alla quale rimonta la costruzione di quella serie di archi che s' incontrano presso la via Appia nuova al luogo detto Torre di mezza via, si ritiene che facessero parte dell'*acquedotto Severiano.*

Volendo pure in qualche modo apprezzare approssimativamente la quantità dell'*acqua Severiana,* se, per tenerci nei limiti i più ristretti, supporremo che non fosse maggiore della media delle due portate minime degli acquedotti sin qui descritti, e cioè di quelli delle acque *Tepula ed Alfietina,* che vedemmo essere rispettivamente di quinarie 445 e 392, sarebbero altre quinarie 418 e 1/2, pari a quotidiani metri cubi 26.440,80 da aggiungersi al già ricchissimo corredo di acque sopraindicato.

Come l'imperatore Settimio Severo costruendo le sue terme fu costretto di condurre a Roma a mezzo di novello acquedotto le acque ad esse terme occorrenti, così l'imperatore Antonino Caracalla, costruendo le terme di cui ci restano così grandi e maestose vestigia, fu obbligato a condurre in Roma nuove acque di quantità proporzionata alla grandezza ed alla magnificenza del suo stabilimento.

Ed infatti la *Notizia dell'Impero* e l'*Epilogo* di Vittore ci fanno chiara menzione di questa nuova acqua condotta in Roma da Antonino Caracalla, che ebbe nome di *acqua Antoniniana.* Se non che, dalle citate memorie e da altre ancora, si ricava qualmente l'imperatore Caracalla, approfittando dell'altezza di livello di queste nuove acque, invece di costruire per intero un nuovo acquedotto, si servisse di quello stesso dell' *acqua Marcia,* il cui speco, come in tutti gli altri acquedotti, era di molto superiore alla quantità dell'acqua convogliata; si ricava del pari come quest'acqua, aggiunta alla *Marcia,* ne fosse nuovamente distratta a circa due miglia di distanza dalla porta Capena sulla via Latina, nel luogo detto oggidì la Torre del Fiscale, e quindi per mezzo di particolare acquedotto, sostenuto da archi di cui restano numerose vestigia, tanto nell'esterno di Roma a sinistra della via Latina, quanto nelle stesse mura urbane e nell'interno della città, venisse condotta alle terme per le quali era stata provveduta, attraversando la via Appia sopra l'arco di Druso.

La circostanza di non esservi stata difficoltà di mescolare quest'acqua colla *Marcia,* ritenuta ottima fra tutte, ci dimostra che non doveva essere di qualità inferiore a quella della *Marcia* stessa.

E riguardo alla quantità, sebbene non si abbiano notizie sicure e precise, pure e dalla grandezza e magnificenza delle terme cui doveva servire, e più ancora dalle vestigia del vastissimo serbatoio cui l'acquedotto faceva capo in prossimità delle terme stesse, io credo che non sarò tacciato di esagerazione se riterrò che la sua portata possa considerarsi media fra le due portate minori degli acquedotti descritti precedentemente, e cioè di quelli delle acque *Appia* e *Giulia,* che vedemmo essere di quinarie 1.825 e 1.206. In questa ipotesi la portata dell'acquedotto Antoniniano verrebbe a valutarsi di quinarie 1.515 e 1/2, corrispondenti a quotidiani metri cubi 95.749,30

Alle terme, già costruite dai precedenti imperatori, Alessandro Severo, nei tredici anni di sua dominazione, non mancò di aggiungerne altre edificate a sue spese. E come i precedenti imperatori, così anch'esso portò in Roma nuova acqua, che prese nome di *Aleſſandrina* e fu destinata al servizio delle terme in parola. Oltre la *Notizia dell' impero* e l'*Epilogo* di Vittore che ne fanno menzione, ne fa fede lo storico contemporaneo Elio Lampridio nella vita che ci ha lasciata del detto imperatore. E soprattutto poi ce lo attestano le vestigia che tuttora ci rimangono di oltre seicento dei moltissimi archi che sostenevano il rispettivo acquedotto, la cui importanza è pienamente dimostrata da quelli fra i detti archi che in buon numero ci restano ancora perfettamente conservati.

Le sorgenti dell'*acqua Aleſſandrina,* che è quella stessa ricondotta in Roma nel secolo XVI da Papa Sisto V, e detta *Felice,* scaturiscono nella tenuta detta di Pantano, alla distanza di circa 14 miglia da Roma.

L'andamento dell'antico acquedotto fu diligentemente ricercato e minutamente descritto dal Fabbretti nel suo libro *De Aquis et Acquaeductibus veteris Romæ.*

Sventuratamente non ci restano notizie della quantità di acqua che convogliava. È indubitato però che essa non fu certamente minore di quella che conduce l'attuale acquedotto *Felice,* il quale non raccoglie che parte soltanto delle sorgenti allacciate all'epoca di Alessandro Severo. E come questa, secondo che vedremo in ap-

presso, corrisponde a quotidiani metri cubi 21.362,80, così è indubitato che l'*acqua Aleſſandrina* non fu certamente minore di detta quantità; anzi largamente la superò.

Ultimo fra gli acquedotti degli antichi fu quello per mezzo del quale, durante l'impero di Costantino, fu condotta in Roma l'*acqua Algenziana,* così chiamata perchè proveniente da sorgenti poste alle falde del Monte *Algido,* presso il IX miglio della via Latina, sotto l'attuale paese di Rocca Priora.

Anche di quest'acqua fanno esplicita ed indubbia menzione la *Notizia dell'impero* ed il *Sommario di Pubblio Vittore,* d'onde apprendiamo che l'*acqua Algenziana* fu condotta in Roma in servizio delle terme di Diocleziano e di Costantino. I soli avanzi che ancora sussistano del relativo acquedotto sono parecchi archi presso Torre di mezza via di Frascati.

Quest' acqua nelle successive vicende che portarono la distruzione di così insigni ed utili monumenti, quali erano gli acquedotti, cessò di giungere fino in Roma. Fu però in appresso, benchè parzialmente, allacciata di bel nuovo e volta in uso della città di Frascati e delle ville che la circondano.

Ne conosciamo quindi la qualità, che è eccellente sotto ogni aspetto, e se non ne conosciamo il totale volume, condotto in Roma ai tempi di Costantino, sappiamo almeno che non fu al disotto di quello che alimentò un tempo la città e le ville di Frascati, e che si conosce non essere stato inferiore alle 400 oncie, corrispondenti a quotidiani metri cubi 16.174,10.

Ho così brevemente esposto quali furono le acque, le quali affluirono a Roma a cominciare dall'anno 441 della sua fondazione fino al principio della decadenza del Romano impero. In questa enumerazione ho tenuto conto di quelle soltanto la cui esistenza non è punto controversa. Per nove di esse ne ho indicata la quantità, secondo le misure rilevate da Sesto Giulio Frontino, che ne fu curatore. Delle altre cinque, per tre ho indicato un volume accertato, del quale l'antico fu certamente superiore; delle altre due ho indicata una presuntiva quantità minima, dedotta da confronti colle portate degli acquedotti che più somigliavano, dalla grandezza

delle terme cui dovevano servire, e da quella dei ricettacoli che le ricevevano.

Da questa apprezzazione, per la maggior parte certa, per la residual parte presuntiva sì, ma calcolata senza dubbio più scarsamente del vero, ne risulta che Roma, al cader dell'impero, riceveva non meno di quotidiani metri cubi 1.773 450,70, corrispondenti a ad oltre un miliardo e 773 milioni di litri al giorno: quantità di acqua veramente enorme, che niuna altra Metropoli del vecchio e del nuovo mondo può vantarsi di aver mai posseduta.

Quale fosse poi la grandezza e la magnificenza degli acquedotti che la conducevano, e delle fontane che la distribuivano, apparirà ricordando che otto dei sopraddetti quattordici acquedotti stendevano la sommata lunghezza di quasi 404 chilometri, dei quali ben 49 chilometri sostenuti interamente da arcate; e che, al dir di Plinio, nel solo anno 720mo dalla sua fondazione, Roma vide messe in azione per opera di Augusto 805 fontane; costruiti 130 castelli di divisione, di cui parecchi magnifici; ornate queste opere con 400 colonne di marmo e 300 statue, parte in bronzo e parte in marmo; e finalmente aperti ben 170 bagni gratuiti per uso pubblico.

Ma a questi insigni monumenti, a queste opere ammirande per le quali Roma superò in grandezza e magnificenza tutte la altre metropoli del mondo, sia per la edacità del tempo, che per la mano dell' uomo, più edace ancora dello stesso tempo, toccò pur troppo miseranda fine. Ed i Romani si trovarono nuovamente obbligati a ricorrere, come nei primi quattro secoli, alle acque del Tevere, ed a quelle dei pozzi e delle sorgenti urbane per dissetarsi.

Generalmente ed a buon diritto si assegna la distruzione dei romani acquedotti al VI secolo dell'êra odierna, allorquando, cioè, Vitige re dei Goti, avendo stretta di assedio Roma difesa da Belisario, e vedendo di non potersene far padrone per la forza delle armi, tentò di obbligarla alla resa privandola di ogni vettovaglia e sopratutto delle acque pubbliche, con tagliarne e demolirne miseramente tutte le condotture. Ma io ho già esposto in altra memoria sullo

stesso argomento [1] le ragioni per le quali sono di avviso, che se il VI secolo segnò la completa distruzione degli acquedotti romani, i precedenti ne dovevano aver segnato il decadimento.

Infatti, come io diceva in detta memoria, non è a credere che nell'assedio di Galerio, sostenuto l'anno 307 dell'èra nostra, e nelle battaglie combattute da Costantino contro Massenzio nel 312, a sì picciola distanza da Roma, non abbiano dovuto anche allora siffatti monumenti restare, qual più, qual meno, percossi ed offesi. Molto meno poi saprei persuadermi che andassero esenti da ogni danno in sull'entrare del secolo V, allorchè nell'annò 409 Alarico, re dei Visigoti, prese e saccheggiò quest'alma città. E quando nel 451 Attila, re degli Unni, dopo aver messo a sacco ed a ruba l'intera Italia giunse fin sotto Roma. E quando nel 455 fu presa da Genserico che la spogliò delle sue ricchezze e condusse schiave in Africa molte migliaia di cittadini. E finalmente quando nel 476 Odoacre, re degli Eruli, a viva forza se ne rese padrone.

Osservavo quindi essere state pur troppo tutte queste vicende di sì rea natura, nelle quali non è possibile il presumere ragionevolmente che monumenti di tanta importanza, monumenti che per tanta longitudine si stendevano sopra terra nudi e scoperti, non avessero dovuto sopportare danni ed oltraggi inestimabili.

E soggiungevo che, a volere anche supporre che nelle fazioni guerresche fossero per istraordinaria ventura andati esenti da speciali danni, niuno al certo vorrebbe credere che in tempi sì miserandi, sotto l'azione devastatrice di quelle masnade barbariche, che da lontane regioni si gettavano sopra di Roma per depredarla, mentre la sede del romano impero e con essa i magnati eransi tramutati nell'estremo oriente, ed i più valorosi suoi figli o perivano sotto il ferro dei barbari, o n'erano tratti miseramente in servitù, vi fosse in Roma chi prendesse la cura di dar riparo ai tanti disfacimenti cui queste insigni opere dovettero andare soggette; tanto

[1] *Delle acque pubbliche di Roma moderna. — Delle acque pubbliche nelle città e ed altri centri di popolazione. — Della distribuzione della acque nelle città.* Discorsi accademici del cavaliere ALESSANDRO BETOCCHI, Ingegnere primario ecc. ecc. — Roma, Tipografia Salviucci, 1865.

più che ai naturali ed inevitabili danni del tempo, quelli conviensi aggiungere del terremoto, dal quale sulla fine del IV secolo, e propriamente nell'anno 394, ricevette Roma sì grande urto e percossa.

Aggiungevo finalmente come, per quanto grandi fossero state le naturali od accidentali rovine cui nel corso del IV e V secolo soggiacquero gli acquedotti romani, certo è però che il VI secolo, sopra tutti gli altri che il precedettero, fu loro infausto. Imperocchè, come ho già accennato, fu in questo secolo, e appunto nell' anno 537, secondo Procopio, che Vitige, re dei Goti, stringendo di assedio Roma, nella speranza di obbligarla alla resa, tagliò e distrusse tutti gli acquedotti che ne alimentavano le pubbliche fonti. E quel popolo, che fino a que'dì era stato sì abbondevolmente provvisto di acque potabili, si trovò a tal penuria ridotto, che, al dire del bibliotecario Anastasio, poco mancò che non fosse costretto di mettere a prezzo le acque da bere. E a tale estremo sarebbe giunto, se Romolo, fondatore di quest'alma città, non avesse avuto l'accorgimento, per tenermi con Cicerone, di situarla sopra tale terreno, che, oltre il vantaggio delle acque del Tevere, la rendesse eziandio ricca colle sue scaturigini.

Ma questi medesimi guasti, per grandi che fossero, furono ben poca cosa di fronte a quelli che dovette patire Roma allorquando negli anni 546 e 547 Totila coi suoi Visigoti la prese e riprese, devastandola ogni volta, atterrandone le mura, ed ardendone e distruggendone gli edificî. Altri danni non men gravi fu costretta a sopportare quando nel 548 fu riconquistata da Belisario, che vi si fortificò militarmente. Nè minori furono quelli che le arrecò lo stesso Totila, allorchè se ne impadronì di bel nuovo nel 550; e peggio ancora allorquando nel 555 Teja co' suoi Ostrogoti la saccheggiò nuovamente. Ai quali danni conviene aggiungere da ultimo quelli sofferti nello scorcio del detto secolo per mano de'Longobardi che, chiamati in Italia da Narsete nel 568, dopo averne predate e manomesse le provincie settentrionali e centrali, nell' anno 593 devastarono ancora il contado di Roma.

Concludevo pertanto, che fu in questi frangenti che, se più presso e dentro Roma gli antichi acquedotti furono in alcuna

parte salvati dalla distruzione dei Goti, durante l'assedio dell'anno 537, questi nondimeno, insieme colle fontane di origine interna, con le opere di allacciamento, coi loro castelli, con le mostre e le distribuzioni loro, non iscamparono certo alle susseguenti devastazioni sopra accennate; e furono perciò interamente perdute e disperse non pure le acque esterne con tanta cura raccolte ed introdotte nella Città nei secoli di sua grandezza, ma quelle ancora che nei primi quattro secoli e mezzo dalla sua fondazione avevano provveduto al consumo dei primitivi Romani.

Ed aggiungevo che, quasi cotante cause distruggitrici fossero poco sufficienti, non che soverchie, a disfare del tutto codeste opere memorande, la natura stessa in certo modo parve congiurare a loro danno, sia con la straordinaria inondazione del Tevere dell'anno 589, sia, e molto più, col terremoto che afflisse la città di Roma nell'anno 557.

Osservavo inoltre, che i secoli che succedettero non corsero più felici per Roma o meno infesti, non dirò già a queste grandi opere, le quali nella massima parte altro non presentavano che un cumulo di rovine; ma puranco ai restauri ed alle nuove opere fatte per cura dei Pontefici onde soddisfare, quanto il permettevano le circostanze, ai più stretti bisogni della cittadinanza.

Al qual proposito ricordavo come troviamo infatti nell' VIII secolo Roma assediata dai Longobardi, sotto la condotta del loro re Luitprando nel 739, e quindi nuovamente dai medesimi, sotto il loro re Aistulfo nel 753. Nel IX la vediamo messa a sacco dai Saraceni negli anni 846 e 885; nell' 877 presa dai duchi di Spoleto e di Toscana; e nell' 896 cinta di assedio dall' imperatore d'occidente Arnolfo. Nei secoli X, XI, XII e XIII d'infausta memoria per i tumulti, per le sedizioni, e per le fazioni civili, la troviamo presa successivamente dall'imperatore Tedesco Ottone nel 964, da Enrico e dall'antipapa Girberto nell'anno 1008, da Roberto Guiscardo nel 1084, da Federico Barbarossa nel 1167, da Federico II nel 1241, da Corradino nel 1267. Il secolo XIV ci offre le turbolenze suscitate dal tribuno Cola di Rienzo nel 1347; e finalmente nel secolo XVI leggiamo Roma presa dai Colonnesi nel 1526 e da Car-

lo V nel 1527, che le diede l'orrendo sacco, di cui tutte le storie di quei tempi contengono le particolarità miserande.

Osservavo quindi come a tutte queste fazioni guerresche, che furono altrettante cagioni di certa rovina ai pubblici monumenti per mano degli uomini, conviene aggiungere pur troppo i naturali disastri avvenuti a que' dì. Fra i quali ricordavo le inondazioni straordinarie del Tevere accadute negli anni 717, 791, 1150, 1230, e la più violenta di tutte quella dell'anno 1598; e soprattutto poi i terremoti scoppiati negli anni 557, 801 ed il più terribile, qual si fu quello del 1348; dei quali disastri le cronache di que' secoli ci serbano le dolorose memorie.

Conchiudevo come per tutte queste ragioni venisse Roma a tale stremo e penuria di acque perenni, che i cittadini rimasi in poco e scarso numero superstiti a tante disgrazie altro espediente non trovarono, che quello di raccogliersi nella parte più bassa della città, lungo le sponde del Tevere, delle cui acque, oltre quelle dei pozzi, che potevano più facilmente scavare, per lungo tempo si dissetarono. Ed aggiungevo che tanto rara cosa e singolare doveva essere a que'dì una fonte di acqua perenne, che quando nel 1346 il Tribuno Cola di Rienzo volle gratuirsi il popolo, non trovò di meglio che fare per tutto il dì 1 agosto di detto anno sgorgare due fonti artificiali, l'una di vino e l'altra di acqua potabile, dalle narici del cavallo di Marco Aurelio, detto allora il cavallo di Costantino e collocato presso il Laterano.

Ecco pertanto per qual modo, ed in quale tempo, le acque tanto giustamente celebrate dall'antica Roma perirono del tutto e si dispersero.

Ed ora, passando a trattare brevemente delle acque di Roma moderna, e tralasciando di parlare dei restauri e dei parziali lavori fatti dai Pontefici fin oltre la metà del secolo XVI (restauri e lavori che furono di breve durata, causa le fortunose vicende sopramemorate), dirò come la prima acqua che in grande copia sia stata novellamente condotta in Roma fu l'*acqua Vergine*.

I registri capitolini, sotto la data del 27 novembre 1535, fanno fede qualmente Paolo III, asceso appena sul soglio Pontificio, sen-

za indugio volgesse l'animo a provvedere la città non più di poche acque soltanto, ma di tal quantità, che fosse sufficiente a' bisogni tutti della intera popolazione. Gli stessi registri rendono altresì ragione del non essere stato eseguito il benefico pensiero del Pontefice per sopravvenute impreviste circostanze, che obbligarono ad erogare diversamente la grossa somma che a tal uopo aveva destinata. Le storie dell' epoca dimostrano come la grandiosa idea di Papa Paolo III fu raccolta e coltivata da Pio IV, il quale fece tutto ciò che per lui si poteva, affinchè il progetto di riallacciare e ricondurre l'*acqua Vergine* in Roma fosse mandato ad effetto. Assegnò e provvide le somme occorrenti; ne allogò l' impresa a persona da ciò; scelse nel patriziato romano, e nella sua stessa famiglia, personaggi cospicui che presiedessero alla esecuzione: e se non potè veder compita l'opera, ne furono cagione le difficoltà insorte coll' imprenditore anche prima che si mettesse mano ai lavori, la sopravvenuta morte di Lui e la corta durata del suo pontificato. Ma il successore, che fu S. Pio V, si mostrò pel divisato acquedotto per nulla meno caldo del suo predecessore, e provveduti nuovi fondi, istituita all' uopo una speciale congregazione di sorveglianza, in meno che due anni di effettivo lavoro compì l'opera; e l'*acqua Vergine,* riallacciata fin dalle sue scaturigini, e portata per nuovo e grandioso acquedotto in città, fece la sua novella mostra il dì 16 agosto 1570, non prima però che i medici ed altre persone peritissime ne avessero riconosciuta la perfetta bontà e dichiarata per nulla inferiore all'*acqua Vergine* antica, di cui conserva tuttora il nome.

Alla quantità d'acqua allacciata e ricondotta in Roma da Pio V, nel secolo decorso, e più precisamente nell'anno 1744, fu per comando di Benedetto XIV riunito un' altro grosso capo d' acqua, che Plinio chiama *rivus herculaneus,* e che M. Agrippa non aveva immesso nel suo acquedotto, credendo che non fosse di bontà eguale all'*acqua Vergine.* Ma Benedetto XIV, assicurato dai più dotti ed esperti chimici del suo tempo, che per niun titolo era questa inferiore a quella, le volle ambedue riunite, come ne fa fede l' iscrizione marmorea che si legge tutt'ora sull' ingresso del ca-

stello principale di divisione, e portò così l'intero volume dell'acqua alla quantità che abbiamo oggidì.

A riguardo della quale quantità, che viene diversamente giudicata dai diversi autori, e specialmente dagli idraulici che ne hanno fatta menzione nei loro scritti, io credo non dovermi discostare dal giudizio che ne ha portato quell'insigne maestro della scienza dell'ingegnere che fu l'illustre professore Nicola Cavalieri San-Bertolo. Il suo giudizio, basato innanzi tutto sulla profonda sua scienza e perizia nelle idrauliche discipline, è avvalorato ancora dalla sua esperienza, come quegli al quale per più anni fu commesso il geloso e delicato ufficio di presiedere alla conservazione degli acquedotti di Roma, e regolarne eziandio le dispense e le erogazioni.

Ora l'encomiato Professore, in una sua dotta memoria resa di pubblica ragione [1], assicura che la portata dell'odierna *acqua Vergine* non è inferiore ad oncie 3.840, corrispondenti a quotidiani metri cubi 155.271,20.

Per ciò che spetta poi la squisita qualità di quest'acqua, senza spendere molte parole a ripetere quanto ne dissero il Cassio, il Bacci, il Manelfo, il Lancisi, e a dì nostri il Morichini ed il Carpi, e novellamente i chimici francesi Commaille e Lambert, basterà ricordare che a comune estimazione è riputata ottima per ogni rispetto.

Lungo sarebbe il voler, non che descrivere, indicare semplicemente le pubbliche fontane alimentate da questa vena purissima, più di tutte le altre diffusa nel centro o piano della città. Ricorderò soltanto, fra le molte, quella di piazza Colonna, quella di fronte al Pantheon, quella di Campo de' Fiori, quella del foro Agonale, della Scrofa, del Babuino, di piazza Venezia, di Ripetta, della Barcaccia, quelle attorno l'obelisco della piazza del Popolo, e finalmente la più grandiosa di tutte, se non la più corretta di stile,

[1] *Sulle acque della moderna Roma e sui metodi usati nella distribuzione di esse pei pubblici e pei privati comodi della popolazione.* — Roma, tipografia Ajani, 1859.

quella della mostra principale dell'*acqua Vergine,* detta la Fontana di Trevi.

La seconda acqua ricondotta in Roma per opera dei Pontefici è l'*acqua Aleſſandrina* degli antichi, che dal nome portato durante la vita monastica da Sisto V, sotto il cui pontificato fu eseguita la riconduzione, venne detta *Felice.* A vero dire l'idea di ricondurre quest'acqua in Roma fu anteriore al suo pontificato, apprendendosi dalle istorie di quel tempo come l'esempio dato dai pontefici Pio IV e V col ricondurre in Roma l'acqua *Vergine,* i vantaggi sommi che ne trasse immediatamente la popolazione, e le richieste di concessioni ed acquisti che d' ogni parte venivano presentate, animarono e promossero negli stessi imprenditori di pubbliche costruzioni il pensiero di condurre in Roma nuove acque, a benefizio specialmente delle regioni elevate, alle quali l'*acqua Vergine* stante il suo basso livello non poteva essere distribuita. Si proposero quindi taluni di allacciare le sorgenti che in gran copia sgorgavano in molte ed abbondevoli fonti nel terreno detto Pantano dei Grifi, presso la terra della Colonna, sorgenti che avevano già alimentato l'acquedotto dell' imperatore Alessandro Severo, di cui ho trattato precedentemente.

Presentato questo progetto nell'anno 1583 al Pontefice Gregorio XIII, questi se ne fece il più caldo patrocinatore, invitando il Collegio dei Cardinali ed il Senato Romano a voler tutti coadiuvare l' impresa: ed eccitando specialmente il Senato a contribuire vistosa somma coll'acquisto di abbondante copia di acqua per uso ed ornamento del Campidoglio; la quale proposta dagli atti capitolini emerge essere stata tosto ed unanimemente accettata.

Ma sul principio dell'anno 1585, mentre tutto era predisposto per metter mano ai lavori, Gregorio XIII passò di questa vita, ed il successore Sisto V volle a sè e fece suo il progetto in parola; sì che nello stesso giorno del suo possesso, che fu il dì 12 aprile 1585, ne pubblicò il relativo decreto. Al quale fè seguito l'istromento di acquisto delle sorgenti per parte della famiglia Colonna che ne era proprietaria; e quindi con l'energia che tanto distinse quel Pontefice, e coll'opera in principio di Matteo Bertolani, e ap-

presso dell'architetto Giovanni Fontana, furono allacciate le sorgenti, costruito l'acquedotto per la lunghezza di 22 miglia, pari a metri lineari 32.592,60; dei quali, metri lineari 22.222,20, ossiano miglia 15, sotterra, e metri lineari 10.370,40, pari a miglia 7, sopra terra con archi tramezzati agli antichi, e specialmente a quelli dell'*acqua Claudia*. In tutto il lavoro non si giunse ad impiegare due interi anni, essendo l'*acqua Felice* comparsa alla sua mostra principale di Termini il di 15 giugno 1587: ma ben fu sostenuta, al dir del Tempesti, la spesa di scudi 300,000 d'oro; somma gravissima, avuto specialmente riguardo al valore della moneta a que' di.

Nè al solo allacciamento di quest'acqua ed alla costruzione dell'acquedotto per metterla in Roma si tenne pago l'operoso Sisto V; ma provvide inoltre che quest' acqua fosse nello stesso tempo condotta e distribuita nei luoghi più disparati della città. E ne fanno ampia testimonianza le diverse fonti pubbliche fatte da lui medesimo erigere, fra le quali, toccando per amore di brevità delle principali soltanto, ricorderò, oltre quella della mostra alla piazza di Termini, l'altra così detta delle Quattro Fontane, d'Aracoeli, di Campitelli, della Madonna de' Monti, e di San Giovanni in Laterano. E fuori di città quella di porta Furba, l'altra fuori di porta San Lorenzo, e quella nell'interno sì, ma in prossimità di porta Maggiore.

Al breve novero delle principali fontane pubbliche costruite sotto il pontificato di Sisto V potrei aggiungere quello di molte altre fatte costruire dai successori o dallo stesso Magistrato Romano. Ma per amore di brevità ricorderò soltanto fra le prime quella di contro all'ingresso di Villa Medici, quella di Santa Maria Maggiore, quella elegantissima detta del Tritone e l'altra detta delle Api in piazza Barberini, quella della Bocca della Verità, quella di Monte Cavallo e la recentissima infra tutte costruita nel piazzale di San Clemente, con i comodi occorrenti a pubblico lavatoio, per ordine del defunto Pio IX; fra le seconde ricorderò quelle che servono di ornamento al Campidoglio, l'altra elegantissima di piazza Tartarughe, quella di piazza Giudea, e di piazza Montanara, dovute tutte al Senato Romano.

Per ciò che si attiene alla qualità, l'*acqua Felice*, a giudizio non solo dei consumatori, ma benanco dei più dotti chimici che l'hanno analizzata, è per ogni rispetto senza eccezione ed assai buona a tutti gli usi domestici. Le accurate analisi fattene dal Carpi, e più recentemente ancora dai sopranominati chimici Commaille e Lambert, hanno confermato sempre più, che è in tutto simile all'acqua Vergine, colla sola differenza che quest'ultima è un poco più ossigenata, e ciò è forse la cagione che la rende più grata al gusto.

Relativamente alla quantità ricorderò in primo luogo come Gregorio XV, fatte allacciare nei territorî di proprietà di sua famiglia, detti le Pantanelle e Fontana-Galla, nuove e ricche vene di acqua, le volle aggiunte all'*acqua Felice,* della quale accrebbe così il volume e la quantità. Ricorderò inoltre come Urbano VIII nel 1642 arricchì vieppiù la portata di questo acquedotto immettendovi le acque di altre sorgenti allacciate appositamente. Finalmente dirò come l'autorevole testimonianza del preclarissimo professore Cavalieri San-Bertolo, che durante la sua sopraintendenza agli acquedotti ebbe occasione di eseguirne col più scrupoloso metodo l'esatta misura, ragguaglia la portata dell'*acquedotto Felice* a 535 oncie dell'acqua Vergine, che è quanto dire a quotidiani metri cubi 21.632,80.

Con le acque *Vergine* e *Felice* erasi provveduto esuberantemente ai bisogni tutti del popolo romano, che ha dimora sì nella parte piana della città, come nei colli situati al di quà del Tevere. Affinchè tuttavia gli abitanti della regione transteverina non si trovassero in condizioni men favorevoli, provvidero i Pontefici perchè anch'essi avessero acque proprie ed abbondantissime.

Infatti Paolo V, appena asceso il soglio pontificio, si occupò di ricondurre al Gianicolo l'*acqua Trajana,* che, come già vedemmo, ha le sue sorgenti fra il lago di Bracciano e le confinanti terre di Bassiano, Oriolo ed Anguillara, alla distanza di circa 26 miglia da Roma. Troviamo infatti che nel luglio del 1607 ne trattò coi conservatori di Roma, e nel 1608 acquistò dalla famiglia Orsini la massima parte delle sorgenti di dette acque, e con l'opera degli

architetti Giovanni Fontana e Carlo Maderno nell'anno 1611 le condusse in Roma, mediante acquedotto che sviluppa ben 35 miglia di lunghezza, pari a metri lineari 51.851,90 e che importò oltre 400,000 scudi di spesa, ossia oltre 2.150.000 lire; somma grandissima per que'dì ed affatto straordinaria.

La quantità dell'acqua allacciata e condotta in Roma, la quale prese il nome di *Acqua Paola*, come espressamente dichiara nel suo Chirografo, fu di 1100 oncie, pari 550 di quelle dell'*acqua Vergine*, ossia di quotidiani metri cubi 22.239,40; tutte della qualità la più pura. Quest'acqua fu divisa poco prima di entrare in Roma; e 300 oncie ne vennero dirette al Vaticano, e le restanti 800 al Gianicolo, sulla cui sommità fece costruire la mostra principale, quasi nel luogo stesso ove un dì fu la mostra dell'acquedotto di Trajano.

Innocenzo X aumentò la quantità di quest'acqua allacciandone diverse altre sorgenti, non meno pure e salubri, nel territorio del l'Anguillara e riunendole al principale acquedotto. Alessandro VII, volendo far sorgere nella piazza di San Pietro due fontane monumentali in luogo dell'unica che vi era allora nel mezzo, e non volendo accettare l'offerta fattagli fin dal 1659 dal duca Ferdinando Orsini, dell'acqua derivata dal lago di Bracciano, per non deteriorare la qualità della *Trajana*, e d'altra parte non volendo impoverire l'acquedotto e menomare la parte assegnata all'uso e comodo della popolazione, commise all'architetto Luigi Bernini di ricercare altre vene. E il Bernini, nella esplorazione fatta il 25 febbraio 1667, scelse nel territorio di Manziana tali sorgenti, che oltre la squisita loro qualità si argomentava pure che fossero della portata di circa 340 oncie. Ma la morte di Alessandro VII, avvenuta nel medesimo anno, impedì che si eseguisse l'allacciamento ed il trasporto in Roma di questa nuova ricchezza.

L'offerta del Duca Ferdinando Orsini, che nel 1659 era stata rifiutata da Alessandro VII, venne poi accolta nel 1673 da Clemente X, essendogli stata nuovamente proposta dal duca Flavio di detta famiglia. Dal Chirografo del 3 giugno 1673, ripetuto nell'istromento in data 6 agosto 1675, risulta che fu data facoltà al

duca summentovato d' introdurre nell'acquedotto e condurre a Roma dal lago di Bracciano 1000 oncie d'acqua, equivalenti a 550 dell'acqua Vergine, a patto di lasciarne la metà a libera disposizione del tribunale delle acque, che è quanto dire ad uso del pubblico, e di vendere l'altra metà ai privati al prezzo fisso, non maggiore di 250 scudi l'oncia. Ma nell'atto della esecuzione questo aumento riuscì anche più grande. Però, se la portata dell'acquedotto ne vantaggiò, la qualità dell'acqua ne sofferse alcun poco, non essendo le acque del lago egualmente pure che quelle di sorgente.

Finalmente anche Leone XII vi aggiunse nuova dote di acque tratte dal lago Martignano, talchè per l' autorevolissima testimonianza del più volte citato Professor Cavalieri San-Bertolo la portata totale dell'acquedotto può estimarsi oggidì non minore di oncie 2000 alla misura dell'*acqua Vergine*, cioè di quotidiani metri cubi 80.870,40.

In quanto alla qualità dell'*acqua Paola*, sebbene dopo la introduzione delle acque dei laghi di Bracciano e Martignano non sia più così pura e perfetta, come era quando Paolo V la fè condurre in Roma, tuttavia dalle più recenti analisi, e specialmente da quelle del Carpi e dei chimici francesi altre volte citati, risulta migliore d'assai di quelle che in molte altre città servono esclusivamente al pubblico uso.

Delle fontane alimentate dall'*acqua Paola*, attenendomi puramente alle principali, ricorderò quella magnifica e grandiosa sul Gianicolo costruita nel 1612 coi disegni di Giovanni Fontana e Carlo Maderno, nella quale l'*acqua Paola* fa la sua mostra principale; l'altra egualmente grandiosa presso il Ponte Sisto costruita nel 1613 coi disegni del medesimo Fontana; le due monumentali sulla Piazza di San Pietro; quella eretta nel 1614 nel claustro israelitico sulla piazza della Sinagoga; quella della piazza Scossa Cavalli a disegno del sullodato Maderno, e l'altra costruita su i disegni del medesimo architetto nello stesso anno 1614 sulla piazza di Castello, oggi Pia, la quale, demolita nel 1849, più grandiosa ed ornata è risorta con disegno dell'architetto Martinucci.

Da quanto ho fin qui esposto di leggeri si può rilevare quale fosse la quantità di acqua che quotidianamente giungeva in Roma, allorquando nel 1865 venne dal cessato Governo Pontificio accordata alla privata industria la concessione di ricondurvi l'antica *acqua Marcia*. Erano metri cubi 257.774,40, che è quanto dire erano oltre 257 milioni e 774 mila litri. I quali ripartiti sulla popolazione di Roma, che a quell'epoca ammontava a 196.000 abitanti, corrispondevano a quasi 1320 litri per giorno e per abitante. Quantità che supera di gran lunga ciò che si verifica in qualunque più ricca e ben provvista città del mondo.

Ciò non ostante il governo pontificio, come ho già detto, non si peritò di accordare ad una società che ne faceva domanda il diritto di condurre in Roma nuove acque; e, quel che è più, a questa generosa proposta non mancò il favore dei capitalisti, mercè del quale l'impresa potè esser condotta a buon porto, ed oggi Roma al ricchissimo patrimonio di acque che già possedeva ha aggiunto l'altro di non meno di 3000 oncie dell'antica *acqua Marcia,* che corrispondono ad oncie 1500 del modulo legale dell'*acqua Vergine,* delle quali la metà furono già introdotte in Roma, e le altre lo saranno di mano in mano che verranno richieste.

È dunque un nuovo tributo quotidiano, che fin da ora ascende a metri cubi 30.326,40, e che sarà in breve raddoppiato, e potrà essere quadruplicato ancora, se l'aumento della popolazione e soprattutto le crescenti esigenze della civiltà e della industria lo richiederanno. A quest'acqua, in ricordanza del Pontefice che ne diè la concessione, la società concessionaria ha imposto il nome di *acqua Pia;* ma questo nome non è giunto a far dimenticare quello di *Marcia* che portò nei secoli della Romana grandezza.

Lungo sarebbe il descrivere per filo e per segno i lavori cui questa riconduzione dell'*acqua Marcia* ha dato luogo. Mi limiterò a dire che l'acquedotto si compone di due distinte parti. La prima dalle sorgenti, poste sotto Arsoli in prossimità della Via che conduce a Subiaco, fino al gran serbatoio presso la Madonna di Quintiliolo in vicinanza di Tivoli; la seconda dal serbatoio sopradetto a Roma. La prima è opera muraria e sviluppa metri lineari 26.809,

dei quali in cavo aperto 11.959, in sifone 85, in galleria 11.960, sopra muri di sostegno ed arcate o ponti 2.805. La seconda è costituita da una condottura metallica composta fin qui da tubi di ghisa del diametro interno di sessanta centimetri. Stende metri lineari 26.840 e termina presso la mostra dell'*acqua Felice*, ossia presso la fontana del Mosè a Termini in una camera sotterranea, ove a mezzo di regolatore di pressione è diramata e distribuita per la intera città.

Le ulteriori 1.500 oncie, e più ancora, se il bisogno lo esiga, verranno condotte dalle sorgenti al serbatoio di Quintiliolo, a mezzo dell'acquedotto in opera muraria già costruito, al quale furono date dimensioni tali da poter convogliare fino a 6.000 oncie di acqua: da Quintiliolo a Roma verranno condotte coll'aggiunta di un altro o più condotti metallici, secondo il bisogno.

Le condotture che distribuiscono quest'acqua nell'interno della città al dì 30 novembre 1878 sviluppavano la complessiva lunghezza di metri lineari 62.683, e le derivazioni o prese di acqua erano 3.554, che erogavano 1.226 delle 1.500 oncie fin qui condotte in Roma.

È troppo nota la buona qualità di quest'acqua, ed il favore col quale è accolta, sia per la sua costante temperatura, sia per la possibilità che presenta di salire fino al fastigio di qualunque casa di Roma, benchè posta ne'luoghi più elevati, da non dovervi spendere attorno parole.

Ed ora, ricapitolando in breve le notizie fin qui esposte, dirò come l'antica Roma nel tempo di sua storica grandezza ebbe per mezzo di quattordici acquedotti il richissimo tributo quotidiano di oltre un milione e 773 mila metri cubi di acqua, ossia di oltre un *miliardo* e 773 *milioni* di litri, che in proporzione della presunta popolazione di que' dì corrispondevano a 1.500 litri per persona è per giorno, e la Roma odierna per mezzo di quattro acquedotti riceve fin qui giornalmente metri cubi 288.100,80, ossia riceve oltre 288 *milioni* e 100 *mila* litri di acqua, che in ragione dell'attuale popolazione, calcolata di 289.321 abitanti, ragguagliano a circa 1000 litri per abitante.

Alessandro Betocchi.

(Fine della parte seconda.)

ROMA E LA SAPIENZA.

COMPENDIO DI NOTIZIE STORICHE SULLA UNIVERSITÀ ROMANA.

I.

ROMA, la *Urbs*, la città predestinata, in cui *nullum sine nomine saxum*, trasmette ricordi perenni della sua vita longeva alle generazioni più tarde. Malgrado i periodi di decadenza, non sembra esservi soluzione di continuità nel suo pensiero e nelle sue glorie. Ogni manifestazione della sua vita odierna vuolsi collegare al passato. Ogni prova di risorgimento vi acquista valore, per la memoria di prove consimili in età già remote; anzi nessuna istituzione si ha in pregio, se i germi di essa non appariscono esistenti in un tempo molto discosto dal nostro.

Così avviene degli studii. I più notevoli storici del Ginnasio romano fanno procedere parallele le notizie delle vicende di questo, de' suoi giorni di prosperità e di decadenza, anche de' più lontani, con quelle della coltura letteraria e civile nella eterna città. E Giuseppe Carafa [1], intorno la metà del secolo passato, non solo

[1] *De Gymnasio Romano et de ejus professoribus ab urbe condita usque ad haec tempora, libri duo, quibus accedunt Catalogus Advocatorum sacri Consistorii et Bullae ad ipsum Gymnasium spectantes.* Romae, 1751. Il MORONI, nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni* ecc., imita il CARAFA, accennando al libro del MOYNE *(Considerazioni sull'origine e sui progressi delle belle lettere presso i Romani)* e ad altri, ragionando, a proposito dell'Università, della coltura romana fino da' suoi più antichi vestigj.

si diceva certo (nella dedica del suo libro a Clemente Argenvilliers, il rettore dell'Università romana a quel tempo) ch'essa *a prima Romani Imperii ætate claruiſſe,* ma quasi ne collegava le origini al secondo Re, *divini humanique juris peritiſſimus,* che ingentiliva il *populum ferocem, bellique cupidum, religione, sacrificiis, pompiſque.* Lo stesso storico narrava ch'eran sembrati soverchi nel secolo appresso a Numa gli studii di rettorica e di filosofia, espressamente vietati con editto agli adolescenti, essendo consoli Claudio Pulchro e M. Perperna, *ne fortaſſe a rei militaris studio avocarentur.* Poi, come se davvero alla Università romana avessero data la culla, lodava le venti scuole ricordate da Svetonio, *ubi magnis stipendiis Grammatica edocebatur,* raccogliendo memorie d'insegnamenti d'ogni specie quasi in ogni periodo. Nè si sa spiegare il perchè vogliansi assegnate così remote origini al Ginnasio romano e si dichiari aver esso esistito *sub ethnicis imperatoribus* e *sub imperatoribus chriſtianis,* e perfino in quel secolo decimo che il Baronio disse ferreo, plumbeo ed oscuro; il Bellarmino *indoctius, infeliciuſque* di ogni altro; e il Sigonio tale che in esso *litterarum studia fuiſſe fere nulla.* Nel qual tempo la finzione invero pare soprammodo eccessiva, se i Longobardi non sapean trovare maggiore contumelia contro i loro nemici che il nome di romano [2], se i libri e fin la carta [3], cioè il modo di scriverli, mancavano, se infine lo

[2] LIUTPRANDO, vescovo di Cremona, legato di Ottone all'Imperatore dei Greci, così si esprime, nell'opuscolo della sua ambasceria, rispetto ai Romani: *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos noſtros commoti nihil aliud contumeliarum, niſi Romane dicamus.* Il dispregio de' Longobardi doveva nondimeno derivare da altra causa, che non fosse la superiorità della loro coltura.

[3] V. MURATORI, Dissert. XLIII. Il grande storico dimostra come fossero rari i libri, costosissimi i codici, che bene spesso si bruciavano per ira vandalica dai soldati, scarsa e deficiente l'eloquenza; cosicchè i libri si componevano empiendo « le intere facciate, per non dire tutto il componimento, di passi raccolti dalle opere de' santi padri ». A questi componimenti si dava il nome di « catene ». Crede lo stesso MURATORI che il rialzarsi delle lettere dopo il 1050 dovesse pure attribuirsi alla fabbricazione della carta cogli stracci di lino e di canapa.

stesso Carafa, pur tacciando di esagerazione talun censore de' costumi e della coltura di Roma a quel tempo, epilogava colle seguenti parole il suo giudizio: *Romæ quidem hoc sæculo jacuisse litteras, et librorum raritas et morum corruptela et frequentes in eligendis Pontificibus dissensiones satis ostendunt.*

Però chi si faccia a prender notizia, non già d'indizii vaghi di coltura o di scuole create senz'ordine certo, ma d'istituti onde sorga e duri una tradizione gloriosa, si sente pari a navigante giunto a riva dopo avventuroso pellegrinaggio, allorchè, coi tempi di papa Onorio III (1216-1227) e di Innocenzo IV (1243-1254), vede sorgere nettamente davanti a sè la creazione di un centro d'istruzione, a cui, se si tien conto delle necessarie differenze dei tempi, non disdice forse il nome d'istituto di studii superiori. E per segnalare le origini di quel centro di studii, che tiene oggidì sì alto posto nella capitale d'Italia, origini che da un tempo relativamente breve non son più controverse, gli parrà ventura veramente lieta di potersi arrestare senza dubbiezza, dapprima alla concessione di uno *Studium generale,* che Carlo d'Angiò faceva, con editto del 14 aprile 1265, alla città di Roma, poscia ad un documento storico, ormai molto noto, la bolla del 20 aprile 1303 [4], colla quale il Pontefice Bonifacio VIII apriva la prima pagina dell'odierna Università romana.

II.

Fu lungo tempo dubbia quest'origine, come se troppo tarda dovesse credersi per Roma, la città antesignana di ogni arte civile. Ricerche, a cui più non conviene l'appellativo di recenti, fecero riconoscere sicuramente anteriore di almeno due secoli la fondazione dello Studio nella *docta Bononia*. I giudici bolognesi, rispondendo a Bertoldo Nihusio, le assegnarono la data del 1128; altri un tempo anche più lontano. Cinquant'anni prima del pon-

4 V. Renazzi, vol. I, app. XXI.

tificato di Bonifacio VIII, vi accorrevano gli scolari in numero di *diecimila* [5], secondo gli uni, di *quindicimila* [6] secondo gli altri. Poco più tardi fioriva lo Studio di Padova, e non contribuì scarsamente ad aumentarne lo splendore Federigo II, togliendo ai Bolognesi il gius delle scuole ed accordandolo ai Padovani. Già da molto tempo gl'Italiani si recavano in Francia per apprendere le lettere, la logica e la teologia, che ivi erano in fiore, come a Bologna ed a Padova giungevano studiosi di varie nazioni per apprendervi il diritto. Ed anche in una città di ordine secondario, quale era Modena, esisteva un lettore di diritto nella seconda metà del secolo XII (1170).

A Roma non è parola di Università (così detta da L. Muratori perchè vi s'insegnavano *universa universis)* [7] prima della seconda metà del secolo XIII. Dice il Gregorovius [8] che Carlo d'Angiò, il tiranno di Sicilia, comparisce vestito di forme umane, fondando lo *Studium generale,* in segno di grato animo per la sua nomina a senatore. Ma questo Studio non diede, secondo lo stesso storico, *segno di vita* [9]. Il fondatore della Sapienza, il vero creatore dello *Studium Urbis,* fu Bonifacio VIII. Anche nel secolo XIII i gentiluomini romani mandavano i loro figliuoli a studiare scolastica a Parigi, e da Parigi questi recavansi a Bologna, dove i Papi incorag-

5 V. in MURATORI, ibid., Odofredo, *aderant eo tempore decem millia scholarium.*

6 Secondo Sismondi quindicimila frequentavano le scuole di diritto civile e canonico e di medicina.

7 Sostennero altri che il nome d'Università equivaleva, per la condizione delle cose, a quello di corporazione. Il BONGHI lo argomentò anche dal fatto che questo nome si dava non solo all'unione di coloro « che seguivano gli stessi studii, ma altresì di coloro ch'erano nati nello stesso paese ». — V. *L'Università italiana,* studii di R. BONGHI. Firenze, 1866.

8 V. *Storia della città di Roma* ecc. Vol. V, lib. X, cap. VII. Gli storici dell'Università non ebbero notizia del documento che il GREGOROVIUS trasse dal Reg. 1280 C. fol. 3, n. 40, pubblicato per cura del Del Giudice, Cod. Diplom., n. XXIV, dicendo a ragione ch'esso aggiunge una nuova pagina alla storia dell'Università Romana.

9 GREGOROVIUS, loc. cit., dice esser dubbio che la creazione dell'Angioino fosse tradotta in atto, e chiama Bonifacio *il vero fondatore della Sapienza.*

giavano gli studi di giurisprudenza. Innocenzo III proteggeva le scuole di Parigi e di Bologna. Onorio III comandava che i Capitoli mandassero giovani alle Università. Se non che la capitale della cristianità non poteva appagare il bisogno, così solennemente riconosciuto, di questo insegnamento. E, sebbene anche nel secolo XIII una scuola giuridica sorgesse in Roma con privilegi universitari, non è da credere ch' essa si accostasse, per dignità ed importanza di studi, ai grandi centri d'insegnamento che già esistevano in quel tempo e fosse altra cosa che « un meschino simulacro delle scuole giuridiche di Ulpiano e di Papiniano ».

Fu un errore il credere per lungo tempo che la fondazione dell'Archiginnasio romano dovesse farsi risalire alla ospitalità accordata agli studi teologici nel palazzo pontificio da Onorio III, nel principio del 1200, a quanto si narra per suggerimento di San Domenico; ed eguale errore si commise designando l'Università, che tuttavia esiste, col nome di *Studium Innocentianum,* argomentando dal fatto che il pontefice, quarto di questo nome, derogando alle decretali di Alessandro III e di Onorio III, le quali vietavano a'chierici gli studii legali, instaurò nella sua residenza lo studio *juris divini et humani, canonici videlicet et civilis.* Certamente non manca di significazione questa tregua delle ostilità fra il diritto ecclesiastico e il civile, fra il cielo e le leggi del mondo terreno; si direbbe che lo splendore dell'Università bolognese, così fiorente a quei tempi, vincesse le esitanze dei dominatori delle coscienze, e li persuadesse della necessità di acconciarsi allo stesso indirizzo con cui, da que' luoghi, una nuova civiltà si diffuse, per opera de' pensatori, in tutto il mondo civile; ma in ogni caso la concessione non uscì da ristretti confini. Per lo spazio di quasi cent'anni la teologia sarà, in quegli studii, se non la forza assorbente ed il fine esclusivo, il principale motore. Parrà cosa miranda anche questa tolleranza; cosicchè un chiosatore di decretali sarà udito esclamare: *vide mirabile quod in Curia Romana Jus civile legi poteſt!* Ma ivi non pongonsi le basi della Università di Roma. Essa è, (e tale rimane, malgrado che non vi si pronunzi l'ostracismo contro altre discipline, notevolmente le lingue orientali, la filosofia, forse la

medicina) l'Università del Palazzo Apostolico, nel quale i lettori spiegavano la Sacra Scrittura e le più astruse questioni teologiche, massime a vantaggio de' chierici palatini e de' cardinali e prelati che frequentavano *il Palazzo apoſtolico di Santa Sabina* [10]; la creazione del fondatore dell'ordine dei predicatori, che si fece succedere alle scuole del patriarchio lateranense [11], interrotte da gran tempo, della quale San Domenico assumeva la direzione, dichiarato per essa maestro del sacro Palazzo apostolico, e nella quale insegnava filosofia morale San Tommaso, *il dottore angelico* [12]; è lo *Studium Curiæ*, contrapposto più tardi allo *Studium Urbis*, o, con altro nome pure usato, son le *Scuole palatine*, informate alla tradizione dei Concilii che vogliono addottrinati i chierici [13]. Si assevera che formassero una compiuta Università, avendovi aggiunto Innocenzo IV, il

[10] V. MORONI, op. cit., vol 84. Onorio avrebbe fondate queste scuole palatine nel 1218, dopochè nel 1216 aveva ingiunto agli scolari romani e toscani, che formavano una corporazione nell'Università di Bologna, di abbandonare questa città, perchè si voleva che ivi giurassero di non passare in altre scuole.

[11] Nella fine del secolo VI San Gregorio I Magno fece insegnare nelle scuole che si designarono con questo nome le scienze sacre e profane. Gl'insegnamenti si indicavano colle voci di *Trivio* e *Quadrivio*. Il Trivio comprendeva, secondo UGUCCIONE GRAMATICO, vescovo di Ferrara (in MURATORI Diss. XLIV) gl'insegnamenti della *Grammatica*, della *Rhetorica* e della *Dialectica*; il Quadrivio quelli dell'*Arithmetica*, della *Geometria*, della *Muſica* e dell'*Aſtronomia*.

[12] V. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma dal secolo quinto al sedicesimo*, traduzione italiana, Venezia, vol. V, pag. 699.

[13] V. in MURATORI, Diss. XLIII citata, la disposizione del Concilio Vaseense II, dell'anno 529, *Omnes Preſbyteri* ecc. *juniores lectores secum in domo retineant et eos quomodo patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus inſiſtere et in lege Domini erudire contendant.* V. pure in MORONI, op. cit., la disposizione di San Grogorio VII nel Concilio Romano, *Omnes Episcopi artes litterarum in suis Eccleſiis doceri facerent.* Nel Concilio generale di Laterano III, secolo XII, è decretato che ogni cattedrale abbia un maestro di scuola, e le metropolitane abbiano un teologo. Nella storia di Monte Cassino del TOSTI è detto che in Roma esisteva una scuola rinomata di scienze sacre nel secolo VI. Del resto, di questo indirizzo della Chiesa son numerose le prove.

pontefice « facondo ed eloquentissimo », l'insegnamento delle leggi civili nel 1243, conferendovisi le lauree nelle arti e nella filosofia, e togliendosi dai suoi lettori più cospicui i patrocinatori delle cause in Concistoro; ma non sembra ch'essa dovesse godere di grande credito, se migravano all'Università di Parigi romani illustri, come Anibaldo degli Anibaldi, Romano Orsini, Egidio Colonna, Iacopo Stefaneschi [14]. I *lectores sacri palatii*, i docenti, lucrano stipendi cospicui; gli scolari hanno il privilegio di godere del loro benefizio, anche se assenti dalla loro residenza; ivi si conferiscono i gradi; ma anzichè essere le scuole di Roma, sono la vera Università del Pontificato, della Curia Romana, peregrinanti con essa, *ubicumque Romanam Curiam residere contigerit.* E tali rimangono sino ai loro ultimi giorni, che sembrano essere stati quelli del secolo xv. Muojono oscuramente; della lor fine non si conosce precisamente nè il tempo, nè il modo; chi era destinato a vegliarle, il *Magister Sacri Palatii*, siede in alto luogo per ragione diversa da esse. E lo scrittore non sospetto, che salva la loro memoria dall'obblio, sembra imbarazzato a chiarire la cagione onde s'estinsero; più certa causa gli sembra essere il finir della vita errabonda dei papi; a mala pena ei nota il fiorire dell'Archiginnasio, dello *Studium Urbis*, dell'Università di Roma. E forse balenava anche al suo pensiero, a lui contemporaneo di Benedetto XIV, la cagione ben più alta ed espressiva dello spirito diverso, onde queste altre scuole, anche solo per debito di fedeltà alla grande tradizione di Roma, dovevano essere animate.

III.

Se questo non fosse, forse mancherebbe argomento a spiegare perchè Bonifacio VIII, riconosciuto per ambizioso fin da quando era cardinale, esperto del mondo, giureconsulto valente, detto *pastor conscius aevi*, il « capo politico della chiesa *senza virtù*

[14] Gregorovius, op. cit., vol. v.

di santo », che aveva contribuito all'abdicazione di Celestino, perchè era « un santo *senza ingegno di governante* », il dannato della *Divina Commedia*, accusato di tirannia, di scostumatezza, perfino di commercio col diavolo, il Pontefice *arrogante* (come lo disse il Platina), il persecutore di Ghibellini che all'arcivescovo di Genova diceva: « *memento homo quia ghibellinus es, et cum ghibellinis in cinere reverteris* », ne decretasse la fondazione; imperocchè l'eservi indotto, come fu affermato, dalla esperienza de' pellegrinaggi de' Papi, e il voler fatta indipendente da questi la sorte della coltura di Roma, già abbastanza dimostri, che troppo imperfettamente essa irradiavasi dal Sacro Palazzo, e scarso o transitorio vigore avrebbe potuto attendersi dalla decretale d'Innocenzo IV.

E che questa creazione si debba ad una evoluzione dello spirito, operatasi sotto « l'ultimo dei papi medievali », sembra ragionevole il credere, malgrado che questi si ponga in contraddizione con sè stesso, affermando, egli il primo, i diritti della scienza in Roma cattolica, dopo di aver proclamato, nella Bolla *Unam sanctam*, essere necessario alla salute eterna che ogni creatura umana rimanga soggetta al pontefice romano.

Le parole del pontefice, la cui Bolla *In supremæ*, datata da Anagni, fu detta la miglior lettera con cui egli si accomiatasse da Roma, non velano punto questo concetto, che presiede alla creazione dell'Università [15]; anche a giudizio di lui, un'altra fiamma è d'uopo accendere accanto a quella della fede; altre glorie ed altri primati debbono curarsi perchè Roma tenga il posto che le è dovuto fra le genti. E però anche lui, il difensore della fede, guida il desiderio *quod eadem Urbs quam divina bonitas tot gratiarum insignivit, scientiarum etiam fiat fœcunda muneribus, ut viros producat consilii maturitate conspicuos, virtutum redimitos ornatibus ac diversarum facultatum dogmatibus eruditos, sitque ibi fons scientiarum irriguus de cujus plenitudine hauriant universi litteralibus cupientes imbui documentis*. Questi voti farebbero credere non sospettata, nè temuta la battaglia eterna ed inevitabile fra la credenza e l'investi-

15 Vedi la *Bolla di Bonifacio VIII* riprodotta dal CARAFA e dal RENAZZI.

gazione. Bonifacio VIII sembra precorrere di due secoli il pontefice liberale, amico d'ogni arte e d'ogni forma di pensiero civile, che ripone la sua gloria nel rendere opulenti gli studii e glorioso il sapere e, facendo rifiorire la lor vita, mira ad ottener che i romani *in omne virtutum genere, et praecipue liberalium artium disciplina, quæ ipsarum est nutrix et alumna virtutum, alios antecellant.*

IV.

Così l'Archiginnasio sorge sugli albori del secolo XIV, malgrado i diritti acquisiti della dottrina teologica del Sacro Palazzo, in nome dei diritti assoluti e non limitati in alcuna guisa del pensiero laico; non solo pei figli degli antichi conquistatori, ma pegli ospiti d'ogni parte della terra *(aliorum qui de diversis mundi partibus confluunt ad Urbem)*. Esso deve aprire le porte ad ogni studio e ad ogni dottrina, e durare perpetuo *(perpetuis futuris temporibus vigeret studium in qualibet facultate)*. Scolari e maestri avranno in esso stanza amica e vi saranno ospiti privilegiati; saranno protetti non solo dall'autorità apostolica, ma otterranno armi proprie per difendersi da ogni offesa [16].

Con tutto questo non può dirsi che gli studii siano avviati nei primi tempi ad una vita rigogliosa. L'Università muore dopo un'oscura esistenza, dicono gli storici di Roma. « Nessun Papa Avignonese, da Giovanni XXII in poi, n'ebbe cura; nè Cola promulgò un solo editto a favore di lei. » Petrarca, benchè fosse cittadino romano, pensò a comporre l'Università di Praga [17], legò la sua biblioteca a Venezia, e nulla fece per l'Università di Roma. Il

[16] Dovevano godere e godettero di privilegi di foro civile e criminale, e di esenzioni tributarie; nè potevano dichiararsi in forma più solenne:... « non permittatis eos vel eorum aliquos contra hujusmodi statuti, constitutionis et concessionis nostrarum tenores ab aliquibus molestari; molestatores hujusmodi nec non contradictores quoslibet et rebelles *quoscumque et cujuscumque conditionis fuerint aut status, etiam si pontificali, vel alia quavis præfulgeant dignitate, auctoritate apostolica postposita compescendo* ».

[17] Gregorovius, vol. v.

cardinale Albornoz fondò un'accademia d'istruzione a Bologna, il cardinale Capocci la Santa Sofia a Perugia. E, nella seconda metà del secolo XIV, il Magistrato capitolino, deplorando la decadenza dell'Università, per mancanza di dottori, decretò di chiamarvi professori stranieri di legge economica e civile, di medicina, di grammatica e logica. E trasportò in Transtevere, come in sede più tranquilla, la *schola* di Sant'Eustachio, la cui residenza fu in appresso venduta.

Questo stato di cose è chiarito dalle condizioni non buone della coltura romana in quel tempo; scarsi gli uomini di lettere; non un pontefice romano nel secolo XIV; e Cola di Rienzo, che si disse *il vero creatore della città,* a cui si attribuisce una *descriptio Urbis Romae ejusque excellentiae,* che negli studi dell'antichità di Roma fu giudicato superiore a Dante ed a Petrarca, non prese alcun provvedimento in favore dell'Archiginnasio.

Bensì, anche prima della fondazione dello *Studium Urbis*, s'era sentito vivissimo in Roma, tra gli stessi uomini della Curia, il bisogno di siffatte scuole superiori. Può essere accaduto che i Papi fossero renitenti a fondare una grande Università entro le mura di Roma, per timore che la pace della città fosse turbata dall' accorrenza di troppi giovani; ma doveva rincrescere e rincresceva del pari, che altre città fossero poste per questa causa al di sopra di Roma. La necessità di avvivare gli studi facevasi ogni dì più imperiosa, notevolmente per quelli del Diritto. Roma era divenuta, poichè la Curia aveva accentrato in sè ogni giurisdizione ecclesiastica, « il tribunale giuridico universale del mondo cristiano ». La lotta fra il diritto romano e l'ecclesiastico rappresentava il conflitto dell'Impero con Roma. Gli statuti italiani, le sole costituzioni politiche allora create, eran dovuti agli studii del Diritto. L'Università romana era pertanto una istituzione che sorgeva per forza irresistibile di tempi e l'avvenire non poteva mancarle.

I confini della sua azione scientifica e, per così dire, la sua sfera di efficienza intellettuale, dovettero in pari tempo allargarsi con grande rapidità.

La scienza e, se l'espressione non pare di soverchio ardita, lo

spirito di esame, colla eloquenza serena de' fatti necessari, battevano alle porte della rocca teologica. E di questo grande fatto si potrebbe trovare agevolmente la spiegazione nei destini di Roma e nel volere del suo popolo.

È Roma che veramente lo vuole; perchè se si toglie il periodo di prima creazione, e se in appresso si tien conto degli ordini politici e dello stato sociale della *Urbs,* intorno allo Studio si vede agitarsi un elemento che non è il palatino, ingerirsi nella sua vita o rivendicare, come poteva, un diritto d'ingerenza, la rappresentanza del popolo romano. Gli stessi rettori e sindaci *romanæ fraternitatis,* che nominavano ne' primi tempi e destituivano i *doctores* ed anche sopraintendevano allo studio, appartenevano al clero, ma non già al clero della curia. Ed è vero che la fortuna dell'Archiginnasio si trovò sempre legata alle sorti del papato; che furono prosperi i suoi giorni se il pontefice potè avere sede pacifica in Roma, s'egli fu amico della coltura, protettore delle arti, mecenate de' migliori ingegni; è vero infine che il mondo e lo spirito laico, secondo il significato che dee attribuirsi a quest'espressione, non poterono insignorirsi allora, con azione diretta, del grande centro di studii; ma una tendenza ed uno spirito, che non erano quelli del mondo teologico, vi penetrarono in altro modo, sotto le ali di pontefici illuminati, per la virtù intrinseca degli studii, colla parola eloquente del lettore che aveva acquistato fama ed autorità negli altri grandi alveari di studii. E questa tradizione raccoglie, ad ogni tratto, lettori e discepoli dispersi; riapre le scuole dopo la fuga di un pontefice, o dopo le angherie vandaliche di soldatesche conquistatrici; ne fa ogni giorno più ampia e decorosa la sede; associa, anche nei giudizi di uomini non sospetti di ostilità verso la Curia, le condizioni tristi o liete dell'Università al decadimento o al rifiorire della coltura nell'antico *caput mundi.* Dal principio del secolo XIV, la vita di questi studii s'interrompe non di rado; ma non può dirsi che giammai si estingua. Lo spirito de'nuovi tempi, le lettere dapprima, le scienze più tardi, tornano ivi, come a stanza ospitale, ed allargano ogni giorno più, non per privilegio di Cielo, ma per universalità libera e tollerante di diritti umani, il loro dominio.

V.

TALE fu la storia dell' Archiginnasio, principalmente nei primi due secoli; storia varia e ricca di avvenimenti, quanto mai può dirsi; nella quale, tra i molti pontefici, han posto singolare, per dovizia di cure e liberalità di animo verso gli studii, dopo Bonifacio VIII, Giovanni XXII, e molti anni appresso di questi, Innocenzo VII, Eugenio IV, Niccolò V e Leone X.

I tributi pagati a Roma dalla città di Tivoli e da Rispampano dieder modo che gli studii potessero iniziarsi non appena se ne decretò l'esistenza. Gli ordini stabiliti da Bonifacio VIII, emendati da Giovanni XXII, in guisa che l'Università potesse conferire i gradi accademici di legge canonica e civile; la severità richiesta ed osservata nell' applicarli, avrebbero fatto in brev'ora adulte e reputate le scuole, se le vicende politiche non fossero venute ed attraversarne i progressi. I Papi abbandonavano Roma, e per uno di essi, Clemente VI, scriveva invano Francesco Petrarca:

Scis quod loquor: annue tandem
Quod tua Roma gemens, genubuſque effuſa precatur.

Un agitatore audace ed immaginoso, come Cola di Rienzo, che i contemporanei descrissero *da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Gramatico, migliore Rettorico,* che sapeva *lejere li antichi pataffi*, e poi aspirava ad essere « il redentore della città » contro il patriziato, ed un altro tribuno, qual era Francesco Baroncelli, scriba e capo di plebe, conturbano la pace di Roma. Gli scismi rinfocolano le ire di parte, gli odj di famiglie potenti creano un lungo stato di guerra. Come avrebbero potuto vivervi e tanto più prosperarvi gli studii? Pare nondimeno che solo dopo il 1370 l'Università si chiudesse affatto. Ma se di questo primo tempo non rimangono memorie notevoli, breve dura il silenzio, e la vita si ripiglia ben presto. Ed allora, cioè sul finire del secolo XIV, il po-

polo e i magistrati di Roma [18], non la curia, riaprono le scuole, facendo cessare il *defectum doctorum,* che le aveva tratte ad estinguersi. Ma fu poca fiamma; e non solo in tutto il secolo di cui discorriamo, ma per buona pezza del seguente fu vano il desiderio di vederla rivivere.

Non valevano le memorie di lauree solenni; non quelle di stipendi sufficientemente lauti ai lettori; [19] non le guarentigie verso di questi, che s'impegnavano per due anni *(ad biennium conducti)* e doveano essere tutti d'altro luogo *(forenſes)*, com'era in uso e si credea conforme ad una buona politica pel Podestà, affinchè non eccitassero la gioventù a parteggiare, sebbene molto più tardi i Conservatori facessero istanza al pontefice Gregorio XIII che *Romani cives in lecturis praeponantur externis lectoribus*. Nè giovò che Innocenzo VII, nel secondo anno del suo pontificato, riconquistata Roma dopo lotta acerba, si studiasse di cattivarsi il favore de'romani decretando la nuova vita degli studii (primo settembre 1406) *per longiſſima ſpatia hactenus intermiſſa* e stabilendo che s'invitassero *doctores tam jure canonico quam civili prudentiſſimi et medicinae profeſſores famoſiſſimi* e maestri di filosofia, di scienze naturali, di logica, di rettorica e di lettere greche. Nè ebbe maggior effetto l'appello ch'egli rivolse in nome delle tradizioni della grande città, *(in hac omnis ſapientiæ ratio, omniſque doctrina, vel a principio inventa, vel a Graecis tranſumpta)*. Interprete de' suoi disegni nobilissimi fu un celebre umanista, Poggio Bracciolini, il compilatore della bolla *Ad exultationem Urbis,* quegli stesso che indusse il Pontefice a promuovere lo studio del greco nell'Università chiamandovi ad insegnarlo il Crysoloras, già insegnante a Venezia, a Padova ed a Firenze. Amore di purissima gloria accendeva il Papa a promuovere la coltura nella grande città. Non vi ha in terra alcuna città più illustre, egli dice; ogni specie di scienza e di dottrina vi fu creata, e

[18] Renazzi, vol. I, pag. 104.

[19] Le lauree costavano fin 3000 turnesi d'argento o 270 zecchini d'oro. Il lettore di legge aveva fino 200 fiorini d'oro, 150 quello di medicina, 40 quello di grammatica.

mentre altre città non insegnano che scienze forestiere, Roma invece insegna la scienza che è sua propria. Ma questi intendimenti non valgono: gli scismi, la carestia, il conquistatore straniero tolsero ogni pace, e fino al 1431 non vi rinacque lo studio.

VI.

IN QUEST'ANNO incomincia quel periodo di prosperità che durò quasi un secolo, prendendo origine da Eugenio IV, e facendosi più vigoroso in sul declinare del periodo stesso, per virtù di un pontefice singolarmente benemerito della coltura letteraria, Leone X.

Ad Eugenio IV quasi conviene il nome di secondo creatore dell'Archiginnasio. Egli ripete persino le stesse parole di Bonifacio VIII: *generale studium vigeat in qualibet facultate;* conferma e forse allarga i privilegi che potevano giovare allo Studio; ma soprattutto ne assicura l'esistenza, accordandogli il prodotto dell'aumento della gabella sul vino forestiero, *tam privato, quam publico consilio Populi Romani omnium assistentium consensu.* Sotto il suo pontificato si accentua, a non dubitarne, l'ingerenza della città, di Roma laica, nelle cose dello Studio. Il Camerlingo della Chiesa è bensì ritenuto « l'universal superiore del pubblico studio »; ma i quattro riformatori son presi *ex duodecim Civibus Romanis,* eletti dal Senato. E questi amministrano le rendite per gli stipendi dei lettori e per le altre spese, rendendo conto ai Conservatori. Rendite cospicue di certo, se valsero coi risparmi a fare acquisto di case nel rione di Sant'Eustachio, in cui la chiesa di questo nome, com'era il centro della città *(quæ in medio fere Urbis umbilico sita est),* era pure il centro degli studii [20].

[20] La prima sede (V. MORONI, vol. 84), trasferita in Transtevere, fu venduta nel 1376. Il nuovo trasferimento a Sant'Eustachio ebbe luogo nel 1431. - *Bolla del 10 ottobre;* RENAZZI, vol. I, app. II.

Dee dirsi che derivasse da questo risorgimento del Ginnasio, dall'affluenza di lettori celebri, dalla copiosa frequentazione delle scuole, il vigore che allora, e più nel tempo susseguente, ebbe ad assumere in Roma la vita letteraria? Ovvero le scuole furono in onore e si fecero vigorose per essa?

Forse è malagevole sciogliere il dubbio. Ma, considerando la varia operosità con cui Niccolò V si diede a favorire i letterati e a curare gli studii, non si erra affermando che vicendevole dovesse essere l'influenza di questi fattori di vita intellettuale. Niccolò V, non solo teneva in grandissimo conto studii e studiosi, ma coll'autorità del « più grande erudito di libri che allora vivesse », benchè modesto così, da scrivere ad un libraio ch'era *adatto soltanto a fare il campanaro,* benchè nella sua giovinezza fosse stato nient'altro che un povero maestro delle case fiorentine degli Strozzi e degli Albizzi, aveva avuto l'intendimento di fare del papato « il centro del mondo scientifico », e in questo intendimento era riuscito. Egli è stato il vero precursore di Leone X; fu il padre dell'Umanismo; amò così gli uomini dotti e i forti ingegni, che non solo accordò al Valla il perdono, negatogli da Eugenio IV, ma del suo animo indulgente diede fede a Stefano Porcaro, eleggendolo podestà d'Anagni; nè fu se non quando questo capo di congiurati ed agitatore fierissimo mostrò ben chiaramente inseparabile in sè stesso l'entusiasmo dell'umanista dalla indipendenza del riformatore politico, che lo fece salire sul patibolo. Se gli studii romani saranno stati rinvigoriti dai nuovi indirizzi a cui si crede egli ponesse mano [21], e ancora più favoreggiati dalla dotazione che egli rese più cospicua, non si può credere che poco valesse a renderli fiorenti la maggior dovizia de' mezzi di coltura, la lotta che s'accendea vivissima tra gl'ingegni più eletti del tempo, perfino i sospetti e le persecuzioni ond'erano bersaglio. Persecuzioni fino allora rarissime, com'è noto, imperocchè a Roma, del pari che altrove, il principe non poteva non essere un mecenate. Dinanzi ai papi piegavano il ginocchio anche gl'imperatori; ma forse più di un papa

[21] V. RENAZZI, vol. II, app. IV, al lib. II.

avrebbe detto del triregno ciò che Roberto di Napoli della sua corona: *Rimarrei più volentieri senza diadema, che senza lettere.*

È di quel tempo la plejade d'ingegni versatili, avidi di piaceri quanto di studii, abborrenti dalle idee ristrette e da ogni catena di pensiero, penetrati dello spirito del classicismo di cui facevano rinascere il culto, orgogliosi di sè al punto di credere che *avrebbero ucciso i principi col loro silenzio;* — degli umanisti infine. Fiorisce allora Lorenzo Valla, il più valido confutatore della donazione di Costantino, e con ciò il fiero ribelle del Papato, la cui avidità e i cui delitti diceva essere stata sventura d'Italia; ma penitente più tardi e perdonato da Nicolò V, lettore di eloquenza, detto il restauratore della letteratura latina e il fondatore della critica filologica. S'illustrano con fama singolare e con pari indisciplina di vita Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica fiorentina e suo storico: Poggio Bracciolini, scrivano pontificio, scrittore mordacissimo, storico, moralista, aspro censore dei vizî del clero, chiamato il principe dell'Umanismo; e il Filelfo, « una tempra di sofista, » millantatore, egoista, basso cortigiano, calunniatore maligno, » eppure fervido negli studi e indefessamente operoso »; ed altri che corrono sull' orme di questi, imprimendo al tempo un carattere di grande e nuova civiltà [22]. Al rinascimento delle lettere latine procede parallelo quello della letteratura greca, per opera di greci illustri venuti in Italia, quali il Crysoloras, il Bessarione ed altri, alcuni dei quali acquistarono fama dalla cattedra e produssero quel movimento intellettuale, che fu detto il rinnovamento dell'ellenismo, ed ebbero continuatori dell'opera loro nel secolo appresso, a dir solo dei più celebri, Giovanni Lascari, Marco Musuro, Basilio Calcondila.

A dimostrare ancor più come fosse allora pieno, e quasi potrebbe dirsi irresistibile, questo spirito di una coltura rinnovatrice, un altro umanista, il poeta Enea Silvio Piccolomini, che in modo leggiadro faceva ammenda degli errori giovanili esclamando:

[22] V. GREGOROVIUS, vol. VII, di cui questi cenni sugli umanisti sono un rapidissimo compendio.

Æneam rejicite, Pium recipite, era chiamato a cinger la tiara. Ben si comprende com'egli introducesse nel Vaticano « il genio estetico e retorico dell'età moderna » leggendo nel Platina l' esempio di rara fortezza d'animo ch'egli diede negli ultimi istanti del vivere suo. Egli, che *nè per paura, nè per avarizia cosa mai nè a Re, nè a Duchi, nè a Popoli concesse,* fu largo *di beneficj et officii della corte* ai letterati, ascoltò volentieri coloro che recitavano orazioni e poemi, e soleva dire che nei libri si ritrovavano i chrisoliti e le gemme in gran copia. È vero che, in gioventù, e non ancora chierico, aveva scritto « cose anzi lascive che festive »; ma con quanta dovizia di saviezza egli riscattasse la vita passata, basterebbero a dimostrarlo anche soltanto le sentenze che uscivano dal suo labbro e furon raccolte dai biografi. Fra le quali soltanto queste vogliamo citare: che le lettere debbono essere a' plebei in luogo di argento, ai nobili in luogo d'oro, ai principi in luogo di gemme; — che dovevansi dare gli uomini alle dignità, non le dignità agli uomini [23].

La vita intellettuale si svolge in quell'ambiente così propizio, dischiudendo orizzonti nuovi e segnando nuove vie ai destini degli uomini. Non sono gli studii teologici che progrediscono nella *scuola;* ma vi s'infervorano le dispute tra i seguaci della filosofia platonica, a capo de' quali sta il cardinal Bessarione, e quelli della dottrina d'Aristotele, che doveva riuscire per sì lungo tempo vittoriosa; erano in fiore le lettere ed avean potenza singolare d'attrazione sulle menti; sorgevano accademie, il cui nome si congiunse indissolubilmente nella storia al rinascimento della coltura; celebre soprattutto quella che aveva sede presso il cardinale anzidetto, e l'altra, a cui la grande città diede il suo nome, capitanata da Giulio Pomponio Leto, intorno al quale raccoglievasi una falange d'uomini illustri, che non delle lettere soltanto, ma del pensiero civile si chiarirono i valorosi interpreti. La gioventù accorreva, siccome a festa, alle loro scuole, fatte anguste pel numero copioso degli uditori. Si ricorda che quando Pomponio *ante auroram docere inciperet, a media nocte ad præoccupanda subsellia auditores con-*

[23] V. B. PLATINA, *Delle vite dei Pontefici.*

currerent. E s'indovina quale potesse essere il fascino di eloquenza tanto ammirata, d'onde questa traesse la sua forza, se si rammenta che le accuse di empietà non tardarono ad involgere gli accademici romani, e le persecuzioni di Paolo II, inseguendo Pomponio Leto fino a Venezia, ebber ragione di lui, del Platina e d'altri non pochi colle torture di Castel Sant' Angelo.

VII.

QUESTO periodo glorioso delle scuole universitarie di Roma trova la sua spiegazione più certa nella fulgida luce e nella grande vita intellettuale del Rinascimento. Il regno del misticismo medievale è finito e colle forme mirabili del mondo pagano, anzi dalle sue memorie disseppellite, dai suoi ideali chiamati nuovamente all'onor degli altari, rivive il culto dell'uomo, imperioso come una riscossa, irresistibile come la rivendicazione di un diritto umano, solenne come la protesta di un perseguitato. L'umanismo si può paragonare a quel grido di liberazione che irrompe talvolta dai petti d'un popolo oppresso. Esce forse per la prima volta dalla casa del filosofo calabrese, donde la mole torreggiante del Vaticano faceva pensare alle catene del pensiero e ai vincoli delle coscienze; ed un cardinale, il Bessarione, ribelle inconscio, è il protettore dell'Accademia romana. Ma non tarda a sorgere a Firenze la *platonica* dei Medici, fondata colla scuola di Gemistro Pletone, nella quale primeggia il Ficino, come Bartolomeo Sacchi, il Platina (piacentino), nella romana; a Napoli quella del Pontano, seguace di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, a cui fu primo convegno di dispute cogli amici il *Porticus Antiniana*, così da lui nominato; altrove ne sorgono altre; il concetto era un solo. E come dice un pensatore de' nostri tempi, gli umanisti portavano in mezzo un più utile soggetto di studio, il mondo umano e da questo prendevano nome: il mondo dell'uomo greco, e dell'uomo latino, se vuoi, ma pur sempre dell'uomo, con le sue passioni, con la sua

storia, co' suoi misteriosi ed eterni problemi [24]. Erano ingegni eletti e godean protezioni di potenti. Basti citare ad esempio i già ricordati: il Panormita, venuto da Palermo in Napoli con Re Alfonso, tenne uffici numerosi, tutti cospicui; scrisse *l'ermafrodito* in versi tanto eleganti quanto osceni [25]; da Giuseppe Ferrari fu detto principe del risorgimento. E Giorgio Pontano, maestro d'Alfonso d'Aragona, segretario e ministro di Ferdinando I, è indicato da critici odierni quale « il maggiore poeta latino del quattrocento, il più facile, il più lucido scrittore, del quale il pensiero signoreggia la parola e che ha rappresentata tutta la vita napoletana ».

La curia romana s'impaurì, dal canto suo, di questo rinnovamento; si credette scorgere che gli avversari della fede non sorgevano soltanto tra le file degli accademici; fuori della curia era stata scoperta la setta dei fraticelli; accanto al Pontefice si agitavano gli *abbreviatores,* letterati a cui nella curia erano stati conferiti i posti di scrivano e che, per una costituzione di Pio II, dovevano essere circa settanta. I sospetti e le paure sorsero nell'animo di Paolo II o furono raccolti da lui; benchè fosse, a quanto si narra, uomo sensuale, che amava le magnificenze, e lasciasse correre i costumi rotti d'un tempo in cui, narrandosi le abitudini lascive di un prelato, si aggiungeva: *sed hoc in formoso juvene non magno vitio adscribitur,* spinse il rigore fino a sostenere in carcere venti accademici e ad interrogarli egli stesso sulle colpe di cui venivano addebitati. Ma gli alti protettori, le preghiere degli accusati, forse più di tutto lo spirito del tempo, fecero sì che la persecuzione avesse fine. Gli accademici rimasero bensì dispersi e il sodalizio potè rivivere soltanto col successore di Paolo II, Sisto IV, noverando dipoi fra i suoi membri il Bembo, il Sadoleto, il Vida, il Castiglione, il Giovio.

Se non che il pensiero e gli studii uscian più vigorosi da questa guerra. Lo stesso pontefice faceva liete accoglienze agli stampatori tedeschi (1457). Sisto IV cresceva di libri e schiudeva agli studiosi

[24] V. *Bernardino Telesio ecc.* di F. Fiorentino.

[25] L. Settembrini, *Lez. di letteratura italiana.*

la biblioteca vaticana. Gran numero di cultori di studii pellegrinava a Roma. Il Senato sanciva solennemente ne' suoi statuti la perenne conservazione del Ginnasio, e la disciplina scolastica riprendeva impero così su' maestri, come sugli scolari. Cosicchè breve ha potuto essere la decadenza delle scuole, allorchè Sisto IV depauperò o tolse gli stipendi ai lettori, e Giulio II, dovendo ricorrere allo stesso spediente per ringagliardire le proprie armi, ridusse a tale l'Università che i maestri vi si dissero più numerosi degli scolari. Lo Studio risalì quindi in tanta fama che lo stesso Alessandro VI (e scrittori di Chiesa ne meravigliano) fu condotto ad ampliarne la sede, *ut honeſte omnium artium Profeſſores alere poſſet*. Finchè giunse il tempo, per patrocinio e favore di studi non comparabile ad alcun altro, che prese nome da Leone X.

Il pontefice, i giorni in cui visse, il carattere di magnificenza che ne fece sì grande la fama, i germi di agitazioni religiose che apparirono in questo regno di quasi nove anni, le simonie e le enormi dissipazioni da cui fu contrassegnato, ogni avvenimento, e persin tutti gli episodi di esso, son così noti, che il farne nuova menzione sarebbe veramente cosa superflua. Di certo la corte di Leone X segna l'eccesso di quell'indirizzo che salì cogli umanisti sulla cattedra di San Pietro e non a torto fu detta *una corte pagana in cui non si accoglievano teologi e santi, ma letterati e buontemponi* [26]; nè deve maravigliare l'accusa che a questo regno si muove di aver posto il pontificato in aperto conflitto colla sua missione civile e religiosa e persino di avere scambiato la grandezza della curia romana con quella della Chiesa. Leone X parve davvero « godere il papato », per adoperare la frase ch' egli stesso pronunciò col fratello suo Giuliano; fu il Giove del nuovo Olimpo, il *tribunus voluptatum* dei Romani, circondato da poeti, che ne celebrarono la fama e piansero le sue liberalità perdute allorchè venne a morire. Forse è vero che con lui il paganesimo s'introdusse da per tutto, ne' costumi, nelle scuole, nelle stesse bolle scritte dal Bembo e dal Sadoleto. Mecenati gaudenti facevangli ressa d'intorno. Donne scostumate

[26] C. Cantù, *Storia della letteratura italiana.*

completavano il quadro di quella società singolare, di cui si rammenta che il Bembo, non ancor cardinale, era vissuto in concubinaggio colla Morosina, e l' Aretino aveva celebrato co' suoi versi un tipo affascinante di Etera, la ferrarese Imperia, morta a soli ventisei anni.

Ma senza dubbio Roma meritava allora il nome di patria dei letterati di tutto il mondo; la coltura riceveva in essa un larghissimo impulso, cristiana o pagana che fosse, ed era luce di pensiero quella che si diffondeva dal Vaticano.

VIII.

LE SCUOLE si ripopolarono allora quasi d'un tratto, perchè il pontefice enunciò i migliori disegni e non frappose indugio ad attuarli [27]. Richiamandosi ai provvedimenti di Eugenio IV, li confermò solennemente; rinnovò le facoltà; ristorò principalmente le rendite *dell'Univerſità;* ne regolò l'amministrazione: *ut ex illo (Studio) viris in qualibet litterarum disciplina quantumvis egregiis honeſta ſalaria conſtitui poſſint, ipſiuſque studii romani univerſitas doctoribus et ſcholaribus inter cæteras studiorum generalium in Italia univerſitates frequens et celebris eſſe deberet, tam a pluribus citra annis adeo in illo ſcholarium copia defecit, ut quandoque plures sint qui legant, quam qui audiant.* Agli studii severi volle provveduto con dottori eminenti, dediti, non al foro, ma alla scuola *(nullus interim advocationis aut, præter quam domi, si voluerit, conſulendo, quodvis aliud Curiæ, vel Urbis predictarum officium valeat exercere).* Nè la sola lezione doveva bastare all'adempimento del debito d'insegnante, ma questi doveva avere maggior comunicazione di pensiero coi giovani *(post finitas lectiones, per aliquod conveniens ſpatium circulos in eisdem ſcholis tenere debeant).* E più che la costituzione scritta valevano le cure operose del pontefice; però che egli, nel cui nome

[27] V. la *Costituzione del 4 novembre 1413.*

ben fu detto compendiarsi [28] *quanto aveva di segnalato l'amor delle lettere,* seppe attirare a Roma rinomati dottori; ed anche poco dopo la sua morte fu nominato lettore di eloquenza il cosentino Giampaolo Parisio, uno degli astri dell'Accademia cosentina, nella quale aveva assunto il nome di Aulo Giano Parrasio [29], detto il più fecondo filologo di quella età, lettore applauditissimo a Milano e celebre per tutta Italia. Come da un *Rotolo* antico si apprende [30], erano nel 1514 in grande numero gl'insegnanti; di essi 20 giuristi, 15 di medicina, 5 filosofi. E costavano la somma cospicua di quattordici mila fiorini d'oro; cosicchè nemmeno le rendite assegnate eran sufficienti e si dovea ricorrere a prestiti. Infine l'Università si faceva degna del tempo, del lustro onde si circondavano le arti, degl'incoraggiamenti dati alle lettere, delle scoperte di cui si diffondevano le applicazioni. E la società di studiosi, che si raccoglieva intorno ad essa, può sostenere il paragone con quella eletta d'uomini di lettere, poeti, storici, dal Sadoleto ad Andrea Navagero, il primo storico ufficiale della repubblica veneziana, dal Cardinal Bembo a Baldassarre Castiglione, che il pontificato di Leone X resero così famoso.

Onde il fine di questo fu una sventura per l'Università, e nessun Pontefice potè dire, al pari di lui, *in Gymnaſium romanum inter omnia alia totius Italiae principatum facile obtenturum videatur* [31]. Caduta in languore con Adriano VI, ripristinata alcun poco con Clemente VII, amico egli pure delle lettere, ma poi vinto dall'avarizia, lettori e scolari furono sbandati dal sacco di Roma (1527); e una Costituzione papale destinò ad altri scopi le rendite dello studio.

[28] C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana.*

[29] Vedansi le notizie particolareggiate di lui nel libro del prof. FIORENTINO: *Bernardino Teleſio, oſſia Studi storici su l'idea della Natura nel Riſorgimento italiano* vol. 1, p. 21 e seg.

[30] Vedi il RENAZZI: *libellus nominum quem vulgo vocant rotulum.* Questo ruolo, detto *leoniano,* portò ad *ottantotto* il numero dei professori, ma, come consta anche da lettera del Marini, si compresero in esso anche parecchi non insegnanti; laonde non può credersi esatto.

[31] Bolla del 1514.

IX.

Rivisse pochissimi anni appresso con Paolo III, e dal suo amore per le lettere non tardò a raccogliere cospicui frutti. Anzi un'êra nuova incominciò per l'Università romana con Alessandro Farnese; essa acquistò allora maggior carattere d'istituto di studii laici; la tradizione della coltura letteraria vi cedette il passo all'esperienza scientifica; e lo studio ebbe ad ottenere, sì per la maturità della sua esistenza, che per la maggiore autonomia propria, quell'impronta e quel carattere di vita onde si contraddistinsero le maggiori università antiche d'Italia; carattere ed impronta che sopravvissero, a quanto sembra, e per quanto tempi ed uomini mutati il consentono, nelle odierne autonomie universitarie della Gran Bretagna.

Non si dirà certamente che le lettere si tenessero in minor conto a Roma in questi tempi. Lo studio della forma, le armonie del gusto, la cura dell'imitazione tenevan luogo di vigoria e di originalità del pensiero. Ma si potè legittimamente affermare che le lettere romane raggiungessero un periodo di lussureggiante maturità, quando la Biblioteca vaticana ancor più fu arricchita di libri, e il Blado asolano fu chiamato da Cardinali a pubblicare i classici greci, e Pio IV invitava a leggere Paolo Manuzio, e il cardinale Ferdinando De Medici fondava una stamperia di caratteri orientali, e l'arte della stampa moltiplicava a Roma i libri poc'anzi così rari, e grandi biblioteche e musei facean ricchi gli studi di tali mezzi che giammai si sarebbero sperati, e l'archeologia s'insignoriva di preziosi documenti dissotterrati da vecchie rovine, e i principi della Chiesa tenevano ad onore di proteggere gli studii ed i dotti. Correvano appunto allora i tempi che furono così propizi all'eloquenza; le accademie erano in fiore, benchè *i capricciosi e ridicoli soprannomi*, come dice il Tiraboschi [32], *e l'entusiasmo per le imprese* le screditassero non poco presso gli stranieri; si fondavano dagli uomini più

[32] *Storia della letteratura*, t. VII, p. I.

illustri, vi prendean parte gl'ingegni più stimati; e da coloro che si addestravano agli studii fino ai già saliti in fama, da' giuristi ai filologi ed ai poeti, tutti accoglievano a dispute feconde, siccome splendida manifestazione di un grande moto intellettuale. Laonde si vider sorgere, non appena Roma ebbe pace in questo secolo, quelle dell'*amicizia*, del *liceo*, della *virtù*, fondata quest'ultima da Claudio Tolommei, sotto la protezione del cardinale Ippolito dei Medici, de' *vignaiuoli*. E molto più tardi, queste disciolte, il fiore della romana curia si raccolse, quivi pure a convegno di studiosi (benchè non si avessero in conto di adunanze letterarie), negli orti farnesiani sì celebri, e nell'altra società, pur rinomata, delle *notti vaticane*, di cui fu fondatore il cardinale Carlo Borromeo, che volle prendere tra gli accademici il nome di *Chaos*. I giovani imitavano alla lor volta i provetti. Anche nelle aule universitarie le dispute della scienza fervevano in questo secolo felice. Erano ivi pure vere e proprie Accademie di gius civile e canonico *(publicæ romanæ et antiquiſſimæ Academiæ Euſtachiæ)*, di materie filosofiche, anzi, a detta dello storico, *di ogni scienza divina ed umana*, e fin di rettorica e di poesia. I lettori disputavano coi lettori e gli scolari con essi, prendendo parte viva per le dottrine dell'uno o dell'altro. Nè alcuno avrebbe potuto disconoscere che ivi si accendesse vivissima fiamma di studii.

I quali non progredivan tutti in Roma egualmente. La teologia, a cagion d'esempio, si rinovava allo studio delle fonti, rispondendo alle necessità di guerra che la incalzavano; ma gli aristotelici tenevano tuttora il campo negli studii filosofici. Bensì una tradizione antica, gloriosa senza dubbio, benchè fosse divenuta ormai insufficiente allo spirito de' tempi, s' interrompeva per opera di Paolo III. Era la tradizione del primato, se non del culto esclusivo delle lettere, tenuta in onore dagli anteriori Pontefici, da Leone X soprattutto, la cui corte avrebbe potuto essere paragonata ad una reggia di Mecenate, o, come disse il Cantù, al *palazzo delle muſe*. Paolo III, studioso di astronomia e di matematiche, volse il pensiero e dedicò cure operose alle scienze. Nol fece per inclinazione passeggera o per capriccio d'uomo stravagante; era lo spi-

rito dell'età sua che lo trascinava per quel cammino. Volesse difendere le verità teologiche, come taluno disse [33], volesse lottare anche egli in difesa della società minacciata di cui era il capo, o riconoscesse apertamente la necessità di non porre alcun limite al pensiero, questo giova assai poco discutere. Certamente egli pure riconosceva, egli, il capo di Roma cattolica, la potenza delle nuove armi; e non voleva colpirle di proscrizione. Quindi vennero in grido le scuole mediche di Roma; l'Eustachio introdusse primo, non più profanatore di tradizioni religiose, la sezione dei cadaveri e fece pregiata l'anatomia; altri condussero a progredire gli studii della fisica, della storia naturale, della botanica. Il nuovo metodo, l'indagine libera, impregiudicata, non più colpita dall'anatema dei dogmi, penetrava, sia pure per necessità di difesa, come si ebbe a dire, nella eterna rocca dei dogmi.

Ed è singolare a notarsi che intorno a questo tempo, circa nella metà di questo secolo così propizio agli studii, anche un altro nome incomincia ad usarsi per designare lo *Studium Urbis*. È il nome di *Sapienza,* che sarà accolto in appresso negli atti dei papi. *Vulgari nomine Sapientiam vocant,* dicono gli scrittori; e lo storico universitario, timorato di coscienza, prenderà cura di ricordare che un pontefice, alludendo a questo nome, avea fatto incidere nel marmo, sotto il proprio stemma, il motto significativo: *Initium sapientiæ timor Domini;* come assai più tardi la medaglia coniata per ricordare la solenne inaugurazione della Università, di cui era compiuta la costruzione per le cure generose di Alessandro VII, doveva portare inciso il motto: *Omnis sapientia a Deo* [34]. Ma la scienza penetrava davvero in questo tempo, trionfando delle tradizioni dogmatiche, nelle aule del Ginnasio di Roma. Se si potesse dubitare che questo nuovo indirizzo prenda qui, in queste pagine, una espressione al-

33 RENAZZI, vol. II, pag. 125.

34 Sembra che questo nome fosse allora assai usitato. Vedasi MORONI, op. cit.; un collegio fondato in Perugia nella metà del secolo XIII ebbe nome di *Sapienza*; un altro di *Sapienza nuova;* così dicasi d'altri. Si ricordi pure l'iscrizione ad Urbano VIII, *ob sapientiae gloriam et patrocinium.*

cun poco esagerata, si ricordi quali altre scuole, con quale intendimento, dai difensori di quali dottrine, fossero aperte negli stessi tempi. Si rammentino le *Scuole del Collegio Romano* [35], fondate dalla Compagnia di Gesù per mantenere le menti nel sentiero della fede, i cui insegnanti non erano (come dei lettori della Sapienza dicevano gli avversari) « anelanti a far pompa d'ingegno, pronti a cambiar paese, se altrove venisse offerto ad essi più lauto stipendio, libertini assai spesso e irreligiosi nei costumi e nelle opinioni ». Quale scienza si poteva credere che insegnassero questi uomini reputati così perversi? Quale indirizzo poteva giudicarsi l'indirizzo delle loro scuole? In qual concetto dovevano essere tenuti da questa società, che operava e protestava nel silenzio, anche contro gli stessi Papi, i quali disputavano alle più celebri Università italiane uomini siffatti? E non si dee dire che anche allora, come a' nostri giorni, la lotta perdurasse, latente o manifesta, senza che la fede apparente o la dignità o l'abito consentisse di indovinare a qual parte dovessero ascriversi i combattenti?

X.

Egli è per questo che la prosperità della Sapienza, l'amore onde le furon date prove molteplici, le sollecitudini che per essa si dimostrarono da uomini di Chiesa assai autorevoli, acquistano apparenza talvolta di una singolare contraddizione. Ma sollecitudini e cure non furono, a non dubitarne, meno assidue o men vere; nè ad altro che ad esse si deve se, in tutto il corso di questo tempo, le aule si popolarono di giovani avidi di sapere, e dai più celebri centri di studio si recarono a Roma uomini già saliti in fama. I papi non prestavano ascolto alle querele del Senato romano,

35 Secondo Renazzi ebbero il nome di Università Gregoriana da Gregorio XIII che diede ad esse vasta sede e le protesse singolarmente. Dice invece il Moroni che il nome deriva da una consuetudine invalsa, e che Gregorio XIV chiamava queste scuole col solo nome di *Collegium*.

che male pativa di essere spogliato della sua giurisdizione sullo studio. Vollero curarne da sè stessi le sorti col mezzo di una *Congregazione* di cardinali, che convocavano di frequente presso di sè e di cui stimolavano lo zelo. E per le cure di questa, sembra che più ordinata si facesse di mano in mano l'esistenza dello studio, come pure se ne rinvigorisse la disciplina. Col suo consiglio Giulio III accrebbe le rendite insufficienti, attribuendo ai creditori della gabella sul vino il dazio, già esistente, di un quattrino a libbra sulla carne macellata; e soppresse abusi invalsi nel conferimento de' gradi. Pio IV alla sua volta, confermando le risoluzioni di Eugenio IV, represse le frodi della gabella del vino per guarentire viemmeglio gli stipendii agl'insegnanti; e a far più sollecita la costruzione dell'Università, provvide alla fondazione di un *Monte* (la forma del debito pubblico di que' tempi); cosicchè i lavori poterono progredire dutante il pontificato di Pio V.

La disciplina, come si disse, tenevasi severamente; un ufficiale apposito *(antiquos Bidellos unus Punctator cum menſtruo trium scutorum salario deputaretur, qui ipſos statutis horis et temporibus non legentes notare et punctare deberet)* fu incaricato di prenderne cura; nè sembra assumesse lieve importanza, perchè l'un di essi, di nome Lorenzani, esercitò acremente quest'ufficio di accusatore. La descrizione che di lui porge lo storico, chiamandolo *cattiva lingua*, riferendo i passi d'una sua relazione latina che denunciavano un vicerettore negligente, contro il quale non peritavasi di scrivere che *Scholares fecerint romores, et vacantias, et jecerint melangulos quibus percuſſus;* la gravità con cui questo stesso personaggio, curante della solennità esterna dello studio, consigliava di convertire in campana una vecchia arme di guerra *(bombarda vetus verteretur in campanam),* dipingono i tempi e quasi danno alle scuole un'aria di famiglia, che vi fa pensare a tradizioni già bene assodate. Nè si può credere che non esistessero. Già si prendevan guarentigie contro la fallacia dei concorsi; ai dottori capaci si aumentavano di mano in mano gli stipendi, come fu consuetudine frequente presso lo Studio romano; maggiori prove chiedevansi ai lettori non isperimentati; si ammettevano a leggere coll'allettamento di qualche

rimunerazione i dottori giovani [36], precorrendo con migliore sperimento la istituzione de' privati docenti delle Università germaniche dei nostri tempi. Con grande solennità si tenevano le orazioni inaugurali degli studii, e non si dava scarso valore alla prelezione con la quale ogni insegnante apriva il suo corso. Si leggeva nei giorni feriali e nei festivi, sostituendo al lettore titolare i supplenti, nelle numerose vacanze. Ma soprattutto il calore degli studii prendeva alimento e propagavasi, quale potrebbe desiderarsi e non esiste a' dì nostri: imperocchè allora *ante et poſt prælectiones studioſi in porticu invicem acute diſputant, sæpe etiam in ipſos profeſſores, ut et in reliquis fere Italiæ Academiis obſervatur.* E più alte gare, fra gli stessi insegnanti, come accadeva in un torneo di eloquenza tra il Mureto e il Correa, accendevano fra i giovani l'amor dello studio; o il fascino dell'eloquio elegante, come avvenne per Cesare Valentini, canonista, li trascinava con meravigliosa seduzione al culto della scuola.

XI.

PROSPERE a questo modo volgevano le sorti della Sapienza sul declinare del cinquecento, quando, per indirizzo d'uomini e per condizioni non favorevoli di generale coltura, s'aprì la via ad un avvenire men lieto. Tuttochè non vi fosse alcuna minaccia di commozioni violente, nè la vita dello Studio fosse posta in forse da perturbazioni politiche simili a quelle d'altro tempo; sebbene anzi i Pontefici dessero prova frequente di voler promuovere

[36] Breve di Gregorio XIII, 11 ottobre 1574: .... « omnes et singuli adolescentes et juvenes doctores, ex patre et avo Romæ natis romani, excedentes vigesimum secundum suæ ætatis annum, qui in Studio seu Gymnasio publico dictæ Urbis in quacumque Facultate pro tempore legere voluerint, ad lecturam hujusmodi, facta tamen prius per eos coram dilectis filiis nostris S. R. E. Cardinalibus super eodem studio seu Gymnasio deputatis, ac illius Rectore, et Reformatoribus pro tempore existentibus una lectione, admitti debeant cum salario viginti quinque scutorum etc. »

i suoi progressi, la sua vita s'illanguidì grado grado, perdette il vigore ch'era venuta acquistando e non potè essere ripristinata giammai nella primitiva floridezza; non potè esserlo nemmeno in que' giorni ne' quali, colla soppressione dell'*Ordine dei Gesuiti*, la Sapienza avrebbe potuto accentrare in sè stessa, senza insidia di artificiose concorrenze, la supremazia de' maggiori studi.

Sisto V, il pontefice di cui potrebbe dirsi forse con ugual ragione che per un suo predecessore d'egual nome, *scomparire con lui nel papa il prete e campeggiare in modo prevalente la persona del principe* [37], esercitò anche nel governo dell'Università quella iniziativa autoritaria, onde di lui son così note le prove, ed a cui si improntarono tutti gli atti del suo pontificato. Si potrebbe dire che l'uomo, a cui i Cardinali, presi alla pania di un'abile dissimulazione, aveano imposto il nome di *Asino della Marca* [38], nelle sue sollecitudini per l'Università seppe dare esempio di quelle contraddizioni che furono così frequenti in tutta la sua vita di pontefice. Era stato sollecito della giustizia e ad un tempo severo fino alla crudeltà; s'era mescolato negli intrighi e nelle lotte della politica, pronunciando scomuniche contro talun principe; ed uno di questi, Enrico III, era perito sotto il coltello del fanatico domenicano Clement; in pari tempo aveva dotata Roma con molta spesa dell'*acqua Felice;* costrutta una sontuosa biblioteca nel Vaticano; fondata una ricca stamperia, che fece dirigere da Domenico Basa. Aveva dissanguata Roma con imposte che si fecero ascendere al numero di *trentacinque;* fu accusato di avarizia e di sordida tendenza ad accumulare danaro; ma fece trovare, dopo la sua morte, in Castel Sant'Angelo cinque milioni d'oro [39] che destinava all'ingrandimento degli Stati della Chiesa. Fece prosciugare paludi, costruire galee, e contemporaneamente vendette gli ufficj, anzi, a ricavare maggior danaro da questa vendita, taluni ne smembrò. Così pure

37 GREGOROVIUS - Op. cit. vol. VII.

38 Vedi le *Vite dei pontefici* di BART. PLATINA, Venezia 1744.

39 Un milione d'oro corrispondeva in quel tempo ad una somma di 600,000 scudi.

diede esempio di splendida munificenza verso l'Università, donandole la cospicua somma di ventidue mila scudi, affinchè estinguesse i suoi debiti e si ponesse in grado di proseguire la sua fabbrica; e più tardi, con altre *Congregazioni di Cardinali*, confermò quella che un altro papa aveva istituita a cura dello Studio Romano [40]; ma si guardò bene dall'annuire ai voti del Senato e del popolo, che chiedevano ripristinata la loro giurisdizione sul Rotolo dei lettori e sull'assegno degli stipendi di questi. E confermando i privilegi degli Avvocati concistoriali [41], attribuì ad essi la nomina del Rettore, data un tempo ai lettori e agli scolari, poscia affidata esclusivamente al Camerlingo. L'autonomia universitaria era pertanto gravemente ferita; e può dirsi che da quel giorno non potesse più rivivere intera. Nè sembrano aver grande valore gli argomenti della maggior competenza e dottrina degli elettori con cui furono difesi questi provvedimenti, se si tien conto del fatto gravissimo, che gli Avvocati concistoriali ricambiarono con sei mila scudi d'oro [42] il privilegio conseguito da Sisto V, e se si ricorda che non fu tenuto in alcun conto il Decreto fatto in Campidoglio dalla Magistratura romana, a dì 23 ottobre 1593, pel quale si supplicava il Pontefice *ut reſtituto Collegio Advocatorum pretio exbursato Officium prædictum Populo Romano concedere velit.* Non passeranno molti anni, ed anche la Congregazione dei Cardinali, addetta allo studio, cesserà di esistere; cesseranno pure i *Reformatores*, deputati dal Senato e dal popolo, sia perchè giovasse risparmiarne

[40] V. Moroni che dice fondata *ab initio* da Giulio III la Congregazione cardinalizia degli studi.

[41] Gli avvocati concistoriali furono sostituiti nel 1141 secondo alcuni, nel 1331 secondo altri, ai *Difenſori regionari*, scelti in numero di *sette* nel 598 da S. Gregorio I magno. Nella formula della loro creazione si diceva . . . . *officium eccleſiæ Dei defenſorum accipias, ut quidquid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit, incorrupte et vivaciter exequaris.* Essi riguardavansi quasi famigliari del Papa. V. Moroni vol. 3 p. 303.

[42] V. la Bolla del 23 agosto 1587 *Sacri Apoſtolatus Miniſterio.* Ebbe il danaro non per l'Università ma *pro sublevandis in aliqua parte nostris et Sedis Apostolicæ neceſſitatibus.*

la spesa, sia perchè fossero giudicati compagni troppo molesti degli Avvocati del Concistoro. Finalmente anche il Camerlingo vedrà tolta di mezzo la propria autorità. Gli Avvocati concistoriali, per quanto si designassero col nome di *Doctores juris famosi,* e fossero il vivaio di vescovi, cardinali e pontefici, rimarranno gli arbitri dei destini dello Studio e accentreranno in sè quell'autorità, che formava soggetto un tempo di autonomie preziose e dava origine ad equilibri di governo certamente assai utili.

XII.

Senonchè quest'indirizzo accentratore, che prevalse nel regime dell'Università romana, è ben lontano dall'esercitare in ogni tempo un'influenza così perniciosa quale è quella che il gusto corrotto esercita sempre sulle scuole, abbassando il livello degli studii e deprimendo la loro forza educativa. Certamente le forme di governo non mancano mai di azione operativa; non hanno soltanto un'efficacia esterna, che può essere di leggeri temperata o corretta dal vigore intrinseco degli studii; ma se questo manchi o sia guasto per tendenze non sane delle menti, in esse, più che altrove, deve additarsi la causa degli studii peggiorati e volti a decadenza. E appena è d'uopo ricordare che in questo tempo si correva rapidamente verso il peggio. Se nel cinquecento la forma, la parvenza esterna del pensiero si perfezionava a spese dell'idea; se, come disse acutamente uno storico de' nostri giorni, al soprannaturale del concetto si sostituiva allora il soprannaturale della fantasia, nel secolo che venne appresso, l'esagerazione delle immagini, la vacuità del pensiero, la povertà del concetto, furono il carattere dominante della letteratura. E com'esso manifestossi nelle produzioni degl'ingegni, così dovette riflettersi nella vita delle scuole.

Le lettere, l'eloquenza, il diritto civile e il canonico, tutto che infine avrebbe dovuto derivare lustro e progresso da originalità e vigoria di pensiero, volse a rapidissima decadenza nello Studio

romano. Le scienze invece, giovandosi dell'osservazione, fecondate dal metodo sperimentale, vi ebbero diverso destino; e forse avrebbero bastato da sè sole a tenere in credito l'Università, se gli studii, anche quelli apparentemente più disparati, non fossero scambievolmente solidali delle proprie sorti, e non dovessero contribuire tutti egualmente a mantenere in credito le scuole nelle quali sono raccolti.

La rinomanza dell'Accademia de' Lincei [43] (che precede le più notevoli fra le straniere e la italiana del Cimento), nella quale il fondatore, principe Federico Cesi, e i suoi compagni si dedicano con successo alle scienze naturali; il cui simbolo doveva « spiegar l'acutezza con cui si erano prefissi di studiar la natura » ; in qualche parte anche le accademie letterarie degli *Umoriſti* e degli *Ordinati,* l'una così reputata che noverò fra' suoi membri Clemente VIII e Alessandro VII, l'altra fondata dal Cardinal Deti e da Giulio Strozzi; le buone tradizioni degli studii medici non interrotte, e gli ottimi insegnanti, tra cui primeggiano Andrea Cesalpino, che si vuol precursore all'Harwey nella scoperta della circolazione del sangue, e più tardi Giovanni Maria Lancisi, che si ricorda con onore quale insegnante, medico ed uomo di lettere; e i mezzi di studio a questi cultori d'igiene non negati, principalissimi il teatro anatomico e l'orto botanico; le cure prodigate alle ricerche mate-

43 Avverte il FIORENTINO, op. cit., che le Accademie si trasformarono quasi tutte, e di filologiche divennero investigatrici degli arcani della natura. In Firenze all'Accademia del Poliziano, di Lorenzo de' Medici, del Ficino, successe quella del Cimento. A Napoli, alla Pontaniana, quella dei Secreti, con a capo Giambattista Porta. Alla romana di Pomponio Leto, quella dei Lincei. Delle primissime origini dell'Accademia dei Lincei scrisse di recente il comm. Domenico Carutti, ragionando dei discorsi e dei convegni del Cesi, dell'Eckio, di Francesco Stelluti e di Anastasio De Filiis, che ne furono i fondatori e che si ebbero in conto di negromanti, astrologhi e peggio, perchè attendevano alle cose delle natura; si leggono con vivo interesse in questa memoria i particolari biografici e le avventure dell'Eckio, quelli intorno al concetto del Cesi e intorno ai primi anni della esistenza operosissima dell'Accademia (fino al 1630). Vedi *Atti della Regia Accademia dei Lincei,* anno CCLXXIV (1876-77).

matiche da valenti insegnanti, tra i quali occupa il primo posto nell'Università romana l'abate Castelli, discepolo di Galileo, benemerito dell'idraulica, maestro del Torricelli, del Cavalieri, del Borelli; la creazione di altre Accademie rivolte a scopi scientifici, tutto ciò dimostra che Roma non era estranea, anzi in ogni parte del sapere accennava ad associarsi al grande moto onde fu celebre il tempo di Galileo.

E forse non contribuì poco questa fiamma di studii a far sì che, se non la sostanza, la parte esterna e formale della vita universitaria fosse curata. Ben pochi Pontefici si ricusarono al debito di far proseguire la costruzione della Sapienza, e il maggior numero di essi procurarono i mezzi necessari con riforme amministrative, con soppressione d'uffici sperimentati inutili, o con operazioni di finanza. Finchè sulle sue mura potè leggersi il ricordo d'onore tributato ad Alessandro VII *ob Aedem Sapientiæ toto ambitu perfectam et bibliotheca hortoque medico inſtructam;* e lo stesso pontefice ne inaugurò solennemente gli studii nell'anno 1660.

Il valore di questo centro d'insegnamenti di certo si pregiava non poco se incidevansi nel marmo le lodi di Alessandro VII che dotava la Sapienza di una copiosa biblioteca, procurata dai chierici regolari minori della città d'Urbania, da lui detta *Biblioteca Alessandrina: Liberalibus diſciplinis et bonis artibus publice alendis excolendiſque, gymnaſii aedificationem abſolverit, bibliothecam inſtituerit, inſtruxerit, dicarit.* Ma conviene pur riconoscere che soltanto la forma della scienza era curata in questi luoghi; lo spirito si andava invece rapidamente spegnendo.

Così accadeva della vita universitaria pressochè in ognuna delle antiche sue sedi. Il languore della letteratura (già lo avvertì chiaramente il Tiraboschi) si rifletteva sopra di essa. Nelle Università italiane non si compiva in questo tempo alcuna « delle rivoluzioni » così frequenti ne' tempi andati, nè si offriva esempio delle antiche gare per attirarvi i lettori più celebri.

Le scuole non eran più, e forse per le condizioni sociali più non potevano essere, quali la vita politica e il risveglio intellettuale d'altri giorni le avevan foggiate. La forza di attrazione, onde

avevano attinta la loro vigoria e la loro fama, era grandemente diminuita. I giorni gloriosi delle Università italiane erano ormai tramontati.

XIII.

Dopo Alessandro VII la decadenza del ginnasio romano fu precipitosa. Un successore di lui tentò invano di stimolare lo zelo dei professori assicurandone e crescendone gli onorari; si dotò di maggior copia di libri la biblioteca; si migliorò l'anfiteatro anatomico; ma sembrarono, e furono veramente, cure vane codeste. Varie cagioni si assegnano alla persistente decadenza; e non infondata è certamente quella de' titoli di problematica competenza dei lettori nominati, ai quali si assegnavano anche lauti stipendi «con libera facoltà di leggere o no, quando e come più fosse riuscito loro di comodo e di piacimento»; sicchè un dotto cardinale designava con la espressione molto significativa di *studium ceremoniale* quel desolante indirizzo scolastico. Ma le cagioni efficienti non eran queste; e chi voglia indicarle con sicurezza, deve por mente allo spirito a cui, sino dalla fine del secolo XVI, erano venuti informandosi gli studii diversi dalle scienze, l'eloquenza, le lettere, il diritto.

Le scuole rispondevano al tempo. Erano venute in voga le *pueriles venuſtates*, la *luxuria verborum;* erano insegnamenti da poco, *nulla sententiarum gravitas*. E i maestri valevano quest'indirizzo; cosicchè del loro nome si potè serbare ricordo soltanto pei *rotoli* non distrutti, non già per fama di opere o d'insegnamento. L'esagerazione de' traslati, la ricerca delle antitesi più goffe, lo stile gonfio e vacuo oltre ogni dire, per questa via camminavano tutti gli scrittori e, se si passa l'espressione, non sapevano vederne alcun'altra per salire in fama. Qual maraviglia se l'insegnamento letterario fosse così scaduto nel Ginnasio romano, che persino i lettori italiani vi mancavano? *Litteras publicis stipendiis profitentur Luſitani, Hiſpani, Gallique majori ex parte sunt.* E ad

Aldo Manuzio il giovane, benchè giungesse a Roma preceduto da molta celebrità, mancava il favore degli uditori. Cosicchè alla sua scuola deserta, come potevasi a molt' altre, il Renazzi applicò i versi, coi quali molti anni appresso Salvator Rosa narrava la misera vita delle scuole universitarie romane:

> Chiama in Roma più gente alla sua udienza
> L'arpa d'una Licisca cantatrice
> Che la campana della Sapïenza.

Ma non doveva recar maraviglia che poca eco avesse e nessuna seduzione esercitasse quella squilla. Nemmeno quando qualche maestro del diritto sapeva additare i vasti orizzonti della scienza, le scuole potevano essere ravvivate dallo splendore della sua dottrina. Prospero Farinacci, uno di coloro per cui la seconda metà del secolo XVII fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza, benchè romano, non impedì che quello fosse detto, anche nelle scuole, il tempo delle « rapsodie indigeste ». Non un insegnante che valga la pena di ricordo in tutto il seicento [44]; non uno che non appartenga alla « turba volgare dei giureconsulti forensi ». La dottrina si riduceva ad uno sforzo di memoria. Ed a proposito di Roma scriveva un giurista celebre: « Tutta la scienza della giurisprudenza consisteva in una laboriosa collezione di testi e di conclusioni, soggetta ad infinite ampliazioni e limitazioni, esposta con un barbaro linguaggio semilatino, senza metodo e senza alcun lume od ornamento di critica e di erudizione ».

Gli studi teologici e i filosofici non avevano allora miglior sorte dei legali. La filosofia era una palestra di scolastici. Appena sul finire del cinquecento si agitò una lotta di platonici e di aristote-

[44] Avverte il RENAZZI che, dopo il celebre Marcantonio Mureto, fino alla fine del seicento, nessun insegnante osò dipartirsi dal metodo e dalle dottrine della scuola Bartolina. E degno di ricordo, in quel periodo, dice, soltanto il Selvago, un'opera del quale, sull'origine, etimologia e pregio delle Pandette, fu inserita da Everardo Ottone nel suo *Thesaurus juris civilis*.

Nello stesso secolo fu fondata nella propria casa un'Accademia di esercitazioni legali e letterarie dal lettore di diritto civile Giuseppe Carpani.

lici, il vecchio conflitto che affaticava le scuole e i pensatori, suscitato a Roma in quel tempo da Francesco Patrizi, contro il quale sosteneva la parte di Aristotele Giacomo Mazzoni. La luce che irradiava altrove da ingegni elevati e *intolleranti di giogo* [45], in Toscana dall'immortal Galileo, in Roma stessa dai Lincei, non si vedeva nelle scuole romane, dominate tuttora *dai vecchi errori e dai volgari pregiudizi.* E fino ad un certo punto questo silenzio della scuola ufficiale, che non poteva atteggiarsi a ribelle contro chi n'era arbitro, s'intende, per quanto non possa trovare giustificazione in faccia ai diritti della scienza.

XIV.

MA PERCHÈ anche gli studi teologici s'impoverivano così, che quasi può dirsi non esistessero? Perchè le loro scuole eran serbate, quasi monopolio, agli ordini regolari? Si temeva forse che gl'insegnamenti uscissero da labbra non fide? Si voleva serbata a scuole meglio custodite e men profane la difesa della fede? Si esitava a chiedere, anche pei testi sacri, l'aiuto e l'indirizzo del metodo che altrove già applicavasi ad essi senza contrasto?

Gli storici lasciano insolute queste interrogazioni, o dalle loro risposte rampollano dubbi nuovi. Ma non si può dimenticare che allora appunto correva il tempo di fra Paolo Sarpi, il frate servita consigliere della repubblica di Venezia, viva testimonianza di una ribellione che non aveva la sua radice soltanto nelle tesi di Vittemberga, che si scagliava contro la *meretrix* e la *beſtia babylonica*, difensore dell'indipendenza dei principi dall'autorità teologica, assalito e quasi morto dal pugnale di un sicario per la sua fede, poichè difendeva le ragioni della sua repubblica contro Roma, coll'ardore di un apostolo. Non si può dimenticare che Roma rispondeva colle persecuzioni e coi roghi alla grande levata di scudi che svincolava

[45] RENAZZI vol. III.

mezza Europa [46] dal suo giogo. Seguite collo sguardo i ribelli: Renata di Francia, Bernardo Ochino, Pietro Paolo Vergerio, Alberigo Gentile, Lelio Socino, Giorgio Biandrata; questa falange d'eretici s'ingrossava da ogni parte, a Ferrara, a Siena, a Milano, a Modena, in Valtellina. La vita errabonda, l'esilio, talvolta anche sorte peggiore, li attendeva. Un altro tempo li farà immortali nella storia e accorderà loro il nome di martiri del pensiero. Perchè non si combattevano colle stesse armi? Non gioverebbe negarlo: la lotta avrebbe potuto esser dubbia, e faceva mestieri averne ragione spedita. Anche la causa della Chiesa (chi vorrebbe negarlo?) alimentava i buoni studii: il Baronio contrapponeva gli *Annali eccleſiaſtici* alle *Centurie magdeburgheſi*, la tradizione dei fedeli alle novità degli eretici. Il Bellarmino si levava anch'egli contro i novatori; ma queste armi e questi soldati non bastavano alla lotta; si temevano le concessioni che ad essi erano imposte dal loro debito di pensatori; e giovi per tutte l'attitudine del Baronio, non partigiano, non fanatico, abborrente dal volere *i cattolici conniventi alle debolezze dei papi* [47].

Così, almeno in parte, si spiega il rapido decadere di queste scuole. I lettori non vi acquistano fama; gli scolari le disertano; gli uni per ragioni di lucro e per disciplina rilassata, gli altri, a comodo proprio, si accordano insieme nell' iniziare la consuetudine delle scuole private di giurisprudenza, tanto le pubbliche son cadute in discredito, malgrado gli apparenti favori, malgrado le larghezze dei mecenati, perchè i loro insegnamenti non hanno eco nelle battaglie della vita. Il silenzio e l'abbandono regnano intorno a queste aule, perchè esse mancano alla prima missione di ogni scuola, la missione civile. Per giudicare in qual conto si tenessero, basti ricordare che sotto il pontificato di Innocenzo XII, fu proposto seriamente di assegnare la Sapienza ai religiosi detti delle *scuole pie;* e il divisamento per poco non fu condotto ad attuazione!

Forse questa minaccia fu cagione di salutare risveglio, e fece

[46] C. Cantù, op. cit.
[47] V. C. Cantù.

misurare ai migliori tutta la responsabilità in cui la Curia sarebbe incorsa in faccia a Roma e in faccia alla storia, spegnendo l'antico e glorioso centro di studii. Il pericolo fu pertanto scongiurato. Dallo stesso pontefice Innocenzo XII ebbe principio anzi un periodo di nuove cure, di tentativi eseguiti, quasi senza interruzione, lungo tutto il secolo, talvolta anche in parte riusciti, per rialzare la fortuna del ginnasio romano e per riaccendere in esso la emulazione di studii veramente buoni, non superficiali, affidati anche ad uomini indipendenti e non vinti dallo spirito settario.

Ma convien deporre ogni speranza di veder ricomparire i giorni gloriosi. I tempi sono mutati; la coltura è ben più diffusa; i libri più non sono scarsi, nè si bruciano; i diritti delle coscienze impongono maggiore rispetto; i ribelli son più forti; la luce serena della tolleranza si spande, benchè per brev'ora, anche dal Vaticano; e un pontefice, non colle reminiscenze e colle seduzioni dei mecenati del paganesimo, ma colla dolcezza del primitivo pensiero cristiano, consente un'ora di pace alla scienza e porge il ramo d'ulivo ai suoi interpreti. Si direbbe che, cessando il fascino delle grandi battaglie, anche le glorie veramente splendide sono scomparse dall'orizzonte degli studii.

In luogo delle acri e feconde polemiche, di cui la Sapienza era stata il focolare, il cronista deve tramandare il ricordo di piccole gare che mirano ad escludere gli utili cimenti della concorrenza od affermano la pertinacia dei privilegiati. L'Università si accapigliava colle scuole del Collegio romano, per l'insegnamento del diritto canonico, ed otteneva contro i Gesuiti di conservarne il monopolio. Gli Avvocati concistoriali, non più il Magistrato od il popolo di Roma, rivendicavano la piena supremazia degli studii contro il Camerlingo, a cui volevano conservata appena una preminenza d'onore, e fondavano sulle bolle o sui brevi papali, non sull'autorità dell'opera propria, i titoli di una supremazia che dovevano conseguire più tardi, benchè senza assicurare alla scienza i benefizi che dal concetto delle autonomie universitarie dovrebbero derivare. I lettori non miravano sempre a migliorare la propria sorte coi titoli degli insegnamenti più efficaci, ma disputando alla Camera ca-

pitolina una lieve ritenuta di stipendio. Nel seno dell'Università non si agitavano utili controversie di metodo o d'indirizzo degli studii, ma si disputava aspramente per impedire che l'orazione inaugurale si leggesse nel giorno 25 di novembre, anzichè nella festa di san Luca, a cui era assegnata da lunga consuetudine.

Monsignor Carafa, il primo storico dell'Università, serba però il silenzio sopra le sue vicende in quasi tutta la prima metà di questo secolo XVIII. E forse la natura de' fatti testè detti, non altra ragione, l'indusse a tacere. Ma pei pregi dei lettori e pel nuovo organismo con cui si riavviano d'ora in poi gli studii, fu ben consigliato il cronista che pose in luce anche le memorie di questo tempo.

XV.

Gli insegnanti di teologia, nella prima metà del settecento, superarono di gran lunga i precedenti, furono più che mediocri, e certamente i più valenti che gli ordini regolari potessero dare. Fra i dottori di medicina si novera Giorgio Baglivi, l'*Ippocrate romano,* degno di succedere al Lancisi nella Sapienza, al Malpighi nella Società regia di Londra, e con lui il Tozzi, il Pascoli ed altri. Fra quelli di giurisprudenza grandeggia Gian Vincenzo Gravina (a non dir d'altri, pur valenti, quale Filippo Maria Renazzi), giurisperito, storico del diritto ed uomo di lettere valente. I suoi libri, notevolmente quello *De ortu et progreſſu juris civilis,* vuolsi abbiano consultato con profitto non solo rinomati scrittori, a noi contemporanei, ma persino aquile del pensiero, qual era Giambattista Vico. Certamente, se il tempo e la società, in mezzo alla quale viveva, lo avessero consentito, egli sarebbe stato restauratore eminente della giurisprudenza, perchè risaliva con acutezza d'ingegno e conoscenza di studii, anche forestieri, alle fonti, divincolandosi dalle consuetudini degli scolastici e dalla povera arte delle rapsodie. Ma era superiore di troppo al suo tempo; circondato da mediocri e da invidi, il suo animo s'incerbiva colle amarezze di chi si sente

non compreso; e forse questo triste destino lo trasse ad aver contegno di superbo e di dispregiatore dell'ingegno altrui. Fama di gran lunga minore conseguì nelle lettere, ma non era interamente scarso in lui ciò che oggi si direbbe il valore di critico, e il suo libro della *Ragion poetica*, tuttochè si giudichi con poco favore nell'età nostra, non è intieramente dimenticato. I vecchi scrittori gli ascrivono a grande pregio la molta benevolenza onde diede prova al Metastasio; ed è giudizio che può passare senza contrasto. Ma nessuno vorrà consentire di buon grado al merito, che pur gli si attribuisce, di essere stato capitano di Arcadi, anzi legislatore della *famosa Accademia*.

E sembra veramente una strana contraddizione il vedere tra i capi degl'imitatori di Petrarca, persuaso di poter raddrizzare per quella via il gusto corrotto, chi sapeva essere così valido interprete della sapienza giuridica di Roma. Nei poveri soggetti dei poverissimi versi, negli amori pastorali, in tutto quello sterile convenzionalismo di nomi, di frasi e di pensieri, nell'Arcadia infine, perchè il nome significa chiaramente l'indirizzo, si riflette tutto il tempo. Certamente la reazione contro lo strambo verseggiare e le eccentriche esagerazioni del seicento fu assai notevole. Anche lo arrestarsi soltanto e il togliersi da quella china denotava un nobile risveglio di coscienza letteraria e di pensiero civile. Ma la reazione contro le antiche forme non si accompagnava ad alta e virile riabilitazione del pensiero. E il culto dell'Elicona, e le moine di Dafni e Cloe, e le tenere egloghe, e i Filandri e le Aglaje non dovevano scomparire dalla scena e disertare il cielo di questa numerosa turba di poeti d'ogni classe, se non che molto tardi. Anche ne' primi anni di questo secolo si inneggiava al primo suono della *pastoral zampogna*, come al primo grido d'un'èra di risorgimento. Il nome d'*Arcadia*, che spuntò a caso sulle labbra d'uno de'compagni di Vincenzo Leonio, ne' convegni campestri degli uomini di lettere, che Cristina di Svezia aveva raccolti nel suo palazzo, si ebbe in conto di una rivelazione. I nomi di Leonio, del Crescimbeni e di tutti gli Alfesibei e «padri d'Arcadia» si scrissero nel libro d'oro della storia. Si rivendicò a Roma con grande cura il primato d'Arcadia, e

nella fondazione delle cinquantasei colonie di pecorelle, disseminate per tutta Italia, si disse con perfetta serietà aver usato gli arcadi romani quegli stessi mezzi *(si parva licet componere magnis)* « che già l'antica trionfatrice Roma adoprò con sì grande senno e avvedutezza per introdurre pacificamente tra le soggiogate genti i costumi suoi, la sua lingua e le sue leggi, onde formar di tutte le nazioni quasi un popolo solo, dominator della terra ». E durò a lungo il ricordo delle lotte di questi pastori, dei loro scismi, della popolarità di qualche vaga pastorella, a cui il cronista metteva a fianco (benchè se ne scusasse per amor di decenza) [48] un Filemone della compagnia di Gesù; e non parve una profanazione letteraria il celebrare la incoronazione in Campidoglio del cavaliere Bernardino Perfetti, improvvisatore e cortigiano della granduchessa di Toscana, Violante di Baviera, come se si fosse fatta menzione dell'alloro accordato al poeta ambasciatore, o al romito di Sant'Onofrio.

Si indovina o si si spiega da quest'indirizzo letterario, troppo conosciuto, perchè sia necessario di colorirlo con maggiore ricchezza di particolari, che l'eloquenza e le lettere non poteano essere in questo periodo in gran fiore nella Sapienza. Nondimeno lessero in essa Benedetto Menzini, a cui serbarono fama piuttosto le sue satire che le benemerenze di Arcade; e monsignor Giusto Fontanini, vescovo d'Ancira, copioso e virulento scrittore, mordace così da riuscire uggioso al Muratori, ad Apostolo Zeno e al Maffei, e laceratore della fama del Sarpi, con un libello che può dirsi insigne esempio di polemica velenosa e disonesta.

XVI.

SI DOVRANNO segnalare in appresso altre prove di coltura, veramente vigorosa e così varia, da potersi dire che ogni forma di studii, persino di quelli che guidavano con rapido passo ad un grande rivolgimento intellettuale e provocavano lo sgomento di

[48] V. lo stesso RENAZZI.

osservatori paurosi, aveva in Roma stanza ospitale. Ma questi soli cenni sulla operosità dei lettori della Sapienza son di certo sufficienti a dimostrare che gli ordini scolastici non andavano deserti di cure od eran poco vigilati, come accadde nel tempo immediatamente anteriore.

Il secolo XVIII potrebbe esser detto il periodo delle riforme incessanti pel Ginnasio romano. Da Innocenzo XII a Pio VI, ad ogni tratto, se ne rinnovò il tentativo, assumendo queste cure importanza maggiore e maggior vigore intorno alla metà del secolo XVIII, con Benedetto XIV, l'antico avvocato concistoriale e rettore della Sapienza, che avea dichiarato in addietro di temere l'indisciplina degli insegnanti e di voler salva da essa la fortuna degli studii. Le condizioni mutate della coltura, il valore ormai ben dimostrato de' nuovi metodi, il bisogno di far corrispondere i precetti, attinti dalla viva voce del lettore, ai maggiori sussidi onde le scuole potevano profittare, la maggior calma, per quanto passeggera, ch'era concessa agli spiriti, tutto conduceva per questa via degli organismi scolastici informati a più rigida disciplina. E tale è appunto il carattere delle riforme che questo tempo ha veduto operarsi.

Inaugurarono questo *novus ordo* nei primissimi anni del secolo passato papa Innocenzo XII e papa Clemente XI; e delle nuove discipline fu vigoroso applicatore il Camerlingo Giovanni Battista Spinola, cardinale di San Cesareo. Si pose mano anzitutto a far cessare la consuetudine delle scuole private [49], richiedendosi con ferme disposizioni ai lettori di adempiere, col ricambio del solo stipendio pubblico, l'obbligo proprio. Poscia, una Congregazione, presieduta dallo stesso Spinola, pose in chiaro i maggiori guai degli ordini esistenti; e sulle sue proposte si provvide a togliere ingiuste ineguaglianze di condizioni, derivate da indebiti favori concessi a taluni insegnanti [50]. Gli studii furono divisi in tre classi: quella di giurisprudenza, colla dotazione di scudi 2000 per gli stipendi, quella di

[49] Chirografo 10 febbraio 1700 d'INNOCENZO XII ed editto SPINOLA, 20 febbraio stesso anno.

[50] Editto SPINOLA, sulla proposta della Congregazione, 2 ottobre 1702.

medicina con scudi 1800, quella detta *delle arti* con scudi 1600. Altri provvedimenti, in principal modo per le cattedre di giurisprudenza [51], che furon fissate a *nove* e di cui fu stabilito l'ordine degli stipendi, compirono per intanto la riforma, che fu il primo passo del rinnovato indirizzo.

Orme più profonde nella vita organica degli studii impresse Benedetto XIV. Mente ed animo per ideare siffatti disegni nessuno potrebbe credere che in lui fossero scarsi; erudito di grande valore, sinceramente amico dei progressi delle scienze, favoreggiatore della coltura non per ambizione di principe fastoso, ma per coscienza di uomo di Stato illuminatissimo, verso il quale non fu adulatrice la penna di Voltaire scrivendo

Lambertinus hic eſt, Romæ decus et pater urbis
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat;

nè esageratamente benevolo l'epitaffio inglese che lo qualificò *dottore senza orgoglio e cenſore senza severità*. Si narra che i romani gli facessero rimprovero di « scriver troppo e di non governare abbastanza »; ma non fu rimprovero meritato pel governo ch' ei fece degli studii. Dell'amor de' quali diede la prova più splendida che un principe, e specialmente un pontefice, possa dare, la tolleranza schietta ed aperta. Intorno a lui le ire settarie e lo zelo dei persecutori non mancavano di manifestarsi; si chiedeva persino che egli condannasse il padre della storia, quel modello di carità civile che fu Lodovico Muratori; ma la bontà non escludeva nel pontefice la fermezza, e i persecutori dovettero star paghi alla risposta, che *le opere degli uomini grandi non si diſapprovano*. E quando il buon prevosto supplicava il pontefice d'illuminarlo sugli errori onde veniva addebitato, affinchè potesse farne pronta ammenda, egli assolse il suo debito di regnante con una blanda professione di fede in favore delle prerogative del governo [52], ma dal canto

[51] *Ex audientia Sanctissima die Veneris, 20 junii 1704. Io. Bapt. Spinula Card. Camer.*

[52] Lettera 25 settembre 1748.

proprio lasciò tranquillo il buon prete e fu lieto di conservargli la sua approvazione. E come si mostrava mite ed illuminato verso il Muratori, così lo fu verso Scipione Maffei che, pel trattato dei *teatri* antichi e moderni, il Padre Concina avrebbe voluto porre a mazzo cogli eretici.

Questo nobile esempio andrà perduto per un altro Pontefice che, settant'anni più tardi, assumerà anch'egli le parti di legislatore di scuole. Nuove esperienze, nuove procelle, ire veementi di popoli, indirizzi irresistibili di idee e vigore d'istituzioni contro le quali dovrebbe apparir vana ogni prova di reazione, non basteranno a far sì che Leone XII rivolga alla società moderna una parola tollerante, consenta qualche libertà di manifestazione al pensiero e conduca anche gli studii della Sapienza per la via che può sola legittimare l'operosità delle scuole. Si vedrà, prendendo in esame la celebre costituzione scolastica di Roma pontificia nel presente secolo, inaugurata una politica di resistenza, della quale i i Pontefici non avevano mai dato eguale esempio. E per siffatto indirizzo non potrà non esprimersi altissima maraviglia nel tempo nostro, soprattutto da chi ne faccia il parallelo colle cure impregiudicate, serene, informate soltanto alla miglior disciplina, all'efficacia ed alla serietà degli studii, colle quali Benedetto XIV, memore dell'opera dell'antico avvocato concistoriale e rettore Prospero Lambertini, assicurò una pagina onorata al suo regno.

Mirarono a questo fine e furono, a così dire, l'esordio della riforma benedettina, le concessioni fatte agli avvocati concistoriali, nelle cui mani venne a raccogliersi in questo modo tutta la podestà direttiva degli studii. Se appariva necessario d'invigorire gli ordini indeboliti, nessun mezzo doveva credersi più proprio a raggiungere quest'intento quanto il comporli ad unità di governo, emancipando il rettore dalla soverchia soggezione al Camerlingo; e a questa maggiore compattezza di azione direttiva s'è infatti provveduto [53]; nè par giusto il lagno che uno storico fa udire velatamente sopra questa novazione. Ancor più degna d'encomio fu

53 Bolla *Inter conspicuos Ordines*, 29 agosto 1744.

certamente la consuetudine, vigorosamente mantenuta [54], delle cattedre aggiudicate per concorso, consuetudine che recideva la via ad antiche concessioni di favore ed apparecchiava nel miglior modo condizioni di studii più sicuramente prospere. Ma una vera e propria riforma ebbe luogo coll' editto [55] che potrebbe aver nome di *codice de' lettori,* perchè di essi in particolar modo prese cura; fu regolato il numero delle letture convertendosi le *ordinarie* in *quotidiane;* furon soppresse letture « del tutto inutili » in ciascuna delle tre classi, disciplinando le condizioni dei lettori *soprannumero;* fu interdetto il passaggio dei lettori da una cattedra men rimunerata ad un'altra; ognuno rimase all'insegnamento pel quale era accertata la sua competenza; servigi lungamente prestati eran titolo a maggiore stipendio; si fece obbligo ai Rettori di coordinare la materia dall'uno all'altro anno di studio e di regolare il metodo dell'insegnamento; finalmente si stabilì la norma delle « giubilazioni » e si diede ordine a quelle spese che oggidì si direbbero di *materiale scientifico.* E nello stesso anno, togliendo occasione dalla maggior rendita, derivante da una privativa [56], si istituirono nuove cattedre di scienza.

Notevole è, non si potrebbe abbastanza ripeterlo, in ognuno di questi documenti, il linguaggio misurato ed alieno da ogni spirito di reazione. Non un solo eccitamento agl'insegnanti che faccia sospettare il desiderio di veder assoggettata la scuola a determinate tendenze; non un solo obbligo imposto agli scolari che manifesti l'intendimento di esercitare una tutela eccessiva. Il nuovo organismo è stato creato per favorire i progressi della scienza: lo spirito di parte, i fini politici non vizieranno la sua applicazione. Create più tardi nuove cattedre, una delle quali di *chimica,* istituite le lauree d'onore, può dirsi non apparisca guari in tutto il corso del secolo passato quell'indirizzo battagliero che vedremo affermato ricisamente nel nostro. Al tempo di Benedetto XIV, e pel carat-

54 Bolla predetta, ed editto 14 ottobre 1748.

55 Editto 14 ottobre 1748 succitato.

56 Bolla *Quanta Reipublicae commoda.*

tere di lui, e pel fortunato disarmo delle passioni ch'erasi accompagnato alla pace di Acquisgrana, e per la floridezza a cui si avviavano di più in più gli studi, e fors'anche per quel costante destino che fa precedere la calma alle commozioni più violente, mancò assolutamente quel carattere battagliero, che apparisce spiccato a' di nostri nell'organismo delle scuole governate dalla Curia romana. Quegli studii di fisica, di botanica, di chimica, che il Pontefice tollerante curava con amore [57], sarebbero stati di buon grado soppressi o circondati di larghe precauzioni teologiche più tardi. Non si sarebbero richiamate in vita, com'egli fece, le Accademie letterarie e scientifiche. Quelle ch'egli rinnovava o istituiva de'*Concilii*, dell'*antica liturgia*, di *storia eccleſiaſtica*, delle *antichità*, avrebbero veduto la luce con altre tendenze. E non solo il mite Lambertini personificò in sè stesso lo spirito del suo tempo; ma i di lui successori immediati, il veneziano Carlo Rezzonico, e il romagnolo Lorenzo Ganganelli, continuarono le sue tradizioni. E l'ultimo di essi, sopprimendo un celebre ordine regolare, sembrò accennasse a far cessare, od almeno a sopire, l'antagonismo della curia romana colle istituzioni moderne. Per la quale soppressione si avrebbe pure potuto togliere di mezzo la concorrenza che l'Università Gregoriana faceva alla Sapienza, accentrando in essa tutti gl'insegnamenti ed i mezzi di studio assai copiosi del Collegio Romano. Ma le antiche rivalità, benchè con uomini mutati, rimasero vive; e un'occasione assai propizia per rialzare in modo decisivo la fortuna dell'Archiginnasio andò sfortunatamente perduta.

55 « È certo essersi da esso altresì efficacemente procurato (dice il Renazzi) che anche le scienze esatte e le fisiche discipline vi si coltivassero alla nuova foggia più sicura, più ampia, più opportuna, perchè sul calcolo fondata, su le osservazioni e sugli esperimenti; onde e risplendessero quelle sgombre da prevenzioni, dai sistemi, dalle arbitrarie opinioni; e queste venissero applicate alla dilatazione e al miglioramento delle arti »; V. op. cit., tomo IV.

XVII.

LE RIFORME di Benedetto XIV e le buone condizioni dello spirito pubblico, turbate violentemente soltanto più tardi dagli avvenimenti politici onde fu scossa tutta l'Europa, produssero gli utili frutti che erano da attendersene. Le lezioni procedevano ordinate, abbenchè non fossero frequentatissime, nelle ventisette scuole *(sei* di giurisprudenza, *sei* di medicina e *quindici* della classe cosidetta delle *arti liberali)*, onde componevasi lo Studio per la riforma benedettina. E la disciplina andò grado grado così invigorendosi in esso, che nel 1775 la frequentazione scolastica era assai soddisfacente, anche pel concorso di uditori stranieri, e, per la gara accesa dalle lauree d'onore, mostravansi studiosissimi i giovani. A tener fermi questi ordini migliorati compari in luce, tre anni appresso, un *nuovo regolamento:* maggiori incoraggiamenti furon dati agli scolari con lauree gratuite e con premi; il numero delle classi fu portato, con più lodevole economia di studii, a *cinque* (materie sacre, giurisprudenza, medicina e chirurgia, filosofia e arti, lingue); quello degl'insegnanti si fece salire in complesso a *trentuno;* si desiderò che i lettori di maggior perizia fossero meglio rimunerati, e il metodo a cui essi dovevano conformarsi si disse suscettivo di correzioni; anche l'uso della lingua latina lasciò dubitare, soprattutto per l'insegnamento scientifico, della sua opportunità; ma la condizione degli studii dovea dirsi buona, a giudicarne in complesso.

E non poteva non esser tale, se si considera l'ambiente favorevole di coltura in cui le scuole trovavansi a' que' giorni. È ben vero che l'Università romana, al pari di tutte le altre, non riguadagnò il grande splendore dei tempi più felici, malgrado l' ospitalità sempre più larga accordata alle scienze, malgrado la cessazione delle ostilità contro il metodo sperimentale, malgrado i sussidi ed i mezzi scolastici di ogni specie che furono più liberalmente accordati. Ma un tale destino sembra inevitabile pei progressi e per la diffusione sempre maggiore d'ogni specie di studii

ed in ispecie nel tempo nostro, per la divisione di lavoro ch'ebbe anche in essi ad introdursi. Nondimeno queste stesse fondazioni di centri d'istruzione speciale o d'istituti che si prefiggono di approfondire l'uno o l'altro ramo del sapere, giovano alle scuole in altro modo, apparecchiando sussidii preziosi agl'insegnanti. Così doveva accadere in Roma nel secolo passato: Benedetto XIV apriva le sale del Vaticano al museo cristiano; nel Collegio Nazareno si fondava il mineralogico; dal duca Francesco Gaetani di Sermoneta, e più tardi nel Collegio Romano, si stabiliva l'osservatorio astronomico; con Giovanni Winckelmann, brandeburghese, protetto da Cardinali, e con Ennio Quirino Visconti l'archeologia cessò di « essere mera curiosità o palestra di noiosa erudizione o d'ipotetiche arguzie[58] »; incominciavano a goder favore le effemeridi scientifiche; si moltiplicavano le accademie private o, come pur dicevasi, i congressi letterari e scientifici, presso uomini dotti, patroni il più delle volte i principi della Chiesa. Men fortunate furono le lettere, non già per difetto di discepoli o di cure, ma per l'indirizzo arcadico che tuttora serbarono tra il cinguettìo o il nojoso dissertare degl'*Infecondi,* degli *Occulti,* dei *Deboli Aborigeni,* degl'*Immobili* e dei membri dell'*Esquilina*. E ci maraviglia il leggere le lodi di queste accademie nelle pagine di qualche scrittore, che assistette al grande sconvolgimento onde fu iniziatrice la rivoluzione francese, e dalla cui penna sgorgava una nota d'amaro rimpianto, non solo per le novità politiche del suo tempo, ma altresì per quelle dello stile, per la vivacità o per lo *spirito,* che si ricercava, com'egli dice [59], in ogni libro e da cui dipendeva il giudizio favorevole sullo scrittore. Qualunque sia la sentenza che si porti sulle novità che allora si fecero strada nel gusto letterario, i vecchi che cedevano il campo non valgono la pena e non son degni di una difesa. Si erano immobilizzati entro un mondo artificiale, dimenticando la vita reale, non combattendo battaglie di pensiero, non meritando il nome di pensatori. S'eran detti *infecondi* ed *immobili* per mentita umiltà di accademici; ma

[58] C. Cantù, *Storia della letteratura italiana.*

[59] Renazzi, op. cit., vol. IV.

non potevano pronunziare giudizio più veritiero sopra sè stessi che intitolandosi a questo modo.

Gli avvenimenti che ingrossarono ben presto li travolsero nell' obblio con poca fatica; ma sfortunatamente non furono fatali soltanto agli eredi dell'Arcadia. Anche l' Università romana dovette subire in altro modo l'influenza de'tempi. I lettori si mostravano così indisciplinati da accogliere cogl' insulti un avvocato concistoriale che visitava lo Studio. Un rettore assai solerte, monsignor Carlo Luigi Costantini, a schermirsi dalle accuse di zelo eccessivo, scrisse una prolissa apologia del suo governo, che può esser detta un'atto d'accusa contro maestri e scolari [60]: « il pubblico vi era defraudato di più d'un terzo della dovuta istruzione » e non ci volle poco per rendere osservate le prescrizioni del chirografo benedettino sull'obbligo delle centoquaranta lezioni annuali. Più indocili rimasero, a quanto sembra, gli studenti, de' quali il Rettore narra i costumi romorosi e le scappate frequenti: facevan l'estrazione della lotteria entro le mura della Sapienza; si presentavano in pubblico con berretto cardinalizio in testa; insolentivano le donne fino a farsi inseguire col coltello dai popolani entro le scuole; la bizzarria più perdonabile fu l'ascensione di un asino in un'aula scolastica al primo piano.

XVIII.

Così viveva, fra i presagi di peggiori commozioni, l'Archiginnasio romano; e tuttochè avesse qualche cura da Pio VI, e rimanesse aperto durante il periodo repubblicano, dovette subire la crisi che in tempi di commovimenti politici colpisce inesorabilmente ogni centro di studio.

[60] Alcuni particolari interessanti si leggono in questa relazione manoscritta, che porta la data del 1789, e si custodisce nella biblioteca Alessandrina, ove fu scoperta da poco.

Nel 1800 ne fu decretata la chiusura; ma le scuole si riaprirono l'anno appresso, malgrado i consigli di soppressione che i reazionari non mancarono di far udire a Pio VII. Indole mite, addolorato per l'indirizzo politico de' suoi giorni, non alieno da concessioni, Barnaba Chiaromonti piegavasi alle tendenze irresistibili onde il tempo suo lo circondava. Non aveva voluto, nè saputo resistere ai voleri di Napoleone, non invigorire colle armi della fede gli avversari di lui; s'era bensì atteggiato alla passiva resistenza dei violentati; il suo consigliere Consalvi discuteva timidamente coll' Imperatore e co'suoi ministri; il Capo della Chiesa pareva rassegnato, o aveva voluto mostrarsi tale, davanti alle prove di prepotenza, ond'era stato la vittima. E nel suo lungo pontificato di oltre ventitre anni non diede segno di ostilità contro i diritti della scienza. Poco tempo dopo la sua elezione approvò in forma solenne [61] le cure solerti colle quali si dava opera a difendere la fede in una nuova accademia teologica, tra i cui fondatori annoveravasi il cardinale Gerdil. Ma la Sapienza non ospitò questa opera di apostolato religioso, che nessuno avrebbe potuto dichiarare eccessiva in faccia a propagande ben altrimenti aggressive. Chi ricordi i molti provvedimenti economici [62], informati a spirito liberale, che videro la luce sotto il regno di questo Pontefice nello Stato romano, riconoscerà volontieri come sembrasse allora fuori di discussione il bisogno di separare la società civile, le sue condizioni ineluttabili di progresso, la sua vita, i mezzi d'azione tutti propri di essa, dalle cose della fede e dalla professione immutabile di questa. Però gli studii (come deve arguirsi dall'assenza di novità in quei periodi di calma che avrebbero offerta occasione propizia per introdurle) non furono indirizzati a secondare alcuna tendenza di lotta politica. Pio VII non era, a dirlo colle parole di un illustre

[61] Col Breve 17 gennaio 1801 lodò la fondazione dell'accademia, fatta da uomini *ingenio et doctrina præstantes, studio incensos Religionis Catholicæ tuendæ ac defendendæ.*

[62] Si possono ricordare, fra gli altri, il *Motu-proprio*, 4 novembre 1801 « *Reformatio legum pro incremento artis agrariæ* » *Const.* 88, *Ampliatio statutorum artis agrariæ*, 15 settembre 1802.

storico contemporaneo[63], un « papa politico », ma bensì un « buon prete »; e lasciò traccia di sè nella Sapienza soltanto colla creazione del museo mineralogico e di storia naturale [64], degl'insegnamenti che questa fondazione rendeva possibili e di quelli dell'arte veterinaria [65]. Soltanto la creazione di un insegnamento dimostrò che anche questo Pontefice preoccupavasi del nuovo indirizzo a cui si piegavano le menti giovanili. A quest'insegnamento si diede il nome singolare di *fisica sacra* e gli si prefisse lo scopo di « far conoscere le moderne scoperte della scienza, onde ingrandire le idee che ci offrono la magnificenza e l'ordine di tutto il creato, ed affinchè tali cose non s'ignorino da chi deve rispondere all'abuso che di esse fa la miscredenza » [66].

XIX.

SENONCHÈ giorni diversi non tardarono a spuntare, e furono quelli in cui Leone XII bandì la lotta *contro l'empietà*, sconfessò la politica transigente del suo predecessore, sottoponendo a revisione di giureconsulti il *motu-proprio* che aveva accolto le di lui concessioni, riconsacrò i diritti di primogenitura e le giurisdizioni baroniali, fece rifiorire la manomorta e il Sant'Uffizio, volle spegnere ogni vestigio di governo laicale. La guerra sacra era indetta; la scomunica pesava sopra ogni novazione politica e civile; e lo spirito di resistenza si manifestava da ogni parte, tanto più

63 CANTÙ, *Storia degl'Italiani.*

64 Bolla 13 novembre 1804: *Uberes dum mentis nostræ.*

65 Bolla 4 febbraio 1806: *Inter multiplices curas.*

66 Nel dizionario del MORONI sono enumerati alcuni decreti emanati al tempo dell'occupazione francese. Quello del 1 gennaio 1809 affidava l'istruzione pubblica all'Università imperiale, quello del 17 marzo 1808 si riferiva alle cariche universitarie, quello del 15 gennaio 1810 sopprimeva gli avvocati concistoriali, quello del 27 luglio 1811 concerneva l'accademia dell'Università imperiale da stabilirsi nella Sapienza; ed altri. Il sistema francese durò fino poco oltre il 1813.

veemente ed aggressivo alla sua volta, quanto più sentiva risuonare sotto le catene un grido d'indipendenza che non poteva essere soffocato.

Questa reazione non tardò a farsi viva nelle scuole. Conveniva preparare in esse le nuove generazioni a quelli che si speravano e si dicevano giorni migliori; ed è ragionando di quel tempo (anno 1824) che gli scrittori della Curia si rallegrano di veder « ristabilita la compagnia di Gesù nell'importante ministero dell'educazione della gioventù ». Contro a coloro che avevan separate le ragioni della scienza da quelle della fede si ricordavano le parole di Sant'Agostino *haec omnia a Deo exordium habere* [67]. Il sapere si aveva in conto di aperta insurrezione contro le dottrine religiose; i suoi banditori si dicevano propagatori del principio che la fede cristiana non s'addice al bene dello Stato, *quia nolunt stare rempublicam firmitate virtutum, sed impunitate vitiorum*. Con questi criteri fu dettata, e comparve alla luce il 28 agosto 1824, la bolla *Quod Divina Sapientia,* nella quale il Pontefice Leone XII per poco non dichiarò di far paghi i voti del suo predecessore [68] e dalla quale, non solo la Università romana, ma eziandio le altre degli Stati della Chiesa ed anche le *Scholae publicae extra Universitates* furono governate fino al giorno in cui Roma divenne la capitale d'Italia.

[67] Per comprendere pienamente il valore di questo indirizzo giova citare una parte del testo di S. Agostino: « hic physica, quoniam omnes omnium naturarum causae in Deo creatore sunt; hic ethica, quoniam vita bona et honesta non aliunde formatur quam cum ea quae diligenda sunt diliguntur, hoc est Deus, et proximus; hic logica, quoniam veritas lumenque animae rationalis non nisi Deus est; hic etiam laudabilis reipublicae salus, neque enim conditur et custoditur optime civitas nisi fundamento et vinculo fidei, firmaeque concordiae, cum bonum commune diligitur, quod summum, ac verissimum Deus est, atque in illo invicem sincerissime se diligunt homines cum propter se diligunt cui quo animo diligant occultare non possunt. »

[68] Vi è detto che « Pius VII postremis hisce diebus novam studiorum rationem instaurare voluisse, quam tamen non potuit, morte praeventus, ad optatum finem perducere. » Per rendersi ragione del vigore con cui s'intendeva d'impegnare questa battaglia, si legga il dizionario del Moroni, in

A quale spirito di resistenza s'improntasse questo codice degli studii superiori non è certamente mestieri di chiarire, tanta notorietà esso ha avuta a' nostri giorni [69]. Ogni autonomia scomparve colla istituzione della *Congregatio studiorum,* colla creazione dei quattro *collegi* (teologico, legale, medico-chirurgico e filosofico) non formati dai professori delle facoltà e ridotti all' ufficio di meri corpi consultivi della Congregazione, con esautoramento quasi assoluto degli Avvocati Concistoriali, a cui rimaneva solo il *jus praecedendi.* Ogni indipendenza scientifica era solennemente sconfessata; l'insegnante doveva rammentarsi soltanto di combattere l'errore *(profeſſores tradant sanam doctrinam..... in sua quiſve disciplina errores ac syſtemata refellat quae* DIRECTE *vel* INDIRECTE *juvenum animos corrumpant);* doveva sottomettere la verità scientifica al *placet* della Congregazione *(in docendo ea servabunt quae s. congregatio praeſcribenda exiſtimabit);* doveva attenersi al testo stampato, anzi dettarlo, nè poteva valersi di testo proprio, se questo non era previamente approvato; lingua obbligatoria era il latino negli studii sacri e nei legali, e si faceva eccezione pelle discipline mediche e per altri insegnamenti *ad majorem claritatem.* Il valore degli studii si poteva giudicare dalla creazione di un solo professore sostituto o *suprannumerarius* per ciascuna facoltà, con aspettativa di succe-

cui di Leone XII Della Genga si dice che « scoprì il gravissimo male dei suoi tempi, quello cioè che dalle sètte politiche si avvelenavano gli animi giovanili con erronee dottrine nel seno di certe Università, frammischiandole alle cognizioni scientifiche che solevano insegnarsi, quasi tra i fiori i serpi occultandosi ». E nella *Continuazione della storia del Criſtianeſimo,* dell'abate BELLOMO, è menzionata l'allocuzione tenuta dallo stesso Pontefice il 5 novembre 1824, per l'inaugurazione degli studii, informata agli stessi concetti. — Si veda pure il chirografo del 1825, che regola l'ordinamento degli studii.

69 Determinava l' esistenza di due università primarie con 38 cattedre almeno, oltre i musei (Roma e Bologna) e cinque secondarie, con almeno 17 cattedre, a Ferrara, Camerino, Macerata, Perugia e Urbino. I particolari degli ordinamenti e delle condizioni degli insegnamenti della Sapienza si possono studiare con profitto nella *Collectio legum et ordinationum de recta ratione studiorum.* 1841.

dere nell' una o nell'altra delle cattedre che rimanesse vacante, e con promessa di stipendio nel solo caso che desse più di venti lezioni. Si può arguire da ciò quali garanzie desse il principio della elezione per concorso (Tit. v), colle solennità dell' esperimento scritto ed orale, minutamente disciplinate nelle forme e nelle particolarità della elezione. La disciplina era fatta valere con disposizioni assai rigorose sugli uditori; erano mantenute le lezioni *omnibus diebus, per integram horam,* le lauree *ad honorem et ad praemium;* si dovevano dare esperimenti *scritti* annuali. Nè di tutto questo vorrebbe muoversi lagno, se non si fossero aggiunti tali vincoli, rispetto agli scolari, da sembrare che impossibile ne fosse l' applicazione: *omnes a conventiculis abſtineant, nec, ullo praetextu, simul multi exeant;* — agli offici *pietatis et religionis obligati omnes omnino cuique scholae adscripti, tam clerici, quam laici;* dell' adempimento di questo dovere doveva darsi prova in capo al trimestre; e il contravventore era punito colla espulsione *(ab Univerſitate ejiciatur).*

XX.

QUESTI nuovi ordini scolastici piacquero (non si potrebbe dubitarne) a Gregorio XVI « fervoroso per la causa di Dio e la santa maestà del dogma, » che nulla intendeva « degli arzigogoli estranei alla teologia [70] ». Nè da lui o da'ministri suoi, a cui concedeva piena balìa nelle cose amministrative, poteva attendersi che le lacune lasciate dalla Bolla *Quod Divina sapientia,* per numero scarso d' insegnamenti, si colmassero, o che il senno degli uomini temperasse il rigor della legge e ne allargasse i ristretti orizzonti [71]. Per conoscere quali fossero queste condizioni scolastiche, qual giudizio ne facesse l'opinione pubblica, quali desiderii lasciassero insoddisfatti, basterà riferire le parole di un uomo che sapeva conciliare

[70] V. C. CANTÙ, *Storia degl' Italiani.*

[71] Con decreto del 2 settembre 1833 furono prese misure di restrizione verso i giovani e s'introdusse qualche modificazione nell'ordine degli studii. Del resto fu mantenuta la bolla *Quod divina sapientia.*

nel proprio animo l'imparzialità al patriottismo [72]: « Reggitrice ed arbitra della pubblica istruzione la Sacra Congregazione degli studii, costituita da Cardinali e prelati.... proibito lo insegnamento della pubblica economia: poveri ed incompleti gli studii di giurisprudenza e di medicina: buona la scuola degl'ingegneri in Roma. Gli avvenimenti politici avevano tolti allo Studio di Bologna il Tommasini nel 1830, l'Orioli e il Silvani nel 1831: inonorati o sospettati dal governo pontificio, venivano chiamati ad illustrare gli studii toscani il Bufalini, il Matteucci, il Regnoli, il Puccinotti, per tacere d'altri meno chiari. Il proscritto Mamiani onorato a Parigi; il proscritto Malaguti provveduto in Francia; il Salvolini, negletto fra noi, chiamato in Piemonte ed a Parigi. Pure in onta di tanto gettito d'uomini, e disfavore degli studii, illustrarono tuttavia l'università di Bologna lo Allessandrini, il Bertoloni, il Gherardi, il Medici, il Venturoli, il Magistrini, e quella di Roma il Villani, il Cavalieri, il De-Vico, il Testolini, il Folchi, il De Matteis ». Nè poteva accadere altrimenti quando i congressi scientifici erano proibiti, le lettere immiserite dalla censura e dalle « futili sdolcinature accademiche. »

Del breve periodo di Pio VIII, il predecessore di Gregorio XVI, « non noto per beneficio, nè per ingiuria » (a giudizio del Cantù), nessun fatto offrì argomento a tener parola. Dopo Leone XII, l'attenzione si arresta al regno trilustre dal monaco bellunese che *pesò sugli studii come una cappa di piombo* [73], e durante il quale i liberali [74] lamentavano la mancanza d'insegnamenti importanti nella facoltà matematica e nella legale, e in quest'ultima, principalmente del gius pubblico, dell'economia politica e della procedura civile. Il primo di questi insegnamenti, ed anche quello del diritto commerciale, furono introdotti assai più tardi da un Ministro liberale, Pellegrino Rossi, pel quale difficilissimi volsero i tempi e inique oltre ogni dire furono le ire di parte.

[72] FARINI, *Lo Stato romano,* vol. I.

[73] *Relazione e notizie intorno alla R. Univerfità di Roma,* Roma, 1873.

[74] *Scrittura* del VICINI, presidente del Governo provvisorio di Bologna.

Nè di quei tempi a noi torna acconcio il parlare. Speranze entusiastiche e passioni ardenti s'impadronirono allora degli animi, e come in ogni altra parte d'Italia, commossero la vita pubblica in Roma. Il triumvirato proclamò bensì la libertà d'insegnamento, richiamandosi al glorioso esempio delle antiche Università, e decretò [75] la fondazione di *Atenei nazionali di libero pubblico insegnamento;* ma gli mancò il tempo a sperimentare la difficoltà di attuazione del suo concetto. E il pontefice, dettando il *motu-proprio* di Portici (12 settembre 1849), e poscia reduce nei suoi Stati, non volse di proposito la mente agli studii [76]. La bufera politica era stata oltre ogni dire tormentosa; speranze e promesse avevano avuta la breve vita di un sogno; e alle ebbrezze, come alle intemperanze, aveva posto fine l'occupazione straniera. Veder chiaro nell'avvenire nessuno sapeva; men di tutti il Governo che mancava di forza per affermare sè stesso e vivere di vita propria. Nè a questo, poichè la Costituzione leoniana era stata manifestazione acerbissima di autoritarismo, potevan sembrare necessarie forme più severe di organismi ed armi più taglienti per condurre innanzi la lotta contro le idee liberali, che avevan saputo erompere così gagliarde. Una sola novità fu introdotta nel regime amministrativo della Sapienza (e deve ormai esser detta di lieve momento), la *capitis diminutio* assoluta del Collegio degli avvocati concistoriali, che non solo furon privati del privilegio di dare allo studio il rettore, ma perdettero ogni giurisdizione. Il motu-proprio *L'uniformità di regime* (28 dicembre 1852) sanci quest'ultima riforma degli studii pontifici superiori, fece assoluta l'autorità del cardinale arcicancelliere ed avocò al Papa la nomina del rettore. L'uniformità di regime, diceva lo stesso atto del Pontefice, come anima e fondamento d'ogni salutare istituzione, nella Chiesa di Gesù Cristo mirabilmente risplende. E da essa s'ispirò tutto il sistema scola-

75 V. FARINI, op. cit. — Decreto del maggio 1849, firmato dai triumviri Carlo Armellini e Aurelio Saffi.

76 Col *motu-proprio* « Quando » del 29 dicembre 1847, creando il Ministero dell'istruzione pubblica, tenne in vigore la bolla: *Quod divina sapientia,* per la parte ecclesiastica.

stico, perchè in ogni altro rispetto la vita universitaria della Sapienza procedette fiacca, senza moto e splendore di studi, malgrado che non mancassero a Roma alcun insegnanti di vaglia, nè scarsa potesse dirsi la popolazione scolastica.

XXI.

QUESTA vita fu interrotta da un grande fatto politico; — un periodo di trasformazione e di operosità novatrice ebbe origine dai primi giorni in cui la sovranità nazionale prese il posto della signoria teocratica. Può dirsi che al Governo di re Vittorio Emanuele non ebbe a rimproverarsi un sol giorno d'obblio verso la sede celebrata di studii, la cui origine si collega indissolubilmente al nome di Bonifacio VIII, e verso la quale, non come a rocca di resistenza contro il pensiero umano, ma come a nido di coltura erano stati prodighi di sollecitudini tanti altri pontefici. Curare la vita della Sapienza, il suo splendore, la sua forza di attrazione per la vita intellettuale italiana, dovette sembrare una novella affermazione della legittimità de' proprii destini per la nuova Italia che scioglieva in Roma l'antico voto e coronava le speranze secolari dei suoi figli. Volger la mente e i propositi più fermi agli studii equivaleva a compiere nel miglior modo il concetto dell' unità nazionale. E a questo dovere il Governo liberatore non volle fallire.

L'assunto non era agevole; ma i fatti esistenti non lasciarono dubitare un istante della via verso la quale ogni cura ed ogni riforma dovevano indirizzarsi.

Si accertarono *prima facie* tali condizioni, che rendevano ben triste il paragone della Sapienza anche colle Università più poveramente dotate e meno ospitali allo spirito della scienza moderna. Ogni svolgimento di studii eravisi ostinatamente avversato [77]: i codici giustinianei, il diritto canonico, l'archeologia della scienza

77 Le condizioni che qui si espongono son descritte nell'*Annuario della Universítà degli studii di Roma per l'anno scolastico 1870-1871;* e in modo ancor più particolareggiato nella relazione del consigliere di luogotenenza, l'illustre F. BRIOSCHI, al ministro della istruzione pubblica (20 gennaio 1871).

giuridica, non altri, erano gli studii che tenevano il maggior posto nella facoltà di giurisprudenza; le scienze naturali, perchè insidiatrici della cosmogonia mosaica, eran tenute in sospetto; i musei, ad eccezione del mineralogico, esistevano quasi soltanto di nome, non serbavan proporzione colle esigenze di un centro di studii superiori, e le loro dotazioni si riducevano a qualche centinaio di lire; la medicina e la chirurgia si trattavano a guisa di alleate del materialismo; poverissima e deliberatamente angusta vi si teneva l'anatomia umana e comparata; non esisteva insegnamento d'istologia; alla fisiologia mancavano gli esperimenti, cioè la parte più indispensabile e più vera della scienza; le cliniche medica e chirurgica avevano condizioni non conformi ai bisogni di un insegnamento, ch'era progredito rapidamente in altri luoghi; quelle di malattie speciali non esistevano affatto. E nella facoltà matematica accertavasi la deficienza di tutto ciò che si richiede « alla istruzione pratica e tecnologica dell' ingegnere civile e meccanico e fors'anche dell' ingegnere architetto », nella filologica lo studio era circoscritto nei « limiti di una letteratura scolastica ». Da ultimo la stessa Costituzione leoniana era caduta in dissuetudine in quella parte ch'erasi riconosciuta meritevole di lode: i giudizi polizieschi prevalevano alla competenza scientifica nell'aggiudicazione delle cattedre; alle cure di una disciplina illuminata si sostituivano le arti di una vera e propria inquisizione; e in luogo delle feconde gare del sapere, curavansi le manifestazioni di pietà religiosa e gli atti del culto esterno.

Uomini di sapere non mancarono per questo nemmeno nelle aule universitarie romane [78]; il valore e la solerzia individuale supplivano alla povertà delle scuole; perchè, come avvertiva acutamente F. Brioschi [79], in tanta luce di studii e in mezzo a tante e così frequenti relazioni da un popolo all'altro, in tanta comunanza d'idee fra le nazioni, gl'individui hanno sempre mille modi di riparare ai difetti dell' insegnamento ufficiale. Ma nelle scuole do-

[78] Citiamo ad esempio due chiarissimi matematici, Tortolini e Chelini.

[79] Relazione citata.

veva rimanere sconosciuto, per tendenza e volontà inflessibile di governo politico, il metodo odierno della scienza. Osservare e sperimentare non si doveva; poco importava se in tal guisa il vero carattere scientifico mancava all'insegnamento; la tradizione scolastica ne teneva le veci, e le *buone dottrine* rimanevano in questo modo inoffese. Anche i professori insigni dovevano piegare il capo; vi era un mezzo infallibile per mantenerli sul buon sentiero, quello di privarli de' mezzi che per ogni dove, con maggiore o minor impulso, avevano trascinato il sapere fuori dell'orbita antica e lo avevano fatto trionfare della tirannia dei sistemi. E questa specie di politica scolastica, deliberatamente avversa ad ogni concessione, fu trovata pienamente in onore nella Sapienza da chi si accinse con ogni cura a rialzarne le sorti. Gabinetti e musei e laboratorii esistevano di nome; le somme per le quali essi figuravano nel bilancio universitario avrebbero fatto arrossire ogni governo di paese mediocremente colto. Ed uno di coloro che posero in luce queste condizioni, ben lungi dal farne argomento di lagno contro gl'insegnanti, esclamava a ragione: *quant'era ammirevole la pazienza e il sagrificio di chi insegnava e di chi imparava a queſto modo!*

XXII.

TALI erano i propositi del Governo verso la scienza. Finchè poteva, esercitava il diritto del più forte, perchè la pienezza della sua sovranità era condizionata ad una politica esclusiva ed autoritaria fino al limite estremo, anche a dispetto della verità. Le torture dell'Inquisizione non erano più in moda; ma la polizia sapeva fare egualmente il suo dovere. E il Governo, il sistema (a dirlo con parola più semplice, ma espressiva), l'*amministrazione* si sovrapponeva a tutti; nemmeno il Pontefice avrebbe potuto farle mutar via. Da ciò quelle contraddizioni che di leggeri s'indovinerebbero se non fossero state già chiarite con parole, a cui nulla si può aggiungere: «.... il Papa (Pio IX) sovveniva non di rado agli uomini dotti con veramente sovrana munificenza, e i nomi del De Rossi, del Secchi, del Cialdi e di più altri sono legati

a questi atti di generosità, coi quali il Santo Padre rimediava in parte alla sospettosa o incurante grettezza dell'amministrazione. I grandi e celebri nomi da far ripetere nei giornali, nelle accademie, nei concorsi, nelle esposizioni d'Europa, in prova dell'amore e della sollecitudine pubblica per il sapere, in prova sopra tutto dell'alta coltura del clero, non mancavano, e i pochi che conseguivan quest'utile rinomanza eran rimunerati, protetti e avuti cari. Nella qual cosa si può credere facilmente, e le stesse opere sorte in Roma nel pontificato di Pio IX lo attestano, che il Pontefice mirasse sinceramente a quell' incremento degli studii che viene in parte dalla stima professata e dall'aiuto prestato a quelli che li coltivano con più forte e fecondo amore » [80].

Il governo nazionale aggiunse, senza indugio, dieci cattedre; più tardi aumentò ancora il numero dei corsi [81]; sostituì le facoltà ai collegi dei dottori, col proponimento di dare maggior vigore e di infondere responsabilità d'insegnamento negli studii, introducendo in pari tempo relazioni migliori fra la scolaresca e gl'insegnanti; aumentò considerevolmente i mezzi di studio [82]; mantenne in vita, ampliò e riordinò la rinomata *Scuola di applicazione degli ingegneri,* già istituita nel 1817 da Pio VII e messa sotto la direzione del Venturoli [83]; curò la biblioteca alessandrina in guisa che potessero accorrervi numerosi e a loro agio i lettori.

[80] *Relazione e notizie intorno alla Regia Università di Roma.* Pubblicazioni del personale insegnante. — Roma, Civelli, 1873.

[81] Nella facoltà di *giurisprudenza* furono aggiunti (fra gli altri) gli insegnamenti seguenti: filosofia della statistica, diritto internazionale, diritto costituzionale, filosofia del diritto e scienza delle finanze; — nella *medica:* l'ottoiatria, la medicina operatoria, l'ostetricia, le malattie delle donne e dei bambini, la fisica medica e la chimica organica; — nella *matematica:* la geometria superiore, l'idraulica pratica, la fisica tecnica, il disegno di geometria e di costruzioni; — nella *filosofica:* la storia antica e moderna, la filosofia della storia, la storia della filosofia, la filosofia teoretica e morale.

[82] V. le notizie degli stabilimenti scientifici annessi all'Università (gabinetti vari, istituto fisio-patologico, orto botanico) e delle cliniche nella citata Relazione che contiene le pubblicazioni del personale insegnante.

[83] Si veda nelle appendici la notizia particolareggiata di questa scuola.

Finalmente si diede assetto giuridico alla Sapienza, estendendo anche ad essa le disposizioni della legge del 13 novembre 1859 [84].

Il diverso indirizzo è chiarito nel modo più eloquente da due sole cifre: nell'ultimo quinquennio della dominazione pontificia, il bilancio universitario salì in complesso alla spesa media annuale di lire 130,545; nel settennio 1871-77, primo periodo della dominazione nazionale, questa spesa media si ragguagliò a lire 338,853. Spesa d'insegnanti, materiale scientifico e non scientifico, l'aumento fu degno, in ogni parte, d'un paese che sente altamente il suo debito verso la coltura nazionale [85].

Fin dalle prime si comprese la necessità di collocare la sede degli studi in luogo che potesse accoglierli convenientemente. Colle espropriazioni dei conventi di San Pietro l'Eremita, di Sant'Antonino e di quello di Santa Pudenziana, l'uno dopo l'altro i ministeri italiani apprestarono un'area di metri quadrati 84,663 alla futura sede dell'Università romana. I nuovi studii fatti nell'anno 1874, per raggruppare tutti gl'insegnamenti sul Viminale, ove già hanno sede le scuole di chimica, condussero a preventivare una nuova spesa di lire 1,600,000, della quale il Parlamento concesse tosto lire 700,000 che si destinarono agl'Istituti anatomico e fisico. In questa guisa la futura sede della Sapienza avrà costato all'Italia più che 2 milioni di lire [86].

Il lavoro presente è tutto di preparazione. Poichè si prov-

[84] V. negli atti parlamentari le relazioni del ministro CORRENTI e del deputato MORPURGO, anno 1872.

[85] V. fra le appendici il quadro statistico delle spese universitarie.

[86] Ad aver notizia di questi divisamenti, già in parte attuati, si consultino i seguenti documenti: Relazione e Decreto del 16 ottobre 1874, con cui il ministro BONGHI affidava ad una Commissione, presieduta da Quintino Sella, l'incarico di studiare la *riunione a Panisperna degli insegnamenti universitari di Roma*; — progetto di legge (MINGHETTI-BONGHI) del 16 marzo 1876, per l'*alienazione dell'orto botanico di proprietà demaniale posto in Roma, via della Longara*; — relazione parlamentare (MINGHETTI) del 16 giugno 1876 sull'anzidetto schema di legge, alla quale relazione è annessa l'altra della Commissione *pel trasferimento degli stabilimenti universitari in Panisperna e sue adiacenze.*

vide senza indugio alla solidità degl'insegnamenti, confermando in ufficio i professori più provetti ed eleggendo i nuovi tra le illustrazioni della scienza; poichè la suppellettile scientifica fu apprestata senza risparmio, è mestieri attendere che queste cure diano frutto adeguato, raccogliendo nelle aule della Sapienza un numero sempre più copioso di frequentatori. Dopo il 1870 la scolaresca fu, com'era da attendersi, assai più scarsa che per lo passato [87]. L'Università romana non potè più essere il rifugio de' giovani pei quali era troppo severa la disciplina delle altre scuole italiane; si allontanarono da essa tutti coloro che non potevano staccarsi dalla causa del Vaticano; non pochi giovani si recarono nel palazzo Altemps, ove s' era raccolta l'università pontificia che fu poi colpita di soppressione nell'anno 1876; diminuì il numero degli scolari l'allontanamento degli studenti di teologia; e le altre università d'Italia tenute in conto di più tranquilli recessi di studii fecero concorrenza all'archiginnasio di una grande città, nella quale, più che in altri luoghi, abbondano gli svaghi e le seduzioni di una vita dissipata.

Ma oggidì i ricordi della decadenza son già cancellati nell'Università romana. Pochi anni addietro le scuole languivano, a'nostri giorni la vita scolastica vi fiorisce in tutta la sua pienezza. A'tempi pontifici « il Governo menava vanto dinanzi all'Europa peregrinante a Roma del numero delle lauree concesse e delle matricole consegnate [88] ». Oggidì la scienza moderna, i suoi metodi più rigorosi, la disciplina che attinge la sua forza dalla solidità degli studii, la discussione impregiudicata e la libertà del pensiero s' irradiano da questo centro d'insegnamenti, affermando in modo splendido la rinnovata esistenza dell'antica culla degl'incivilimenti.

Emilio Morpurgo.

[87] Vedi fra le appendici il quadro statistico della frequentazione universitaria.

[88] Vedi *Relazione e notizie intorno alla R. Università di Roma.*

NOTIZIE SUI NUOVI ISTITUTI UNIVERSITARI

raccolte dall'ingegnere CRESCENTINO CASELLI.

LE RIFORME e le novità avvenute dopo il 1870 ne' fabbricati universatarî, la fondazione degli Istituti chimico, fisico ed anatomico, della nuova Scuola d'applicazione per gl'ingegneri ecc., hanno tanta importanza, che abbiam giudicato opportuno di far seguire alla Monografia del professor Morpurgo alcune pagine per discorrerne con qualche particolarità, accompagnandole con tavole grafiche, acciocchè il lettore si trovi in grado di formarsene un adeguato concetto.

Prima del 1870 tutti gli istituti scientifici universitari avevano sede nell'antico fabbricato della *Sapienza,* così chiamato a causa dell'iscrizione: « *Initium sapientiae timor domini* », sovrapposta all'ingresso.

La costruzione di questo fabbricato, cominciata al principio del XVI secolo sotto i pontificati di Pio III e di Giulio II, venne proseguita sotto Leone X secondo i disegni di Michelangiolo, che davano all'edifizio un'estensione molto maggiore di quella primamente concepita. Sospesi i lavori alla morte di Leone X, non furono ripresi che sotto Gregorio XIII, conformemente ai disegni di Giacomo della Porta. Più tardi Urbano VIII cominciò ed Alessandro VII finì l'annessa chiesa, architettata dal Borromini.

Questo fabbricato, malgrado la sua ricchezza monumentale, il nome degli architetti che vi lavorarono, è ben lungi dal rispondere alle esigenze del moderno insegnamento universitario: la massima parte dei locali è male esposta e peggio illuminata, specialmente nel piano terreno: tutto è sacrificato alla simmetria ed all'eleganza del porticato e della chiesa. Per angustia di locali poi, fino dal 1870 si mostrò insufficiente a contenere tutti gli insegnamenti universitarî, tanto che si dovette subito pensare a provvedervi altrove.

L'edificio della Sapienza è a quattro piani; per due piani il cortile centrale è circondato dal portico, come indica la pianta (fi-

gura 1ª). I due piani superiori mancano di portico e i locali si trovano disposti sopra una sola fila di ambienti. Al piano terreno, con tramezzi costrutti appositamente nelle sale 3 e 4, si sono formate quattro aule per le adunanze delle quattro Facoltà; nelle sale 17, 18 e 19 ha sede il laboratorio di anatomia normale; il rimanente del piano serve agli istituti universitarî, che sono ai piani superiori.

Il primo piano è interamente occupato dalle aule per le lezioni, dalla biblioteca e dagli uffici del rettorato. Dal lato sud vi sono cinque aule consecutive per le lezioni orali, corrispondenti ai numeri 3, 4, 5, 6. Gli ambienti che corrispondono ai numeri 8, 9, 10, 11, 13 e 16 sono tutti occupati dagli uffici del rettorato, della segreteria e dell'economato. Prima del 1870 la biblioteca occupava solamente il salone che corrisponde ai numeri 17, 18 e 19 e la porzione attigua del portico per tutta la estensione del piano della chiesa. In seguito fu annessa alla biblioteca anche la vicina aula magna che corrisponde ai numeri 20 e 21, riservandola però sempre per gli usi cui serviva prima. La sala 12, che precede l'aula magna, è ora provvisoriamente destinata alle riunioni dell'accademia di medicina.

Nei due piani che seguono hanno sede il gabinetto di chimica farmaceutica, quelli di geologia, di mineralogia, di fisica matematica, di zoologia e zootomia e provvisoriamente anche il gabinetto e la scuola di fisica sperimentale.

Ma la sfavorevole ubicazione dei locali, la struttura dei muri infelicissima, rivelata dai lavori recentemente fatti per la riduzione delle aule, sono cause perchè gabinetti e laboratorî sperimentali e di precisione vi si trovino a disagio. Coll'andar del tempo l'edifizio della Sapienza potrebbe molto opportunamente essere lasciato agli insegnamenti delle Facoltà di lettere e filosofia, e di giurisprudenza, alla biblioteca, agli uffici amministrativi ed alle radunanze delle varie Facoltà.

L'assetto dei fabbricati universitarî, sebbene incompleto ancora, ebbe già uno sviluppo ragguardevole. Fin dal 30 giugno 1872 venne stanziato, per la costruzione degli Istituti chimico, fisico e

fisiologico nell'ex-convento di San Lorenzo in Panisperna e luoghi circostanti, un fondo di lire 500,000 che poi appena bastò all'Istituto chimico. Con successive espropriazioni il ministero acquistò un'estensione di metri quadrati 84,663 sulla parte più elevata del colle Viminale, occupata da vecchi fabbricati per metri quadrati 30,663, e pel rimanente terreno libero fabbricabile, con animo di trasferirvi e farvi sorgere a nuovo tutti i fabbricati universitarî. Ma in seguito agli studi d'una Commissione speciale [1], nell'anno 1875 si prese il partito di riunirvi un gruppo solo di Istituti affini. A questo scopo venne destinata un'area (figura 2ª) la quale confina all'est colla via delle Quattro Fontane e che con poche espropriazioni e con alcuni lavori, già progettati e in parte eseguiti, potrà venire racchiusa tutt'all'intorno da vie pubbliche, delle quali una è la via Palermo già esistente, l'altra una via segnata in figura, ma non ancora aperta e che, camminando quasi parallelamente alla via di Santa Pudenziana, metterà dalla via di Panisperna a quella delle Quattro Fontane suddetta.

Dal 1872 al giorno d'oggi, dopo l'Istituto chimico indicato sulla figura 2ª col numero 1, vi furono già eretti nuovi di pianta, e saranno presto anche abitati, l'Istituto fisico (in 2) e l'Istituto anatomico (in 3), a cui sono anche annessi provvisoriamente i due gabinetti di fisiologia.

Per legge del 1876 venne aggiunto agli stabilimenti scientifici del Viminale l' Istituto botanico insieme col gabinetto crittogamico. Una parte della collezione vivente di piante, classificate per famiglie, vi venne già trasferita e ad essa furono assegnati i quartieri segnati coi numeri 6 e 7. Venne già costrutta una serra in ferro e in muratura indicata in 5 (riprodotta in scala maggiore nella figura 12ª); ora sono approvati i disegni pel fabbricato dell'Istituto botanico che sorgerà in 4; pei bisogni più urgenti di questo insegnamento furono ridotti in via provvisoria alcuni piccoli fabbricati che fiancheggiano il lato est dell'Istituto chimico.

Dobbiamo augurarci che il Governo compia l'opera così bene

[1] V. Appendice IX.

incominciata, concedendo tutte le sue cure a questo crescente quartiere universitario, destinato a diventare uno dei principali abbellimenti morali e materiali della capitale. In tal guisa, coll'antico fabbricato della Sapienza, con questo gruppo del Viminale, coll'ex-convento di San Pietro in Vincoli, si saranno distribuiti in tre soli punti distinti i principali fabbricati universitarî.

Rimane a provvedere cionondimeno ancora a una parte di insegnamento importantissima, alle cliniche, che si trovano tuttora sparse presso i varî ospedali della città. Dopo una prima convenzione conclusa nel 1870 altre trattative vennero intavolate tra il Governo e le amministrazioni ospitaliere; il contributo governativo venne aumentato, molte migliorie introdotte, ma contuttociò le cliniche restano ancora in condizioni infelici.

L'istituto chimico.

Questo Istituto fu sistemato per primo tra quelli che debbono sorgere sul Viminale. Nell'anno stesso 1872-73, in cui si pose mano alla riduzione dell'ex-convento di San Lorenzo in Panisperna, vi si incominciarono pure in via provvisoria gli insegnamenti. Il fabbricato venne man mano trasformandosi sotto la guida del direttore dell'Istituto, il senatore Cannizzaro, in guisa da rispondere pienamente alle esigenze del nuovo ordinamento dato agli studî della chimica nelle Università. Secondo i nuovi regolamenti gli studi di chimica sono divisi in due periodi. Il primo periodo, che per brevità indicheremo col nome di *scuola di primo grado,* abbraccia l'insegnamento della chimica generale, comune agli allievi delle Facoltà fisico-matematica e di medicina durante il primo biennio. Il secondo, *scuola di secondo grado,* riguarda uno stadio successivo di studî più particolarmente indirizzato alle esercitazioni ed alle ricerche di laboratorio, frequentato dagli aspiranti alla laurea in chimica, in fisica, in storia naturale, alla patente di insegnamento in queste materie o al diploma d'ingegnere.

La parte vecchia del fabbricato fu destinata ai laboratorî ed alle sale analitiche; solo di recente venne costrutto, nuovo di pianta, un corpo sporgente dal lato nord per anfiteatro delle lezioni orali.

Il fabbricato è a due piani e, come lo dimostrano le piante (figura 3ª), ha ancora in gran parte la forma consacrata per i conventi; tutte le luci del portico tanto al piano terreno quanto al primo piano sono state chiuse con invetriate per formarvi delle lunghe sale pei diversi servizi dell' Istituto.

Segue un indice esplicativo della destinazione de' vari ambienti dell'edifizio.

Piano terreno (figura 3ª).

1. Ingressi.
2. Piccolo anfiteatro.
3. Laboratorio del piccolo anfiteatro.
4. Condensatore e deposito di acqua distillata.
5. Camera oscura per gli spettroscopî.
6. Nicchie dell'idrogeno solforato.
7. Caldaia a vapore e gran camino di aspirazione.
8. Collezioni e bilancie per la scuola pratica di primo grado.
9. Sala analitica della scuola pratica di primo grado.
10. Preparazioni per il corso di anfiteatro.
11. Anfiteatro per 200 spettatori.
12. Laboratorî degli assistenti.
13. Forni e laboratorio dei saggi metallurgici.
14. Corridoio d'ingresso; grandi lavatori; attaccapanni.
15. Abitazione del custode.

Primo piano (figura 4ª).

1. Laboratorio del direttore.
2. Laboratorio della scuola pratica di secondo grado.
3. Sala delle analisi organiche quantitative.
4. Camera dell'idrogeno solforato.

4 *bis.* Camera per la contabilità.

5. Sala delle macchine pneumatiche.
6. Bilancie di precisione.

6 *bis.* Bilancie di maggior precisione.

7. Museo di prodotti chimici.
8. Camera per le analisi dei gas.
9. Luoghi di deposito.
10. Biblioteca.
12. Sala dei lambicchi, delle stufe a cassetto e del condensatore e deposito di acqua distillata.
13. Deposito.
14. Passaggi.
15. Sala per analisi di chimica organica.

In tutti i punti dello stabilimento dove è richiesto dalla necessità del servizio, sono collocate cappe in comunicazione colle canne di aspirazione, attivate dal gran camino segnato al numero 7 nel piano terreno. A' piedi di esso havvi un grande generatore di vapore, portato da un completo sistema di tubi in tutti i punti dello stabilimento a scaldare le stufe a cassetto, i bagni-maria, ecc., per poi condensarsi in due grandi serbatoi di acqua distillata per gli usi di laboratorio.

Una fiamma a gaz, un rubinetto d'acqua ed una vaschetta per le acque e sostanze di rifiuto si trovano in vicinanza di tutti i banchi di lavoro delle diverse scuole e sale di ricerche ed operazioni chimiche; una quadruplice conduttura del vapore, del gaz, dell'acqua potabile, delle acque di rifiuto funziona quasi come un sistema di arterie e di vene per la circolazione degli umori nel vasto organismo di tutto l'Istituto.

La biblioteca è dotata delle opere e de' periodici più importanti di chimica propriamente detta, di chimica agricola e di chimica tecnologica, pubblicati o che si vanno pubblicando in Italia e fuori. Possiede, per esempio, la raccolta completa degli *Annales de Chimie et de Phisique*, del *Bulletin de la Société de Chimie*, del *Iahresbericht der Chemie*, degli *Annalen der Pharmacie*; le enciclopedie e i dizionari di chimica venuti alla luce in Italia, in Francia, in Germania ed in Inghilterra, ecc., ecc.

La riduzione e l'ampliamento del locale insieme coll'acquisto di tutti gli apparecchi scientifici importarono una spesa di circa 500 mila lire. Se a questa somma aggiungiamo la dotazione annuale di lire 12,000 ed alcuni altri fondi concessi in via straordinaria, si trova che in questi sette primi anni di vita l'Istituto costò al governo circa 600,000 lire.

L'istituto fisico.

Finora ebbe sede provvisoria nell'antico fabbricato universitario, dove malgrado la ristrettezza e tutti i difetti del locale ebbero luogo gli insegnamenti di anfiteatro e di laboratorio, tanto per gli studenti del primo, quanto per quelli del secondo biennio. I due periodi in cui è diviso l'insegnamento della fisica, per analogia con quanto abbiamo detto per la chimica, saranno da noi distinti coi nomi di *scuola di primo grado* e *scuola di secondo grado.*

Fra un anno passerà ad occupare il nuovo fabbricato, che sorge accanto a quello di chimica, costruito in quest'ultimo biennio, secondo le disposizioni prescritte dal suo direttore, professore Blaserna. Il fabbricato, propriamente parlando, ha due piani: il piano terreno per la scuola pratica di primo grado, e il primo piano per quella di secondo grado, insieme colla biblioteca e col laboratorio del direttore e degli assistenti. Sopra una parte dell'edificio havvi un terzo piano destinato all'abitazione del direttore. Nel sotterraneo, che si estende sotto tutta la estensione dell'edificio, oltre ai magazzini e ai caloriferi, prenderanno posto alcuni servizi accessori.

Nelle figure 5ª, 6ª, 7ª sono rappresentate le piante dei tre piani dell'edifizio di cui facciamo seguire l'indice dei diversi ambienti e della loro destinazione.

Piano terreno (figura 5ª).

1. Ingressi.
2. Corridoi.
3. Scale.

3 *a.* Scala principale.

3 *b.* Ingresso e scala privata del direttore.

4. Cessi.
5, 7, 8, 9, 20. Scuola pratica.
6. Stanza del vice-direttore della scuola pratica.
21. Piccolo anfiteatro per i corsi secondari.
10, 11, 12, 13, 14. Officina meccanica (con dipendenze nel sotterraneo).
15, 16, 17. Abitazione del custode.
18, 19. Stanza del manometro.
22, 23, 24. Gabinetto delle macchine (nel sotterraneo havvi la camera a temperatura costante).
26, 27. Sala di preparazione.
28. Anfiteatro (in comunicazione per mezzo di scala col sotterraneo, sede delle macchine).

Primo piano (figura 6ª).

1. Vestibolo.
2. Ingressi.
3. Scale.
5. Stanza dei manometri (parte superiore) del direttore.
4. Stanza elettrica, idem.
8. Camera ottica, idem.
13. Camera chimica, idem.
14. Ufficio, idem.
15. Biblioteca.
18, 19, 20. Stanze speciali.
16. Gabinetto speciale delle macchine di precisione.
6, 7, 17. Stanze da lavoro degli allievi del secondo biennio.
11. Camera oscura per spettroscopi.
12. Camera per microscopia.
16. Gabinetto speciale delle macchine di precisione.
22. Anfiteatro (parte superiore).

Secondo piano (figura 7ª).

15. Ottagono ottico, anche per osservazioni di fisica celeste. Abitazione del direttore.

La biblioteca speciale di questo Istituto contiene le raccolte complete dei più importanti giornali di fisica, fra cui noteremo principalmente: gli *Annali di* Gren, Gilbert, Poggendorff (ora continuati da Wiedemann); gli *Annales de Chimie et de Phifique;* gli *Archives de Genève;* il *Philoſophical Magazine*; il *Nuovo Cimento,* ecc.

Il fabbricato costò la somma di	lire	300,000
Pel trasporto e l'adattamento sul luogo delle macchine ed apparecchi già esistenti nel vecchio Istituto, per l'acquisto e l'impianto di apparecchi nuovi si computano	»	100,000
Gli assegni governativi avuti finora dall' Istituto ammontano a.	»	67,000
La dotazione annuale di lire 3,000 per i sette anni trascorsi dalla fondazione importò	»	21,000
Il totale di	lire	488,000

rappresenta approssimativamente quanto tra breve il Governo avrà speso a favore di questo Istituto.

Il nuovo Istituto anatomico e fisiologico.

Nell' Università romana, prima del 1870, l' insegnamento della fisiologia era esclusivamente cattedratico e non sperimentale. Quello di anatomia patologica non esisteva che da tre anni, ed era dato presso lo spedale di Santo Spirito senza che fosse permesso al professore di servirsi per le sue dimostrazioni dei preparati raccolti nel museo dello spedale.

Quando nel 1870 si provvide ad un primo ordinamento delle cliniche universitarie, con decreto del 28 ottobre dello stesso anno, venne affidato al professore Tommasi-Crudeli la cura di trovare i locali necessarî all'impianto di un Istituto anatomico e fisiologico. Egli ottenne allora dall' ospedale di Santo Spirito l' uso del museo e dell'annesso anfiteatro e di alcuni locali (cesso comune dell'ospedale, guardaroba, sagrestia, stanza dei bagni) prossimi alla sala delle dissezioni anatomiche.

Gli adattamenti furono fatti con rapidità, e i due insegnamenti di fisiologia sperimentale e di anatomia patologica (già incominciati fino dai primi di dicembre 1870 nell'anfiteatro del museo di Santo Spirito) poterono il primo marzo 1871 essere inaugurati nel nuovo *Istituto fisio-patologico.*

La ristrettezza del luogo e la sua insalubrità (accresciuta dopo l'inondazione del dicembre 1870) fecero sentire ben presto la necessità di traslocare altrove questi laboratorî. Il ministro Scialoja verso la fine del 1873 incaricò il professore Tommasi-Crudeli di studiare se fosse possibile di adattare l'ex-convento di Sant'Antonino, così da formare un nuovo Istituto nel quale fossero riuniti gli insegnamenti dell'Istituto fisio-patologico, di anatomia umana, di anatomia e fisiologia comparata. Nell'anno 1874 fu adottato ed approvato il progetto che fu poi eseguito, e del quale le piante dei tre piani sono riprodotte nelle figure 8ª, 9ª, 10ª.

Il concetto fondamentale fu questo: rispondere alle necessità che consigliavano la riunione dei quattro laboratori, in guisa che, se più tardi lo sviluppo ulteriore dell'Università di Roma avesse richiesto un grande Istituto fisiologico, questo nuovo Istituto anatomico e fisiologico rimanesse all'Università quale Istituto anatomico definitivo.

Le vaste gallerie trovate nei lavori di fondazione richiesero la spesa di lire 33,000 in soli lavori sotterranei; contuttociò sulla somma totale di lire 280,000 stanziate per la erezione dell'Istituto si ebbe un risparmio di lire 47,245 75 le quali rendono possibile la immediata sistemazione delle scuole così da poterle aprire nel prossimo novembre.

Seguono gli indici illustrativi delle piante dell'antico e del nuovo Istituto fisio-patologico.

Nuovo istituto anatomico e fisiologico

(sul Viminale.)

Piano terreno (figura 8ª).

1. Ingresso principale sulla via delle Quattro Fontane.
2. Ingresso alla scala principale.
3. Porta di comunicazione collo scannafosso (30).
4. Ingressi al cortile che conduce alla stanza mortuaria e alla stalla.
5. Sala per le dissezioni anatomiche.
6. Anfiteatro.
7. Piccolo anfiteatro per le autopsie.
8. Ingresso alla sala per le dissezioni.
9. Scala.
10 a 14. Sale di studio pratico per gli allievi.
15 e 16. Alloggio del custode.
17, 18, 19. Chiesa di S. Antonino e sagrestia che dovranno essere convertite in museo anatomico.
20 a 23. Stanze di preparazione per le lezioni da farsi nell'anfiteatro.
24. Maceratoio e ghiacciaia.
25. Fienile.
26. Rimessa del carro mortuario.
27. Stalla.
28. Sala mortuaria.
29. Cessi.
30. Scannafosso.
31. Torre di aspirazione.

Primo piano (figura 9ª).

1. Scuola per dimostrazioni microscopiche.
2, 3, 4. Ingressi alla sala medesima.
5. 6. Stanza di preparazione per le lezioni da darsi in detta scuola.
7. Stanza degli attaccapanni.
8. 9. Parte superiore dell'anfiteatro.
10. Idem della sala di dissezione.
11. Idem del piccolo anfiteatro.
12. Torre di aspirazione per gli ambienti e per tutte le tavole anatomiche.
13. Corridoio di comunicazione.
14. a 17. Laboratorio di anatomia patologica.
18. a 24. Laboratorio di anatomia umana.
25. Cessi.
26. Refettorio riservato ai frati, che dovrà essere annesso al laboratorio di anatomia patologica.
27 a 37. Stanze sopra la chiesa da convertirsi in una sala pel museo di anatomia patologica.
38. Scannafosso.
39. Punti di comunicazione fra l'istituto e l'orto botanico che si trova a livello del primo piano.

Secondo piano (figura 10ª).

1. Parte superiore della sala per le dimostrazioni microscopiche.
2, 3. Piccolo laboratorio fotografico.
4. Corridoi di comunicazione.
5. Torre di aspirazione.
6 a 17. Laboratorio di fisiologia sperimentale.
18 a 23. Laboratorio di anatomia e fisiologia comparata.
24. Piccola scuola annessa al laboratorio di anatomia comparata.
25, 26. Terrazze sovrastanti all'anfiteatro e alla sala delle dissezioni anatomiche.

Attuale istituto fisio-patologico

(a Santo Spirito, *figura 11ª.*)

1. Ingresso.
2. Corridoio di passaggio.
3. Scuola per dimostrazioni microscopiche.
4 a 10. Stanze di passaggio.
5 a 12. Locali appartenenti al laboratorio di fisiologia.
13, 14, 15. Locali appartenenti al laboratorio di anatomia patologica.
16. Terrazzo esterno che mette in comunicazione le varie parti dei laboratorii uniti.
18. Corridoio di comunicazione collo spedale di S. Spirito.
19. Stanza mortuaria.
20. Sala per le dissezioni e per le autopsie.
21. Maceratoi.
22. Scala di accesso alla sala mortuaria.

La scuola d'applicazione degli ingegneri.

Le origini di questa scuola risalgono al 1817, anno in cui Pio VII, con *motu proprio* del 23 ottobre, decretava la fondazione di una *Scuola pratica* collo scopo di formare *buoni ingegneri forniti di tutte le cognizioni neceſſarie all'eſercizio dell'arte.* Prima di questa non esistevano altre in Italia, se si eccettua quella di Modena, la quale per altro aveva uno scopo esclusivamente militare. Nell'atto stesso della fondazione della scuola Pio VII determinava che il suo Consiglio di direzione sarebbe composto:

1. Di un professore di matematica, membro del Consiglio dei lavori idraulici.

2. Di due ispettori, uno per le acque, l'altro per le strade [1].

Prescriveva come condizione di ammissione l'aver compiuto tutti gli studi fisici e matematici della Università di Roma o di quella di Bologna; voleva inoltre che gli aspiranti sapessero disegnare di architettura, e fissava la durata degli studi a tre anni, con:

1. Un corso di *Geometria deſcrittiva* e delle sue applicazioni specialmente alla rappresentazione del terreno e di tutte le opere di acque e strade, alla stereotomia, al taglio delle pietre e dei legnami, alla prospettiva, alle ombre, alla descrizione delle macchine;

2. Un corso di costruzioni con insegnamento di tutte le applicazioni delle scienze fisiche e matematiche ai lavori dipendenti dall'arte dell'ingegnere;

3. Un corso di idrometria pratica per l'insegnamento di tutto ciò che conduce a ben misurare, dirigere e regolare le acque correnti, accompagnato da opportune esperienze;

4. Un tirocinio fatto in campagna pel maneggio ed uso di tutti gli strumenti geodetici.

[1] I componenti il primo Consiglio di direzione furono il Venturoli, lo Scaccia e il Vecchi. Altri nomi diedero riputazione a questa Scuola, quali sono il Cavalieri, il Sereni, il Brighenti, il Provinciali, ecc.

Il regolamento prescriveva che l'intero insegnamento fosse dato da tre professori scelti nel corpo degli ingegneri dei lavori pubblici; affidava la direzione della Scuola al professore di costruzioni con obbligo al medesimo di dare ogni anno un corso di lezioni sopra qualche punto particolare di meccanica o di idraulica, a sua scelta; e instituiva un gabinetto per la suppellettile scientifica di libri, modelli, strumenti e macchine necessarie ai vari insegnamenti.

I giovani erano altresì obbligati a frequentare un corso di architettura teorica presso l'Accademia di San Luca.

Ciascuna lezione doveva durare un'ora e mezzo; ogni lunedì uno studente, estratto a sorte, doveva fare la ripetizione delle lezioni precedenti; e i giorni di giovedì erano destinati alla soluzione di un problema. Col risultato degli esami alla fine di ciascun anno, insieme coi voti riportati negli esperimenti del giovedì, si costituiva la scala di merito.

Lo stesso regolamento del 1817 stabiliva un altro modo di conseguire la laurea di ingegnere o di architetto. I candidati, che, dopo aver compiuto il corso intero di matematiche pure ed applicate in una delle Università primarie e il corso di architettura in una Accademia, conseguendo almeno due premi, l'uno nel disegno, l'altro nella composizione architettonica, avessero fatto quattro anni di pratica sotto un ingegnere o architetto approvato, erano ammessi all'esame di esercizio, il quale poteva darsi presso qualunque Legazione di provincia.

Più tardi però papa Leone XII colle sue *Ordinationes S. Congregationis studiorum*, in data 18 agosto 1826 toglieva alle Legazioni di provincia la facoltà di rilasciare matricole di esercizio; riordinava il Collegio filosofico universitario e lasciava aperto l'adito alle professioni di ingegnere e di architetto ai soli laureati in filosofia e matematica. Costoro per conseguire la matricola di libero esercizio dovevano frequentare la Scuola degli ingegneri per tre anni, se aspiravano alla professione di ingegnere, per due se a quella di architetto: agli architetti poi era fatto obbligo di frequentare per tre anni le scuole di architettura nell'Accademia di

San Luca e di riportarvi almeno un premio sopra un soggetto di propria invenzione. Nella stessa occasione la Scuola degli ingegneri era sottratta dalla dipendenza della Prefettura di acque e strade, incorporata nell'Università e sottoposta all'autorità della Sacra Congregazione degli studi e le sue collezioni trasferite nell'Archiginnasio romano, e stabilito in pari tempo che i professori fossero, non più esclusivamente, ma preferibilmente, scelti tra gli ingegneri dello Stato.

La Scuola rimase inalterata fino all'anno 1867, nel quale anno una notificazione, in data 18 novembre, del cardinale Reisach aggiunse un nuovo insegnamento per le applicazioni pratiche più importanti della fisica e della meccanica, rendendolo obbligatorio per l'intero corso triennale e prescrisse lo studio del trattato delle *servitù*, con un esame orale da sostenersi davanti al Collegio legale. Col succedere del governo nazionale a quello pontificio, la Luogotenenza del Re, non solo mantenne unita alla Università la Scuola degli ingegneri, ma ne accrebbe gli insegnamenti, introducendovi un corso di architettura teorica, ed un altro di geologia e di mineralogia.

Cionondimeno le cose non avrebbero potuto proseguire a questo modo senza grave danno della scienza e dell'arte dell'ingegnere. I gabinetti, la biblioteca e la suppellettile scientifica della Scuola erano da crearsi di pianta; il quadro degli insegnamenti era troppo deficiente rispetto a quello delle altre Scuole del regno e rispetto agli ultimi progressi delle scienze applicate e delle industrie; i locali stessi difettavano al punto che i corsi di disegno dovevano tenersi nella sala stessa del gabinetto anatomico. Per ciò giunse in buon punto il regolamento o statuto Scialoia, del 9 ottobre 1873, col quale la Scuola cessò di essere un aggregato non organico di cattedre universitarie per farsi una moderna e completa istituzione di studi d'ingegneria. La Scuola, insieme colle cattedre di matematica pura fu trasferita nell'ex-convento di San Pietro in Vincoli, e ne rimasero fuori solamente quelle di chimica, e di fisica e i gabinetti di mineralogia e geologia.

La Scuola, pur rimanendo accademicamente annessa all'Uni-

versità, fu costituita autonoma per la parte amministrativa e le fu assegnato un bilancio a parte. Fu posta sotto l'autorità di un direttore, di un consiglio direttivo, composto dello stesso direttore quale presidente, e di due altri membri da eleggersi annualmente dal Collegio dei professori ordinari della Scuola e della Facoltà matematica. Si ebbe così un ordinamento diverso da quello delle Scuole di Torino, di Napoli, le quali sono staccate completamente dall'Università; e parimente diverso da quello delle Scuole di Padova e di Palermo, le quali, incorporate nell'Università, non hanno indipendenza amministrativa.

Lo statuto Scialoia aveva poi questo di speciale, che tendeva a fare della Scuola, oltre che un'istituzione per gl'ingegneri e per gli architetti, altresì una scuola normale per l'abilitazione all'insegnamento della matematica, della fisica, della chimica e della storia naturale negli istituti tecnici del regno. Senonchè, per mancati accordi tra i ministeri dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura e commercio, nella seconda parte il regolamento non ebbe vita e il paese manca tutt'ora di una istituzione alla quale esso cercava di provvedere presso questa Scuola.

Come condizione di ammissione alla Scuola furono resi obbligatori i due primi anni del corso di Facoltà fisico-matematica, e la durata degli studi si portò a tre anni, con tanti esami speciali alla fine di ciascun anno, quante erano le materie insegnate, e un esame finale complessivo pel conseguimento del diploma di laurea.

Gli studi furono molto accresciuti, tanto per il numero delle cattedre, quanto per la estensione dei singoli programmi; le applicazioni della geometria descrittiva, la statica grafica, la geologia e la mineralogia applicata, la meccanica applicata e la fisica tecnologica, le strade ferrate, furono, tra le altre, tante materie di insegnamento, nuove di pianta nella Scuola di Roma.

L'insegnamento assunse un'indole veramente pratica, sia per il complesso e la natura delle materie svolte nei corsi, sia per la larga parte che venne fatta ai lavori grafici, alla compilazione effettiva di progetti concreti nei varii rami di ingegneria e alle esercitazioni di laboratorio per le materie che lo richiedono.

Per la sezione degli architetti si rese obbligatoria una parte delle materie di studio degli ingegneri civili distribuite in tre anni di corso, ed uno studio di due anni nella classe di architettura presso il regio Istituto di belle arti. A rappresentare e regolare gli interessi e i rapporti che vennero così a stabilirsi fra le due istituzioni, un professore della Scuola fu nominato a far parte del Consiglio dei professori dell'Istituto; e un professore dell'Istituto fu delegato a intervenire in certe adunanze de'professori della Scuola.

A meno di un mese di distanza dalla data del regolamento, cioè nei primi di novembre, la Scuola fu aperta e tutti gli insegnamenti cominciarono regolarmente, e nello stesso tempo si pose mano alacremente a quei lavori di riduzione e ingrandimento dei locali che vennero poi man mano compiendosi negli anni successivi.

Fin dal primo anno di vita della Scuola, pel maggior utile degli allievi, per avvezzarli ad un lavoro e ad uno studio continuo, venne data larga importanza alle interrogazioni, ripetizioni, esercizi ed applicazioni numeriche a casi concreti delle teorie esposte in forma generale; e per accertarne il profitto si trovò convenientissimo il sottoporli ad esperimenti periodici, dei cui risultati ogni professore tenne conto nel determinare le classificazioni degli esami finali. Così venne tolto l'inconveniente di far dipendere il giudizio sopra un giovane studioso o negligente dall'alea di un interrogatorio di mezz'ora in fin d'anno. Di guisa che le prescrizioni del regolamento Bonghi (3 ottobre 1875) e del successivo Coppino (8 ottobre 1876) per le Scuole d'applicazione del regno, che sancirono appunto siffatte norme per l'insegnamento e pel giudizio sul lavoro degli allievi, non furono per la nostra una novità, e la loro attuazione per conseguenza non dette luogo a difficoltà di sorta.

A cotesti nuovi regolamenti tenne dietro un regolamento interno speciale per questa Scuola, approvato dal ministro con suo rescritto in data 18 ottobre 1876. Le disposizioni caratteristiche di questo regolamento interno sono le seguenti:

L'anno scolastico dura dall'1 ottobre al 31 luglio.

Gli insegnamenti cominciano col 16 ottobre e durano per la

seconda e terza classe sino alla fine di aprile; per la prima classe fino alla metà di giugno. Per gli studenti della seconda e della terza classe il maggio, il giugno e il luglio sono consacrati alle esercitazioni pratiche, alle escursioni e agli esperimenti finali. Una sessione annuale di esami generali di laurea è tenuta in ottobre.

Alcuni esperimenti periodici durante il corso e uno alla fine sono tenuti dal professore nelle singole materie d' insegnamento. Le classificazioni di questi esperimenti devono tener conto delle prove date ne' colloquii, nei lavori grafici ed esercizi dagli studenti, e servire, colla loro media aritmetica, alla Direzione per rilasciare i certificati di profitto e di promozione di anno in anno.

In questi cinque anni non solo l'ordinamento didattico della Scuola è venuto perfezionandosi, ma il fabbricato, la biblioteca e i gabinetti sono stati oggetto di riforme, di cure, di spese ragguardevoli.

Del fabbricato antico rimane poco più che una parte dei muri di ossatura; del rimanente, il tetto, i terrazzi sulle gallerie, i pavimenti, gli infissi di porte e finestre, gli intonachi, le condutture dell'acqua e del gaz, la canalizzazione, la rete degli scoli e delle fogne, i parafulmini, il tutto fu intieramente rifatto, o fatto nuovo di pianta; e dove prima erano affumicati ambienti, piccole camerette, pavimenti sconnessi, finestre piccole e passaggi incomodi, ora si hanno locali spaziosi, puliti, ampiamente illuminati, dove l'aria e le persone possono circolare dappertutto con uguale facilità.

Nel piano terreno hanno sede gli uffici della direzione, le aule per le lezioni orali con banchi ad anfiteatro e la biblioteca. Nel piano superiore le sale di disegno ed i gabinetti.

La biblioteca speciale di questa Scuola è stata per parte del direttore e di tutto il corpo insegnante oggetto di cure assidue. Quando la Scuola fu riformata (ottobre 1873), essa non possedeva che poco più di 20 volumi di opere, e queste ormai di un valore quasi puramente storico. D'allora in poi essa crebbe rapidamente e per numero e per importanza delle opere acquistate e più specialmente per le collezioni *complete* di periodici scientifici ed atti-

nenti all'arte dell'ingegnere; alcuni giornali ed altre pubblicazioni periodiche nazionali sono inviate gratuitamente alla Scuola dai ministeri dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e da quello di agricoltura, industria e commercio. La ricchezza ed il valore della raccolta di opere speciali riguardanti la geometria, la fisica-matematica, l'architettura e le costruzioni in genere non possono che fermare l'attenzione degli uomini intelligenti. Grazie poi ai buoni uffici del direttore della Scuola, la società italiana dei XL concesse che tanto le pubblicazioni che le sono inviate in dono, quanto quelle già esistenti nella sua biblioteca particolare, fossero deposte e conservate in appositi scaffali presso questa biblioteca, e con ciò gli insegnanti e gli allievi conseguirono l'inestimabile vantaggio di avere a loro disposizione opere e raccolte accademiche di primaria importanza. Il locale è nella parte più tranquilla dell'edificio, e quantunque la biblioteca sia riservata in modo particolare agli allievi e ai professori, non di meno vi hanno talvolta accesso anche gli studiosi estranei; a costoro non possono però essere prestate opere a domicilio.

Il gabinetto di geometria pratica, dopo la biblioteca, nei primi anni assorbì la parte più considerevole della dotazione ordinaria della Scuola. Fino dal 1873 possedeva una discreta raccolta di strumenti di uso più comune in topografia; ma molti di essi erano già di vecchio tipo, o ridotti dall'uso a mal partito, cosicchè si può dire che il gabinetto fu quasi tutto ordinato in questo frattempo. Ora va largamente provvisto degli strumenti di uso ordinario, e durante il periodo delle esercitazioni possono con quelli lavorare contemporaneamente in campagna due squadre di allievi del corso di geometria pratica e due del corso di ponti e strade. Quantunque il gabinetto non possa dirsi ancora completo, conta tra gli strumenti principali tre tavolette pretoriane di diverso modello, molti livelli, clisimetri e clisigonimetri con cannocchiali distanziometri, una buona collezione di strumenti a riflessione, un cleps Porro di seconda grandezza e un teodolite della fabbrica Ertel.

Poichè oramai il fabbricato e la biblioteca hanno cessato di assorbire una grossa parte degli assegni straordinari e della dotazione

della Scuola, si può contare sullo stanziamento di maggiori somme pei gabinetti e pei laboratorî. Fino dall'anno scorso si ebbero due assegnamenti straordinarî, uno per la fondazione del gabinetto di meccanica, e uno per l'impianto e la fondazione del laboratorio e del gabinetto di fisica tecnica.

Il gabinetto di scienza delle macchine, prima del 1873, non possedeva che una raccolta di modelli dimostrativi di cinematica o di organi elementari di macchine in legno del costruttore Blotto di Torino. In seguito si arricchì di una locomobile della forza di 5 a 6 cavalli vapore, di una pompa a vapore, di una caldaia e di qualche altra piccola macchina utensile, il tutto pervenuto in dono dalle soppresse officine del Genio militare ad Alessandria. Ora poi ricevette un impulso nuovo, e col primo stanziamento straordinario, mentovato testè, venne già provvista una serie di organi di macchine, taluni dei quali opportunamente sezionati per servire all'insegnamento; alcuni modelli in piccolo di ruote idrauliche, di turbini, di macchine a vapore. Fra le macchine acquistate citeremo una pompa centrifuga della portata di 500 litri al 1', una pompa di pressione per la prova delle caldaie, una macchina per cimentare i fili alla trazione, costrutta da Tomhasset di Parigi; due regolatori, uno del modello Buss e l'altro del modello Porter; un iniettore Giffard; un diagrammografo per lo studio della distribuzione nelle macchine a vapore ecc. Il gabinetto è pure fornito di una buona raccolta di disegni murali.

Fino dal 1873 il gabinetto di fisica tecnica possedeva alcuni modelli in piccolo di fornaci, di forni fusorî e simili, ma di poco valore e di una importanza meramente dimostrativa. Ma nell'anno entrante avrà un laboratorio a parte di meccanica, uno per le ricerche elettriche, un altro per quelle chimiche e un terzo per quelle termiche; locali per le bilance, per le macchine ed i modelli. Intanto già fin d'ora sono cominciati i lavori per la sistemazione definitiva de' locali, si sono già acquistate diverse macchine, altre sono già ordinate, alcune già costrutte o in via di costruzione nel laboratorio stesso e si sta preparando una prima serie di esperienze sulla elasticità dei metalli. Tra le macchine e gli apparecchi già in

possesso di questo gabinetto citeremo una macchina fotografica coi suoi accessori, una fucina, diversi tornî, alcuni microscopî, pirometri, calorimetri, ecc.

Anche per gli altri gabinetti furono già consacrate somme e cure particolari. Per esempio, il gabinetto di costruzioni possiede diversi modelli di ponti, di coperture in legno ed in metallo, di una conca, di una diga e simili, nonchè una considerevole raccolta di tavole murali per uso dell'insegnamento delle costruzioni propriamente dette, del corso di ponti e strade e di quello delle strade ferrate. Il gabinetto di architettura conta alcuni modelli in gesso di volte, e di apparecchi per archi e piattabande, un modello in legno di un castello per la erezione di grosse colonne monolitiche, alcuni calchi in gesso al vero di pezzi architettonici di monumenti romani e una interessante raccolta di fotografie di monumenti architettonici di alcune provincie del regno. A corredo di questi due gabinetti la Scuola possiede una raccolta di materiali da costruzione naturali o manufatti di quasi tutte le provincie del Regno, finora la più completa tra quelle del genere esistenti in Italia, e della quale la Scuola è venuta in possesso per doni ricevuti dal Ministero d'agricoltura e dal regio Comitato Geologico. Il gabinetto di chimica docimastica è in via di formazione presso l'Istituto chimico sul Viminale, dove è impartito l'insegnamento di questa materia.

Per l'insegnamento della mineralogia applicata la Scuola ha già acquistato una raccolta sistematica di roccie, possiede la raccolta dei materiali da costruzione suddetta, classificata per provincie, e nel periodo delle esercitazioni assegna alcuni giorni per escursioni di interesse mineralogico e geologico.

Anche l'orto agrario annesso al locale della Scuola ha già raggiunto un'importanza assai grande. Ha a sua disposizione non meno di undicimila metri quadrati di superficie e insieme col suo gabinetto serve ad agevolare e rendere più proficuo l'insegnamento della economia agraria e dell'estimo rurale. Nell'orto agrario si è stabilito un saggio delle principali coltivazioni che si fanno in Italia, in modo da avere una collezione vivente delle principali piante che formano l'oggetto della nostra agricoltura, e così gli allievi pos-

sono imparare a conoscerle nei loro caratteri e nelle loro esigenze. Nella parte segnata *A* (nel piano generale figura 2ª), che è una delle più fresche e più ombreggiate, si coltivano le principali piante da foraggio, specialmente leguminose; gli appezzamenti *B* e *C* sono rispettivamente destinati alla coltivazione dei cereali, delle baccelline da semi e delle piante industriali, tessili, oleifere, tintorie, ecc. Le parcelle *G* sono coltivate ad orto; quelle segnate *F* furono piantate a viti, che vengono potate e coltivate secondo differenti sistemi; in *L* furono raccolte molte piante di agrumi in modo da formare un piccolo bosco di aranci; e, finalmente, nelle aiuole distinte con *D* e tenute a prato si sono riunite alcune centinaia di alberi da frutta e specialmente da legno, i quali possono molto agevolare lo studio della silvicoltura.

La riduzione dell'edifizio costò lire 154,000 in cifra tonda; per la biblioteca furono già spese lire 36,000; pei gabinetti lire 34,000; per la sistemazione dell'orto agrario lire 7,500.

Fra le escursioni fatte allo scopo di istruzione in questi cinque anni dagli studenti della Scuola, senza citare le minori o quelle fatte nei dintorni di Roma, ricorderemo quella del 1875 a Napoli, alle bonifiche del Volturno, ai lavori idraulici sul Sarno e a diversi opifici o stabilimenti industriali a Napoli e a Castellamare; quella fatta nel 1876 a Firenze e nel Veneto collo scopo di visitare i lavori dell'acqua potabile a Firenze, la stazione marittima di Venezia, le bonifiche del Ferrarese, e non pochi lavori edilizi o monumentali esistenti nelle varie città di fermata lungo l'itinerario, e la visita fatta quest' anno ai canali Cavour, ai canali del Milanese, ai lavori del porto militare della Spezia.

Nelle figure 13ª, 14ª e 15ª sono delineati il piano generale e la pianta dei due piani del fabbricato principale della Scuola.

Più particolareggiate notizie intorno ai programmi, al sistema didattico, agli esperimenti, esami, esercitazioni, ecc. si possono trovare nella pubblicazione che la Scuola stessa dal 1876 va facendo ogni anno.

Piano terreno (figure 13ª e 14ª).

1. Ingresso.
2. Portiere.
3. Anticamera degli uffici.
4. Sala del Consiglio Direttivo.
5. Direzione.
6. Sala dei professori.
7. Segreteria.
8. Camera di studio.
9. Sala di disegno.
10. Aule per le lezioni orali.
11. Latrine.
12. Sala di lettura.
13. Passaggio.
14. Biblioteca.
15. Portico.
16. Officina meccanica.
17. Orto agrario.
18. Collezione di macchine.
19. Avanzi delle terme di Tito.
20. Magazzini.
21. Collezioni di agraria.
22. Abitazioni di inservienti.
23. Chiesa di S. Pietro in Vincoli.
24. Spazi riservati ai religiosi.

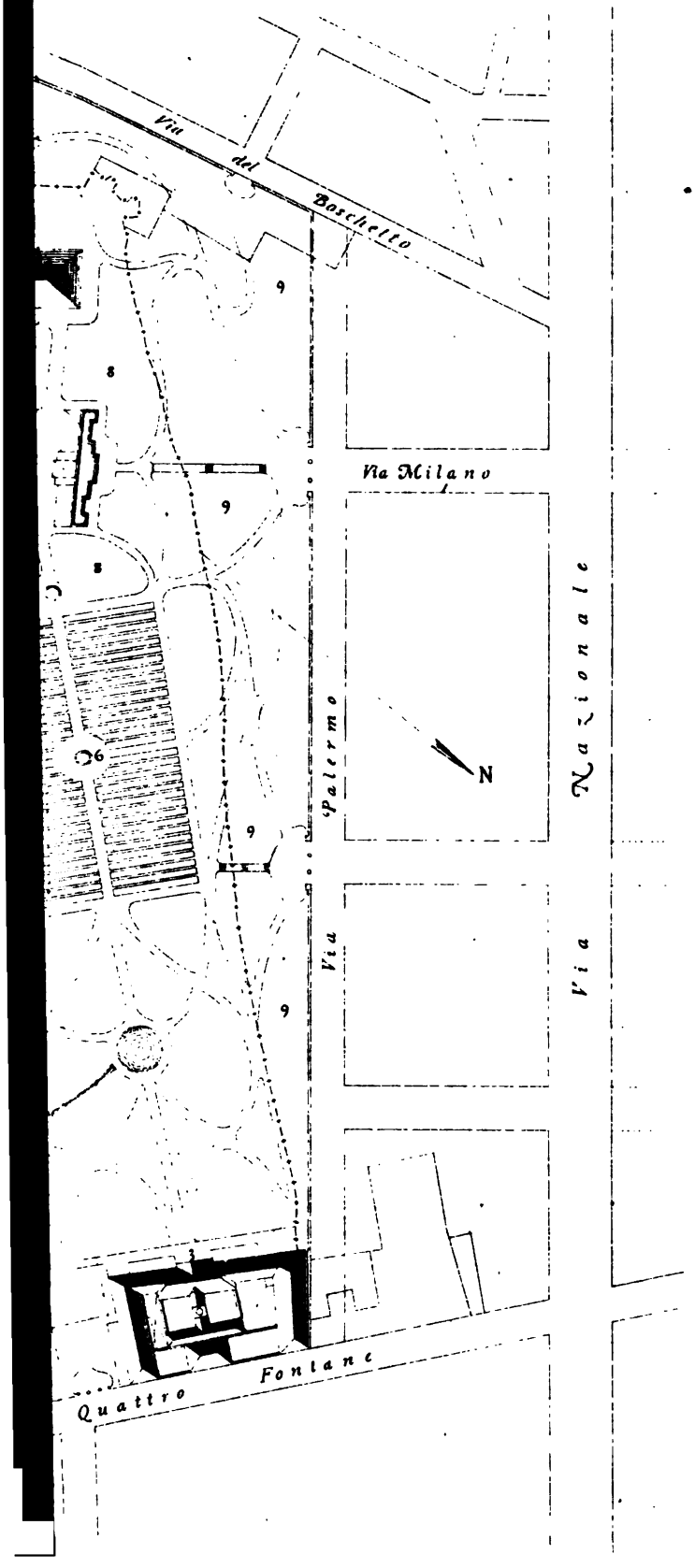
Primo piano (figura 15ª).

1. Sale di disegno.
2. Camera di studio.
3. Gabinetto e laboratorio di fisica tecnicologica.
4. Gabinetto di modelli di architettura e di costruzioni.
5. Gabinetto di geometria pratica.
6. Gabinetto di idraulica.
7. Gabinetto di meccanica.
8. Gabinetto di geometria.
9. Corridoi di comunicazione dei varii locali e stanza della collezione dei materiali da costruzione.
10. Abitazione del direttore della Scuola.
11. Terrazzo.

ROMANA SUL VIMINALE

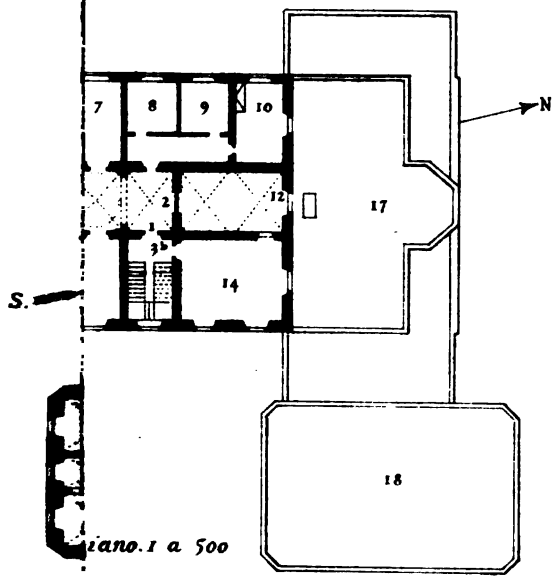
Fig. 2.

in iscala di 1 a 2500.



O FISICO

Fig. 7.

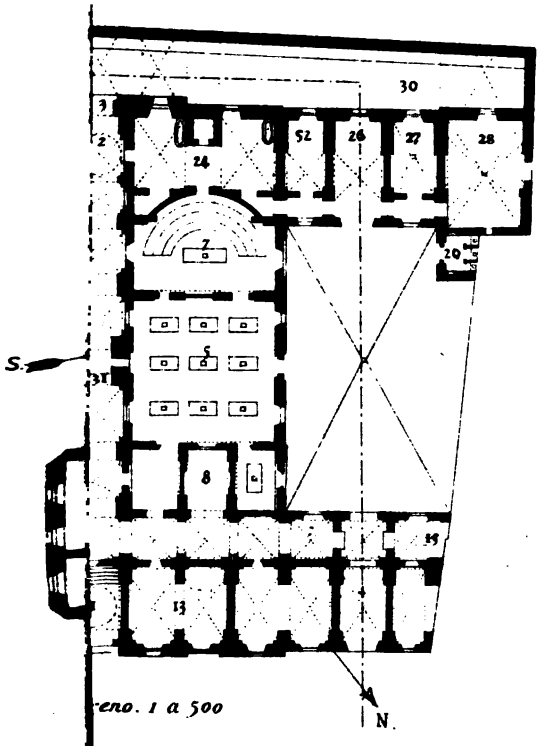


iano. 1 a 500

OVO

ICO E FISIOLOGICO

Fig. 8.



eno. 1 a 500

Roma 1879

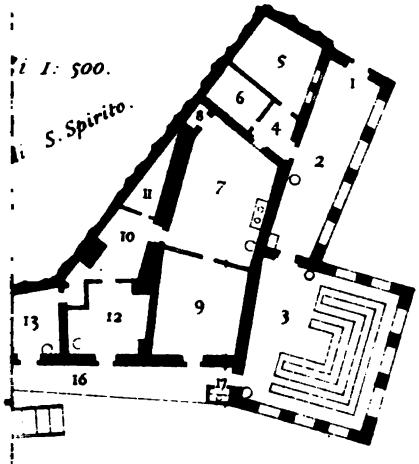
NEW YORK

VOLOGICO

Fig. 11.

i locali dell'Ospedale di S. Spirito.

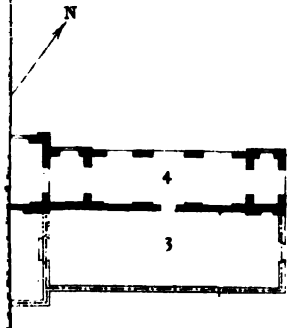
i 1: 500.



O BOTANICO

di 1: 500.

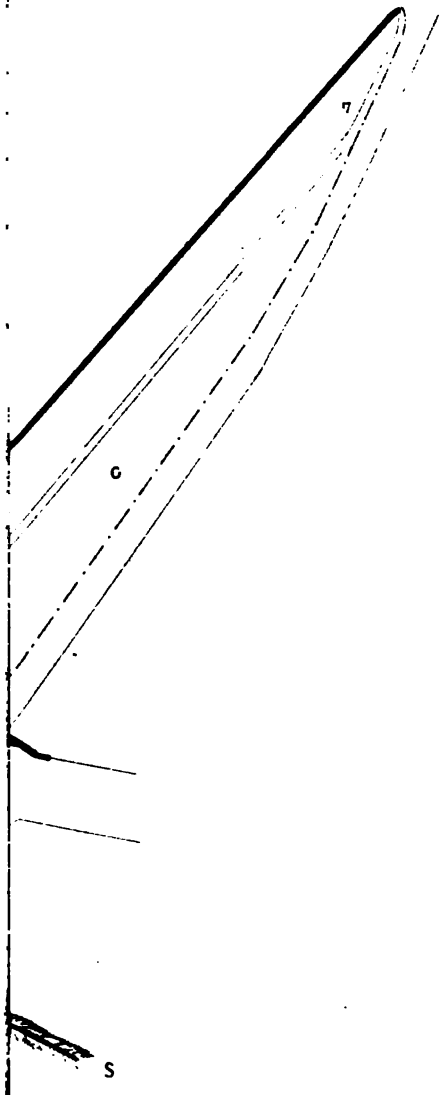
Fig. 12.



na

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY,
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Fig 13.

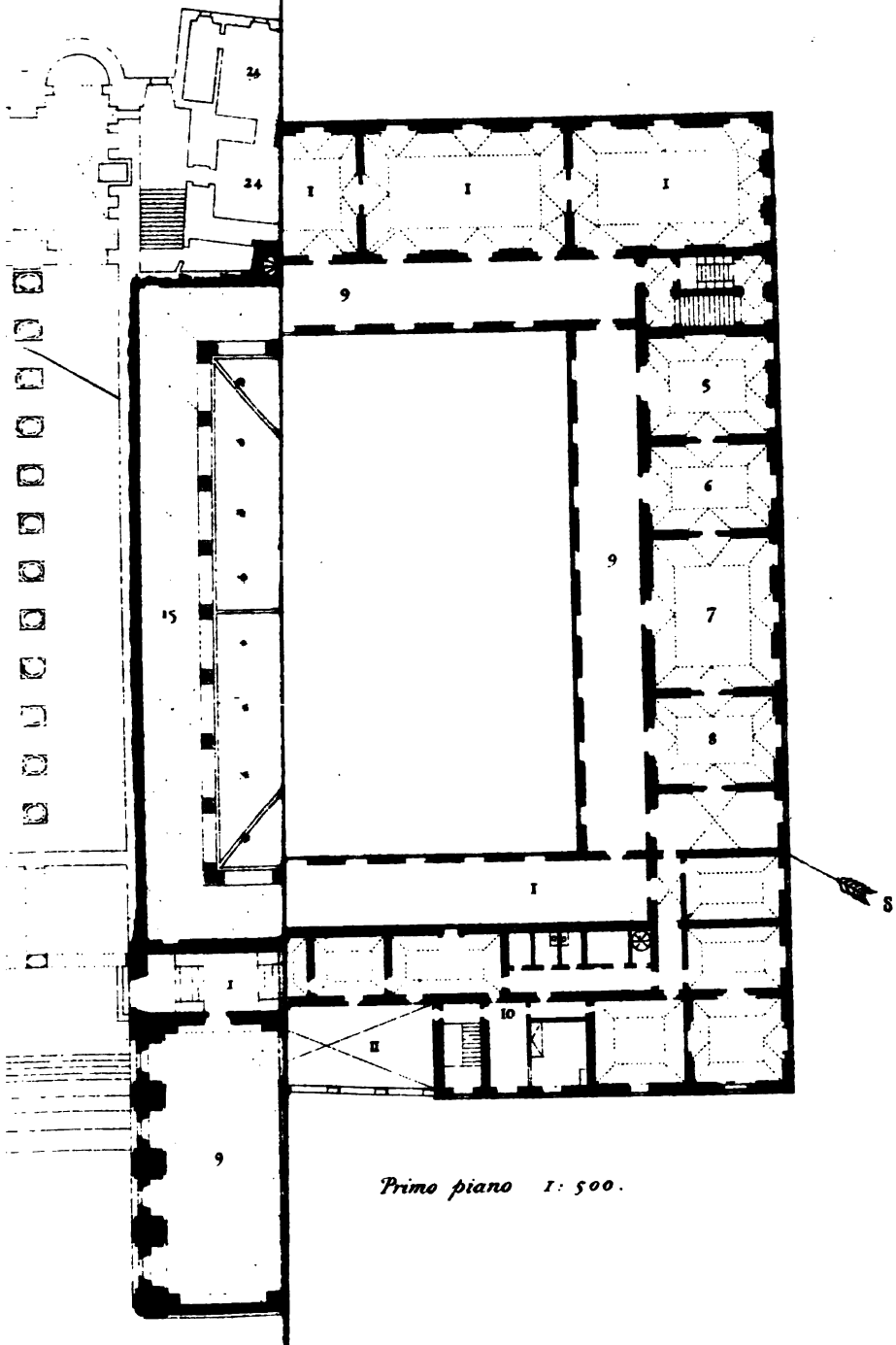


NEW YORK
LIBRARY.

SCUOLA D'PER GLI INGEGNERI

TEMATICA.

Fig. 15.



Primo piano 1: 500.

no, Roma.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY.

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

APPENDICI.

I. Elenco delle Cattedre esistenti nell'anno scolastico 1788-1789.
II. Elenco delle Cattedre riportate nella Costituzione Leonina del 1824.
III. Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell'anno scolastico 1869-1870 (ultimo della dominazione pontificia).
IV. Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell'anno scolastico 1878-1879.
V. Iscrizioni nel periodo 1868-1869 al 1878-1879.
VI. Insegnanti nel periodo 1868-1869 al 1878-1879.
VII. Spesa annuale per l'Università Romana nel periodo 1866-1879.
VIII. Somme assegnate alla Biblioteca Alessandrina dal 1870-1877.
IX. Progettato trasferimento di tutti gli stabilimenti universitari di Roma in Panisperna.

Appendice I.

Elenco delle Cattedre esistenti nell'anno scolastico 1788-89.

Numero progressivo delle Cattedre	Numero delle Cattedre per ogni Facoltà	Facoltà	Titolo della Cattedra
1	5	Materie sacre	Sacra teologia 1).
2			Id. scrittura.
3			Storia ecclesiastica.
4			Sacra teologia 2).
5			Teologia morale.
6	6	Giurisprudenza.	Istituzioni di diritto canonico.
7			Istituzioni di diritto civile.
8			Istituzioni di diritto criminale.
9			Diritto ecclesiastico.
10			Id. civile.
11			Id. id.
12	9	Medico-chirurgica	Notomia.
13			Istituzioni medico-teoriche 3).
14			Istituzioni medico-pratiche 4).
15	9	Medico-chirurgica	Chimica.
16			Botanica.
17			Chirurgia.
18			Ostetricia.
19			Medicina pratica 5).
20			Id. id. 6).
21	5	Filosofia ed Arti	Etica.
22			Logica e metafisica.
23			Aritmetica, geometria ed algebra.
24			Fisica.
25			Matematiche miste 7).
26	5	Lingue	Lingua greca.
27			Id. araba.
28			Eloquenza latina.
29			Lingua siro-caldea.
30			Id. ebraica.

1) Dei luoghi teologici.

2) Per la parte sacramentaria.

3) Comprendevano la fisiologia e patologia, semiotica e igiene.

4) Comprendevano la terapeutica e materia medica.

5) Delle malattie dei fanciulli, del petto, del capo ecc.

6) Delle malattie delle donne, del ventre, universali ecc.

7) Comprendevano la meccanica, statica e idrostatica.

Appendice II.

Elenco delle Cattedre riportate nella Costituzione Leonina del 1824.

Numero progressivo delle Cattedre	Numero delle Cattedre per ogni Facoltà	Facoltà	Titolo della Cattedra
1	4	Teologica. . .	Sacra scrittura.
2			Sacra teologia.
3			Id. id.
4			Storia ecclesiastica.
5	8	Legale	Istituzioni di diritto canonico.
6			Istituzioni di diritto civile.
7			Istituzioni di diritto criminale.
8			Istituzioni di diritto di natura e delle genti.
9			Istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico.
10			Diritto canonico.
11			Id. civile.
12			Id. id.
13	13	Medico-chirurgica	Anatomia.
14			Botanica.
15			Chimica.
16			Fisiologia.
17			Igiene, terapeutica generale e materia medica.
18			Patologia generale e semiotica.
19			Medicina teorico-pratica.
20			Medicina politico-legale.
21			Farmacia pratica.
22			Chirurgia teoretica.
23			Ostetricia.
24			Clinica medica.
25			Clinica chirurgica.
26	10	Filosofico-matematica . . .	Logica e metafisica.
27			Elementi di algebra e geometria.
28			Etica.
29			Fisica sperimentale.
30			Introduzione al calcolo.
31			Calcolo sublime.
32			Meccanica e idraulica.
33			Ottica e astronomia.
34			Geometria descrittiva.
35			Idrometria.
36	5	Filologica. . .	Eloquenza latina e italiana.
37			Archeologia e storia antica.
			Storia greca e latina 1)
38			Lingua ebraica.
39			Id. siro-caldaica.
40			Id. araba.

1) Formava una sola cattedra coll'eloquenza.

APPENDICE III.

Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nella Università di Roma nell'anno 1869-1870

(ultimo della dominazione pontificia).

CLASSE di STUDII		INSEGNAMENTO	PROFESSORE	Ore di insegnamento per ogni settimana					
				1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno
Facoltà di Teologia	1	Teologia dommatica . . .	Mariano Spada	6	6	6	6	..	..
	2	Teologia sacramentaria .	Francesco Maria Amantini	6	6	6	6	..	..
	3	Luoghi teologici	Angelo Vinc. Modena	6	..	..	..	..	..
	4	Sacra scrittura	Tommaso Martinelli	6	6	..	..	..	..
	5	Storia ecclesiastica	Vincenzo Tizzani	..	..	6	6	..	..
	6	Teologia morale	Angelo Savini	..	..	..	6	..	..
Facoltà di Giurisprudenza	1	Diritto civile	Vincenzo Natalucci	6	..	..	..	..	..
	2	Dirttto canonico	Giuseppe Galluzzi	6	..	..	..	..	..
	3	Diritto naturale e delle genti	Guglielmo Audisio	6	..	..	..	..	..
	4	Testo canonico	Filippo De Angelis	..	6	6	6	..	..
	5	Testo civile	Florio Alibrandi	..	6	6	6	..	..
	6	Diritto penale	Olimpiade Dionisi	..	6	..	..	..	..
	7		Edoardo Ruggeri	..	..	6	6	..	..
	8	Diritto commerciale . . .	Luigi Maurizi	..	..	..	6	..	..
Corso Notarile	1	Diritto civile	Natalucci, predetto	6	..	..	..	.	..
	2	Diritto canonico	Galluzzi, predetto	6	..	..	..	..	..
Corso di Medicina	1	Anatomia	Fortunato Rudel	6	..	..	..	..	..
	2	Botanica teorica	Francesco Ladelci	6	..	..	..	..	..
	3	Chimica	Francesco Ratti	6	..	..	..	..	..
	4	Fisiologia	Socrate Cadet	..	6	..	..	..	..
	5	Igiene, Terapia e materia medica	Francesco Scalzi	..	6	6	..	..	..
	6	Patologia generale e semiottica	Pietro Gentili	..	6	..	..	..	..

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nella Università di Roma nell'anno 1869-1870*

(ultimo della dominazione pontificia).

CLASSE di STUDII		INSEGNAMENTO	PROFESSORE	Ore di insegnamento per ogni settimana					
				1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno
Segue Corso di Medicina	7	Medicina politica e legale	Davide Toscani	..	..	6	6	..	..
	8	Medicina teorica e pratica	Luigi Galassi	..	..	6	6	..	..
	9	Farmacia pratica.	Francesco Ratti	..	..	..	6	..	..
	10	Chirurgia teorica e pratica.	Gaetano Tancioni	..	..	..	6	6	..
	11	Ostetricia	Antonio Panunzi	..	..	..	..	6	..
	12	Clinica medica.	Gaetano Valeri Guido Baccelli	..	..	..	..	6	6
	13	Dermatopatia	Casimiro Manassei	..	..	..	..	..	6
Corso di Farmacia	1	Botanica	Ettore Rolli	6	..	..	..	..	..
	2	Chimica	Francesco Ratti	6	..	..	..	..	..
	3	Igiene, terapia e materia medica	Francesco Scalzi	..	6	..	..	..	..
	4	Farmacia pratica	Francesco Ratti	..	6	..	..	..	.
Corso di Chirurgia	1	Anatomia	Rudel, predetto	6	..	..	..	..	..
	2	Fisiologia	Cadet, id.	6	..	..	..	..	..
	3	Chimica.	Ratti, id.	6	..	..	..	..	..
	4	Chirurgia teorica e pratica	Tancioni, id.	..	6	6	..	..	..
	5	Igiene, terapia e materia medica	Scalzi, id.	..	6	6	..	..	..
	6	Patologia generale e semejottica	Gentili, id.	..	6	..	..	..	..
	7	Medicina politica e legale	Toscani, id.	..	6	6	..	..	..
	8	Ostetricia.	Panunzi, id.	..	..	6	..	..	..
	9	Clinica chirurgica. . . .	Giuseppe Costantini	..	..	..	6	6	..
	10	Medicina teorica e pratica	Galassi, predetto	..	..	..	6	6	..
	11	Farmacia pratica	Ratti, id.	..	..	..	..	6	..

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nella Università di Roma nell'anno 1869-1870*

(ultimo della dominazione pontificia).

CLASSE di STUDII		*INSEGNAMENTO*	*PROFESSORE*	*Ore di insegnamento per ogni settimana*					
				1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno
Corso di Veterinaria	1	Zoologia e anatomia comparata	Vincenzo Diorio	6	6	..	..	..	..
	2	Patologia veterinaria . .	Vincenzo Morsilli	6	6	..	..	..	..
	3	Chirurgia vetarinaria . . .	Valentino Pellegrini	6	6	..	..	..	..
Facoltà filosofico-matematica	1	Filosofia superiore	Giuseppe Pecci	6	..	..	..	..	..
	2	Geometria analitica . . .	Luigi Biolchini	6	..	..	..	..	..
	3	Analisi algebrica.	Ottaviano Astolfi	6	..	..	..	..	..
	4	Fisica	Paolo Volpicelli	6	6	..	..	..	..
	5	Calcolo superiore	Barnaba Tortolini	..	6	..	..	..	..
	6	Meccanica razionale. . .	Domenico Chelini	..	6	..	..	..	..
	7	Agricoltura		..	..	6	6	..	..
	8	Idraulica	Mattia Azzarelli	..	..	6	..	..	..
	9	Ottica ed astronomia . . .	Lorenzo Respighi	..	..	6	..	..	..
	10	Geodesia e idrometria . .	Alessandro Betocchi	..	..	..	6	6	6
	11	Meccanica pratica	idem	..	..	..	6	6	6
	12	Architettura statica e idraulica	Federico Giorgi	..	..	..	6	6	6
	13	Geometria descrittiva . .	Enrico Gui	..	..	..	6	6	6
	14	Mineralogia e geografia . .	Giuseppe Ponzi	..	..	..	..	6	6
	15	Geologia	idem	..	..	..	..	6	6
Facoltà di filologia e lettere	1	Arte oratoria e poetica . .		6	..	..	..	..	..
	2	Storia antica	Ludovico Visconti	6	..	..	..	..	..
Corso di filologia	3	Classici latini	Francesco Massi	..	6	..	..	..	..
	4	Storia greca e latina . .		..	6	..	..	..	..

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nella Università di Roma nell'anno 1869-1870*

(ultimo della dominazione pontificia).

CLASSE di STUDII		*INSEGNAMENTO*	*PROFESSORE*	*Ore di insegnamento per ogni settimana*					
				1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno
Segue Facoltà di filologia e lettere — Corso di filologia	5	Antichità romane	Francesco Massi	..	6	..	..	..	..
	6	Classici italiani.	idem	..	..	6	..	..	..
	7	Antichità egizie		..	..	6	..	..	..
	8	Lingua greca.	Giuseppe Spezi	..	..	6	..	..	..
Corso di Lingue	1	Lingua arabica	Giovanni Bollig	6	6	6	..	..	..
	2	Lingua siro caldaica. . .	Paolo Scapaticci	6	6	6	..	..	..
	3	Lingua ebraica	Luigi Vincenzi	6	6	6	..	..	..
	4	Lingua sanscrita	Bollig, predetto	6	6	6	..	..	..

Appendice IV.

Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.

Numero d'ordine della cattedra	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
			CORSO DI FILOSOFIA.					
1	Letteratura italiana . . .	Prof. Fabio Nannarelli	ordinario	3	3	..	..	Lezioni di un'ora
2	id. latina. . . .	Onorato Occioni	idem	3	..	..	..	idem
3	id. greca	Franc. Zambaldi	straordinar.	3	3	..	..	idem
4	Filosofia teoretica. . . .	Luigi Ferri	ordinario	3	3	..	..	idem
5	Storia comp. delle lingue classiche e sanscrita .	Giacomo Lignana	idem	4 1/2	..	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
6	Storia comp. delle lingue e letterature neo-latine	Ernesto Monaci	straordinar.	3	..	..	..	Lezioni di un'ora
7	Storia antica	Carlo Belviglieri	incaricato	3	3	..	..	idem
8	id. moderna	Ignazio Ciampi	ordinario	3	..	..	..	idem
9	Geografia.	Gius. Dalla-Vedova	idem	3	..	..	..	idem
10	Grammatica e lessicografia italiana e latina . . .	Gius. Cugnoni	idem	3	..	..	..	idem
11	Storia della filosofia. . .	Sebast. Turbiglio	straordinar.	..	3	..	..	idem
12	Filosofia morale.	Antonio Labriola	ordinario	..	3	..	..	idem
13	Pedagogia.	idem	idem	..	1	..	..	idem
			CORSO DI LETTERE *a*).					
11	Letteratura italiana . . .	Prof. Nannarelli, predet.	ordinario	..	3	..	..	
12	id. latina. . . .	Occioni, id.	idem	..	3	..	..	
13	id. greca	Zambaldi, id.	straordinar.	..	3	..	..	
14	Storia antica.	Belviglieri, id.	incaricato	..	3	..	..	
15	id. moderna	Ciampi, id.	ordinario	..	3	..	..	
16	Archeologia	Ettore De Ruggero	idem	..	2	..	..	

a) Il primo biennio in comune col *Corso di Filosofia.*

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.*

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
	Segue CORSO DI LETTERE.							
17	Storia della filosofia . . .	Prof. Sebast. Turbiglio	straordinar.	..	3	..	..	
18	Lingua e letteratura araba	Celestino Schiaparelli	idem	..	..	..	3	Lezioni di un'ora, corso complementare
19	Ebraico e lingue semitiche comparate	Ignazio Guidi	idem	..	..	..	3	idem
20	Lingue e lettere dell'estremo oriente.	Carlo Valenziani	incaricato	..	..	..	3	idem
21	Paleoetnologia		.....	..	..	..	1	idem
22	Storia antica	Giulio Beloch	.....	..	..	..	2	Idem, corso libero
23	Diritto pubblico romano		.....	..	..	..	3	idem
	CORSO DI MATEMATICA.							
1	Fisica sperimentale . . .	Prof. Pietro Blaserna	ordinario	6	..	..	..	Lezioni di un'ora
2	Geometria proiettiva (con esercizi grafici)	Nicola Salvatore-Dino	straordinar.	3	..	..	..	idem
3	descrittiva (con esercizi grafici)	Dott. Gius. Veronese	assistente	4 1/2	..	..	..	
4	Algebra	Luigi Biolchini	ordinario	4 1/2	..	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
5	Geometria analitica . . .	Gius. Battaglini	idem	4 1/2	..	..	..	idem
6	Disegno di ornato . . .	Luigi Rosso	straordinar.	6	..	..	..	Lezioni di due ore per gli aspiranti ingegneri nel 1. e 2. anno; per i laureandi in matematica esercizi di matematica
7	Esercitazioni di matematica	Giovanni Maisano	assistente	3	..	..	..	Lezioni di un'ora
8	Calcolo infinitesimale . .	Alberto Tonelli	straordinar.	4 1/2	..	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
9	Chimica generale con esercizi	Stanis. Cannizzaro	ordinario	4 1/2	..	..	..	idem
10	Mineralogia.	Giovanni Strüver	idem	3	..	..	..	Lezioni di un'ora

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.*

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
	Segue CORSO DI MATEMATICA.							
11	Geologia	Prof. Giuseppe Ponzi	ordinario	3	..	..	..	Lezioni di un'ora
12	Meccanica razionale. . .	Valentino Cerruti	straordinar.	..	6	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
13	Geodesia teoretica	Lorenzo Respighi	incaricato	..	3	..	..	Lezioni di un'ora
14	Astronomia	idem	ordinario	..	3	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
15	Fisica matematica	Paolo Volpicelli	idem	..	3	..	..	Lezioni di un'ora
16	Matematiche superiori .	Gius. Battaglini	incaricato	..	4 1/2	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
17	Idem	Luigi Cremona	ordinario	..	4 1/2	..	..	idem
	CORSO DI FISICA.							
1	Fisica sperimentale . . .	Prof. Pietro Blaserna	ordinario	6	..	..	..	Lezioni di un'ora
2	Chimica generale	Cannizzaro, pred.	idem	4 1/2	..	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
3	Algebra	Luigi Biolchini	idem	4 1/2	..	..	..	idem
4	Geometria analitica . . .	Battaglini, predetto	idem	4 1/2	..	..	..	idem
5	id. proiettiva. (con disegno)	Nicola Salvatore-Dino	incaricato	3	..	..	..	Lezioni di un'ora
6	id. descrittiva (con disegno)		straordinar.	4 1/2	..	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
7	Calcolo infinitesimale . .	Alberto Tonelli	idem	4 1/2	..	..	..	idem
8	Chimica organica e fisiologica.	Cannizzaro, pred.	ordinario	3	..	..	..	Lezioni di un'ora
9	Meccanica razionale. . .	Valentino Cerruti	straordinar.	..	6	..	..	Lezioni di un'ora e mezzo
10	Fisica matematica	Paolo Volpicelli	ordinario	..	3	..	..	Lezioni di un'ora
11	Mineralogia	Giovanni Strüver	Idem	..	3	..	..	idem
12	Esercizi di fisica	Filippo Keller	incaricato	..	2	..	..	idem
13	id. di chimica. . .	Stanis. Cannizzaro	ordinario	..	6	..	..	Lezioni di due ore

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.*

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
	CORSO DI CHIMICA.							
1	Chimica generale	Prof. Stanis. Cannizzaro	ordinario	4 1/2	..	..	..	
2	id. organica e fisiologica	idem	idem	3	..	..	..	Corso complementare
3	Fisica sperimentale . . .	Pietro Blaserna	idem	6	..	..	..	
4	Algebra	Luigi Biolchini	idem	4 1/2	..	..	..	
5	Geometria analitica. . .	Giusep. Battaglini	idem	4 1/2	..	..	..	
6	id. proiettiva. . .	Nicola Salvatore-Dino	incaricato	3	..	..	..	
7	id. descrittiva . .	idem	straordinar.	4 1/2	..	..	..	
8	Calcolo infinitesimale. . .	Alberto Tonelli	idem	4 1/2	..	..	..	
9	Disegno di geometria . .	Salvatore-Dino, pr.	idem	6	..	..	..	
10	Esercizi di chimica . . .	Cannizzaro, pred.	ordinario	..	6	..	..	
11	id. di fisica. . . .	Keller, pred.	incaricato	..	4	..	..	Per un semestre
12								
13	Tre corsi liberi	.....	.....	..	..	..	..	Nella Facoltà di scienze o in quella di medicina.
14								
	CORSO DI SCIENZE NATURALI.							
1	Fisica sperimentale . . .	Prof. Pietro Blaserna	ordinario	6	..	..	..	
2	Chimica generale. . . .	Cannizzaro, pred.	idem	4 1/2	..	..	..	
3	id. organica e fisiologica . . .	idem	idem	3	..	..	..	Corso complementare.
4	Mineralogia.	Giovanni Strüver	ordinario	3	..	..	..	
5	Zoologia	Leone De Sanctis	idem	3	3	..	..	
6	Anatomia e fisiologia comparata	Corrado Tommasi-Crudeli	idem	3	3	..	..	
7	Botanica	Nicola Pedicino	idem	3	..	..	..	
8	Geologia	Giuseppe Ponzi	idem	..	3	..	..	
9	Uno dei tre rami di storia naturale a volontà. .	.....	.....	..	..	..	..	

Segue **Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell'Università di Roma nell'anno 1878-1879.**

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Numero delle ore settimanali		Numero dei giorni delle esercitazioni in fin di corso
		Nome	Qualità	di lezioni orali	di disegno od esercizi	
		SCUOLA DI APPLICAZIONE PER GLI INGEGNERI.				
		PRIMO ANNO.				
1	Meccanica razionale . .	Prof. Valentino Cerruti	straordinario	6	..	..
2	Geodesia	Prof. Lorenzo Respighi	incaricato	3	..	..
3	Applic. di geom. descritt.	Ing. Frances. Chizzoni	assistente	1	5	..
4	Statica grafica	Prof. Carlo Saviotti	straordinario	3	9	..
5	Chimica applicata . . .	Prof. Stanis. Cannizzaro	incaricato	3	7 1/2	..
6	Mineralogia applicata .	Ing. Pietro Zezi	id.	2	..	..
				18	21 1/2	..
		SECONDO ANNO.				
7	Meccanica applicata alle costruzioni	Prof. Cesare Ceradini	ordinario	4	10	15
8	Geometria pratica . . .	Prof. Giulio Pitocchi	straordinario	4 1/2	..	25
9	Scienza delle macchine	Prof. Franc. Sinigaglia	id.	4	9	12
10	Fisica tecnica	Prof. Giuseppe Pisati	ordinario	4 1/2	..	7
11	Elementi delle fabbriche	Ing. Crescent. Caselli	assistente	1	3	.. *a*)
12	Materiali da costruzione.	Ing. Zezi, suddetto	incaricato	2	2	.. *b*)
13	Economia rurale . . .	Ing. Marco Marro	id.	2	..	..
14	Esercitazioni matematiche	Ing. Arnolfo Veneziani	assistente	3	..	..
				25	23	59
		TERZO ANNO.				
15	Ponti e strade	Prof. Gio. Batt. Favero	ordinario	3	6	13
16	Strade ferrate.	Idem	incaricato	3	4 1/2	..
17	Architettura tecnica. . .	Prof. Enrico Gui	ordinario	4 1/2	9	12
18	Idraulica pratica e costruzioni idrauliche. . .	Prof. Ildebr. Nazzani	straordinario	3	3 1/2	..
19	Fisica tecnica	Prof. Pisati, suddetto	ordinario	4 1/2	..	7
20	Estimo rurale.	Prof. Marro, suddetto	incaricato	2	..	3
21	Materie giuridiche . . .	Avv. Luigi Bodio	id.	2	..	..
				22	23	35

a) Termina alla fine di marzo. — *b*) Comincia il primo d'aprile.

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell'Università di Roma nell'anno 1878-1879.*

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
	FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA.							
1	Istituzioni di diritto romano	Prof. Gaetano Semeraro	straordinar.	4	..	..	..	
2	Filosofia del diritto . . .	Francesco Guelfi Filomusi	ordinario	4	..	..	..	
3	Introduzione alle scienze giuridiche	idem	incaricato	2	..	..	..	
4	Storia del diritto	Luciano Morpurgo	lib. docente	3	..	..	..	
5	Economia politica . . .	Franc. Protonotari	ordinario	3	..	..	..	
6	Statistica	Ang. Messedaglia	incaricato	2	..	..	..	
7	Diritto romano	Nicola De Crescenzio	ordinario	..	3	..	..	
8	id. civile	idem	incaricato	..	3	..	..	
9	id. canonico	Giuseppe Galluzzi	ordinario	..	4	..	..	
10	id. commerciale . . .	Luigi Maurizi	idem	..	3	..	..	
11	Procedura civile	Giuseppe Saredo	idem	..	3	..	..	
12	Diritto e procedura penale	Pietro Nocito	ordinario	..	3	..	..	
13	id. costituzionale . .	Luigi Palma	idem	..	3	..	..	
14	id. internazionale . .	Augus. Pierantoni	idem	..	3	..	..	
15	id. amministrativo .	Lorenzo Meucci	straordinar.	..	3	..	..	
16	Medicina legale	Davide Toscani	ordinario	..	3	..	..	
17	Studio esegetico sulle fonti del diritto	Frances. Schupfer	idem	..	..	..	2	
18	Diritto e procedura penale	Ferdinan. Mecacci	lib. docente	..	..	..	3	
	CORSO BIENNALE DI NOTAIO E DI PROCURATORE.							
1	Istituzioni di diritto romano	Prof. Gaetano Semeraro	ordinario	4	..	..	..	
2	Diritto e procedura penale	Pietro Nocito	idem	3	..	..	..	
3	id. commerciale . . .	Luigi Maurizi	idem	4	..	..	..	
4	Procedura civile	Giuseppe Saredo	idem	3	..	..	..	
5	Diritto civile	N. De Crescenzio	idem	3	..	..	..	

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.*

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
	SCUOLA ECONOMICO-AMMINISTRATIVA.							
1	Statistica	Prof. Ang. Messedaglia	incaricato	3	..	..	..	
2	Trattati speciali di economia politica.	Franc. Protonotari	idem	2	..	..	..	
3	Scienza dell' amministrazione.	Giuseppe Saredo	idem	3	..	..	..	
4	Scienza della finanza. . .	Paolo Boselli	idem	3	..	..	..	
5	Legislazione economica e finanziaria	Antonio Salandra	idem	3	..	..	..	
6	Legislazione speciale della contabilità dello Stato	Agostino Magliani	idem	..	..	..	..	
7	Storia e comprensione delle istituzioni moderne .	Palma, predetto	idem	3	..	..	..	
8	Diplomazia	Giacomo Malvano	idem	2	..	..	..	
9	Storia dei trattati. . . .	Vito Sansonetti	idem	3	..	..	..	
	CORSO BIENNALE DI FLEBOTOMIA.							
1	Anatomia topografica . .	Prof. Francesco Todaro	ordinario	2	..	..	..	
2	Clinica chirurgica . . .	Costanzo Mazzoni	idem	6	..	..	..	
3	Medicina operatoria . . .	Francesco Occhini	incaricato	3	..	..	..	
	CORSO BIENNALE DI OSTETRICIA.							
1	Ostetricia teorico-pratica	Prof. Ercole Pasquali	straordinar.	3	..	..	..	

Segue *Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.*

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE		Ore d'insegnamento alla settimana				Osservazioni
		Nome	Qualità	1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	
	FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA.							
1	Chimica generale	Prof. Stan. Cannizzaro	ordinario	4 1/2	..	..	..	
2	Botanica.	Nicola Pedicino	idem	3	..	..	..	
3	Zoologia	Leone Desanctis	idem	3	..	..	..	
4	Fisiologia e anatomia comparata	Francesco Boll	idem	3	..	..	..	
5	Fisica sperimentale . . .	Pietro Blaserna	idem	6	..	..	..	
6	Anatomia umana	Francesco Todaro	idem	5	5	..	..	
7	Istologia.	Aliprand. Moriggia	incaricato	2	..	..	..	
8	Fisiologia umana	Giac. Moleschott	ordinario	..	..	..	..	
9	Fisiologia sperimentale .	Aliprand. Moriggia	straordinar.	2	..	..	..	
10	Esercizi di anatomia umana	Francesco Todaro	ordinario	3	..	..	..	
11	Patologia generale . . .	Antonio Valenti	incaricato	..	2	..	..	
12	Materia medica	Francesco Scalzi	ordinario	..	3	..	..	
13	Igiene.	Gaetano Valeri	idem	..	3	..	..	
14	Medicina legale	Davide Toscani	idem	..	3	..	..	
15	Anatomia patologica . .	Corrado Tommasi Crudeli	idem	..	3	..	..	
16	Patologia speciale e medica	Luigi Galassi	idem	..	3	..	..	
17	chirurgica . . .	Francesco Durante	incaricato	..	3	..	..	
18	Clinica medica	Guido Baccelli	direttore	..	9	9	..	
19	id. chirurgica . . .	Costanzo Mazzoni	idem	..	6	6	..	
20	id. oculistica	Francesco Businelli	idem	..	..	6	..	
21	id. dermosifilopatica.	Casimiro Manassei	idem	..	..	3	..	
22	id. ostetrica e ginecologia	Ercole Pasquali	idem	..	..	3	..	
23	Esercizi di anat. patologica	Corrado Tommasi-Crudeli	ordinario	..	..	3	..	
24	Medicina operatoria . . .	Francesco Occhini	incaricato	..	.	3	..	
25	Otoiatria.	Emilio De Rossi	.....	..	..	..	3	Corso complement.
26	Embriologia	Francesco Todaro	.....	..	..	..	2	idem
27	Chimica organica e fisiolog.	Stanis. Cannizzaro	ordinario	..	..	..	3	idem

Segue **Elenco degli insegnamenti e degli insegnanti nell' Università di Roma nell'anno 1878-1879.**

Numero d'ordine delle cattedre	INSEGNAMENTO	INSEGNANTE — Nome	Qualità	Ore d'insegnamento alla settimana — 1° biennio	2° biennio	3° biennio	Corso libero	Osservazioni
	CORSO QUADRIENNALE DI FARMACIA.							
1	Fisica	Prof. Filippo Keller	incaricato	3	..	..	..	
2	Chimica generale	Stanis. Cannizzaro	ordinario	4 1/2	..	..	..	
3	id. organica e fisiologica . . .			3	..	..	..	Corsó complementare
4	id. farmaceutica e tossicologia .	Francesco Ratti	idem	2	2	..	..	
5	Esercizi di chimica farmaceutica			2	2	..	..	Nel quarto anno, gli allievi sono obbligatialla pratica presso un farmacista autorizzato
6	Mineralogia.	Giovanni Strüver	idem	2	..	..	..	
7	Botanica.	Nicola Pedicino	idem	3	..	..	..	
8	Materia medica e tossicologia	Francesco Scalzi	idem	..	3	..	..	
9	Esercizi di analisi quantitativa			..	6	..	..	
	CORSO QUINQUENNALE PER LA LAUREA IN CHIMICA E FARMACIA.							
1	Fisica sperimentale . . .	Prof. Pietro Blaserna	ordinario	6	..	..	.	
2	Chimica generale. . . .	Cannizzaro, pred.	idem	4 1/2	..	..	..	
3	id. organica e fisiologica . . .			3	..	..	..	Corso libero
4	id. farmaceutica. .	Ratti, predetto	idem	2	2	..	..	
5	Mineralogia.	Strüver, id.	idem	3	..	..	..	
6	Geologia	Giuseppe Ponzi	idem	3	..	..	..	N. B. Nel quarto anno di corso: esercizi di analisi quantitativa; id. zoochimica; id. chimica farmaceutica, ed altri lavori sperimentali, ed esercizi in uno dei rami di storia naturale.
7	Zoologia.	Leone Desanctis	idem	3	..	..	..	
8	Botanica	Nicola Pedicino	idem	3	..	..	..	
9	Esercizi di fisica	Filippo Keller	.....	4	..	..	..	
10	id. di botanica. . .	Nicola Pedicino	.....	..	..	..	..	
11	id. di mineralogia. .	Strüver, predetto	.....	..	..	..	..	
12	Esercizi di chimica farmaceutica	Prof. Francesco Ratti	.....	4	..	..	..	Nel quinto anno gli allievi sono obbligati alla pratica presso una farmacia od ospedale autorizzati.
13	Materia medica e tossicologia	Francesco Scalzi	ordinario	..	3	..	..	
14	Esercizi di materia medica	idem	.....	..	..	..	..	
15	Analisi di chimica inorgan.	Stanis. Cannizzaro	.....	..	6	..	..	

Appendice V.

Iscrizioni nel periodo 1868-79.

Anno	*Studenti iscritti delle Facoltà*					*Totale*
	Teologica	*Giuridica*	*Medico chirurgica*	*Filosofico-matematica e Scuola degl' ingegneri*	*Filosofia e lettere*	
1868-69	20	372	366	286	28	1072
1869-70	27	408	478	282	34	1229
1870-71	3	234	396	183	2	818
1871-72	..	176	333	101	1	611
1872-73	..	173	259	106	11	549
1873-74	..	151	257	103	19	530
1874-75	..	138	229	121	16	504
1875-76	..	157	203	123	13	496
1876-77	..	205	219	132	17	573
1877-78	..	258	204	140	22	624
1878-79	..	267	206	139	26	638

Appendice VI.

Insegnanti nel periodo 1868-79.

Anno	*Professori ordinari, straordinari ed incaricati e insegnanti liberi nelle Facoltà*					*Totale*
	Teologica	*Giuridica*	*Medico chirurgica*	*Filosofico-matematica e Scuola degl' ingegneri*	*Filosofia e lettere*	
1868-69	6	8	17	14	7	52
1869-70	6	8	17	14	7	52
1870-71	6	11	20	12	8	57
1871-72	..	13	27	15	11	66
1872-73	..	14	23	21	15	73
1873-74	..	16	24	24	11	75
1874-75	..	15	19	27	15	76
1875-76	..	18	16	25	16	75
1876-77	..	16	17	26	18	77
1877-78	..	17	19	29	20	85
1878-79	..	17	20	29	19	85

APPENDICE VII.

Spesa annuale per l'Università Romana.

Anno	Personale	DOTAZIONI		Totale delle dotazioni
		Ordinarie	Straordinarie	
1866	108 558 23	... .	... .	16 096 59
1867	111 982 50	... .	... .	22 108 31
1868	114 384 13	... .	... .	15 380 78
1869	116 920 12	... .	... .	14 692 22
1870	116 977 34	... .	... .	15 625 56
1871	229 000 00	110 000 ..	162 000 ..	272 000 ..
1872	420 000 00	210 000 ..	556 000 ..	766 000 ..
1873	420 000 00	110 000 ..	200 000 ..	310 000 ..
1874	450 000 00	111 720 ..	94 760 ..	206 480 ..
1875	450 000 00	132 500 ..	67 993 39	200 493 39
1876	450 000 00	132 500 ..	700 000 ..	832 500 ..
1877	480 000 00	132 500 ..	54 000 ..	186 500 ..
1878	480 000 00	132 500 ..	54 000 ..	186 500 ..
1879	480 000 00	132 500 ..	54 000 ..	186 500 ..

APPENDICE VIII.

REGIA UNIVERSITÀ DI ROMA.

Somme assegnate in via ordinaria o straordinaria alla Biblioteca Alessandrina dal 1870 a tutto il 1877.

Assegno straordinario dato nel 1870 dalla Regia Luogotenenza, sulle rendite universitarie . . . . . L. 12,000

Dotazione ordinaria complessiva in ragione di annue lire 10,000 inscritte nel bilancio dal 1871 al 77 . . . . . » 70,000

Assegno straordinario stanziato nel 1871 . . . . . » 25,000

Pagamenti eseguiti direttamente dal Ministero coi resti attivi del 1872. . . . . » 26,000

Totale . . . L. 133,000

Appendice IX.

Progettato trasferimento di tutti gli stabilimenti universitari in Panisperna.

Dagli atti parlamentari — Allegato al progetto di legge numero 55-A — Sessione 1876.

La Commissione nominata con decreto del 16 ottobre 1874 ha compreso l' importanza del problema che essa è stata chiamata a studiare. Da un lato, i grandi e molteplici bisogni dell'insegnamento odierno avevano dimostrato come l'attuale edifizio della Sapienza fosse ben lungi dal soddisfare alle esigenze scientifiche; e come, dall'altro lato, molti istituti universitari si fossero man mano disseminati per la città a enormi distanze l'uno dall' altro, con inconveniente gravissimo pei professori e per gli studenti. Basta dire che l' attuale Università romana si trova dispersa in 12 punti della città, situati al di qua e al di là del Tevere, da piazza del Popolo fino a San Giovanni in Laterano, vale a dire alle maggiori distanze che siano possibili in Roma.

Governo e Parlamento hanno riconosciuto questo deplorabile stato di cose, quando, ordinando che si incominciasse l' impianto dei tre istituti di chimica, di fisica e di fisiologia nella regione dell' ex-convento in Panisperna, vollero informarsi, se quella regione offrisse il modo di provvedere alla fondazione di tutta o almeno di una gran parte dell'Università.

Onde essere in grado di esaminare il proposto quesito e dare su di esso a ragion veduta il proprio avviso, la Commissione, fin dal primo suo riunirsi, pregò Vostra Eccellenza a volerle aggiungere il signor Enrico cavaliere Gui, professore di architettura, il quale, fungendo gratuitamente da architetto dell'Università, era anche perciò in grado di fornire molti schiarimenti sugli attuali locali dell'Università. La Commissione espresse inoltre il desiderio di essere messa in più intimo rapporto con l'altra nominata con dispaccio del 16 ottobre 1874, e composta dei direttori delle cliniche universitarie, incaricati di studiare l'assetto definitivo di questa importante parte dell' insegnamento medico.

La Commissione ringrazia Vostra Eccellenza di averle definitivamente aggregati il professore Gui, e, sulla proposta della Commissione delle cliniche, il professore Casimiro Manassei, e, per l'aspetto tecnico del problema da esaminare e risolvere, il chiarissimo ingegnere cavaliere Comotto.

Sarebbe stato vivo desiderio della Commissione di proporre al Ministero la creazione e l' impianto nuovo di tutti quanti i locali universitari in un unico sito. L' ordine, la disciplina e la comodità vi avrebbero immensamente guadagnato. Ma, dopo maturo esame, essa dovette convincersi che una soluzione così radicale avrebbe incontrati gravi ostacoli e difficoltà, contro cui sarebbesi forse inutilmente lottato.

In primo luogo, la spesa sarebbe stata assai più considerevole; in secondo luogo, la questione era in parte già pregiudicata da alcuni impianti nuovi e importanti che il Governo aveva intrapreso negli ultimi anni; in terzo luogo, tutto ciò che si riferisce all'insegnamento medico-pratico deve necessariamente collegarsi ad altri istituti, come ospedali, ecc., i quali non dipendono dal Governo e richiedono aree considerevoli per contenerli; finalmente, essa credette di dover tener conto anche del legittimo desiderio espresso da molti, che, cioè, l'attuale locale della Sapienza non fosse distolto dallo scopo a cui, fin dalla sua fondazione, era stato destinato.

Il concetto al quale si è definitivamente arrestata la Commissione e che essa ha l'onore di esporre al Governo è il seguente:

Di riunire in pochi centri tutto quanto l'insegnamento universitario, in modo che tutte le discipline affini tra di loro si trovino riunite in un unico locale.

In questo suo esame, la Commissione ha trovato di molto agevolato il suo còmpito dai lavori preparatori di Commissioni precedenti, le quali ebbero tutte un identico punto di partenza; dai diversi progetti dal Governo, ordinati ed eseguiti con molta larghezza di particolari e dal Consiglio superiore dei lavori pubblici approvati; e finalmente dallo studio, per incarico della Commissione, intrapreso dall'egregio signor ingegnere Comotto, quale studio è riassunto nel rapporto che qui si unisce.

I locali sui quali, per l'esecuzione delle sue proposte, fa assegnamento la Commissione sono i seguenti:

1. L'ex convento di Panisperna con il grande orto annesso, espropriato interamente per conto del Ministero della pubblica istruzione, e dove già trovasi impiantato l'istituto chimico;

2. L'ex convento di Sant'Antonino, pure espropriato;

3. L'attuale edifizio della scuola normale femminile, destinato all'Università, dopo che il municipio avrà provveduto in altro modo a quella scuola;

4. Il monastero di Santa Pudenziana, già destinato all'Università, ma non ancora occupato, e riguardo al quale la Commissione prega caldamente il Ministro di volere spingere innanzi attivamente le pratiche, affinchè le venga definitivamente assegnato.

Questi quattro locali formano un unico gruppo ben disposto e arrotondato. Grazie alle proposte del Governo, il Municipio ha definitivamente rinunziato di tracciarvi a traverso delle strade, le quali avrebbero gravemente compromesso il progetto della Commissione. Questo gruppo di Panisperna permetterà l'impianto regolare e definitivo di gran parte dei nostri istituti scientifici, in modo veramente soddisfacente. A questo è da aggiungersi:

5. Il convento di San Pietro in Vinculis, situato a non grande distanza

dal gruppo di Panisperna, nel quale convento trovasi già collocata la Facoltà fisico-matematica e la Scuola d'applicazione per gli ingegneri.

Rimane per ultimo l'edifizio della Sapienza, sul quale la Commissione continua a fare assegnamento.

Dopo maturo esame, la Commissione ha l'onore di fare le seguenti proposte definitive:

A) Di lasciare nell'attuale locale della Sapienza le due Facoltà di giurisprudenza e di filosofia e lettere, la biblioteca e l'ufficio centrale della rettoria. La Sapienza rimarrà con ciò la sede centrale dell'Università romana, vi rimarranno colà i suoi uffici, e quegli insegnamenti che si possono utilmente dare in quel locale. La biblioteca potrà successivamente allargarsi, come già fin d'ora si prevede necessario, si potrà meglio provvedere agli insegnamenti delle due Facoltà che vi rimangono, e si potranno, senza alcuna difficoltà, apportare tutti quei miglioramenti che i moderni concetti didattici richieggono. L'impianto, per esempio, di seminari o musei di storia, di filologia, di archeologia, ecc., non troverà più alcun ostacolo, mercè i locali rimasti vuoti e che potranno assegnarsi a queste due Facoltà. Il Governo potrà, finalmente, ove lo creda opportuno, destinare una parte dei locali che resteranno disponibili, per decorosamente ospitarvi qualche istituto di alta coltura scientifica, come, ad esempio, l'Accademia dei Lincei od altra istituzione consimile;

B) di completare nel gruppo di Panisperna l'istituto chimico già ivi collocato, e di trasportarvi l'istituto fisico, gli istituti di anatomia umana, patologica e comparata, quello di fisiologia, l'orto botanico, ora relegato alla Lungara, i musei di zoologia, di geologia e di mineralogia, e la scuola di farmacia, coi non molti insegnamenti teorici strettamente collegati con questi istituti;

C) di mantenere e sviluppare in San Pietro in Vinculis tutti gli insegnamenti della Facoltà fisico-matematica e della Scuola d'applicazione, così come si trovano colà in parte già impiantati, meno naturalmente quanto risguarda i laboratorii e i musei destinati a Panisperna;

D) finalmente, la Commissione accetta e fa sua la proposta della Commissione delle cliniche, di pregare, cioè, il Governo a trovar modo, in un accordo colla Provincia e col Comune, di costruire un nuovo ospedale sul moderno sistema dei padiglioni separati, da erigersi in vicinanza di Panisperna. Esso prenderebbe il nome di ospedale clinico e dovrebbe contenere, oltre agli ammalati del Municipio, tutti gli infermi destinati alle osservazioni cliniche, gli insegnamenti di patologia generale e speciale, come quegli altri che stanno in istretto rapporto cogli insegnamenti clinici.

Attuando questi concetti, la Commissione è fermamente convinta che si provvederà in modo decoroso, largo ed efficace all'insegnamento univer-

sitario della Capitale. La necessità di creare qui in Roma, di faccia al dogmatismo vaticano, un forte centro di studi severi è da tutti sentita. Governo e Parlamento hanno già fatto grandi sforzi per ottenere questo nobile scopo, e la Commissione confida che essi vorranno perseverare su questa via. Essa si crede quindi in dovere di entrare in tutti i particolari necessari a dimostrare il suo assunto e a far conoscere la spesa che l'attuazione di tale concetto richiede.

A) L' adattamento dell' attuale locale della Sapienza ai bisogni maggiori delle Facoltà di giurisprudenza e di filosofia e lettere, della biblioteca, dell' ufficio centrale, ecc., non oltrepassa certamente i limiti di spesa consentita dai bilanci. La Commissione crede quindi di non entrare in maggiori particolari in questo riguardo, anche per non andare al di là del programma ad essa tracciato dal' decreto della sua costituzione.

a *D)* La creazione del nuovo spedale clinico è subordinata a trattative che il Governo, accogliendo la proposta, dovrà iniziare colla Provincia e col Comune. Manca quindi alla Commissione ogni base di apprezzamento, per valutare la spesa che a titolo di concorso sarà richiesta al Governo. Ma essa fa osservare che il sistema di padiglioni separati, non solamente è raccomandabile come metodo di fabbricazione più acconcio ai bisogni medici, igienici e clinici, ma anche come il più economico.

Mentre la Commissione deve astenersi di indicare la spesa che potrà incontrare il Governo pel nuovo ospedale, non può non fare voti caldissimi perchè il Governo assuma l' iniziativa della proposta e degli accordi necessari per fondarlo. Gli inconvenienti che presenta l' odierno disgregamento delle cliniche sono tali e tanti, che, senza tema di esagerare, si può asserire che l' insegnamento clinico non potrà mai procedere in modo fruttuoso e soddisfacente, se non quando la proposta della Commissione sarà attuata.

Per tutto il resto del suo programma, la Commissione è in grado di formulare proposte concrete, tanto per ciò che riguarda la particolareggiata organizzazione dei vari istituti scientifici, quanto per la spesa dal loro impianto richiesta.

a *B)* Per l' impianto degli istituti chimico, fisico e fisiologico, il Parlamento ha già stanziata una somma di lire 500,000, la quale ha servito in parte per portare a buon punto l' istituto chimico, ed in parte è ancora disponibile. La Commissione porta quindi nel prospetto delle spese il valore dei lavori già eseguiti o da eseguirsi, ponendovi a riscontro le 500,000 lire già votate.

Le spese necessarie sono quindi le seguenti:

a) Per l' istituto chimico si è spesa o già impegnata la somma di . . . . . L. 306,533

b) Per completare l'istituto chimico di un necessario anfiteatro, secondo il progetto redatto dall'ingegnere Mansueti e già approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, occorre la somma di . . . . . L. 141,000

c) Per l'istituto fisico da costruirsi a poca distanza dal primo, secondo il progetto redatto dall'ingegnere Nasi ed approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, occorrono » 400,000

d) Per l'istituto anatomo-fisiologico, il quale deve comprendere il laboratorio delle scuole di anatomia descrittiva, di anatomia e fisiologia comparata, di anatomia patologica e di fisiologia, e deve collocarsi nel convento di Sant'Antonino, secondo il progetto redatto dall'ingegnere Mansueti e approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, occorrono . . . . . » 280,000

A tale riguardo, valutando meritamente la Commissione le considerazioni svolte dall'ingegnere Comotto, per la ventilazione di questo edifizio, essa crede che quella artificiale, già prevista nel progetto, possa togliere gl'inconvenienti che si temono, e crede ancora che nulla osti perchè tale ventilazione possa anche farsi più energica.

e) Per l'impianto dei musei di zoologia, di mineralogia e di geologia, la Commissione, uniformandosi al parere dell'ingegnere Comotto, propone la costruzione di un apposito edifizio a piano unico, lungo metri 100 su 15 di larghezza. Collocato sul ciglio dell'orto di Panisperna (Viminale), esso non solo soddisferà ai bisogni dell'oggi, ma, per parecchi decennii, anche ai successivi aumenti, potendo sempre essere, senza alcuna difficoltà, prolungato quante volte in avvenire si sentisse il bisogno di uno spazio maggiore. Giusta il preventivo dell'ingegnere Comotto, esso importa una spesa di . . . . . » 450,000

f) Per la creazione del nuovo orto botanico, la Commissione non propone alcuna spesa. Lo stanziamento di 20,000 lire sul bilancio dell'anno precedente permette fin d'ora di provvedere all'impianto dell'istituto crittogamico, per il quale l'istituto chimico e l'attuale scuola normale femminile forniscono ampiamente i necessari locali. La commissione propone, invece, che l'orto di Panisperna venga fin d'ora messo a disposizione del professore De Notaris, e che questi sia autorizzato a servirsi della dotazione annua dell'orto, per trasportare successivamente le piante del vecchio orto botanico nel nuovo. Essa propone inoltre che il Governo sia autorizzato a vendere, quando che sia, il vecchio orto botanico della Lungara, e a servirsi della

somma ricavata, per trasportare nel nuovo la grande serra e gli utensili colà esistenti. Così potrà effettuarsi, senza alcuna nuova spesa, l'impianto del nuovo orto botanico.

g) Il monastero di Santa Pudenziana rimane riservato per la scuola di farmacia, per alcuni insegnamenti teorici dei primi anni della Facoltà medica ed altri che forse converrà mantenere nel gruppo di Panisperna, per gli aumenti successivi delle collezioni anatomiche, per l'impianto di alcune sezioni dell'ufficio che certamente converrà trasferire, pei bisogni nuovi che mai potessero sorgere in avvenire e, da ultimo, per l'impianto di un istituto fisiologico, ogni qualvolta il Governo stimasse utile ed opportuno di fondarlo in seguito. Per l'adattamento di questo locale, giusta il preventivo dell'ingegnere Comotto, occorrono L. 100,000

h) Finalmente, per la sistemazione definitiva della Facoltà fisico-matematica e della Scuola d'applicazione di San Pietro in Vinculis, giusta il progetto dell'ingegnere Mansueti, già approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, compreso l'aumento raccomandato dallo stesso Consiglio, occorre la somma di . . . . . » 200,000

La spesa complessiva è quindi di . . . . . » 1,877,533

dalle quali conviene dedurre la somma già stanziata sul bilancio di . . . . . » 500,000

rimanendo a provvedere ad una spesa di . . . . . » 1,377,533

La Commissione crede però a questo punto dover suo quello di accettare, per motivi di prudenza, le saggie considerazioni svolte dall' ingegnere Comotto nella sua relazione. E per le quali, trattandosi di fabbriche in parte nuove e in terreni poco conosciuti, e dovendo provvedere ad una quantità di piccoli adattamenti interni che non si possono tutti prevedere, ma che sono importantissimi, propone di portare nel preventivo della spesa, a titolo di lavori imprevisti, una somma maggiore di quanto si usi fare in altre condizioni. Accogliendo la Commissione la proposta dell'ingegnere, inscrive, a titolo di spese impreviste, la somma di . . . . . » 222,467

La somma complessiva pei lavori proposti ammonta adunque a . . . . . » 1,600,000

nella quale non è compresa quella che potrà occorrere per l'impianto delle cliniche.

Un milione e seicento mila lire è adunque la somma che la Commissione stima necessaria per operare il trasferimento degli istituti universitari sul Viminale e sull'Esquilino, nel modo qui descritto.

Nel compilare il suo progetto, la Commissione deve dichiarare che essa si è studiatamente tenuta lontana da qualsiasi esagerazione di desiderii, e basta un semplice confronto con ciò che altre nazioni hanno speso per scopi consimili, per dimostrare la verità di un tale proposito. La Commissione ritiene però necessaria la spesa indicata, se vuolsi dotare Roma di una Università degna di tal nome. I bisogni della scienza moderna sono grandemente aumentati, e l'Italia non deve rimanere indietro alle altre nazioni. Questo è stato il primo concetto che ha guidato la Commissione nel suo lavoro. Grazie all'opera di molti e ad un complesso di circostanze fortunate, il Governo possiede in Roma un insieme di locali come poche città d'Europa ne hanno; ed è appunto questa circostanza fortunata che ha permesso alla Commissione di svolgere il suo concetto in modo largo e con una spesa relativamente tenue.

Un secondo concetto che ha guidato la Commissione è stato quello di proporre qualche cosa di stabile e di definitivo. Le Università non si creano per un decennio o per due, e nessuno oserebbe dire al giorno d'oggi cosa saranno le Università fra cinquanta o cent'anni. Ma qualunque fossero in avvenire i nuovi bisogni della scienza, la Commissione è convinta che i locali di Panisperna e di San Pietro in Vincullis, coi loro grandi orti annessi, si presteranno sufficientemente a tutti gli accomodamenti e a tutte le innovazioni che mai fossero necessarie per accoglierli e soddisfarli. Il Governo non corre adunque il pericolo di sopportare una inutile spesa, ma accettando le proposte della Commissione, può credere, senza pericolo d'errare, di dar vita a qualche cosa di grande, di stabile e di duraturo.

Roma, 1875.

CENNI STORICI

SULLE PRINCIPALI ACCADEMIE SCIENTIFICHE, LETTERARIE ED ARTISTICHE ESISTENTI IN ROMA.

I.

SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

ACCADEMIA DEI LINCEI.

IL DUCA Federico Cesi fondò nell'anno 1602 l'Accademia che si chiamò dei *Lincei,* perchè prese a simbolo una lince per dimostrare l'acutezza con cui tendeva a svelare i misteri della natura, e ad investigare nell'antica filosofia d'Aristotele. La sua istituzione è ricordata da una medaglia rappresentante, da una parte, il busto del fondatore, e nel rovescio una lince posta nel mezzo di una corona civica con l'iscrizione *Linceis inſtitutis,* e può essere considerata come la primogenita di tutte le altre che in Roma avessero per iscopo lo studio delle scienze naturali. Gli accademici portavano un anello d'oro con uno smeraldo, nel quale era incisa una lince col nome dell'accademia e del fondatore; si adunavano nel palazzo Cesi, in via della Maschera d'Oro, ove il duca aveva stabilito anche un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale ed una biblioteca. Morto il fondatore, fu raccolta dal comm. Cassiano

(*) Per ragioni puramente tipografiche, che è qui inutile di spiegare, la numerazione di questa parte del volume comincia colla cifra *CXXVII,* benchè non ci sia soluzione di continuità colla parte precedente.

del Pozzo, e nel suo palazzo si sostenne fino al 1651; restaurata quindi nel 1740 dal pontefice Benedetto XIV, rimase nuovamente sospesa fino all'anno 1793, in cui fu richiamata a vita dal professore D. Feliciano Scarpellini, e, dopo breve tempo dalla morte di questo, dal pontefice Pio IX, con titolo, per distinguerla dall'antica, di *Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei* e con annuo assegno sui fondi camerali. Secondo uno speciale statuto i soci furono di quattro classi: *onorari, ordinari, corrispondenti italiani* e *stranieri,* ed *aggregati,* i quali erano quei giovani che, compiuto il corso degli studi, avevano già dato prova di particolare attitudine alle scienze matematiche e fisiche. Fu retta da un *presidente* assistito da un *segretario,* un *vice-segretario,* un *bibliotecario-archivista* ed un *astronomo;* ebbe sede nel palazzo senatorio in Campidoglio. La vita di quest'accademia fu assai illustre sin dal principio, come attestano i nomi insigni dei soci e gli importantissimi volumi degli *Atti,* i quali dall'ultima restaurazione, avvenuta nel 1846, vanno regolarmente fino al 1870, formando una serie di XXIII volumi. Dopo il 1870 i membri di questo illustre corpo si separarono in due accademie, formando gli uni la *Regia Accademia dei Lincei,* e gli altri ritenendo l'antico titolo di *Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei.* Questa, trasferita la sede nel palazzo di Propaganda, non ha cambiato l'antica istituzione, seguitando a coltivare le sole scienze matematiche e fisiche, ed ha pure continuato l'antica serie degli *Atti,* che sono giunti al volume XXX. L'altra è divenuta vero istituto nazionale, ed ottenuto un annuo assegno che, accresciuto per successivi regi decreti, è giunto alla somma di L. 50,000, si è aggiunta la sezione di scienze morali, storiche e filologiche, dividendosi così in due classi, composte di quaranta membri ciascuna, le quali accolgono tutti i più illustri scienziati del regno. Le sue tornate sono mensili per ciascuna classe, e così si aduna, alternativamente, due volte ogni mese nella sua sede al Campidoglio. Gli *Atti* di questa accademia hanno continuato la serie antica con quattro volumi (*Atti della Reale Accademia dei Lincei,* volumi XXIII-XXVI), che vanno sino all'anno 1872-73; ha poi iniziato una *seconda serie,* di cui si hanno a tutt'oggi quattro volumi.

Pontificia Accademia Romana di Archeologia.

SI VUOLE da alcuni ricongiungere quest' accademia a quella società che nel secolo XV Pomponio Leto aveva adunato per la visita e lo studio degli antichi monumenti di Roma. Ma la sua fondazione, nella forma almeno che conserva tuttora, deve ascriversi al pontificato di Benedetto XIV. Dispersa dalla occupazione francese, fu richiamata a vita da Pio VII, il quale ne confermò gli statuti e le diè titolo di *pontificia*. Scopo dell' accademia è lo studio delle antichità romane a tutto il secolo XV, e suo stemma il tempio di Vesta col motto « in apricum proferet ». Prese ad adunarsi una volta il mese al Campidoglio, e quindi nella Università romana ove il pontefice Gregorio XVI le aveva concesso la sede. In queste adunanze doveva ogni socio leggere, una volta almeno per anno, una dissertazione archeologica, e di tutte queste si faceva un ristretto processo che al principio dell'anno seguente era letto dal segretario in un' adunanza solenne, insieme alla relazione del concorso che pure annualmente si apriva con premio di medaglia d'oro sopra un argomento stabilito d'archeologia, ed al quale erano ammessi tutti quei cultori della scienza che non fossero socii dell'accademia. Iniziò nell'anno 1821 una pubblicazione col titolo: *Dissertazioni dell' Accademia Romana di Archeologia,* (Roma, Tipografia De Romanis — Mercuri — Brancadoro — della R. C. A.) la quale consta di XVI volumi che vanno sino all' anno 1864: alle spese si sopperiva con l'annua dotazione di scudi 600, assegnata sui fondi dello Stato. L'accademia si compone invariabilmente di cento *soci,* trenta dei quali *ordinari,* dimoranti in Roma, trenta *onorari,* trenta *corrispondenti* e dieci *soprannumerarii.* È retta da un *presidente,* assistito da cinque *censori,* da un *segretario,* da un *tesoriere* e da un *archivista,* che ha pure la custodia della *biblioteca.* Il *presidente* e i *censori* si rinnovano ogni tre anni, le altre cariche sono a vita: tutti gli accademici, a qualunque classe appartengano, hanno il diritto di eleggere, ma possono venire eletti soltanto i soci *ordinari.* Dopo il 1870 l'accademia ha trasferito la sede nel palazzo di Propaganda in piazza di Spagna.

Società dei Cultori della cristiana Archeologia in Roma.

Questa Società ha per oggetto la illustrazione delle antichità cristiane e la discussione delle questioni storiche che a quelle si connettono. A tale scopo i soci tengono adunanza circa due volte il mese; vi si propone un monumento sul quale il proponente espone le sue osservazioni e il giudizio, restando poi aperta la discussione sull'argomento. In ogni adunanza si hanno almeno due disserenti, e di esse si redigono esatti processi verbali, i quali hanno cominciato a veder la luce nel *Bollettino di Archeologia Cristiana* del commendatore Giovanni Battista De Rossi (serie III, anno II, numero 2). I soci fondatori di questa accademia furono: il P. Luigi Bruzza (presidente), commendatore Giovanni Battista De Rossi, Mariano Armellini, Enrico Stevenson, Orazio Marucchi (segretario). A questi si unirono poi molti dotti italiani e stranieri che frequentano assiduamente le conferenze. La prima adunanza fu tenuta nella casa religiosa di San Carlo a' Catinari, il giorno 12 decembre 1875.

Imperiale Instituto Germanico di Corrispondenza Archeologica.

Fino dal 1825 l'illustre Odoardo Gerhard si era adoperato a creare in Roma un centro letterario per l'archeologia universale, e favorito efficacemente dai dotti esteri dimoranti in Roma, mise in essere la sua istituzione sotto il patronato di S. A. il principe Federico Guglielmo, poi re di Prussia. Avendo aderito volentieri tutti i dotti italiani e stranieri e i più distinti archeologi romani, la prima adunanza solenne fu tenuta l'anno 1826 in una sala del palazzo Caffarelli, concessa all'uopo dal Bunsen, primo segretario dell'istituto. Cresciuta l'istituzione, ed in specie la biblioteca, benchè formata di soli libri donati, fu trasferita in una sala su la rupe Tarpea, e il giorno 21 aprile 1836 fu tenuta la prima seduta solenne in quel luogo, ove rimase per quarant'anni.

Alla povertà delle risorse pecuniarie, consistenti unicamente nel provento delle associazioni e nelle offerte generose dei soci, supplì la generosità del duca di Luynes, il quale fece pubblicare in Parigi, a tutte sue spese, alcune annate degli *Annali,* fino a che l'augusto protettore della Società, salito al trono, assegnò sui fondi del Ministero della pubblica istruzione gli stipendi dei due segretari dimoranti in Roma e fu largo di soccorsi all'Istituto. Finalmente nel 1858 fu dall'attuale imperatore, allora principe reggente, approvato un largo progetto di riorganamento, col quale il governo prussiano s'incaricò del mantenimento dell'Istituto, dotò i posti dei segretari, stabilì fondi per le pubblicazioni, la biblioteca, l'amministrazione, e istituì due stipendi annui per giovani archeologi. Ma pure allora i soccorsi del Governo furono concessi solo per periodi limitati e l'Istituto rimase in realtà una società privata, e soltanto nel 1871 fu dichiarato istituzione del regno ed ebbe pienamente assicurata la stabilità; finalmente, nel riordinamento a cui diede luogo la fondazione dell'istituto archeologico in Atene, anche quello di Roma da reale prussiano divenne imperiale germanico. Intanto l'incremento annuo della biblioteca, il numero crescente dei visitatori di essa e delle adunanze rese necessaria la costruzione di un locale più grande, il quale costruito splendidamente per cura dell'imperatore, ed inaugurato con solenne adunanza il 14 decembre 1877, accoglie attualmente la biblioteca, ricca di circa 15,000 volumi, quasi completa per ciò che riguarda lo studio delle antichità classiche, e le adunanze settimanali pubbliche, ove sul terreno neutro ed internazionale della scienza si raccolgono i cultori delle scienze archeologiche a disserire e a discutere quanto riguarda le nuove scoperte, i monumenti, la numismatica, l'epigrafia e tutto in genere lo studio delle antichità greche e romane. È retto da un *primo segretario,* assistito da un *secondo,* da alcuni *membri onorari della direzione* e da un *bibliotecario;* conta attualmente 13 *membri onorari,* fra i quali il principe ereditario di Germania; 134 *membri ordinari* e oltre 400 *corrispondenti.* Incominciò sino dall'anno 1829 la pubblicazione di un *Bollettino* mensile che continuò senza interruzione sino al pre-

sente, e di un volume di *Annali,* dei quali la *Prima serie* giunge all'anno 1844 e la *Serie nuova* va sino al 1876, formando le due serie insieme quarantotto volumi.

Scuola Francese di Roma.

Quando nell'anno 1846 il Governo di Francia fondava in Atene una scuola d'archeologia stabiliva che i membri di quella scuola dovessero far prima un breve soggiorno in Italia, per farsi strada, per mezzo dell'antichità romana, allo studio dell'antichità greca. Questa dimora che fu prima di tre mesi, fu resa annuale da un decreto Presidenziale del giorno 25 marzo 1873, e la scuola succursale di Roma ebbe un sotto-direttore in corrispondenza del direttore della scuola d'Atene. Indi a poco il Governo francese volle che quelle missioni di esplorazione degli archivii italiani, che già da secoli avevano dato alla Francia gloriosi risultati, come quelli di Mabillon e di Montfaucon, avessero in Roma un centro comune, e un decreto del 26 novembre 1874 trasformava la sezione romana della scuola d'Atene in scuola archeologica di Roma e chiamava a presiederla un direttore speciale, seguito dopo un anno da un altro decreto che portò la definitiva costituzione di essa. D'allora in poi, oltre ad accogliere per un anno gli allievi d'Atene, ha pure i suoi membri proprii destinati a risiedere unicamente in Italia, e si chiama *Scuola franceſe di Roma,* perchè il titolo risponda al complesso degli studii che abbraccia, che non sono soltanto d'archeologia, ma di erudizione, di paleografia, di storia medioevale e moderna. Essa riceve sei membri annuali: uno dalla scuola normale superiore, uno dalla scuola delle carte, uno dalla scuola pratica degli alti studii, un giovane segnalato per i suoi proprii lavori scientifici, e un laureato con distinzione; talora l'amministrazione delle Belle Arti vi invia anch'essa un allievo.

Tutti i membri della scuola devono inviare ogni anno una Memoria all'Istituto di Parigi. Nell'anno 1876 la scuola di Roma

diè in luce una Memoria con titolo di « *Une Miſſion au mont Athos,* par MM. Duchesne et Bayet (Paris, Thorin) » e dall'anno seguente in poi, una nuova pubblicazione intitolata « *Bibliothèque des Écoles françaiſes d'Athènes et de Rome* »; della quale sono usciti tre fascicoli contenenti i seguenti studi: 1. *Étude sur le Liber Pontificalis* par M. Duchesne - *Recherches sur l'oeuvre archéologique de Jacques Grimaldi* par M. Eugène Müntz - *Le Myſtère provençal de Sainte Agnès* par M. Léon Clédat (Paris, Thorin, 1877) - 2. *Eſſai sur les monuments grecs et romains concernants le mythe de Pſyché* par M. Maxime Collignon - 3. *Catalogue des vaſes peints du Muſée de la Société archéologique d'Athènes* par M. Maxime Collignon (Paris, Thorin, 1878). La scuola risiede nel palazzo Farnese, ed ivi è pure la biblioteca assai arricchita nel breve tempo di sua formazione.

Arcadia.

Vincenzo Leonio, illustre giureconsulto del secolo XVII, aveva radunato una società di giovani cultori delle lettere, i quali senza avere alcuna sede fissa, raccoglieva in luoghi ameni e campestri e tratteneva con la recita di componimenti letterari specialmente in poesia. La regina Cristina di Svezia offrì a questa società un asilo nel giardino attiguo al suo palazzo, e fino alla sua morte la favorì e la protesse. Mancata la regina, la compagnia andò nuovamente raminga, non però si disperse: chè anzi ebbe, per opera specialmente di Giovan Mario Crescimbeni, regola e ordinamento e costituitasi in accademia, col nome di Arcadia, si adunò per la prima volta solennemente addì 5 ottobre 1690 nel giardino dei frati riformati di S. Francesco al monte Gianicolo. Prese i nomi e gli usi dei pastori greci e persino il loro calendario, in opposizione alla gonfiezza che distingueva il secolo e le sue produzioni artistiche e letterarie; chiamarono il loro capo *Cuſtode, Sotto-Cuſtode* il segretario, *Serbatoio* la segreteria e *Bosco Parrasio* il luogo aperto ove si radunavano a recitare. Furono tra i primi arcadi: Menzini, Sergardi,

Redi, Metastasio, Rolli, Filicaia, Guidi, Maggi e in genere tutti i più illustri letterati del tempo.

Nell'anno 1696 furono pubblicate le leggi d'Arcadia, redatte dal Crescimbeni in X tavole, ad imitazione delle XII antiche di Roma, e volte in latino dal celebre Giovanni Vincenzo Gravina. Le dignità d'Arcadia si componevano, secondo queste tavole, di un *Custode generale* da eleggersi ad ogni *Olimpiade,* assistito da un *Pro Custode,* da dodici *Colleghi* e da due segretari con titolo di *sotto-Custodi.* Si stabilì che il *ceto* dovesse radunarsi due volte in inverno nella casa del custode, e sette volte in ogni anno al bosco Parrasio; che non avesse alcun protettore, ma che il pontefice vi fosse aggregato come *primo dei pastori,* e con tal titolo vi furono ascritti oltre a XIV Pontefici. Al bosco Parrasio intervennero dapprima i soli accademici, poi anche gli estranei, e moltissimi furono i luoghi che servirono a tali adunanze. Dal giardino dei padri francescani al Gianicolo il bosco fu trasferito nella villa dei duchi di Paganico all'Esquilino, indi al giardino dei Riarii e per oltre sei anni negli orti palatini, che, come antica sede di Evandro re degli Arcadi, sembrava dovessero meglio che qualunque altro luogo accogliere l'accademia. Dipoi si trasportò nel giardino domestico del duca Salviati e successivamente in quello del principe Giustiniani, del principe di Cerveteri, e nella villa Savelli su l'Aventino. Giovanni V re di Portogallo, ascritto al ceto, fe' dono di 400 scudi per l'acquisto di un luogo che dovesse servire di sede stabile all'accademia; e così nel 1723 una Commissione deputata all'uopo comprò alle falde del Gianicolo un terreno ove fu con molta solennità posta la prima pietra di un sontuoso edifizio che vi si dovesse erigere. La invasione francese del 1798 devastò il luogo, e benchè Napoleone I avesse avuto idea di ristaurarlo, solo nel 1830 fu riedificato a spese del pontefice Gregorio XVI, e inaugurato nell'anno 1839. Frattanto nell'anno 1819 l'accademia diè principio alla pubblicazione del *Giornale arcadico,* che è stato uno dei più antichi periodici letterarii, e che in fascicoli trimestrali si è continuato fino al 1870. I rivolgimenti dell'anno 1848 dispersero nuovamente l'adunanza, e guastarono il bosco Parrasio, il quale rimesso

anche una volta in essere, per quanto si potè, ha servito e serve tuttora alle riunioni dell'accademia. Nell'anno 1870, il *Serbatoio* fu trasferito al palazzo Altemps presso Sant'Apollinare, ove, per opera di monsignor Stefano Ciccolini, custode generale, l'Arcadia, rimanendo pur ferme le leggi fondamentali che l'avevano retta sino dalla fondazione, ebbe una trasformazione che la resepiù utile e più conforme all'indirizzo che gli studi hanno preso in questo secolo. Si formò una biblioteca e una sala di lettura, ove si raccolsero presso che tutte le principali riviste scientifiche italiane e straniere, e che è aperta agli Arcadi ogni giorno nelle ore pomeridiane, con facoltà di trasportare, nei debiti modi, i libri anche a domicilio. Si istituirono inoltre sei diverse sezioni, le quali dovessero tenere conferenze periodiche perchè i soci potessero con facilità comunicarsi a vicenda i risultati degli studi. Queste sezioni sono di *filologia orientale, greca, latina, italiana,* di *scienze filoſofiche* e *ſtoriche.* Si riuniscono una volta al mese, ed ha ciascuna il proprio *preſidente* e *segretario.* Questi innovamenti, proposti come si è detto dal *cuſtode generale,* furono approvati dall'intero *ceto* accademico, e non hanno punto alterato le antiche consuetudini, continuandosi a tenere come in antico le tornate solenni per le ricorrenze annuali e per avvenimenti straordinari. All'annuo sussidio governativo di scudi quattrocento, mancato all'accademia dopo l'anno 1870, si è supplito con le contribuzioni mensili e straordinarie dei soci e con i proventi delle tasse, alle quali è soggetto il conferimento dei diplomi accademici.

Pontificia Accademia della Immacolata Concezione di Maria Vergine.

L'Accademia della Concezione fu fondata nell'anno 1835 da giovani studenti del Seminario Romano e della Università Gregoriana, che si raccoglievano insieme a trattare di cose letterarie e scientifiche, sotto la direzione del sacerdote Don Vincenzo Emili, ed ebbe perciò nome di *Emilia.* Cresciuto il numero dei soci, ed elevatasi dalla semplice conversazione letteraria alla discussione

delle quistioni più difficili della scienza, cambiò nome, intitolandosi dalla *Immacolata Concezione di M. V.;* ebbe il suo statuto o legge fondamentale, e fu approvata dalla Congregazione degli Studi con decreto del prefetto cardinale Mezzofanti nell'anno 1847. Dopo circa venti anni di esistenza prese il titolo di pontificia. Gli accademici, fra i quali i giovani non debbono essere meno di due terzi, si dividono in due classi, *di onore* e *di merito,* e questi in *residenti* e *corrispondenti.* L'accademia conta attualmente 22 soci d'*onore,* 185 di *merito residenti* e 38 *corrispondenti.* È retta da un *presidente generale,* assistito da un *vice presidente,* da un *segretario generale* e da quattro *censori.* È divisa in cinque sezioni: di *erudizione sacra,* di *filologia e storia, scienze filosofiche, naturali* ed *economico-morali.* Ciascuna di queste ha un *presidente* ed un *segretario particolare,* che esercitano il loro ufficio nelle adunanze private delle singole sezioni. Tutte le cariche si rinnovano in ogni anno. L'accademia tiene adunanza ogni settimana e pubblica con avvisi a stampa il programma di ciascuna riunione. In queste si legge una dissertazione e quindi si apre libera discussione sull'argomento trattato. Il processo verbale di ogni seduta, il quale contiene un riassunto del discorso letto e della discussione seguìta, è letto nella seduta successiva della sezione, e sino dall'anno 1873 detti processi furono pubblicati col titolo di: *Memorie per gli Atti della Pontificia Accademia della Immacolata Concezione di M. V.* (Roma, tipografia Guerra e Mirri). Uscirono così, divisi per turno bimestrale, 21 fascicoli che contengono in tutto 346 pagine di queste memorie. Coll'anno 1875 comparvero gli *Atti dell'Accademia* e con la divisione accennata se ne hanno a tutt' oggi 11 fascicoli che contengono pagine 184.

Pontificia Accademia Tiberina.

Alcuni soci, che per interni dissensi si erano ritirati dalla accademia *Ellenica* fondata da A. Nibby (1809), fondarono in Roma l'accademia *Tiberina* nell'anno 1813. A. Coppi le diè le prime norme, e la indirizzò allo studio delle lettere latine e italiane, sta-

bilendo che dovesse radunarsi in un giorno determinato di ciascuna settimana, e recitarvisi un ragionamento in prosa, di tema libero, seguìto da composizioni poetiche; dovesse tenere una seduta solenne ogni due mesi, e potesse radunarsi straordinariamente, per oggetti risguardanti qualche particolare scoperta scientifica o letteraria. L'accademia dovea mantenersi con la contribuzione dei soci, i quali furono *reſidenti* e *corriſpondenti*. Per dirigere gli studii di essa, principalmente in ciò che si riferisse alla città di Roma, si determinò che dovesse intendere alla compilazione di una storia civile della città dal primo anno del regno di Odoacre sino al pontificato di Clemente XIV, ed una storia letteraria dall'epoca suddetta in avvenire. Si aggiunse che un socio, con titolo di *Iſtoriografo*, avesse a redigere la storia dell'accademia e a raccogliere le memorie degli uomini illustri romani o residenti in Roma, morti dopo la fondazione dell'accademia e registrarle in un *Necrologio Tiberino*. Con queste leggi l'accademia si aprì solennemente, ma in una sala privata, addì 13 aprile 1813. Tre anni dopo sembrò che la sua esistenza fosse in pericolo; ma valse a raffermarla una riforma degli statuti, nella quale si stabilì, fra le altre cose, che il presidente facesse coniare ogni anno trenta medaglie, aventi scolpita nel dritto l'insegna dell'accademia e nel rovescio il nome del presidente e l'anno della fondazione. Di queste una è depositata fra i monumenti accademici, una nella collezione numismatica vaticana ed una nel museo capitolino, le altre sono distribuite ai soci più benemeriti. L'accademia riformata ebbe nell'anno 1816 la facoltà di innalzare nella sua sede lo stemma del pontefice regnante e quello del Senato romano, e nell'anno 1825 l'approvazione della Congregazione degli Studii, richiesta a tutte le aggregazioni scientifiche da una costituzione di Leone XII. La Congregazione degli Studii diè l'approvazione richiesta, aggiungendo all'accademia l'obbligo di dirigere pure i suoi studii alle arti e al commercio e in specie all'agricoltura. Nel 1831 fu chiusa per i rivolgimenti politici e si riaprì poi con permesso del papa Gregorio XVI, il quale insistè perchè l'accademia si riunisse « a fine di coltivare le scienze, le lettere e quegli studii che hanno per

oggetto la città di Roma e l'agricoltura ». Essa conta attualmente 50 soci residenti e 150 corrispondenti; le persone più illustri vengono ascritte col titolo di soci *onorari*. Tiene le sedute nella sala del palazzo Altemps, presso Sant'Apollinare, due volte al mese; ad ogni fine d'anno il segretario legge un epilogo delle prose lettevi, dà relazione dei nuovi soci e dei defunti, e viene pubblicato un libretto con l'annunzio delle cariche annuali e dei temi da svolgersi nelle tornate dell'anno successivo. Anche i riassunti annuali del segretario solevano essere pubblicati; ma in questi ultimi anni ne è stata differita la stampa, che l'accademia spera di riprendere quanto prima.

Società Universale dei Quiriti.

Nel maggio dell'anno 1831 il professor D. Vincenzo Basilio Diotallevi, mentre studiava le belle lettere nelle scuole del Seminario Romano, istituì insieme ad alcuni suoi condiscepoli una società letteraria, a cui die' nome di *Società universale dei Quiriti*. Scopo di questa riunione era lo studio delle lettere e la recita di composizioni in prosa e in poesia. Più volte si disperse e tornò quindi a riunirsi; soppressa nell'anno 1867 per motivi di politica, si ricostituì dopo il 1870 e segue a tenere adunanze, in cui i soci celebrano con componimenti letterari e con musica le principali ricorrenze dell'anno. Ha la sede presso il presidente signor Diotallevi, in via della Consulta, numero 52.

Accademia Ecclesiastica.

Varii ecclesiastici, raccolti insieme alla fine del secolo XVII nel palazzo Gabrielli a Monte Giordano, avevano dato la prima idea di quest'accademia. Aumentata poi dal cardinale Imperiali passò al palazzo Gottifredi in piazza di Venezia. Ma Clemente XI, che voleva ridurla a più regolare disciplina, fece acquistare nel 1706 il palazzo Severoli sulla piazza della Minerva, ed ivi la tradusse e provvide di una abbastanza ricca biblioteca. Da quel momento i

Papi ebbero sempre cura di quell'istituto, dove i giovani, specialmente nobili, studiavano le scienze ecclesiastiche, prima di entrare nella prelatura ed aver cariche governative. Nel 1776 Pio VI le assegnò una somma affinchè rimettesse la sconcertata economia, ed ampliò la biblioteca coi libri comprati dagli eredi del cardinale Imperiali. Sino al 1870 era il solo istituto in Roma dove si insegnavano gli elementi delle scienze amministrative e politiche.

Accademia Teologica.

Raffaele Cosimo Girolami nobile fiorentino, rinunciando il canonicato della sua metropolitana, si trasferì a Roma ai servigi del cardinale Donato Imperiali. Nell' anno 1695, essendo pontefice Innocenzo XII, istituì nella propria casa un'accademia, che mosse da una disputa periodica in materie teologiche. Questa accademia nel 1707 si unì all' Accademia Ecclesiastica ed ivi prese miglior ordine, sicchè Clemente XII nel 1818 l'approvò formalmente con un Breve Apostolico, e le diede stanza nella Università della Sapienza. L'istitutore la dotò, morendo, della somma di scudi 10,000, affinchè coi frutti di essa si premiassero gli accademici più valorosi; e agli statuti, approvati già nell'anno 1718, il pontefice Clemente XI aggiunse che tre cardinali ne fossero *protettori* ed un prelato *segretario,* che avesse stanza nella Università, e che i professori di teologia in quella ne fossero *censori.* Clemente XIII, con Bolla dell'anno 1720, ordinò ai cardinali protettori che a venti sacerdoti secolari poveri ad essa ascritti si dessero dalla Camera Apostolica per sei anni cinquanta scudi all'anno, con ulteriore preferenza nei concorsi ai varii uffici ecclesiastici. Clemente XIV stabilì che ogni anno uno degli accademici, che avesse per tutto un triennio frequentato maggiormente gli esercizi teologici ed avesse dato maggiori prove del suo sapere, venisse dai censori dell'accademia prescelto e proposto per conseguire la laurea del collegio teologico, conforme a quella che dava il collegio teologico della Università. Coll'andar del tempo, l'accademia arricchita di fondi proprii, costituiti da lasciti particolari, stabili premi annuali per chi

sostenesse con lode solenni dispute sopra argomenti teologici, e per quelli che nel corso dell'anno avessero raggiunto maggior numero di voti nelle discussioni settimanali. È retta da un *segretario*, un *pro-segretario*, due *camerlenghi* e da un vario numero di *censori* nominati per merito o per anzianità dopo sei anni almeno d'iscrizione nell'accademia.

Accademia Liturgica.

Questa accademia fu fondata dal pontefice Benedetto XIV circa la metà del secolo XVIII, e, venuta meno con la morte di quello, fu ristabilita per cura dei preti della casa della Missione nell'anno 1840, associandola alla congregazione detta *delle conferenze ecclesiastiche*, istituita da San Vincenzo de' Paoli. Gregorio XVI ne approvò la nuova erezione e la dotò di annuo assegnamento. Nelle sessioni di quest'accademia che si tengono due volte al mese ha luogo la trattazione di questioni attinenti sia alla storia sia alla pratica della liturgia, e sebbene versino ordinariamente sulla liturgia latina ossia occidentale, tuttavia vi si studiano anche i riti delle chiese orientali e specialmente della chiesa greca, in quanto hanno attinenza con la chiesa latina. Al principio di ogni anno accademico si pubblicano i temi da discutersi e le questioni risolute nell'anno precedente. Il corpo accademico è composto di *censori*, *accademici* e *aspiranti*: è governato da dieci *consiglieri*, due dei quali perpetui e sono il gran maestro delle cerimonie pontificie e il segretario del vicariato di Roma, ed otto mutabili, due per ogni anno; da un *direttore* prete della congregazione della Missione, un *segretario* ed un *pro-segretario*, che durano in officio per quattro anni.

Accademia Medica di Roma.

Sebbene una vera accademia non sia esistita in Roma avanti l'anno 1876, pure private riunioni di scienziati e di giovani allievi ebbero luogo sino dal secolo XVII; come ad esempio il *circolo medico*, fondato da Salvatore Floridi e quello raccolto da Gu-

glielmo Riva nell' ospedale di Santa Maria della Consolazione (1650), il *congreſſo medico romano*, istituito da Guglielmo Ravaglioli (1679), l'*accademia speciale di botanica*, fondata dal Trionfetti di Bologna, più tardi la *Lancisiana* nell' ospedale di Santo Spirito e per ultimo l' *accademia degli amici della scienza medica*, fondata nello stesso nosocomio nell' anno 1856, diretta allo studio della diagnostica e dell'anatomia patologica. Soppressa questa, dopo appena un anno di vita, si adunò nuovamente col titolo di *conferenza medica* in una sala dell'Università, allargando i suoi studi sino alla balneoterapia termale e all' analisi delle acque minerali d'Italia. Disciolta anche questa, per impedimenti posti dall'autorità politica nell' anno 1863, tornò anche una volta a raccogliersi due anni dopo nella direzione del *Giornale medico di Roma*, e in seno a questa società sorse la prima idea di fondare sulle rive marittime dello Stato romano un ospizio per la cura dei bambini rachitici e scrofolosi, idea ridotta ad atto nell' istituto di Porto d'Anzio. Nacque dalla stessa società l'*Archivio di medicina, chirurgia ed igiene*, e nel 1869 una discussione sulle costituzioni epidemiche diè luogo all' organamento, entro la società, di un sistema di rapporti e bollettini mensili sulle malattie dominanti in Roma. Finalmente dopo il 1870 si costituì il *comitato romano dell' aſſociazione medica italiana*, il quale subito preparò il quinto congresso generale di questa associazione, che si riunì in Roma nell' anno 1871; e nel 1875 si trasformò nell'*accademia medica di Roma*, chiamandovi a far parte della società collaboratrice dell' *archivio* tanti membri quanti erano i professori ordinari della romana Università. Aggiuntivi i professori straordinari ed incaricati ed altri insigni cultori della scienza, si raccolse la prima volta il 21 marzo in una sala dell' Università per l'approvazione dello statuto e la elezione delle cariche. Queste formano il *conſiglio direttivo*, e si compongono di un *preſidente*, un *vice-preſidente*, un *segretario*, un *vice-segretario*, due *conſiglieri* e un *economo-caſſiere*; si rinnovano ogni tre anni. I *soci* sono *fondatori*, cioè quelli che diedero origine all' accademia, e *corriſpondenti*, i quali si dividono in *nazionali* ed *eſteri*. I primi sono quaranta, degli altri non v' è numero determinato. Le adunanze sono mensili e

pubbliche, le straordinarie si convocano dal presidente; i processi verbali delle adunanze, redatti dal segretario, vengono pubblicati negli *Atti* dell'accademia *(Atti dell' A. M. D. R.*, Roma, tipografia Romana, 1876-77), dei quali si hanno due volumi.

Accademia Romana degl' Ingegneri, Architetti ed Agronomi.

Fu fondata in Roma con statuto approvato il 9 febbraio 1871, allo scopo di promuovere il benessere pubblico, in quanto appartiene all'esercizio delle professioni indicate, e più specialmente di studiare le grandi quistioni del miglioramento della campagna romana, dell'applicazione della economia politica alla stima dei fondi e alle costruzioni, il coordinamento della estetica, della economia e della disposizione nelle fabbriche alle esigenze attuali, e tutto ciò che riguarda la legislazione agronomica ed architettonica. Possono come membri *residenti* o *corrispondenti* appartenervi tutti gl'ingegneri, architetti ed agronomi, ammessi a pluralità di suffragi, ed iscritti in una o più delle quattro sezioni: d'ingegneria e architettura, agronomia, economia pubblica, legislazione agronomica-architettonica. Ciascuna di queste sezioni ha presidenza e segreteria propria; tutta poi l'accademia è retta da un *presidente,* quattro *vice-presidenti,* otto *consiglieri,* un *cassiere* ed un *segretario.* Tutte le cariche si rinnovano ogni tre anni. Nelle sedute generali o delle sezioni un accademico svolge un tema proposto prima ed ammesso nell'ordine del giorno, il quale può esser seguito da discussione. È proposito dell'accademia di dar principio alla pubblicazione degli Atti, i quali fino ad ora sono custoditi nell'archivio, nella sede sociale, in via dei Cappellari, numero 85.

Collegio degli Ingegneri ed Architetti in Roma.

Nell'ottobre del 1870 alcuni ingegneri, architetti e agronomi romani gettarono le basi d'una società che riunisse queste tre professioni affini, provvedesse all'incremento e al decoro delle medesime e tutelasse i diritti degli esercenti; e questa

società ebbe vita nel principio dell'anno seguente col nome di *Circolo tecnico degli ingegneri architetti e agronomi di Roma.*

Questa istituzione si trasformò nell'anno 1876, e, rimanendo pur fermo lo scopo di cooperare al progresso delle scienze applicate alle arti costruttive e alle industrie, e di mantenere in onore la buona architettura, cambiò il nome di *Circolo* in quello più adeguato di *Collegio.* A raggiungere l'intento prefisso si modificò l'antico statuto e si stabilirono discussioni pubbliche e private sopra argomenti scientifici, si provvide alla pubblicazione degli atti del collegio e delle memorie presentate dai soci, e finalmente si ammise che, oltre agli esercenti, potessero appartenere al Collegio anche i cultori delle scienze matematiche, fisiche e naturali e quegli industriali di riputazione incontestata, che maggiormente favoriscono lo sviluppo e il progresso dell'industria. Gli ascritti si dividono in soci *effettivi* e *onorarii;* i primi possono essere, per non meno di due anni, tutti quelli che appartengono alle categorie indicate, e sono *residenti* o *non residenti,* secondo che hanno domicilio stabile in Roma o dimorano fuori della città e del suo circondario. I soci *onorari* sono eletti, su proposta del *consiglio direttivo,* fra i cultori insigni della ingegneria ed arti affini, fra gli scienziati più celebri italiani e stranieri, e fra coloro che, non esercitando le professioni necessarie per essere soci effettivi, si siano resi benemeriti del Collegio. Il *consiglio direttivo* si compone di un *presidente,* due *vice presidenti* e otto *consiglieri.* Il presidente è nominato per un anno ed è rieleggibile per una prima volta; i vice presidenti e i consiglieri si rinnovano per metà ogni anno; le cariche di *segretario, cassiere, economo, bibliotecario e archivista* sono nominate dal consiglio e sono biennali. L'assemblea generale è composta dei soci effettivi ed è convocata ordinariamente ogni anno nel mese di gennaio. Il collegio, cresciuto in numero e in fama, domandò ed ottenne nell'anno 1876 dal Ministero della pubblica istruzione l'uso gratuito per un novennio di alcune sale del palazzo dell'ex Collegio romano, ove tiene adunanze mensili e straordinarie per lo svolgimento di temi scientifici, i gabinetti di lettura, la biblioteca, formata per la maggior parte

dai doni dei soci. Nell'anno 1877 piacque agli agronomi di fondare un collegio autonomo; ed allora il collegio modificò lo statuto in alcuni articoli e rimase, come è tuttora, Collegio degli ingegneri e architetti di Roma. Iniziò nell'anno 1876 la pubblicazione degli *Atti*, dei quali si ha fino ad ora una serie di due volumi. Esso si compone attualmente di centocinquanta soci.

Società Romana di Storia Patria.

A Sopperire ad una mancanza universalmente sentita, e a somiglianza delle altre società che da varii anni erano sorte in quasi tutte le provincie del regno, sedici cultori delle scienze storiche, tutti romani, cinque dei quali professori nella R. Università, fondarono nel decembre del 1876 una società diretta a pubblicare e ad illustrare le fonti della storia medievale di Roma. A tale effetto si stabilì di raccogliere in un *Archivio*, composto di fascicoli trimestrali di circa 128 pagine ciascuno, gli Atti della Società, le comunicazioni scientifiche dei soci e un bollettino bibliografico della provincia romana, e di pubblicare in due grandi volumi annuali, di circa fogli 30 di stampa, col titolo di *Biblioteca della S. R. D. S. P.* tutti quei documenti originali, riguardanti Roma e la sua provincia, i quali per la loro mole non potessero trovar luogo convenevole nell'*Archivio*, come cronache, biografie, scritture, aneddoti, cartulari, regesti e statuti. La società fu accolta sotto la protezione del Comune di Roma, con lettera dell'onorevole Sindaco del 3 gennaio 1877, ed, eletto un *presidente*, un *segretario*, un *tesoriere* ed una *commissione* che dovesse presiedere alle pubblicazioni sociali, mise fuori una circolare a stampa, con la quale dichiarava che avrebbe aggregato con titolo di *soci patroni* quelli che avessero concorso alla formazione del fondo sociale con una somma non inferiore a lire cinquecento; come soci *contribuenti* quelli che avessero pagato una quota annua di lire quindici, e come *corrispondenti* coloro che coll'inviare comunicazioni scientifiche, riguardanti la storia di Roma, si fossero resi benemeriti della società. Con lo stesso anno 1877 diè principio alla pubblicazione dell'archivio (*Ar-*

chivio della S. R. D. S. P. Roma, presso la società, 1877), del quale sono usciti quattro fascicoli formanti il primo volume, e, sperando che non le abbiano a mancare quei sussidii, di che i Consigli comunali e provinciali sono stati assai larghi alle altre società storiche, si mantiene attualmente coi proventi delle quote sborsate dai soci *patroni* e *contribuenti*, che ascendono fra tutti a 150. Ha sede in una sala della biblioteca Chigiana gentilmente concessale dal principe Don Mario Chigi.

Società Geografica Italiana.

La Società Geografica Italiana fu fondata in Firenze nell'anno 1867 per iniziativa del signor commendatore Cristoforo Negri, allora direttore generale dei Consolati al Ministero degli Esteri; compilò il suo primo statuto nel gennaio del 1868 e incontrò subito tanto favore che giunse in tre anni a contare oltre un migliaio di aderenti. Nell'anno 1870 fu in assemblea generale riformato lo statuto della Società, il quale, approvato con Regio Decreto del giorno 25 agosto dell'anno istesso, le diede carattere di corpo morale. Con questo statuto si dichiarava trasferita nella capitale del Regno la sede della Società Geografica Italiana, diretta a promuovere il progresso e la diffusione della scienza geografica, e gli interessi economici della nazione relativi alla navigazione e al commercio, nei limiti però essenzialmente scientifici. A tal fine si proponeva di mettersi in relazione con le altre società geografiche costituite, di fare pubbliche letture, di pubblicare un *Bollettino*, in cui dovessero raccogliersi gli atti della Società, le relazioni dei viaggiatori e ogni specie di studi relativi alla geografia storica e fisica. Questa pubblicazione, con titolo di *Bollettino della Società Geografica Italiana* (Civelli, Firenze-Roma), corredata di carte illustrative litografate e a colori, la quale sino dall'epoca della fondazione della società in Firenze era uscita ad intervalli, fu resa mensile nell'anno 1873. La serie è formata di XIV volumi, dei quali gli ultimi cinque contengono dodici fascicoli ciascuno. Oltre al *Bollettino* la Società ha impreso nell'anno 1878 a pubblicare un

volume annuo di *Memorie,* in cui si contengono quegli studi che per la loro ampiezza o natura non possono trovar luogo nel *Bollettino,* ed anche questi volumi conterranno tavole ed ogni illustrazione opportuna. Stabilisce pure lo statuto sociale che a proposta del Consiglio, e previa deliberazione dell'assemblea generale, si conferiscano premi ad Italiani altamente benemeriti per viaggi eseguiti o per opere attinenti alle scienze geografiche, e tali premi, consistenti in medaglie d'oro, di argento o di rame, vengono annualmente distribuiti. Il corpo sociale si compone di *soci a vita* o *a tempo;* i primi pagano per una volta lire 300, gli altri contribuiscono per lire 20 all'anno, e se ne contano attualmente 98 a vita e 1300 temporanei. Possono poi venir nominati soci *corrispondenti* o *d'onore* quegli uomini che sono universalmente acclamati come benemeriti della scienza o della Società, e ve ne sono cinque della prima classe e quaranta della seconda. Il *Consiglio* si compone di un *presidente,* quattro *vice presidenti* e venti *consiglieri,* nominati ogni due anni in adunanza generale; i fondi sociali sono ricevuti e custoditi da un *tesoriere,* nominato dal Consiglio, e un *segretario* stipendiato, nominato per concorso e aiutato da uno o più impiegati, presiede alla esecuzione delle deliberazioni del Consiglio, alle pubblicazioni, alla biblioteca e alla contabilità della Società. La sede sociale è nel palazzo del *Collegio Romano.* Come opera straordinaria la Società espose al Congresso geografico di Parigi dell'anno 1875 due volumi con titolo l'uno di *Studi biografici e bibliografici di geografia italiana* e l'altro di *Studi della geografia naturale e civile dell'Italia* (Roma, tipografia Elzeviriana), e ne fu premiata con lettera di distinzione. Promosse e sussidiò spedizioni per la esplorazione delle regioni ignote, come quella nel Mar Rosso e nel paese dei Bogos nel 1869, quella della Tunisia e degli Sciot Algerini nel 1875, e l'ultima ancora in corso nell'Africa Equatoriale. I particolari relativi tanto alla preparazione che al racconto e ai resultati di queste spedizioni si trovano ampiamente descritti nelle pubblicazioni sociali. Nel mese di ottobre dell'anno 1877 il conte comm. Giuseppe Telfener faceva dono alla Società geografica italiana di una somma di L. 40,000 perchè ser-

visse alla fondazione di una sezione di geografia commerciale, diretta a procurare ai commerci italiani tutti i sussidii che possono derivare dalla diffusione delle notizie geografiche, etnografiche ed economiche, facendo conoscere tanto all'interno quanto all'estero i prodotti nazionali, le materie degli scambi e le vie più agevoli ed opportune per mantenere ed estendere le comunicazioni e le relazioni commerciali. Questa sezione, secondo uno *statuto* approvato dal Consiglio della Società geografica, è diretta da una *giunta* di venti membri, di cui almeno la metà appartenenti alla Società geografica, e che si rinnova per metà ogni anno; il suo patrimonio, consistente nel fondo d'istituzione, nelle quote dei *soci fondatori* che pagano lire 300, e nel contributo annuo di lire 30 degli altri soci, è amministrato da una delegazione, composta di tre membri, eletta ogni anno dall'Assemblea generale della Società geografica tra i soci della medesima. La sede della Sezione è provvisoriamente presso la sede della stessa Società.

Società Italiana di Patronato per gli Emigranti.

Un manifesto, che porta la data del 5 giugno 1875, firmato da un comitato promotore composto di persone appartenenti per la maggior parte ai corpi legislativi dello Stato, invitava a formare una Società di patronato per gli emigranti italiani. Nell'anno seguente la Società si dichiarava costituita in Roma ed approvava uno statuto, col quale si proponeva lo scopo di illuminare intorno a tutto ciò che concerne l'emigrazione, e di assistere gli emigranti, sia all'atto della partenza, sia nei luoghi di destinazione. A tale intento si prefiggeva di procurarsi le più esatte notizie sulle condizioni economiche ed igieniche dei paesi verso i quali si dirige di preferenza la emigrazione italiana, di dare utili indirizzi agli emigranti, di porsi in relazione con le società di patronato istituite nei paesi esteri, e con i regi rappresentanti all'estero, per facilitare la istituzione di queste là dove non esistessero. Iniziò nel gennaio 1876 la pubblicazione di un *Bollettino* mensile, *(Bollettino della società di patronato degli emigranti italiani;* Roma, tipografia

del Senato), la quale si continua tuttora, dispensandosene circa 800 copie, fra quelle che si danno agli abbonati e quelle che si diffondono gratuitamente nelle campagne. Nella prima parte di esso si discutono le principali questioni morali ed economiche, attinenti alla emigrazione, e la seconda parte contiene gli atti del Governo, le relazioni, le corrispondenze e le notizie raccolte o ricevute dai comitati e rappresentanze dell'interno e dell'estero. La Società ne ha nell'Argentina, nel Perù, Guatemala, Uruguay, Messico, Australia e Zelanda. La *direzione* si compone di un *presidente*, due *vice-presidenti* e *otto consiglieri*, rieleggibili tutti dopo tre anni, assistita da un *segretario* e da un *vice-segretario* che possono venire retribuiti. I *soci perpetui* pagano per una sola volta lire 50, i *temporanei* lire 5 all'anno, e ascendono fra tutti a circa 600. L'*Assemblea* si aduna ogni anno nella sede sociale nel palazzo già del Collegio Romano, la prima domenica di febbraio, per deliberare sulla revisione dei conti ed approvare i bilanci.

Sezione Romana del Club Alpino Italiano.

IL *Club Alpino Italiano* fu istituito a Torino nello scorcio dell'anno 1863, allo scopo di promuovere lo studio delle montagne, specialmente italiane, e di farle conoscere. A tale effetto stabiliva di porsi in relazione con le altre società di simil genere esistenti all'estero, di fondare sezioni locali dipendenti dalla sede centrale di Torino, di promuovere e ordinare ascensioni ai monti, e di pubblicare un bollettino in cui si contenessero le relazioni e memorie su le ascensioni e sui resultati scientifici di esse, una rassegna bibliografica, ed una miscellanea di scritti attinenti allo studio geologico e fisico del suolo, della fauna e della flora delle montagne. Questa pubblicazione col nome di *Bollettino del Club Alpino Italiano* (Torino; Cassone e Candeletti successore), corredata di tavole illustrative in cromolitografia, vide la luce nell'anno 1865, dapprima senza periodo regolare, uscendone uno o due volumi in ogni anno; negli anni 1875 e 1876 fu mensile col titolo di *Alpinista*, finalmente nel 1877 fu resa trimestrale, tornò a chiamarsi *Bollettino*

del Club Alpino Italiano, ed ha seguito senza interruzione sino al presente. I soci sono *ordinari* e *onorari:* i primi si dividono in *annuali,* che corrispondono una quota annua fissata dal regolamento della sezione alla quale appartengono, e perpetui, i quali pagano per una volta lire 200. I soci *onorari* sono nominati dall'Assemblea dei delegati delle sezioni tra le persone che per speciali benemerenze verso il Club o per i loro studi, coordinati allo scopo del medesimo, si sono rese degne di tale onoranza. I soci ricevono le pubblicazioni, assistono alle assemblee ordinarie e straordinarie della sezione a cui sono ascritti, hanno facoltà di frequentare i locali di residenza di tutte le sezioni del Club, e di servirsi dei libri e degli strumenti di esse, secondo i particolari regolamenti. Il Club è retto dalle deliberazioni dell'*assemblea dei delegati,* nominati ogni anno nelle adunanze generali di ogni sezione, uno per ogni cinquanta soci; è rappresentato dal *presidente* ed amministrato dalla *direzione centrale,* composta dal *presidente, vice-presidente* e sette *direttori,* da rinnovarsi un terzo per anno. Ogni sezione deve costituirsi con l'approvazione della direzione centrale, dietro domanda di cinquanta promotori, e sotto l'osservanza dello statuto e del regolamento generale. Gode piena libertà per ciò che riguarda la sua amministrazione interna, è retta da un proprio regolamento e dalle deliberazioni dell'adunanza generale dei soci ascritti ad essa e amministrata da un proprio presidente. In tal modo nell'anno 1873 si costituì la *Sezione Romana del Club Alpino italiano,* trigesima seconda del numero, la quale conta presentemente 135 *soci ordinari annuali* e uno *perpetuo.* Ha sede in via del Collegio Romano, numero 26.

Società Stenografica Italiana.

Questa società si costituì in Roma nel gennaio dell'anno 1873, con lo scopo di diffondere nella capitale, e, mercè associazioni da lei dipendenti, in tutta la nazione, lo studio della stenografia secondo il metodo di Gabelsberger, adattato alla lingua italiana da Enrico Noè. A questo intendimento essa intraprese la pubblicazione del *Tirone,* giornale mensile, stampato in

caratteri ordinari, e contemporaneamente la pubblicazione di varie opere in caratteri stenografici litografati. Dal 1873 sino ad oggi ha dato in luce i volumi: *Per un gomitolo!* racconto di Cesare Donati, *Arte e natura, Il pittore di Arlem* dello stesso autore e *I promeſſi ſpoſi* del Manzoni. La Società conta oggi oltre 100 *soci,* dei quali 3 *onorari,* 22 *corriſpondenti,* 71 *ordinari* e 5 *straordinari.* Tiene corsi privati di stenografia per l'insegnamento dell'arte ai soci straordinari; ai corsi pubblici poi può inscriversi chiunque non appartenga alla associazione, mediante una tassa. Questi corsi pubblici si aprono tre o quattro volte nell'anno e sono assai frequentati. La Società ha pure costituito nel suo seno un *Gabinetto stenografico permanente,* composto di quei soci che diano prova di scrivere più di 120 parole per minuto, per assumere imprese di resoconti di dibattimenti, congressi, ecc. La Società concorse alla grande Esposizione universale di Vienna e vi fu premiata con la menzione onorevole; concorse pure a quella di Bologna del 1878 e vi ebbe la medaglia d'argento; promosse finalmente la prima esposizione stenografica italiana che fu tenuta nel novembre del 1873 in Roma, alla quale concorsero più di mille stenografi d'Italia.

II.

ACCADEMIE ARTISTICHE.

Reale Accademia di Santa Cecilia.

Questa insigne istituzione sorse a vita nello scorcio del secolo XVI, e congiungendo, secondo l'uso dei tempi, all'intendimento finale dello studio e dell'esercizio della musica il compimento di pratiche religiose e divote, s'intitolò *confraternita* o *congregazione.* Sebbene la sua erezione canonica non risalga avanti al 1583, sotto il pontificato di Gregorio XIII, tuttavia la tradizione costante volle ripetere il principio di essa da quella scuola di educazione per i giovani alle buone leggi del canto, dell'armonia e

della composizione, la quale fu aperta in Roma nell'anno 1570 dal sommo Luigi da Palestrina, coadiuvato da Giovanni Maria Nanini. La prima residenza della congregazione fu nella chiesuola di San Paolino, annessa al collegio dei padri Barnabiti in piazza Colonna, nel luogo ove poi Alessandro VII costruì il palazzo della famiglia Chigi. Dal 1663 al 1685 passò nella chiesa di Santa Maria Maddalena, e dopo quel tempo ritornò presso i Barnabiti in San Carlo a' Catinari ove stette fino all'anno 1852, in cui per rescritto pontificio ebbe sede stabile in un palazzo di proprietà Camerale in via di Ripetta. Papa Urbano VIII concesse alla congregazione l' insigne privilegio che senza speciale permesso dei suoi correttori e revisori non si potessero stampare composizioni musicali, e che senza licenza scritta dei deputati della fraternità non si permettesse ad alcuno di aprire scuole di musica od esercitare l'arte del canto nelle chiese della città. Ma il mestiere si fece contro all'arte, i cappellani e cantori della cappella pontificia guardarono con sdegno l'autorità crescente della congregazione, e il papa fu costretto per non pochi reclami, come si scrisse, a ritirare i privilegi concessi. Il pontefice Innocenzo XI, con Breve del 18 maggio 1684, diè alla congregazione la facoltà d'iscrivere nel novero dei soci anche gli stranieri illustri nell'arte e nella scienza musicale e preparò così il tramutamento successivo della confraternita in accademia. Clemente XI si provò nel 1716 a riformare gli statuti; ma a gran malcontento dei congregati, tanto che i nuovi stettero poco e male in vigore, e ulteriori leggi fondamentali vennero approvate dai pontefici Pio VI, Leone XII e Pio VIII. Restò sospesa negli anni che corsero dal 1799 al 1803, e nuovamente dal 1809 al 1822, anno nel quale, sempre con titolo di congregazione, fu richiamata alla vita. Poche istituzioni ebbero vita splendida come questa, alla quale fu gloria di procedere alla riforma della musica religiosa col sommo Palestrina, e dal cui seno Giacomo Carissimi perfezionava il canto recitativo ed il basso, Girolami Frescobaldi rinnovava la tecnica dell'organo, Giuseppe Tartini quella del violino e introduceva un nuovo sistema d'armonia, i fratelli Fede fondavano in Roma la celebre loro scuola di canto e Muzio Clementi

conduceva a perfezione l'arte di sonare il piano; giungendo così a tant'altezza che in Italia e fuori si considerò come vanto d'appartenervi. Nel 1774 s'incominciò ad iscrivere anche le donne nell'albo dei soci. Dopo il 1870 l'antico istituto volse a cercare, con l'appoggio del reale Governo, tutte quelle vie di miglioramento civile nelle quali fosse positivo vantaggio dell'arte. Un nucleo di reputatissimi maestri ed artisti presero ad ammaestrare gratuitamente non piccolo numero di allievi, accolti per parecchi giorni della settimana nei locali accademici, e così si allargò d'assai quel beneficio, che sino dall'anno 1868 s'era cominciato a profondere dai due esimii professori Giovanni Sgambati ed Ettore Pinelli, e che doveva quanto prima trovare ampissimo svolgimento in un Liceo provinciale. Rinnovato lo statuto dell'accademia, ed approvato con decreto reale del 17 ottobre 1874, fu, per opera specialmente del nuovo presidente commendatore Emilio Broglio, ottenuta dal regio Governo l'annua dotazione di lire 10,000 e la concessione di un vasto locale nella via dei Greci atto a servire di stabile residenza all'accademia e alle sue scuole. Queste, sostenute dalla dotazione governativa, dallo stanziamento annuo di lire 30,000 da parte del Comune, dal concorso di lire 5000 della Provincia, e nutrite dalla tassa di circa 400 alunni che corrispondono all'accademia lire 5 mensili (meno 40 presentati dal Comune stesso) furono inaugurate solennemente il giorno 3 marzo 1877. Vi si hanno quattro cattedre di canto, sei di pianoforte, una d'arpa, tre di violino, una di violoncello, una di contrabasso, quattro per i diversi istrumenti di legno, una per gli ottoni, una di elementi musicali, due scuole corali, una di estetica e storia musicale e tre di armonia e contrappunto. L'andamento didattico ed amministrativo del Liceo musicale è retto, secondo un regolamento approvato dall'assemblea generale nel mese di decembre 1876, da una *Commiſſione* composta di sette membri, scelti ogni anno dal Consiglio direttivo dell'accademia fra i consiglieri accademici e i soci residenti in egual numero, conservando nella persona del *preſidente*, che è capo insieme dell'accademia, del consiglio direttivo e della Commissione amministrativa, la unità dei diversi corpi accademici. Al Consiglio spetta

la sanzione e la deliberazione delle cose più gravi, ed esso risponde dell'operato all'assemblea generale dei soci. L'indirizzo artistico delle scuole è affidato ad un *comitato tecnico,* composto del professore di composizione, che ne è il capo, e di altri sei professori insegnanti nel Liceo scelti dal Consiglio direttivo in categorie stabilite. I membri del comitato tecnico durano in carica per tre anni e possono essere rieletti. Così il *presidente,* i due *vicepresidenti,* il *bibliotecario* e il *segretario* dell' accademia, mentre la Commissione amministrativa si rinnova ogni anno, potendo i membri di questa essere rieletti, a differenza dei *consiglieri* che annualmente escono di carica, pei quali è proibita la rielezione, dovendo il Consiglio rinnovarsi per ciascun anno della metà dei suoi componenti. La sede accademica accoglie una copiosa biblioteca nutrita dai doni dei soci e degli editori italiani ed esteri, ed arricchita ultimamente dal deposito che vi fece il regio Governo della collezione *Orsini,* preziosa per rarissimi libri di letteratura e d'arte musicale.

Pontificia Accademia di San Luca.

LA INSIGNE Accademia di San Luca è antichissima: si conserva nel suo archivio un codice in pergamena degli statuti di essa formati nel 1478 sotto il pontificato di Sisto IV, nei quali si fa cenno di altri statuti più antichi. Non si sa precisamente ove dapprima si radunasse, ma si crede in alcune camere poste su l'Esquilino. Gregorio XIII diè facoltà di compilare nuovi statuti, e dal suo Breve dell'anno 1577 risulta che l'accademia praticava il caritatevole sistema di ricevere e di alloggiare per tre giorni i giovani che venivano a Roma per studiarvi le arti del disegno. Il pontefice Sisto V assegnò nell'anno 1588 all'accademia la chiesa di Santa Martina e le case annesse con varie rendite, ed ivi si tenne sotto la presidenza di Federico Zuccheri la prima sessione accademica il giorno 14 novembre 1593. I professori dovevano adunarsi ogni domenica, tenere un ragionamento ogni quindici giorni, ed insegnare ai giovani le regole dell'arte: furono stabiliti piccoli premi

mencili e in ogni domenica alla mattina l'accademia del nudo. Varie volte furono rinnovati gli statuti dell'accademia, come nel 1607, 1617, 1627, 1675 e nel 1716 con approvazione del pontefice Clemente XI, il quale donò all'accademia alcuni luoghi di monte camerali, perchè servissero alla fondazione di un concorso che si chiamò Clementino e che si aprì per la prima volta nell'anno 1702. Benedetto XIV, con chirografo dell'anno 1754, diede i fondi necessarii perchè la scuola del nudo si rendesse giornaliera, la collocò in una sala attigua alla galleria dei quadri nel Campidoglio, e stabilì due concorsi annuali per i giovani che l'avessero frequentata. Nell'anno 1762 Carlo Pio Balestra romano lasciò all'accademia tutta la sua eredità, con obbligo di celebrare ogni anno un pubblico concorso di belle arti con premii in medaglie d'oro da distribuirsi sulle tracce del concorso Clementino, la quale distribuzione di premii seguì la prima volta nell'anno 1768. Il pontefice Pio VI apportò dapprima nel 1782 qualche modificazione al regolamento dei concorsi, rendendoli triennali e ordinando che i temi del concorso Clementino fossero sacri e quelli del concorso Balestra fossero profani: indi, nella ricorrenza del secondo centenario dell'accademia nell'anno 1795, approvò una nuova compilazione degli statuti e le conferì molti privilegi ed onori. Ciò non ostante la parte più utile dell'accademia, cioè l'insegnamento dell'arte restava limitato per la povertà delle rendite alla sola scuola del nudo, e questa stessa era posta in luogo assai lontano ed incomodo, tanto che Pio VII, cedendo alle istanze di Andrea Vici e di Antonio Canova, la trasferì nell'anno 1804 al palazzo delle Convertite al Corso, e istituì pure un ordine cavalleresco che fu detto dei *preſidenti dell'Accademia di San Luca*. Sopraggiunta l'occupazione francese l'accademia chiese al governatore di Roma un luogo più ampio per stabilirvi le scuole accresciute e ordinate, e un decreto imperiale del giorno 6 ottobre 1810 concesse una dotazione annua di centomila franchi, dei quali venticinquemila specialmente destinati in servizio e per il mantenimento dell'accademia e il resto per la riparazione dei monumenti antichi, sotto la sorveglianza della Intendenza di Roma; fu poi rimesso al-

l'arbitrio della Consulta governativa la destinazione di un locale atto ad accogliere le scuole accademiche.

In seguito a questo decreto furono fondate sedici cattedre, e Antonio Canova fu nominato direttore perpetuo delle scuole, alle quali fu destinato prima il convento soppresso d'Araceli sul Campidoglio, indi, riconosciutosi che quel locale non era atto allo scopo, il palazzo del collegio Germanico all'Apollinare, ed ivi furono inaugurate il giorno 16 agosto 1812.

Ritornato a Roma il Pontefice Pio VII mantenne all'accademia l'annua dotazione di scudi cinquemila; le rese la esazione dei vacabili che non erano stati liquidati dal Governo francese. Leone XII trasferì le scuole nella Università della Sapienza, lasciandole però esenti dalla giurisdizione della Congregazione degli studi e sotto la protezione del cardinale Camerlengo. Queste scuole si componevano delle cattedre di geometria prospettiva ed ottica, anatomia, storia, mitologia e costume. Gregorio XVI ripristinò i concorsi Capitolini, che da varii anni erano rimasti sospesi, completò il numero dei professori cattedratici, concedette un abito civile che distinguesse gli accademici *di merito*, permise che sulla porta della sede dell'accademia si innalzasse lo stemma Pontificio con l'iscrizione: *Inſigne pontificia Accademia romana di San Luca*, e confermò solennemente il privilegio, conceduto già da Pio VI, sulla privativa delle perizie giudiziarie in fatto di belle arti, ponendolo in armonia con la vigente legislazione. Da ultimo il Pontefice Pio IX rese alle scuole dell'accademia un locale apposito e indipendente nel palazzo camerale all'emiciclo di Ripetta, ove pure dovessero aver luogo i varii concorsi istituiti per private fondazioni. Nell'anno 1839, Domenico Pellegrini, professore dell'accademia, la lasciò erede, istituendo un concorso di pittura da celebrarsi ogni sei anni insieme al Clementino; nel 1858 Filippo Albacini, professore anch'egli dell'accademia, le lasciò la sua eredità da erogarsi, secondo alcune norme da lui stesso prefisse, in pensioni a giovani scultori romani. Ma siccome per alcune condizioni del testamento l'accademia non ha potuto sin qui venire in possesso dell'intero asse ereditario, questo concorso non ha potuto ancora aver luogo, e solo

si conferiscono due premi ogni due anni, il primo di lire 1182 con pensione biennale di lire 80,62 al mese, ed un secondo premio di lire 591 senza pensione, restando la eredità amministrata da due professori accademici, eletti dal Consiglio. Anche il commendatore Luigi Poletti, ex-presidente dell'accademia, istituì ancora vivente nell'anno 1859 un concorso a vantaggio dei giovani italiani alunni delle scuole superiori di architettura teorica e pratica nell'accademia, con un premio di pensione quadriennale di scudi venti mensili, ed un altro di scudi 100 senza pensione; e quindi nel suo testamento dell'anno 1866 istituì pure un altro concorso biennale per uno scritto di belle arti, alternativamente per l'architettura, pittura e scultura, con premio di scudi duecento. Questi due concorsi, che hanno preso nome dall'istitutore *Poletti*, continuano regolarmente ad aprirsi nella loro ricorrenza. V'è poi un concorso *scolaſtico*, che si celebra ogni anno al termine del corso scolastico, con rendite determinate dal Ministero della Pubblica Istruzione. Dall'anno 1870 sono cessate nell'accademia le scuole e i concorsi Clementino e Balestra; ma nel resto non si è alterata l'antica istituzione. Si compone di soci *di merito* e *di onore*. I primi sono dodici per ciascuna delle tre arti, e venti possono essere esteri, vi sono poi dodici altri accademici *di merito* fra i pittori di paesaggio e gli incisori in pietra dura; indefinito è il numero dei soci *d'onore*. È retta da un *preſidente* annuale, assistito da un *Conſiglio* di ventiquattro membri eletti a vita, da un *segretario del Conſiglio* e da un *segretario perpetuo*.

Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon.

Desiderio de Adiutorio, monaco Cistercense, nato in Segni l'anno 1481, devotissimo delle memorie di Terra Santa, istituì nel Pantheon una compagnia d'artisti, i quali dovessero provvedere alla conservazione e al culto di alcune reliquie dei luoghi santi, deposte nel secondo sacello a sinistra del tempio. Il sodalizio, sotto l'invocazione di san Giuseppe di Terra Santa, ebbe approvazione dal pontefice Paolo III, e la supplica a tale effetto indirizzata

(della quale si conserva una copia contemporaneamente nell'archivio della Congregazione) è fatta a nome di Desiderio e di altri sette che sono: Antonio Sangallo architetto, Giambattista Sangallo architetto, Jacopo Meleghino arch., Giovanni Mengone scultore, Perin del Vaga pittore, Clemente Dentocambi ingegnere e fonditore di metalli, Antonio della Banda lavoratore in legno. Tale approvazione fu indi confermata ed ampliata da Pio IV, Gregorio XIII, Alessandro VIII. Questa istituzione, che fu dapprima religiosa e di carità e si mantenne con il contributo mensile dei soci, arricchita ben presto di lasciti e di dotazioni, intese ad impiegare le arti belle in decoro specialmente dei tempii, e tolse ad impresa gl' istrumenti delle arti del disegno dentro una corona di gigli e rose con il motto « Florent in domo domini ». A tale scopo stabilì pure sin dai primordi una pubblica esposizione di quadri di sacro argomento, che dovesse aver luogo nel portico del Pantheon il giorno della festa di san Giuseppe. Tutti i più celebri artisti che dimoravano in Roma si ascrissero alla Congregazione, moltissimi personaggi assai nobili e ricchi vi si aggregarono come *soci di devozione,* e così la istituzione crebbe, ed aumentò i suoi beni, per modo che nel 1575 ebbe per maggiore solennità un cardinale per protettore. Fu assai abbellita la cappella che aveva in custodia, e nacque gara fra gli artefici di avervi la sepoltura, tanto che, specialmente dopo che Carlo Maratta v'ebbe posto il busto di Raffaele Sanzio, non bastando più la cappella, tutto il tempio s' empì di busti di artisti, anche di quelli che non vi avevano la sepoltura, e nell'anno 1820 si credè cosa conveniente di rimoverli e trasportarli tutti in una sala del palazzo del Campidoglio, dando così origine alla Protomoteca Capitolina. La sede però rimase sempre in alcune camere adiacenti al tempio, ove è pure l'interessante archivio della Congregazione. Una vera trasformazione ebbe l'accademia per il ritrovamento delle ossa di Raffaello avvenuto il 14 settembre 1833, dopo ricerca promossa ed eseguita dai *Virtuosi.* Si profittò della occasione e della popolarità che da quel fatto era venuta alla Congregazione per fondare bimestrali e biennali concorsi nelle arti del disegno. Il Pontefice Gregorio XVI approvò

il regolamento con rescritto del giorno 11 decembre 1837 ed assegnò scudi 300 annui per tali concorsi, che si chiamarono *Gregoriani*. In tale occasione furono pure riformati gli statuti, secondo l'ultima redazione dei quali, approvata ai 20 di aprile 1838, i soci sono di *merito* e d'*onore*. I primi sono tutti illustri esercenti delle arti belle, *residenti*, che non possono essere più di quarantacinque, e *corrispondenti*, il cui numero non può essere maggiore di trenta; quelli d'*onore* si scelgono fra i protettori delle belle arti e degli artisti e fra le persone più reputate nella repubblica letteraria. Il *Consiglio* è composto di trenta virtuosi di merito, dieci per ognuna delle tre arti, e presieduto da un *reggente*, assistito da due *aggiunti* ed un *segretario*. Tutte le cariche sono triennali. Le adunanze ordinarie sono ogni seconda domenica del mese, e un segretario generale perpetuo ne registra gli atti che sono conservati nell' archivio. I concorsi d'esercizio in progresso di tempo furono resi semestrali, e si aprono agli artisti cattolici d'ogni nazione sopra un soggetto sacro, proposto da un virtuoso e scelto a maggioranza di voti nelle adunanze ordinarie di agosto e febbraio, con premio di una medaglia d'argento di grande dimensione. Per i concorsi biennali il premio è di una medaglia d'oro. Altro ampliamento assai notevole ebbe di recente la Congregazione quando il romano architetto Ludovico Stanzani, morendo in Kiew di Russia, lasciò i *Virtuosi* eredi del suo asse, perchè gl'interessi fossero divisi in un posto perpetuo di allievo per ciascuna delle tre arti. Ciò diede origine al *Concorso Stanzani*, che annualmente si apre a tutti i giovani italiani, con premio di una pensione annua di lire 1500 da godersi per tre anni, e di lire 2000 nel quarto anno per quei giovani pei quali la Congregazione, soddisfatta dei saggi presentati durante il triennio, dei quali si fa pubblica esposizione, giudichi opportuno un ulteriore perfezionamento. Le norme di questo concorso sono stabilite in un relativo *Regolamento* (Roma, Sinimberghi, 1875).

Accademia Nazionale di Francia.

Assai probabilmente il re Enrico IV nell'agosto dell'anno 1609, inviando il pittore René le Franc a studiare l'arte a Roma, diè la prima origine all'Accademia di Francia. Dopo la fondazione in Parigi dell'accademia di pittura e scultura, avvenuta nell'anno 1648 sotto il regno di Luigi XIV e il ministero Colbert, e di quella d'architettura avvenuta nel 1671, molti dei giovani premiati s'inviarono a Roma a perfezionarsi nello studio dell'arte, e nell'anno 1666 Carlo Errard, presidente dell'accademia di Parigi, venne a stabilirsi a Roma con dodici allievi e prese stanza nel palazzo Gapranica. Nell'anno 1725 Luigi XV comprò il palazzo al Corso, situato rimpetto al palazzo Doria appartenente in quel tempo al duca di Nevers, ed ivi si trasferì l'accademia, la quale, senza essere ancora assai regolare nel conferimento dei premi e nell'invio a Parigi dei saggi annuali degli allievi, vi rimase sino all'anno 1793, nel quale un decreto della Convenzione soppresse tutte le accademie di belle arti. Quando queste furono nuovamente costituite secondo i principii del tempo, le guerre d'Italia non permisero che tornasse a vivere la scuola di Roma; ma un decreto del 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795) le aveva conservato il palazzo ed una dotazione per mantenervi per cinque anni gli allievi. Anche per parte del Direttorio e del generale Bonaparte la scuola di Roma fu oggetto di un articolo dell'armistizio di Bologna, seguito il 23 giugno 1793 e del trattato di pace di Tolentino, firmato il 19 febbraio 1797. Ma le scuole si riaprirono solo nel 1801, e tre anni dopo ebbe luogo la loro installazione nel palazzo della villa Medici comperato apposta e fatto con molte spese restaurare e ridurre, in cui l'accademia risiede attualmente. Accoglie sedici allievi fra quelli premiati nei concorsi annuali dell'Istituto di Parigi, quattro per ciascuna delle tre arti del disegno, due per la musica, un incisore in legno e uno di medaglie e pietre dure. Questi vi dimorano per cinque anni, sotto l'autorità di un *direttore* e di un *segretario*, con annua pensione e con obbligo di presentare in ciascun anno

alcuni saggi, determinati da speciale regolamento, i quali dopo pubblica esposizione in Roma, vengono inviati all'accademia di Parigi.

Accademia Spagnuola di Belle Arti in Roma.

Un decreto organico del governo della Repubblica, in data 5 agosto 1873, erogava i sopravanzi delle rendite dei pii stabilimenti spagnuoli in Roma alla fondazione di un instituto, diretto a mantenere dodici giovani cultori delle arti del disegno e della musica. Questi sono *di numero* e *di merito;* e sotto la vigilanza amministrativa di un *direttore,* assistito da un *segretario* e con dipendenza immediata dal Ministero degli Esteri, devono dimorare per tre anni in Roma, con annua pensione, i primi di lire 3000 e i secondi di lire 4000, più lire 1000 annuali, date indistintamente a tutti come indennità di abitazione, fino a che non sia stabilito un luogo ove tutti possano dimorare in collegio. Le pensioni di numero sono date per concorso, quelle di merito ad artisti già rinomati: le une e le altre si concedono dal Ministero degli Esteri. Nell'ottobre dello stesso anno furono aumentati due posti nell'accademia e portati i pensionati a quattordici; e fu nel tempo stesso approvato un *Regolamento,* con il quale è stabilita una Giunta permanente di nove membri e un giurì annuale di quattro artisti per la revisione delle opere dei pensionati, si definiscono i limiti delle autorità e degli obblighi del direttore, i programmi dei concorsi per i pensionati di numero e le categorie entro cui possono essere scelti quelli di merito, e infine gli obblighi a cui devono soddisfare durante il loro soggiorno in Roma. I saggi annuali, che devono essere rimessi al direttore, sono esposti al pubblico in locale apposito e quindi inviati al regio Governo di Madrid. La direzione risiede in via Mario dei Fiori, numero 50.

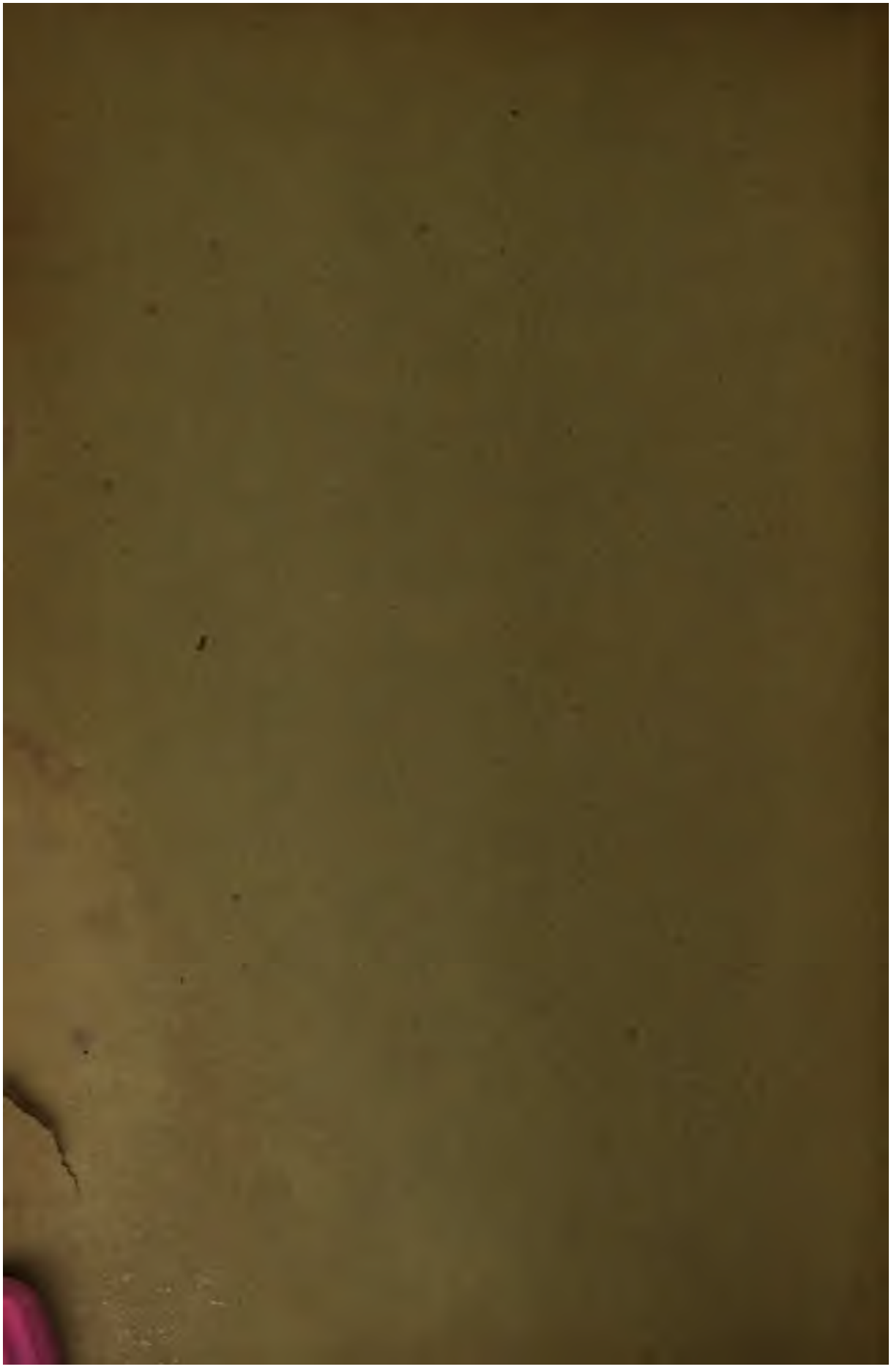
Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti in Roma.

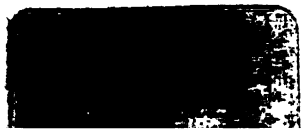
Questa società, che conta già quarantanove anni di vita, ha per iscopo di promuovere l'incremento e il decoro delle belle arti, in qualunque modo vengano espresse, mediante un'esposizione annuale con distribuzione di premi. Si compone di due categorie di soci di ambo i sessi, cioè di soci *amatori* e *cultori*, i quali debbono possedere una o più azioni di lire quindici, che si emettono ogni anno in assemblea generale nel mese di marzo. V'hanno pure soci *d'onore* e *onorarii*, e sono scelti dal *Conſiglio* i primi fra i personaggi d'ambo i sessi di suprema eccellenza nella loro posizione sociale, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; i secondi sono nominati per considerazione di merito personale o di vantaggio per la società. Questi soci non pagano contributo; ma non hanno voce attiva nell'assemblea generale, nè diritto di concorrere ai premi a sorte. La società è retta da un *preſidente* annuale, e da un *Conſiglio di direzione* composto di trenta consiglieri, per metà amatori e per l'altra metà cultori, sei dei quali sono rivestiti di cariche speciali, e prendono titolo di *conſiglieri in carica*. La *Eſpoſizione di belle arti* si apre ogni anno in una sala in piazza del Popolo nella prima domenica di febbraio e dura sei settimane; non è necessario d'esser socio per aver diritto d'esporre; ma ogni opera deve essere ammessa da una Commissione, nominata dal Consiglio, e l'autore, se non è italiano, deve risiedere in Roma. Un giurì di dieci membri, nominato in speciale assemblea, aggiudica i *premi d'onore*, dodici per ogni anno, consistenti in quattro medaglie d'oro e otto d'argento. I *premi a sorte* sono assegni in denaro, che vengono estratti a sorte in favore dei socii *amatori* e *cultori* per essere obbligatoriamente impiegati nella loro totalità in acquisti d'opere esposte. Il numero e il valore di questi premi vien fissato ogni anno dal Consiglio sulle entrate nette della società, e secondo un apposito regolamento. La società conta attualmente oltre a 400 soci, che rappresentano circa 500 azioni.

Associazione Artistica Internazionale.

Fu fondata nel 1870 da alcuni esercenti ed amatori delle arti rappresentative, allo scopo di promuovere lo sviluppo e il progresso di esse. A raggiungere l'intento offre ai suoi componenti una esposizione permanente di belle arti, una biblioteca ed una scuola serale di costume e di nudo. I soci sono distinti in *effettivi* e *amatori*. I primi sono gli artisti che esercitano come loro speciale professione la pittura, scultura ed architettura ed altre arti che hanno indole somigliante a queste; soci *amatori* sono i cultori di belle arti che non ne facciano professione, e sopratutto commercio, i cultori di letteratura e di musica. La direzione dell'Associazione è affidata ad un ufficio di *preſidenza* e ad un *Conſiglio di amminiſtrazione,* composto quasi esclusivamente di soci *effettivi*. Le cariche si rinnovano ogni anno in *aſſemblea generale*. Ogni socio paga una contribuzione di lire cinque mensili, ed una tassa di ammissione di lire trenta, e l'associazione conta attualmente fra le due categorie oltre a trecento soci.

Ogni socio ha diritto d'intervenire alle scuole: di cui quella del nudo è gratuita, quella di costume è a pagamento di lire quattro mensili, ed ambedue sono annesse alla sede dell'associazione in via Alibert, num. 3. Il locale della esposizione permanente è in via Condotti, num. 21.



THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building